

**STEPHEN KING**  
**SCHELETRI**  
**(Skeleton Crew, 1985)**

*Questo libro è per  
Arthur e Joyce Greene*

Io sono il tuo uomo nero  
ecco che cosa sono  
e sono qui per fare  
tutto quel che posso...

*K. C. and the Sunshine Band*

**Ami?**

**introduzione**

*Aspetta... solo un minuto. Voglio parlarti...  
poi ti bacerò. Aspetta...*

**1**

Qui ci sono altri racconti, se vi va. Coprono un lungo periodo della mia vita. Il più antica, *L'immagine della falciatrice*, risale a quando avevo diciotto anni, l'estate prima che entrassi al college. L'idea mi venne mentre mi trovavo dietro alla nostra casa a West Durham, nel Maine, a esercitarmi ai tiri al canestro con mio fratello e rileggendolo ora provo una punta di nostalgia per quei tempi. Il più recente, *La ballata della pallottola flessibile*, è stato finito nel novembre del 1983. In tutto è un arco di tempo di diciassette anni, ma immagino che sia poca cosa se paragonato alla lunga e feconda carriera di scrittori di diversa ispirazione come Graham Greene, Somerset Maugham, Mark Twain e Eudora Welty; tuttavia è un periodo più lungo di quello che ebbe Stephen Crane e coincide all'incirca con la lunghezza della carriera letteraria di H. P. Lovecraft.

Un paio di anni fa un amico mi chiese perché mi occupassi ancora di racconti. La sua argomentazione era che i miei romanzi fruttavano bene, mentre i racconti non mi ricompensavano della fatica di scriverli.

«Da che cosa lo deduci?» gli domandai.

Lui batté un dito sull'ultimo numero di *Playboy*, la rivista dalla quale aveva avuto origine la discussione. Vi era pubblicato un mio racconto (*The word processor degli dei*, che troverete anche in questa raccolta) e io gliel'avevo mostrato con un orgoglio che mi sembrava giustificato.

«Adesso te lo dimostro», mi disse, «se non ti dispiace farmi sapere quanto hai preso per il racconto.»

«Non mi dispiace», gli risposi. «Ho avuto duemila dollari. Non proprio noccioline, Wyatt.»

(Non si chiama veramente Wyatt, ma non voglio metterlo in imbarazzo, se ci credete.)

«No, tu non hai guadagnato duemila dollari», obiettò Wyatt.

«No? Perché, hai dato un'occhiata al mio conto in banca?»

«Nossignore. Ma io so che a te sono venuti milleottocento dollari, perché il tuo agente prende il dieci per cento.»

«Verissimo», ammisi. «E se lo merita. Mi ha fatto uscire su *Playboy*. E io avevo sempre desiderato vedere un mio racconto pubblicato su *Playboy*. Dunque sono milleottocento invece di duemila. Sai che differenza.»

«No, sono millesettecentodieci.»

«Che cosa?»

«Non mi hai detto tu che il tuo commercialista prende il cinque per cento del netto?»

«Be', sì... E va bene, sono milleottocento meno novanta. Continuo a pensare che millesettecentodieci non siano malaccio per...»

«Solo che non è neanche così», incalzò il sadico. «La verità è che in tutto sono ottocentocinquantacinque miseri dollari.»

«Che cosa?»

«Vorresti farmi credere che non sei nello scaglione fiscale del cinquanta per cento, Steve-O?»

Restai zitto. Sapeva quel che diceva.

«E a voler ben guardare», aggiunse con dolcezza, «il compenso *reale* ammonta a settecentosessantanove dollari e cinquanta centesimi. Dico bene?»

Annuii a malincuore. L'imposizione locale del Maine esige che i residenti del mio scaglione versino allo stato il dieci per cento dell'imposta dovuta all'ufficio federale. Il dieci per cento di ottocentocinquantacinque dollari è ottantacinque dollari e cinquanta centesimi.

«Quanto tempo hai impiegato per scrivere questo racconto?» volle sape-

re Wyatt.

«Circa una settimana», risposi io, burbero. Erano state in realtà più di due, senza contare un paio di ristesure, ma questo non sarei mai andato a raccontarlo proprio a Wyatt!

«Dunque in quella settimana hai guadagnato settecentosessantannove dollari e cinquanta centesimi», concluse lui. «E quanto guadagna un idraulico in una settimana a New York, Steve-O?»

«Non lo so», risposi. «Detesto quelli che mi chiamano Steve-O. E nemmeno tu lo sai.»

«Sì che lo so», ribatté lui. «Circa settecentosessantannove dollari e cinquanta centesimi, al netto delle tasse. Perciò, per come la vedo io, sei in perdita secca.» Rise come un matto e poi mi chiese se avevo dell'altra birra in frigo. Risposi seccamente di no.

Voglio spedire all'amico Wyatt una copia di questo libro con un bigliettino. Scriverò: «Non ti dirò che cosa mi hanno pagato per questo libro, ma ti devo un piccolo aggiornamento, Wyatt: il profitto complessivo di *Il word processor degli dei*, al netto delle imposte, ha superato ormai i duemilatrecento dollari, senza nemmeno contare i settecentosessantannove e cinquanta centesimi rimasti dal tuo accurato lavoro di sfrondamento quando sei stato ospite della mia casa sul lago». Firmerò il biglietto Steve-O e aggiungerò un post-scriptum: «Confesso che avevo dell'altra birra in frigo e me la sono bevuta io dopo che tu te ne sei andato».

Con questo dovrebbe essere sistemato.

## 2

Ma non è per i soldi. Ammetto che restai sconcertato quando mi diedero duemila dollari per *Il word processor degli dei*, ma ero stato ugualmente sconcertato per i quaranta dollari di *L'immagine della falciatrice* pubblicato su *Startling Mystery Stories* o per le dodici copie d'obbligo che ricevetti quando *Qui esserci tigri* fu pubblicato su *Ubris*, la rivista letteraria dell'università del Maine (io sono di natura affabile e ho sempre pensato che *Ubris* fosse la traslitterazione cockney di *Hubris*).

Intendiamoci, il denaro fa piacere: cerchiamo di non farci prendere dalla fantasia su questo argomento (almeno non ancora). Quando cominciai a pubblicare racconti su riviste per uomini come *Cavalier*, *Dude* e *Adam* con una certa regolarità, avevo venticinque anni e mia moglie ne aveva ventitré. Avevamo un figlio e un altro era in arrivo. Lavoravo dalle cinquanta

alle sessanta ore settimanali in una lavanderia, dove guadagnavo un dollaro e settantacinque l'ora. Parlare di bilancio per la nostra economia domestica sarebbe a sproposito: diciamo meglio che vivevamo sulle cadenze di una versione modificata della *Marcia funebre* alla battaglia di Bataan. Gli assegni di quei racconti (alla pubblicazione, mai all'accettazione) arrivavano sempre giusto in tempo per acquistare antibiotici per le infezioni alle orecchie del pupo o per stabilire un nuovo record di permanenza dell'allacciatura telefonica saldando un altro mese. Diciamocelo, i quattrini sono molto comodi e molto inebrianti. Come afferma Lily Cavanaugh nel *Talismano* (e la battuta è di Peter Straub, non mia): «Non si è mai troppo magri o troppo ricchi». E se non ci credete, allora vuol dire che non siete mai stati veramente grassi o veramente poveri.

Ciononostante, se lo fate per i soldi, siete squalificati. Se state a pensare alla frase conclusiva, siete squalificati. Non si scrive pensando in termini di paga oraria, guadagni annui e nemmeno bilancio complessivo di un'intera carriera, altrimenti si è squalificati. Alla resa dei conti, non lo si fa nemmeno per amore, anche se sarebbe bello poterlo credere. Lo si fa perché non farlo sarebbe un suicidio. E anche se messa così è un po' dura da digerire, ci sono gratificazioni di cui non parlerei mai a Wyatt, perché non è il tipo d'uomo che potrebbe capire.

Prendiamo per esempio *Il word processor degli dei*. Non è il miglior racconto che io abbia scritto, non vincerà mai alcun premio. Ma non è nemmeno scadente. Ha i suoi lati positivi. Da un mese ero entrato in possesso del mio primo word processor (è un grosso Wang e tenetevi per voi i commentini salaci, se non vi spiace) e ne stavo ancora esplorando le possibilità. Ero particolarmente affascinato dai tasti di INSERT e DELETE, che rendevano praticamente obsoleti i richiami con gli asterischi e le cancellature con serie di «x».

Un giorno presi una piccola e maligna infezione. Che diamine, succede anche ai migliori. Tutto ciò che dentro di me non era saldamente fissato, se ne veniva fuori da una parte o dall'altra, più o meno alla velocità del suono. A sera stavo veramente da cani: brividi di freddo, febbre, articolazioni indolenzite. Mi erano saltati quasi tutti i muscoli dello stomaco e mi faceva male la schiena.

Tascorsi quella notte nella camera per gli ospiti (a soli quattro passi precipitosi dal bagno) e dormii dalle nove fin verso le due del mattino. Mi svegliai sapendo che non avrei più ripreso sonno. Rimasi a letto solo perché stavo troppo male per alzarmi. Così mi misi a pensare al mio word

processor e a INSERT e DELETE. COSÌ giunsi a chiedermi: «Non sarebbe buffo se uno scrivesse una frase e poi, schiacciando DELETE, l'argomento della frase venisse cancellato dal mondo?» Questo è più o meno il modo in cui hanno inizio tutte le mie storie: «Non sarebbe buffo se...?» E sebbene molti dei miei racconti facciano paura, non ne ho mai raccontato uno (in alternativa allo scriverlo) che non abbia suscitato un minimo di ilarità, quale che fosse l'intento finale della mia creazione.

Fatto sta che mi concentrai per cominciare su DELETE, senza veramente fabbricare una storia, bensì creando una serie di immagini. Vedevo il protagonista (che per me è sempre l'«io» finché la storia non viene trasformata in parole e allora sono costretto a dargli un nome) cancellare quadri appesi alle pareti e poltrone del soggiorno e poi l'intera città di New York e il concetto di guerra. Poi immaginai che inserisse oggetti e concetti sul video e che automaticamente essi si manifestassero nel mondo.

Allora pensai: «Diamogli una moglie perfida, di quelle assolutamente insopportabili, e lui magari te la cancella... e ti inserisce invece una persona buona e simpatica». Poi mi addormentai e il mattino dopo mi ero rimesso quasi del tutto. L'infezione se ne andò, ma la storia no. La scrissi e voi vedrete che il risultato non è quello che si sarebbe potuto credere conoscendo le premesse. D'altra parte non funziona mai così.

Non c'è bisogno che ve lo descriva nei particolari, vero? Non lo si fa per denaro. Lo si fa perché altrimenti ci stai male. Una persona capace di far finta di niente è da squalificare e basta. La storia ha pagato me permettendomi di riaddormentarmi quando non avrei creduto di riuscirci. Io ho ripagato la storia realizzandola, come essa desiderava. Tutto il resto è contorno.

### 3

Spero che questo libro ti piaccia, Fedele Lettore. Ho il sospetto che non ti piacerà quanto ti sarebbe piaciuto un romanzo, perché la maggior parte di voi ha dimenticato il piacere speciale del racconto. Leggere un buon romanzo è per molti versi come avere una relazione sentimentale lunga e soddisfacente. Ricordo che facevo la spola fra il Maine e Pittsburgh durante le riprese di *Creepshow*, viaggiando soprattutto in automobile per la mia paura di volare, alla quale si sovrapponeva lo sciopero dei controllori del traffico aereo e il conseguente licenziamento degli scioperanti da parte del signor Reagan (a quanto pare Reagan è un ardente sindacalista solo se i

sindacati in questione sono in Polonia). Avevo con me otto nastri registrati di una lettura di *Uccelli di rovo*, di Colleen McCullough, e per un periodo di cinque settimane ebbi con quel romanzo un rapporto non solo sentimentale, ma addirittura *coniugale* (il mio brano preferito è quello in cui la vecchia malvagia marcisce e fa proliferare larve di mosche in circa sedici ore).

Un racconto è tutt'altra cosa. Un racconto è come un bacio veloce, nel buio, ricevuto da uno sconosciuto. Naturalmente non è la stessa cosa di una relazione o un matrimonio, ma un bacio può essere dolcissimo, e nell'intrinseca brevità del gesto risiede la sua speciale attrazione.

Scrivere racconti non è diventato più facile per me nel corso degli anni: al contrario, è diventato più difficile. Tanto per cominciare, ho meno tempo da dedicarvi. Inoltre hanno la tendenza a gonfiarsi (questo è un problema grave per me, perché io scrivo nello stesso modo in cui le signore grasse si mettono in dieta). E mi riesce più difficile trovare la voce di questi racconti, perché troppo spesso l'«io» si disperde.

Credo che l'unica sia di continuare a tentare. Meglio continuare a dispensare baci rischiando di essere preso a schiaffi di tanto in tanto, che rinunciarmi completamente.

#### 4

Con questo ho detto praticamente tutto. Concedetemi ora di ringraziare alcune persone (potete saltare questi paragrafi, se volete).

Ringrazio Bill Thompson per aver messo in moto questo progetto. Lavorammo insieme alla prima raccolta di racconti, *Turno di notte*, e questa seconda è stata un'idea sua. Ora si è trasferito ad Arbor House, ma io gli voglio bene quanto prima. Dovesse essere rimasto un solo galantuomo nella professione da galantuomini dell'editore, allora è lui. Dio benedica il tuo cuore irlandese, Bill.

Grazie a Phyllis Grann della Putnam per essere intervenuta con energia durante i rallentamenti nella lavorazione.

Grazie a Kirby McCauley, il mio agente, irlandese a sua volta, che si è occupato della vendita della maggior parte di questi lavori e che mi ha estratto con le tenaglie il più lungo di tutti, *La nebbia*.

Mi pare di sentire le cadenze di un discorsetto al ricevimento dell'Oscar, ma pazienza.

Devo anche un ringraziamento a numerosi redattori di riviste: Kathy Sa-

gan di *Redbook*, Alice Turner di *Playboy*, Nye Willden di *Cavalier*, l'equipe di *Yankee*, Ed Ferman (il mio uomo!) di *Fantasy & Science Fiction*

Sono in debito più o meno con tutti e potrei citarli per nome, ma vi eviterò la noia di leggerne l'elenco. I maggiori ringraziamenti vanno, come sempre a te, Fedele Lettore, perché tu sei infine il destinatario di tutto questo lavoro. Senza di te, sarebbe un giro vizioso. E se qualcuno di questi racconti ti è utile, ti fa volare con la fantasia, ti aiuta a trascorrere una noiosa ora di pausa per la colazione, un viaggio in aereo, o un'ora di punizione da solo in classe per aver tirato palline di carta, questa è la mia ricompensa.

## 5

Va bene, la pausa della pubblicità è finita. Ora aggrappati al mio braccio. Tieniti forte. Visiteremo luoghi oscuri, ma io credo di sapere la strada. Tu bada solo a non lasciarmi il braccio. E se dovessi baciarti nel buio, non sarà niente di grave: è solo perché tu sei il mio amore. Ora ascolta:

### La nebbia

#### I. L'arrivo dell'uragano

Ecco cosa successe. La sera in cui la peggiore ondata di calore della storia del New England del Nord finalmente si allentò - la sera del diciannove luglio - l'intera regione del Maine occidentale fu battuta dai più violenti temporali che io abbia mai visto.

Vivevamo sul Long Lake, e vedemmo il primo dei temporali farsi strada verso di noi attraverso la superficie dell'acqua poco prima del buio. Per tutta l'ora precedente, l'aria era stata assolutamente immobile. La bandiera americana che mio padre aveva issato sulla nostra rimessa delle barche nel 1936 ciondolava inerte contro l'asta. Neppure la sua frangia si muoveva. Il caldo era come una sostanza solida e sembrava profondo come la lenta acqua di una cava. Quel pomeriggio noi tre eravamo andati a nuotare, ma l'acqua dava sollievo solo se si andava molto giù. Né Steffy né io volevamo scendere troppo perché Billy non poteva farlo. Billy ha cinque anni.

Facemmo una cena fredda alle cinque e mezzo, mangiucchiando svingliati panini al prosciutto e insalata di patate sul pontile che dà sul lago. Pareva che nessuno volesse altro che Pepsi, che era in un secchiello pieno

di cubetti di ghiaccio.

Dopo cena Billy andò un po' fuori a giocare. Steff e io rimanemmo seduti senza parlare molto, fumando e guardando il piatto specchio del lago verso Harrison sull'altra riva. Qualche motobarca passava ronzando su e giù. I sempreverdi sull'altra costa avevano un aspetto polveroso e abbattuto. Verso occidente, grandi nubi purpuree si andavano ammassando lentamente, come un esercito. Dentro di loro saettavano i lampi. Dalla casa accanto, la radio di Brent Norton, sintonizzata su quella stazione di musica classica che trasmette dalla cima del Mount Washington, mandava una scarica elettrica ogni volta che scoppiava un fulmine. Norton era un avvocato del New Jersey e la sua casa sul Long Lake era solo un villino estivo senza riscaldamento o isolamento. Due anni prima, avevamo avuto una disputa sui confini che era finita in tribunale. La vinsi io. Norton sosteneva che avevo vinto perché lui non era del posto. Non ci fu nessuna rottura tra noi.

Steff sbuffò e si sventolò il seno con l'orlo del prendisole. Non credo che le desse molto refrigerio, ma certamente migliorò di molto il panorama.

«Non vorrei spaventarti», l'avvertii, «ma c'è un brutto temporale in arrivo, credo.»

Mi guardò dubbiosa. «Ci sono stati tuoni questa notte e anche la notte prima, David. E poi più niente.»

«Stasera non sarà così.»

«No?»

«Se si mette male, ci toccherà scendere di sotto.»

«Secondo te fino a che punto può mettersi male?»

Mio padre era stato il primo a costruire una casa da abitare tutto l'anno da questa parte del lago. Quando era poco più di un ragazzo lui e i suoi fratelli misero su un posto per l'estate dove ora si trovava la casa e nel 1938 un temporale estivo lo buttò giù, mura di pietra e tutto. Solo la rimessa per le barche aveva resistito. Un anno dopo iniziò la casa grande. Sono gli alberi a fare i danni peggiori quando si scatena una tempesta. Diventano vecchi e il vento li abbatte. È il modo che ha madre natura di fare periodicamente le pulizie di casa.

«Non saprei proprio», risposi, abbastanza sinceramente. Avevo solo sentito i racconti del grande temporale del '38. «Ma il vento può arrivare dal lago come un espresso.»

Billy tornò dopo un po', lamentandosi che non si divertiva perché era «tutto sudato». Gli arruffai i capelli e gli diedi un'altra Pepsi. Altro lavoro



per il dentista.

I cumuli neri delle nubi si avvicinavano, cancellando tutto l'azzurro. Non c'era dubbio ormai che il temporale era prossimo. Norton aveva spento la radio. Billy sedette tra sua madre e me, guardando il cielo, affascinato. I tuoni rombavano, rotolando lenti sul lago e poi tornando a farsi sentire con l'eco. Le nuvole si arrotolavano e si gonfiavano, ora nere, ora violacee, ora striate, ora di nuovo nere. Gradualmente ricoprirono il lago e potei vedere il velo delicato di pioggia che si era formato sotto la loro massa. Era ancora lontana. Mentre guardavamo, probabilmente stava piovendo su Bolster's Mills, o forse su Norway.

L'aria prese ad agitarsi, a raffiche prima, sollevando la bandiera e poi lasciandola ricadere. Poi la brezza riprese e si fece costante, asciugando dapprima il sudore sui nostri corpi e poi come gelandolo.

Fu allora che vidi il velo argentato riversarsi sopra il lago. Coprì Harrison in pochi secondi e poi si diresse spedito verso di noi. Le barche a motore erano sparite.

Billy si alzò dalla sua seggiolina, una riproduzione in miniatura delle nostre sedie da regista, completa del nome stampato sullo schienale. «Papà! Guarda!»

«Rientriamo», dissi. Mi alzai e gli misi un braccio attorno alle spalle.

«Ma hai visto? Papà, che cos'è?»

«Un ciclone. Rientriamo.»

Steff mi lanciò un'occhiata rapida, sorpresa, e poi disse: «Forza, Billy, fai quello che ti ha detto tuo padre».

Entrammo dalla porta a vetro scorrevole che dà sul soggiorno. La richiusi facendola scivolare sul suo binario e mi fermai per dare un'altra occhiata. Il velo d'argento era a tre quarti del lago. Si era trasformato in un cono che ruotava pazzamente tra il cielo nero sempre più basso e la superficie dell'acqua, che aveva preso il colore del piombo striato di bianco cromato. Il lago aveva cominciato a somigliare stranamente all'oceano, con alte onde che incalzavano e sollevavano la schiuma dai pontili e dalle scogliere. Al largo, le bianche creste dei cavalloni comparivano e scomparivano.

Il ciclone offriva uno spettacolo ipnotizzante. Era quasi sopra di noi quando guizzò un lampo così forte che per i trenta secondi successivi rimase tutto stampato in negativo nei miei occhi. Il telefono fece un *ting!* di sorpresa e io girandomi vidi mia moglie e mio figlio in piedi giusto davanti alla grande finestra che ci dà una visione panoramica del lago verso nord-ovest.

Ebbi una di quelle visioni spaventose - credo che siano riservate ai mariti e padri - del finestrone che andava in pezzi con un suono basso, aspro e soffocato scagliando frecce frastagliate di vetro nello stomaco nudo di mia moglie, nel collo e nel viso del mio bambino. Gli orrori dell'Inquisizione non sono nulla rispetto alle cose tremende che si riescono a immaginare per i propri cari.

Li afferrai tutti e due con forza, li strappai via dalla finestra. «Che diavolo state facendo? Via di qui!»

Steff mi diede un'occhiata stupita. Billy mi guardò semplicemente come se fosse appena emerso, ma non del tutto, da un sogno profondo. Li portai in cucina e accesi la luce. Il telefono fece un altro tintinnio.

Poi arrivò il vento. Fu come se la casa fosse decollata come un 747. Era un sibilo acuto, sfiatato, che poi scendeva fino a un basso ruggito prima di risalire in un ululato.

«Andate di sotto», ingiunsi a Steff, e dovetti gridare per farmi sentire. Proprio sopra la casa il tuono scosse le grandi assi e Billy si aggrappò alla mia gamba.

«Vieni anche tu!» urlò Steff.

Io annuii e le feci cenno di avviarsi. Dovetti tirarmi via Billy dalla gamba. «Vai con la mamma. Io devo prendere qualche candela nel caso manchi la luce.»

Andò con lei e io cominciai a cercare. Le candele sono delle strane cose, sapete. Uno le mette via ogni primavera, sapendo che un temporale estivo può far mancare la corrente. E quand'è il momento, quelle si nascondono.

Ero arrivato al quarto pensile, tastando dietro la mezza oncia di erba che Steff e io avevamo portato quattro anni prima e di cui non avevamo ancora fumato un gran che, dietro la dentiera saltellante guasta, il giocattolo di Billy comprato al Auburn Novelty Shop, dietro i mucchi di foto che Steffy continuava a dimenticare di incollare sul nostro album. Guardai sotto un catalogo Sears e dietro una bambola di Taiwan, che avevo vinto alla fiera di Fryeburg abbattendo delle bottiglie di latte in legno a colpi di palle da tennis.

Trovai le candele dietro la bambola che mi guardava con i suoi occhi velati da morto. Erano ancora avvolte nel cellophane. Nel momento in cui chiusi la mano attorno a esse, le luci si spensero e l'unica elettricità rimase quella che mandava scariche nel cielo. La stanza da pranzo era illuminata da una serie di lampi bianchi e violacei. Di sotto, sentii Billy che scoppiava a piangere e il basso mormorio di Steff che cercava di calmarlo.

Dovevo dare un'ultima occhiata al temporale.

La tromba d'acqua doveva averci superato, oppure essersi disfatta appena toccata la costa, ma io non riuscivo ancora a vedere più in là di venti metri sul lago. L'acqua era in completo subbuglio. Vidi il pontile di qualcuno - forse quello dei Jasser - scagliato in cielo e poi precipitare nelle acque che ribollivano.

Andai di sotto. Billy mi corse incontro e mi si strinse alla gambe. Lo presi in braccio e lo tenni stretto. Poi accesi le candele. Rimanemmo seduti nella stanza degli ospiti in fondo al corridoio di fronte al mio studiolo guardandoci in viso alla luce gialla e tremante e ascoltando la tempesta che urlando attaccava la nostra casa. Una ventina di minuti dopo sentimmo uno schianto e uno dei grandi pini crollò al suolo nelle vicinanze. Poi venne la calma.

«È finito?» chiese Steff.

«Può darsi», risposi io. «Forse solo per un po'.»

Tornammo di sopra, ognuno con una candela in mano, come monaci che vanno ai vespri. Billy portava la sua con orgoglio e circospezione. Portare una candela, portare il *fuoco*, era una gran cosa per lui. Lo aiutava a dimenticare di aver paura.

Era troppo buio per andare a controllare i danni fatti attorno alla casa. Era già passata l'ora in cui Billy andava a letto, ma né io né Steff proponemmo di metterlo a dormire. Sedemmo in soggiorno, ad ascoltare il vento e a guardare i fulmini.

Un'oretta dopo ricominciò. Per tre settimane la temperatura si era mantenuta al disopra dei trenta gradi e in sei di quei ventuno giorni la stazione del Servizio Meteorologico nazionale dell'aeroporto di Portland aveva riportato punte di più di trentotto gradi. Tempo balordo. Questo, più l'orribile inverno che avevamo passato e la tarda primavera, e qualcuno aveva ritirato fuori la vecchia storia degli effetti a lungo termine degli esperimenti nucleari degli anni Cinquanta. Questo è, è chiaro, la fine del mondo. La storia più vecchia di tutte. La seconda ondata non fu altrettanto forte, ma sentimmo il rumore del crollo di diversi alberi indeboliti dal primo assalto. Mentre il vento calava di nuovo, uno di loro piombò pesantemente sul tetto, con il rumore di un pugno mollato sul coperchio di una bara. Billy sobbalzò e guardò preoccupato in alto.

«Terrà, amico», lo rassicurai.

Billy sorrise incerto.

Verso le dieci arrivò la terza scarica. Fu brutta. Il vento ululava quasi

come la prima volta e pareva che i fulmini si abbattessero tutt'attorno a noi. Caddero altri alberi e ci fu uno schianto fragoroso verso l'acqua, che strappò un grido soffocato a Steff. Billy le si era addormentato in braccio.

«David, cos'era?»

«Probabilmente la rimessa delle barche.»

«Oh, Gesù.»

«Steffy, è meglio che torniamo di nuovo giù.» Presi Billy in braccio e mi alzai. Steff aveva gli occhi spalancati e spaventati.

«David, non ci succederà niente?»

«No.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

Andammo di sotto. Dieci minuti dopo, quando l'ondata finale raggiunse il culmine, sentimmo un fragore provenire dal piano di sopra: il finestrone. E così dopotutto la visione che avevo avuto non era stata così folle. Steff, che sonnecchiava, si risvegliò con uno strillo e Billy si agitò inquieto nel letto degli ospiti.

«Entrerà la pioggia», disse lei. «Rovinerà il mobilio.»

«Se è così, pazienza. È assicurato.»

«Questo non migliora le cose», mi lanciò contro con una voce sconvolta, di rimprovero. «Il cassettone di tua madre... il divano nuovo... il televisore a colori...»

«Ssst», la zittii. «Dormi.»

«Non ci riesco», si lamentò lei, e cinque minuti dopo piombò nel sonno.

Io rimasi sveglio per un'altra mezz'ora con una sola candela accesa per compagnia, ascoltando, fuori, i passi e i discorsi dei tuoni. Pensai che l'indomani mattina ci sarebbe stata una quantità di gente delle comunità sul lago al telefono con i loro assicuratori, una quantità di seghe all'opera per tagliare gli alberi caduti rovinando tetti e finestre dei villini e una quantità di camion arancione del soccorso stradale.

Ora il temporale si andava placando e non c'era segno di una nuova ondata in arrivo. Tornai di sopra, lasciando Steff e Billy sul letto, e diedi un'occhiata al soggiorno. La porta a vetri scorrevole aveva tenuto. Ma al posto della vetrata ora c'era un buco frastagliato riempito di foglie di betulla. Era la cima del vecchio albero che da sempre, per quello che ricordavo, era stato accanto alla nostra rampa d'accesso. Guardando la sua cima, che ora veniva a visitare il nostro soggiorno, capii che cosa intendeva dire Steff dicendo che l'assicurazione non migliorava le cose. Avevo amato quell'albe-

ro. Era sopravvissuto a tante campagne invernali, l'unico albero della casa dalla parte del lago che si era salvato dalla mia sega. Grossi frammenti di vetro sul tappeto rimandavano mille immagini della fiamma della mia candela. Pensai che dovevo avvertire Steff e Billy. Avrebbero dovuto mettersi le pantofole per entrare qui dentro. A tutti e due piaceva andare in giro scalzi al mattino.

Tornai giù. Dormimmo tutti e tre nel letto degli ospiti, Billy tra Steff e me. Sognai che vedevo Dio camminare su Harrison dall'altra riva del lago, un Dio così gigantesco che dalla vita in su era perso in un cielo azzurro. Nel sogno sentivo il rumore degli alberi che si spaccavano mentre Lui lasciava l'impronta dei Suoi passi nella foresta. Faceva il giro del lago e veniva verso la parte di Bridgton, verso di noi, e tutte le case e i villini estivi bruciavano di una fiamma bianca e violacea, come di un fulmine, e ben presto il fumo ricoprì tutto. Il fumo coprì "tutto come foschia.

## **II. Dopo il temporale. Norton. Una gita in città**

«*Caaa-voli*», esclamò Billy.

Era accanto alla siepe che separa la nostra proprietà da quella di Norton e guardava verso il nostro viale d'accesso. Il viale corre per quattrocento metri fino a una strada campestre, la quale, a sua volta, corre per poco più di un chilometro fino a un tratto asfaltato a due corsie, chiamato Kansas Road. Da Kansas Road si può andare dove si vuole purché sia Bridgton.

Vidi che cosa stava guardando Billy e mi si gelò il cuore.

«Non avvicinarti, piccolo. Vicino così basta.»

Billy non fece discussioni.

Il mattino era chiaro e luminosissimo. Il cielo, che durante l'ondata di calore aveva preso un colore fosco e polveroso, aveva ripreso il suo azzurro, di una brillantezza quasi autunnale. C'era una brezza leggera, che agitava allegramente avanti e indietro le chiazze di sole sul viale. Non lontano da Billy si sentiva un rumore continuo sibilante e nell'erba c'era qualcosa che in un primo momento si poteva scambiare per un groviglio convulso di serpenti. I cavi che portavano l'elettricità a casa nostra erano caduti in un mucchio scomposto a meno di una decina di metri e giacevano in una macchia bruciata di erba. Si agitavano lentamente mandando scintille. Se gli alberi e l'erba non fossero stati così inzuppati dalla pioggia torrenziale, la casa sarebbe andata in fiamme. Invece, c'era solo quella macchia nera dove i cavi erano entrati direttamente in contatto con l'erba.

«Quello potrebbe fulminare una persona, papà?»

«Sì. Potrebbe.»

«Che ne facciamo?»

«Niente. Aspettiamo gli operai dell'azienda.»

«Quando arrivano?»

«Non lo so.» Ne ha di domande un bambino di cinque anni. «Immagino che stamattina abbiano molto da fare. Vuoi fare una passeggiata con me fino in fondo al vialetto?»

Iniziò a camminare, ma si fermò subito, tenendo d'occhio nervosamente i fili. Uno di loro si drizzò e si ripiegò all'indietro, come facendo cenno di accostarsi.

«Papà, l'elettricità può passare attraverso il terreno?»

Domanda giusta. «Sì, ma non preoccuparti. L'elettricità vuole il terreno, non te, Billy. Non ti succederà niente se starai lontano dai cavi.»

«Vuole il terreno», mormorò lui, e poi venne con me. Camminammo per il viale tenendoci per mano.

La situazione era peggio di come avevo previsto. Gli alberi erano caduti sulla strada in quattro punti diversi; uno era piccolo, due medi e uno doveva avere un diametro di un metro e mezzo. Il muschio lo ricopriva come un busto ammuffito.

I rami, qualcuno mezzo spogliato dalle foglie, giacevano dappertutto sparsi come bacchette di shangai. Billy e io arrivammo fino alla strada campestre, gettando nei boschi sui due lati i rami più piccoli. Mi ricordai di un giorno d'estate, forse venticinque anni prima; non dovevo essere molto più grande di Billy. C'erano tutti i miei zii e avevo passato la giornata nei boschi con asce e accette a ripulire il sottobosco. Nel pomeriggio si erano seduti tutti attorno al tavolo da pic-nic che avevano mio papà e mia mamma e c'era stato un pasto gigantesco di hot-dog e hamburger e insalata di patate. La birra scorreva come acqua e mio zio Reuben aveva fatto un tuffo nel lago con tutti i vestiti addosso, scarpe comprese. A quei tempi c'erano ancora i cervi in quelle foreste.

«Papà, posso andare giù al lago?»

Billy era stanco di gettar via rami e l'unica cosa da fare quando un bambino è stanco è lasciargli fare qualcos'altro. «Certo.»

Tornammo insieme alla casa e poi Billy svoltò a destra, girando attorno alla costruzione, ben alla larga dai fili elettrici. Io andai a sinistra, nel garage, a prendere la mia McCullough. Come avevo previsto, sentivo già lo sgradevole canto delle seghe a catena su e giù per il lago.

Riempii il serbatoio, mi tolsi la camicia e stavo per tornare verso il viale quando Steff uscì di casa. Guardò preoccupata gli alberi abbattuti che bloccavano il viale d'accesso.

«È brutta la situazione?»

«Ce la faccio. Dentro, è brutta?»

«Be', sono riuscita a raccogliere i vetri, ma dovrai fare qualcosa per quell'albero, David. Non possiamo tenerci un albero in soggiorno.»

«No», ammise. «Immagino che non possiamo tenercelo.»

Ci guardammo alla luce del mattino e ci mettemmo a ridacchiare. Rimisi sul cemento la sega e la baciai, tenendole forte le mani sul sedere.

«No», mormorò lei. «Billy...»

Proprio in quel momento sbucò di corsa dall'angolo della casa. «Papà! Papà! Devi vedere il...»

Steffy vide i fili scoperti e gli lanciò un grido per metterlo in guardia. Billy, che era a buona distanza dai cavi, si fermò di botto e guardò sua madre come se fosse impazzita.

«Tutto bene, mamma», l'assicurò con il tono che si usa per tranquillizzare i vecchi. Riprese a camminare verso di noi, mostrandoci come andasse tutto bene, e sentii, tra le mie braccia, che Steff veniva presa dal tremito.

«Tutto bene», le bisbigliai all'orecchio. «Lo sa.»

«Sì, ma la gente ci si ammazza», disse lei. «Fanno continuamente pubblicità in televisione sui fili scoperti, ma la gente... Billy, voglio che rientri immediatamente in casa.»

«Oh, dai, mamma! Voglio far vedere la rimessa a papà!» Aveva gli occhi sbarrati dall'eccitazione e dalla delusione. Aveva avuto un assaggio dell'apocalissi temporalesca e voleva dividerlo con gli altri.

«Rientra immediatamente! Quei fili sono pericolosi e...»

«Papà ha detto che vogliono la terra, non me...»

«Billy, non discutere!»

«Vado io giù a dare un'occhiata, piccolo. Tu vai dentro.» Sentii che Steff si irrigidiva contro di me. «Però facendo il giro dall'altra parte.»

«Va bene! Okay!»

Sfrecciò accanto a noi, facendo a due alla volta gli scalini di pietra che portavano verso il lato occidentale della casa. Sparì con la camicia che gli svolazzava, lanciando un'esclamazione - «uau!» - quando vide qualche altra scena di distruzione.

«Lo sa dei cavi, Steffy.» La presi delicatamente per le spalle. «Ne è spaventato. È una cosa positiva. Lo mette al sicuro.»

Una lacrima le corse giù per la guancia. «David, sono io spaventata.»

«Andiamo! È finita.»

«Proprio? L'inverno scorso... e la primavera in ritardo... la chiamavano primavera nera, in paese... dicevano che non ce n'era una dal 1888...»

Si riferiva certamente alla signora Carmody, la proprietaria del Bridgton Antiquary, un negozio di roba vecchia in cui a Steff ogni tanto piaceva curiosare. Billy amava andarci con lei. In una delle stanze ombrose e piene di polvere del retro, i gufi impagliati dagli occhi cerchiati d'oro spalancavano le ali per l'eternità mentre con le zampe per l'eternità si afferravano alle assi verniciate; tre procioni imbalsamati stavano in formazione attorno a un «ruscello» che era un lungo pezzo di specchio polveroso; e un lupo tarmato, che schiumava segatura invece di saliva dal muso, ringhiava il suo ringhio anche lui eterno. La signora Carmody sosteneva che il lupo era stato abbattuto da suo padre mentre andava a bere allo *Steven's Brook* un pomeriggio di settembre del 1901.

Le spedizioni al negozio di antiquariato della signora Carmody funzionavano bene per mia moglie e per mio figlio. Ma per me la vecchia esercitava una presa piuttosto sgradevole sulla mente di Steff, che per altri versi era pratica e determinata. Aveva trovato il punto debole di Steff, un tallone d'Achille mentale. Né era l'unica, Steff, in paese, a essere affascinata dalle dichiarazioni gotiche e dai rimedi popolari (immancabilmente prescritti in nome di Dio) della signora Carmody.

L'acqua di legnaia eliminava i lividi se tuo marito era il tipo che si lasciava un po' andare con i pugni dopo il terzo bicchiere. Si poteva prevedere che genere d'inverno era in arrivo contando gli anelli dei bruchi a giugno o misurando in agosto la larghezza delle arnie. E ora, Dio ci protegga e ci conservi, LA PRIMAVERA NERA DEL 1888 (aggiungete voi stessi i punti esclamativi, tanti quanti secondo voi ne merita). Quella storia l'avevo sentita anch'io. È quella che amano far girare da queste parti: se la primavera è abbastanza fredda, il ghiaccio sui laghi finirà per diventare nero come un dente guasto. È un avvenimento raro, ma non proprio da una volta al secolo. Amano farla circolare, ma dubito che siano in molti a farlo con la stessa convinzione della signora Carmody.

«Abbiamo avuto un inverno duro e una primavera tardiva», ammise io. «E ora abbiamo un'estate calda e abbiamo avuto un temporale, ma è passato. Ti stai comportando in un modo che non è da te, Stephanie.»

«Quello non era un temporale comune», mormorò con la stessa voce roca.



«No», annuii. «Su questo sono d'accordo.»

La storia della Primavera Nera l'avevo sentita da Bill Giosti, il proprietario della Giosti's Mobil di Casco Village. Bill mandava avanti il distributore - dopo averlo rimesso a posto - insieme con tre ubriaconi di figli (con l'aiuto occasionale di quattro ubriaconi di nipoti... quando riuscivano a smettere di giocare con il gatto delle nevi o con le moto cross). Bill aveva settant'anni, ne dimostrava ottanta e riusciva a bere ancora come un ventitreenne, quando era in vena. Billy e io avevamo portato lì la *Scout* per fare il pieno il giorno dopo che un temporale a sorpresa, a metà maggio, aveva gettato quasi una trentina di centimetri di neve acquosa e pesante sulla regione, seppellendo i fiori e l'erba appena spuntati. Giosti era sbronzo marcio e fu felice di rifilarci la storia sulla Primavera Nera, non senza aggiungerci del suo. Ma da noi qualche volta capita che nevichi a maggio; viene e due giorni dopo se ne va. Niente di speciale.

Steffy stava di nuovo guardando dubbiosa i fili elettrici abbattuti. «Quando verrà la compagnia?»

«Appena possono. Non ci vorrà molto. Solo non voglio che ti preoccupi di Billy. Ha la testa abbastanza a posto. Forse dimentica di sistemarsi i vestiti, ma non andrà a mettere un piede su quel mazzo di fili scoperti. Ha una buona dose di salutare interesse per se stesso.» Le toccai un angolo della bocca e lo spinsi verso l'alto costringendola a un inizio di sorriso. «Meglio?»

«Tu fai sembrare sempre che le cose vadano meglio», disse lei, e questo mi fece sentir bene.

Dal lato della casa che dà sul lago, Billy ci stava gridando di andare a vedere.

«Vieni», l'invitai. «Andiamo a dare un'occhiata ai danni.»

Lei sbuffò, imbronciata. «Se avessi voglia di guardare dei danni, me ne andrei a sedere in soggiorno.»

«Andiamoci per far contento il ragazzino, allora.»

Ci avviammo per la scala di pietra, mano nella mano. Avevamo appena raggiunto la prima svolta quando Billy arrivò dall'altra direzione a tutta velocità, finendoci quasi addosso.

«Calmati», l'ammonì Steff, un po' scura in viso. Forse, nella sua mente, lo aveva visto finire nel mortale intrico di fili scoperti invece che contro di noi.

«Dovete venire a vedere!» ansimò Billy. «La rimessa delle barche è tutta sfondata! C'è un pontile sugli scogli... Alberi nella baia... Gesù *Cristo!*»

«Billy Drayton!» tuonò Steff.

«Scusa, mamma, ma dovete... uau!» Sparì di nuovo.

«Ciò detto», recitai, «l'annunciatore del fato si allontana.» Steff rise di nuovo. «Ascolta», continuai, «quando avrò ripulito il viale dagli alberi, andrò all'ufficio di Portland Road del Central Maine Power. Gli dirò quello che ci è capitato. Va bene?»

«Va bene», rispose lei grata. «Quando pensi di poter andare?»

A parte l'albero grande - con il busto muschioso di muffa - doveva essere il lavoro di un'oretta. Compreso quello grande, non pensavo che il lavoro sarebbe stato finito prima delle undici.

«Puoi pranzare lì, allora. Ma dovrai comprarmi delle cose al supermercato... siamo quasi senza latte e burro. E poi... be', ti preparerò una lista.»

Date un disastro a una donna e lei si trasforma in uno scoiattolo. L'abbracciai e annuii. Girammo attorno alla casa. Non ci volle più di un'occhiata per capire perché Billy era rimasto un po' sconvolto.

«Signore», mormorò Steff con un filo di voce.

Da dove ci trovavamo eravamo abbastanza in alto per riuscire a vedere quasi mezzo chilometro di costa: la proprietà di Bibber alla nostra sinistra, la nostra e quella di Brent Norton sulla destra.

L'antico pino gigante che sovrastava la caletta si era spaccato a metà. Quello che rimaneva sembrava una matita brutalmente temperata e l'interno del tronco appariva di un bianco scintillante e indifeso contro la corteccia esterna scurita dal passare delle stagioni. Trenta metri di albero, la parte superiore del vecchio pino, giacevano mezzo sommersi nella nostra cava poco profonda. Pensai subito che eravamo stati fortunatissimi che la nostra piccola *Star-Cruiser* non fosse affondata sotto di lui. La settimana prima avevamo avuto delle noie al motore e la barca era ancora nel porto di Naples, attendendo paziente il suo turno.

Dall'altro lato del nostro porticciolo, la rimessa che aveva costruito mio padre - rimessa che un tempo aveva ospitato un *Chris Craft*, quando le fortune della famiglia Drayton erano state a un livello più alto delle attuali - era rimasta sotto un altro grosso albero. Era, da ciò che vidi, quello che stava dalla parte di Norton del confine di proprietà. «Sfondato», come aveva detto Billy, era proprio il termine esatto.

«Quello è l'albero di Norton!» esclamò Steff. E lo esclamò con un tale tono di indignazione e di offesa che non potei fare a meno di sorridere nonostante il dolore che avvertivo. L'asta della bandiera era in acqua e la *Old Glory* le galleggiava gonfia accanto impigliata nel cordino. E potevo im-

maginare la risposta di Norton: Fammi causa.

Billy era sul frangiflutti di scogli ed esaminava la banchina che era atterrata sulle pietre. Era dipinta a strisce brillanti blu e gialle. Ci guardò da sopra la spalla e ci gridò eccitato: «È dei Martines, non è vero?»

«Sì, è quello», annuii. «Entra in acqua e tira fuori la bandiera, ti dispiace, Big Bill?»

«Tutt'altro!»

Sulla destra della scogliera frangiflutti c'era una spiaggetta di sabbia. Nel 1941, prima che Pearl Harbour concludesse nel sangue la Grande Depressione, mio padre pagò un uomo perché portasse con un camion quella fine sabbia da spiaggia - sei camionate piene - e la spargesse fino a una profondità di un metro e mezzo, diciamo fino all'altezza del mio petto. L'operaio si fece dare ottanta dollari per il lavoro, e la sabbia non si è mai più mossa. Oggi però, lo sapete, non è possibile fare una spiaggia di sabbia sulla propria terra. Ora che gli scarichi delle fognature dei villini - industrie in espansione - hanno ucciso la gran parte dei pesci e hanno reso poco sicuri da mangiare gli altri, l'EPA ha proibito l'installazione di spiagge di sabbia. Potrebbero sconvolgere l'ecosistema del lago, sapete, e oggi è contro la legge fare una cosa del genere per chiunque tranne che per i grossi costruttori.

Bill avanzò verso la bandiera, poi si bloccò. Nello stesso momento sentii che Steff si irrigidiva contro di me, e lo vidi anch'io. Il lato di Harrison del lago era scomparso. Era stato sepolto sotto uno strato di foschia bianco brillante, come una nuvola caduta sulla terra.

Mi tornò alla mente il sogno della notte precedente e, quando Steff mi chiese che cos'era, la parola che mi balzò quasi per prima alle labbra fu *Dio*.

«David?»

Non si riusciva a vedere neppure una traccia di costa da quella parte, ma anni di Long Lake davanti agli occhi mi facevano pensare che la costa non doveva essere nascosta di molto; solo qualche metro, probabilmente. Il fronte del banco era quasi perfettamente squadrato.

«Che cos'è, papà?» gridò Billy. Nell'acqua fino alle ginocchia, si sporgeva per afferrare la bandiera inzuppata.

«Un banco di nebbia», risposi io.

«Sul lago?» chiese Steff dubbiosa e io vidi immediatamente l'influenza della signora Carmody nei suoi occhi. Accidenti a quella donna. Il mio momento di disagio stava passando. I sogni, dopotutto, sono cose prive di

sostanza, proprio come la nebbia.

«Certo. Hai già visto altre volte la nebbia sul lago.»

«Così mai. Questa sembra più una nuvola.»

«È la luminosità del sole», spiegai. «È così che appaiono le nubi da un aereo quando ci si vola sopra.»

«Da dove viene? La nebbia c'è solo con il tempo umido.»

«No, c'è proprio adesso», affermai. «Comunque, a Harrison, c'è. È un piccolo residuo del temporale, questo è tutto. Due fronti che si incontrano. Qualcosa del genere.»

«David, sei sicuro?»

Io risi e le appoggiai un braccio sulle spalle. «Francamente no. Le sto sparando così come mi vengono. Se fossi sicuro, farei le previsioni meteorologiche nel notiziario delle sei. Vai a fare la tua lista della spesa.»

Mi lanciò un'altra occhiata dubbiosa, guardò il banco di nebbia ancora un momento con la mano sopra gli occhi per schermarsi dal sole, poi scosse la testa. «Mistero», mormorò, e si allontanò.

Per Billy la foschia aveva perso il suo aspetto di novità. Aveva ripescato dall'acqua la bandiera e il rotolo di cordino. La stendemmo sul prato ad asciugare.

«Ho sentito dire che non bisogna mai lasciare che la bandiera tocchi il terreno, papà», mi comunicò in un tono molto concreto, tipo chiariamo-subito-questa-faccenda.

«Sì?»

«Sì. Victor McAllister dice che si va alla sedia elettrica per una cosa del genere.»

«Bene, di' a Vic che ha la testa piena di quella roba che fa crescere verde l'erba.»

«Cacca di cavallo, giusto?» Billy è un bambino intelligente, ma curiosamente privo di spirito. Per il piccolo, tutto è una faccenda seria. Spero che viva abbastanza da imparare che in questo mondo quello è un atteggiamento molto pericoloso.

«Sì, giusto, ma non dire a tua madre che ti ho detto una cosa del genere. Quando la bandiera sarà asciutta, la metteremo via. La piegheremo come si deve, così saremo al sicuro.»

«Papà, ripariamo il tetto della rimessa e mettiamo una nuova asta?» Per la prima volta appariva ansioso. Probabilmente ne aveva abbastanza, per un po', di distruzioni.

Gli battei la mano sulla spalla. «Appena possibile.»

«Posso andare dai Bibber a vedere che cos'è successo lì?»

«Solo per un paio di minuti. Anche loro staranno facendo pulizia e a volte questo mette di malumore.» Proprio come mi sentivo io in quel preciso momento nei confronti di Norton.

«Va bene. Ciao!» Partì.

«Stagli fuori dai piedi, piccolo. Ah, Billy?»

Si voltò a guardarmi.

«Ricordati dei fili scoperti. Se ne vedi altri, stai alla larga.»

«Certo, papà.»

Rimasi lì ancora per un po', prima controllando i danni, poi guardando di nuovo la nebbia. Sembrava più vicina, ora, ma era molto difficile esserne certi. Se davvero era più vicina, stava sfidando tutte le leggi della natura perché il vento - una brezza molto leggera - andava nella direzione contraria. Questo, è chiaro, era palesemente impossibile. Era molto, molto bianca. L'unica cosa a cui potrei paragonarla potrebbe essere della neve appena caduta che contrasta in maniera abbagliante con l'azzurro profondo del cielo invernale. Ma la neve riflette centinaia e centinaia di punte di diamante nel sole, e questo strano banco di nebbia, per quanto luminoso e chiaro, non scintillava. Nonostante quello che aveva detto Steff, la foschia non è insolita nei giorni chiari, ma quando ce n'è in abbondanza, l'umidità in sospensione quasi sempre dà origine a un arcobaleno. Ma qui arcobaleni non ce n'erano.

Quella sensazione di disagio era tornata, e cominciava a prendermi, ma prima di potersi approfondire sentii un basso suono meccanico - *whut-whut-whut!* - seguito da un «merda!» appena udibile. Il suono meccanico si ripeté, ma questa volta non ci furono imprecazioni. La terza volta il rumore fu seguito da un «porca puttana!» nello stesso basso tono da sono-tutto-solo-ma-gente-come-sono-incazzato.

*Whut-whut-whut-whut...*

...Silenzio...

...poi: «Stronza».

Sogghignai. Il suono si trasmette bene all'aperto, e tutte le seghe erano piuttosto lontane. Lontane abbastanza perché riconoscessi i toni non tanto dolci del mio vicino, il rinomato legale e proprietario di terre sul lago, Brenton Norton. Mi accostai un po' all'acqua, fingendo di volermi accostare al pontile che era finito sulla nostra scogliera. Ora vedevo Norton. Era nella radura accanto al suo portico, su un tappeto di vecchi aghi di pino e vestito in jeans macchiati di vernice e maglietta. Il suo taglio di capelli da

quaranta dollari era tutto in disordine e il sudore gli colava dalla faccia. Aveva un ginocchio a terra e si affannava sulla sega a catena. Era molto più grossa e più lussuosa della mia piccola Value House da settantanove dollari e novantacinque. Pareva che avesse ogni accessorio, in effetti, tranne il bottone di messa in moto. Lui si dava da fare con una corda, producendo il *whut-whut-whut*, ma niente di più. Mi allietò nel profondo del cuore vedere che una betulla gialla era crollata sul suo tavolo da pic-nic spaccandolo in due.

Norton allora diede un tremendo strattone alla corda di avviamento.

*Whut-whut-whutwhutwhut- WHAT!WHAT!WHAT!... WHAT!... Whut.*

Ci sei quasi, amico.

Un altro strappo erculeo.

*Whut-whut-whut.*

«Bocchinara», mormorò con calore Norton, e mostrò i denti alla sua sega di lusso.

Girai attorno alla casa, sentendomi proprio bene per la prima volta da quando mi ero alzato. La mia sega partì al primo colpo, e mi misi al lavoro.

Verso le dieci sentii un colpetto sulla spalla. Era Billy con una lattina di birra in una mano e la lista di Steff nell'altra. Infilai il foglio nella tasca posteriore dei jeans e presi la birra, che non era precisamente ghiacciata, ma almeno fresca. Ne trangugiai quasi metà in una sorsata - raramente una birra mi era sembrata così buona - e levai la lattina verso Billy. «Grazie, amico.»

«Posso averne un po'?»

Gliene lasciai prendere un sorso. Lui fece una smorfia e mi restituì la lattina. Buttai giù il resto e mi fermai giusto in tempo quando mi accorsi che stavo per schiacciarla nel mezzo. La legge sul deposito delle bottiglie e dei barattoli era in vigore da più di tre anni, ma le vecchie abitudini fanno fatica a morire.

«Ha scritto qualcosa in fondo alla lista, ma non riesco a leggere», disse Billy.

Tirai fuori di nuovo la lista. «Non riesco a prendere la WOXO alla radio», diceva la nota di Steff. «Credi che sia colpa del temporale?»

La WOXO è la locale stazione automatizzata di rock in modulazione di frequenza. Trasmetteva da Norway a una trentina di chilometri a nord, ed era tutto quello che la nostra vecchia e debole FM riusciva a ricevere.

«Dille che è possibile», gli dissi, dopo aver riletto la domanda ad alta voce. «Chiedile se riesce a prendere Portland sulla modulazione di ampiezza.»

«Va bene, papà. Posso venire con te quando vai in città?»

«Certo. Anche mamma, se volete.»

«Okay.» Tornò di corsa a casa con la lattina vuota.

Ero riuscito ad arrivare all'albero grande. Feci il primo taglio, segai fino in fondo, poi spensi la sega per un po' per lasciarla raffreddare - l'albero era davvero troppo grosso per la sega, ma pensai che ce l'avrebbe fatta se non le avessi messo fretta. Mi stavo chiedendo se la strada sterrata che portava a Kansas Road era sgombra quando passò rombando un camion arancione della CMP, probabilmente diretto all'ingresso della nostra stradina. E così era tutto a posto. La strada era sgombra e quelli della centrale sarebbero stati qui entro mezzogiorno per occuparsi dei fili scoperti.

Tagliai un pezzo grosso dal tronco, lo trascinai fino al limite del vialetto e lo spinsi oltre l'orlo. Rotolò lungo la discesa finendo nel sottobosco che aveva continuato a crescere fin dal giorno in cui, tanto tempo fa, mio padre e i suoi fratelli - tutti artisti, era sempre stata una famiglia di artisti, quella dei Drayton - l'avevano ripulito.

Mi detersi con il braccio il sudore dal viso e desiderai un'altra birra: una sola serve solo a preparare la bocca. Ripresi la sega a catena e pensai alla WOXO che non trasmetteva. La stazione si trovava nella direzione da cui era venuto quello strano banco di nebbia. Ed era anche la direzione in cui si trovava Shaymore (pronunciata *Shammore* dai locali), la sede della Arrowhead Project.

Era questa la teoria del vecchio Bill Giosti sulla cosiddetta Primavera Nera: l'Arrowhead Project. Nella parte occidentale di Shaymore, non lontano dai confini della città di Stoneham, c'era una piccola proprietà del governo circondata dal filo spinato. C'erano sentinelle e telecamere a circuito chiuso e Dio sa cos'altro. Almeno così avevo sentito dire; io personalmente non l'avevo mai vista, anche se la vecchia Old Shaymore Road corre lungo il lato orientale di quell'appezzamento per un paio di chilometri.

Nessuno sapeva bene da dove venisse il nome dell'Arrowhead Project e nessuno poteva dire con la sicurezza del cento per cento che quello fosse effettivamente il nome del progetto - se c'era un progetto. Billy Giosti sosteneva che c'era, ma quando uno gli chiedeva dove e come avesse preso quell'informazione lui rimaneva sul vago. La nipote, diceva, lavorava per la Continental Phone Company e aveva sentito certe voci. Una cosa del

genere.

«Roba atomica», mi aveva detto Bill quel giorno, chinandosi sul parabrezza della *Scout* e soffiandomi in faccia una salutare alitata di Pabst. «Ecco con che cosa se la spassano lassù. Sparano gli atomi in aria e roba del genere.»

«Signor Giosti, l'aria è piena di atomi», aveva spiegato Billy. «Me lo ha detto la signora Neary. La signora Neary dice che tutto è pieno di atomi.»

Bill Giosti aveva lanciato a mio figlio Bill un lungo sguardo con gli occhi rossi, che finalmente lo avevano sgonfiato. «Questi, figliolo, sono atomi *diversi*.»

«Ah, già», aveva mormorato Billy, cedendo.

Secondo Dick Muehler, il nostro assicuratore, l'Arrowhead Project era una stazione agricola gestita dal governo, né più né meno. «Pomodori più grandi con una stagione di raccolto più lunga», m'informò Dick con l'aria di chi la sa lunga e poi tornò a dimostrarmi in che modo potevo aiutare la mia famiglia nel modo migliore morendo giovane. Janine Lawless, la nostra postina, affermava che era una stazione geologica che aveva a che fare con l'olio di scisto. Lo sapeva per certo perché il fratello di suo marito lavorava per un uomo che aveva...

La signora Carmody, ora... lei probabilmente sulla faccenda tendeva più verso l'interpretazione di Bill Giosti. Non solo atomi, ma atomi *diversi*.

Tagliai altri due pezzi dal grosso tronco e li lasciai cadere oltre la scarpa prima che Billy tornasse con un'altra birra in una mano e un biglietto di Steff nell'altra. Se c'è una cosa che Bill ama di più che portare messaggi, non so cosa sia.

«Grazie», gli dissi, prendendo sia la birra che il biglietto.

«Posso averne un sorso?»

«Uno solo. La volta scorsa ne hai presi due. Non mi va di vederti andare in giro ubriaco alle dieci di mattina.»

«Le dieci e un quarto», puntualizzò lui, e sorrise timidamente di sopra la lattina. Gli sorrisi anch'io - non che fosse una gran battuta, sapete, ma Billy ne fa talmente di rado - e poi lessi il biglietto.

«Ho preso la JBQ alla radio», scriveva Steffy. «Non ubriacarti prima di andare in paese. Puoi averne un'altra, ma questo è tutto prima di pranzo. Credi di poter mettere a posto la nostra strada?»

Gli restituii il biglietto e presi la mia birra. «Dille che la strada è a posto perché è appena passato un camion della compagnia elettrica. Arriveranno fin qui su.»



«Va bene.»

«Piccolo?»

«Sì, papà?»

«Dille che va tutto bene.»

Lui sorrise di nuovo, forse ridicendolo prima a se stesso. «Bene.»

Partì di corsa e io lo guardai allontanarsi, scalciando, mostrando le suole delle scarpe. Lo amo tanto. È la sua faccia e a volte il modo che ha di alzare gli occhi nei miei che mi fa sentire che le cose vanno davvero bene. È una bugia, è chiaro. Le cose non vanno bene e non sono mai andate bene, ma il mio piccolo mi fa credere alla bugia.

Bevvi un po' di birra, piazzai la lattina attentamente su una pietra e rimisi in moto la sega. Una ventina di minuti dopo sentii un colpetto sulla spalla e mi girai, aspettandomi di vedere ancora Billy. Invece era Brent Norton. Spensi la sega.

Non aveva il suo solito aspetto. Appariva accaldato e stanco, infelice e un po' sconcertato.

«Ciao, Brent.» Le ultime parole che ci eravamo scambiate erano state dure e non sapevo bene come andare avanti. Ebbi la curiosa sensazione che fosse rimasto dietro di me per gli ultimi cinque minuti, a schiarirsi la gola educatamente sotto il ruggito aggressivo della sega. Quell'estate non l'avevo ancora guardato per bene. Era dimagrito, ma la cosa non lo aveva migliorato. Avrebbe dovuto, perché prima si portava in giro buoni dieci chili in più, ma non l'aveva migliorato. A novembre dell'anno precedente era morta la moglie. Cancro. Steffy lo aveva saputo da Aggie Bibber. Aggie era la nostra addetta ai necrologi. Ogni posto ne ha una. Dal modo disinvolto che aveva Norton di schernire sua moglie e di sminuirla (facendolo con la sicurezza sprezzante del torero veterano che infila *banderillas* nel corpo massiccio di un vecchio toro), avrei detto che doveva essere felice che se ne fosse andata. Se dovessi dire, avrei anche pensato che si sarebbe mostrato quest'estate con una ragazza di vent'anni più giovane di lui al braccio e sulle labbra un sorriso sciocco del tipo «il mio uccello è morto ed è andato in paradiso». Ma invece del sorriso sciocco sulla sua faccia c'era solo una nuova serie di rughe e il peso addosso gli si era distribuito in tutti i posti sbagliati, lasciando rotoli e pieghe che raccontavano tutta una storia. Per un momento passeggiro desiderai solo portare Norton in una macchia di sole, farlo sedere accanto a uno degli alberi caduti con la mia lattina di birra in mano e fargli uno schizzo al carboncino.

«Ciao, Dave», rispose lui, dopo un lungo silenzio imbarazzato - silenzio

reso ancora più fragoroso dal momento di riposo della sega. Si fermò, poi sbottò: «Quell'albero. Quel maledetto albero. Mi dispiace. Avevi ragione tu».

Mi strinsi nelle spalle.

Proseguì: «Un altro albero mi è caduto sulla macchina».

«Questo mi dispiace...» cominciai, poi un orribile sospetto mi prese. «Non sarà stata la *T-Bird*, no?»

«Sì. Era quella.»

Norton aveva una *Thunderbird* del 1960 tenuta perfettamente, solo cinquantamila chilometri. Era blu notte. La usava solo d'estate, e di rado. Amava quella *Bird* come certi uomini amano i trenini elettrici o i modellini di nave o le pistole per il tiro al bersaglio.

«Che puttana», esclamai, e dicevo sul serio.

Scosse lentamente la testa. «Avevo quasi deciso di non prenderla. Avevo quasi deciso di prendere la giardinetta, sai. Poi mi sono detto: Ma che diavolo. La porto qua e ci piomba sopra un vecchio pino marcio. Il tetto è tutto sfondato. Pensavo di poterlo tagliar via... l'albero, dico... ma non riesco a far partire la mia sega... l'ho pagata duecento dollari quella cazzata... e... e...»

La sua gola cominciò a mandare dei suoni chiocci. Agitò la bocca come se fosse sdentato e stesse mangiando dei datteri. Per un momento pensai impotente che si sarebbe messo a frignare come un bambino in un campo. Poi riprese un po' il controllo, si strinse nelle spalle e si girò come per guardar bene i pezzi di legno che avevo tagliato.

«Be'», proposi io, «potremmo dare un'occhiata alla tua sega. La *T-Bird* è assicurata?»

«Sì», disse lui, «come la vostra rimessa per le barche.»

Capii subito quello che intendeva e ricordai ancora una volta quello che aveva detto Steff dell'assicurazione.

«Senti, Dave, intendevo chiederti se potevo prendere la tua *Saab* e fare un salto in paese. Pensavo di comprare del pane e degli affettati e della birra. Un sacco di birra.»

«Billy e io ci andiamo con la *Scout*. Se vuoi puoi venire con noi. Cioè, se mi dai una mano a trascinare da parte il resto di quest'albero.»

«Ne sarò felice.»

L'afferrò da un'estremità, ma non riuscì neppure ad alzarlo. Dovetti fare io il grosso del lavoro. Tra tutti e due riuscimmo a farlo rotolare giù nel sottobosco. Norton sbuffava e ansimava, le guance quasi viola. Con tutta la

fatica che aveva fatto con quell'avviamento della sega, ero un po' preoccupato per il suo cuore.

«A posto?» chiesi, e lui annuì, ancora con il fiato grosso. «Rientriamo in casa, allora. Posso offrirti una birra.»

«Grazie», ansimò lui. «Come sta Stephanie?» Stava recuperando un po' della sua vecchia boria che tanto m'infastidiva.

«Benissimo, grazie.»

«Tuo figlio?»

«Sta bene anche lui, grazie.»

«Sono felice di sentirlo.»

Steff uscì di casa e un'espressione momentanea di sorpresa passò sul suo viso quando vide chi era con me. Norton sorrise e abbassò gli occhi sulla maglietta aderente di mia moglie. Dopotutto non era cambiato tanto.

«Salve, Brent», disse lei con cautela. Billy sporse la testa da sotto il suo braccio.

«Salve, Stephanie, ciao, Billy.»

«La *T-Bird* di Brent si è presa una bella battuta nel temporale», la informai. «Sfondata nel tetto, dice.»

«Oh, no!»

Norton le rifece il racconto mentre beveva una delle nostre birre. Io ne sorseggiavo una terza, ma non ne sentivo minimamente l'effetto; evidentemente avevo buttato fuori con il sudore la birra a mano a mano che la bevevo.

«Viene in paese con Billy e me.»

«Be', non sarete di ritorno tanto presto. Probabilmente dovrete arrivare al supermercato di Norway.»

«Sì? Perché?»

«Be', se a Bridgton manca l'elettricità...»

«Mamma dice che tutti i registratori di cassa e le cose vanno a elettricità», suggerì Billy.

Era un buon argomento.

«Hai ancora la lista?»

Mi battei la tasca posteriore.

Steff tornò a guardare Norton. «Mi dispiace molto per Carla, Brent. Siamo rimasti tutti molto colpiti.»

«Grazie», mormorò lui, «grazie molte.»

Ci fu un altro momento di silenzio imbarazzato che fu Billy a rompere. «Ora possiamo andare, papà?» Si era messo in jeans e scarpe da ginnasti-

ca.

«Sì, penso di sì. Tu sei pronto, Brent?»

«Dammi un'altra birra per il viaggio e sono pronto.»

Steffy aggrottò la fronte. Non aveva mai approvato la filosofia una-per-il-viaggio, né gli uomini che guidano con una lattina di Bud in grembo. Le accennai di sì con la testa e lei alzò le spalle. Non avevo intenzione di mettermi a discutere con Norton proprio ora. Gli diede una birra.

«Grazie», disse a Steffy, non ringraziandola veramente, ma solo formulando una parola. Come si ringrazia una cameriera al ristorante. Si rivolse a me. «Fai strada, Macduff.»

«Subito», dissi io, ed entrai in soggiorno.

Norton mi seguì e lanciò un'esclamazione vedendo la betulla, ma in quel momento non mi interessavano né l'albero né le spese di riparazione della finestra. Stavo guardando il lago attraverso il pannello scorrevole di vetro che dava sull'imbarcadero. La brezza era aumentata un po' e la temperatura della giornata era salita di qualche grado mentre tagliavo la legna. Pensavo che quella strana nebbia che avevamo notato prima certamente ora si sarebbe dissolta, ma non fu per niente così. Anzi, era più vicina. Aveva raggiunto quasi il centro del lago.

«L'avevo già notata», pontificò Norton. «Una sorta di inversione di temperatura, questa è la mia ipotesi.»

Non mi piaceva. Sapevo perfettamente di non aver mai visto una foschia uguale a quella. In parte per l'irritante bordo netto del fronte che avanzava. Niente in natura è così uniforme; è l'uomo l'inventore dei bordi netti. In parte per quella pura bianchezza abbagliante senza variazione, ma anche senza i riflessi luccicanti dell'umidità. Ormai era distante solo un mezzo miglio, e il contrasto tra quel bianco e gli azzurri del lago e del cielo era più netto che mai.

«Andiamo papà!» Billy mi tirava per la gamba del pantalone.

Tornammo tutti in cucina. Brent Norton lanciò un'ultima occhiata all'albero che aveva fatto irruzione nel nostro soggiorno.

«Peccato che non è un melo, eh?» notò allegramente Billy. «L'ha detto la mia mamma. Divertente, non ti pare?»

«Tua mamma è proprio un bel tipo, Billy», disse Norton. Arruffò distrattamente i capelli di Billy e gli occhi gli caddero di nuovo sul davanti della maglietta di Steff. No, era proprio un uomo che non sarei mai riuscito a trovare simpatico.

«Senti, perché non vieni con noi, Steff?» le chiesi. Senza un motivo

concreto improvvisamente desideravo che venisse anche lei.

«No, penso di rimanere qui a tirar via un po' di erbaccia dal giardino», disse. Il suo sguardo si posò su Norton e poi tornò da me. «Stamattina a quanto pare io sono l'unica cosa in giro che non funziona con l'elettricità.»

Norton rise fin troppo di cuore.

Avevo colto il suo messaggio, ma provai ancora una volta. «Sei sicura?»

«Sicura», ripeté con fermezza. «Un po' di ginnastica mi farà bene.»

«Bene, non prendere troppo sole.»

«Metterò il cappello di paglia. Vi farò trovare dei sandwich quando tor-  
nate.»

«Bene.»

Alzò il viso perché la baciassi. «Fai attenzione. Potrebbero esserci degli smottamenti anche su Kansas Road, sai.»

«Farò attenzione.»

«Fai attenzione anche tu», ammonì Bill e lo baciò sulla guancia.

«Va bene, mamma.» Schizzò fuori dalla porta e la zanzariera scricchiolò richiudendosi dietro di lui.

Norton e io lo seguimmo. «Perché non andiamo da te e togliamo l'albero dalla tua *Birdl*» gli chiesi. Improvvisamente mi venivano in mente una quantità di motivi per rimandare la partenza per il paese.

«Non voglio neppure guardarla prima di aver mangiato e di essermi procurate un po' di queste», disse Norton, sollevando la sua lattina di birra. «Il danno ormai è fatto, Dave, vecchio mio.»

Non mi piaceva neppure che mi chiamasse vecchio mio.

Salimmo tutti sul sedile anteriore della *Scout* (nell'angolo in fondo del garage giaceva la vecchia lama scrostata del mio aratro, gialla scintillante come lo spettro del Natale futuro) e uscii a marcia indietro, facendo scricchiolare un tappeto di ramoscelli portati dalla tempesta. Steff era sul sentiero di cemento che porta all'orto all'estremità occidentale della nostra proprietà. Aveva un paio di cesoie in una mano e il rastrello nell'altra. Si era messa in testa il suo vecchio cappello da sole, che gettava una striscia d'ombra sul suo viso. Toccai due volte il clacson, leggermente, e lei alzò la mano con le cesoie in risposta. Ci allontanammo. Da allora non ho mai più rivisto mia moglie.

Dovemmo fermarci una volta lungo il tragitto verso Kansas Road. Dopo il passaggio del camion della compagnia elettrica era caduto attraverso la strada un pino di discrete dimensioni. Norton e io scendemmo e lo spo-

stammo quel tanto per lasciar passare la *Scout*, graffiandoci, per farlo, tutte le mani. Billy avrebbe voluto aiutare, ma io lo rimandai indietro con un gesto. Avevo paura che potesse farsi male agli occhi. I vecchi alberi mi fanno sempre venire in mente gli Ent nella stupenda saga degli anelli di Tolkien. I vecchi alberi vogliono farti male. Non importa se stai camminando con le racchette da neve, facendo lo sci di fondo o semplicemente passeggiando nei boschi. I vecchi alberi vogliono farti male e sono convinto che ti ucciderebbero, se potessero.

Kansas Road era sgombra, ma in diversi punti vedemmo altre linee abbattute. A meno di mezzo chilometro dopo il Vicky-Linn Campground c'era un palo della luce lungo disteso nel terreno, con tutti i cavi attorcigliati attorno alla cima come dei capelli scomposti.

«Questo sì che è stato un temporale», disse Norton, con la sua voce meliflua, addestrata per il tribunale; ma ora non aveva l'aria di pontificare, sembrava solo solenne.

«Sì, effettivamente.»

«Guarda, papà!»

Indicava i resti della stalla degli Ellitch. Per dodici anni era rimasta, traballante e sconnessa, nel campo posteriore di Tommy Ellitch, immersa nei girasoli e nei fiori di campo. Ogni autunno pensavo che non sarebbe arrivata alla fine dell'inverno. E ogni primavera era ancora lì. Ma ora non c'era più. Tutto quello che rimaneva era un relitto scheggiato di un tetto privato quasi completamente delle sue assicelle. Era arrivato il suo momento. E per qualche motivo che riecheggia solennemente, quasi sinistramente, dentro di me. Il temporale era arrivato e l'aveva stesa.

Norton finì la sua birra, schiacciò la lattina con una mano e la lasciò cadere con disinvoltura sul pavimento della *Scout*. Billy aprì la bocca per dire qualcosa e poi la richiuse - bravo ragazzo. Norton veniva dal New Jersey, dove non esistevano leggi sui vuoti; direi che potevo perdonargli di avermi rovinato il nichelino quando io stesso riuscivo a stento a ricordarmene.

Billy si mise a giocherellare con la radio e io gli dissi di vedere se la WOXO aveva ripreso a trasmettere. Mise sul novantadue della modulazione di frequenza e non ottenne nient'altro che un fruscio. Mi guardò e si strinse nelle spalle. Riflettei un attimo. Quali altre stazioni c'erano dall'altro lato di quel particolarissimo fronte di nebbia?

«Prova la WBLM», suggerii.

Lui girò la manopola dall'altra parte, passando la WJBQ-FM e WIGY-

FM lungo la via. Loro c'erano, e trasmettevano come sempre... ma la WBLM, la principale stazione di rock del Maine, era fuori onda.

«Strano», dissi io.

«Cosa c'è?» chiese Norton.

«Niente. Stavo solo pensando ad alta voce.»

Billy si era sintonizzato sul miscuglio musicale della WJBQ. Ben presto arrivammo in paese.

La Norge Washateria nel centro commerciale era chiusa, essendo impossibile far funzionare una lavanderia a gettone senza l'elettricità, ma erano aperti sia la Bridgton Pharmacy che il Federal Foods Supermarket. Il parcheggio era piuttosto affollato e come sempre, nel mezzo dell'estate, molte delle auto avevano targhe di altri stati. Piccoli capannelli di persone si erano formati qua e là al sole, scambiandosi opinioni sul temporale, donne con donne, uomini con uomini.

Vidi la signora Carmody, quella degli animali impagliati e dell'acqua di legnaia. Stava entrando nel supermercato con un'incredibile giacca e pantaloni di un giallo canarino. Appesa al braccio aveva una borsa delle dimensioni di una valigia. Poi un'idiota su una *Yamaha* mi superò rombando, mancando il paraurti anteriore per pochi centimetri. Aveva un giubbotto di jeans, occhiali a specchio e non portava il casco.

«Guarda quello stronzo», grugnì Norton.

Feci un giro completo del parcheggio in cerca di un buon posto. Non ce n'erano. Mi stavo rassegnando a una lunga camminata dalla estremità del parcheggio quando ebbi un colpo di fortuna. Una *Cadillac* verde, grande quanto un piccolo cabinato, stava uscendo da un posto nella fila più vicina alle porte del supermercato. Non appena fu uscita, mi infilai al suo posto.

Diedi a Billy la lista della spesa di Steff. Aveva cinque anni, ma era in grado di leggere lo stampatello. «Prendi un carrello e comincia. Io chiamo un momento la mamma. Il signor Norton ti darà una mano. E io arrivo subito.»

Scendemmo e Billy afferrò immediatamente la mano del signor Norton. Gli avevamo insegnato a non attraversare mai il parcheggio senza dare la mano a un adulto; glielo avevamo insegnato quando era più piccolo e non aveva ancora perduto l'abitudine. Norton parve sorpreso per un attimo, poi fece un sorrisetto. Riuscì quasi a perdonargli per aver palpato Steff con gli occhi. I due entrarono nel supermercato.

Io mi avviai verso il telefono a gettoni che era sul muro tra il drugstore e la Norge. Una donna tutta sudata in un prendisole viola stava spingendo su

e giù la forcella del microfono. Mi misi dietro di lei con le mani in tasca, chiedendomi come mai mi sentissi così in ansia per Steff, e come mai quell'ansia dovesse essere tutta mescolata con quella linea di foschia bianca ma opaca, con le stazioni radio che non trasmettevano... e con l'Arrowhead Project.

La donna con il prendisole viola aveva le grasse spalle tutte scottate dal sole e lentiginose. Sbatté giù il ricevitore, si girò verso il drugstore e mi vide. «Risparmi la moneta», mi disse. «Nient'altro che tu-tu-tu.» Si allontanò con aria irritata. Mi picchiai quasi la fronte. Le linee telefoniche erano cadute da qualche parte. Alcuni cavi erano sotterranei, ma certo non tutti. Provai ugualmente. I telefoni a gettone della zona Steff li chiama telefoni a gettone paranoici. Invece di mettere la moneta direttamente, si forma il numero e si fa la chiamata. Quando qualcuno risponde, c'è un'interruzione automatica e occorre infilare la moneta prima che dall'altra parte riappendano. Sono irritanti, ma quel giorno mi fecero risparmiare la moneta. Non c'era nessun segnale di linea. Come aveva detto la signora, solo tu-tu-tu.

Riappesi e mi avviai lentamente verso il supermercato, appena in tempo per assistere a un buffo piccolo incidente. Un'anziana coppia si dirigeva verso le porte d'ingresso, chiacchierando e sempre chiacchierando, ci finirono in pieno contro. Smisero di parlare di botto e la donna lanciò un'esclamazione di sorpresa. Si fissarono con un'aria comica. Poi lei rise e il vecchio spinse la porta tenendola aperta per sua moglie, con una certa fatica - quelle porte elettriche automatiche sono pesanti - ed entrarono. Quando manca l'elettricità, la cosa ti coglie di sorpresa in cento modi diversi.

Spinsi anch'io la porta per entrare e la prima cosa che notai fu la mancanza di aria condizionata. Di solito d'estate la tengono così alta che ci si congela se si rimane nel negozio per più di un'ora.

Come molti moderni supermercati il Federal era costruito come una scatola di Skinner - le moderne tecniche di vendita trasformano tutti i clienti in topi bianchi. La roba che serve veramente, come il pane, il latte, la carne, la birra e i surgelati, era tutta in fondo al negozio. Per arrivarci bisognava passare accanto a tutti i prodotti noti all'uomo moderno - tutto, dagli accendini agli ossi di gomma per il cane.

Oltre la porta d'ingresso c'è il corridoio della frutta e verdura. Lo scrutai fino in fondo, ma non c'era segno di Norton o di mio figlio. La signora anziana che era finita contro la porta stava esaminando gli ananas. Il marito aveva tirato fuori una borsa di rete per infilarci gli acquisti.

Arrivai fino in fondo e girai a sinistra. Li trovai nel terzo corridoio, dove



Billy rimuginava sulle file di pacchi di Jello O e di budino istantaneo. Norton gli stava dietro, sbirciando la lista di Steff. Non potei fare a meno di sorridere per la sua espressione perplessa.

Mi feci strada fino a loro, passando in mezzo a carrelli semicarichi (evidentemente Steff non era stata l'unica colpita dall'istinto dello scoiattolo) e ad acquirenti indaffarati. Norton prese due barattoli di farcitura per torta dallo scaffale in alto e li mise nel carrello.

«Come va?» chiesi, e Norton si guardò intorno con un'espressione inequivocabile di sollievo.

«Benissimo, non è vero, Billy?»

«Certo», rispose Billy e non poté resistere ad aggiungere in tono piuttosto soddisfatto: «Ma c'è un sacco di roba che neppure il signor Norton sa leggere, papà».

«Vediamo.» Presi la lista.

Norton aveva spuntato con precisione, da bravo legale, ognuno degli articoli che lui e Billy avevano preso - una mezza dozzina, compreso il latte e una confezione da sei di coca. Mancava ancora un'altra decina di cose.

«Dobbiamo tornare alla frutta e verdura», dissi io. «Vuole dei pomodori e dei cetrioli.»

Billy fece per girare il carrello e Norton disse: «Dovresti dare un'occhiata alle casse, Dave».

Io andai e diedi un'occhiata. Era quel genere di scene che a volte si vede nelle foto sui giornali quando non ci sono molte notizie, con una didascalia spiritosa sotto. Erano aperte solo due casse, e la doppia fila di gente in attesa di passare al controllo della spesa si estendeva per gran parte degli scaffali semivuoti del pane, poi faceva una svolta a destra e scompariva dalla vista dietro i contenitori dei surgelati. Tutti i nuovi registratori di cassa computerizzati erano coperti. Ai varchi aperti, due ragazze dall'aria seccata sommovano i prezzi su una calcolatrice da tasca a batterie. Dietro le cassiere c'erano i due direttori del Federal, Bud Brown e Ollie Weeks. Ollie mi era simpatico, molto più di Bud Brown, che si credeva il Charles de Gaulle dei supermercati.

A ogni spesa controllata dalla ragazza, Bud e Ollie graffiavano una bolletta al contante o all'assegno del cliente e gettavano il tutto nella cassetta che stavano usando come deposito di denaro. Avevano tutti un'aria accaldata e stanca.

«Spero che ti sia portato un buon libro», mi disse Norton raggiungendomi. «Ci toccherà rimanere in coda per un bel po'.»

Ripensai a Steff, sola a casa, e mi prese un'altra ondata di disagio. «Tu vai pure a prendere la tua roba», gli consigliai. «Billy e io ci occupiamo del resto di questo.»

«Vuoi che prenda ancora qualche birra anche per te?»

Ci pensai, ma nonostante il riavvicinamento, non avevo intenzione di passare il pomeriggio a sbronzarmi con Brent Norton. Certamente non con tutto il caos che c'era in casa.

«Scusami», declinai. «Facciamo un'altra volta, Brent.»

Mi parve di vedere che la sua faccia si irrigidisse un po'. «Sta bene», disse bruscamente e si allontanò. Lo guardai andar via e poi sentii che Billy mi tirava per la maglietta. «Hai parlato con mamma?»

«Macché. Il telefono non funzionava. Sono cadute anche quelle linee, credo.»

«Sei preoccupato per lei?»

«No», mentii. Ero preoccupato, altro che, ma non avevo idea del perché. «No, certo che no. E tu?»

«No-ooo...» Ma lo era. Aveva un'aria sparuta. Avremmo fatto bene a tornare indietro allora. Ma forse già allora era troppo tardi.

### **III. L'arrivo della foschia**

Ci facemmo strada a fatica per tornare alla frutta e vedura, come salmoni che risalgono la corrente. Vidi alcuni visi familiari - Mike Hatlen, uno dei nostri consiglieri comunali, la signora Reppler, della scuola elementare (lei che aveva terrorizzato generazioni di scolaretti ora sogghignava sopra i meloni), la signora Turman, che qualche volta aveva tenuto compagnia a Billy, quando Steff e io uscivamo - ma per lo più erano villeggianti estivi che accumulavano roba da mangiare che non si dovesse cucinare. Il banco degli affettati era stato saccheggiato completamente; non era rimasto altro che qualche busta di mortadella e un unico, solitario, fallico, salsicciotto affumicato.

Presi i pomodori, i cetrioli e un barattolo di maionese. Steff voleva del bacon, ma il bacon era tutto finito. Presi della mortadella in cambio, anche se non ero più riuscito a mangiare quella roba con un vero entusiasmo da quando la Food and Drug Administration aveva segnalato che ogni confezione conteneva una piccola quantità di sudiciume di insetti - un piccolo extra in omaggio.

«Guarda», esclamò Billy quando girammo l'angolo nel quarto corridoio.

«Ci sono quelli dell'esercito.»

Erano in due, e le loro uniformi spente spiccavano sullo sfondo molto più vivace degli abiti estivi. C'eravamo abituati a vedere in giro personale militare con l'Arrowhead Project a soli cinquanta chilometri. Questi due non sembravano neppure tanto adulti da doversi radere.

Guardai ancora la lista di Steff e vidi che avevamo preso tutto... no, quasi ma non proprio. In fondo, come per un ripensamento, aveva aggiunto: Bottiglia di Lancers? Mi sembrava una buona idea. Un paio di bicchieri di vino quella sera dopo che Billy fosse andato a letto, poi magari fare l'amore a lungo e senza fretta prima di addormentarci.

Lasciai il carrello e arrivai fino al vino; ne presi una bottiglia. Mentre tornavo indietro passai accanto alla grande doppia porta che dava nell'area di deposito e sentii il ronzio continuo di un generatore.

Pensai che evidentemente era abbastanza grande da alimentare i frigoriferi, ma non sufficiente a far funzionare le porte e i registratori di cassa e tutte le altre attrezzature elettriche. Pareva che lì dietro ci fosse un motociclo.

Norton ricomparve proprio non appena ci mettemmo in coda, bilanciando due confezioni da sei di Schlitz Light, una forma di pane e la salsiccia affumicata che avevo visto pochi minuti prima. Si mise in coda con Billy e me. Faceva molto caldo nel supermercato senza l'aria condizionata, e mi chiesi come mai nessuno del personale avesse pensato almeno a tenere le porte aperte. Avevo visto Buddy Eagleton, con il suo grembiule rosso, a due corridoi di distanza che non faceva niente, preso in un ingorgo. Il generatore continuava a rombare monotono. Avevo l'inizio di un'emicrania.

«Metti qua dentro la tua roba prima che ti cada qualcosa», dissi.

«Grazie.» Le code ora erano arrivate fino ai surgelati; la gente doveva attraversarle per prendere i prodotti e c'era tutto un mi-scusi, ma-prego. «Che rottura di coglioni», sbuffò Norton e io feci una smorfia. Non mi piaceva che Billy sentisse quel modo di parlare.

Il rombo del generatore si attenuò un po' mentre la fila andava avanti. Norton e io chiacchierammo del più e del meno, evitando la spiacevole disputa di proprietà che ci aveva portato in tribunale e rimanendo su argomenti come le possibilità dei Red Sox e il tempo. Alla fine esaurimmo le nostre scorte di chiacchiere inutili e tacemmo. Billy si agitava inquieto accanto a me. La fila si spostava lentamente in avanti. Ora avevamo i surgelati sulla nostra destra e i più costosi vini e champagne a sinistra. Quando la fila avanzò fino ai vini più economici, mi baloccai per un momento con

l'idea di prendere una bottiglia di Ripple, il vino della mia focosa gioventù. Non lo feci. E la mia gioventù comunque non era mai stata tanto focosa.

«Cavoli, ma perché non si sbrigano, papà?» chiese Billy. Aveva sul viso ancora quell'aria sofferta, e improvvisamente quella nebbia di inquietudine che mi aveva avvolto si squarciò e mi apparve qualcosa di terribile dall'altro lato: la vivida faccia metallica del terrore. Poi passò.

«Stai calmo, piccolo», dissi.

Eravamo arrivati al settore del pane: nel punto in cui la doppia fila curvava a sinistra. Ora potevamo vedere i varchi delle casse, le due aperte e le altre quattro, deserte, ognuna con un cartellino sul nastro trasportatore immobile, che diceva PREGO USARE UN'ALTRA CASSA e WINSTON. Oltre le casse c'era il finestrone che dava una veduta del parcheggio e, dietro, dell'incrocio tra Route 117 e Route 302. La veduta era in parte impedita dal dorso bianco dei cartelli che annunciavano le offerte speciali e gli ultimi omaggi, consistenti in una serie di libri intitolati *L'enciclopedia di Madre Natura*. Noi eravamo nella coda che ci avrebbe portato alla cassa dove c'era Bud Brown. Davanti a noi ci saranno state una trentina di persone. La più facile da riconoscere era la signora Carmody, nel suo abito giallo brillante. Sembrava una pubblicità della febbre gialla.

Improvvisamente si sentì in lontananza un suono lacerante. Aumentò rapidamente di volume e si tramutò nell'urlo impazzito di una sirena della polizia. Un clacson risuonò all'incrocio e ci fu uno stridio di freni e di gomma bruciata. Non riuscivo a vedere - dall'angolazione in cui ero mi era impossibile - ma la sirena raggiunse il culmine avvicinandosi al supermercato e poi cominciò a svanire quando l'auto della polizia lo superò. Qualcuno uscì dalla fila per dare un'occhiata, ma non molti. Avevano aspettato troppo per correre il rischio di perdere il posto.

Norton andò; la sua roba era tutta nel mio carrello. Dopo qualche momento tornò indietro e rientrò nella fila. «Sbirri locali», comunicò.

Poi la sirena antincendio del paese cominciò a mandare il suo lamento, che lentamente si trasformò in un urlo, ricadde, poi aumentò di nuovo. Billy mi afferrò la mano e la strinse. «Cosa c'è, papà?» chiese. E poi, immediatamente: «Mamma sta bene?»

«Dev'essere un incendio su Kansas Road», disse Norton. «Quelle dannate linee elettriche cadute con il temporale. I camion dei pompieri ci arriveranno in un minuto.»

Questo offrì alla mia inquietudine qualcosa su cui cristallizzarsi. C'erano fili scoperti nel *nostro* giardino.

Bud Brown disse qualcosa alla cassiera che controllava; si era girata per vedere cosa stesse accadendo. Lei arrossì e tornò alla sua calcolatrice.

Non volevo stare in quella coda. Improvvisamente sentii che non volevo proprio starci. Ma aveva ripreso a muoversi e sembrava assurdo uscirne adesso. Eravamo arrivati all'altezza delle stecche di sigarette.

Qualcuno entrò dalla porta, un ragazzino. Credo che fosse il ragazzo che avevamo quasi investito arrivando, quello sulla *Yamaha* senza casco. «La nebbia!» gridò. «Dovreste vedere la nebbia! Sta arrivando proprio su Kansas Road!» La gente si girò a guardarlo. Ansimava, come se avesse fatto un lungo pezzo di corsa. Nessuno disse nulla. «Be', dovreste proprio vederla», ripeté, questa volta in tono difensivo. La gente lo guardò e qualcuno si agitò un po', ma nessuno aveva intenzione di perdere il suo posto in coda. Qualcuno di quelli che non avevano ancora raggiunto le file lasciò il carrello e si diresse verso le casse vuote per vedere se riuscivano a vedere quello di cui stava parlando. Un tipo grosso con un cappello estivo con una fascia di tessuto stampato (il tipo di cappello che non si vede mai tranne nella pubblicità della birra con sullo sfondo il barbecue) aprì la porta d'uscita e diverse persone - dieci, forse dodici - uscirono con lui. Il ragazzo li seguì.

«Non lasciate uscire tutta l'aria condizionata», strillò uno dei ragazzi dell'esercito, suscitando dei risolini. Io non risi. Avevo visto la foschia che arrivava sul lago.

«Billy, perché non vai a dare un'occhiata?» propose Norton.

«No», intervenni io, senza nessun motivo concreto.

La fila avanzò ancora. La gente torceva il collo, cercando di vedere la nebbia di cui aveva parlato il ragazzo, ma non c'era nulla da vedere tranne il cielo di un azzurro brillante. Sentii qualcuno che diceva che il ragazzo probabilmente scherzava. Qualcun altro rispose che gli era parso di vedere una strana linea di foschia sul Long Lake meno di un'ora prima. Il fischio della prima sirena saliva e scendeva. Non mi piaceva. Sembrava la voce del giudizio, quello universale, a gridare così.

Uscì qualcun altro. Alcuni abbandonarono perfino il posto in coda, il che accelerò un tantino le cose. Poi il vecchio brizzolato John Lee Frovin, che lavorava da meccanico alla stazione di servizio della Texaco, entrò gridando: «Ehi! C'è nessuno che ha una macchina fotografica?» Si guardò intorno, poi tornò fuori.

Questo provocò una specie di corsa verso la porta. Se valeva una foto, certamente valeva un'occhiata.

Improvvisamente la signora Carmody gridò con la sua vecchia e rauca, ma potente voce: «Non andate là fuori!»

La gente si girò a guardarla. La forma ordinata delle code si era dissolta con la gente che andava a guardare la nebbia, o si allontanava dalla signora Carmody, o girava in cerca degli amici. Una bella ragazza con un maglione color mirtillo e un paio di calzoni verde scuro stava guardando la signora Carmody con aria assorta. Qualche opportunista approfittava della situazione per andare avanti di un paio di posti. La cassiera accanto a Bud Brown guardò di nuovo al di sopra della spalla e Brown tamburellò sul braccio con un lungo dito. «Fai attenzione a quello che stai facendo, Sally.»

«Non andate lì fuori!» ripeté gridando la signora Carmody. «C'è la morte! Sento che c'è la morte là fuori!»

Bud e Ollie Weeks, che la conoscevano, apparvero solo impazienti e irritati, ma i villeggianti attorno a lei si scostarono, senza più curarsi del posto in fila. Le vecchie barbone nelle grandi città sembrano avere lo stesso effetto sulla gente, come se fossero portatrici di qualche malattia contagiosa. Chissà? Può anche darsi.

Allora, le cose cominciarono a svolgersi a un ritmo accelerato, confuso. Un uomo entrò barcollando nel supermarket, spingendo la porta. Perdeva sangue dal naso. «Qualcosa nella nebbia!» gridò, e Billy mi si strinse contro - se per il sangue dal naso dell'uomo o per quello che stava dicendo, non lo so. «Qualcosa nella nebbia! Qualcosa nella nebbia ha preso John Lee! Qualcosa...» Barcollò all'indietro urtando contro una pila di sacchi ammucchiati vicino alla finestra e vi si sedette su. «*Qualcosa nella nebbia ha preso John Lee e io l'ho sentito urlare!*»

La situazione cambiò. Innervosita dal temporale, dalla sirena della polizia e dal fischio antincendio, dalla sottile agitazione che ogni mancanza di corrente provoca nella psiche americana e dalla crescente atmosfera di disagio, mentre le cose in qualche modo... in qualche modo *cambiavano* (non so come metterla meglio di così), la gente cominciò a muoversi come un corpo solo.

Non che fuggisse. Se dicessi così, vi darei un'impressione completamente sbagliata. Non era precisamente panico. Non si misero a correre - almeno quasi nessuno. Ma andarono. Qualcuno di loro andò solo al grande finestrone in fondo alle casse a guardar fuori. Altri uscirono dalla porta d'ingresso, qualcuno ancora con il carrello della spesa. Bud Brown, seccato e autoritario, si mise a gridare: «Ehi! Non avete pagato! Ehi, lei! Torni qui

con quei panini!»

Qualcuno gli rise dietro, una risata folle, acuta, che provocò un sorriso in altri. Ma anche sorridendo apparivano perplessi, confusi e nervosi. Poi qualcun altro rise e Brown arrossì. Strappò una scatola di funghi di mano a una donna che gli passava accanto insieme con gli altri per guardare dalla finestra - lo spazio davanti alla vetrata ora era affollato di gente che faceva venire in mente quelli che guardano attraverso i buchi nelle palizzate dei cantieri - e la signora gridò: «Mi ridia i miei funghetti!» Questo singolare vezzeggiativo fece scoppiare a ridere due uomini che le stavano accanto e ora l'atmosfera ricordava un po' quella dei vecchi manicomi da romanzo. La signora Carmody continuava a starnazzare di non uscire. Il fischio antincendio urlava a perdifiato, come una vecchia ben piantata che ha pescato un ladro in casa. E Billy scoppiò in lacrime.

«Papà, che cos'ha quell'uomo che sanguina? Perché sanguina?»

«Non è niente, Big Bill, è il naso, non è niente.»

«Che intendeva dire, qualcosa nella nebbia?» chiese Norton. Aveva la fronte profondamente aggrottata, e quello probabilmente era il modo di Norton di apparire perplesso.

«Papà, ho paura», disse Billy tra le lacrime. «Non possiamo andare a casa, per favore?»

Qualcuno mi passò accanto urtandomi violentemente; presi Billy in braccio. Cominciavo a spaventarmi anch'io. La confusione cresceva. Sally, la cassiera accanto a Bud Brown, fece per scappare e lui l'afferrò da dietro per il colletto del grembiule. Si strappò. Lei si girò e gli assestò un ceffone, con il viso stravolto. «Toglimi quelle fottute mani di dosso!» urlò.

«Oh, chiudi il becco, stronzetta», ringhiò Brown, ma aveva un tono profondamente stupefatto.

Allungò di nuovo la mano e Ollie Weeks gli disse seccamente: «Bud! Calmati!»

Qualcun altro urlò. Fino a quel momento non c'era stato panico, ma ora cominciava. La gente prese a uscire in massa da entrambe le porte. Ci fu un fragore di vetri rotti e sul pavimento prese a frizzare la Coca Cola.

«Che Cristo è?» esclamò Norton. Questo avveniva quando cominciava a far buio... Ma non è proprio così. La mia idea al momento fu non che stesse facendo buio, ma che le luci nel supermercato si fossero spente. Alzai gli occhi istintivamente alle lampade fluorescenti, e non fui il solo. Sulle prime, finché non mi venne in mente che non c'era elettricità, mi parve che fosse quello, che fosse quello ad aver cambiato la qualità della luce. Poi mi

ricordai che erano spente fin da quando eravamo entrati nel negozio e prima non pareva che ci fosse buio. Poi capii, anche prima che quelli vicino al finestrone cominciassero a gridare e a indicare.

La nebbia stava arrivando.

Arrivò dall'ingresso del parcheggio su Kansas Road, e anche così vicina non appariva diversa da come l'avevo vista la prima volta dall'altra parte del lago. Era bianca e luminosa, ma non brillante. Si muoveva in fretta e aveva bloccato gran parte della luce del sole. Dove prima era il sole ora c'era una moneta d'argento nel cielo, come una luna piena d'inverno, vista attraverso un sottile velo di nubi.

Veniva veloce, ma pigra. Guardandola mi venne in mente la tromba d'acqua della sera prima. Esistono in natura delle grandi forze che si vedono raramente - terremoti, uragani, tornado - io non le ho viste tutte, ma ne ho viste abbastanza da supporre che si muovano tutte con quel passo pigro, ipnotizzante. Ti tengono ammaliati, com'era successo a Billy e Steffy la sera prima davanti al finestrone.

Avanzava imparziale sulle due corsie della strada asfaltata cancellandole dalla vista. Il *Dutch Colonial* così ben restaurato dei McKeon fu inghiottito in un colpo. Per un momento il secondo piano dell'edificio accanto emerse da quel bianco, e poi scomparve anche lui. Il cartello TENERE LA DESTRA all'ingresso e all'uscita del parcheggio del Federal scomparve, le lettere nere sul cartello parvero galleggiare per un momento nel limbo dopo che lo sfondo bianco sporco fu sparito. Poi presero a scomparire le auto nel parcheggio.

«Che Cristo è?» chiese ancora Norton, e la sua voce era esitante.

Veniva avanti, mangiandosi il cielo azzurro e l'asfalto nero con la stessa facilità. Anche a distanza di sei metri la linea di demarcazione era perfettamente chiara. Ebbi la sensazione folle di avere davanti un'eccellente realizzazione di effetti speciali, qualcosa inventato da Willys O'Brian, o da Douglas Trumbull. Accadde così in fretta. Il cielo azzurro scomparve diventando prima un'ampia fascia, poi una striscia, poi una riga di penna, poi niente del tutto. Il bianco premeva contro il vetro del finestrone. Arrivavo a vedere fino al bidone dei rifiuti che si trovava a un metro e mezzo di distanza, ma non molto oltre. Potevo vedere il paraurti anteriore della mia *Scout*, ma non di più. Una donna gridò, forte e a lungo. Billy si strinse ancora di più contro di me. Il suo corpo tremava come un fascio di fili elettrici attraversati da un alto voltaggio.



Un uomo urlò e si lanciò attraverso una delle casse deserte verso la porta. Credo che fu questo a dare inizio al fuggi fuggi. La gente si precipitò a capofitto nella nebbia.

«Ehi!» ruggì Brown. Non so se fosse arrabbiato, spaventato o tutt'e due le cose. La faccia era quasi scarlatta. Le vene gli sporgevano sul collo, gonfie come cavi da batteria. «Ehi voi, non potete portar via quella roba! Tornate qui con quella roba, state commettendo un furto!»

Quelli continuavano ad andare, ma qualcuno di loro gettò via la merce. Qualcuno rideva ed era eccitato, ma si trattava di una minoranza. Si riversarono nella nebbia, e nessuno di noi che rimanemmo li rivide mai più. Dalla porta aperta penetrò un lieve odore aspro. Cominciarono ad ammassarsi lì. Iniziò qualche spintone, qualche strattone. Cominciava a farmi male la spalla per via di Billy che tenevo in braccio. Era piuttosto grosso; qualche volta Steff lo chiamava il suo piccolo torello.

Norton si mosse, il viso preoccupato e piuttosto perplesso. Si dirigeva verso la porta. Io passai Billy sull'altro braccio, in modo da poter afferrare Norton prima che si allontanasse dalla mia presa. «No, amico, io non lo farei», gli dissi.

Lui si girò. «Cosa?»

«Meglio aspettare e vedere.»

«Vedere cosa?»

«Non lo so», ammise io.

«Non credi che...» iniziò, e dalla nebbia venne fuori un urlo.

Norton tacque di botto. La calca accanto alla porta di uscita si diradò e poi indietreggiò un po'. Il chiacchierio eccitato, le grida e i richiami tacquero. Le facce di quelli che erano vicino alla porta improvvisamente presero un aspetto piatto e pallido, come su due dimensioni.

L'urlo andava avanti senza interruzioni, in competizione con l'allarme antincendio. Sembrava impossibile che un paio di polmoni umani potessero avere tanta aria da sostenere un urlo simile. Norton mormorò: «Oh, Dio mio», e si passò le mani tra i capelli.

L'urlo cessò d'un tratto. Non si spense lentamente; fu spezzato. Un altro uomo andò fuori, un tipo massiccio con un paio di calzoncini da lavoro di cotone. Penso che intendesse andare al salvataggio di quello che gridava. Per un attimo rimase lì fuori, visibile attraverso il vetro e la nebbia, come una figura vista attraverso un bicchiere di latte. Poi (e per quello che ne so fui l'unico a vederlo) dietro di lui apparve qualcosa, un'ombra grigia in tutto quel bianco. E mi parve che più che correre nella nebbia, l'uomo con i cal-

zioni di cotone vi fosse *scagliato* dentro, agitando le mani come per la sorpresa.

Per un momento nel supermercato ci fu un silenzio assoluto.

A un tratto, fuori, si accese una costellazione di lune. Le lampade al sodio del parcheggio, evidentemente alimentate da cavi elettrici sotterranei, si erano appena accese.

«Non andate là fuori», disse la signora Carmody con la voce più gracchiante che avesse. «C'è la morte là fuori.»

Tutt'a un tratto, nessuno sembrava più disposto a discutere o a ridere.

Dall'esterno venne un grido, questa volta soffocato e piuttosto lontano. Billy si tese di nuovo contro di me.

«David, che cosa sta succedendo?» chiese Ollie Weeks. Aveva lasciato la sua posizione. Intorno al suo viso tondo e liscio c'erano delle grosse perle di sudore. «Che cos'è questo?»

«Che io sia dannato se ne ho la minima idea», risposi. Ollie aveva un'aria molto spaventata. Era uno scapolo che abitava in una bella casetta sul Highland Lake e che amava andare a bere nel bar a Pleasant Mountain. Al mignolo grassoccio della sinistra portava un anello di zaffiro. A febbraio aveva vinto dei soldi alla lotteria statale. Aveva comprato, con la vincita, quell'anello. Avevo sempre avuto l'idea che Ollie avesse un po' paura delle ragazze.

«Non capisco», mormorò.

«No, nemmeno io. Billy, devo metterti giù. Ti tengo per mano, ma mi stai spezzando le braccia, va bene?»

«Mamma», bisbigliò.

«Lei sta bene», lo rassicurai, tanto per dire qualcosa.

Il vecchio sballato proprietario del negozio di roba usata accanto al *Jon's Restaurant* ci passò accanto, infagottato nel vecchio maglione che portava tutto l'anno. Disse ad alta voce: «È una di quelle nuvole di inquinamento. Le fabbriche di Rumford e di South Paris. Roba chimica». Con questo, se ne uscì dalla cassa quattro.

«Usciamo di qui, David», propose Norton, ma senza la minima convinzione. «Che ne dici se...»

Ci fu un tonfo. Uno strano tonfo obliquo che mi sentii tutto nei piedi, come se l'intero edificio fosse improvvisamente sprofondato di un metro. Qualcuno gridò per la paura e la sorpresa. Si sentì un tintinnio musicale di bottiglie che si sporgevano dagli scaffali per distruggersi sul pavimento di mattonelle. Una scheggia di vetro a forma di fetta di torta cadde da uno dei

riquadri del finestrone anteriore, e vidi che l'intelaiatura di legno che reggeva le grosse lastre di vetro si era incrinata e spezzata in alcuni punti.

La sirena antincendio tacque improvvisamente.

Il silenzio che seguì era quel silenzio compresso di gente che aspetta qualcos'altro, qualcosa di più. Io mi sentivo scosso e stordito e la mia mente faceva uno strano collegamento incrociato con il passato. Tanto tempo prima, quando Bridgton era poco più di un incrocio stradale, mio padre mi portava con sé e rimaneva a parlare vicino al bancone mentre io guardavo attraverso il vetro i dolci da un penny e le cicche da due centesimi. Era il disgelo di gennaio. Nessun altro suono tranne il gocciolio dell'acqua della neve che si fondeva cadendo dalle grondaie di stagno galvanizzato nei barili da pioggia a entrambi i lati del negozio. Io che guardo gli spaccadenti e i bottoni e le girandole. I mistici globi gialli di luce sopra di me che proiettano l'ombra ingigantita del battaglione di mosche morte dell'estate scorsa. Un bambino di nome David Drayton con suo padre, il famoso artista Andrew Drayton, il cui dipinto *Cristina da sola* è appeso alla Casa Bianca. Un bambino di nome David Drayton che guarda i dolci e le figurine delle gomme Davy Crockett, e ha una vaga voglia di far pipì. E fuori, la pressante, gonfia nebbia gialla del disgelo di gennaio.

Il ricordo passò, ma molto lentamente.

«Voi!» gridò Norton. «Tutti voi, ascoltatevi!»

Si guardarono attorno. Norton teneva tutte e due le mani alte, le dita aperte come un candidato politico che riceve gli applausi.

«Potrebbe essere veramente pericoloso andar fuori!» gridò Norton.

«Perché?» una donna gli gridò di rimando. «I miei ragazzi sono a casa! Devo tornare dai miei ragazzi!»

«C'è la morte là fuori!» ripeté ancora la signora Carmody. Si era messa accanto ai sacchi da dieci chili di fertilizzante ammassati sotto il finestrone e pareva che il viso le si stesse gonfiando.

Un ragazzo le diede uno spintone all'improvviso e lei cadde a sedere sui sacchi con un verso di sorpresa. «Piantala con questa storia, vecchia scarpa! Finiscila di sparare queste stronzate!»

«Per favore!» gridò Norton. «Se aspettiamo qualche momento finché il banco non è passato e possiamo vedere...»

Un vociare confuso accolse le sue parole.

«Ha ragione», dissi forte io per farmi sentire al di sopra del chiasso. «Cerchiamo di calmarci.»

«Secondo me era un terremoto», intervenne uno con gli occhiali. Aveva

una voce morbida. In una mano teneva un pacchetto di hamburger e un sacchetto di fagioli. Con l'altra teneva per mano una bambina, forse di un anno più piccola di Billy. «Credo proprio che fosse un terremoto.»

«Ce n'è stato uno a Naples quattro anni fa», ricordò un grassone.

«Quello era Casco», lo contraddisse immediatamente la moglie. Parlava con il tono inequivocabile del contraddittore inveterato.

«Naples», disse il grassone, ma con minore sicurezza.

«Casco», ripeté fermamente la moglie e lui abbandonò.

Da qualche parte un barattolo che era stato spinto sull'orlo dello scaffale dal tonfo, dal terremoto o da quello che fosse, cadde con un fragore ritardatario. Billy scoppiò in lacrime. «Voglio andare a casa! Voglio la mia MAMMA!»

«Non potete far tacere quel bambino?» chiese Bud Brown. Saettava lo sguardo da un punto all'altro senza meta.

«Ti piacerebbe un pugno nei denti, imbecille?» gli chiesi io.

«Dai, Dave, questo non aiuta», intervenne Norton agitato.

«Mi dispiace», disse la donna che aveva gridato prima. «Mi dispiace, ma non posso rimanere qui. Debbo tornare a casa a vedere i miei bambini.»

Si girò a guardarci, una bionda con un viso tirato, grazioso.

«C'è Wanda a badare al piccolo Victor, vede. Wanda ha solo otto anni e a volte dimentica... dimentica che dovrebbe... be', dovrebbe badare a lui, sa. E il piccolo Victor... gli piace girare le chiavette del fornello per vedere le lucine rosse che si accendono... gli piace vedere quella luce... e a volte tira fuori le spine dalla presa... il piccolo Victor... e Wanda... si annoia a stargli dietro dopo un po'... ha solo otto anni...» Smise di parlare e ci fissò. Immagino che dovevamo apparirle come niente di più che una fila di occhi spietati alla sua destra, non esseri umani, ma solo occhi. «C'è nessuno che può aiutarmi?» gridò. Cominciarono a tremarle le labbra. «C'è... c'è nessuno qui che può accompagnare una signora a casa?»

Nessuno rispose. La gente strusciava i piedi. Lei guardò una faccia dopo l'altra con la sua faccia distrutta. Il grassone fece un mezzo passo esitante avanti e sua moglie lo ritirò indietro con uno strattone, la mano agganciata al suo polso come una manetta.

«Lei?» chiese la bionda a Ollie. Lui scosse la testa. «Lei?» disse a Bud. Lui appoggiò la mano alla calcolatrice Texas Instruments sul banco e non rispose. «Lei?» ripeté a Norton, e Norton fece per dire qualcosa con il suo vocione da avvocato, qualcosa sul fatto che non bisogna agire avventatamente e... e lei lo liquidò e Norton tacque.

«Lei?» si rivolse a me, e io ripresi su Billy e lo tenni in braccio come un scudo per difendermi dalla sua terribile faccia distrutta.

«Auguro a tutti quanti di marcire all'inferno», disse. Non lo gridò. La sua voce era stanca morta. Andò alla porta d'uscita e la aprì, usando tutt'e due le mani. Avrei voluto dirle qualcosa, richiamarla indietro, ma avevo la bocca troppo secca.

«Signora, ascolti...» Il ragazzo che aveva gridato contro la signora Carmody la prese per un braccio. Lei abbassò lo sguardo sulla mano e lui la lasciò andare, imbarazzato. Lei entrò nella nebbia. La guardammo andare e nessuno di noi disse niente. Guardammo la foschia che la avvolgeva e la rendeva inconsistente, non più un essere umano, ma uno schizzo a inchiostro di un essere umano fatto sulla più bianca carta del mondo, e nessuno disse niente. Per un momento fu come le lettere del cartello TENERE LA DESTRA che c'erano sembrate galleggiare nel nulla; le braccia e le gambe e i capelli biondi della donna erano tutti scomparsi e rimanevano solo i resti nebbiosi del suo abito estivo rosso, a danzare in un bianco limbo. Poi anche il vestito rosso scomparve, e nessuno disse niente.

#### **IV. Il magazzino. Problemi con i generatori. Cosa accadde al ragazzo**

Billy cominciò a fare l'isterico, strillando che voleva la mamma con voce rauca e singhiozzante, regredendo all'istante all'età di due anni. Gli si era formato del moccio sotto il naso. Lo portai via, lungo uno dei corridoi centrali, tenendogli un braccio attorno alle spalle, cercando di calmarlo. Lo condussi fino al banco bianco della carne che correva sulla parete di fondo lungo il magazzino di deposito. Il signor McVey, il macellaio, era ancora lì. Ci salutammo con un cenno della testa, il massimo che potevamo fare in quelle circostanze.

Sedetti a terra e presi Billy in grembo e gli tenni il viso contro il petto e lo cullai e gli parlai. Gli dissi tutte le bugie che i genitori tengono di riserva per le brutte situazioni, quelle che a un bambino suonano così maledettamente plausibili, e le dissi con un tono di totale convinzione.

«Quella non è una nebbia normale», disse Billy. Alzò gli occhi su di me, occhi cerchiati di nero e pieni di lacrime. «Non lo è, non è vero, papà?»

«No, non credo.» Su questo non mi andava di mentire.

I bambini non combattono lo choc come fanno gli adulti; gli vanno dietro, forse perché sono in uno stato semipermanente di choc finché non ar-

rivano verso i tredici anni. Billy si mise a sonnecchiare. Io lo tenni stretto, pensando che potesse svegliarsi di nuovo di scatto, ma quel torpore si approfondì trasformandosi in un vero e proprio sonno. Probabilmente era rimasto sveglio gran parte della notte precedente, quando avevamo dormito in tre nello stesso letto per la prima volta da quando Billy era piccolo. E forse - al pensiero sentii una lama gelata attraversarmi - forse aveva avvertito che qualcosa stava arrivando.

Quando fui certo che era profondamente addormentato, lo deposi sul pavimento e andai a cercare qualcosa per coprirlo. La gran parte della gente era ancora sul davanti, a guardare nella spessa coltre di nebbia. Norton aveva raccolto una piccola folla di ascoltatori e si dava da fare a incantarli - o almeno ci provava. Bud Brown stava rigidamente al suo posto, ma Ollie Weeks aveva lasciato il suo.

C'era chi si aggirava come un fantasma tra i corridoi, con il viso velato dal sudore dello choc. Entrai nel magazzino passando dalla grande doppia porta tra il banco della carne e il frigorifero della birra.

Il generatore rombava monotonamente dietro il tramezzo di compensato, ma qualcosa doveva essere saltato. Sentivo l'odore degli scarichi del diesel, ed erano troppo forti. Mi avviai verso il tramezzo, respirando piano. Alla fine mi sbottonai la camicia e me ne misi un lembo davanti al naso e alla bocca.

L'area del magazzino era lunga e stretta, illuminata fiocamente da due serie di luci di emergenza. C'erano cartoni ammucchiati dappertutto - candeggina lungo una parete, casse di analcolici in fondo al divisorio, casse impilate di Beefaroni e di ketchup. Una di queste si era rovesciata e la confezione di cartone sembrava sanguinare.

Aprii la porta del divisorio del generatore ed entrai. La macchina era immersa in una nebbia ondeggiante, oleosa di fumo bluastro. Il tubo di scarico finiva in un buco nella parete. Qualcosa doveva aver bloccato l'estremità esterna del tubo. C'era un semplice interruttore on/off e lo feci scattare; il generatore fece un singhiozzo, un colpo di tosse e tacque. Poi emise una serie calante di scoppiettii che mi fecero venire in mente la sega ostinata di Norton.

Le luci di emergenza si spensero e rimasi al buio. Ben presto mi venne paura e persi l'orientamento. Il suono del mio respiro sembrava un vento che agitatesse la paglia. Urtai con il naso contro la sottile porta di compensato, uscendo, e il cuore mi fece un tuffo. Sulla doppia porta c'erano dei finestrini, ma per qualche motivo erano stati dipinti di nero e il buio era quasi

totale. Andai fuori strada e finii contro una pila di cartoni di candeggina. Si rovesciarono e caddero. Uno mi arrivò così vicino da farmi indietreggiare, e inciampai in un altro cartone che era finito dietro di me. Caddi, battendo la testa così forte da vedere le stelle nel buio. Bello spettacolo.

Rimasi lì imprecaando contro me stesso e massaggiandomi la testa, dicendomi di prenderla calma, di alzarmi e andar fuori di lì, tornare da Billy, dicendomi che niente di molle e viscido stava per chiudermi attorno alla caviglia o per scivolarmi in una mano che brancolava. Mi dissi di non perdere il controllo, altrimenti avrei finito con il rimanere lì dietro a girare in preda al panico, continuando a buttar giù roba e a crearmi una folle corsa a ostacoli.

Mi alzai con cautela, cercando una riga di luce tra le doppie porte. La trovai, un graffio fievole ma inequivocabile su quello sfondo nero. Mi avviai in quella direzione e poi mi fermai.

C'era un rumore. Un rumore sommesso e scorrevole. Smise, poi riprese con un piccolo scatto improvviso. Sentii sciogliermi tutto dentro. Regredii magicamente all'età di quattro anni. Quel rumore non veniva dal supermercato. Veniva da dietro di me. Dall'esterno. Dov'era la nebbia. Qualcosa stava scivolando, grattando e infilandosi nel calcestruzzo. E, forse, cercando una via d'entrata.

O forse era già dentro, e cercava me. Forse tra un attimo avrei sentito sulla scarpa la cosa che faceva quel rumore. O sul collo.

Ricominciò. Ero sicurissimo che venisse dall'esterno. Ma questo non migliorava la cosa di molto. Dissi alle mie gambe di andare e loro si rifiutarono di ubbidire. Poi la qualità del rumore cambiò. Qualcosa *raspava* nel buio e il cuore mi fece un balzo nel petto; mi precipitai verso quella sottile linea di luce verticale. Urtai le porte a braccio teso e rientrai a precipizio nel negozio.

Tre o quattro persone erano accanto alla doppia porta - c'era tra loro Ollie Weeks - e fecero tutte un salto all'indietro dalla sorpresa. Ollie si portò una mano al petto. «David!» esclamò senza fiato. «Gesù Cristo, vuoi portarmi via dieci anni da...» Vide la faccia che avevo. «Che cosa ti è capitato?»

«Lo avete sentito?» chiesi. La mia voce suonava strana alle mie stesse orecchie, acuta e stridula. «Nessuno di voi lo ha sentito?»

Non avevano sentito niente, chiaramente. Erano venuti a vedere perché il generatore si era spento. Mentre Ollie me lo diceva, uno dei fattorini arrivò con una manciata di torce elettriche. Passava lo sguardo incuriosito da

Ollie a me.

«Ho spento io il generatore», dissi, e spiegai il perché.

«Che cos'ha sentito?» chiese uno degli altri uomini. Era uno che lavorava alla manutenzione stradale del comune; si chiamava Jim qualcosa.

«Non saprei. Un rumore strisciante. Viscido. Non vorrei sentirlo mai più.»

«I nervi», spiegò uno di quelli che erano con Ollie.

«No. Non erano i nervi.»

«Lo avevi già sentito prima che mancasse la luce?»

«No, solo dopo. Ma...» Ma niente. Vedevo bene in che modo mi guardavano. Non avevano più voglia di brutte notizie, basta cose paurose o strane. Ce n'erano già abbastanza. Solo Ollie mi guardava come se mi credesse.

«Andiamo dentro a riaccenderlo», disse il giovane fattorino, porgendo le pile. Ollie prese la sua con un'aria incerta. Il ragazzo ne offrì una a me, con una luce un po' sprezzante negli occhi. Avrà avuto diciotto anni. Dopo un attimo di riflessione, presi la torcia. Dovevo ancora trovare qualcosa con cui coprire Billy.

Ollie aprì le porte e le bloccò, lasciando entrare un po' di luce. I cartoni di candeggina giacevano sparsi attorno alla porta semiaperta del tramezzo di legno. Quello chiamato Jim annusò l'aria. «C'è una bella puzza qui dentro, è vero. Capisco bene perché l'ha spento.»

I fasci di luce delle pile danzarono sopra i cartoni di carne in scatola, di carta igienica, di cibo per cani. I raggi attraversavano il fumo di scarico che il tubo bloccato aveva riversato nell'aria del magazzino. Il fattorino puntò brevemente la sua luce sull'ampia porta di carico all'estrema destra.

I due uomini e Ollie entrarono nel compartimento del generatore. Le loro luci si agitavano avanti e indietro, facendomi venire in mente qualcosa di una storia di avventure per ragazzi di cui avevo illustrato una serie quando ero ancora al college. I pirati che seppelliscono il loro oro sporco di sangue a mezzanotte, o magari lo scienziato pazzo e il suo assistente che rubano un cadavere. Le ombre, ritorte e mostruose per i raggi incerti e contrastanti delle pile, ballonzolavano sulle pareti. Il generatore, raffreddandosi, mandava un ticchettio irregolare.

Il ragazzo si stava dirigendo verso la porta di carico, puntando il fascio di luce davanti a sé. «Io non andrei da quella parte», lo avvertii.

«Sì, lo so che lei non ci andrebbe.»

«Prova adesso, Ollie», disse uno degli uomini. Il generatore ansimò, poi



si mise a rombare.

«Cristo! Spegnilo! Dio santo, come puzza!»

Il generatore tacque di nuovo.

Il ragazzo tornò dalla porta di carico nel momento stesso in cui loro uscivano. «Proprio così, qualcosa ha ostruito quel tubo di scarico», dichiarò uno degli uomini.

«Statemi a sentire», disse il ragazzo. Gli occhi gli brillavano alla luce delle pile e c'era sul suo viso un'espressione temeraria che tante volte avevo disegnato sulle copertine della mia serie di avventure per ragazzi. «Fateelo funzionare quel tanto per sollevare la porta di carico laggiù. Io faccio il giro e libero lo scarico.»

«Norm, non mi pare che sia una buona idea», commentò Ollie dubbioso.

«È una porta elettrica?» chiese quello che si chiamava Jim.

«Sì», annuì Ollie. «Ma non credo proprio che sia saggio che...»

«Va bene», disse l'altro. Si spinse all'indietro, sulla testa il berretto da baseball. «Ci vado io.»

«No, non hai capito», riprese Ollie. «Credo proprio che nessuno dovrebbe...»

«Non preoccuparti», fece con aria di superiorità, liquidando Ollie.

Norm, il fattorino, era indignato. «Senta, era un'idea mia», esclamò.

Improvvisamente, come per magia, si erano messi a discutere su chi dovesse farlo anziché sull'opportunità o meno di farlo del tutto. Ma è logico, nessuno di loro aveva sentito quell'orrendo viscido suono. «Basta!» esclamai ad alta voce.

Si girarono tutti a guardarmi.

«Mi pare che non capiate, o facciate di tutto per non capire. Questa non è una nebbia comune. Da quando è cominciata nessuno è entrato nel supermercato. Se aprite quella porta di carico ed entra qualcosa...»

«Qualcosa di che genere?» chiese Norm con un perfetto disprezzo da macho diciottenne.

«La cosa che faceva quel rumore che ho sentito.»

«Signor Drayton», disse Jim. «Mi scusi, ma non sono convinto che lei abbia sentito qualcosa. Lo so che lei è un grande artista con relazioni a New York e a Hollywood e tutto, ma questo, dico io, non la fa diversa da tutti gli altri. Quello che è successo, secondo me, è che lei è entrato qui dentro nel buio e forse semplicemente... è andato un po' in confusione.»

«Può darsi», ammise. «E può darsi anche che se lei aveva tanta voglia di mettersi a girare là fuori, poteva cominciare accertandosi che quella signo-

ra arrivasse a casa sana e salva dai suoi figli.» Il suo atteggiamento - e quello del suo amico e di Norm, il fattorino - mi stava facendo infuriare e contemporaneamente mi spaventava. C'era nei loro occhi quel genere di luce che hanno certi uomini quando si mettono a sparare ai ratti nelle discariche del paese.

«Ehi», intervenne l'amico di Jim. «Quando ci servirà il suo consiglio, glielo chiederemo.»

Esitante, Ollie cercò di intromettersi: «Il generatore non è poi tanto importante, sapete? Il cibo nei frigoriferi si conserva per dodici ore e più senza assolutamente nessun...»

«Okay, ragazzo, tocca a te», disse brusco Jim. «Io accendo il motore, tu sollevi la serranda così questo posto non puzzerà più tanto. Io e Myron staremo accanto al tubo di scarico. Dacci una voce quando è ripulito.»

«D'accordo», fece Norm e si allontanò eccitato.

«È una pazzia», dissi io. «Avete lasciato andar via da sola quella signora...»

«Non mi pare che neanche lei si sia fatto il culo per accompagnarla», ribatté Myron, l'amico di Jim.

«...e adesso lasciate che quel ragazzo rischi la vita per un generatore che neppure serve?»

«Perché non chiude quel cazzo di bocca?» urlò Norm.

«Mi stia a sentire, signor Drayton», attaccò Jim, e mi sorrise freddamente. «Adesso le spiego. Se ha altro da dire, credo che sia meglio che si conti prima i denti, perché sono stufo di stare a sentire le sue cazzate.»

Ollie mi guardò, evidentemente spaventato. Io mi strinsi nelle spalle. Erano impazziti, ecco tutto. Il loro senso delle proporzioni era temporaneamente scomparso. Là fuori erano confusi e terrorizzati. Qua dentro c'era un problema puramente meccanico: un generatore bloccato. Era possibile risolvere questo problema. Risolvere il problema avrebbe contribuito a farli sentire meno confusi e impotenti. Quindi dovevano risolverlo.

Jim e il suo amico Myron decisero che mi avevano sistemato a dovere e tornarono nel locale del generatore. «Pronto, Norm?» chiese Jim.

Norm annuì, poi si rese conto che non potevano vedere il gesto. «Sì», gridò.

«Norm», dissi io. «Non fare l'idiota.»

«È uno sbaglio», aggiunse Ollie.

Lui ci guardò, e improvvisamente la sua faccia fu molto più giovane di quella di un diciottenne. Era la faccia di un bambino. Il pomo di Adamo si

agitava convulsamente e vidi che era verde dalla paura. Aprì la bocca per dire qualcosa - credo che stesse per rinunciare - e proprio allora il generatore ripartì, e quando si fu messo a un ritmo costante, Norm spinse il bottone sulla destra della saracinesca che cominciò a risalire lungo i binari d'acciaio. Quando il generatore era partito le luci di emergenza si erano riaccese. Ora che il motore che azionava la porta assorbiva energia, persero di nuovo d'intensità.

Le ombre si ritrassero e si sciolsero. L'aria del magazzino cominciò a riempirsi della luce bianca e dorata di un giorno invernale coperto. Notai di nuovo quello strano odore aspro.

La porta di carico si alzò di mezzo metro, poi di un metro. Fuori, potei vedere una piattaforma squadrata di cemento percorsa sul margine da una striscia gialla. Il giallo sbiadiva e scompariva a solo un metro di distanza. La foschia era incredibilmente fitta.

«Basta!» gridò Norm.

Riccioli di nebbia, bianchi e fini come lacci galleggianti, penetrarono turbinando. L'aria era fredda. Era stata notevolmente fresca per tutta la mattina, soprattutto dopo il calore appiccicoso delle ultime tre settimane, ma era un fresco estivo. Questa era *fredda*. Era come in marzo. Rabbrivii. E pensai a Steff.

Il generatore tacque. Jim uscì nel momento in cui Norm si infilava sotto la saracinesca. Lo vide. E anch'io. E anche Ollie.

Un tentacolo spuntò dall'estremità della banchina di cemento di carico e afferrò Norm al polpaccio. Spalancai la bocca. Ollie fece un brevissimo suono gutturale di sorpresa. Il tentacolo andava dallo spessore di una biscia - nel punto in cui si era avvolto intorno alla gamba di Norm - a una circonferenza di un metro, un metro e mezzo, dove scompariva nella foschia. Nella parte superiore era di un grigio lavagna e sfumava fino a un rosa carne di sotto. E nella parte inferiore c'erano file di ventose. Si muovevano e palpitavano come centinaia di piccole bocche succhianti.

Norm abbassò lo sguardo. Vide quello che l'aveva preso. Sbarrò gli occhi. «*Tiratemela via! Ehi, tiratemela via! Gesù Cristo, tiratemi via di dosso questa fottuta cosa!*»

«O Dio mio», mormorò Jim.

Norm si afferrò al bordo inferiore della serranda della porta di carico e si tirò dentro. Il tentacolo parve gonfiarsi, come si gonfia un braccio quando lo si flette. Norm fu ritirato contro la porta di acciaio ondulato - ci batté contro la testa. Il tentacolo si gonfiò ancora, e le gambe e il busto di Norm

cominciarono a scivolare all'indietro. Il fondo della saracinesca gli tirò fuori la camicia dai pantaloni. Diede uno strattone violento e si tirò di nuovo su come un uomo che fa degli esercizi alla sbarra.

«Aiutatemi», singhiozzava. «Aiutatemi, per favore, per favore.»

«Gesù, Giuseppe e Maria», mormorò Myron. Era uscito dal locale del generatore per vedere cosa stesse succedendo.

Io ero il più vicino e afferrai Norm per la vita e tirai più forte che potevo, facendo forza sui talloni. Per un attimo indietreggiammo, ma solo per un attimo. Era come tirare un elastico. Il tentacolo cedeva, ma non mollava minimamente la sua presa. Poi altri tre tentacoli emersero dalla nebbia puntando verso di noi. Uno si avvolse attorno al grembiule rosso fluttuante di Norm e glielo strappò via. Sparì nella foschia con il panno rosso stretto nella sua presa e io pensai a una cosa che diceva sempre mia madre, quando mio fratello e io chiedevamo qualcosa che lei non voleva farci avere - un dolce, un giornalino, qualche giocattolo. «Ne avete bisogno come una gallina ha bisogno di una bandiera», diceva. Pensai a quello e pensai a quel tentacolo che agitava il grembiule rosso di Norm, e scoppiiai a ridere. Ridevo, ma la mia risata e le urla di Norm avevano praticamente lo stesso suono. Forse nessuno tranne me si accorse che stavo ridendo.

Gli altri due tentacoli si agitarono confusamente avanti e indietro sulla banchina di carico per un momento, facendo quei bassi rumori striscianti che avevo sentito prima. Poi uno di loro urtò il fianco sinistro di Norm e vi scivolò attorno. Ne sentii il tocco sul braccio. Era caldo, pulsante e liscio. Ora penso che se mi avesse toccato con quelle ventose, sarei finito anch'io nella foschia. Ma non lo fece. Strinse Norm. E il terzo tentacolo si avvolse attorno all'altra caviglia.

Ora mi veniva tirato via. «Aiutatemi!» gridai. «Ollie! Qualcuno! Datemi una mano!»

Ma quelli non venivano. Non so cosa stessero facendo, ma non venivano.

Guardai giù e vidi che il tentacolo attorno alla vita di Norm si faceva strada nella sua pelle. Le ventose se lo stavano *mangiando* dove la camicia era uscita dai pantaloni. Il sangue, rosso come il grembiule scomparso, cominciò a sgorgare dalla trincea che si stava facendo il tentacolo pulsante.

Battei la testa contro il bordo inferiore della porta semisollevata.

Le gambe di Norm erano di nuovo fuori. Una delle sue scarpe si era sfilata. Un nuovo tentacolo venne fuori dalla foschia, si avvolse solidamente attorno alla scarpa e si ritirò con quella. Le dita di Norm si serrarono al

bordo della saracinesca. Lo teneva con una presa di morte. Le sue dita erano livide. Non gridava nemmeno; non gli serviva più. Agitava avanti e indietro la testa in un interminabile gesto di negazione, facendo svolazzare i lunghi capelli neri.

Guardai oltre la sua spalla e vidi altri tentacoli in arrivo, dozzine, una foresta. Per lo più erano piccoli, ma qualcuno era gigantesco, grosso quanto l'albero con il busto di muschio che si era trovato disteso quella mattina sul nostro viale. Quelli grandi avevano ventose rosa confetto che parevano grosse come tombini. Uno di questi colpì la banchina di carico con un *thrrrrrap!* forte e rimbombante e avanzò lento verso di noi come un grande verme cieco. Io diedi uno strattone violentissimo e il tentacolo che teneva il polpaccio destro di Norm scivolò un po'. Questo fu tutto. Ma prima che riprendesse la sua stretta, vidi che quella cosa se lo stava mangiando.

Uno dei tentacoli mi sfiorò delicatamente la guancia e poi rimase a dondolare in aria, come riflettendo. Allora mi venne in mente Billy. Billy giaceva addormentato nel supermercato accanto al lungo bancone frigorifero della carne di McVey. Ero entrato lì dentro per trovare qualcosa con cui coprirlo. Se una di quelle cose mi avesse preso, non ci sarebbe stato più nessuno a badare a lui - tranne, forse, Norton.

E così lasciai andare Norm e mi lasciai cadere a quattro zampe.

Ero mezzo dentro mezzo fuori, direttamente sotto la saracinesca sollevata. Un tentacolo passò alla mia sinistra, camminando, pareva, sulle ventose. Si applicò a uno degli avambracci gonfi di Norm, si fermò un secondo e poi gli scivolò attorno avvolgendolo.

Ora Norm sembrava una cosa venuta fuori dal sogno fatto da un folle di un incantatore di serpenti. I tentacoli gli si attorcigliavano addosso quasi dappertutto... ed erano anche tutt'attorno a me. Feci un goffo balzo all'indietro verso l'interno, caddi sulla spalla e rotolai. Jim, Ollie e Myron erano ancora lì. Erano come una scena nel museo di Madame Tussaud, statue di cera dalla faccia pallida, gli occhi troppo brillanti. Jim e Myron erano ai due lati della porta del locale del generatore.

«Attaccate il generatore!» gridai verso di loro.

Nessuno si mosse. Fissavano con un'avidità mortifera e ipnotica la banchina di carico.

Mi allungai a tentoni sul pavimento, raccolsi la prima cosa che mi venne sottomano - una scatola di detersivo - e la lanciai a Jim. Lo colpì sulla pancia, appena sopra la fibbia della cintura. Lui grugnì e si abbracciò. Gli occhi gli tornarono scintillando a una parvenza di normalità.

«Andate a riattaccare quel fottuto generatore!» urlai così forte da farmi male alla gola.

Lui non si mosse; cominciò invece a giustificarsi, avendo deciso evidentemente che, con Norm che veniva mangiato vivo da un qualche folle orrore proveniente dalla nebbia, era venuto il momento di difendersi.

«Mi dispiace», gemette. «Non sapevo, come diavolo facevo a sapere? Avevi detto di aver sentito qualcosa, ma non sapevo cosa intendessi dire, avresti dovuto dire meglio che cosa intendevi. Pensavo, non so, magari un uccello, qualcosa...»

E allora si mosse Ollie, spingendolo via con una spallata e precipitandosi nel locale del generatore. Jim incespicò su uno dei cartoni di detersivo e cadde, come era successo a me nel buio. «Mi dispiace», ripeté. I suoi capelli rossi gli erano ricaduti sulla fronte. Le guance erano bianche come il latte. Gli occhi quelli di un bambinetto terrorizzato. Qualche secondo dopo il generatore si mise a tossire e riprese vita.

Tornai a girarmi verso la porta di carico. Norm era quasi andato, ma continuava ad afferrarsi con una mano. Il suo corpo brulicava di tentacoli e il sangue sgocciolava tranquillamente sul cemento in chiazze grosse come monete. La sua testa scattava avanti e indietro e gli occhi, gonfi di terrore, erano fissi nella foschia.

I tentacoli ora sgusciavano all'interno scivolando sul pavimento. Ce n'erano troppi vicino al bottone che comandava la porta di carico per pensare soltanto di avvicinarsi. Uno di loro si chiuse attorno a una bottiglia di Pepsi da mezzo litro e se la portò via. Un altro scivolò intorno a uno scatolone di cartone e lo schiacciò. Il cartone si squarciò e i rotoli di carta igienica avvolti nel cellophane schizzarono verso l'alto, tornarono giù e rotolarono dappertutto. I tentacoli se ne impadronirono rapidamente.

Uno di quelli grossi venne dentro. Sollevò la punta dal pavimento e parve annusare l'aria. Prese a danzare verso Myron e lui indietreggiò con gli occhi che gli roteavano follemente nelle orbite. Dalle labbra cascanti sfuggì un gemito acuto.

Mi guardai in giro in cerca di qualcosa, qualunque cosa abbastanza lunga da poter passare sopra gli avidi tentacoli e schiacciare il bottone di chiusura sul muro. Vidi una scopa appoggiata alla catasta di casse di birra e l'afferrai. La mano buona di Norm fu strappata via dal suo sostegno. Lui cadde con un tonfo sulla piattaforma di carico di cemento e si agitò follemente in cerca di una presa con l'unica mano libera. I suoi occhi incontrarono i miei per un attimo. Erano diabolicamente lucidi e coscienti. Sapeva

cosa gli stava accadendo. Poi fu tirato, sobbalzando e rotolando, nella nebbia. Ci fu un altro urlo, soffocato. Norm era andato.

Schiacciai l'estremità del manico della scopa sul bottone e il motore mandò un cigolio. La porta prese a scendere. Toccò prima il più grosso dei tentacoli, quello che stava indagando in direzione di Myron. Ne incise la superficie - pelle, quello che fosse - e poi vi penetrò. Fremeva pazzamente, sferzando il pavimento di cemento del magazzino come una oscena frusta, e poi parve calmarsi. Un momento dopo era scomparso. Gli altri cominciarono a ritirarsi.

Uno di loro aveva un sacco da due chili di cibo per cani e non lo mollava. La saracinesca scendendo lo tagliò in due prima di reinfilarsi con un tonfo nel suo alloggiamento sulla soglia. Il pezzo di tentacolo troncato serò convulsamente la stretta, spaccando il sacco e spargendo dappertutto i bocconi scuri del cibo per cani. Poi cominciò a sbattersi sul pavimento come un pesce fuor d'acqua, curvandosi e distendendosi, ma sempre più lentamente, finché rimase immobile. Lo toccai con la punta della scopa. Il pezzo di tentacolo, lungo forse un metro, vi si chiuse attorno per un momento, poi lo lascio e giacque inerte di nuovo nella baraonda di carta igienica, cibo per cani e scatole di detersivo.

Non si sentiva alcun rumore, tranne il ruggito del generatore e Ollie che piangeva dietro il tramezzo di compensato. Lo vedevo seduto su uno sgabello con la faccia nascosta tra le mani.

Poi mi accorsi di un altro suono. Quel molle suono scivoloso che avevo sentito nel buio. Solo che ora quel rumore era decuplicato. Era il suono dei tentacoli che scivolavano sull'esterno della porta di carico, cercando di trovare una via d'ingresso.

Myron fece un paio di passi verso di me. «Guarda», disse. «Devi capire...»

Gli piantai un pugno in faccia. Era troppo sorpreso anche per cercare di difendersi. Gli arrivò giusto sotto il naso e gli schiacciò il labbro superiore sui denti. Il sangue cominciò a sgorgargli dalla bocca.

«L'hai fatto uccidere!» gridai. «Lo hai visto bene? Hai visto bene che cosa hai fatto?»

Mi misi a tempestarlo, coprendolo di colpi selvaggi da destra e da sinistra, non come mi avevano insegnato al college nei corsi di pugilato, ma solo tirando all'impazzata. Lui indietreggiò, scansandone alcuni, prendendo gli altri con un atteggiamento intontito che pareva una specie di rassegnazione o di penitenza. Questo mi inferociva ancora di più. Gli feci uscire

il sangue dal naso. Gliene piazzai uno sotto un occhio che sarebbe diventato di un bellissimo nero. Un altro, duro, al mento. Dopo questo, gli si annebbiarono gli occhi.

«Guarda», continuava a dire, «guarda, guarda», e poi lo colpì nello stomaco e ne uscì fuori l'aria, e lui non disse più: «Guarda, guarda». Non so quanto sarei andato avanti a picchiarlo, ma qualcuno mi afferrò per le braccia. Io mi divincolai e mi girai. Speravo che fosse Jim. Avevo voglia di picchiare anche Jim.

Ma non era lui, era Ollie, la sua faccia tonda pallida come quella di un morto, tranne che per i cerchi neri attorno agli occhi - occhi ancora lucidi di lacrime. «No, David», mormorò. «Non colpirlo più. Non serve a niente.»

Jim era in piedi in disparte, la faccia vuota dal terrore. Gli tirai con un calcio una scatola di qualcosa. Lo urtò contro uno dei suoi stivaletti e rimbalzò via.

«Tu e il tuo amico siete una coppia di pezzi di merda», dissi.

«Andiamo, David», intervenne Ollie affranto. «Lascia perdere.»

«Voi due pezzi di merda avete fatto uccidere quel ragazzo.»

Jim abbassò lo sguardo sui suoi stivaletti. Myron era seduto a terra e si teneva la pancia piena di birra. Io respiravo affannosamente. Il sangue mi ronzava nelle orecchie e tremavo tutto. Sedetti su un paio di cartoni e misi giù la testa tra le ginocchia e mi strinsi le gambe forte al disopra delle caviglie. Rimasi seduto così per un po', con i capelli sulla faccia, aspettando di vedere se fossi svenuto o se avessi vomitato o che cosa.

Quella sensazione cominciò a passare. Alzai gli occhi su Ollie. Il suo anello lanciava lampi nel bagliore delle luci di emergenza.

«Sta bene», mormorai sordamente. «Ho finito.»

«Bene», annuì Ollie. «Dobbiamo pensare a cosa fare.»

Il magazzino cominciava di nuovo a puzzare di gas di scarico. «Chiudere il generatore. Questa è la prima cosa.»

«Sì, andiamo fuori di qui», propose Myron. Mi cercò con lo sguardo. «Mi dispiace per il ragazzo. Ma devi capire...»

«Non devo capire niente. Tu e il tuo amico tornate nel negozio, ma aspettate lì vicino al frigorifero della birra. E non dite una parola a nessuno. Non ancora.»

Andarono abbastanza volentieri, reggendosi l'uno all'altro mentre passavano dalle porte a molla. Ollie spense il generatore, e proprio mentre le luci cominciavano a smorzarsi, vidi un tappetino imbottito - quel genere di



cose che i trasportatori usano per proteggere le merci fragili - appoggiato su una pila di bottiglie di soda. Allungai la mano e lo presi per Billy.

Sentii Ollie che usciva a tentoni dal locale del generatore. Come tanti uomini troppo grassi, il suo respiro aveva un suono leggermente sibilante.

«David?» La sua voce era un po' incerta. «Sei ancora lì?»

«Proprio qui, Ollie. Fai attenzione a tutti quei cartoni di detersivo.»

«Sì.»

Lo guidai con la voce e in trenta secondi venne fuori dal buio e mi si aggrappò alla spalla. Emise un lungo sospiro tremolante.

«Cristo, andiamo fuori di qui.» Gli sentii nel fiato l'odore delle Roloids che masticava sempre. «Questo buio è... è brutto.»

«Sì», convenni. «Ma aspetta solo un minuto, Ollie. Volevo parlare con te e non volevo che quelle altre due teste di cazzo sentissero.»

«Dave... non sono stati loro a costringere Norm. Devi ricordartelo.»

«Norm era un ragazzo e loro no, ma non importa, è passata. Dobbiamo dirglielo, Ollie, alla gente nel negozio.»

«Se scoppia il panico...» La voce di Ollie era incerta.

«Forse, ma forse no. Ma li farà riflettere due volte prima di andar fuori, che è la cosa che vorrebbero fare tutti. Perché non dovrebbero? Avranno quasi tutti qualcuno che li aspetta a casa. Come me. Dobbiamo far loro capire che corrono dei rischi se vanno là fuori.»

La sua mano mi stringeva forte il braccio. «D'accordo», disse. «Sì, continuo a chiedermi... tutti quei tentacoli... come un calamaro o qualcosa del genere... David a che cosa erano attaccati? *A che cosa erano attaccati quei tentacoli?*»

«Non lo so. Ma non voglio che siano proprio quei due a dirlo alla gente. Questo sì che scatenerebbe il panico. Andiamo.»

Mi guardai attorno e dopo uno o due secondi identifichai la sottile linea di luce verticale tra le porte a molla. Ci avviammo in quella direzione strisciando i piedi, facendo attenzione ai cartoni sparsi, una delle grasse mani di Ollie abbrancate al mio avambraccio. Mi venne in mente che avevamo perso tutti le pile.

Quando infine raggiungemmo le porte, Ollie disse con voce incolore: «Quello che abbiamo visto... è impossibile, David. Tu lo sai, non è vero? Anche se un furgone dell'acquario di Boston fosse andato fuori strada e avesse scaricato uno di quei calamari giganti come in *Ventimila leghe sotto i mari*, sarebbe morto. Sarebbe proprio morto.»

«Sì», convenni io. «Esatto.»

«E allora che cosa è successo? Eh? Che cosa è successo? Che cos'è quella dannata nebbia?»

«Ollie, non lo so.»

Entrammo.

## **V. Una disputa con Norton. Una discussione accanto al frigorifero delle birre. Verifica**

Jim e il suo buon amico Myron erano subito dietro la porta, ciascuno con una Budweiser in pugno. Guardai Billy, vidi che era ancora addormentato e lo coprii con il panno. Lui si agitò un po', mormorò qualcosa, poi si rimise tranquillo. Guardai l'orologio. Erano le dodici e un quarto. Mi parve assolutamente impossibile; sembrava che fossero passate almeno cinque ore da quando ero entrato per la prima volta lì dentro a cercare qualcosa con cui coprirlo, invece tutta la faccenda, dall'inizio alla fine, aveva preso solo poco più di mezz'ora.

Tornai dove si trovava Ollie con Jim e Myron. Ollie aveva preso una birra e me ne offrì una. Io la presi e ne ingoiai mezza lattina in un sorso, come avevo fatto quella mattina tagliando la legna. Mi sentii un po' risollevato.

Jim era Jim Grondin. Il cognome di Myron era LaFleur - il che aveva qualcosa di ridicolo. Myron il Fiore aveva del sangue secco sulle labbra, sul mento e sulla guancia. L'occhio aveva già cominciato a gonfiarsi. La ragazza con il maglione color mirtillo ci passò accanto e lanciò a Myron uno sguardo cauto. Avrei potuto dirle che Myron era pericoloso solo per i ragazzini intenti a dimostrare la loro virilità, ma risparmiassi il fiato. Dopo tutto, Ollie aveva ragione - avevano fatto solo quello che pensavano fosse la cosa migliore, sia pure in un modo cieco, terrorizzato, senza tener d'occhio alcun interesse comune. E ora io avevo bisogno che facessero quello che *io* pensavo che fosse la cosa migliore. Non credevo che sarebbe stato un problema. Avevano perso tutti e due la voglia di fare i gradassi. Nessuno dei due - soprattutto Myron il Fiore - sarebbe servito a molto per il prossimo futuro. Un qualcosa che c'era nei loro occhi quando stavano organizzando di mandare Norm fuori a sturare il condotto dello scappamento, ora era scomparso. Avevano abbassato la cresta.

«Dobbiamo dire qualcosa a questa gente», dissi io.

Jim aprì la bocca per protestare.

«Ollie e io non faremo cenno alla parte che avete avuto tu e Myron nel mandar fuori Norm, se voi appoggerete quello che lui e io diremo su... be',

su quello che l'ha preso.»

«Certo», dichiarò Jim, con una fretta penosa. «Certo, se non lo diciamo, la gente vorrebbe uscire lì fuori... come quella donna... quella donna che...» Si passò la mano sulla bocca e poi bevve in fretta altra birra. «Cristo, che casino.»

«David», disse Ollie. «Cosa...» S'interruppe, poi si costrinse a continuare. «Cosa succede se entrano? I tentacoli?»

«Come potrebbero?» chiese Jim. «Voi avete chiuso la porta.»

«Certo», annuì Ollie. «Ma tutta la parete anteriore di questo posto è di vetro.»

Un ascensore mi piombò sullo stomaco da venti piani. Già lo sapevo, ma in qualche modo ero riuscito a ignorarlo. Guardai di nuovo dove Billy stava dormendo. Pensai a quei tentacoli che brulicavano su Norm. Pensai che la stessa cosa poteva accadere a Billy.

«Lastre di vetro», mormorò Myron LaFleur. «Gesù Cristo!»

Lasciai i tre accanto al frigorifero, ognuno a farsi una seconda lattina di birra, e andai a cercare Brent Norton. Lo trovai immerso in una solenne conversazione con Bud Brown alla cassa numero due. La coppia - Norton con i suoi capelli grigi dal taglio elegante e il bell'aspetto da vecchio stallone, Brown con il suo muso arcigno da New England - sembrava uscita da una vignetta del *New Yorker*.

Più di una ventina di persone si aggiravano inquiete nello spazio tra la fine delle corsie delle casse e il lungo finestrone. Molte di loro erano allineate lungo la vetrata e guardavano fuori nella nebbia. Mi venne di nuovo in mente la gente che si raduna attorno ai cantieri.

La signora Carmody era seduta sul tappeto mobile fermo di una delle casse e fumava una Parliament in uno di quei bocchini per smettere di fumare. I suoi occhi mi misurarono, mi trovarono carente e passarono oltre. Pareva che stesse sognando a occhi aperti.

«Brent», lo chiamai.

«David! Dov'eri finito?»

«Vorrei parlarti proprio di questo.»

«C'è della gente accanto al frigorifero che beve birra», annunciò cupo Brown. Pareva uno che stesse raccontando che alla festa del diacono si proiettavano film porno. «Li vedo nello specchio di sicurezza. Questa cosa deve finire.»

«Brent?»

«Vuole scusarmi per un attimo, signor Brown?»

«Certamente.» Incrociò le braccia sul petto e fissò bieco lo sguardo nello specchio convesso. «E finirà, ve lo prometto.»

Norton e io ci dirigemmo verso il frigorifero delle birre nell'angolo in fondo al negozio, passando accanto ai prodotti per la casa e agli articoli di merceria. Lanciai un'occhiata dietro di me, notando a disagio che le strisce di legno che incorniciavano le alte lastre rettangolari di vetro erano scheggiate e ritorte. E uno dei vetri non era neppure intero, mi ricordai. Uno spicchio di vetro era caduto dall'angolo in alto nel momento in cui si era sentito quel tonfo inspiegabile. Forse potevamo otturarlo con della stoffa, con qualcosa - magari con una manciata di quei top da tre dollari e cinquantanove che avevo notato accanto al vino...

Il pensiero si interruppe di botto e dovetti portarmi la mano alla bocca come per soffocare un rutto. Quello che in realtà stavo soffocando era il flusso acido di risolini terrorizzati che cercavano di sfuggirmi all'idea di piazzare una manciata di camicette in un buco per tener fuori quei tentacoli che si erano portati via Norm. Avevo visto uno di quei tentacoli - uno di quelli piccoli - schiacciare un sacco di cibo per cani finché quello semplicemente non era scoppiato.

«David? Tutto bene?»

«Eh?»

«La faccia che hai fatto! Sembrava che ti fosse appena venuta una magnifica idea o una maledettamente spaventosa.»

Allora qualcosa mi colpì. «Brent, che fine ha fatto quell'uomo che è entrato gridando che qualcosa nella nebbia si era portato via John Lee Frovin?»

«Quello con il naso sanguinante?»

«Sì, lui.»

«È svenuto e il signor Brown lo ha fatto rinvenire con dei sali presi dall'armadietto del pronto soccorso. Perché?»

«Ha detto altro quando si è risvegliato?»

«Ha ricominciato con quell'allucinazione. Il signor Brown lo ha portato su nell'ufficio. Stava spaventando le donne. Ma sembrava piuttosto contento di andarci. Qualcosa a proposito del vetro. Quando il signor Brown gli ha detto che c'era solo una finestrella nell'ufficio della direzione e che era tutta rinforzata con il fil di ferro, sembrava abbastanza contento di andarci. Immagino che sia ancora lì.»

«Quello di cui parlava non era un'allucinazione.»

«No, certo no.»

«E quel tonfo che abbiamo sentito?»

«No, ma, David...»

È spaventato, continuavo a dirmi. Non dargli addosso, ti sei già preso stamattina la tua soddisfazione ed è sufficiente. Non dargli addosso solo perché lui faceva così durante quella stupida lite sul limite di proprietà... prima paternalistico, poi sarcastico e infine, quando fu chiaro che avrebbe perso, cattivo. Non dargli addosso perché avrai bisogno di lui. Magari non è capace di mettere in moto la sua sega, ma ha l'aria della figura paterna del mondo occidentale e se lui dice alla gente di non lasciarsi prendere dal panico, quelli non si lasciano prendere. Quindi non dargli addosso.

«La vedi quella doppia porta là in fondo dietro il frigorifero delle birre?»

Lui guardò, accigliato. «Uno di quegli uomini che stanno bevendo non è l'altro vicedirettore? Weeks? Se Brown lo vede, posso assicurarti che quell'uomo dovrà ben presto cercarsi un nuovo lavoro.»

«Brent, vuoi ascoltarmi?»

Lui mi guardò con aria assente. «Che dicevi, Dave? Scusa, mi dispiace.»

Mai quanto gli sarebbe ben presto dispiaciuto. «Vedi quelle porte?»

«Sì, certo che le vedo. E allora?»

«Danno sulla zona di deposito che corre lungo tutta la facciata occidentale della costruzione. Billy si era addormentato e io ero andato lì dentro per vedere se riuscivo a trovare qualcosa con cui coprirlo...»

Gli dissi tutto, lasciando fuori solo la discussione su Norm, se dovesse andare o meno. Gli dissi che cosa era entrato... e infine, che cosa era uscito, urlando. Brent Norton rifiutò di crederci. No - rifiutò anche di accoglierlo nella mente. Lo portai da Jim, Ollie e Myron. Tutti e tre confermarono la storia, anche se Jim e Myron il Fiore erano a buon punto con la loro sbronza.

Di nuovo, Norton rifiutò di crederci e anche di accogliere l'idea. Semplicemente si rifiutò. «No», esclamò. «No, no, no. Scusatemi, signori, ma è una cosa assolutamente ridicola. O mi state prendendo in giro» - ci rivolse un abbagliante sorriso paterno per mostrarci che sapeva accettare lo scherzo come chiunque altro - «oppure soffrite di una qualche forma di ipnosi di gruppo.»

Sentii che stavano di nuovo per saltarmi i nervi, ma li controllai. Non credo di essere uno che si accende con facilità, ma queste non erano circostanze normali. Avevo Billy a cui pensare, e quello che stava succedendo - o che già era successo - a Stephanie. Quelle cose continuavano a tormentarmi senza posa nel fondo della mente.

«Sta bene», dissi. «Andiamo là dentro. C'è un pezzo di tentacolo sul pavimento. La porta lo ha tagliato via quando è venuta giù. E puoi *sentirli*. Stanno strisciando su tutta la porta. Sembra il vento tra l'edera.»

«No», disse con calma.

«Cosa?» Pensai davvero di averlo frainteso. «Che cos'hai detto?»

«Ho detto no, non ho intenzione di venire lì dietro. Lo scherzo è durato fin troppo.»

«Brent, ti giuro che non è uno scherzo.»

«Ma certo che lo è», scattò lui. Lo sguardo gli corse su Jim, su Myron, si fermò brevemente su Ollie Weeks, che lo sostenne impassibile, e infine tornò su di me. «Questo probabilmente è quello che voi locali chiamate 'un vero scherzo da sganasciarsi'. Vero, David?»

«Brent... guarda...»

«No, guarda tu!» La sua voce cominciò ad alzarsi verso un tono da tribunale. Veniva fuori molto, molto bene e un buon numero delle persone che stavano aggirandosi nei dintorni, tese e senza meta, guardarono per vedere cosa stava succedendo. Norton continuava a piantarmi il dito addosso mentre parlava. «È uno scherzo. È una buccia di banana e io sono quello che dovrebbe scivolarci su. Nessuno di voi altri va proprio pazzo per quelli di fuori città, ho ragione? Voi altri andate tutti molto d'accordo. La stessa cosa che è successa quando ti ho trascinato in tribunale per avere quello che era mio di diritto. Tu quella volta hai vinto, va bene. Perché no? Tuo padre era l'artista famoso e questa è la tua città. Io pago solo le tasse e spendo i soldi qui!»

Ora non stava più recitando, non aveva più quella voce da tribunale; stava quasi urlando ed era sul punto di perdere il controllo. Ollie Weeks si girò e si allontanò, stringendo la sua lattina di birra. Myron e il suo amico Jim fissavano Norton con aperto sbalordimento.

«Io dovrei andare lì dentro e trovare qualche scherzo di gomma da novantotto centesimi, mentre questi due zotici se ne stanno in giro a rompersi il culo dalle risate?»

«Ehi, attento a chi chiami zotico», intervenne Myron.

«Sono contento che quell'albero sia caduto sulla tua rimessa, se vuoi saperlo. Contento.» Norton ghignava come impazzito verso di me. «L'ha fatta a pezzi niente male, no? Fantastico. Ora togliti dai piedi.»

Cercò di spingermi via per passare. Lo afferrai per il braccio e lo scaraventai contro il frigorifero. Una donna gracchiò di sorpresa. Due confezioni da sei Bud si rovesciarono.

«Sturati bene le orecchie e ascoltami, Brent. Ci sono delle vite in gioco. Non ultima quella di mio figlio. Per cui ascoltami o ti giuro che ti faccio il culo.»

«Vai avanti», mi sfidò Norton, ancora con quel sorriso di tracotanza congelato sulla faccia. Gli occhi, iniettati di sangue e sbarrati, gli sporgevano dalle orbite. «Fai vedere a tutti come sei grande e coraggioso, a picchiare un uomo con il cuore in cattive condizioni e tanto vecchio che potrebbe essere tuo padre.»

«Dagliele lo stesso!» esclamò Jim. «Fregatene delle condizioni del suo cuore. Sono sicuro che un avvocaticchio di New York da quattro soldi come lui non ce l'ha nemmeno un cuore.»

«Tu non immischiarti», dissi a Jim, e poi mi misi faccia a faccia con Norton. Eravamo a distanza di bacio, se avessi avuto questo in mente. Il frigorifero era spento, ma emanava ancora aria fredda. «Smettila di alzare polvere. Lo sai benissimo che sto dicendo la verità.»

«Io non so... niente... del genere», ansimò lui.

«Se fossimo in un altro momento, in un altro luogo, ti lascerei perdere. Non mi importa quanto sei spaventato e non ho intenzione di segnare dei punti. Sono spaventato anch'io. Ma ho bisogno di te, maledizione! Riesci a capirlo? Ho bisogno di te!»

«Lasciami andare!»

Lo afferrai per la camicia e lo scossi. «Possibile che non capisci niente? La gente comincerà ad andarsene e a finire dritta in quella roba là fuori! Per l'amor di Dio, non capisci?»

«Lasciami andare!»

«Non ti lascio finché non vieni là dietro con me e non vedi tu stesso.»

«Te l'ho già detto, no! È tutto un trucco, uno scherzo, non sono lo stupido per cui mi prendete...»

«Allora ti ci trascinerò io.»

Lo afferrai per la spalla e per la collottola. La cucitura della camicia sotto un braccio si lacerò rumorosamente. Lo tirai verso la doppia porta. Norton mandò un grido infelice. Un gruppo di persone, quindici o diciotto, si erano raccolte intorno a noi, ma si tenevano a distanza. Nessuno dava segni di voler intervenire.

«Aiutatemi!» gridava Norton. Gli occhi gli sporgevano dietro gli occhiali. I capelli ben pettinati erano di nuovo in disordine e formavano due piccoli ciuffi dietro le orecchie. La gente strusciava i piedi e osservava.

«Cos'hai da gridare?» gli dissi all'orecchio. «È solo uno scherzo, no? È

per questo che ti ho portato in paese quando tu hai chiesto di venire ed è per questo che ti ho affidato Billy nel parcheggio - perché avevo pronta tutta questa nebbia, avevo noleggiato una macchina da nebbia a Hollywood, mi è costata quindicimila dollari e altri ottomila per portarla qui, tutto per potermi pagare uno scherzo da fare a te. Smettila di prenderti in giro e apri gli occhi!»

«Lasciami... andare!» urlò Norton. Eravamo quasi arrivati alla porta.

«Ehi, ehi! Che cos'è? Che state facendo?»

Era Brown. Si fece spazio a gomitate attraverso la folla di spettatori.

«Gli dica di lasciarmi andare», lo scongiurò Norton con voce rauca. «È pazzo.»

«No. Non è pazzo. Vorrei che lo fosse, ma non lo è.» Questo era Ollie, e avrei voluto benedirlo. Venne dietro di noi facendo il giro del corridoio e si mise di fronte a Brown.

Gli occhi di Brown caddero sulla birra che Ollie teneva in mano. «Stai bevendo !» disse, e la sua voce era sorpresa ma non del tutto priva di piacere. «Perderai il posto per questo.»

«Andiamo, Bud», dissi io, lasciando andare Norton. «Questa non è una situazione normale.»

«I regolamenti non cambiano», rispose Brown cupamente. «Ci penserò io a farlo sapere alla compagnia. Questa è responsabilità mia.»

Norton, nel frattempo, era sgusciato via e stava a una certa distanza, cercando di raddrizzarsi la camicia e di rimettersi a posto i capelli. Il suo sguardo passava nervosamente da Brown a me.

«Ehi!» gridò Ollie d'un tratto, alzando la voce e producendo un tuono basso che non avrei mai sospettato in quell'uomo grosso, ma molle e poco appariscente. «Ehi! Tutti voi qui nel negozio! Voglio che veniate tutti qui in fondo a sentire questo! Vi riguarda tutti!» Mi guardò fisso, ignorando completamente Brown. «Vado bene?»

«Bene.»

La gente cominciò a radunarsi. Il gruppetto originario di spettatori che aveva assistito alla mia discussione con Norton raddoppiò, poi triplicò.

«C'è una cosa che è meglio che sappiate...» iniziò Ollie.

«Mettila immediatamente giù quella birra», ringhiò Brown.

«Chiudi tu immediatamente quella bocca», dissi io e feci un passo verso di lui.

Brown ristabilì le distanze con un passo indietro. «Non so voialtri che cosa pensate di fare, ma vi assicuro che sarà riferito alla Federal Foods



Company! Sarà riferito tutto! E voglio che sappiate... potrebbero esserci delle denunce!» Le labbra gli si sollevavano nervosamente sui denti giallastri e arrivai addirittura a sentire simpatia per lui. Cercava di sostenere la situazione; questo era tutto ciò che stava facendo. Come Norton, che ci provava imponendosi un bavaglio mentale di ordine. Myron e Jim ci avevano provato trasformando tutta la faccenda in una gara di virilità - se si riusciva a riparare il generatore, la nebbia se ne sarebbe andata via. Questa era la tecnica di Brown. Lui... stava proteggendo il Negozio.

«Allora», lo sfidai, «vai avanti e prendi i nomi. Ma fai il favore di non parlare.»

«Altro che se ne prenderò di nomi», rispose lui. «Il tuo sarà in cima alla lista. Tu... tu *bohémien*.»

«Il signor David Drayton ha qualcosa da dirvi», annunciò Ollie, «e credo che farete meglio a stare a sentire, nel caso stiate pensando di andarvene a casa.»

E così raccontai quello che era successo, come lo avevo raccontato a Norton. All'inizio ci furono delle risate, poi a mano a mano che arrivavo verso la fine un disagio sempre più profondo.

«È una menzogna, lo sapete bene», affermò Norton. Aveva mirato a un'enfasi spinta, ma era sfociato nello stridulo. Quello era l'uomo a cui lo avevo detto per primo, sperando di tirare dalla mia la sua credibilità. Bell'autogol.

«Certo che è una bugia», convenne Brown. «È una cosa da sballati. Da dove pensa che venissero quei tentacoli, signor Drayton?»

«Non lo so, e a questo punto non è questo l'importante. Sono lì. Sono...»

«Ho il sospetto che siano venute fuori da qualche lattina di birra. Questo è quello che sospetto io.»

La battuta suscitò qualche risata di apprezzamento. Ma le risate furono zittite dalla forte e rauca voce della signora Carmody.

«Morte!» gridò, e quelli che stavano ridendo tornarono rapidamente in sé.

Si mise in mezzo al cerchio che si era formato, con i pantaloni color canarino che parevano emettere una luce propria. Saettò in giro uno sguardo arrogante, due occhi neri acuti e scintillanti come quelli di una gazza. Due belle ragazze di una quindicina d'anni con CAMP WOODLANDS scritto dietro le magliette bianche arretrarono di un passo.

«Voi ascoltate, ma non sentite! Sentite, ma non credete! Chi di voi vuole uscire e andare a vedere di persona?» I suoi occhi fecero il giro dei presen-

ti e poi caddero su di me. «E lei, signor David Drayton, lei che cosa propone di fare? Cosa pensa che possiamo fare?» Sorrise, con un ghigno da teschio sopra il suo abito canarino. «È la fine, ve lo dico io. La fine di tutto. È il giorno del giudizio. Il dito ha scritto, non con il fuoco, ma con linee di nebbia. La terra si è aperta e ha vomitato i suoi abomini...»

«Non potete farla star zitta?» scoppiò una delle ragazzine. Era sul punto di mettersi a piangere. «Mi fa paura!»

«Hai paura, cara?» chiese la signora Carmody e si volse verso di lei. «Non hai ancora paura, no. Ma quando le lerce creature sguinzagliate sulla faccia della terra verranno a cercarti...»

«Basta adesso, signora Carmody», esclamò Ollie, prendendola per un braccio. «Così è sufficiente.»

«Mi lasci stare. È la fine, ve lo dico io! È la morte! Morte!»

«È un mucchio di merda», disse disgustato un uomo con un cappello da pescatore e gli occhiali.

«No, signori», intervenne Myron. «Lo so che sembra un sogno di un drogato, ma è la verità pura e semplice. L'ho vista io stesso.»

«Anch'io», confermò Jim.

«E io», intervenne Ollie. Era riuscito a far tacere la signora Carmody, almeno per un momento. Ma lei era sempre lì, stretta alla sua grande borsa e sorridendo con quel suo ghigno folle. Nessuno voleva starle troppo vicino - mormoravano tra loro, poco contenti di quella conferma. Alcuni guardavano il grande finestrone con un'aria incerta, assorta. Mi fece piacere vederlo.

«Bugie», ripeté Norton. «State mentendo tutti. Questo è quanto.»

«Quello che state dicendo è assolutamente incredibile», disse Brown.

«Non c'è bisogno di starcene qui a rimuginarci sopra», ribattei. «Venga nell'area del magazzino con me. Dia un'occhiata e stia ad ascoltare.»

«Ai clienti è vietato l'ingresso...»

«Bud», disse Ollie, «vai con lui. Sistema una volta per tutte questa faccenda.»

«Sta bene», decise Brown. «Signor Drayton? Andiamo a sistemare questa stupidaggine.»

Ci immergemmo nel buio attraverso la doppia porta.

Il rumore era spiacevole, forse maligno.

Anche Brown lo sentì, nonostante tutto il suo atteggiamento da yankee dalla testa dura; immediatamente la sua mano mi si strinse al braccio, il respiro gli si bloccò per un momento e poi riprese più roco.

Era un lungo suono bisbigliato proveniente dalla direzione della porta di carico: un suono quasi carezzevole. Saggiai delicatamente con il piede il terreno intorno e finalmente toccai una delle pile. Mi chinai, la raccolsi e l'accesi. La faccia di Brown era tesa e non li aveva neppure visti: li aveva solo sentiti. Ma io avevo visto e li potevo immaginare mentre si contorcevano arrampicandosi sulla superficie di acciaio ondulato della porta come un rampicante vivo.

«Cosa ne pensa adesso? Completamente incredibile?» Brown si leccò le labbra e guardò la confusione di scatole e sacchi. «Sono stati loro?»

«In parte. La maggior parte. Venga qui.»

Lui venne, riluttante. Puntai il fascio di luce sul pezzo di tentacolo avvizzito e ricurvo, che giaceva ancora accanto alla scopa. Brown gli si chinò sopra. «Non lo tocchi», gli consigliai. «Potrebbe essere ancora vivo.»

Si raddrizzò in fretta. Io presi la scopa dalla parte dello spazzolone e toccai il tentacolo. Il terzo o quarto colpo lo fece distendere lentamente rivelando due ventose intere e un pezzo della terza. Poi il troncone si r avvolse di nuovo con la velocità di un muscolo e rimase immobile. Brown fece un verso soffocato, di disgusto.

«Visto abbastanza?»

«Sì», disse. «Andiamocene.»

Seguimmo la luce oscillante fino alla doppia porta e la superammo. Tutte le facce si girarono verso di noi e il brusio della conversazione cessò. La faccia di Norton aveva il colore del formaggio vecchio. Gli occhi neri della signora Carmody scintillavano. Ollie beveva birra; sul viso gli scorrevano ancora gocce di sudore, anche se nel supermercato si era fatto piuttosto freddo. Le due ragazze quindicenni con CAMP WOODLANDS sulle magliette erano stretta l'una all'altra come puledri prima di un temporale. Occhi. Tanti occhi. Potevo dipingerli, pensai con un brivido. Niente facce, solo occhi nel buio. Potevo dipingerli, ma nessuno avrebbe mai creduto che erano la realtà.

Bud Brown intrecciò davanti a sé con aria compassata le mani dalle lunghe dita. «Gente», annunciò. «A quanto pare abbiamo un problema di una certa gravità, qui.»

## **VI. Un'altra discussione. La signora Carmody. Fortificazioni. Cosa accadde alla Società della Terra Piatta**

Le successive quattro ore passarono in una specie di sogno. Ci fu una

lunga e semisterica discussione dopo la conferma di Brown, o forse la discussione non fu lunga come sembrava; forse era solo la dura necessità di gente che rimastica la stessa informazione, cercando di vederla da ogni possibile punto di vista, lavorandoci su come fa il cane con l'osso, cercando di arrivare al midollo. Era la lunga strada per arrivare a credere.

C'era la Società della Terra Piatta, capeggiata da Norton. Erano una minoranza rumorosa di una decina di persone che non credevano nemmeno a una parola. Norton ripeté all'infinito che c'erano solo quattro testimoni alla scomparsa del ragazzo portato via da quelli che aveva chiamato i Tentacoli del Pianeta X (andò bene per una risata la prima volta, ma si consumò in fretta; Norton, nella sua crescente agitazione, pareva non accorgersene). Aggiunse che lui personalmente non si fidava di nemmeno uno dei quattro. Sottolineò inoltre che il cinquanta per cento dei testimoni attualmente erano irrecuperabilmente sbronzi. Questo era indiscutibile. Jim e Myron LaFleur, con l'intero frigorifero di birra e lo scaffale dei vini a loro disposizione, erano abissalmente partiti. Considerando quello che era successo a Norm e la parte che vi avevano avuto, non gliene facevo colpa. Sarebbero tornati lucidi fin troppo presto.

Ollie continuava a bere tranquillamente, ignorando le proteste di Brown. Dopo un po' Brown rinunciò, contentandosi di lanciare di tanto in tanto una sinistra minaccia a proposito della Compagnia. Pareva non rendersi conto che la Federal Foods, con i suoi negozi a Bridgton, North Windham e Portland, poteva non esistere neppure più. Per quello che ne sapevamo, tutta la costa orientale poteva non esistere più. Ollie beveva tranquillamente, ma non era ubriaco. Eliminava la birra sudando con la stessa rapidità con cui la beveva.

Alla fine, quando la discussione con i sostenitori della Terra Piatta si stava facendo acrimoniosa, Ollie intervenne. «Se non ci crede, signor Norton, sta bene. Le dirò io cosa fare. Esca da quella porta d'ingresso e passi attorno all'edificio fino al retro. Lì c'è un grande mucchio di vuoti di birra e di soda. Ce li abbiamo messi stamattina Norm, Buddy e io. Lei porta qui un paio di quelle bottiglie così che noi sappiamo che ci è andato davvero. Lei lo faccia e io personalmente mi tolgo la camicia e me la mangio.»

Norton cominciò a farsi rosso.

Ollie lo liquidò con la stessa voce morbida, tranquilla. «Glielo dico io, lei non sta facendo altro che danno a parlare in quel modo. Qui c'è gente che vorrebbe andare a casa ad assicurarsi che la famiglia sta bene. In questo momento mia sorella e la figlia di un anno sono a casa a Naples. Mi

piacerebbe controllare, certo. Ma se la gente crede a lei e cerca di andare a casa, succederà a loro quello che è successo a Norm.»

Non aveva convinto Norton, ma aveva convinto qualcuno di quelli che lo stavano ad ascoltare - ma non era tanto quello che aveva detto quanto i suoi occhi, i suoi occhi spiritati. Penso che l'equilibrio mentale di Norton fosse attaccato al fatto di non farsi convincere, o che almeno lui ne fosse convinto. Ma non raccolse l'offerta di Ollie di riportare un campione di vuoti dal retro. Nessuno di loro la raccolse. Non erano pronti ad andar fuori, almeno non ancora. Lui e il suo piccolo gruppo della Terra Piatta (ormai ridotto di una o due persone) si misero il più lontano possibile da noi, oltre il banco della carne. Uno di loro passando urtò una gamba di mio figlio che dormiva, svegliandolo.

Gli andai vicino e Billy mi si strinse al collo. Quando cercai di metterlo giù, mi strinse più forte e disse: «No, papà, no. Per piacere».

Trovai un carrello per la spesa e lo misi nel seggiolino. Sembrava grandissimo là dentro. Sarebbe stato comico se non fosse stato per il suo viso pallido, i capelli neri che gli ricadevano sulla fronte fin sopra le sopracciglia, gli occhi infelici. Probabilmente non lo mettevamo nel seggiolino del carrello per la spesa almeno da due anni. Sono piccole cose che scivolano via, senza che ci si accorga, e quando quello che è cambiato finalmente si mostra, è sempre un brutto colpo.

Nel frattempo, con la ritirata dei sostenitori della Terra Piatta, la discussione aveva trovato un altro punto incandescente. Questa volta si trattava della signora Carmody e, abbastanza comprensibilmente, lei era sola.

Nella scarsa luce triste lei se ne stava con un'aria da strega nei suoi calzoni sgargianti, la camicetta vivace di rayon, le braccia cariche di chinaglieria sferragliante - rame, tartaruga, pietre dure - e il suo gozzo ipertiroideo. La sua faccia di pergamena era solcata da forti rughe verticali. I capelli brizzolati erano tirati all'indietro e tenuti giù da tre pettini di corno e ritorti sulla nuca. La bocca era uno spago pieno di nodi.

«Non c'è difesa contro la volontà di Dio. Sta arrivando. Ho visto i segni. Ci sono qui quelli a cui l'avevo detto, ma non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.»

«Insomma, che cosa sta dicendo? Che cosa propone?» Mike Hatlen la interruppe impaziente. Era un consigliere comunale del paese, anche se in questo momento non lo sembrava proprio, con il suo berretto da yacht e i bermuda sformati. Sorseggiava una birra; molti uomini ormai stavano facendo la stessa cosa. Bud Brown aveva rinunciato a protestare, ma stava

davvero prendendo i nomi, segnando un conto approssimativo accanto a tutti quelli che poteva.

«Proporre?» ripeté la signora Carmody, dirigendosi verso Hatlen. «Proporre? Ebbene, le sto proponendo di prepararsi a incontrare il suo Dio, Michael Hatlen.» Fece un giro con lo sguardo posando gli occhi su ciascuno di noi. «Preparatevi a incontrare il vostro Dio!»

«Preparati a incontrare la merda, vecchia», disse Myron LaFleur con un gorgoglio da ubriaco dal frigorifero delle birre.

Ci fu un brusio di accordo. Billy si guardò attorno nervosamente e io gli appoggiai un braccio sulle spalle.

«Dirò quello che ho da dire!» gridò lei. Il labbro superiore tirato rivelò dei denti malfermi e gialli per la nicotina. Mi vennero in mente i polverosi animali impagliati nel suo negozio, che bevevano per l'eternità nello specchio che fungeva da ruscello. «Chi dubita, dubiterà fino alla fine! Ma una mostruosità si è portato via quel povero ragazzo! Cose nella nebbia! Ogni abominio venuto fuori da un brutto sogno! Mostri senz'occhi! Pallidi orrori! Dubitate? Allora andate fuori! Andate fuori a dare un salutino!»

«Signora Carmody, deve smetterla», la interruppi. «Sta spaventando il mio bambino.»

L'uomo con la bambina capì il mio stato d'animo. Lei, tutta gambe grassocce e ginocchi sgraffiati, aveva nascosto la faccia contro la pancia del padre e si era messa le mani sulle orecchie. Big Bill non piangeva, ma c'era vicino.

«C'è una sola possibilità», dichiarò la signora Carmody.

«Quale sarebbe, signora?» chiese educatamente Mike Hatlen.

«Un sacrificio», disse la signora Carmody. Sembrava sorridere nella penombra. «Un sacrificio di sangue.»

*Sacrificio di sangue.* Le parole rimasero nell'aria, rivoltandosi lentamente. Ancora adesso, adesso che so come sono andate le cose, mi dico che quello che intendeva allora era il cagnolino di qualcuno: ce n'erano un paio che trotterellavano in giro per il supermercato, nonostante i divieti. Ancora adesso mi dico questo. Nella penombra, appariva come un residuo impazzito del puritanesimo della Nuova Inghilterra... ma ho il sospetto che la spingesse qualcosa di più profondo e di più oscuro del semplice puritanesimo. Il puritanesimo aveva il suo oscuro antenato, il vecchio Adamo con le mani insanguinate. Aprì la bocca per dire altro e un ometto distinto in calzoni rossi e un'elegante camicia sportiva la colpì con uno schiaffo in piena faccia. Aveva una scriminatura, a sinistra, che pareva tracciata con

una riga. Portava gli occhiali. Aveva l'inequivocabile aspetto del turista estivo.

«Basta con queste brutte cose», disse piano e in tono uniforme.

La signora Carmody si portò la mano alla bocca e poi la tese verso di noi, in muta accusa. C'era del sangue sul palmo, ma i suoi occhi neri sembravano presi da una folle gioia.

«Se l'è voluta lei!» gridò una donna. «L'avrei fatto anch'io!»

«Vi prenderanno», disse la signora Carmody, mostrandoci il suo palmo insanguinato. Il rivoletto rosso ora le scorreva lungo una delle rughe dalla bocca verso il mento come un filo di pioggia lungo la grondaia. «Oggi no, forse. Questa notte. Questa notte quando sarà buio. Verranno con la notte e si prenderanno qualcun altro. Con la notte verranno. Li sentirete arrivare, strisciando e scivolando. E quando verranno, scongiurerete Madre Carmody perché vi mostri cosa fare.»

L'uomo con i pantaloni rossi alzò lentamente la mano.

«Vieni e colpiscimi», bisbigliò lei e gli rivolse il suo sorriso insanguinato. La mano dell'uomo esitò. «Colpiscimi, se ne hai il coraggio.» La mano ricadde. La signora Carmody si allontanò da sola. Allora Billy scoppiò a piangere, nascondendo la faccia contro di me come aveva fatto la bambina con il padre.

«Voglio andare a casa», disse. «Voglio vedere la mia mamma.»

Cercai di consolarlo come meglio potei. Cioè, probabilmente, non troppo bene.

I discorsi presero finalmente vie meno paurose e distruttive. Si parlò dei finestroni, che con i loro pannelli di vetro erano il più evidente punto debole del supermercato. Mike Hatlen chiese quali erano le altre entrate e Ollie e Brown le elencarono rapidamente: due porte di carico oltre a quella che aveva aperto Norm. Le porte principali di ingresso e di uscita. La finestra nell'ufficio della direzione (vetro spesso, rinforzato, ben fissato).

Parlare di queste cose ebbe un effetto paradossale. Ci faceva sentire il pericolo più reale, ma allo stesso tempo ci faceva star meglio. Anche Billy lo sentì. Chiese se poteva andare a prendersi della caramelle. Gli dissi di sì purché si tenesse alla larga dai finestroni.

Quando si fu allontanato, un uomo accanto a Mike Hatlen disse: «Allora, che cosa facciamo con quei finestroni? La vecchia potrebbe anche essere pazza come una cimice, ma potrebbe aver ragione sul fatto che qualcosa può entrare quando sarà buio».

«Per allora magari la nebbia sarà andata via», suggerì una donna.

«Forse», rispose l'uomo. «E forse no.»

«Qualche proposta?» chiesi a Bud e Ollie.

«Aspettate un attimo», intervenne l'uomo vicino a Hatlen. «Mi chiamo Dan Miller, di Lynn, nel Massachusetts. Voi non mi conoscete, non c'è motivo per cui dovrete, ma sono il proprietario di una casa su Highland Lake. L'ho comprata appena quest'anno. Veramente è stato un furto, ma dovevo averla.» Ci fu qualche risolino in giro. «Comunque, ho visto tutta una pila di sacchi di fertilizzanti là in fondo. Sacchi per lo più da dieci chili. Potremmo sistemarli come sacchi di sabbia. Lasciare delle feritoie per guardar fuori...»

Ora qualcuno annuiva e parlava concitato. Fui sul punto di dire qualcosa, poi mi trattenni. Miller aveva ragione. Mettere su quei sacchi non poteva far male, e poteva fare un po' di bene. Ma la mia mente tornò a quel tentacolo che schiacciava il sacco di cibo per cani. Pensai che uno dei tentacoli più grossi probabilmente poteva fare la stessa cosa con il sacco da dieci chili di Green Acres o di Vigoro. Ma un sermone su questo argomento non ci avrebbe portato fuori né avrebbe migliorato l'umore di nessuno. La gente cominciò a disperdersi, parlando di mettersi subito all'opera, e Miller gridò: «Un momento! Un momento! Organizziamoci ora che siamo tutti insieme!»

Tornarono indietro, un'adunata confusa di cinquanta o sessanta persone nell'angolo formato dal frigorifero delle birre, dalle porte del magazzino di deposito e dal lato sinistro del banco della carne, dove pareva che il signor McVey mettesse sempre le cose che nessuno voleva, come le animelle, il cervello di agnello e il capocollo. Billy si fece strada in mezzo a loro con l'agilità istintiva di un bambino di cinque anni in un mondo di giganti e mi porse una stecca di Hershey. «Vuoi, papà?»

«Grazie.» Lo presi. Era dolce, buono.

«Probabilmente è una domanda stupida», riprese Miller, «ma dovremmo chiarire tutto. Qualcuno ha un'arma da fuoco?»

Ci fu una pausa. La gente si scambiò delle occhiate e si strinse nelle spalle. Un uomo anziano con i capelli brizzolati che si presentò come Ambrose Cornell disse di avere un fucile nel cofano della macchina. «Se volete ci provo.»

«In questo momento», intervenne Ollie, «non credo che sarebbe una buona idea, signor Cornell.»

Cornell brontolò: «In questo momento, nemmeno io, figliolo. Ma pensa-



vo di doverlo proporre».

«Be', non credo nemmeno io», disse Dan Miller. «Ma pensavo...»

«Aspettate, aspettate un momento», esclamò una donna. Era la signora con il maglione color mirtillo e i calzoni verdi. Aveva i capelli biondi e un bel fisico. Una giovane donna molto carina. Aprì la borsa e ne tirò fuori una pistola di media grandezza. La folla fece un *ahhhh*, come se avesse appena assistito a un trucco particolarmente spettacolare di un prestigiatore. La donna, che era già rossa in viso, arrossì ancora di più. Pescò di nuovo nella borsa e tirò fuori una scatola di munizioni Smith & Wesson.

«Mi chiamo Amanda Dumfries», disse a Miller. «Questa pistola... un'idea di mio marito. Pensava che dovessi averla per protezione. Me la sono portata dietro scarica per due anni.»

«Suo marito è qui, signora?»

«No, è a New York. È un uomo d'affari. Per questo voleva che portassi la pistola.»

«Bene», disse Miller, «se sa usarla, fa bene a portarla. Che cos'è, una .38?»

«Sì. E non ho mai sparato in vita mia tranne una volta al poligono.»

Miller prese l'arma, ci trafficò attorno e fece uscire il cilindro dopo qualche momento. Si accertò che non fosse carica.

«Okay», disse. «Abbiamo una pistola. Chi è bravo a sparare? Io no di certo.»

Ci scambiammo degli sguardi. All'inizio nessuno disse niente. Poi, riluttante, venne fuori Ollie: «Io tiro molto al bersaglio. Ho una Colt 45 e una Llama 25».

«Tu?» fece Brown. «Huh. Quando sarà buio sarai troppo ubriaco per vederci.»

«Perché non chiudi il becco», rispose Ollie molto chiaramente, «e ti scrivi i tuoi nomi?»

Brown lo guardò stralunato. Aprì la bocca poi decise, saggiamente, penso, di richiuderla.

«È tua», disse Miller, un po' perplesso dallo scambio di battute. La porse a Ollie che la ricontrollò, più professionalmente. Mise la pistola nella tasca anteriore dei pantaloni e infilò la scatola delle munizioni nella tasca della camicia, formando una sporgenza come di un pacchetto di sigarette. Poi si appoggiò di nuovo al frigorifero, con la faccia rotonda ancora grondante sudore, e aprì una nuova birra. Persisteva in me la sensazione di star vedendo un Ollie Weeks assolutamente insospettato.

«Grazie, signora Dumfries», disse Miller.

«Di niente», rispose lei, e mi attraversò il pensiero che se io fossi stato suo marito e proprietario di quegli occhi verdi e di quella figura perfetta, forse non sarei stato tanto in giro per affari. Dare una pistola alla propria moglie potrebbe essere visto come un atto ridicolmente simbolico.

«Forse anche questa è una sciocchezza», riprese Miller, dando le spalle a Brown con il suo blocco di appunti e a Ollie con la sua birra, «ma c'è qualcosa come un lanciafiamme in questo posto?»

«Oh, cazzo», esclamò Buddy Eagleton, e poi si fece rosso come prima aveva fatto Amanda Dumfries.

«Cosa c'è?» chiese Mike Hatlen.

«Be'... fino alla settimana scorsa avevamo tutta una cassa di quei piccoli saldatori. Quel tipo che si usa in casa per sistemare le tubature o lo scappamento della macchina. Se li ricorda, signor Brown?»

Brown annuì, con aria cupa.

«Venduti tutti?» chiese Miller.

«No, non andavano proprio. Ne abbiamo venduti solo tre o quattro e poi abbiamo rimandato il resto della cassa indietro. Che stronz... voglio dire, è veramente un peccato.» Arrossito fino a toccare quasi il color porpora, Buddy Eagleton si ritirò di nuovo nello sfondo.

Avevamo dei fiammiferi, certo, e il sale (qualcuno raccontò vagamente che aveva sentito dire che il sale era ciò che bisognava mettere sulle sanguisughe o cose del genere), e ogni genere di scope. In maggioranza la gente continuava a essere su di tono, e Jim e Myron erano troppo partiti per emettere una sola nota di dissenso, ma incontrai gli occhi di Ollie e vi di una calma disperazione in essi che era peggio della paura. Lui e io avevamo visto i tentacoli. L'idea di cospargerli di sale o di tentare di allontanarli con i manici delle scope O'Cedar era ridicola, di un ridicolo sinistro.

«Mike», disse Miller, «perché non ti unisci a questa piccola avventura? Voglio parlare con Ollie e Dave qui per un minuto.»

«Felicissimo.» Hatlen batté sulla spalla di Dan Miller. «Qualcuno doveva prendere il comando e tu lo hai fatto come si deve. Benvenuto in città.»

«Questo vuol dire che avrò una riduzione sulle tasse?» chiese Miller. Era un tipetto arguto con i capelli rossi che cominciavano a diradarsi. Aveva l'aria del tipo che non può non esserti simpatico dopo poco che l'hai conosciuto e - forse - del tipo che non può non esserti antipatico dopo un po' che ti è stato tra i piedi. Il tipo che sa fare tutto meglio di te.

«Niente da fare», rispose Hatlen ridendo. Poi si allontanò. Miller guardò

mio figlio.

«Non preoccuparti per Billy», dissi io.

«Amico, in tutta la vita non sono mai stato così preoccupato», ammise Miller.

«No», annuì Ollie, e lasciò cadere la lattina vuota nel frigorifero. Ne prese un'altra e l'aprì. Si sentì il piccolo sibilo dell'aria che ne usciva.

«Ho visto voi due come vi guardavate», disse Miller.

Io finii la mia stecca di Hershey e presi una birra per rinfrescarmi la bocca.

«Adesso vi dico quello che penso», comunicò Miller. «Dovremmo prendere una mezza dozzina di persone e fargli avvolgere con degli stracci quei manici di scopa e poi legarli con lo spago. Poi penso che dovremmo tenere pronte un paio di quelle lattine di liquido per accendere il carbone. Se teniamo le lattine scoperchiate possiamo farci abbastanza in fretta delle torce.»

Annuii. Era una buona idea. Quasi sicuramente non abbastanza buona - bastava aver visto Norm trascinato fuori - ma era sempre meglio del sale.

«Questo almeno gli darà qualcosa a cui pensare», commentò Ollie.

Miller strinse le labbra. «È così brutta, eh?» chiese.

«Così brutta», ripeté Ollie e finì la birra.

Per le quattro e mezzo i sacchi di fertilizzante erano al loro posto e i finestroni erano bloccati tutti tranne delle piccole feritoie. Presso ognuna di queste era stato posto un uomo di guardia e accanto a ogni sentinella c'era una lattina di liquido per accendere il carbone con il coperchio tolto e una riserva di torce fatte con le scope. Le feritoie erano cinque e Dan Miller aveva organizzato una rotazione di sentinelle per ciascuna. Quando venne il turno delle quattro e mezzo io ero seduto su un mucchio di sacchi presso una delle feritoie, con Billy accanto. Scrutavamo nella nebbia.

Subito dopo la vetrata c'era una panchina rossa dove a volte la gente sedeva con la spesa accanto in attesa della macchina. Oltre la panca c'era il parcheggio. La nebbia si agitava lentamente, fitta e pesante. Solo guardarla mi faceva sentire perso e svuotato.

«Papà, tu lo sai cosa sta succedendo?» chiese Billy.

«No, caro», dissi io.

Rimase per un po' in silenzio, guardandosi le mani che gli giacevano inerti in grembo. «Perché non viene qualcuno a salvarci?» chiese infine. «La polizia di stato o l'FBI o qualcuno?»

«Non lo so.»

«Credi che mamma stia bene?»

«Billy, non so proprio», dissi e gli misi un braccio attorno alle spalle.

«La voglio tanto», disse Billy, lottando con le lacrime. «Mi dispiace tanto per le volte che sono stato cattivo con lei.»

«Billy», cominciai, ma dovetti fermarmi. Sentivo un gusto salato in gola e la voce cominciava a tremarmi.

«Finirà?» chiese Billy. «Papà, finirà?»

«Non lo so», risposi e lui mise la faccia nell'incavo della mia spalla e io lo tenni per la testa, sentii la delicata curva della nuca e sotto la folta massa di capelli. Mi trovai a pensare alla sera del mio matrimonio. Guardavo Steff che si toglieva il semplice abito marrone che aveva messo dopo la cerimonia. Aveva un grosso livido violaceo su un fianco per aver urtato contro una porta il giorno prima. Ricordai che guardando quel livido avevo pensato: «Quando se l'è fatto era ancora Stephanie Stepanek», e mi era parso una specie di prodigio. Poi avevamo fatto l'amore e fuori cadeva la neve da un triste e grigio cielo di dicembre.

Billy piangeva.

«Ssst, Billy, ssst», gli feci, cullandogli la testa contro di me, ma lui continuava a piangere. Era quel genere di pianto che solo le madri sanno come calmare.

Una notte prematura entrò nel Federal Foods. Miller e Hatlen e Bud Brown distribuirono le pile, tutta la scorta, una ventina. Norton perorò rumorosamente a favore del suo gruppo e ne ricevette due. Le luci sobbalzavano qua e là lungo i corridoi come fantasmi a disagio.

Tenni Billy contro di me e guardammo dalla feritoia. La qualità lattiginosa, traslucida della luce lì fuori non era cambiata molto; erano i sacchi ammuccinati che rendevano il supermercato così buio. Diverse volte mi parve di vedere qualcosa, ma era solo effetto dell'eccitazione. Uno degli altri lanciò un esitante falso allarme.

Billy vide di nuovo la signora Turman e si precipitò da lei, anche se per tutta l'estate lei non era venuta a fargli da babysitter. Aveva una delle torce e gliela porse molto gentilmente. Poco dopo lui cercava di scrivere il suo nome con la luce sugli sportelli di vetro dei surgelatori. Lei parve felice quanto lui di vederlo e dopo un po' vennero da me. Hattie Turman era una donna alta e snella con dei bei capelli rossi che cominciavano appena adesso a rigarsi di grigio. Un paio di occhiali le pendevano da una catena or-

namentale - quel tipo, ritengo, illegale per chiunque tranne che per le donne di mezza età - sul petto.

«Stephanie è qui, David?» chiese.

«No. A casa.»

Annuì. «Anche Alan. Fino a quando sarai qui di guardia?»

«Fino alle sei.»

«Hai visto niente?»

«No. Solo nebbia.»

«A Billy ci penso io fino alle sei, se vuoi.»

«Ti piacerebbe, Billy?»

«Sì, per piacere», disse lui agitando la torcia sopra la testa in ampi archi e guardando la luce spostarsi sul soffitto.

«Dio proteggerà la tua Steffy e anche Alan», mormorò la signora Turman e portò via Billy per mano. Aveva parlato con tranquilla sicurezza, ma non c'era convinzione nei suoi occhi.

Verso le cinque e mezzo dal fondo del negozio vennero i suoni di un'accesa discussione. Qualcuno scherniva qualcosa che qualcun altro aveva detto a qualcuno - era Buddy Eagleton, mi pare - e gridò: «Sei pazzo se vai là fuori!»

Diversi fasci di luce si puntarono verso il centro della disputa e quelli si spostarono verso il davanti del negozio. La stridula, derisoria risata della signora Carmody lacerò l'atmosfera, agghiacciante come un'unghia passata su una lavagna.

Al di sopra della confusione di voci si levò il tono tenorile da tribunale di Norton: «Lasciate passare, prego! Lasciate passare!»

L'uomo alla feritoia accanto alla mia lasciò il suo posto per vedere cosa stessero gridando. Io decisi di rimanere dov'ero. Di qualunque cosa si trattasse, stavano venendo dalla mia parte.

«Per favore», stava dicendo Mike Hatlen. «Per favore, discutiamo di questa cosa.»

«Non c'è niente da discutere», proclamò Norton. Ora la sua faccia spiccava nella penombra. Era determinata e smunta e completamente disfatta. Reggeva una delle due pile assegnate ai sostenitori della Terra Piatta. I ciuffi di capelli gli sporgevano ancora da dietro le orecchie come un paio di corna. Era alla testa di una processione ridottissima, cinque degli originali nove o dieci. «Noi usciamo», annunciò.

«Non insista con queste pazzie», disse Miller. «Mike ha ragione. Possiamo discuterne, no? Il signor McVey arrosterà della carne sulla griglia a

gas, possiamo metterci tutti seduti a mangiare e...»

Si mise sulla strada di Norton e Norton gli diede una spinta. A Miller non piacque. Arrossì e la sua faccia prese un'espressione dura. «Faccia come le pare, allora», disse. «Ma farà ammazzare anche queste altre persone.»

Con tutta la compostezza della grande risoluzione o dell'inattaccabile ossessione, Norton dichiarò: «Manderemo qualcuno ad aiutarvi».

Uno dei suoi seguaci mormorò che era d'accordo, ma un altro sgusciò via in silenzio. Ora erano rimasti Norton e altri quattro. Non tanto male, forse. Cristo stesso ne aveva trovati solo dodici.

«Ascolti», disse Mike Hatlen. «Signor Norton - Brent - rimanete almeno per i polli. Mettetevi un po' di cibo caldo in corpo.»

«E darvi la possibilità di continuare a parlare? Sono stato in troppi tribunali per caderci. Avete già terrorizzato una mezza dozzina della mia gente.»

«La tua gente?» gemette quasi Hatlen. «La *tua* gente? Cristo santo, che razza di discorsi sono? Sono *gente*, questo è tutto. Questa non è una partita e certamente non è un tribunale. Ci sono, non so come meglio chiamarle, ci sono delle *cose* là fuori, e che senso ha farsi ammazzare?»

«Cose, hai detto», ripeté Norton, con un tono appena divertito. «Dove? Ormai voialtri è un paio d'ore che siete di guardia. Chi ne ha vista una?»

«Be', là dietro, nel...»

«No, no, no», disse Norton scuotendo la testa. «Questo punto è stato discusso e ridiscusso. Noi andiamo fuori...»

«No», mormorò qualcuno, e il no riecheggiò e si diffuse, risuonando come il fruscio delle foglie morte al tramonto di una sera di ottobre. *No, no, no...*

«Volete fermarci?» chiese una voce acuta. Era uno della «gente» di Norton, per usare la sua parola, una donna anziana che portava le lenti bifocali. «Volete fermarci?»

Il mormorio di no svanì.

«No», disse Mike. «No, non credo che nessuno riuscirà a fermarvi.»

Parlai all'orecchio di Billy, lui mi guardò, sorpreso e perplesso. «Vai, adesso», lo sollecitai. «Fai in fretta.»

Andò.

Norton si passò le mani tra i capelli, un gesto calcolato come quello di un attore di Broadway. Mi piaceva di più quando tirava inutilmente la corda della sua sega e imprecava credendosi solo. Non avrei potuto dire allo-

ra, né adesso lo so con più certezza, se fosse convinto o meno di quello che stava facendo. Credo, dentro di me, che sapesse quello che stava per accadere. Credo che la logica a cui aveva dedicato per tutta la vita la sua oratoria si fosse rivolta alla fine contro di lui come una tigre infuriata e incattivita.

Si guardò attorno inquieto, come desiderando che ci fosse altro da dire. Poi guidò i suoi quattro seguaci attraverso uno dei passaggi delle casse. Oltre la donna anziana, c'era un ragazzo grassoccio di una ventina d'anni, una ragazza e un uomo in jeans con un berretto da golf tirato indietro sulla testa.

Gli occhi di Norton colsero i miei, si allargarono un po' e poi si allontanarono.

«Brent, aspetta un momento», dissi io.

«Non voglio discuterne più. Certamente non con te.»

«Lo so. Voglio solo chiederti un favore.»

Mi guardai in giro e vidi Billy che tornava verso le casse di corsa.

«Cos'è quello?» chiese Norton sospettoso, mentre Billy mi si avvicinava e mi porgeva un pacchetto avvolto nel cellophane.

«Una corda da biancheria», risposi. Mi rendevo conto vagamente che tutti i presenti ora ci stavano guardando. «È il pacco grande. Cento metri.»

«Allora?»

«Pensavo che potresti legarti un capo alla vita prima di uscire. Io tengo l'altro capo e lo lascio svolgere. Quando senti che è tesa, legala a qualcosa. Una cosa qualunque. La maniglia di una macchina va benissimo.»

«Perché?»

«Così saprò che hai fatto almeno cento metri», dissi.

Qualcosa brillò nei suoi occhi... ma solo momentaneamente. «No», rispose.

Mi strinsi nelle spalle. «Va bene. Comunque, buona fortuna.»

Improvvisamente parlò l'uomo con il berretto da golf. «Lo faccio io. Non c'è motivo per non farlo.»

Norton si volse di scatto verso di lui, come per dire qualcosa di tagliente e l'uomo con il berretto da golf lo studiò con calma. Nei suoi occhi non brillava niente. Aveva preso la sua decisione e semplicemente non aveva nessuno dubbio. Anche Norton lo vide e non disse niente.

«Grazie», mormorai.

Aprii il pacchetto con il mio coltello da tasca e ne uscì la corda strettamente arrotolata. Trovai un capo e lo legai attorno alla vita di Berretto da

Golf con un doppio nodo lasco. Lui lo sciolse e lo serrò più stretto con un nodo da bandiera. Nel supermercato non si sentiva un rumore. Norton si spostava a disagio da un piede all'altro.

«Vuole prendere il mio coltello?» chiesi all'uomo con il berretto da golf.

«Ne ho uno.» Mi guardò con lo stesso calmo disprezzo. «Lei pensi a dare corda. Se si aggroviglia la taglio.»

«Siamo pronti?» chiese Norton, a voce troppo alta. Il ragazzo grassoccio fece un salto come se gli avessero fatto il solletico. Non ricevendo risposta, Norton si girò per partire.

«Brent», dissi io e gli tesi la mano. «Buona fortuna, amico.»

Lui studiò la mia mano come se fosse un oggetto sconosciuto di dubbia origine. «Vi manderemo degli aiuti», dichiarò infine e passò dalla porta d'uscita. Si sentì di nuovo quell'odore acre, gli altri lo seguirono.

Mike Hatlen venne a mettersi accanto a me. Il gruppetto dei cinque di Norton era fermo in mezzo alla nebbia lattiginosa, lenta. Norton disse qualcosa e io avrei dovuto sentirlo, ma pareva che la nebbia avesse uno strano effetto smorzante. Non udii altro che il suono della voce e due o tre sillabe isolate, come una voce alla radio sentita da lontano. S'incamminarono.

Hatlen tenne la porta un po' aperta. Io svolsi la corda, tenendola quanto più possibile lenta, ricordando la promessa dell'uomo di tagliarla se l'avesse bloccato. Ancora non si sentiva un suono. Billy era accanto a me; era immobile, ma pareva vibrare di una sua corrente interna.

Ci fu ancora quella sensazione innaturale che loro cinque non tanto scomparissero nella foschia, quanto diventassero invisibili. Per un attimo i loro abiti parvero stare in piedi da soli, e poi scomparvero. Non si avvertiva veramente l'innaturale densità della nebbia finché non si vedeva la gente ingoiata nello spazio di pochi secondi.

Continuai a svolgere la corda. Ne andò via un quarto, poi metà. Smise di andare per un momento. Si trasformò nelle mie mani da una cosa viva in una morta. Trattenni il fiato. Poi riprese ad andare. La feci scorrere tra le dita e improvvisamente mi venne in mente mio padre che mi portava a vedere *Moby Dick* con Gregory Peck al Brookside. Probabilmente sorrisi un po'.

A questo punto erano andati i tre quarti della corda. Ne vedevo l'estremità a terra accanto a uno dei piedi di Billy. Poi di nuovo la corda smise di muoversi tra le mie mani. Rimase immobile per quattro o cinque secondi, e poi ne partì di scatto un altro metro e mezzo. Poi improvvisamente arrivò



una sferzata violenta sulla sinistra, che batté contro il bordo della porta.

Di scatto partirono altri cinque metri di filo, scottandomi il palmo della sinistra e dalla nebbia arrivò un urlo alto e tremolante. Era impossibile capire se chi aveva urlato fosse un uomo o una donna.

La corda diede un'altra sferzata nelle mie mani. E poi un'altra. Oscillò nello spazio della porta verso destra, poi verso sinistra. Se ne svolse ancora un metro e poi ci fu un ululato da là fuori che provocò un gemito di risposta in mio figlio. Hatlen si rizzò atterrito. Sbarrò gli occhi. Un angolo della bocca gli si piegò all'ingiù, tremando.

L'ululato si spezzò improvvisamente. Non si sentì alcun suono per un tempo che parve un'eternità. Poi la donna anziana gridò - questa volta non potevano esserci dubbi su chi fosse. «*Via da me!*» urlò. «*Oh, Signore, Signore, via da...*»

Poi anche la sua voce tacque.

Quasi tutta la corda filò d'un tratto attraverso il pugno socchiuso, provocandomi stavolta una scottatura forte. Poi ricadde completamente inerte, e un suono venne fuori dalla nebbia - un grugnito rauco, forte - che mi seccò in un istante la bocca.

Era diverso da qualsiasi suono avessi mai sentito, ma l'approssimazione più vicina potrebbe essere un film ambientato nella savana africana o nelle pianure del Sud America. Era il suono di un grosso animale. Si sentì di nuovo, profondo, lacerante e feroce. Un'altra volta... e poi calò in una serie di bassi mormorii. Poi tacque del tutto.

«Chiuda la porta», disse Amanda Dumfries con una voce tremula. «La prego.»

«Tra un minuto», risposi e cominciai a ritirare la corda.

Venne fuori dalla nebbia e si ammicchiò disordinatamente attorno ai miei piedi. A un metro dall'estremità, il bianco della corda nuova diventava rosso sangue.

«Morte!» strillò la signora Carmody. «Morte là fuori! Lo vedete adesso?»

L'estremità del cavo era un ammasso masticato e spezzato di fibre e ciuffi di cotone. I ciuffi erano cosparsi di minute gocce di sangue.

Nessuno contraddisse la signora Carmody.

Mike Hatlen richiuse la porta.

## VII. La prima notte

Il signor McVey lavorava a Bridgton a tagliare carne fin da quando io avevo dodici o tredici anni, e non avevo idea di come si chiamasse di nome o di quanti anni avesse. Aveva sistemato un grill sotto uno dei piccoli aspiratori - gli aspiratori erano fermi, ma presumibilmente davano ancora un po' di ventilazione - e alle sei e mezzo di sera l'odore dei polli in cottura riempiva il supermercato. Bud Brown non obiettò niente. La cosa sembrerebbe incredibile, ma più probabilmente si era reso conto del fatto che la carne e i polli freschi non erano più tanto freschi. I polli avevano un buon odore, ma non molti vollero mangiare. Il signor McVey, piccolo e magro e lindo nella sua uniforme bianca, cucinò ugualmente i polli e ne depose i pezzi a due a due su piatti di carta allineandoli come una tavola calda sopra il bancone della carne.

La signora Turman ne portò un piatto a me e uno a Billy, con un contorno di insalata di patate. Io mangiai quanto mi riuscì, ma Billy non toccò neppure il suo.

«Devi mangiare, amico», lo invitai.

«Non ho fame», rispose mettendo via il piatto.

«Non diventerai grande e forte se non...»

La signora Turman, seduta un po' dietro di lui, mi guardò scuotendo la testa.

«Sta bene», dissi. «Vai a prenderti una pesca e mangia almeno quella.»

«E se il signor Brown dice qualcosa?»

«Se dice qualcosa, vieni a dirmelo.»

«Okay, papà.»

Si allontanò lentamente. Mi pareva che si fosse fatto non so come più piccolo. Mi faceva male al cuore vederlo camminare in quel modo. Il signor McVey continuava a cucinare polli, evidentemente senza badare che solo poche persone li stavano mangiando, felice nella sua attività di cuoco. Come forse ho già detto, ci sono infiniti modi per affrontare una cosa come questa. Non si crederebbe, ma è così. La mente è una scimmia.

La signora Turman e io eravamo seduti a metà del corridoio dei prodotti sanitari. La gente si era sistemata in piccoli gruppi in giro per tutto il negozio. Nessuno tranne la signora Carmody era seduto da solo; anche Myron e il suo amico Jim erano insieme - erano tutti e due ubriachi fradici accanto al frigorifero delle birre.

Sei nuovi uomini tenevano d'occhio le feritoie. Uno di loro era Ollie, con una coscia di pollo in una mano e una birra nell'altra. Le torce fatte con le scope erano accanto a ciascuno dei posti di guardia, una lattina di combu-

stibile pronta accanto a ogni torcia... ma credo che nessuno avesse più tanta fiducia nelle torce come prima. Non dopo quel suono basso e terribilmente vitale, non dopo quella corda per i panni masticata e insanguinata. Se quello che era là fuori decideva che voleva noi, ci avrebbe avuti.

«Come sarà stanotte?» chiese la signora Turman. La voce era calma, ma i suoi occhi erano sofferenti e spaventati.

«Hattie, non so proprio.»

«Lasciami tenere Billy il più possibile. Io... Davey, credo di essere in un terrore mortale.» Mandò una risata asciutta. «Sì, credo che sia proprio così. Ma se ho Billy, starò bene. Starò bene per lui.»

Gli occhi le brillavano. Mi sporsi verso di lei e le accarezzai la spalla.

«Sono preoccupatissima per Alan», continuò. «È morto, Davey. Dentro di me sono sicura che è morto.»

«No, Hattie, non puoi saperlo.»

«Ma sento che è così. Tu non senti niente su Stephanie? Non hai almeno un... una sensazione?»

«No», mentii a denti stretti.

Un suono soffocato venne dalla sua gola e si portò una mano alla bocca. Le sue lenti riflettevano la scarsa luce confusa.

«Billy sta tornando», mormorai.

Stava mangiando una pesca. Hattie Turman fece cenno con la mano accanto a sé e gli disse che quando avesse finito gli avrebbe insegnato a fare un ometto con il nocciolo della pesca e un po' di filo. Billy le sorrise debolmente e la signora Turman gli restituì il sorriso.

Alle otto, sei nuovi uomini andarono alle feritoie e Ollie venne dove ero seduto io. «Billy dov'è?»

«Con la signora Turman, in fondo», risposi. «Stanno costruendo delle cose. Hanno finito con gli ometti di nocciolo di pesca e le maschere con i sacchetti e le bambole di mela e ora il signor McVey gli sta insegnando a fare i pupazzetti con gli scovolini.»

Ollie bevve un lungo sorso di birra e disse: «Ci sono delle cose che si muovono là fuori».

Lo guardai di scatto. Lui sostenne lo sguardo.

«Non sono ubriaco», mi assicurò. «Ci ho provato, ma non ci riesco. Vorrei proprio, David.»

«Che intendi dire, cose che si muovono?»

«Non posso dirlo con certezza. Ho chiesto a Walter e lui ha detto che

aveva la stessa impressione: dei punti nella nebbia che si fanno più scuri per un minuto - a volte solo come una piccola macchia, a volte una grossa zona scura, come un livido. Poi sbiadiscono di nuovo tornando grigi. Anche Arnie Simms ha detto che gli pareva che stesse succedendo qualcosa là fuori, e Arnie è cieco come una talpa.»

«E gli altri?»

«Sono tutti di altri stati», disse Ollie. «Non gliel'ho chiesto.»

«Sei proprio sicuro che non te lo sei immaginato?»

«Sicurissimo», confermò. Accennò con la testa alla signora Carmody, che era seduta da sola in fondo al corridoio. Tutta la faccenda non aveva minimamente intaccato il suo appetito; sul suo piatto c'era un cimitero di ossa di pollo. Beveva qualcosa, non so se sangue o succo di pomodoro. «Credo che su una cosa avesse ragione», disse Ollie. «Lo scopriremo. Quando farà buio lo scopriremo.»

Ma non dovemmo aspettare che facesse buio. Quando arrivò, Billy ne vide pochissimo, perché la signora Turman lo tenne in fondo. Ollie era ancora seduto accanto a me quando uno degli uomini sul davanti lanciò un urlo e indietreggiò barcollando dal suo posto, agitando le braccia. Erano quasi le otto e mezzo; fuori la foschia perlacea si era fatta più scura e ora era del colore grigiastro del crepuscolo di novembre.

Qualcosa era piombato sul vetro proprio davanti a una delle feritoie.

«Oh, Gesù!» gridò l'uomo di guardia lì. «Via di qui! Fatemi andar via!»

Si mise a correre in cerchio strabuzzando gli occhi, un filo di saliva su un angolo della bocca che scintillava nel buio che s'infittiva. Poi si precipitò verso il corridoio in fondo, oltre i surgelati.

Ci furono delle urla in risposta. Qualcuno corse verso il davanti per vedere cosa fosse successo. Molti altri si ritirarono verso il fondo, poco interessati e poco disposti a vedere che cosa fosse quello che stava strisciando sul vetro là fuori.

Io mi avviai verso la feritoia, con Ollie al mio fianco. Aveva la mano infilata nella tasca dove aveva messo la pistola della signora Dumfries. Ora un'altra delle sentinelle cacciò un grido, non tanto di paura quanto di disgusto.

Ollie e io ci infilammo in uno dei varchi delle casse. Ora potevo vedere che cosa aveva spaventato quell'uomo. Non potevo dire cosa fosse, ma potevo vederlo. Sembrava una di quelle piccole creature dei dipinti di Bosch, una delle sue fantasie infernali. C'era qualcosa di quasi orribilmente comi-

co in lei, perché sembrava anche un po' uno di quegli strani oggetti di gomma e di plastica che si possono comprare per un dollaro e ottantanove per spaventare gli amici... In effetti, esattamente il genere di cose che Norton mi aveva accusato di aver messo per lui nel deposito.

Doveva essere lungo un mezzo metro, segmentato, del colore rosato della carne bruciata dopo la cicatrizzazione. Due occhi bulbosi puntavano in differenti direzioni dalla cima di due brevi steli flessibili. Si teneva attaccato al vetro con delle grasse ventose. Dall'altra estremità spuntava qualcosa che poteva essere o un organo sessuale o un pungiglione. E dal dorso spuntavano delle enormi ali membranose, come quelle di una mosca. Si agitavano lentamente quando Ollie e io ci avvicinammo al vetro.

Alla feritoia sulla nostra sinistra, dove c'era l'uomo che aveva fatto quel verso di disgusto, altre tre di quelle cose strisciavano sul vetro. Si muovevano pigramente, lasciandosi dietro una scia bavosa. I loro occhi - se occhi erano - oscillavano in cima a quegli steli spessi come un dito. Il più grosso sarà stato lungo un metro. A volte strisciavano l'uno sull'altro.

«Guarda quelle cose schifose», disse Tom Smalley con voce nauseata. Era alla feritoia sulla nostra destra. Non risposi. Le mosche erano su tutta la superficie delle feritoie, ora, il che voleva dire che probabilmente stavano strisciando su tutto l'edificio... come vermi su un pezzo di carne. Non era un'immagine piacevole, e sentii che quel po' di pollo che ero riuscito a mangiare faceva di tutto per tornare su.

Qualcuno singhiozzava. La signora Carmody urlava qualcosa a proposito di abomini dal profondo della terra. Qualcuno le disse rocamente che avrebbe fatto meglio a star zitta. Solita vecchia storia.

Ollie cavò la pistola della signora Dumfries dalla tasca e io lo presi per il braccio. «Non fare pazzie.»

Si divincolò. «So quello che sto facendo», disse.

Toccò il vetro con la canna della pistola, con sul viso un'espressione di disgusto che pareva quasi una maschera. La velocità delle ali di quegli esseri aumentò finché non furono che una macchia confusa - se uno non lo sapeva, poteva pensare che non avessero affatto ali. Poi, semplicemente, volarono via.

Altri videro quello che aveva fatto Ollie e raccolsero l'idea. Usarono i manici delle scope per battere sulle finestre. Le cose volarono via, ma tornarono presto indietro. Evidentemente anche come cervello non erano molto diverse dalla mosca comune media. Il momento di quasi panico si sciolse in una confusione di voci. Sentii qualcuno chiedere a qualcun altro

che cosa secondo lui potessero fare quelle cose se ti finivano addosso. Era una domanda di cui non m'interessava sentire la risposta.

I colpi sulle finestre cominciarono a diminuire. Ollie si girò verso di me e iniziò a dire qualcosa, ma prima che potesse fare altro che aprire la bocca, qualcosa venne fuori dalla nebbia e agguantò uno degli esseri striscianti sul vetro. Credo di aver urlato. Non ne sono sicuro.

Era una cosa che volava. Oltre questo non avrei saputo dire altro. La nebbia si scurì, esattamente nel modo descritto da Ollie, solo che la macchia scura non svanì; si concretizzò in qualcosa dotato di ali coriacee, un corpo di un bianco albino e occhi rossastri. Picchiò contro il vetro così forte da farlo tremare. Aprì il becco. Si prese la cosa rosa e scomparve. Il tutto non richiese più di cinque secondi. Ebbi una vaga immagine finale della cosa rosa che si divincolava e agitava le ali mentre andava giù per l'apertura, come fa un pesce che si divincola e si agita nel becco di un gabbiano.

Poi ci fu un altro tonfo, poi un altro. La gente riprese a urlare e ci fu un fuggi fuggi verso il fondo del negozio. Allora si sentì un urlo più penetrante, di dolore, e Ollie disse: «O Dio mio, quella vecchia è caduta e le sono passati sopra correndo».

Attraversò veloce il varco della cassa. Io mi girai per seguirlo e allora vidi qualcosa che mi lasciò paralizzato.

In alto sulla mia destra, uno dei sacchi di fertilizzante stava scivolando lentamente all'indietro. Tom Smalley ci stava giusto sotto e guardava nella nebbia attraverso la sua feritoia.

Un altro di quella specie di insetti rosa si posò sulla spessa lastra di vetro della feritoia dove eravamo Ollie e io. Una delle cose volanti calò in picchiata e lo afferrò. La vecchia che era stata calpestata continuava a gridare con una voce acuta e spezzata.

Quel sacco. Quel sacco che scivolava.

«Smalley!» gridai. «Attenzione! Sopra di te!»

Nella confusione generale non riuscì a sentirmi. Il sacco oscillò, poi cadde. Lo colpì preciso sulla testa. Lui andò giù pesantemente, piantando la mascella sullo scaffale che correva sotto la vetrata.

Una delle cose volanti albine si stava facendo strada attraverso il buco frastagliato nel vetro. Sentivo il rumore raschiante che faceva, ora che un po' di urla erano cessate. Quegli occhi rossi sporgevano nella testa triangolare, leggermente inclinata da un lato. Un pesante becco arcuato si apriva e si chiudeva avidamente. Ricordava un po' i disegni degli pterodattili che forse avete visto nei libri di dinosauri, ma più che altro sembrava venuto

fuori dal sogno di un pazzo.

Afferrai una delle torce e la immersti in una lattina di combustibile, facendolo traboccare e lasciando una pozza di liquido sul pavimento.

La creatura volante si fermò sulla cima del mucchio di sacchi, guardandosi attorno, spostandosi lentamente e con cattiveria dall'una all'altra delle zampe speronate. Era una creatura poco intelligente, ne sono sicurissimo. Due volte cercò di aprire le ali, che urtarono contro i muri e poi le ripiegò sul dorso ricurvo come le ali di un grifone. Al terzo tentativo, perse l'equilibrio e cadde goffamente dal suo sostegno, cercando ancora di allargare le ali. Atterrò sulla schiena di Tom Smalley. Un movimento degli artigli e la camicia di Tom si squarciò. Il sangue cominciò a scorrere.

Io ero lì, a meno di un metro. Dalla mia torcia sgocciolava il liquido. Ero emotivamente prontissimo a ucciderla se avessi potuto... e allora mi resi conto che non avevo fiammiferi per accenderla. Avevo usato l'ultimo per accendere un sigaro al signor McVey un'ora prima.

Ormai il posto era un pandemonio. La gente aveva visto la cosa che si era appollaiata sulla schiena di Smalley, una cosa che mai nessuno al mondo aveva visto. Fece scattare la testa in avanti e strappò un pezzo di carne dalla nuca di Smalley.

Io mi preparavo a usare la torcia come un randello quando la testa di stracci improvvisamente prese fuoco. Dan Miller era accanto a me con in mano uno Zippo con su uno stemma della marina. La sua faccia era dura come una roccia, piena di orrore e di furia.

«Uccidilo», disse con voce roca. «Uccidilo se puoi.»

Dietro di lui c'era Ollie. Aveva in mano la .38 della signora Dumfries, ma non aveva spazio per sparare.

La cosa aprì le ali e le agitò una volta - evidentemente non per volar via, ma per trovare una presa migliore - e poi quelle ali bianche, membranose e coriacee, avvolsero tutta la parte superiore del corpo del povero Smalley. Poi si sentì il rumore - mortali rumori laceranti che non sopporto di descrivere nei particolari.

Tutto questo accadde nel giro di qualche secondo. Poi lanciai la torcia alla cosa. Diede l'impressione di colpire qualcosa che non aveva più consistenza di un aquilone a scatola. Un momento dopo tutta la creatura era in fiamme. Fece un suono stridulo e aprì le ali; la testa scattò all'indietro e i suoi occhi rossastri rotearono in un gesto che era, spero sinceramente, di grande sofferenza. Prese il volo con un rumore che pareva quello di lenzuola di lino stese a una corda da bucato sotto un vento teso. Lanciò di

nuovo quel suono rauco e stridulo.

Le teste si alzarono per seguire il suo volo morente di fiamma. Credo che nulla di tutta la faccenda sia rimasto così forte nella mia memoria come l'immagine di quella specie di uccello in fiamme che svolazzava a zigzag sopra i corridoi del Federal Supermarket, lasciando cadere pezzi carbonizzati e fumanti di sé qua e là. Finalmente si schiantò contro le salse per spaghetti, schizzando Ragù e Prince e Prima Salsa dappertutto come schizzi di sangue. Era poco più che cenere e ossa. L'odore di bruciato era acuto e disgustoso. E sotto a quello, come accompagnamento, c'era il sottile e acre puzzo della nebbia, che si riversava all'interno attraverso il buco nel vetro.

Per un momento ci fu un silenzio assoluto. Eravamo tutti uniti nello stupore della fiamma brillante di quel volo di morte. Poi qualcuno gridò. Altri urlarono e da qualche parte nel fondo sentii mio figlio che piangeva.

Una mano mi afferrò. Era Bud Brown. Aveva gli occhi fuori dalla orbita. Teneva le labbra tirate sopra i suoi denti falsi in un ghigno. «Una di quelle altre cose», indicò.

Uno degli insetti era entrato dal buco e ora era posato su un sacco di concime, facendo vibrare le sue ali di mosca - le si potevano sentire: sembrava un ventilatore scadente da supermercato - gli occhi gonfi sugli steli. Il roseo corpo, gonfio e ripugnante, aspirava rapidamente.

Mi mossi verso di lui. La torcia bruciava di meno, ma non era ancora spenta. Ma la signora Reppler, la maestra elementare, mi anticipò. Avrà avuto cinquantacinque anni, forse sessanta, magra come un chiodo. Il suo corpo aveva un che di duro, di asciugato che mi faceva sempre pensare alla carne essiccata.

Aveva una bomboletta di Raid per mano come un pistolero impazzito in una commedia esistenzialista. Emise un ruggito di rabbia che sarebbe stato bene in un uomo delle caverne che spaccava il cranio del nemico. Tenendo le bombolette a pressione a braccia tese, schiacciò i pulsanti. Un fitto getto di insetticida ricoprì la cosa. Questa fu subito presa da spasmi di agonia e cominciò a roteare pazzamente cadendo infine dai sacchi, rimbalzando sul corpo di Tom Smalley, che era morto al di là di ogni dubbio o questione, e finalmente atterrando sul pavimento. Le ali ronzavano freneticamente, ma non la reggevano più; erano ricoperte da uno strato troppo spesso di Raid. Dopo qualche momento le ali rallentarono, poi si fermarono. Era morta.

Ora si sentiva la gente piangere e gemere. La vecchia che era stata calpestata si lamentava. E si sentiva anche ridere. La risata dei dannati. La si-



gnora Reppler era sopra la sua preda, con il petto piatto che si alzava e si abbassava rapidamente.

Hatlen e Miller avevano trovato uno di quei carrelli che i magazzinieri usano per trasportare le casse di merce in giro per il negozio e insieme lo sollevarono in cima ai sacchi di concime, bloccando il buco a spicchio nel vetro. Come misura temporanea, andava bene.

Amanda Dumfries venne avanti come una sonnambula. In una mano teneva un secchio di plastica da pavimento. Nell'altra una scopa, ancora avvolta nella sua confezione trasparente. Si chinò, gli occhi ancora spalancati e vuoti, e spazzò la cosa morta rosa - insetto, lumaca, quello che fosse - nel secchio. Si sentiva il crepitare del cellophane sulla scopa, mentre strisciava sul pavimento. Si avviò alla porta di uscita. Non c'erano bestie sopra. L'aprì un po' e gettò fuori il secchio. Questo cadde sul fianco e rotolò avanti e indietro in archi sempre più stretti. Una delle cose rosa venne fuori ronzando dalla notte, si posò sul secchio e prese a strisciarvi sopra.

Amanda scoppiò in lacrime. Io mi avvicinai e le misi un braccio sulle spalle.

All'una e mezzo di quella notte me ne stavo seduto semiaddormentato appoggiato con la schiena sul fianco smaltato di bianco del bancone della carne. Avevo in grembo la testa di Billy. Lui era addormentato profondamente. Poco lontano Amanda Dumfries dormiva con la testa appoggiata su una giacca ripiegata a cuscino.

Poco dopo la morte fiammeggiante di quella specie di uccello, Ollie e io eravamo tornati nel magazzino di deposito e avevamo raccolto una mezza dozzina di tappeti imbottiti come quello con cui prima avevo coperto Billy. Ora diverse persone ci dormivano sopra. Avevamo anche portato dentro qualche cassa pesante di arance e di pere e quattro di noi, unendo le forze, erano riusciti a issarle sulla cima dei sacchi di concime di fronte al buco nel vetro. Le creature-uccello avrebbero dovuto faticare per spostare una di quelle casse; pesavano ognuna quasi una quarantina di chili.

Ma quelle mosche e quegli uccelli che se le mangiavano non erano le uniche cose là fuori. C'era l'affare tentacolato che si era preso Norm. C'era la corda per i panni masticata a cui pensare. C'era la cosa non vista che aveva lanciato quel ruggito basso, gutturale, a cui pensare. Da allora avevamo sentito altri suoni come quello, a volte piuttosto lontani - ma lontani quanto, attraverso l'effetto assorbente della nebbia? E a volte erano così vicini da scuotere l'edificio e da farvi sembrare che i ventricoli del cuore fos-

sero stati caricati improvvisamente di acqua gelata.

Billy mi si agitò in grembo e mormorò qualcosa. Gli accarezzai i capelli e lui mormorò più forte. Poi parve ritrovare acque meno pericolose di sonno. Il mio dormiveglia si era spezzato e ora fissavo davanti a me completamente sveglio. Da quando si era fatto buio ero riuscito a dormire sì e no una novantina di minuti, e quel sonno era stato pieno di sogni. In uno dei frammenti mi trovavo ancora nella notte precedente. Billy e Steffy erano davanti al finestrone e guardavano le acque di colore nero e grigio ardesia, la tromba d'acqua argentata che annunciava la tempesta. Io cercavo di avvicinarmi a loro, sapendo che un vento molto forte poteva spaccare la finestra e lanciare mortali frecce di vetro in tutte le direzioni nel soggiorno. Ma per quanto corressi, sembrava che non riuscissi ad avvicinarmi. E allora dalla tromba d'acqua usciva un uccello, un gigantesco *oiseau de mort* scarlatto, la cui preistorica apertura alare oscurava l'intero lago da ovest a est. Il becco aperto rivelava fauci grandi come l'Holland Tunnel. E mentre l'uccello scendeva a ingoiarmi moglie e figlio, una voce bassa, sinistra, cominciava a bisbigliare ripetendo continuamente: *l'Arrowhead Project... l'Arrowhead Project... l'Arrowhead Project...*

Non che Billy e io fossimo gli unici a dormire male. Altri lanciavano grida nel sonno e qualcuno continuava a urlare anche dopo essere stato svegliato. La birra spariva dal frigorifero a un ritmo sostenuto. Buddy Eagleton l'aveva riempito di nuovo dalla scorta nel deposito senza fare commenti. Mike Hatlen mi disse che il Somine era finito. Non diminuito, ma completamente spazzato via. Pensava che qualcuno ne avesse prese sei o otto bottiglie.

«È rimasto un po' di Nytol», disse. «Ne vuoi una bottiglia, David?» Io scossi la testa e lo ringraziai.

E nell'ultimo corridoio, accanto alla cassa numero cinque, avevamo i nostri avvinazzati. Ce n'erano sei o sette, tutti di altri stati tranne Lou Tattinger, il proprietario del lavaggio auto di Pine Tree. Lou non aveva bisogno di alcuna scusa per alzare il gomito, come si dice. La brigata degli avvinazzati era anestetizzata per benino.

Ah sì - c'erano anche sei o sette persone che erano diventate pazze.

Pazze non è il termine migliore; probabilmente non riesco a trovarne uno più adatto. Ma c'erano queste persone che erano cadute in uno stato di assenza completa, senza il concorso della birra, del vino e delle pillole. Ti fissavano con gli occhi vuoti e lucidi. Il duro cemento della realtà si era aperto in un inimmaginabile terremoto e questi poveri diavoli vi erano pre-

cipitati dentro. Con il tempo qualcuno di loro poteva riemergere. Se ce ne fosse stato, di tempo.

Il resto di noi aveva fatto i suoi compromessi mentali e in alcuni casi immagino che fossero piuttosto curiosi. La signora Reppler, per esempio, era persuasa che l'intera faccenda fosse un sogno, o almeno così diceva. E parlava con una certa convinzione.

Guardai Amanda. Mi si stava sviluppando un sentimento imbarazzantemente forte nei suoi confronti - imbarazzante, ma non precisamente sgradevole. I suoi occhi erano di un verde brillante incredibile... Per un po' l'avevo tenuta d'occhio per vedere se si toglieva un paio di lenti a contatto, ma a quanto pareva il colore era naturale. Avrei voluto fare l'amore con lei. Mia moglie era a casa, probabilmente viva, più probabilmente morta, comunque sola, e io l'amavo; avrei voluto più di ogni altra cosa riportare Billy e me da lei, ma avrei voluto anche fottere questa signora di nome Amanda Dumfries. Cercai di dirmi che era solo per la situazione in cui ci trovavamo, e probabilmente era così, ma questo non cambiava la mia voglia.

Continuai a entrare e uscire dal dormiveglia, poi verso le tre mi svegliai più completamente di soprassalto. Amanda era passata in una specie di posizione fetale, con le ginocchia tirate su verso il petto, le mani strette tra le cosce. Sembrava profondamente addormentata. Il maglione le era salito un po' su da un lato, mostrando un pezzo di pelle chiara. Mi ci cadde su l'occhio e mi cominciò un'erezione estremamente inutile e scomoda.

Cercai di portare la mente su un'altra strada e mi misi a pensare al modo in cui il giorno prima avrei voluto ritrarre Brent Norton. No, non una cosa importante come un ritratto, ma... solo farlo sedere su un ceppo con la mia birra in mano e schizzare la sua faccia stanca, sudata e le due ali dei suoi capelli acconciatissimi che sporgevano disordinatamente da dietro le orecchie. Mi ci erano voluti venti anni di vita con mio padre per accettare l'idea che essere buono poteva essere una buona cosa.

Sapete cos'è il talento? La dannazione dell'aspettativa. Da ragazzo vi occorre affrontarla questa cosa, batterla in qualche modo. Se sapete scrivere, pensate che Dio vi abbia messo sulla terra per spazzar via Shakespeare. Se sapete dipingere, forse pensate - io lo pensavo - che Dio vi abbia messo sulla terra per spazzar via vostro padre.

Risultò che non ero bravo come lui. Continuai a cercare di esserlo, probabilmente per più tempo del necessario. Feci una mostra a New York e andò male: i critici d'arte mi picchiarono sulla testa. Un anno dopo mante-

nevo me e Steff con la pubblicità. Lei era incinta e io mi sedetti e ne parlai con me stesso. Il risultato di quella conversazione fu la convinzione che l'arte vera per me sarebbe sempre stata un hobby.

Feci le pubblicità del Golden Girl Shampoo, quella dove c'è la ragazza a cavallo della bici, quella dove gioca a frisbee sulla spiaggia, quella dove è al balcone del suo appartamento con un bicchiere in mano. Avevo illustrato i racconti per le più importanti riviste patinate, ma ebbi successo in quel campo facendo illustrazioni rapide per le storie nelle riviste maschili più trasandate. Avevo fatto qualche manifesto per il cinema. I soldi arrivarono. Ormai tenevamo la testa senza problemi fuori dall'acqua.

Avevo fatto un'ultima mostra a Bridgton, proprio l'estate prima. Avevo esposto nove tele che avevo dipinto in cinque anni e ne avevo vendute sei. Una che non volli assolutamente vendere raffigurava il Federal Market, per sinistra coincidenza. Era ripresa dal fondo del parcheggio. Nel quadro il parcheggio era vuoto tranne una fila di lattine di fagioli Campbell's, ognuna più grande dell'ultima in marcia verso l'occhio dello spettatore. L'ultimo barattolo appariva alto due metri e mezzo. La tela era intitolata *Fagioli e falsa prospettiva*. Un californiano, un alto dirigente di non so quale società che costruisce palle e racchette da tennis e altra attrezzatura sportiva, pareva molto interessato al quadro e non accettò il mio rifiuto nonostante il cartellino NON IN VENDITA infilato nell'angolo in basso a sinistra della cornice di legno. Partì da seicento dollari e salì piano piano fino a quattromila. Disse che lo voleva per il suo studio. Io non avevo alcuna intenzione di lasciarglielo e lui se ne andò decisamente perplesso. Ma non si diede per vinto; lasciò il suo biglietto da visita nel caso cambiassi idea.

Quei soldi mi sarebbero stati utili - quello fu l'anno che facemmo quel prestito sulla casa e comprammo il fuoristrada - ma proprio non potevo venderlo. Non potevo venderlo perché sentivo che era il quadro migliore che avessi mai fatto e volevo tenermelo per guardarmelo dopo che qualcuno mi avesse chiesto, con crudeltà assolutamente inconsapevole, quando avevo intenzione di fare qualcosa di serio.

Poi, un giorno dell'autunno scorso, mi accadde di mostrarlo a Ollie Weeks. Lui mi chiese se poteva farne una fotografia e utilizzarlo per una settimana come pubblicità, e questa fu la fine della mia falsa prospettiva. Ollie aveva riconosciuto il mio dipinto per quello che era e, così facendo, costrinse anche me a riconoscerlo. Un esempio perfetto di arte commerciale. Niente di più. E, grazie a Dio, niente di meno.

Glielo lasciai fare e poi chiamai l'alto dirigente a casa sua a San Luis O-

bispo e gli dissi che poteva avere il quadro per duemila e cinquecento dollari, se lo voleva ancora. Lui disse di sì e io glielo spedii sulla costa. E da allora quella voce di aspettativa delusa - quella voce di bambino ingannato che non può mai essere soddisfatto da un aggettivo mediocre come «buono» - se n'è stata sostanzialmente zitta. E tranne qualche brontolio - come i rumori di quelle creature non viste da qualche parte nella notte nebbiosa - è rimasta così fin da allora. Forse potete dirmelo voi: perché il silenzio di quella infantile voce esigente deve sembrarmi così simile alla morte?

Verso le quattro Billy si svegliò - parzialmente, almeno - e si guardò attorno con gli occhi sbarrati, smarriti. «Siamo ancora qui?»

«Sì, amore», dissi. «Siamo ancora qui.»

Si mise a piangere con una debolezza impotente che era orribile. Amanda si svegliò e ci guardò.

«Ehi, piccolo», disse e lo tirò gentilmente a sé. «Sembrerà tutto meglio domani mattina.»

«No», fece Billy. «No. No. No.»

«Sst», bisbigliò lei. I suoi occhi incontrarono i miei al di sopra della sua testa.

«Sst, è ora di dormire.»

«Voglio la mia mamma!»

«Sì, certo», disse Amanda. «Certo.»

Billy le si rigirò in grembo finché poté guardarmi. E lo fece per un po', poi si riaddormentò.

«Grazie», le dissi. «Aveva bisogno di lei.»

«Non mi conosce nemmeno.»

«Non fa nessuna differenza.»

«Che cosa pensa?» chiese. I suoi occhi verdi si fissarono nei miei. «Che cosa pensa veramente?»

«Me lo chieda domani mattina.»

«Glielo sto chiedendo adesso.»

Aprii la bocca per rispondere e in quel momento Ollie Weeks si materializzò dal buio come in un racconto dell'orrore. Aveva una pila con una delle camicette da donna sul vetro e la puntava verso il soffitto. Proiettava strane ombre sul suo viso disfatto. «David», mormorò.

Amanda lo guardò, prima sorpresa, poi di nuovo spaventata.

«Ollie, cosa c'è?» gli chiesi.

«David», mormorò di nuovo. Poi: «Vieni. Per favore».

«Non voglio lasciare Billy. Si è appena addormentato.»

«Starò io con lui», mi assicurò Amanda. «Meglio che vada.» Poi, a voce più bassa: «Gesù, non finirà mai».

### **VIII. Cosa accadde ai soldati. Con Amanda. Una conversazione con Dan Miller**

Andai con Ollie. Era diretto verso il deposito. Quando passammo accanto al frigorifero prese una birra.

«Ollie, cosa c'è?»

«Voglio che lo veda tu.»

Spinse la doppia porta. Le ante si richiusero dietro di noi con un piccolo spostamento d'aria. Faceva freddo. Non mi piaceva quel posto, soprattutto dopo quello che era successo a Norm. Una parte della mia mente continuava a ricordarmi che da qualche parte lì dentro c'era ancora un pezzo di tentacolo morto.

Ollie tolse la camicetta dal vetro della lampada. La puntò verso l'alto. Sulle prime mi venne l'idea che qualcuno avesse appeso un paio di manichini a uno dei tubi del riscaldamento sotto il soffitto. Che li avessero appesi con una corda da pianoforte o qualcosa del genere, una specie di scherzo da carnevale.

Poi notai i piedi, che dondolavano a una ventina di centimetri dal pavimento. C'erano due pile di cartoni rovesciati. Alzai gli occhi alle facce e sentii che un urlo mi montava alla gola, perché quelle non erano facce di manichini di un grande magazzino. Le teste erano tutt'e due chinate da un lato, come apprezzando uno scherzo terribilmente divertente, uno scherzo che li avesse fatti ridere fino a farli diventare scarlatti.

Le loro ombre. Le ombre proiettate lungo la parete dietro di loro. Le loro lingue. Le lingue sporgenti.

Tutti e due portavano l'uniforme. Erano i ragazzi che avevo notato prima e di cui avevo poi perso le tracce. I ragazzi dell'esercito di...

L'urlo. Me lo sentii partire dalla gola come un gemito, crescere come una sirena di polizia, e poi Ollie mi strinse il braccio, sopra il gomito. «Non urlare, David. Nessuno sa di questo tranne noi due. E voglio che rimanga tra noi.»

Riuscii non so come a trattenerlo.

«Quei militari», articolai a fatica.

«Dell'Harrowhead Project», confermò Ollie. «Certo.» Sentii che mi met-

teva in mano qualcosa di freddo. La lattina di birra. «Bevila. Ne hai bisogno.»

Prosciugai completamente la lattina.

«Ero venuto a vedere», raccontò Ollie, «se c'erano delle cartucce extra per quel grill a gas che stava usando il signor McVey. E li ho visti. Da come me lo sono immaginato, devono aver prima preparato i cappi, montando su quelle due pile di cartoni. Devono essersi legati le mani a vicenda e poi sostenendosi l'un l'altro, devono aver passato le mani dietro la schiena. Infine - così è come me lo sono immaginato - hanno infilato la testa nei cappi e li hanno stretti tirando la testa da un lato. Forse uno dei due ha contato fino a tre e sono saltati giù insieme. Non so.»

«Non possono averlo fatto», dissi con la bocca secca. Ma avevano le mani proprio legate dietro la schiena. Pareva che non riuscissi a distogliere lo sguardo da quelle mani.

«Hanno potuto. Se lo volevano davvero, David, potevano farlo.»

«Ma perché?»

«Credo che tu lo sappia il perché. Non certo i turisti, i villeggianti tipo Miller, ma qui c'è qualcuno del posto che potrebbe arrivarci molto vicino al perché.»

«L'Arrowhead Project?»

«Io sto vicino a quelle casse per tutto il giorno e sento molte cose. Per tutta la primavera ho sentito voci su quella dannata faccenda Arrowhead, e niente di buono. Il ghiaccio nero sui laghi...»

Pensai a Bill Giosti appoggiato al mio finestrino, che mi soffiava alcol caldo in faccia. Non solo atomi, ma atomi *diversi*. Ora quei corpi pendenti dal tubo sul soffitto. Le teste piegate. Le scarpe ciondolanti. Le lingue gonfie e sporgenti come salsicce.

Mi resi conto con rinnovato orrore che nuove porte di percezione si stavano aprendo dentro di me. Nuove? Non direi. Vecchie porte di percezione. La percezione di un bambino che non ha ancora imparato a difendersi sviluppando una visione a tunnel che tiene fuori il novanta per cento dell'universo. I bambini vedono tutto quello che cade sotto i loro occhi, sentono tutto quello che capita nel raggio del loro udito. Ma se la vita è il sorgere della coscienza (come proclama un ricamo che fece mia moglie alle superiori), allora è anche la riduzione dell'input.

Il terrore è l'ampliamento della prospettiva e della percezione. L'orrore era nel sapere che stavo nuotando verso un luogo che tanti di noi lasciano quando abbandonano i pannolini assorbenti. La stessa cosa la vedevo sulla

faccia di Ollie. Quando comincia a cedere la razionalità, i circuiti del cervello umano possono sovraccaricarsi. Le allucinazioni diventano reali: il pozzetto di mercurio nel punto in cui la prospettiva fa sembrare che linee parallele si incontrino è proprio lì; i morti camminano e parlano; una rosa si mette a cantare.

«Ho sentito voci da una ventina di persone», continuò Ollie. «Justine Robards. Nick Tochai. Ben Michaelson. In una piccola città non si possono tenere i segreti. Le cose vengono fuori. Certe volte come una sorgente - esce gorgogliando dalla terra e nessuno ha la minima idea da dove venga. Ti sembra di sentire qualcosa in biblioteca e ci passi sopra, o alla marina a Harrison, sa Cristo dove altro, o perché. Ma per tutta la primavera e l'estate ho continuato a sentire Arrowhead Project, Arrowhead Project.»

«Ma questi due», dissi io. «Cristo, Ollie, sono solo dei ragazzi.»

«C'erano dei ragazzi in Vietnam che facevano collezione d'orecchie. Io c'ero. L'ho visto.»

«Ma... che cosa può averli spinti a questo?»

«Non lo so. Forse sapevano qualcosa. Forse sospettavano soltanto. Dovevano sapere che qui prima o poi la gente avrebbe cominciato a fargli delle domande. Se ci fosse stato un poi.»

«Se hai ragione», dissi io, «dev'essere qualcosa di veramente brutto.»

«Quel temporale», riprese Ollie a voce bassa e uguale. «Forse ha rotto qualcosa, ha liberato qualcosa lassù. Forse c'è stato un incidente. Potevano star trafficando con qualsiasi cosa. Qualcuno sostiene che stavano lavorando su laser e maser ad alta intensità. Ho sentito parlare anche di energia di fusione. E supponiamo... supponiamo che abbiano fatto un buco dritto in un'altra dimensione?»

«Ma è un'idiozia», esclamai.

«Anche loro?» chiese Ollie indicando i due corpi.

«No. Il problema ora è: che cosa facciamo?»

«Credo che dovremmo tirarli giù e nasconderli», rispose prontamente. «Ricoprirli con roba che la gente non verrà a prendere - cibo per cani, detersivo per piatti, roba di questo genere. Se si viene a sapere, non può che peggiorare le cose. Per questo sono venuto da te, David. Pensavo che tu fossi l'unico di cui potessi fidarmi davvero.»

Io mormorai: «È come quando i criminali di guerra nazisti si uccidevano nelle loro celle perché la guerra era perduta».

«Già. Ho pensato la stessa cosa.»

Rimanemmo in silenzio e improvvisamente ripresero quei rumori som-



messi striscianti fuori alla porta di carico: i rumori dei tentacoli che tastavano delicatamente la saracinesca. Ci facemmo più vicini. Avevo la pelle d'oca.

«D'accordo», dissi io.

«Facciamo il più in fretta possibile.» L'anello di zaffiro di Ollie mandò un lampo quando lui mosse la pila. «Voglio uscire subito di qui.»

Guardai le corde. Avevano usato lo stesso tipo di corda da bucato che l'uomo con il berretto da golf si era fatto legare alla vita. I cappi erano penetrati nella carne gonfia del collo e di nuovo mi chiesi che cosa potesse averli spinti a fare questa cosa. Sapevo che cosa intendeva Ollie dicendo che se la notizia del doppio suicidio di fosse diffusa, la situazione sarebbe peggiorata. Per me era già successo - e prima non lo avrei creduto possibile.

Ci fu un rumore, uno scatto. Ollie aveva aperto il suo coltello, un bell'attrezzo pesante fatto per aprire i cartoni. E, ovviamente, per tagliare corde.

«Tu o io?» chiese.

Inghiottii. «Uno ciascuno.»

Lo facemmo.

Quando rientrai, Amanda non era più lì e con Billy c'era la signora Turman. Erano tutti e due addormentati. Percorsi fino in fondo uno dei corridoi e una voce mi chiamò: «Signor Drayton? David?» Era Amanda, accanto alle scale che portavano all'ufficio di direzione, gli occhi come smeraldi. «Che cos'era?»

«Niente», risposi.

Mi si avvicinò. Ne sentivo il profumo leggero. E, oh, come la desideravo. «Bugiardo», mi disse.

«Non era niente. Un falso allarme.»

«Se preferisci.» Mi prese la mano. «Sono appena stata nell'ufficio. È vuoto e la porta ha una serratura.» Il suo viso era perfettamente calmo, ma gli occhi le brillavano e le si vedeva pulsare il sangue nella gola.

«Non...»

«Ho visto come mi guardavi», disse. «Se dobbiamo parlarne non va più bene. La Turman è con tuo figlio.»

«Sì.» Mi venne in mente che questo era un modo - forse non il migliore, ma comunque un modo - per togliermi dalla testa quello che avevamo appena fatto Ollie e io. Non il modo migliore, solo l'unico.

Salimmo la stretta rampa di scale ed entrammo nell'ufficio. Era vuoto,

come aveva detto lei. E la porta aveva la serratura. Chiusi a chiave. Nel buio lei non era altro che una forma. Allungai le braccia, la toccai e la tirai a me. Tremava. Ci mettemmo a terra, prima in ginocchio, baciandoci; appoggiando una mano su un solido seno sentii il rapido battito del suo cuore attraverso la maglia. Pensai a Steffy che diceva a Billy di non toccare i fili scoperti. Pensai al livido che aveva sul fianco quando si tolse quel vestito marrone nella nostra notte di nozze. Pensai alla prima notte che l'avevo vista, mentre passava in bicicletta sul viale dell'università del Maine a Orono e io ero diretto a uno dei corsi di Vincent Hartgen con la cartella sotto il braccio. La mia erezione era enorme.

Ci sdraiammo e lei mormorò: «Amami, David. Riscaldami». Quando venne, mi piantò le unghie nella schiena e mi chiamò con un nome che non era il mio. Non ci badai assolutamente. Così eravamo quasi pari.

Quando tornammo giù, era iniziata una specie di alba strisciante. Il nero dalle feritoie si trasformava riluttante in un grigio cupo, poi in un colore cromo, poi nel bianco brillante, uniforme e lattiginoso dello schermo di un cinema all'aperto. Mike Hatlen era addormentato in una sedia pieghevole che aveva pescato da qualche parte. Dan Miller sedeva a terra a qualche distanza e mangiava una ciambella Hostess. Di quelle cosparse di zucchero bianco.

«Si sieda, signor Drayton», m'invitò.

Mi guardai in giro in cerca di Amanda, ma lei era già a metà del corridoio. Non si guardò indietro. Il nostro atto d'amore nel buio sembrava già il frutto di una fantasia, impossibile a credersi anche in questa luce soprannaturale. Mi misi seduto.

«Prenda una ciambella», mi tese la scatola.

Scossi la testa. «Tutto quello zucchero bianco è mortale, peggio delle sigarette.»

La cosa lo fece un po' ridere. «Allora ne prenda due.»

Fui sorpreso di scoprire che mi era rimasta dentro una piccola risata - lui me l'aveva stanata e gli volli bene per questo. Presi due delle sue ciambelle. Erano molto buone. Le feci seguire da una sigaretta, anche se non è mia abitudine fumare di mattina.

«Devo tornare da mio figlio», dissi. «Starà per svegliarsi.»

Miller annuì. «Quegli insetti rosa», mi disse. «Sono andati via tutti. E anche gli uccelli. Hank Vannerman mi ha detto che l'ultimo ha colpito i vetri verso le quattro. Evidentemente la... la fauna... è molto più attiva di notte che di giorno.»

«Non lo dica a Brent Norton o a Norm.»

Lui annuì di nuovo e non parlò per molto tempo. Poi accese una sigaretta e mi guardò. «Non possiamo rimanere qui, Drayton.»

«C'è da mangiare. Una quantità di roba da bere.»

«I rifornimenti non c'entrano e lei lo sa. Che facciamo se una di quelle bestie grosse là fuori decide di rompere il vetro ed entrare invece di andarsene in giro di notte? Cerchiamo di mandarla via con un manico di scopa e un liquido per accendere il carbone?»

Chiaramente aveva ragione. Forse in un certo senso la nebbia ci stava proteggendo. Nascondendoci. Ma forse non ci avrebbe nascosto a lungo, e poi c'era dell'altro. Eravamo nel Federal da diciotto ore, più o meno, e cominciavo a sentire una specie di sonnolenza, non molto diversa dalla sonnolenza che avevo provato in una o due occasioni quando avevo tentato di nuotare troppo a lungo. C'era come un'urgenza di giocare al sicuro, di rimaner fermo, di prendermi cura di Billy (*e magari di scopare Amanda Dumfries nel mezzo della notte*, mormorò una voce), di stare a vedere se la nebbia non si sarebbe sollevata, lasciando tutto com'era.

Vedevo la stessa cosa anche sulle altre facce, e improvvisamente mi venne in mente che ora nel Federal c'era gente che probabilmente non sarebbe andata via in nessun caso. Il solo pensiero di superare quella porta dopo quello che era successo li avrebbe paralizzati.

Miller dovette vedere questi pensieri attraversarmi la faccia, forse. Disse: «C'erano un'ottantina di persone qua dentro quando è venuta quella maledetta nebbia. Da quel numero togliamo il fattorino, Norton e le quattro persone che sono uscite con lui e quello Smalley. Ne rimangono settantatré». E sottraendo i due soldati che ora riposavano sotto un mucchio di sacchetti di Purina Puppy Chow, facevano settantuno.

«Poi sottraiamo quelli che sono fuori con la testa», continuò. «Sono dieci o dodici. Diciamo dieci. Ne rimangono circa sessantatré. Ma...» Sollevò un dito inzuccherato. «Di quei sessantatré, ne abbiamo una ventina che non avranno nessuna intenzione di uscire. Bisognerà trascinarli fuori a calci e a urli.»

«E tutto questo cosa dimostra?»

«Che dobbiamo uscire, questo è tutto. E io ho intenzione di farlo. Verso mezzogiorno, credo. Conto di portare con me quanta più gente è possibile. Mi piacerebbe che veniste anche lei e il suo bambino.»

«Dopo quello che è successo a Norton?»

«Norton è andato come una pecora al macello. Questo non vuol dire che

debba farlo anche io o gli altri che vengono con me.»

«E come può impedirlo? Abbiamo una sola pistola.»

«E siamo fortunati ad averla. Ma se riusciamo a superare l'incrocio, forse possiamo arrivare allo Sportman's Exchange su Main Street. Lì ci sono più armi di quante ne possiamo portare.»

«C'è un 'se' e un 'forse' di troppo.»

«Drayton», disse, «questa è una situazione piena di incognite.»

Le parole gli uscivano facilmente, ma lui non aveva un bambino piccolo a cui badare.

«Senta, lasciamo perdere per il momento, d'accordo? Non ho dormito molto questa notte, ma ho avuto la possibilità di pensare a un po' di cose. Vuole sentirle?»

«Certo.»

Si alzò e si stirò. «Venga a fare una passeggiata con me al finestrone.»

Superammo il varco della cassa vicino allo scaffale del pane e ci mettemmo davanti a una delle feritoie. L'uomo di guardia lì ci informò: «Gli insetti sono andati via».

Miller gli diede una pacca sulla schiena. «Vai a prenderti un caffè, amico. Do io un'occhiata.»

«D'accordo. Grazie.»

Si allontanò e Miller e io ci avvicinammo alla sua feritoia. «Adesso mi dica che cosa vede là fuori», mi invitò.

Guardai. Il bidone dei rifiuti era stato rovesciato durante la notte, probabilmente da uno di quelli affari volanti, e aveva versato cartacce, lattine e bicchieri di carta lungo la strada su tutto l'asfalto. Al di là di quello vedevo la fila delle auto più vicine al supermercato svanire nel bianco. Questo era tutto quello che riuscivo a vedere e glielo dissi.

«Quel camioncino *Chevy* blu è mio», disse. Indicò e io riuscii a vedere appena una tinta azzurra nella foschia. «Ma se ripensa a quando è venuto qui ieri, ricorderà che il parcheggio era piuttosto affollato, no?»

Guardai la mia *Scout* e ricordai che avevo trovato il posto vicino al supermercato solo perché qualcun altro ne stava uscendo. Annuii.

Miller continuò: «Ora colleghiamo questo fatto con un'altra cosa, Drayton. Norton e i suoi quattro... come li ha chiamati?»

«Sostenitori della Terra Piatta.»

«Già, questa è buona. Proprio quello che erano. Loro sono usciti, vero? Quasi per tutta la lunghezza di quella corda da bucato. Poi abbiamo sentito quei versi, come se ci fosse tutto un branco di elefanti là fuori, giusto?»

«Non era come di elefanti», lo interruppi. «Sembrava più...» *Come qualcosa che venisse dal brodo primordiale.* Fu la frase che mi venne in mente, ma non volli dirla a Miller, dopo aver visto come aveva battuto la mano sulla spalla di quel tizio e gli aveva detto di andarsi a prendere un caffè, come l'allenatore che coccola l'atleta prima della grande gara. Avrei potuto dirlo a Ollie, non a Miller. «Non lo so cosa pareva», finii fiaccamente.

«Ma sembrava *grosso*.»

«Sì.» Mi era sembrato proprio maledettamente grosso.

«E allora com'è che non abbiamo sentito rumore di macchine schiacciate? Metallo contorto? Vetri in frantumi?»

«Be', perché...» Mi fermai. Mi aveva fregato. «Non lo so.»

«Non è possibile che fossero fuori dal parcheggio quando sono stati presi da chissà cosa. Le dirò cosa penso. Penso che non abbiamo sentito rumori di macchine perché molte di loro potrebbero essere scomparse. Proprio... scomparse. Cadute dentro la terra, disintegrate, faccia lei. Qualsiasi cosa sia è abbastanza forte da sbriciolare queste travi, deformarle e buttar giù la roba dagli scaffali. E la sirena della città si è zittita nello stesso momento.» Cercavo di visualizzare metà del parcheggio scomparso. Di visualizzare me che uscivo là fuori e arrivavo a un pendio nuovo di zecca nella terra dove finiva la distesa di asfalto con le sue righe gialle del parcheggio. Un pendio, una discesa... o forse un vero e proprio precipizio che si perdeva nella informe nebbia bianca...

Dopo un paio di secondi dissi: «Se ha ragione, fino dove pensa di arrivare con il suo furgoncino?»

«Non pensavo al mio camion. Pensavo al suo fuoristrada con quattro ruote motrici.»

Questa era una cosa su cui riflettere, ma non adesso. «Che altro ha in mente?»

Miller era ansioso di andare avanti. «La farmacia accanto. Questo ho in mente. Che ne dice?»

Aprii la bocca per dire che non avevo la minima idea di cosa intendesse dire e poi la chiusi di scatto. La Bridgton Pharmacy era aperta il giorno prima, quando ero arrivato. La lavanderia no, ma la farmacia era aperta, con le porte bloccate da fermaporte di gomma per lasciare entrare un po' di aria fresca - l'interruzione di energia, ovviamente, aveva spento l'aria condizionata. La porta della farmacia non poteva essere a più di cinque o sei metri da quella del Federal. E allora perché...

«Perché nessuno di quelli si è fatto vedere?» chiese Miller per me. «So-

no passate diciotto ore. Non hanno fame? Certamente non staranno mangiando Dristan e miniassorbenti Stayfree.»

«C'è da mangiare», ricordai io. «Vendono sempre cose da mangiare insieme con le specialità medicinali. Saranno biscotti per cani o alimenti per diabetici, ogni genere di roba.»

«Non credo che si sarebbero contentati di quello quando qui c'è ogni genere di roba.»

«Dove vuole arrivare?»

«Voglio arrivare solo dove sono arrivato, ma non ho intenzione di fungere da cena per qualche profugo da un film dell'orrore di serie B. Quattro o cinque di noi potrebbero andare al negozio accanto e controllare la situazione nel drugstore. Una specie di prova.»

«Questo è tutto?»

«No, c'è un'altra cosa.»

«Sarebbe?»

«Lei», disse semplicemente Miller e accennò con il pollice verso uno dei corridoi centrali. «Quella pazza stronza. Quella strega.»

Era la signora Carmody quella a cui aveva accennato con il pollice. Non era più sola; due donne ora erano con lei. Dagli abiti vivaci immaginai che fossero delle turiste o delle villeggianti, signore che magari avevano lasciato la famiglia «solo per un giro in paese a prendere qualcosa» e ora la paura per mariti e figli se le mangiava. Signore ansiose di aggrapparsi alla minima cosa. Magari perfino alla mera consolazione di una signora Carmody.

Il suo vestito lampeggiava come sempre. Parlava, gesticolando, con la faccia dura e severa. Le due signore in abiti vivaci (ma non vivaci come quello della signora Carmody, no, e la sua borsa gigantesca era ancora saldamente serrata sotto un braccio) l'ascoltavano rapite.

«Lei è un'altra ragione per cui voglio andar via, Drayton. Per questa sera avrò sei persone sedute attorno a lei. Se stanotte quegli insetti rosa e gli uccelli ritornano, entro domani mattina avrò un'intera congregazione attorno. Dopo di che potremo cominciare a chiederci chi dirà loro di sacrificare per risolvere la situazione. Forse me, o lei, o quel Hatlen. Forse suo figlio.»

«Ma è assurdo», dissi. Ma lo era? Il brivido gelato che mi saliva lungo la schiena diceva: non necessariamente. La bocca della signora Carmody si muoveva e si muoveva. Gli occhi delle turiste erano fissi sulle sue labbra grinzose. Era assurdo? Pensai ai polverosi animali impagliati che bevevano al loro ruscello di specchio. La signora Carmody aveva potere. Anche

Steff, normalmente con la testa sulle spalle, pronunciava con un senso di disagio il nome dell'anziana signora.

*Quella pazza stronza, l'aveva chiamata Miller. Quella strega.*

«La gente in questo supermercato sta attraversando un'esperienza da manicomio, questo è certo», disse Miller. Accennò alle travi dipinte di rosso che incorniciavano il finestrone... ritorte e scheggiate e deformate. «Dentro la testa probabilmente si sentiranno come quelle travi. Io sicuramente mi sento così. Ho passato metà della notte a pensare che doveva essermi saltata una rotella, che probabilmente mi trovavo in una camicia di forza a Danvers, delirando su insetti e uccelli, dinosauri e tentacoli, e che tutto sarebbe sparito non appena il gentile infermiere fosse venuto a spararmi una dose di Torazina nel braccio.» La sua faccia minuta era tesa e pallida. Guardò verso la signora Carmody e poi di nuovo me. «Glielo dico io che potrebbe succedere. A mano a mano che la gente si infiacchisce, lei comincia a sembrare sempre meglio per alcuni di loro. E io non ho intenzione di trovarmi dei paraggi se questo dovesse succedere.»

Le labbra della signora Carmody, in movimento, in continuo movimento. La lingua che ballava su quei denti irregolari da vecchia. Sembrava effettivamente una strega. Con un cappello a cono nero sarebbe stata perfetta. Che cosa stava dicendo a quei due uccelli dal vivace piumaggio estivo che aveva catturato?

Arrowhead Project? Primavera Nera? Abomini dai sotterranei della terra? Sacrificio umano?

*Stupidaggini.*

E comunque...

«Allora, che ne dice?»

«Fin qui sono d'accordo», gli risposi. «Cercheremo di arrivare al drugstore. Lei, io, Ollie se vuole venire, più uno o due degli altri. Poi ne ripareremo.» Già solo questo mi dava l'impressione di camminare su un asse sottile posto sopra un precipizio impossibile. Ammazzandomi non sarei stato di nessun aiuto a Billy. D'altra parte, non gli sarei stato d'aiuto neppure rimanendo lì seduto. Cinque o sei metri al drugstore. Non era questo gran che.

«Quando?» chiese lui.

«Mi dia un'ora.»

«Certo», rispose.

## **IX. La spedizione alla farmacia**

Lo dissi alla signora Turman, e lo dissi ad Amanda, e poi lo dissi a Billy. Questa mattina sembrava stare meglio; aveva mangiato due ciambelle e una ciotola di Special K come colazione. Dopo di che lo avevo rincorso su e giù per due dei corridoi e lo avevo fatto anche un po' ridere. I bambini sono così adattabili che c'è da rimanerne terrorizzati. Era troppo pallido, la carne sotto gli occhi era ancora gonfia per le lacrime che aveva versato durante la notte e il riso aveva un aspetto orribilmente *consumato*. In un certo senso era diventata come la faccia di un vecchio, come se vi fosse passata una corrente emotiva a un voltaggio troppo alto e troppo a lungo. Ma era ancora vivo e ancora capace di ridere... almeno finché non si ricordava dov'era e cosa stava succedendo.

Dopo le corse sedemmo accanto ad Amanda e a Hattie Turman a bere Gatorade dai bicchieri di carta e io gli dissi che avevo intenzione di andare nel drugstore con altra gente.

«Non voglio», disse immediatamente, e la faccia gli si rannuvolò.

«Andrà tutto bene, Big Bill. Ti porterò un giornalino dell'Uomo Ragno.»

«Voglio che stai qui.» Ora il suo viso non era solo rannuvolato; era tempestoso. Gli presi la mano. Lui la tirò via. Gliela ripresi prontamente.

«Billy, prima o poi dobbiamo andar via di qui. Non ti pare?»

«Quando se ne va la nebbia...» Ma parlò senza nessuna convinzione. Bevve il suo Gatorade, lentamente e senza gustarlo.

«Billy, ormai è passato quasi un giorno intero.»

«Voglio mamma.»

«Be', magari questo è il primo passo per tornare da lei.»

Intervenne bruscamente la signora Turman. «Non dargli delle speranze, David.»

«Ma che diavolo», scattai, «il piccolo dovrà pur sperare qualcosa.»

Lei abbassò gli occhi. «Sì. Penso di sì.»

Billy non fece caso a questo scambio di battute. «Papà... papà, ci sono delle cose là fuori. Delle *cose*.»

«Sì, lo sappiamo. Ma molte di quelle cose - non tutte, ma molte - sembra che non escano prima di notte.»

«Staranno aspettando», disse. I suoi occhi erano spalancati, fissi nei miei. «Staranno ad aspettare nella nebbia... e quando tu non potrai rientrare, verranno a mangiarti. Come nelle fiabe.» Mi abbracciò con una stretta incontrollata, piena di panico. «Papà, per piacere, non andare.»

Mi sciolsi dalle sue braccia e con tutta la delicatezza che potei gli spiegai



che dovevo farlo. «Ma tornerò, Billy.»

«Va bene», disse con voce roca, ma non mi guardò più. Non credeva che sarei tornato. Era scritto sulla sua faccia, non più tempestosa, ma piena di timore e di dolore. Mi chiesi per l'ennesima volta se stavo facendo la cosa giusta, a mettermi in pericolo. Poi lo sguardo mi cadde sul corridoio centrale e vidi la signora Carmody. Aveva guadagnato un terzo ascoltatore, un uomo con la barba brizzolata e gli occhi cattivi e iniettati di sangue. La fronte aggrottata e le mani tremanti gridavano quasi: postumi di sbronza. Non era altri che il nostro amico Myron LaFleur. Quello che non aveva avuto nessuna difficoltà a mandare un ragazzo a fare un lavoro da uomo.

*Quella pazza stronza. Quella strega.*

Baciai Billy e lo strinsi forte. Poi mi avviai verso il davanti del negozio - ma non passando per il corridoio dei casalinghi. Non volevo cadere sotto l'occhio di quella donna.

A tre quarti della strada, Amanda mi raggiunse. «Devi proprio farlo?» chiese.

«Sì, penso di sì.»

«Scusami se ti dico che mi sembra proprio una smargiassata da macho.» Aveva delle chiazze rosse sulle guance e i suoi occhi erano più verdi che mai. Era altamente - no, regalmente - irritata.

La presi per un braccio e le riassunsi la discussione con Dan Miller. L'enigma delle macchine e il fatto che nessuno dalla farmacia ci avesse raggiunto non la commosse molto. La faccenda della signora Carmody sì.

«Potrebbe aver ragione», considerò.

«Ci credi davvero?»

«Non lo so. C'è un che di velenoso in quella donna. E se la gente si spaventa abbastanza, per un tempo sufficiente, si girerà dalla parte di chiunque prometta una soluzione.»

«Ma un sacrificio umano, Amanda?»

«Gli aztechi ne facevano», disse con voce incolore. «Ascolta, David, torna indietro. Se accade qualcosa... *qualunque cosa*... devi tornare indietro. Lascia tutto e scappa. Non per me, quello che è successo la notte passata è stato bello, ma quella era la notte passata. Torna per il tuo bambino.»

«Sì. Lo farò.»

«Chissà», disse, e ora era come Billy, affranta e vecchia. Mi venne in mente che ormai quasi tutti noi avevamo quell'aria. Tranne la signora Carmody. La signora Carmody sembrava in un certo senso più giovane e

più vitale. Come se fosse entrata nel suo elemento. Come se... come se vi prosperasse.

Non partimmo fino alle nove e mezzo. Andammo in sette: Ollie, Dan Miller, Mike Hatlen, l'ex compagno di Myron LaFleur Jim (anche lui con i postumi di una sbronza, ma apparentemente deciso a trovare il modo per rimettersi a tono), Buddy Eagleton, io. Il settimo componente del gruppo era Hilda Reppler. Miller e Hatlen cercarono senza troppo impegno di convincerla a rinunciare. Lei non gli diede ascolto. Io non ci provai neppure. Avevo idea che potesse essere più competente di ciascuno di noi, tranne forse di Ollie. Portava un borsa della spesa di canapa carica di un arsenale di bombolette di Raid e di Blak Flag, tutte senza coperchio e pronte all'azione. Nella mano libera portava una racchetta da tennis Spaulding Jimmy Connors, presa da uno scaffale di articoli sportivi nel corridoio numero due.

«Che intende farne, signora Reppler?» chiese Jim.

«Non lo so», rispose. Aveva una voce bassa, roca, competente. «Ma tenerla in mano mi dà una buona sensazione.» Lo scrutò attentamente, e i suoi occhi erano freddi. «Jim Grondin, non è vero? Non ti ho avuto a scuola?»

Le labbra di Jim si tesero in un sorriso imbarazzato. «Sì, signora. Me e mia sorella Pauline.»

«Bevuto troppo ieri sera?»

Jim, che torreggiava su di lei e probabilmente la superava di una cinquantina di chili, arrossì fino alle radici del suo taglio a spazzola da American Legion. «Ehm, no...»

Lei si girò di scatto, liquidandolo. «Credo che siamo pronti», annunciò.

Ognuno di noi aveva qualcosa, ma si sarebbe potuto chiamare un ben strano assortimento di armi. Ollie aveva la pistola di Amanda, Buddy Eagleton una spranga d'acciaio pescata da qualche parte nel retro. Io un manico di scopa.

«Okay», disse Dan Miller, alzando un po' la voce. «Voi, gente, volete ascoltare un minuto?»

Una dozzina di persone si era raccolta attorno alla porta di uscita per vedere cosa stesse succedendo. Sulla destra del gruppo stava la signora Carmody con i suoi nuovi amici.

«Noi arriviamo al drugstore per vedere com'è lì la situazione. Dovremmo riuscire a riportare qualcosa per aiutare la signora Clapham.» Era la signora che il giorno prima era stata calpestata, quando erano arrivati quegli

insetti. Si era spezzata una gamba ed era in preda ai dolori.

Miller ci guardò. «Non dobbiamo correre altri rischi. Al primo segno di minaccia dobbiamo tornare di corsa qui nel supermercato...»

«E attirare tutti i diavoli dell'inferno sulle nostre teste!» gridò la signora Carmody.

«Ha ragione!» l'appoggiò una delle signore estive. «Vi farete notare! Li farete venire qui! Perché non ci lasciate in pace?»

Ci fu un mormorio di approvazione da parte di qualcuno di quelli che si erano raccolti per guardarci andare.

«Signora», dissi io, «questo lei lo chiama stare in pace?»

Lei abbassò gli occhi, confusa.

La signora Carmody fece un passo avanti. Gli occhi le brillavano. «Morirai là fuori, David Drayton! Vuoi che tuo figlio sia un orfano?» Alzò gli occhi e ci fissò uno per uno. Buddy Eagleton abbassò lo sguardo e contemporaneamente alzò la sbarra d'acciaio, come per proteggersi.

«Morirete tutti là fuori! Non avete capito che la fine del mondo è arrivata? I demoni sono stati sguinzagliati! La Stella dell'Assenzio risplende e chiunque di voi oltrepassi quella porta verrà sbranato! E loro verranno a prendere quelli di noi che sono rimasti, proprio come ha detto questa buona donna! Volete voi che ciò avvenga?» Ora si stava appellando agli astanti, e un piccolo brusio li attraversò. «Dopo quello che è accaduto ieri agli increduli? C'è la morte! *C'è la morte! C'è...*»

Un barattolo di piselli volò attraverso due varchi delle casse all'improvviso e colpì la signora Carmody al seno destro. Lei barcollò all'indietro con uno strillo di sorpresa.

Amanda si fece avanti. «Stai zitta», esclamò. «Stai zitta, miserabile avvoltoio.»

«Lei serve il Maligno!» urlò la signora Carmody. Un ghigno frenetico le si disegnò sul volto. «Con chi ha dormito la notte scorsa, signora? Con chi ha giaciuto la notte scorsa? Madre Carmody vede, oh sì, Madre Carmody vede quello che agli altri sfugge.»

Ma l'incantesimo momentaneo che aveva creato era spezzato, e Amanda non abbassò lo sguardo.

«Andiamo o intendiamo star qui tutto il giorno?» chiese la signora Repler.

E andammo. Che Dio ci aiuti, andammo.

Dan Miller era in testa. Ollie veniva per secondo, io ero l'ultimo, con la

signora Reppler davanti a me. Ero terrorizzato e la mano con cui stringevo il manico di scopa era viscida per il sudore.

C'era quell'odore sottile, acre e innaturale della foschia. Nel momento in cui oltrepassai la porta, Miller e Ollie vi erano già scomparsi dentro, e Hatlen, che era il terzo, era quasi fuori dalla vista.

*Solo sei metri*, continuavo a dirmi. *Solo sei metri*.

La signora Reppler camminava a passo lento e sicuro davanti a me, la racchetta da tennis che oscillava leggermente nella mano destra. Sulla nostra sinistra c'era un muro rosso di calcestruzzo. Sulla destra la prima fila di auto, che spuntavano dalla nebbia come navi fantasma. Un altro bidone dell'immondizia spuntò materializzandosi dal bianco e al di là di quello c'era una panca dove a volte la gente si sedeva per aspettare il turno al telefono pubblico. *Solo sei metri, Miller probabilmente ormai c'è già, sei metri, sono solo dieci o dodici passi, per cui...*

«Oh Dio mio!» gridò Miller. «Oh Gesù mio, guardate questo!»

Sì, Miller c'era arrivato.

Buddy Eagleton era davanti alla signora Reppler e si girò per scappare, gli occhi sbarrati e fissi. Lei gli batté leggermente sul petto con la racchetta. «Dove crede di andare?» gli chiese con la sua voce dura, leggermente rauca, e così finì ogni manifestazione di panico.

Il resto di noi raggiunse Miller. Io lanciai un'occhiata dietro la mia spalla e vidi che il Federal era stato ingoiato dalla nebbia. Il muro rosso di calcestruzzo era sbiadito a un rosa pallido e poi era scomparso del tutto, probabilmente a un metro e mezzo sul lato della porta di uscita della Bridgton Pharmacy. Mi sentii più isolato, più assolutamente solo che mai in vita mia. Era come se mi fossi sperduto nell'utero.

La farmacia era la scena di un macello.

Miller e io c'eravamo molto vicini - quasi sopra. Tutti quegli esseri della nebbia operavano principalmente con il senso dell'odorato. Non senza motivo. La vista per loro sarebbe stata quasi del tutto inutile. L'udito un po' meglio, ma come ho detto, la nebbia aveva un suo modo di appiattire l'acustica, dando un'impressione di lontananza a cose che erano vicine e - a volte - facendo sembrare vicine cose lontanissime. Le cose nella nebbia seguivano il loro senso più fedele. Seguivano il naso.

Noi, nel supermercato, eravamo stati salvati dalla mancanza di elettricità più che da ogni altra cosa. Le porte a fotocellula non funzionavano. In un certo senso, il supermercato era stato sigillato quando era arrivata la nebbia. Ma le porte della farmacia... erano spalancate. L'interruzione di cor-

rente aveva bloccato l'aria condizionata e loro avevano aperto le porte per far entrare l'aria. Solo che era entrato anche qualcos'altro.

Un uomo con una T-shirt marrone giaceva a faccia in giù sulla soglia. O meglio dapprima pensai che la sua T-shirt fosse marrone; poi vidi qualche macchia bianca e capii improvvisamente che un tempo era stata completamente bianca. Il marrone era sangue secco. E c'era anche qualche altra cosa che non andava in lui. Me lo girai e rigirai in mente. Neppure quando Buddy Eagleton si girò e vomitò rumorosamente, neppure allora ci arrivai immediatamente. Immagino che quando capita qualcosa di così... di così *definitivo* a qualcuno, la tua mente in un primo momento lo rifiuta... a meno che, forse, tu non sia in guerra.

La testa non c'era, ecco cos'aveva. Le gambe erano allungate verso l'interno delle porte della farmacia e la sua testa sarebbe dovuta essere sopra il basso gradino, ma proprio non c'era.

Jim Gondrin ne aveva avuto abbastanza. Si girò, con le mani sulla bocca, gli occhi iniettati di sangue fissi come quelli di un pazzo nei miei. Poi tornò incespicando e barcollando verso il supermercato.

Gli altri non ci fecero caso. Miller era entrato. Mike Hatlen lo seguì. La signora Reppler si piazzò da un lato della doppia porta con la sua racchetta da tennis. Ollie stette dall'altra parte con la pistola di Amanda carica e puntata verso il pavimento.

Disse con calma: «Mi sembra che mi stia passando la speranza, David».

Buddy Eagleton era appoggiato debolmente contro la cabina del telefono pubblico come uno che avesse appena ricevuto brutte notizie da casa. Le sue ampie spalle erano scosse dalla forza dei singhiozzi.

«Non abbandoniamo ancora», dissi a Ollie. Arrivai fino alla porta. Non avrei voluto entrare, ma avevo promesso un giornalino a mio figlio.

La Bridgton Pharmacy era un caos pazzesco. Tascabili e riviste erano dappertutto. C'era un giornale dell'Uomo Ragno e uno dell'Incredibile Hulk quasi ai miei piedi, e senza pensarci li raccolsi e li infilai nella tasca di dietro per Billy. Scatole e bottiglie erano a terra per tutti i corridoi. Da uno degli scaffali pendeva una mano.

Una sensazione di irrealtà mi avvolse. La distruzione... la *carneficina* - già questo era abbastanza brutto, ma il posto sembrava anche la scena lasciata da un folle party. Era come decorato a festoni da quelle che sulle prime mi parvero delle stelle filanti. Ma non erano larghe e piatte; erano più come degli spaghi molto doppi o delle corde molto sottili. Mi colpì il fatto che erano quasi dello stesso bianco lattiginoso della nebbia e un bri-

vido gelato mi salì lungo la schiena come brina. Non carta crespa. Che cosa? Da qualcuno di loro pendevano ciondolando nell'aria riviste e libri.

Mike Hatlen stava toccando con il piede una strana cosa nera. Era lunga e ispida. «Che cazzo è questo?» chiese rivolgendosi a nessuno in particolare.

E improvvisamente capii. Capii che cosa aveva ucciso tutti quelli così sfortunati da trovarsi nella farmacia quando era arrivata la nebbia. Quelli che erano stati così sfortunati da essere annusati dal di fuori. *Fuori...*

«Fuori», dissi. Avevo la gola completamente asciutta e la parola venne fuori come un proiettile coperto di garza. «Usciamo fuori di qui.»

Ollie mi guardò. «David...?»

«Sono ragnatele», dissi. E poi dalla nebbia vennero due urli. Il primo, forse di paura. Il secondo di dolore. Era Jim. Se c'erano debiti da pagare, li stava pagando.

«Fuori!» urlai a Mike e Dan Miller.

Allora qualcosa uscì di scatto dalla nebbia. Era impossibile vederlo contro quello sfondo bianco, ma riuscii a sentirlo. Era come una frustata data distrattamente. E potei vederlo quando si avvolse alla gamba dei jeans di Buddy Eagleton.

Lui gridò e si afferrò alla prima cosa che gli venne sottomano, che poi era il telefono. Il microfono cadde per tutta la lunghezza del cavo e poi cominciò a oscillare avanti e indietro. «*Oh, Cristo che MALE*», urlò Buddy.

Ollie si lanciò verso di lui e io vidi che cosa stava succedendo. Nello stesso istante capii perché la testa dell'uomo sulla soglia mancava. Il sottile cavo bianco che si era avvolto alla gamba di Buddy come un filo di seta *gli si stava affondando nella carne*. La gamba dei jeans era stata tagliata di netto e scivolava verso terra. Un'incisione precisa, circolare, nella carne, faceva uscire il sangue a mano a mano che il cavo andava più in profondità.

Ollie lo tirò con forza. Ci fu un rumore di qualcosa che si spezzava e Buddy fu libero. Le labbra gli erano diventate blu per la paura.

Mike e Dan stavano arrivando anche loro, ma troppo lentamente. Allora Dan finì contro diversi di quei fili pendenti e rimase impigliato, esattamente come un insetto sulla carta moschicida. Si liberò con uno scatto violento, lasciando un brandello della camicia appeso alla ragnatela.

Improvvisamente l'aria si riempì di quei rumori di languide frustate e i sottili cavi bianchi presero a girarci tutti attorno. Erano ricoperti della stes-

sa sostanza corrosiva. Ne scansai due, più per fortuna che per bravura. Uno cadde ai miei piedi e sentii il debole sibilo dell'asfalto che friggeva. Un altro venne fuori dall'aria e la signora Reppler con calma lo colpì con la racchetta da tennis. Il filo vi si avvinghiò e sentii un acuto *twing! twing! twing!* mentre il liquido corrosivo si mangiava le corde della racchetta facendole scattare. Il rumore era quello di qualcuno che pizzicasse rapidamente le corde di un violino. Un momento dopo un filo si avvolse attorno alla parte superiore del manico e la racchetta fu tirata di scatto nella nebbia.

«Torniamo indietro!» gridò Ollie.

Ci muovemmo. Ollie sosteneva con un braccio Buddy. Dan Miller e Mike Hatlen erano ai due lati della signora Reppler. I bianchi fili della ragnatela continuavano a venir fuori dalla nebbia, impossibili a vedersi a meno che l'occhio non li cogliesse contro lo sfondo rosso del muro.

Uno di loro si strinse attorno al braccio di Mike Hatlen. Un altro gli si avvolse attorno al collo in una serie di rapide spire. La giugulare gli partì esplodendo a schizzi e lui fu trascinato via, con la testa ciondoloni. Perse una scarpa, che rimase lì su un fianco.

Buddy improvvisamente si accasciò in avanti, quasi trascinando Ollie in ginocchio. «È svenuto, David. Aiutami.»

Afferrai Buddy per la vita e lo tirammo avanti goffamente, barcollando. Anche privo di sensi, Buddy non mollava la presa sulla sua sbarra di acciaio. La gamba attorno a cui era stretto il pezzo di ragnatela pendeva dal suo corpo a un angolo spaventoso.

La signora Reppler si era girata. «Attenzione!» urlò con la sua voce roca. «Attenzione dietro di voi!»

Mentre facevo per girarmi, uno dei fili di ragnatela si calò sulla cima della testa di Dan Miller. Immediatamente vi portò le mani, cercando di strapparli.

Uno dei ragni era venuto fuori dalla nebbia dietro di noi. Era grande come un grosso cane. Era nero e giallo. Aveva gli occhi rossoviolacei, come delle melagrane. Veniva veloce verso di noi su qualcosa come dodici o quattordici zampe piene di articolazioni - non era come un normale ragno terrestre ingrandito alle dimensioni di un film dell'orrore; era qualcosa di completamente diverso, forse neppure un ragno. Vedendolo, Mike Hatlen avrebbe capito che cos'era quella cosa nera ispida che aveva toccato con il piede nella farmacia.

Si avvicinò a noi, filando la sua tela da un orifizio ovale sulla parte supe-

riore del ventre. I fili fluttuavano verso di noi in quella che era quasi una forma a ventaglio. Guardando questo incubo, così simile ai ragni neri incombenti sulle loro mosche morte nell'ombra della nostra rimessa per le barche, mi accorsi che la mia mente stava cercando di strappare completamente gli ormezzi. Oggi sono convinto che fu solo il pensiero di Billy a permettermi di conservare una sembianza di sanità mentale. Emettevo dei suoni. Risate. Urla. Pianti. Non lo so.

Ma Ollie Weeks era solido come una roccia. Sollevò la pistola di Amanda con la calma di uno che faccia il tiro al bersaglio e la scaricò a colpi ritmati nella creatura. Forse veniva dall'inferno, ma non era invulnerabile. Un pus schizzò dal suo corpo e insieme con quello emise un terribile suono miagolante, così basso che lo si poteva più avvertire che sentire, come una nota di basso di un sintetizzatore. Poi si ritirò trotterellando nella nebbia e scomparve. Avrebbe potuto essere un fantasma di un terribile sogno allucinogeno... non fosse stato per le pozze di roba densa e nera che si lasciava dietro.

Ci fu un fragore metallico: Buddy infine aveva lasciato cadere la sua spranga di acciaio.

«È morto», comunicò Ollie. «Lascialo andare, David. Quella cosa fottuta gli ha preso l'arteria femorale. È morto. Cristo, togliamoci di qui.» La sua faccia era di nuovo inondata di sudore e gli occhi gli sporgevano dalle orbite. Uno dei fili della ragnatela scese lievemente sul dorso della sua mano e Ollie scosse il braccio, allontanandolo. Il filo gli lasciò una traccia insanguinata.

La signora Reppler gridò allora di nuovo: «Attenti!» e noi ci girammo di scatto verso di lei. Un altro di quelli era uscito dalla nebbia e aveva stretto Dan Miller tra le sue gambe in un abbraccio di folle amore. Lui lo tempestando di pugni. Mentre mi chinavo a raccogliere la sbarra di Buddy, il ragno iniziò ad avvolgere Dan nel suo filo mortale, trasformandone gli sforzi in una convulsa, sinistra danza di morte.

La signora Reppler si avviò verso il ragno con una bomboletta di insetticida Black Flag in mano, puntata a braccio teso. Le zampe del ragno si allungarono verso di lei. Lei schiacciò il bottone e uno spruzzo di liquido raggiunse uno dei suoi occhi scintillanti. Quel basso miagolio si sentì di nuovo. Il ragno parve rabbrivire tutto e poi cominciò a indietreggiare, strisciando le zampe pelose sul pavimento. Si tirava dietro il corpo di Dan, rotolandolo e facendolo sobbalzare. La signora Reppler gli tirò dietro la bomboletta. Questa rimbalzò sul corpo del ragno e risuonò sull'asfalto. La



bestia urtò il fianco di una piccola auto sportiva così forte da farla ondeggiare sulle molle e poi scomparve.

Mi accostai alla signora Reppler, incerta sulle gambe e pallida come una morta. Le misi un braccio attorno alle spalle. «Grazie, giovanotto», mi disse. «Ho paura di star per svenire.»

«Di niente», risposi con voce roca.

«Se avessi potuto l'avrei salvato.»

«Lo so.»

Ollie ci raggiunse. Corremmo verso le porte del supermercato, con i fili che ci cadevano tutt'attorno. Uno toccò la borsa della spesa della signora Reppler e vi si infilò dentro. Lei cercò di strappargliela tirando il manico con le due mani, ma le sfuggì. Scomparve anche quella nella nebbia.

Quando raggiungemmo la porta d'ingresso, un ragno più piccolo, non molto più grosso di un cucciolo di cocker spaniel, uscì di corsa dalla nebbia lungo il fianco dell'edificio. Non emetteva ragnatele; forse non era ancora abbastanza maturo per farlo.

Mentre Ollie appoggiava una spalla robusta contro la porta in modo da far passare la signora Reppler, io lanciai la sbarra d'acciaio contro quella cosa come un giavellotto e la impalai. Quella cominciò a fremere come impazzita, agitando le zampe in aria, e i suoi occhi rossi parvero trovare i miei e segnarmi...

«David!» Ollie teneva ancora la porta aperta.

Corsi dentro. Lui mi seguì.

Facce pallide e impaurite ci fissavano. Eravamo usciti in sette. Tornavamo in tre. Ollie si appoggiò alla pesante porta di vetro con il petto che si sollevava e si abbassava. Cominciò a ricaricare la pistola di Amanda. La camicia bianca da vicedirettore gli si era incollata al corpo e sotto le braccia gli si erano formate delle ampie macchie grigie di sudore.

«Cosa?» chiese qualcuno a bassa voce.

«Ragni», rispose cupamente la signora Reppler. «Quegli sporchi bastardi mi hanno rubato la borsa.»

Allora Billy si precipitò tra le mie braccia piangendo. Lo abbracciai. Stretto.

## **X. L'incantesimo della signora Carmody. La seconda notte nel supermercato. Lo scontro finale**

Era il mio turno di dormire e per quattro ore non ricordo assolutamente

niente. Amanda mi disse che avevo parlato continuamente e avevo urlato una o due volte, ma non ricordo di aver sognato. Quando mi svegliai era pomeriggio. Avevo una sete tremenda. Parte del latte era andato a male, ma ce n'era ancora di buono. Ne bevvi un quarto.

Amanda venne dove eravamo Billy, la signora Turman e io. Il vecchio che aveva offerto di fare il tentativo di andare a prendere il fucile nel baule della sua macchina era con lei - Cornell, mi ricordavo. Ambrose Cornell.

«Come va, figliolo?» domandò.

«Bene.» Ma avevo ancora sete e mi faceva male la testa. Soprattutto, avevo paura. Misi un braccio attorno a Billy e guardai Cornell e poi Amanda. «Cosa succede?»

«Il signor Cornell», spiegò Amanda, «è preoccupato per quella signora Carmody. E anch'io.»

«Billy, perché non vieni a fare una passeggiata lì in fondo con me?» chiese Hattie.

«Non voglio», rispose Billy.

«Vai, Big Billy», gli dissi, e lui andò - di malavoglia.

«Allora, cosa c'è con la signora Carmody?» chiesi.

«Sta creando confusione», disse Cornell. Mi guardò con la tristezza tipica di un vecchio. «Credo che dovremmo fermarla. Con ogni mezzo.»

«C'è quasi una dozzina di persone con lei, ormai», intervenne Amanda. «È come una specie di folle cerimonia religiosa.»

Mi ricordai di aver parlato con un mio amico scrittore che viveva a Otsfield e manteneva sua moglie e due bambini allevando polli e sfornando un paperback all'anno - romanzi di spionaggio. Avevamo finito con il parlare della crescita di popolarità di libri che trattavano dei rapporti tra se stessi e il soprannaturale. Gault mi ricordava che negli anni Quaranta *Weird Tales* pagava una miseria e che negli anni Cinquanta aveva chiuso. Quando le macchine falliscono, aveva detto (mentre sua moglie controllava la freschezza delle uova e fuori i polli rumoreggiavano queruli), quando la tecnologia fallisce, quando i sistemi religiosi tradizionali falliscono, la gente deve pur avere qualcosa. Anche uno zombi che spunta dalla notte può sembrare una cosa allegra rispetto all'orrore da commedia esistenziale dello strato di ozono che si dissolve sotto l'assalto combinato di un milione di bombolette spray di deodorante.

Eravamo intrappolati là dentro da ventisei ore e non eravamo stati capaci di fare un bel cazzo. La nostra unica spedizione all'esterno si era risolta in perdite del cinquantasette per cento. Non era tanto sorprendente che la si-

gnora Carmody si fosse trasformata, forse, in un punto di aggregazione.

«Davvero ha raccolto una dozzina di persone?» chiesi.

«Be', solo otto», rispose Cornell. «Ma non sta mai zitta! È come quei discorsi di dieci ore che faceva Castro. È una maledetta filibustiera.»

Otto persone. Non poi così tante, neppure sufficienti per riempire un banco della giuria. Ma capivo la preoccupazione che vedevo sui loro visi. Era abbastanza per fare di loro la forza politica più ampia nel supermercato, soprattutto ora che Dan e Mike erano scomparsi. Il pensiero che il gruppo più ampio nel nostro sistema chiuso stesse ad ascoltare le sue prediche sui pozzi dell'inferno e sui sette sigilli che si aprivano mi dava una sensazione di claustrofobia bella e buona.

«Ha ricominciato a parlare di sacrifici umani», disse Amanda. «Bud Brown è andato da lei e le ha detto di smetterla con quella solfa nel suo negozio. E due degli uomini che sono con lei - uno dei due era quel Myron LaFleur - gli hanno detto che avrebbe fatto meglio a star zitto lui perché questo è ancora un paese libero. Lui non è stato zitto e c'è stato un... be', un incontro di pugilato, potrei dire.»

«Brown ha perso sangue dal naso», disse Cornell. «Fanno sul serio.»

«Certamente non al punto di uccidere qualcuno», ribattei io.

Mi rispose Cornell, a bassa voce. «Non so proprio a che punto arriveranno se questa nebbia non se ne va. Ma non voglio scoprirlo. Intendo andar via di qui.»

«Più facile dirlo che farlo.» Ma qualcosa aveva cominciato a scavare nella mia mente. *Odore*. Questa era la chiave. Ci avevano lasciato abbastanza in pace nel supermercato. Forse gli insetti erano stati attratti dalla luce, come accade a insetti più comuni. Gli uccelli avevano semplicemente seguito la loro riserva di cibo. Ma le cose più grosse ci avevano lasciato in pace salvo che non fossimo noi a scoprirci per qualche motivo. Il massacro nella Bridgton Pharmacy era avvenuto perché le porte erano rimaste spalancate - di questo ero certo. La cosa - o le cose - che aveva preso Norton e il suo gruppo a sentirla era grande come una casa, ma nemmeno quella, o quelle, era venuta vicino al supermercato. E questo significava che forse...

Improvvisamente ebbi voglia di parlare con Ollie Weeks. Avevo bisogno di parlare con lui.

«Io ho intenzione di uscire di qui o di morire nel tentativo», dichiarò Cornell. «Non ho in programma di passare qui il resto dell'estate.»

«Ci sono stati quattro suicidi», disse all'improvviso Amanda.

«Cosa?» La prima cosa che mi attraversò la mente, con un vago senso di

colpa, fu che i corpi dei soldati erano stati scoperti.

«Pillole», annunciò seccamente Cornell. «Io e altri due o tre uomini abbiamo portato i corpi nel retro.»

Dovetti soffocare una risata isterica. Stavamo organizzando un vero e proprio obitorio là dietro.

«Si sta diradando», disse Cornell. «Voglio andare.»

«Non ce la farà ad arrivare alla macchina, mi creda.»

«Neppure alla prima fila? È più vicina del drugstore.»

Non gli risposi. Non allora.

Un'oretta più tardi trovai Ollie accanto al frigorifero delle birre che beveva una Busch. Il suo viso era impassibile, ma sembrava anche tener d'occhio la signora Carmody. Quella donna a quanto pareva era instancabile. E stava davvero discutendo di nuovo di sacrifici umani, solo che ora non c'era più nessuno che le dicesse di chiudere il becco. Alcuni di quelli che il giorno prima l'avevano zittita oggi erano con lei o almeno erano disposti ad ascoltarla - e gli altri erano una minoranza.

«Per domani mattina potrà averli convinti a furia di chiacchiere», osservò Ollie. «Forse no... ma nel caso, su chi cadrà l'onore della scelta, secondo te?»

Bud Brown aveva suscitato le sue ire, e così Amanda. Poi c'era l'uomo che l'aveva colpita. E poi, chiaramente, c'ero io.

«Ollie,» dissi, «io penso che probabilmente una mezza dozzina di noi potrebbe uscire di qui. Non so fin dove arriveremmo, ma penso che potremmo almeno uscire.»

«In che modo?»

Gli spiegai. Era abbastanza semplice. Se ci precipitavamo alla mia *Scout* e ci infilavamo dentro, non avrebbero sentito odore umano. Almeno non con i finestrini chiusi.

«E se sono attirati da qualche altro odore?» chiese Ollie. «I gas di scarico, per esempio?»

«Allora siamo fregati», ammisei.

«Il movimento», aggiunse. «Il movimento di un'auto attraverso le nebbie potrebbe richiamarli, David.»

«Non credo. Senza l'odore della preda, non credo. Sono convinto che è quella la chiave per uscirne.»

«Ma non puoi saperlo.»

«No, con sicurezza no.»

«Dove vorresti andare?»

«Per prima cosa? A casa. A prendere mia moglie.»

«David...»

«Va bene. A controllare. A essere *sicuro*.»

«Le cose di là fuori potrebbero essere dappertutto, David. Potrebbero prenderti nel momento in cui metti il piede fuori della *Scout* nel tuo cortile.»

«Se dovesse succedere, la *Scout* sarebbe vostra. Tutto quello che vi chiederei è di prendervi cura di Billy quanto meglio potete e quanto più a lungo potete.»

Ollie finì la sua Busch e lasciò cadere la lattina nel frigorifero, dove rimbalzò rumorosamente tra gli altri vuoti. Il calcio della pistola di Amanda gli sporgeva dalla tasca.

«A sud?» chiese, fissandomi negli occhi.

«Sì, a sud. Andrei a sud e cercherei di uscire dalla nebbia.»

«Come stai a carburante?»

«Quasi pieno.»

«Hai pensato che potrebbe essere impossibile uscire?»

Ci avevo pensato. Supponiamo che la cosa con cui stavano giocando all'Arrowhead Project avesse portato l'intera regione in un'altra dimensione, con la facilità con cui io o voi rovesciamo una tasca. «Mi è venuto in mente», dissi, «ma l'alternativa sembrerebbe quella di stare qui ad aspettare per vedere a chi tocca il posto d'onore della signora Carmody.»

«Che ne dici di oggi stesso?»

«No, è già pomeriggio e quelle cose si mettono in attività di notte. Pensavo domani mattina, molto presto.»

«Chi vorresti portare?»

«Io e te e Billy. Hattie Turman. Amanda Dumfries. Quel vecchio Cornell e la signora Reppler. Forse anche Bud Brown. Siamo in otto, ma Billy può sedere in braccio a qualcuno. E stringendoci un po' ce la facciamo.»

Ci pensò su. «Va bene», disse infine. «Tentiamo. Ne hai parlato già con qualcuno?»

«No, non ancora.»

«Io sarei dell'avviso di non farlo prima delle quattro di domani mattina. Metterò un paio di sacchi di roba da mangiare sotto la cassa più vicina alla porta. Se abbiamo fortuna possiamo sgusciar fuori prima che qualcuno si accorga di quello che sta succedendo.» L'occhio gli cadde di nuovo sulla signora Carmody. «Se lei lo sapesse potrebbe tentare di fermarci.»

«Credi?»

Ollie prese un'altra birra. «Credo», ripeté.

Quel pomeriggio passò come al rallentatore. L'oscurità arrivò strisciando, dando di nuovo alla nebbia quello spento colore cromato. Tutto il mondo che era rimasto all'esterno lentamente si dissolse nel nero verso le otto e mezzo.

Gli insetti rosa ritornarono, poi quegli uccelli, che calavano in picchiata sulle vetrate a raccogliarli. Ogni tanto qualcosa ruggiva nel buio e una volta, poco prima di mezzanotte, si sentì un lungo, trascinato *aaaaa-roooooooooo!* che fece girare la gente a scrutare verso il buio con facce spaventate. Era il genere di verso che uno si immagina che faccia un alligatore nella laguna.

La cosa andò proprio come aveva previsto Miller. Nel pieno della notte, la signora Carmody si era conquistata un'altra mezza dozzina di anime. Il signor McVey, il macellaio, era tra loro, e la osservava con le braccia incrociate.

Lei era caricatissima. Sembrava che non avesse bisogno di sonno. Il suo sermone, un flusso continuo di orrori tirati fuori da Doré, Bosch e Jonathan Edwards, andava avanti all'infinito, montando verso il suo apice. Il gruppo cominciava a mormorare insieme con lei, a ondeggiare avanti e indietro senza accorgersene, come credenti a una riunione evangelica. I loro occhi erano lucidi e assenti. Erano sotto il suo incantesimo.

Verso le tre del mattino (il sermone andava avanti senza posa e la gente che non vi era interessata si era ritirata in fondo per cercare di dormire un po') vidi Ollie mettere una borsa di cibo su uno scaffale sotto la cassa vicino alla porta d'uscita. Mezz'ora dopo ne mise un'altra accanto. Pareva che nessuno lo avesse notato tranne me. Billy, Amanda e la signora Turman dormivano insieme accanto al settore ormai spoglio degli affettati. Mi unii a loro e caddi in un agitato dormiveglia.

Alle quattro e un quarto, secondo il mio orologio, Ollie mi svegliò scuotendomi. Con lui c'era Cornell, con gli occhi che gli brillavano dietro le lenti.

«È l'ora, David», mi disse Ollie.

Un crampo nervoso mi strinse la pancia e poi passò. Svegliai Amanda. L'idea di quello che poteva succedere con Amanda e Stephanie insieme in macchina mi attraversò la mente e poi svanì immediatamente. Per quel giorno la cosa migliore era prendere le cose come venivano.

Quegli eccezionali occhi verdi si aprirono e guardarono i miei. «David?»

«Noi facciamo il tentativo di uscire fuori di qui. Vuoi venire con noi?»

«Che stai dicendo?»

Iniziai a spiegare, poi svegliai la signora Turman in modo da dover ripetere una sola volta.

«La tua teoria sull'odore», considerò Amanda. «In realtà a questo punto è solo un'ipotesi, non è vero?»

«Sì.»

«Per me non importa», disse Hattie. Aveva il viso pallido e nonostante il fatto che avesse dormito, aveva delle grosse chiazze sotto gli occhi. «Farei di tutto - correrei ogni rischio - solo per rivedere il sole.»

*Solo per rivedere il sole.* Un piccolo brivido mi corse lungo la schiena. Aveva messo il dito su un punto vicinissimo al centro delle mie paure, sul senso di destino quasi preannunciato che mi aveva afferrato da quando avevo visto Norm trascinato fuori attraverso la porta di carico. Il sole che si vedeva attraverso la nebbia era come una piccola moneta d'argento. Era come essere su Venere.

Non era tanto per le creature mostruose in agguato nella foschia; il mio colpo con la sbarra d'acciaio mi aveva dimostrato che non erano orrori alla Lovecraft con una vita immortale, ma solo creature organiche con la loro vulnerabilità. Era la nebbia in sé che attaccava la forza e portava via la volontà. *Solo per rivedere il sole.* Aveva ragione. Per questo solo poteva valere la pena di attraversare l'inferno.

Sorrisi a Hattie e lei mi ricambiò con un sorriso incerto.

«Sì», disse Amanda. «Anch'io.»

Cominciai a svegliare Billy scuotendolo il più delicatamente possibile.

«Sono con voi», comunicò seccamente la signora Reppler.

Eravamo tutti riuniti al banco della carne. Tutti tranne Bud Brown. Ci aveva ringraziato per l'invito e lo aveva declinato. Non intendeva lasciare il suo posto nel supermercato, ci spiegò, ma aggiunse con un tono di voce notevolmente gentile che non biasimava Ollie per farlo.

Uno sgradevole aroma dolciastro cominciava a levarsi dal banco di smalto bianco, un odore che mi fece venire in mente quella volta che il nostro freezer si guastò mentre noi eravamo per una settimana sul Cape. Forse, pensai, era stato l'odore della carne che si guastava ad aver spinto il signor McVey verso il gruppo della signora Carmody.

«... espiazione! È l'espiazione quello su cui vogliamo riflettere adesso! Siamo stati fustigati con fruste e scorpioni! Siamo stati puniti per aver

guardato nei segreti vietati da Dio! Abbiamo visto aprirsi le labbra della terra! Abbiamo visto le oscenità dell'incubo! La roccia non li nasconderà, l'albero caduto non dà riparo! E come terminerà? Cosa lo farà cessare?»

«Espiazione!» gridò il buon vecchio Myron LaFleur.

«Espiazione... espiazione...» bisbigliarono gli altri incerti.

«Fatemi sentire che ci credete!» gridò la signora Carmody. Le vene sul collo erano corde tese. La sua voce ora era rotta e rauca, ma ancora piena di potere. E mi venne in mente che era stata la nebbia a darle quel potere - il potere di annebbiare la mente degli uomini, per usare un gioco di parole particolarmente adatto - proprio come quella nebbia aveva sottratto il potere del sole. Prima, non era che una vecchia eccentrica con un negozio di roba vecchia in un paese che era pieno di negozi di roba vecchia. Nient'altro che una vecchia con qualche animale impagliato nel retro e la fama di essere (*quella strega... quella stronza*) un'esperta di medicina popolare. Si diceva che sapesse trovare l'acqua con un rametto di melo, che sapesse far sparire le verruche con un incantesimo e che vendesse una crema che faceva sbiadire le lentiggini riducendole a un'ombra di quello che erano un tempo. Avevo sentito perfino - dal vecchio Bill Giosti? - che la signora Carmody poteva essere interpellata (in confidenza assoluta) sulla propria vita amorosa; che se uno aveva problemi di letto, lei poteva dargli una bevanda che raddrizzava le cose.

«ESPIAZIONE!» gridarono tutti insieme.

«Espiazione, proprio così!» gridò lei in delirio. «È l'espiazione quello che manderà via questa nebbia! L'espiazione manderà via questi mostri e questi abomini! L'espiazione lascerà cadere i veli di nebbia dai nostri occhi e ci lascerà vedere!» La voce le si ruppe. «E cos'è l'espiazione, secondo quanto dice la Bibbia? Cos'è l'unica cosa che può pulire il peccato davanti all'Occhio e alla Mente di Dio?»

«Sangue.»

Questa volta il brivido mi corse lungo tutto il corpo, arrivando fino alla nuca e facendovi rizzare i capelli. Il signor McVey aveva pronunciato quella parola, il signor McVey, il macellaio che tagliava carne a Bridgton fin da quando io ero un bambino e mi tenevo alla mano piena di talento di mio padre. Il signor McVey che prendeva gli ordini e tagliava la carne con il suo grembiule macchiato. Il signor McVey, la cui pratica con il coltello era lunga - sì, e anche con sega e scalpello. Il signor McVey che avrebbe capito meglio di chiunque altro che il detergente dell'anima esce dalle ferite del corpo.



«Sangue...» bisbigliarono.

«Papà, ho paura», disse Billy. Si stringeva con forza alla mia mano, con la faccia tesa e pallida.

«Ollie», lo sollecitai, «perché non ce ne andiamo da questa gabbia di spostati?»

«Immediatamente», rispose lui. «Andiamo.»

Ci avviammo lungo il secondo corridoio in gruppo sparso - Ollie, Amanda, Cornell, la signora Turman, la signora Reppler, Billy e io. Mancava un quarto d'ora alle cinque del mattino e la nebbia cominciava di nuovo a rischiararsi.

«Tu e Cornell prendete le borse del mangiare», dispose Ollie.

«Bene.»

«Io vado per primo. La tua *Scout* ha quattro porte, vero?»

«Sì.»

«Okay, io apro lo sportello del posto di guida e quello di dietro dallo stesso lato. Signora Dumfries, può portare Billy in braccio?» Lei lo tirò su.

«Sono troppo pesante?» chiese Billy.

«No, tesoro.»

«Bene.»

«Lei e Billy salite davanti», continuò Ollie. «Verso lo sportello. La signora Turman davanti in mezzo. David, tu al volante. Il resto di noi...»

«Dove credete di andare?»

Era la signora Carmody. Era in cima al varco della cassa dove Ollie aveva nascosto le borse. Il suo vestito era di un giallo che abbagliava nel buio. I capelli ritti che tendevano pazzamente in tutte le direzioni, mi fecero venire in mente per un momento Elsa Lancaster in *La moglie di Frankenstein*. Gli occhi le lampeggiavano. Dieci o quindici persone stavano dietro di lei, bloccando le due porte di ingresso e di uscita. Avevano l'aria di gente che fosse appena uscita da un incidente automobilistico o che avesse visto atterrare un UFO o che avesse visto un albero tirar su le radici e mettersi a camminare.

Billy si strinse ad Amanda e le affondò la faccia nel collo.

«Ce ne andiamo, signora Carmody», le disse Ollie. La sua voce era stranamente gentile. «Stia alla larga, per favore.»

«Non potete andare fuori. Da quella parte c'è la morte. Non lo sapete ancora?»

«Nessuno ha interferito con lei», intervenni io. «Non vogliamo altro che lo stesso privilegio.»

Si chinò e trovò al primo colpo le borse del cibo. Doveva sapere quello che stavamo organizzando fin dall'inizio. Le tirò fuori dallo scaffale dove Ollie le aveva messe. Una si squarciò lasciando cadere barattoli sul pavimento. Scagliò l'altra che si aprì anch'essa con un rumore di vetri rotti. La soda si riversò frizzando dappertutto.

«Questo è il genere di persone che ha provocato tutto!» gridò. «Gente che non si piega alla volontà dell'Onnipotente! Peccatori del peccato d'orgoglio, altezzosi e arroganti! È dalla loro razza che il sacrificio deve venire! Dalla loro razza il sangue dell'espiazione!»

Un mormorio crescente di approvazione la incitava. Ormai era in preda alla frenesia. Gocce di saliva le spruzzavano dalle labbra mentre urlava alla gente che si affollava dietro di lei: «È il bambino che vogliamo! Prendetelo! Afferratelo! È il bambino che vogliamo!»

Si buttarono in avanti, Myron LaFleur in testa, gli occhi ottusamente gioiosi. Il signor McVey era subito dietro di lui, il viso assente e imperturbabile.

Amanda barcollò all'indietro, stringendo Billy più forte. Il bambino le teneva le braccia strette al collo. Lei mi guardò, terrorizzata. «David, cosa devo...»

«Prendeteli tutti e due!» urlò la signora Carmody. «Prendete anche la sua puttana!»

Era un'apocalisse di gialla e nera gioia. La borsa era ancora al suo braccio. Si mise a saltare su e giù. «Prendete il bambino, prendete la puttana, prendeteli tutti e due, prendeteli tutti, prendeteli...»

Echeggì un solo sparo improvviso.

Ogni cosa si bloccò, come se fossimo una classe piena di bambini indisciplinati e l'insegnante fosse appena rientrata chiudendo la porta di scatto. Myron LaFleur e il signor McVey si bloccarono dove si trovavano, a una decina di passi di distanza. Myron guardò indietro incerto verso il macellaio. Lui non ricambiò lo sguardo e non parve neppure accorgersi che LaFleur era lì. Il signor McVey aveva uno sguardo che avevo visto su tante altre facce negli ultimi due giorni. Era fuori. La sua mente era scattata.

Myron indietreggiò, fissando Ollie Weeks con occhi sbarrati, pieni di paura. La ritirata si trasformò in una fuga. Girò l'angolo del corridoio, inciampò su un barattolo, cadde, si rialzò in fretta e scomparve.

Ollie era nella posizione classica del tiratore, con la pistola di Amanda stretta con tutt'e due le mani. La signora Carmody era ancora in piedi, in cima al varco della cassa. Aveva le mani coperte di macchie giallastre sul-

lo stomaco. Il sangue le scorreva tra le dita e si versava sui calzoni gialli.

Aprì e chiuse la bocca. Una volta. Due volte. Cercava di parlare. Alla fine ce la fece.

«*Morirete tutti là fuori*», disse, e poi si accasciò lentamente in avanti. La borsa le sfuggì dal braccio, colpì il pavimento e riversò il contenuto. Un tubo avvolto nella carta rotolò coprendo la distanza tra noi e colpì una delle mie scarpe. Senza pensarci, mi chinai e lo raccolsi. Era un pacchetto mezzo usato di Roluids. Lo gettai immediatamente. Non volevo toccare nulla che fosse appartenuto a lei.

La «congregazione» si stava ritirando, disperdendosi, ora che il punto focale era spezzato. Nessuno di loro distoglieva lo sguardo dalla figura caduta e dal sangue scuro che sgorgava allargandosi sotto il suo corpo. «L'avete assassinata!» gridò qualcuno in tono di paura e di rabbia, ma nessuno ricordò che lei aveva in programma qualcosa di simile per mio figlio.

Ollie era ancora immobile nella sua posizione di tiratore, ma ora la bocca gli tremava. Lo toccai delicatamente. «Ollie, andiamo. E grazie.»

«L'ho uccisa», disse con voce roca. «Che io sia dannato se non l'ho uccisa.»

«Sì», dissi. «È per questo che ti ho ringraziato. Ora andiamo.»

Riprendemmo di nuovo a muoverci.

Senza sacchetti da portare - grazie alla signora Carmody - fui in grado di prendere io Billy. Ci fermammo per un momento alla porta e Ollie disse con voce bassa, tirata: «Non le avrei sparato, David. Non le avrei sparato se ci fosse stato un altro modo».

«Già.»

«Ci credi?»

«Sì, ci credo.»

«Allora andiamo.»

Uscimmo.

## **XI. La fine**

Ollie si mosse rapido, la pistola nella destra. Prima ancora che Billy e io fossimo usciti del tutto dalla porta, lui era alla mia *Scout*, un Ollie incorporeo, come uno spettro in un telefilm. Aprì lo sportello dalla parte della guida. Poi lo sportello di dietro. Poi qualcosa venne fuori dalla nebbia e lo tagliò a metà.

Non lo vidi bene, e credo di essere grato di questo. Sembrava rosso, del

colore arrabbiato di un'aragosta cotta. Aveva le chele. Faceva un basso brontolio non molto diverso dal suono che avevamo sentito dopo che Norton e la sua piccola banda di sostenitori della Terra Piatta erano usciti.

Ollie esplose un solo colpo, poi le chele della cosa sforbiciarono in avanti e il corpo di Ollie parve scardinarsi in un terribile mare di sangue. La pistola di Amanda gli cadde di mano, colpì il marciapiede e si scaricò. Io colsi un lampo da incubo di enormi occhi neri e opachi, grandi come grappoli giganteschi di uva di mare, e poi la cosa si ritrasse nella nebbia con quanto rimaneva di Ollie Weeks stretto tra le chele. Un corpo lungo e segmentato da scorpione si trascinò stridendo sul fondo stradale.

Ci fu un istante di decisioni. Forse c'è sempre, non importa quanto breve. La metà di me voleva tornare di corsa nel supermercato con Billy stretto al petto. L'altra metà si precipitava verso la *Scout*, vi gettava Billy dentro, si tuffava dopo di lui. Allora Amanda urlò. Fu un urlo alto, crescente che sembrava salire a spirale su e su finché non fu quasi ultrasonico. Billy si strinse forte contro di me, affondando la faccia contro il mio petto.

Uno dei ragni aveva preso Hattie Turman. Era grosso. L'aveva abbattuta. La gonna le era risalita fino alle scarnie ginocchia mentre quello le montava addosso, carezzandole le spalle con le zampe ispide e spinose. Cominciò a tessere la sua tela.

*La signora Carmody aveva ragione, pensai. Moriremo tutti qua fuori, moriremo proprio tutti.*

«Amanda!» gridai.

Nessuna reazione. Era completamente andata. Il ragno era posato su quel che rimaneva della babysitter di Billy, che si divertiva a fare i puzzle e quei cruciverba assurdi che nessuna persona normale potrebbe fare senza impazzire. I fili le si intrecciavano sul corpo e le righe bianche già si mutavano in rosso mentre il rivestimento acido affondava dentro di lei.

Cornell stava indietreggiando lentamente verso il supermercato, gli occhi grossi come piatti dietro le lenti. Improvvissamente si girò e si mise a correre. Si buttò contro la porta d'ingresso e si precipitò dentro.

La scissione nella mia mente si chiuse mentre la signora Reppler si faceva avanti con passo svelto e prendeva a schiaffi Amanda, prima con il palmo, poi con il dorso. Amanda smise di urlare improvvisamente. Io andai da lei, la feci girare in direzione della *Scout* e le urlai «VAI!» in faccia.

Andò. La signora Reppler la seguì. Spinse Amanda nel sedile di dietro della *Scout*, salì dopo di lei e chiuse lo sportello sbattendolo.

Io mi sciolsi dalla stretta di Billy e lo lanciai dentro. Mentre salivo an-

ch'io, uno di quei fili di ragno mi toccò la caviglia. Scottava come scotta una lenza che passa rapidamente nel pugno chiuso. Ed era forte. Diedi uno strattone forte con il piede e quel filo si spezzò. Scivolai dietro il volante.

«*Chiudi, oh chiudi la porta, Dio mio!*» urlò Amanda.

Chiusi lo sportello. Appena un istante dopo uno dei ragni vi si piantò contro con un tonfo sommesso. Ero a pochi centimetri dai suoi occhi rossi, malvagiamente stupidi. Le sue zampe, spesse ciascuna come il mio polso, scivolavano avanti e indietro sul cofano squadrato. Amanda mandava un urlo ininterrotto, come una sirena antincendio.

«Basta, chiudi la bocca», la riprese la signora Reppler.

Il ragno rinunciò. Non sentiva più il nostro odore, ergo non eravamo più lì. Se ne tornò nella nebbia sul suo sconvolgente numero di zampe, divenne un fantasma, poi scomparve.

Guardai dal finestrino per accertarmi che fosse andato via e poi aprii lo sportello.

«*Che stai facendo?*» gridò Amanda. Ma io sapevo quel che stavo facendo. Mi piace pensare che Ollie avrebbe fatto esattamente la stessa cosa. Feci un mezzo passo, mi sporsi e presi la pistola. Qualcosa venne rapidamente verso di me, ma non lo guardai neppure. Rientrai e sbattei la portiera.

Amanda scoppiò in singhiozzi. La signora Reppler le mise un braccio attorno alle spalle e la confortò bruscamente.

«Andiamo a casa, papà?» chiese Billy.

«Big Billy, ci proviamo.»

«Okay», disse lui tranquillo.

Controllai la pistola e la misi nel portaoggetti. Ollie l'aveva ricaricata dopo la spedizione al drugstore. Il resto delle munizioni era scomparso con lui, ma andava bene lo stesso. Aveva sparato alla signora Carmody, aveva sparato una volta a quella cosa con le chele, e la pistola aveva sparato un'altra volta quando aveva colpito il suolo. Sulla *Scout* eravamo in quattro, ma se proprio fosse stato necessario, avrei trovato per me un altro sistema di andarmene.

Ci fu un momento terribile quando non riuscii a trovare le chiavi. Cercai in tutte le tasche, non trovai nulla e le ricontrollai tutte, costringendomi ad andare piano e con calma. Erano nella tasca dei jeans; si erano infilate sotto le monete, come fanno a volte le chiavi. La *Scout* partì senza difficoltà. Al tranquillizzante rombo del motore, Amanda scoppiò ancora in lacrime.

Rimasi lì fermo, lasciando andare il motore, aspettando per vedere cosa sarebbe stato attirato dal rumore del motore o dall'odore dello scappamento. Cinque minuti, i più lunghi cinque minuti della mia vita, passarono. Non accadde nulla.

«Allora, rimaniamo qui o ce ne andiamo?» chiese infine la signora Repler.

«Andiamo», dissi. Uscii a marcia indietro dal posto segnato del parcheggio.

Un qualche impulso - probabilmente non troppo nobile - mi fece passare il più vicino possibile al Federal Market. Il paraurti di destra della *Scout* buttò di lato il bidone dell'immondizia. Era impossibile guardare dentro tranne che attraverso le feritoie - tutti quei sacchi di fertilizzante davano l'impressione che dentro ci fosse una folle vendita di materiale da giardino - ma a ogni feritoia c'era due o tre facce pallide, che ci fissavano.

Poi svoltai a sinistra e la nebbia si chiuse impenetrabilmente dietro di noi. E quello che è accaduto a quella gente, non lo so.

Tornai su Kansas Road a meno di dieci chilometri l'ora, andando a naso. Anche con i fari della *Scout* accesi, era impossibile vedere a più di due o tre metri.

La terra aveva subito una qualche terribile deformazione; Miller su questo aveva ragione. In alcuni punti la strada era soltanto spaccata, ma in altri il terreno stesso sembrava essere sprofondato, facendo incrinare lunghi tratti di pavimentazione. Riuscivo a superare quelle zone con l'aiuto della trazione sulle quattro ruote. Ringrazio Dio per questo. Ma avevo una paura terribile che prima o poi potessimo trovare un ostacolo che neppure le quattro ruote avrebbero potuto farci superare.

Impiegai quaranta minuti per fare un tratto che di solito ne richiedeva sette o otto. Finalmente apparve indistinto nella nebbia il cartello che segnava l'inizio della nostra strada privata. Billy, che si era svegliato alle cinque meno un quarto, si era addormentato profondamente dentro quella macchina così nota che doveva essergli sembrata casa sua.

Amanda guardò ansiosa la strada. «Davvero hai intenzione di andare laggiù?»

«Ci provo», risposi.

Ma era impossibile. Il temporale che si era scatenato aveva indebolito una quantità di alberi e quella soprannaturale inclinazione del terreno aveva finito l'opera di abatterli. Riuscii a superare i primi due; erano abbastanza piccoli. Poi mi trovai davanti un enorme vecchio pino che sbarrava

la strada come una barricata di fuorilegge. Mancava ancora più di mezzo chilometro alla casa. Billy dormiva accanto a me: fermai la *Scout*, mi misi le mani sugli occhi e cercai di riflettere su cosa fare.

Adesso, ora che sono seduto nel locale *Howard Johnson's* presso la uscita tre dello svincolo del Maine, a scrivere questi appunti, mi viene il sospetto che la signora Reppler, questa solida e capace vecchia femmina, avrebbe potuto espormi la sostanziale futilità della situazione in poche rapide battute. Ma ebbe la gentilezza di lasciare che ci arrivassi da solo.

Non potevo uscire. Non potevo lasciarli. Non potevo neppure prendermi in giro pensando che tutti quei mostri da film dell'orrore fossero solo al Federal; quando aprii uno spiraglio nel finestrino li sentii nei boschi, aggirarsi rumorosamente per i ripidi pendii che da queste parti chiamano Ledges. L'umidità sgocciolava dalle foglie sopra di noi. La nebbia in alto si oscurava momentaneamente quando uno di quegli aquiloni viventi da incubo ci sorvolava, appena intravedibile.

Cercai di dirmi - allora e adesso - che se fosse stata molto pronta, se si fosse rinchiusa in casa, aveva cibo a sufficienza per dieci giorni, per due settimane. La cosa funziona solo un po'. Quello che continua a intromettersi è l'ultima immagine che ho di lei, con quel cappello da sole floscio e i guanti da giardinaggio, diretta verso il nostro orticello con la nebbia che avanzava inesorabile sopra il lago dietro di lei.

È a Billy che devo pensare adesso. Billy, mi dico. Big Billy, Big Bill anzi... dovrei scriverlo magari cento volte su questo foglio di carta, come un bambino condannato a scrivere *non lancerò più palline di carta masticata a scuola* mentre il silenzio assoluto delle tre entra dalle finestre e l'insegnante corregge i compiti sulla cattedra e l'unico rumore è la sua penna, mentre da qualche parte, lontano, gli altri ragazzi formano le squadre per il baseball.

Comunque, alla fine feci l'unica cosa che potevo fare. Riportai con cura la *Scout* su Kansas Road. Poi mi misi a piangere.

Amanda mi toccò la spalla timidamente. «David, mi dispiace tanto», mi disse.

«Già», risposi, cercando di fermare le lacrime senza molto successo. «Già, anche a me.»

Guidai fino alla Route 302 e svoltai a sinistra, verso Portland. Anche questa strada era in più punti crepata e dissestata, ma nel complesso era in

condizioni migliori della Kansas Road. Quello che mi preoccupava erano i ponti. Tutta la superficie del Maine è attraversata da corsi d'acqua e ci sono ponti dappertutto, piccoli e grandi, ma la sopraelevata di Naples era intatta, e da quel punto in poi fu tutto un viaggio liscio - anche se lento - fino a Portland.

La nebbia rimaneva fitta. Una volta dovetti fermarmi, pensando che ci fossero degli alberi a sbarrare la strada. Poi quegli alberi cominciarono a muoversi e a ondeggiare e capii che erano altri tentacoli. Mi fermai e dopo un po' quelli si ritirarono. Una volta atterrò sul cofano una grande cosa verde con un corpo iridescente e lunghe ali trasparenti. Pareva una libellula deforme. Rimase lì a librarsi per un momento, poi riprese il volo e scomparve.

Billy si svegliò un paio d'ore dopo che avevamo lasciato la Kansas Road e chiese se non eravamo ancora arrivati dalla mamma. Gli dissi che non ero riuscito ad arrivare in fondo alla strada per colpa degli alberi caduti.

«Ma lei sta bene, papà?»

«Billy, non lo so. Torneremo a vedere.»

Non pianse. Invece si riappisolò. Avrei preferito le lacrime. Stava dormendo troppo e non mi piaceva affatto.

Cominciò a venirmi un'emicrania da tensione. Era il guidare in mezzo alla nebbia a una velocità costante di dieci o quindici chilometri l'ora a procurarmela, la tensione di sapere che da lì poteva venire qualsiasi cosa, assolutamente qualsiasi - una frana, uno smottamento, o il Mostro a Tre Teste. Pregai, credo. Pregai Dio che Stephanie fosse viva e che Lui non le facesse pagare il mio adulterio. Pregai Dio di lasciarmi portare Billy in salvo perché già ne aveva passate tante.

Molta gente aveva accostato al bordo della strada quando era arrivata la nebbia, e per mezzogiorno fummo a North Windham. Tentai la River Road, ma dopo un sei chilometri scoprii che un ponte che passava sopra un torrente piccolo e rumoroso era crollato nell'acqua. Dovetti tornare a marcia indietro per un chilometro e mezzo prima di trovare un punto abbastanza ampio per girare. Infine arrivammo a Portland per la Route 302.

Quando vi giungemmo, presi l'uscita dello svincolo. I caselli che controllavano l'accesso si erano trasformati in orbite vuote. Erano tutti deserti. Nella porta a vetri scorrevole di uno di essi c'era un giubbotto strappato con sulle maniche le mostrine del Maine Turnpike Authority. Era cosparso di macchie secche di sangue. Non avevamo visto una sola persona vivente da quando avevamo lasciato il Federal.



«David, prova la radio», suggerì la signora Reppler.

Mi battei la fronte avvilito e arrabbiato con me stesso, chiedendomi come potessi essere stato così stupido da dimenticare la radio della *Scout* per tanto tempo.

«Non fare così», disse bruscamente la signora Reppler. «Non puoi pensare a tutto. Se ci provi, impazzisci e non sei più di nessun aiuto.»

Per tutta la banda della modulazione di ampiezza non ottenni altro che il ronzio delle scariche elettriche, mentre la modulazione di frequenza non dava che un costante e minaccioso silenzio.

«Significa che non trasmette nessuno?» chiese Amanda. Sapevo che cosa stava pensando, forse. Ormai eravamo abbastanza a sud per dover prendere tutta una serie di forti stazioni di Boston - WRKO, WBZ, WMEX. Ma se Boston era scomparsa...

«Non significa niente di preciso», risposi. «Le scariche sulla banda della modulazione di ampiezza sono solo interferenze. La nebbia ha effetto anche sui segnali radio.»

«Sei sicuro che sia solo questo?»

«Sì», dissi, per niente sicuro.

Continuammo verso sud. Le pietre miliari ci passavano accanto. Quando avessimo raggiunto il miglio uno, saremmo arrivati al confine del New Hampshire. Il percorso sullo svincolo fu più lento; molti dei guidatori non avevano voluto rinunciare e c'erano stati tamponamenti in diversi punti. Parecchie volte dovetti usare lo spartitraffico.

Verso l'una e venti - cominciavo ad aver fame - Billy mi strinse il braccio. «Papà, cos'è quello? *Cos'è quello?*»

Un'ombra spuntò dalla nebbia tingendola di scuro. Era alta come una rupe e veniva diretta contro di noi. Schiacciai i freni. Amanda, che sonnecchiava, fu scaraventata in avanti.

Qualcosa venne; anche qui, è l'unica cosa che posso dire per certo. Può darsi che sia perché la nebbia ci permetteva di scorgere le cose solo brevemente, ma io credo che sia altrettanto probabile che ci sono certe cose che il cervello semplicemente respinge. Ci sono cose di una tale oscurità e orrore - come, immagino, ci sono cose di tale grande bellezza - che non riescono a passare attraverso le deboli porte umane della percezione.

Aveva sei zampe, questo lo so; la sua pelle era di un grigio ardesia che in qualche punto si mutava in un marrone scuro. Quelle chiazze marrone mi ricordavano assurdamente le macchie sulle mani della signora Carmody. La pelle era profondamente increspata e rugosa e attaccati ad essa

c'erano decine, centinaia, di quegli «insetti» rosa con gli occhi sporgenti. Non so quanto fosse grande, ma passò direttamente sopra di noi. Una delle sue zampe grigie e rugose si piantò giusto accanto al mio finestrino, e più tardi la signora Reppler disse di non essere riuscita a vedere la parte inferiore del suo corpo, per quanto torcesse il collo verso l'alto per guardare. Vide solo due zampe ciclopiche che andavano su in alto nella nebbia come torri viventi fino a perdersi di vista.

Nel momento in cui si trovò sopra la *Scout* ebbi l'impressione di qualcosa di così grande che accanto a lei una balena azzurra sarebbe apparsa delle dimensioni di una trota - in altre parole, di qualcosa di così grande che sfidava l'immaginazione. Poi scomparve, provocando una serie di contraccolpi come scosse di terremoto. Lasciò le impronte sul cemento dell'interstatale, impronte così profonde che non riuscivo a vederne il fondo. E così larghe che poteva caderci dentro la *Scout*.

Per un momento nessuno parlò. Non si sentì altro suono che il nostro respiro e i tonfi che si allontanavano del passaggio di quella grande Cosa.

Poi Billy domandò: «Era un dinosauro, papà? Come l'uccello che era entrato nel supermercato?»

«Non credo. Non credo che ci sia mai stato un animale così grande, Billy. Almeno non sulla terra.»

Pensai all'Arrowhead Project e mi chiesi ancora una volta che razza di cose folli potessero star facendo lassù.

«Possiamo andare avanti?» chiese timidamente Amanda. «Potrebbe tornare indietro.»

Sì, e potevano essercene anche altre avanti. Ma non era il caso di dirlo. Dovevamo andare da qualche parte. Ripresi la marcia, facendo lo slalom tra quelle terribili impronte finché non si allontanarono dalla strada.

Questo è quello che accadde. O almeno quasi tutto - c'è un'ultima cosa a cui arriverò tra un momento. Ma non dovete aspettarvi una qualche conclusione precisa. Non c'è un: *E sfuggirono dalla nebbia nella bella luce del sole di un nuovo giorno; o: Quando ci svegliammo la Guardia Nazionale era finalmente arrivata; e neppure quella vecchia grande soluzione: Era tutto un sogno.*

È, immagino, quello che mio padre con cipiglio chiamava sempre «un finale alla Hitchcock», intendendo con questo una conclusione ambigua che permettesse al lettore o allo spettatore di decidere lui in che modo le cose finivano. Mio padre non aveva altro che disprezzo per quel genere di

storie, che definiva «colpi bassi».

Siamo arrivati a questo *Howard Johnson's* presso l'uscita tre quando ha cominciato a farsi buio, rendendo la guida un rischio suicida. Prima di questo c'eravamo arrischiati sul ponte che passa sul Saco. All'aspetto era gravemente deformato, ma con la nebbia era impossibile dire se fosse o meno intero. Quella scommessa l'abbiamo vinta.

Ma c'è domani a cui pensare, no?

Mentre scrivo è notte, manca un quarto all'una, è il ventitré luglio. La tempesta che pareva il segnale d'inizio a tutto questo risale a soli quattro giorni fa. Billy sta dormendo nell'atrio su un materasso che ho tirato fuori per lui. Amanda e la signora Reppler gli stanno vicino. Io scrivo alla luce di una grossa lampada Delco e di fuori gli insetti rosa picchiano e si posano sul vetro. Ogni tanto si sente un tonfo più forte ed è un uccello che ne prende uno al volo.

La *Scout* ha benzina sufficiente per portarci avanti di altri centocinquanta chilometri, forse. L'alternativa è cercare di far rifornimento qui; c'è un Exxon nella stazione di servizio e, anche se la corrente manca, penso che riuscirei a tirar fuori il carburante dal serbatoio. Ma... ma questo significherebbe star fuori.

Se riusciremo a fare rifornimento - qui o più avanti - continueremo ad andare. Ora ho una destinazione in mente, vedete. È questa l'ultima cosa che volevo dirvi.

Non posso esserne certo. Questo è il fatto, il dannato fatto. Potrebbe essere stata la mia immaginazione, nient'altro che un pio desiderio. E anche se non fosse così, è una opportunità così lontana. Quanti chilometri ancora? Quanti ponti? Quante cose che amerebbero tirare su mio figlio e mangiarselo mentre lui urla di terrore e di dolore? Ci sono ottime probabilità che non sia altro che un sogno a occhi aperti di cui non ho parlato agli altri... almeno, non ancora.

Nell'appartamento del direttore ho trovato una grande radio multibanda a batteria. Dal dorso della radio, un filo piatto di antenna portava fuori dalla finestra. L'ho accesa, ho girato il selettore su BAT, ho trafficato con la sintonia, con il pomello del riduttore di interferenze, e non ho trovato altro che scariche o un silenzio mortale.

E allora, proprio in fondo alla banda della modulazione di ampiezza, proprio mentre stavo allungando la mano per spegnerla, ho pensato di aver sentito, o ho sognato di aver sentito, una singola parola.

Non ce ne sono state altre. Sono rimasto ad ascoltare per un'ora, ma non

ce ne sono state altre. Se quella parola c'è stata, è arrivata attraverso un minimo spiraglio nella nebbia, una frattura infinitesimale, che si è immediatamente richiusa.

Una sola parola.

Devo dormire un po'... se riesco a dormire senza essere perseguitato fino all'alba dalle facce di Ollie Weeks e della signora Carmody e di Norm il fattorino... e dalla faccia di Steff, seminascosta nell'ombra della larga tesa del suo cappello da sole.

C'è un ristorante qui, un tipico ristorante HoJo con una sala da pranzo e un lungo bancone a ferro di cavallo. Lascerò queste pagine sul bancone e forse un giorno qualcuno le troverà e le leggerà.

Una sola parola.

Se l'ho sentita davvero. Se.

Adesso vado a letto. Ma prima vado a dare un bacio a mio figlio e a bisbigliargli due parole nell'orecchio. Contro i sogni che potrebbero arrivare, sapete.

Due parole che si somigliano un po'.

Una di esse è Hartford.

L'altra è speranza.

## **Tigri!**

Charles aveva proprio bisogno di andarci, in bagno.

Ormai era del tutto inutile cercare di prendersi in giro dicendosi che poteva aspettare l'intervallo. La vescica urlava e la signorina Bird lo aveva colto mentre si contorceva.

C'erano tre insegnanti di terza nella scuola elementare di Acorn Street. La signorina Kinney era giovane, bionda e robusta e aveva un ragazzo che veniva a prenderla dopo la scuola con una *Camaro* blu. La signorina Trask era come una colonna moresca e si faceva le trecce e aveva una risata tonante. E poi c'era la signorina Bird.

Charles lo sapeva che sarebbe finito con la signorina Bird. Lo *sapeva*. Era stato inevitabile. Perché la signorina Bird evidentemente voleva distruggerlo. Non permetteva ai bambini di andare al gabinetto. Il gabinetto, diceva la signorina Bird, non è posto da signorine e gentiluomini beneducati. Signorine e gentiluomini non vanno al gabinetto, diceva. Vanno in bagno.

Charles si contorse di nuovo.

La signorina Bird gli lanciò un'occhiata. «Charles», scandì con chiarezza, sempre tenendo la sua bacchetta sulla Bolivia, «hai bisogno di andare in bagno?»

Cathy Scott nel banco davanti al suo ridacchiò, coprendosi educatamente la bocca.

Kenny Griffen soffocò una risata e tirò un calcio a Charles sotto il banco.

Charles si fece scarlatto.

«Parla pure, Charles», lo sollecitò vivacemente la signorina Bird, «hai bisogno di...»

*(Orinare, dirà orinare, lo dice sempre)*

«Sì, signorina Bird.»

«Sì, cosa?»

«Devo andare al ga... in bagno.»

La signorina Bird sorrise. «Benissimo, Charles. Puoi andare in bagno a orinare. È questo quello che devi fare? Orinare?»

Charles chinò la testa, incastrato.

«Benissimo, Charles. Puoi farlo. E la prossima volta, per favore, non aspettare che te lo si chieda.»

Risolini generali. La signorina Bird picchiò la bacchetta sulla carta geografica.

Charles si avviò faticosamente verso la porta lungo la fila di banchi, con trenta paia di occhi puntati nella sua schiena e ognuno di quei bambini, compresa Cathy Scott, sapeva che stava andando in bagno a orinare. La porta era lontana almeno un campo da football. La signorina Bird non andò avanti con la lezione, ma rimase in silenzio finché lui non ebbe aperto la porta, non fu entrato nel corridoio felicemente deserto ed ebbe richiuso di nuovo la porta.

Si avviò verso il bagno dei bambini

*(gabinetto gabinetto gabinetto SE VOGLIO DIRE COSÌ)*

facendo scorrere le dita sulle fresche mattonelle della parete, facendole rimbalzare sulla bacheca piena di puntine da disegno e scivolare leggere sulla rossa

*(ROMPERE IL VETRO IN CASO DI EMERGENZA)*

cassetta antincendio.

La signorina Bird *ci godeva*. La signorina Bird *ci godeva* a farlo arrossire. Davanti a Cathy Scott - che non aveva mai bisogno di andare al gabinetto, ma è giusto? - e a tutti gli altri.

*Vecchia vecchia put-ta-na*, pensò. Lo sillabò perché l'anno prima aveva deciso che se uno lo sillabava Dio non avrebbe detto che era peccato.

Entrò nel bagno dei maschietti.

Era freschissimo lì dentro con un leggero odore, non sgradevole, di cloro aleggiante nell'aria. Ora, a metà mattina, era pulito e deserto, pacifico e piuttosto piacevole, per niente come il fumoso, puzzolente cubicolo allo *Star Theatre*.

Il bagno

(*gabinetto!*)

era a forma di L, con i piccoli specchi quadrati e i lavandini di porcellana bianca e un distributore di asciugamani di carta,

(NIBROC)

sul lato corto e sul lato più lungo due orinatoi e tre toilette chiuse.

Charles girò l'angolo dopo aver lanciato un'occhiataccia al suo viso sottile e piuttosto pallido in uno degli specchi.

La tigre era accucciata in fondo, giusto sotto la finestra con vetro bianco opaco. Era una tigre grande, con il pelo a veneziane rossastre e strisce più scure. Guardò all'erta Charles e i suoi occhi verdi si strinsero. Una specie di ronfare suadente le veniva dalla bocca. I muscoli lisci si flessero e la tigre si alzò in piedi. Agitò la coda, provocando un piccolo tintinnio contro il fianco di porcellana dell'ultimo orinatoio.

Sembrava piuttosto affamata e molto feroce.

Charles rifece di corsa la via da dov'era venuto. Gli parve che la porta ci mettesse un'eternità a richiudersi automaticamente sibilando dietro di lui, ma quando fu chiusa, si considerò al sicuro. La porta poteva aprirsi solo verso l'interno e non ricordava di aver mai letto o sentito che le tigri siano tanto intelligenti da riuscire ad aprire una porta.

Charles si passò il dorso della mano sul naso. Il cuore gli batteva così forte che poteva sentirlo. Aveva ancora bisogno di andare al gabinetto, più che mai.

Si divincolò, si contorse e si schiacciò una mano contro la pancia. Doveva *proprio* andare al gabinetto. Se avesse avuto la sicurezza che non veniva nessuno, avrebbe usato quello delle bambine. Era giusto dall'altra parte del corridoio. Lo guardò bramosamente, sapendo che non avrebbe mai osato, nemmeno in un milione di anni. Se fosse venuta Cathy Scott? o - orrore nero! - se fosse venuta *la signorina Bird?*

Forse la tigre se l'era immaginata.

Aprì la porta di quel tanto che gli permettesse di dare un'occhiata con un

solo occhio.

La tigre faceva capolino dall'angolo della L ricambiando lo sguardo, con quell'occhio di un verde scintillante. Charles credette di vedere una macchiolina blu in quel verde profondo, come se l'occhio della tigre ne avesse mangiato uno dei suoi. Come se...

Una mano gli si appoggiò sul collo.

Charles cacciò un grido soffocato e sentì che il cuore e lo stomaco gli salivano fino alla gola. Per un orribile momento pensò che se la sarebbe fatta addosso.

Era Kenny Griffen, e sorrideva compiaciuto. «La signorina Bird mi ha mandato a vedere perché ci stai mettendo sei anni. Sei nei guai.»

«Sì, ma non posso andare al gabinetto», disse Charles, che credeva quasi di svenire per lo spavento che gli aveva fatto prendere Kenny.

«Sei stitico!» ridacchiò Kenny felice. «Aspetta che lo dica a *Caaathy!*»

«No, no!» esclamò Charles con ansia. «E poi, non sono stitico. C'è una tigre là dentro.»

«Che fa?» chiese Kenny. «Sta facendo una pisciata?»

«Non lo so», rispose Charles, girando la faccia verso il muro. «Vorrei solo che se ne andasse.» Scoppiò a piangere.

«Ehi», disse Kenny, sorpreso e un po' spaventato. «Ehi.»

«Che posso farci se *devo* andare? Che posso farci se non posso farne a meno? La signorina Bird dirà...»

«Dai», disse Kenny, afferrandogli un braccio con una mano e spingendo la porta con l'altra. «Stai inventando.»

Furono dentro prima che Charles, terrorizzato, potesse liberarsi e rannicchiarsi contro la porta.

«Una tigre», disse Kenny disgustato. «Amico, la signorina Bird ti *ucciderà*.»

«È dietro l'angolo.»

Kenny si avviò lungo i lavandini. «Micio-micio-micio? Micio?»

«No!» sibilò Charles.

Kenny scomparve dietro l'angolo. «Micio-micio? Micio-micio? Mi...»

Charles schizzò di nuovo fuori dalla porta e si schiacciò contro il muro, aspettando, le mani sulla bocca e gli occhi stretti, aspettando, aspettando l'urlo.

Non venne nessun urlo.

Non aveva idea di quanto tempo era rimasto lì, paralizzato, con la vescica che gli scoppiava. Guardò la porta del gabinetto dei bambini. Non gli

disse niente. Era solo una porta.

Non sarebbe entrato.

Non *poteva*.

Ma alla fine entrò.

Lavandini e specchi erano puliti e il vago odore di cloro era uguale a prima. Ma pareva che sotto ci fosse un altro odore. Un leggero, sgradevole odore come di rame appena tagliato.

Con lamentevole (ma tacita) trepidazione, arrivò all'angolo della L e guardò dall'altra parte.

La tigre era stesa a terra, si leccava le zampe con una lunga lingua rosata. Guardò Charles distrattamente. Tra gli artigli aveva un brandello di camicia strappata.

Ma il bisogno di Charles ora era una bianca agonia e non poteva farci niente. *Doveva* farlo. Tornò in punta di piedi al lavandino di porcellana bianca più vicino alla porta.

La signorina Bird entrò di scatto proprio nel momento in cui si stava abbassando la lampo.

«Insomma, sporco, lurido bambino», disse quasi d'istinto.

Charles teneva d'occhio l'angolo. «Mi dispiace, signorina Bird... la tigre... pulirò il lavandino... userò il sapone... lo giuro...»

«Dov'è Kenneth?» chiese con calma la signorina Bird.

«Non lo so.»

Effettivamente, non lo sapeva.

«È la dietro?»

«No!» esclamò Charles.

La signorina Bird si avviò a grandi passi verso il punto dove il locale faceva la curva. «Vieni qui, Kenneth. Immediatamente.»

«Signorina Bird...»

Ma la signorina Bird era già dietro l'angolo. Voleva prenderlo di sorpresa. Charles pensò che la signorina Bird stesse per scoprire che cosa significa veramente essere presi di sorpresa.

Andò di nuovo fuori dalla porta. Prese un sorso d'acqua alla fontanella. Guardò la bandiera americana appesa sopra l'ingresso della palestra. Guardò la bacheca degli avvisi. Woodsy il Gufo diceva OCCHIO, NON INQUINARE. L'Agente Friendly diceva MAI VIAGGIARE CON STRANIERI. Charles lesse tutto due volte.

Poi rientrò in classe, rifece la fila di banchi fino al suo posto con gli occhi bassi e si rimise a sedere nel banco. Erano le undici meno un quarto.



Tirò fuori *Le strade del mondo* e cominciò a leggere di Bill al Rodeo.

## La scimmia

Quando Hal Shelburn la vide, quando suo figlio Dennis la tirò fuori da un cartone mezzo distrutto di Ralston-Purina che era stato spinto ben in fondo sotto una trave della soffitta, gli crebbe dentro un tale senso di orrore e di sgomento che per un momento pensò che avrebbe urlato. Si portò un pugno alla bocca, come per ingoiarlo... e poi semplicemente ci tossì dentro. Né Terry, né Dennis se ne accorsero, ma Petey si guardò intorno, momentaneamente incuriosito.

«Ehi, favoloso», disse Dennis pieno di rispetto. Era un tono che ormai Hal raramente sentiva nel ragazzo. Dennis aveva dodici anni.

«Che cos'è?» chiese Peter. Guardò di nuovo il padre, prima che i suoi occhi fossero riattratti dalla cosa che suo fratello maggiore aveva trovato. «Che cos'è, papà?»

«È una scimmia, testa di cacca», rispose Dennis. «Non hai mai visto una scimmia?»

«Non chiamare tuo fratello testa di cacca», disse automaticamente Terry, e si mise a esaminare una scatola di tendine. Le tendine erano viscide di muffa e lei le lasciò cadere subito. «Puah.»

«Posso prendermela, papà?» chiese Petey. Aveva nove anni.

«Come sarebbe?» esclamò Dennis. «L'ho trovata io!»

«Bambini, per favore», pregò Terry. «Mi sta venendo il mal di testa.»

Hal li udiva appena. La scimmia lo guardava dalle mani di suo figlio, sorridendo con il suo vecchio sorriso familiare. Lo stesso sorriso che aveva ossessionato i suoi incubi di bambino, che li aveva ossessionati finché lui non aveva...

Fuori si alzò una folata di vento freddo e per un momento delle labbra incorporate soffiarono una lunga nota nella vecchia grondaia rugginosa. Petey si fece più vicino a suo padre, spostando gli occhi a disagio sul tetto della soffitta da cui sporgevano le teste dei chiodi.

«Che cos'era, papà?» chiese, mentre il fischio si trasformava in un ronzio gutturale.

«Solo il vento», rispose Hal, continuando a fissare la scimmia. I suoi piatti, mezze lune di ottone piuttosto che cerchi completi alla debole luce dell'unica lampadina nuda, erano immobili, distanti tra loro una trentina di centimetri, e aggiunse automaticamente: «Il vento sa fischiare, ma non sa

fare una canzone». Solo dopo aver parlato si rese conto che quello era un detto di zio Will e gli venne la pelle d'oca.

Di nuovo si sentì quella nota del vento, che arrivava dal Crystal Lake in una lunga calata vibrante per poi infiltrarsi ronzando nella grondaia. Una mezza dozzina di spifferi soffiaronò l'aria fredda di ottobre sulla faccia di Hal - Dio, questo posto era così simile a quello stanzino della casa di Hartford che sembrava che fossero stati tutti trasportati indietro di trent'anni.

*Non voglio pensarci.*

Ma ora, ovviamente, era l'unica cosa a cui poteva pensare.

*Nello stanzino dove trovai quella maledetta scimmia in questa stessa scatola.*

Terry si era allontanata per esaminare una cassa di legno piena di cianfrusaglie, camminando a testa bassa perché l'inclinazione delle travi era molto ripida.

«Non mi piace», disse Petey, e cercò la mano di Hal. «Dennis se la può tenere se la vuole. Possiamo andare, papà?»

«Hai paura dei fantasmi, coniglio?» domandò Dennis.

«Denny, smettila», disse Terry con aria assente. Tirò fuori una tazza sottilissima con un disegno cinese. «Carina questa. Questa...»

Hal vide che Dennis aveva trovato la chiave per caricare la scimmia sul dorso. Il terrore piombò su di lui volando su nere ali.

«Non farlo!»

La frase gli era uscita più dura di quanto avesse voluto e aveva strappato la scimmia dalle mani di Dennis prima di rendersi davvero conto di averlo fatto. Dennis lo guardò, sorpreso. Anche Terry aveva lanciato un'occhiata da sopra la spalla, e Petey lo fissava. Per un momento rimasero tutti in silenzio, e il vento rifece il suo fischio, molto basso questa volta, come uno spiacevole invito.

«Voglio dire, probabilmente è rotta», spiegò Hal.

*Era sempre rotta... tranne quando non voleva esserlo.*

«Be', non era il caso che me la strappassi», disse Dennis.

«Dennis, sta' zitto.»

Dennis sbatté le palpebre e per un momento parve turbato. Da molto tempo Hal non gli parlava così duramente. Almeno da quando due anni prima aveva perso il posto alla National Aerodyne in California e si erano trasferiti nel Texas. Dennis decise di non insistere... per il momento. Si girò verso il cartone di Ralston-Purina e riprese a rovistarci dentro, ma c'era solo robbaccia. Giocattoli rotti che perdevano molle e imbottitura.

Ora il vento era più forte e ululava, non fischiava più. La soffitta cominciò a crepitare sommessamente, facendo rumori come di passi.

«Per favore, papà?» chiese Petey, così piano che suo padre lo sentì appena.

«Sì», rispose. «Terry, andiamo.»

«Non ho ancora finito con questo...»

«Ho detto andiamo.»

Adesso fu lei ad apparire sorpresa.

Avevano preso due camere adiacenti in un motel. Per le dieci di quella sera i bambini dormivano nella loro stanza e Terry era addormentata nella camera degli adulti. Aveva preso due Valium nel viaggio di ritorno dalla casa di Casco. Per impedire ai nervi di darle un'emicrania. Ultimamente prendeva una quantità di Valium. La cosa era cominciata più o meno quando la National Aerodyne aveva buttato fuori Hal. Negli ultimi due anni lui aveva lavorato per la Texas Instruments - quattromila dollari in meno l'anno, ma era un lavoro. Lui diceva a Terry che erano fortunati. Lei lo ammetteva. C'era una quantità di operatori di software disoccupati, diceva lui. Lei lo riconosceva. L'alloggio fornito dalla ditta ad Arnette era in tutto e per tutto equivalente a quello di Fresno, diceva lui. Lei lo ammetteva, ma lui era convinto che tutto questo accordo fosse una bugia.

E stava perdendo Dennis. Sentiva il ragazzo andarsene, raggiungendo una prematura velocità di fuga, ciao, Dennis, arvederci sconosciuto, è stato bello dividere con te questo treno. Terry gli aveva detto di avere il sospetto che il ragazzo fumasse erba. Qualche volta ne aveva sentito l'odore. Devi parlargli, Hal. E lui si era detto d'accordo, ma finora non lo aveva fatto.

I bambini dormivano. Terry dormiva. Hal andò in bagno e chiuse la porta e sedette sul coperchio abbassato della tazza e guardò la scimmia.

Gli restava la sensazione che gli dava il contatto con quella pelliccia morbida e marrone, consumata e calva in qualche punto. Detestava quel sorriso - *quella scimmia sorride proprio come un negro*, aveva detto una volta zio Will, ma non era vero che sorridesse come un negro, né come niente di umano. Il suo sorriso era tutto denti, e girando la chiavetta le labbra si muovevano, i denti sembravano diventare più grandi, diventare denti da vampiro, le labbra tremavano e i piatti sbattevano, stupida scimmia, stupida scimmia a molla, stupida, stupida...

La lasciò cadere. Le mani gli tremavano e la lasciò cadere.

La chiave toccò una mattonella del bagno quando colpì il pavimento. Il

suono parve fortissimo nel silenzio. Gli sorrideva con i suoi foschi occhi di ambra, occhi da bambola, pieni di allegria idiota, con i suoi piatti di ottone come pronti a segnare il tempo della marcia di una qualche banda dell'inferno. Sul fondo erano stampate le parole MADE IN HONG KONG.

«Non puoi essere qui», mormorò. «Ti ho buttato giù nel pozzo quando avevo nove anni.»

La scimmia continuava a sorridergli.

Fuori, nella notte, una folata nera di vento scosse il motel.

Il fratello di Hal, Bill, e sua moglie, Collette, li incontrarono il giorno dopo a casa di zio Will e zia Ida. «Ti è mai venuto in mente che una morte in famiglia è proprio un modo squallido per riprendere i rapporti con i parenti?» gli chiese Bill con un sorrisetto. Il nome gli era stato dato per zio Will. Will e Bill, campioni del rodeo, diceva sempre zio Will, e scompigliava i capelli del nipote. Era uno dei suoi detti... come il vento sa fischiare, ma non sa fare una canzone. Zio Will era morto sei anni prima e zia Ida aveva continuato a vivere lì da sola, finché un colpo l'aveva portata via la settimana prima. All'improvviso, aveva detto Bill quando aveva fatto l'interurbana per avvertire Hal. Come se potesse saperlo; come se qualcuno mai potesse saperlo. Era morta sola.

«Sì», rispose Hal. «Mi è venuto in mente.»

Guardarono insieme il posto, la casa dove avevano finito di crescere. Il padre, che lavorava nella marina mercantile, era semplicemente scomparso dalla faccia della terra quando loro due erano giovanissimi; Bill sosteneva di ricordarlo vagamente, ma Hal non aveva alcuna memoria di lui. La madre era morta quando Bill aveva dieci anni e Hal otto. Zia Ida li aveva portati lì con una corriera Greyhound che partiva da Hartford, ed erano stati allevati lì, ed erano andati al college da lì. Questo era il posto di cui sentivano nostalgia, quando sentivano nostalgia di casa. Bill era rimasto nel Maine e ora aveva un avviato studio legale a Portland.

Hal vide che Petey si allontanava verso i rovi di more che crescevano disordinatamente sul lato orientale della casa. «Stai alla larga da lì, Petey», chiamò.

Petey guardò indietro, con un'aria interrogativa. Hal sentì un'ondata di puro amore per il bambino... e improvvisamente ripensò alla scimmia.

«Perché, papà?»

«C'è un vecchio pozzo là dietro da qualche parte», spiegò Bill. «Ma che io sia dannato se ricordo con precisione dove. Tuo papà ha ragione, Petey -

è un posto da starci alla larga. Vedrai le spine che bel lavoro che faranno su di te, giusto, Hal?»

«Giusto», rispose meccanicamente Hal. Petey si allontanò, senza guardarsi indietro, e poi partì giù per la scarpata verso la piccola striscia di sabbia dove Dennis stava lanciando i ciottoli sull'acqua. Hal sentì che qualcosa nel petto si allentava un po'.

Bill poteva aver dimenticato dove fosse il vecchio pozzo, ma più tardi, quel pomeriggio, Hal ci andò a colpo sicuro, facendosi strada tra i rami spinosi che gli artigliavano la vecchia giacca di flanella e miravano ai suoi occhi. Lo raggiunse e rimase lì, con il fiato grosso, guardando le assi marce e incurvate che lo coprivano. Dopo un momento di esitazione, s'inginocchiò (le ginocchia scattarono come due colpi di pistola) e spostò di lato due delle tavole.

Dal fondo di quella gola umida e pietrosa una faccia sommersa lo fissava, con gli occhi spalancati, una smorfia sulla bocca. Gli sfuggì un gemito. Non era forte, se non nel suo cuore. Lì era stato molto forte.

Era la sua faccia nell'acqua scura.

*Non quella della scimmia.* Per un momento aveva pensato che fosse quella della scimmia.

Tremava. Tremava tutto.

*L'ho gettata nel pozzo. L'ho gettata nel pozzo, Dio, ti prego, non farmi impazzire, l'ho gettata nel pozzo.*

Il pozzo si era asciugato l'estate in cui Johnny McCabe era morto, l'anno dopo che Bill e Hal erano venuti a stare con lo zio Will e la zia Ida. Zio Will aveva fatto un prestito con la banca per far scavare un pozzo artesiano, e i rovi di more erano cresciuti attorno al vecchio pozzo scavato. Il pozzo asciutto.

Solo che l'acqua era tornata. Come la scimmia.

Questa volta il ricordo non poteva essere negato. Hal rimase seduto lì impotente, lasciandolo venire, cercando di andargli insieme, di cavalcarlo come un surfista che monti su un'ondata gigantesca che lo schiaccierà se cade dalla tavola, cercando solo di arrivare fino in fondo così che quella possa scomparire di nuovo.

Era strisciato fin lì con la scimmia quella tarda estate, e le more erano marcite, lasciando un odore denso e soffocante. Nessuno veniva lì a raccogliarle, anche se zia Ida qualche volta si metteva sul margine dei rovi e ne

raccoglieva una manciata nel grembiule. Lì nel fitto le more erano maturate, poi erano andate oltre e qualcuna stava marcendo, trasudando un liquido bianco denso come pus, e i grilli cantavano impazziti, nell'erba alta del sottobosco, il loro canto interminabile.

Le spine lo graffiavano, lasciandogli gocce di sangue sulle guance e sulle braccia nude. Lui non faceva nessuno sforzo per evitare il loro morso. Era accecato dal terrore - così accecato che era stato a un pelo dall'inciampare sulle tavole marce che coprivano il pozzo, forse a un pelo dal precipitare per dieci metri fino al fondo fangoso del pozzo. Aveva agitato le braccia per mantenere l'equilibrio e altre spine gli avevano graffiato gli avambracci. Era stato quel ricordo che gli aveva fatto richiamare bruscamente Petey.

Era il giorno in cui Johnny McCabe era morto - il suo miglior amico. Johnny si stava arrampicando sulla sua casa sull'albero nel cortile. Loro due avevano passato tante ore lassù quell'estate, a giocare ai pirati, a scorgere galeoni inventati sul lago, a caricare i pezzi, a terzarolare la vela di coltellaccio (qualunque cosa potesse significare), a prepararsi all'arrembaggio. Johnny si stava arrampicando sulla casa sull'albero come aveva fatto mille volte e il piolo appena sotto la porta sul fondo della casa gli era rimasto in mano e Johnny era precipitato a terra per dieci metri e s'era spezzato il collo ed era colpa della scimmia, la scimmia, quella maledetta odiosa scimmia. Quando il telefono aveva squillato, quando zia Ida aveva spalancato la bocca e poi formato una O di orrore mentre la sua amica Milly le dava la notizia, quando zia Ida aveva detto: «Vieni fuori sul portico, Hal, ho da darti una brutta notizia...» lui aveva pensato con un orrore che gli aveva dato la nausea: *La scimmia! Cos'ha fatto stavolta la scimmia?*

Non c'era alcun riflesso della sua faccia intrappolata nel fondo del pozzo il giorno in cui aveva gettato giù la scimmia, solo ciottoli e il puzzo di fango umido. Aveva guardato la scimmia stesa tra i fili duri dell'erba che cresceva tra i rovi delle more, i piatti in posa, i denti scoperti enormi tra le labbra aperte, il pelo consumato qua e là, gli occhi vitrei.

«Ti odio», le aveva sibilato. Aveva stretto la mano attorno al suo corpo odioso, sentendone scricchiolare il pelo. Lei gli sorrideva mentre la teneva alta davanti alla faccia. «Avanti!» la sfidò, mettendosi a piangere per la prima volta quel giorno. La scosse. I piatti tremolarono. La scimmia rovinava tutto quello che c'era di buono. Tutto. «Avanti, battili! Battili!»

La scimmia sorrideva soltanto.

«Avanti battili!» La sua voce salì istericamente. «*Vigliacca, vigliacca, avanti battili! Ti sfido! TI SFIDO!*»

Quegli occhi giallo-marroni. Quegli enormi denti divertiti.

Allora la gettò giù nel pozzo, folle di dolore e di terrore. La vide capovolgersi una volta durante la caduta, scimmiesco esercizio acrobatico, e il sole brillò per l'ultima volta su quei piatti. Toccò il fondo con un tonfo; e questo dovette scuotere il meccanismo perché improvvisamente i piatti cominciarono *davvero* a battere. I loro colpi lenti, uniformi e tintinnanti, salirono alle sue orecchie, echeggianti e bizzarri nella gola di pietra del pozzo morto: *jang-jang-jang-jang...*

Si schiacciò la bocca con le mani e per un momento la vide laggiù, forse solo con gli occhi dell'immaginazione... distesa nel fango, gli occhi fissi verso l'alto al cerchietto della sua faccia di bambino che spuntava oltre il bordo del pozzo (come per segnarsi quella faccia per sempre), le labbra che si allargavano e si stringevano attorno a quei denti ghignanti, i piatti che battevano, comica scimmia a molla.

*Jang-jang-jang-jang, chi è morto? Jang-jang-jang, è Johnny McCabe, caduto con gli occhi spalancati, che fa la sua giravolta acrobatica mentre precipita attraverso la vivida aria di vacanza estiva con il piolo spezzato ancora in mano per toccare il suolo con un solo aspro scatto, con il sangue che gli sgorga dal naso e dalla bocca e a occhi aperti? È Johnny, Hal? O sei tu?*

Gemendo, Hal aveva spinto le tavole sopra il buco, infilandosi delle schegge nelle mani, senza badarvi, senza neppure accorgersene se non più tardi. E lo sentiva ancora, anche attraverso le tavole, soffocato ora, ma forse peggio ancora per questo: era laggiù nel buio di pietra, che batteva i piatti e agitava il suo corpo ripugnante, con il suono che ne veniva fuori come voci di un sogno.

*Jang-jang-jang, chi è morto questa volta?*

Era tornato indietro a fatica divincolandosi tra i rami delle more. Le spine gli segnavano nuove righe di sangue sulla faccia e le lappole gli si impigliavano nei risvolti dei jeans, e allora era caduto una volta lungo disteso, con le orecchie ancora piene di quel rumore, come se l'avesse seguito. Zio Will l'aveva trovato più tardi, seduto su un vecchio copertone nel garage, in singhiozzi, e aveva pensato che Hal stesse piangendo per il suo amico morto. Sì, era per quello; ma piangeva anche in un risveglio dal terrore.

Aveva buttato la scimmia nel pozzo nel pomeriggio. Quella sera, mentre

il crepuscolo avanzava in mezzo alla cappa scintillante della nebbia, una macchina che correva troppo forte per quella ridotta visibilità aveva travolto il gatto di Man della zia Ida e aveva proseguito per la sua strada. C'erano viscere dappertutto, Bill aveva vomitato, ma Hal aveva solo girato la faccia, la sua faccia pallida, immobile, sentendo i singhiozzi di zia Ida (questa notizia aggiunta a quelle sul ragazzo McCabe le aveva provocato una crisi di pianto che era quasi un pianto isterico, e ci erano volute quasi due ore perché zio Will riuscisse a calmarla completamente) come se provenissero da chilometri di distanza. Nel cuore sentiva una gioia fredda ed esultante. Non era stato il suo turno. Era stato il turno del gatto di zia Ida, non il suo, non di suo fratello Bill o di suo zio Will (i due campioni del rodeo). E ora la scimmia era scomparsa, era giù nel pozzo, e uno spelacchiato gatto di Man con gli acari nelle orecchie non era un prezzo troppo alto da pagare. Se la scimmia voleva battere i suoi piatti infernali adesso, che lo facesse pure. Poteva batterli e farli suonare per gli insetti e gli scarabei striscianti, gli esseri neri che avevano casa nella gola di pietra del pozzo. Sarebbe marcita laggiù. Le sue ruote e molle odiose sarebbero arrugginite laggiù. Sarebbe morta laggiù. Nel fango e nel buio. I ragni le avrebbero tessuto il sudario.

Ma... era tornata.

Lentamente, Hal ricoprì il pozzo, come aveva fatto quel giorno, e nelle orecchie risentì l'eco fantasma dei piatti della scimmia: *Jang-jang-jang-jang, chi è morto, Hal? È Terry? Dennis? È Petey, Hal? È lui il tuo preferito, non è vero? È lui? Jang-jang-jang-jang....*

«Metti giù!»

Petey sobbalzò e lasciò cadere la scimmia, e per un momento d'incubo Hal pensò che la caduta avrebbe scosso il meccanismo e i piatti avrebbero cominciato a battere e a risuonare.

«Papà, mi hai spaventato.»

«Scusami. Solo che... non voglio che tu giochi con quella cosa.»

Gli altri erano andati al cinema e lui aveva pensato che li avrebbe preceduti al motel. Ma era rimasto nella vecchia casa più a lungo di quanto avrebbe creduto; le antiche, odiose memorie sembravano muoversi in una loro eterna zona temporale.

Terry era seduta accanto a Dennis e guardava *The Beverly Hillbillies*. Guardava la vecchia stampa granulosa con una concentrazione fissa, atto-



nita, che diceva di una recente assunzione di Valium. Dennis leggeva una rivista di rock con in copertina i Culture Club. Petey se ne stava seduto a gambe incrociate sul tappeto giocherellando con la scimmia.

«Tanto, non funziona», disse Petey. *Il che spiega perché Dennis gliela sta lasciando*, pensò Hal, e poi sentì vergogna e rabbia con se stesso. Avvertiva questa incontrollabile ostilità per Dennis sempre più spesso, ma quando questa passava si sentiva avvilito e meschino...

«No», insisté. «È roba vecchia. Adesso la butto via. Dammela.»

Tese la mano e Petey, turbato, gliela porse.

Dennis si rivolse alla madre: «Papà è sulla strada di diventare bello e schizzato».

Hal era a metà della stanza prima ancora di accorgersi di essersi mosso, la scimmia in una mano, sorridendo come di approvazione. Tirò su Dennis dalla poltrona afferrandolo per la camicia. Ci fu il rumore di uno strappo da qualche parte. Dennis aveva un'aria stravolta che era quasi comica. La sua copia di *Rock Wave* cadde a terra.

«Ehi!»

«Vieni con me, tu», grugnì Hal, tirando il figlio verso la porta che dava nella camera accanto.

«Hal!» esclamò Terry quasi gridando. Petey guardava attonito.

Hal trascinò Dennis nella stanza accanto. Sbatté la porta e poi sbatté Dennis contro la porta. Dennis cominciava ad apparire spaventato. «Hai dei problemi con la bocca», disse Hal.

«Lasciami! Mi hai strappato la camicia, tu...»

Hal sbatté di nuovo il ragazzo contro la porta. «Sì», ripeté. «Gravi problemi di bocca. Questo non te l'hanno insegnato a scuola? O nella zona di fumo?»

Dennis avvampò, la faccia momentaneamente incupita dal senso di colpa. «Non starei in quella scuola di merda se tu non ti fossi fatto buttare fuori!» sbottò.

Hal sbatté ancora Dennis contro la porta. «Non mi sono fatto buttare fuori, sono stato licenziato, lo sai benissimo, e non ho bisogno delle tue stronzate su questo fatto. Hai dei problemi? Benvenuto nel mondo, Dennis. Ma non buttarli tutti addosso a me. Mangi. Vai in giro con il culo coperto. Hai dodici anni e a dodici anni io non... ho bisogno... delle tue stronzate.» Sottolineò ogni frase tirando in avanti il ragazzo finché i nasi non si toccavano quasi e poi sbattendo Dennis contro la porta. Non erano colpi abbastanza forti da far male, ma Dennis era spaventato - suo padre non gli ave-

va messo una mano addosso da quando si erano trasferiti nel Texas - e ora scoppiò a piangere, con salutari, clamorosi singhiozzi spezzati da bambino.

«Avanti, picchiami!» gridò, con la faccia stravolta e chiazzata. «Picchiami se vuoi, lo so benissimo quanto cazzo mi odi!»

«Non ti odio. Ti amo moltissimo, Dennis. Ma sono tuo padre e tu devi mostrarmi rispetto altrimenti te le suono.»

Dennis cercò di divincolarsi. Hal tirò il ragazzo a sé e l'abbracciò; Dennis lottò per un momento e poi mise il viso contro il petto di Hal e pianse come stremato. Era il tipo di pianto che Hal non sentiva da nessuno dei suoi due figli da anni. Chiuse gli occhi, accorgendosi di essere anche lui stremato.

Terry cominciò a picchiare dall'altra parte della porta. «Smettila, Hal! Qualunque cose gli stia facendo, smettila!»

«Non lo sto uccidendo», rispose Hal. «Vai, Terry.»

«Non...»

«Tutto bene, mamma», disse Dennis, con voce soffocata contro il petto di Hal.

Si avvertì il silenzio perplesso della donna per un momento, poi andò via. Hal guardò di nuovo suo figlio.

«Scusami per quello che ho detto, papà», disse Dennis riluttante.

«Va bene. Accetto le scuse e ti ringrazio. Quando torneremo a casa la settimana prossima, ho intenzione di aspettare due o tre giorni e poi di fare un controllo di tutti i tuoi cassetti, Dennis. Se c'è dentro qualcosa che non vuoi che io veda, farai meglio a liberartene.»

Di nuovo quella vampata di senso di colpa. Dennis abbassò gli occhi e si pulì il naso con il dorso della mano.

«Ora posso andare?» Il suo tono era di nuovo ostile.

«Certo», rispose Hal e lo lasciò andare. *Devo portarlo fuori in tenda questa primavera, noi due soli. A pescare un po', come faceva zio Will con Bill e me. Devo stargli più vicino. Devo cercare.*

Sedette sul letto nella stanza vuota e guardò la scimmia. *Non sarai mai più vicino a lui, Hal*, sembrava dire il suo sorriso. *Stanne certo. Io sono tornata per prendermi cura della faccenda, proprio come tu hai sempre saputo che avrei fatto, un giorno o l'altro.*

Mise via la scimmia e si coprì gli occhi con una mano.

Quella sera Hal era in bagno, a lavarsi i denti, e pensava. *Era nella stessa scatola. Come poteva essere nella stessa scatola?*

Lo spazzolino fece uno scatto verso l'alto facendogli male alla gengiva. Fece una smorfia di dolore.

Lui aveva quattro anni, Bill sei, la prima volta che aveva visto la scimmia. Il loro padre scomparso aveva comprato una casa a Hartford, che era stata loro, libera e pulita, prima che lui morisse o cadesse in un buco nel mezzo del mondo o dovunque fosse. La madre faceva la segretaria alla Holmes Aircraft, la fabbrica di elicotteri a Westville, e a stare con i bambini veniva una serie di babysitter, ma era soltanto a Hal che le babysitter dovevano badare per tutto il giorno - Bill era in prima elementare, scuola di grandi. Nessuna delle babysitter rimaneva a lungo. Rimanevano incinte e si sposavano, o andavano a lavorare alla Holmes, o la signora Shelbrun scopriva che si attaccavano allo sherry da cucina o alla bottiglia di brandy che teneva nella credenza per le occasioni speciali. Per lo più erano ragazze stupide che sembravano non voler far altro che mangiare o dormire. Nessuna di loro voleva leggere a Hal come avrebbe fatto la madre.

La babysitter di quel lungo inverno era un'enorme prosperosa ragazza nera che si chiamava Beulah. Lei coccolava Hal quando la madre era in giro e a volte, quando non c'era, gli dava dei pizzichi. E però Hal aveva una certa simpatia per Beulah, che una volta ogni tanto gli leggeva un racconto terrificante da una delle sue riviste poliziesche («La Morte arrivò per la voluttuosa Testa Rossa», intonava sinistramente Beulah nel silenzio assonnato del pomeriggio e si finiva un'altra vaschetta di burro di arachidi Reese's mentre Hal studiava con la massima attenzione le figure sgranate sul giornale e beveva il latte dalla sua tazza). La simpatia rese più brutto quello che accadde.

Trovò la scimmia un giorno freddo e nuvoloso di marzo. La grandine batteva sporadicamente sui vetri e Beulah si era addormentata sul divano con una copia di *My Story* aperta sul suo notevolissimo seno.

Hal era entrato nello stanzino in fondo per guardare le cose di suo padre.

Lo stanzino in fondo era un locale di deposito che correva per tutta la lunghezza del secondo piano sul lato sinistro, uno spazio in più che non era mai stato finito. Ci si entrava da una porticina dalla parte di Bill della camera dei bambini. A tutti e due piaceva andarci, anche se d'inverno era gelato e d'estate così caldo che tirava fuori un secchio di sudore dai pori. Lungo e stretto e piuttosto accogliente, lo stanzino in fondo era pieno di roba affascinante. Per quanto si guardasse, sembrava che non si riuscisse mai a guardare tutto. Lui e Bill avevano passato interi pomeriggi del sabato lassù, quasi senza parlarsi, tirando fuori le cose dalle scatole, esaminan-

dole, rigirandosele tra le mani in modo da poter assorbire la realtà unica di ognuna di esse, rimettendole a posto. Ora Hal si chiedeva se lui e Bill tentassero, come meglio potevano, di mettersi in qualche modo in contatto con il loro padre scomparso.

Lui era un marinaio mercantile con un diploma di navigatore e c'erano mucchi di carte geografiche nel cassetto, qualcuna segnata con dei cerchi precisi (e il buco della punta del compasso nel centro di ognuno). C'erano venti volumi di qualcosa che si chiamava *Barron's Guide to Navigation*. Una serie di binocoli sbilenchi che facevano bruciare gli occhi se ci si guardava dentro troppo a lungo. C'erano souvenir provenienti da una dozzina di porti - bambole hula-hula di gomma, una palla di vetro con una minuscola Torre Eiffel dentro. C'erano buste di francobolli stranieri accuratamente conservati e monete straniere, c'erano campioni di roccia dall'isola hawaiana di Maui, un nero lucido - pesante e un po' sinistro - e strani dischi in lingue straniere.

Quel giorno, con la grandine mista a pioggia che picchiava ipnoticamente sul tetto sopra la sua testa, Hal arrivò fino alla fine dello stanzino in fondo, spostò una scatola e ne vide un'altra dietro - una scatola di Ralston-Purina. A fissarlo da sopra il coperchio c'era una paio di lucidi occhi marroni. Lo fecero sobbalzare e indietreggiò per un attimo, con il cuore che gli batteva, come se avesse scoperto un micidiale pigmeo. Poi ne vide il silenzio, la fissità degli occhi, e capì che doveva essere un qualche tipo di giocattolo. Avanzò di nuovo e lo sollevò accuratamente dalla scatola.

Il giocattolo sorrideva con il suo eterno sorriso tutto denti nella luce giallastra, i due piatti tenuti lontani.

Felice, Hal lo aveva girato da tutte le parti, sentendo il frusciare della pelliccia. Quel sorriso buffo lo divertiva. Ma non c'era stata anche qualche altra cosa? Una sensazione quasi istintiva di disgusto che era arrivata e poi se n'era andata in un attimo, quasi prima che lui se ne rendesse conto? Forse sì, ma con un vecchio, vecchio ricordo come questo, bisogna essere molto attenti a non crederci troppo. I vecchi ricordi possono mentire. Ma... non aveva visto quella stessa espressione sul viso di Petey nella soffitta della vecchia casa?

Aveva visto la chiavetta e l'aveva girata. Aveva girato troppo facilmente; non si erano sentiti i ticchettii della carica. Rotto, allora. Rotto, ma ancora a posto.

Lo aveva portato fuori per giocare.

«Cos'hai lì, Hal?» chiese Beulah, svegliandosi dal suo sonnellino.

«Niente», rispose Hal. «L'ho trovata.»

La mise sullo scaffale dal suo lato della camera da letto. Stava sopra agli albi da colorare di Lassie, sorridendo, fissando nel vuoto, con i piatti in posizione. Era rotta, ma sorrideva lo stesso. Quella notte Hal si svegliò da un sogno agitato, con la vescica piena, e si alzò per andare nel bagno sul corridoio. Bill era un mucchio di coperte che si sollevavano con il respiro dall'altra parte della camera.

Hal tornò, si riaddormentò quasi... e improvvisamente la scimmia attaccò a battere i suoi piatti nel buio.

*Jang-jang-jang-jang...*

Si svegliò completamente, come se lo avessero schiaffeggiato con un asciugamano freddo e bagnato. Il cuore gli fece un balzo violentissimo di sorpresa e gli sfuggì dalla gola un verso acuto come di un topo. Fissò la scimmia, con gli occhi spalancati, le labbra che gli tremavano.

*Jang-jang-jang-jang...*

Il corpo oscillava e saltellava sullo scaffale. Le labbra si aprivano e si chiudevano, si aprivano e si chiudevano, con un'allegria orrenda, rivelando dei denti enormi e carnivori.

«Basta», bisbigliò Hal.

Suo fratello si rigirò e fece un verso. Tutto il resto era silenzioso... eccetto la scimmia. I piatti battevano e tintinnavano, e certamente avrebbero svegliato suo fratello, suo madre, il mondo. Avrebbero svegliato i morti.

*Jang-jang-jang-jang...*

Hal le si diresse contro, con l'intenzione di fermarla in qualche modo, magari mettendo la mano tra i piatti finché non si scaricasse, e allora quella si fermò da sola. I piatti si toccarono per l'ultima volta - *jang!* - e poi ritornarono lentamente nella loro posizione separata di partenza. L'ottone scintillava nell'ombra. I denti giallo sporco della scimmia sorridevano.

La casa tornò silenziosa. Sua madre si girò nel letto e riecheggì quel verso di Bill. Hal rientrò nel suo letto e si tirò su le coperte, con il cuore che gli batteva forte, e pensò: *Domani mattina la rimetto nello stanzino. Non la voglio.*

Ma il mattino dopo dimenticò di riportare via la scimmia perché sua madre non andò al lavoro. Beulah era morta. La madre non spiegò esattamente ai due bambini che cosa fosse accaduto. «È stato un incidente, un terribile incidente», fu tutto quello che disse. Ma quel pomeriggio Bill comprò un giornale tornando a casa da scuola e portò la pagina quattro nascosta sotto la camicia in camera loro. Bill lesse incerto l'articolo a Hal mentre la

madre preparava la cena in cucina, ma Hal riuscì a leggere il titolo da solo - DUE MORTI NELLA SPARATORIA IN UN APPARTAMENTO. Beulah McCaffery, diciannove anni, e Sally Tremont, venti anni, erano state uccise dal ragazzo della signorina McCaffery, Leonard White, venticinque anni, in seguito a una discussione su chi dovesse andare a ritirare il cibo ordinato al ristorante cinese. La signorina Tremont era spirata all'ospedale di Hartford. Beulah McCaffery era stata dichiarata «morta sulla scena della sparatoria».

Era come se Beulah fosse scomparsa in una delle sue riviste poliziesche, pensò Hal Shelburn, e sentì un brivido freddo salire su per la spina dorsale e poi avvolgergli il cuore. E poi si rese conto che gli spari erano avvenuti più o meno nello stesso momento in cui la scimmia...

«Hal?» Era la voce di Terry, assonnata. «Vieni a letto?»

Sputò il dentifricio nel lavandino e si sciacquò la bocca. «Sì», rispose.

Prima aveva messo la scimmia nella valigia e l'aveva chiusa. Sarebbero ripartiti per il Texas tra due o tre giorni. Ma prima di andare, voleva liberarsi definitivamente di quella dannata cosa.

In un modo o nell'altro.

«Sei stato duro con Dennis oggi pomeriggio», disse Terry nel buio.

«Ormai era già un bel po' che Dennis aveva bisogno di qualcuno che fosse duro con lui, penso. Si sta lasciando andare. Non voglio proprio che cominci a cadere.»

«Psicologicamente, picchiare il ragazzo non è molto produttivo...»

«Io non l'ho picchiato, Terry, per l'amor di Dio!»

«... come modo per asserire l'autorità paterna...»

«Oh, non uscirte con una di quelle stronzate da terapia di gruppo», esclamò Hal arrabbiato.

«Vedo bene che non hai voglia di discutere di questo.» La sua voce era fredda.

«Gli ho anche detto di portar via quella roba da casa.»

«Davvero?» Ora sembrava preoccupata. «Come l'ha presa? Cos'ha detto?»

«Dai, Terry! Che poteva dire? Sei scema.»

«Hal, ma cos'hai? Tu non sei così. Cosa c'è che non va?»

«Niente», rispose, pensando alla scimmia rinchiusa nella sua Samsonite. L'avrebbe sentita se si fosse messa a suonare i piatti? Sì, certamente l'avrebbe sentita. Un suono soffocato, ma udibile. Suonare il destino per

qualcuno, come aveva fatto per Beulah, per Johnny McCabe, per Daisy, il cane di zio Will. *Jang-jang-jang*, sei tu, Hal? «Sono solo teso.»

«Spero che sia solo questo. Perché non mi piaci così.»

«No?» E le parole gli sfuggirono prima che potesse fermarle, ma non voleva neppure fermarle. «E allora butta giù un Valium e tutto tornerà a parerti a posto.»

La sentì che tratteneva il fiato emettendo poi un respiro spezzato. Poi si mise a piangere. Lui avrebbe potuto consolarla (forse), ma pareva non ci fosse consolazione in lui. C'era troppo terrore. Sarebbe andata meglio quando la scimmia fosse di nuovo scomparsa, scomparsa definitivamente. Se Dio vuole, definitivamente.

Rimase sdraiato senza dormire fino a molto tardi, finché la mattina cominciò a ingrigire l'aria di fuori. Ma ora pensava di sapere cosa fare.

La seconda volta la scimmia l'aveva trovata Bill.

Era circa un anno e mezzo dopo che Beulah McCaffery era stata dichiarata «morta sulla scena della sparatoria». Era estate. Hal aveva appena finito l'asilo.

Rientrava dai suoi giochi e la madre lo chiamò: «Lavati le mani, señor, sei sporco come un maialino». Lei era sul portico, beveva un tè freddo e leggeva un libro. Erano le sue vacanze; aveva due settimane.

Hal concesse alle mani un passaggio simbolico sotto l'acqua fredda e stampò due orme di sporco sull'asciugamano. «Dov'è Bill?»

«È di sopra. Digli di sistemare la sua parte di stanza. È un caos.»

Hal, che ci godeva a fare il messaggero di spiacevoli messaggi in queste faccende, si precipitò di sopra. Bill era seduto a terra. La piccola porta che conduceva allo stanzino in fondo era socchiusa. Aveva la scimmia tra le mani.

«È guasta», disse immediatamente Hal.

Avvertiva un senso di apprensione, anche se si ricordava appena di quella notte che era tornato dal bagno e la scimmia si era messa improvvisamente a battere i piatti. Una settimana, più o meno, dopo quella notte, aveva fatto un brutto sogno sulla scimmia e Beulah - non ricordava esattamente cosa - e si era svegliato urlando, credendo per un momento che il peso che sentiva al petto fosse la scimmia, che aprendo gli occhi avrebbe visto lei che gli sorrideva. Ma, ovviamente, quel peso era solo il suo cuscino, stretto con tutta la forza del panico. Sua madre era arrivata a calmarlo con un bicchiere d'acqua e due aspirine per bambini di un colore arancio gesso-

so, quei Valium dei brutti momenti dell'infanzia. Lei aveva pensato che a provocare l'incubo fosse stato il fatto della morte di Beulah. Era così, ma non nel senso che credeva lei.

Ora Hal ricordava a stento tutto questo, ma la scimmia continuava a fargli paura, specialmente i piatti. E i denti.

«Lo so», rispose Bill, e gettò da parte la scimmia. «È stupida.» Atterrò sul letto di Bill e rimase a fissare il soffitto, con i piatti in posizione. A Hal non piaceva vederla lì. «Vuoi che andiamo giù da Teddy a comprarci due ghiaccioli?»

«Io la settimana l'ho già spesa», rispose Hal. «E poi, dice mamma che devi sistemare la parte tua della stanza.»

«Posso farlo più tardi», disse Bill. «E posso prestarti un nickel, se vuoi.» Bill non era alieno dal tormentare ogni tanto Hal e qualche volta gli faceva lo sgambetto o gli dava un pugno senza nessun motivo, ma in linea di massima era a posto.

«Come no», accettò Hal grato. «Solo prima rimetto la scimmia guasta lì dentro, va bene?»

«No-o», disse Bill, alzandosi. «Andiamo, dai-dai-dai.»

Hal andò. Gli umori di Bill erano imprevedibili e, se si fermava per metter via la scimmia, poteva perdersi il suo ghiacciolo. Scesero da Teddy e li comprarono, e non dei ghiaccioli qualsiasi, ma quelli rari, di mirtillo. Poi andarono al campo giochi dove dei ragazzi stavano organizzando una partita di baseball. Hal era troppo piccolo per giocare, ma sedette al bordo del campo, succhiando il suo ghiacciolo al mirtillo e correndo a recuperare le palle dei tiri che i ragazzi grandi chiamavano «home run cinesi.» Rientrarono in casa che era quasi buio, e la mamma sculacciò Hal per aver sporcato l'asciugamano e sculacciò Bill per non aver riordinato la sua parte di stanza, e dopo cena ci fu la TV, e mentre accadeva questo Hal aveva dimenticato tutto della scimmia. In qualche modo questa si era fatta strada fino allo scaffale di Bill, dove stava accanto alla fotografia con autografo di Bill Boyd. E lì rimase per quasi due anni.

Quando Hal era arrivato a sette anni, le babysitter erano diventate un lusso e la battuta finale, di tutte le mattine, della signora Shelburn era: «Bill, bada a tuo fratello».

Quel giorno, però, Bill dovette rimanere al doposcuola e Hal tornò a casa da solo, fermandosi a ogni angolo, finché non era certissimo che non arrivassero macchine e poi attraversando veloce, con la testa incassata nelle spalle, come un fantaccino che passa in terra di nessuno. Entrò in casa a-



prendo la porta con la chiave che era sotto lo stuoino e andò immediatamente al frigorifero per un bicchiere di latte. Prese la bottiglia e quella gli scivolò tra le dita sbriciolandosi sul pavimento, mandando pezzi di vetro dappertutto.

*Jang-jang-jang-jang*, dal piano di sopra, in camera loro. *Jang-jang-jang*, ciao, Hal! Bentornato a casa! A proposito, Hal, sei tu? Sei tu questa volta? È te che troveranno Morto sulla Scena dell'Incidente?

Rimase lì, immobile, con lo sguardo sul vetro in frantumi e sulla pozza di latte, pieno di un terrore impossibile da nominare o da comprendere. Era semplicemente lì e pareva trasudare dai suoi pori.

Si girò e si precipitò di sopra in camera. La scimmia era sullo scaffale di Bill e pareva fissarlo. La scimmia aveva fatto cadere la fotografia con autografo di Bill Boyd a faccia in giù sul letto di Bill. Dondolava e sorrideva e batteva i piatti. Hal si avvicinò lentamente, senza volerlo, ma incapace di rimanere lontano. I piatti si aprivano di scatto e poi cozzavano per scattare di nuovo in fuori. Avvicinandosi, poteva sentire il meccanismo girare nel corpo della scimmia.

Repentinamente, cacciando un grido di repulsione e terrore, la fece volare dallo scaffale come si potrebbe scacciare un insetto. Colpì il cuscino di Bill e poi cadde a terra, con i piatti che battevano, *jang-jang-jang*, le labbra che sì flettevano e si chiudevano mentre rimaneva distesa sul dorso lì in una chiazza di sole di aprile.

Hal la colpì con un calcio, la colpì più forte che poté, e stavolta il grido che gli sfuggì fu un grido di rabbia. La scimmia meccanica scivolò sul pavimento, rimbalzò contro la parete e giacque immobile. Hal rimase a fissarla, i pugni serrati, il cuore in tumulto. Lei continuava a sorridergli sfrontatamente, con il sole di un puntino luminoso su uno degli occhi di vetro. *Dammi tutti i calci che ti pare*, sembrava gli dicesse, *non sono altro che molle e rotelle, dammi pure tutti i calci che vuoi, io non sono reale, solo una buffa scimmia meccanica. È tutto quello che sono, e chi è morto? C'è stata un'esplosione alla fabbrica di elicotteri! Cos'è che sale su nel cielo come una boccia da bowling insanguinata con gli occhi al posto dei buchi per le dita? È la testa di tua madre, Hal? Hiii! che viaggio che sta facendo la testa di tua madre! Oppure giù all'angolo con Brooke Street! Occhio, socio! Quella macchina stava andando troppo forte! L'autista era ubriaco! C'è un Bill in meno nel mondo! Non hai sentito lo scricchiolio quando le ruote gli sono passate sul cranio e il cervello gli è schizzato dalle orecchie? Sì? No? Forse? Non chiederlo a me, io non lo so, non posso saperlo,*

*tutto quello che so è come si battono questi piatti jang-jang-jang, e chi è Morto sulla Scena dell'Incidente, Hal? Tua madre? Tuo fratello? O sei tu, Hal? Sei tu?*

Si slanciò di nuovo verso di lei, con l'intenzione di calpestarla, di sfracellarla, saltarci sopra, finché molle e rotelle volassero via e i suoi orribili occhi di vetro rotolassero sul pavimento. Ma proprio quando la raggiunse, i piatti si toccarono per un'ultima volta, pianissimo... (*jang*)... una molla all'interno che girava una finale, minuscola rotellina... e una scheggia di ghiaccio parve farsi strada bisbigliando tra le pareti del suo cuore, impalmandolo, traendone la furia e lasciandolo snervato dall'orrore. La scimmia sembrava quasi saperlo - come pareva allegro il suo sorriso!

La raccolse, sollevandola per un braccio tra pollice e indice della destra, la bocca incurvata in una smorfia di disgusto, come se fosse un cadavere quello che teneva. Quella pelliccia sembrava scottasse dalla febbre contro la sua pelle. Aprì la piccola porta dello stanzino in fondo e accese la lampadina. La scimmia gli sorrideva mentre lui strisciava per la lunghezza del locale, in mezzo a scatole sistemate una sull'altra, oltre la sedia dei libri di navigazione e gli album di fotografie con le loro macchie di vecchi prodotti chimici e i souvenir e i vecchi abiti, e Hal pensò: *Se si mette ora a battere i piatti e a muoversi nella mia mano, mi metterò a urlare e se urlo, lei farà più che sorridere, si metterò a ridere, a ridere di me, e poi io impazzirò e mi troveranno qui dentro, a sbavare e a ridere come un pazzo, diventerò pazzo, oh Dio caro, ti prego, ti prego, Gesù mio, non lasciare che impazzisca...*

Arrivò in fondo e spinse da parte due scatole, rovesciandone una, e sbatté la scimmia nella sua scatola di Ralston-Purina nell'angolo più lontano. E lei rimase lì, comodamente, come finalmente a casa, i piatti pronti, sorridendo con il suo sorriso scimmiesco, come se fosse Hal la cosa buffa. Hal si ritirò strisciando, sudando, caldo e freddo, tutto fuoco e ghiaccio, aspettando che i piatti cominciassero, e una volta cominciato, la scimmia sarebbe saltata fuori dalla sua scatola e gli sarebbe corsa come uno scarafaggio incontro, con il meccanismo che ronzava e i piatti che battevano pazzamente, e...

... e nulla di tutto ciò accadde. Spense la luce e chiuse la porticina sbattendola e vi si appoggiò contro ansimando. Finalmente cominciò a sentirsi un po' meglio. Andò di sotto con le gambe che gli parevano di gomma, prese un sacchetto vuoto e cominciò a raccogliere attentamente le schegge e i pezzi della bottiglia di latte rotta, chiedendosi se si sarebbe tagliato mo-

rendo dissanguato, se era questo che i piatti battendo intendevano dire. Ma non accadde nemmeno questo. Prese uno straccio e asciugò il latte, dopo di che si mise seduto a vedere se sua madre e suo fratello sarebbero tornati.

Tornò per prima la madre, chiedendo: «Dov'è Bill?»

A voce bassa e incolore, ora convinto che doveva essere Bill a essere Morto in qualche Luogo, Hal cominciò a spiegare che c'era stata una partita dopo la scuola, sapendo che, anche se era una partita molto lunga, Billy doveva essere a casa già da almeno mezz'ora.

La madre lo guardò incuriosita, iniziò a chiedergli cosa c'era che non andasse e in quel momento la porta si aprì ed entrò Bill - solo che non era affatto Bill, no davvero. Questo era un Bill fantasma, pallido e silenzioso.

«Cosa c'è?» esclamò la signora Shelburn. «Bill, cos'è successo?»

Bill si mise a piangere e raccontò la storia tra le lacrime. C'era stata una macchina, disse. Lui e il suo amico Charlie Silverman stavano tornando a casa dopo la partita e la macchina era arrivata da dietro l'angolo di Brook Street troppo veloce e Charlie si era bloccato, Bill lo aveva tirato per la mano una volta, ma aveva perso la presa e la macchina...

Bill piangeva forte adesso, in singhiozzi isterici, e sua madre lo strinse a sé, cullandolo e Hal guardò fuori verso il portico e vide due poliziotti fermi lì. L'auto di pattuglia con cui avevano accompagnato Bill a casa era accanto al marciapiede. Allora cominciò a piangere anche lui... ma le sue erano lacrime di sollievo.

Ora fu la volta di Bill di avere gli incubi - sogni in cui Charlie Silverman continuava a morire all'infinito, schizzava fuori dai suoi stivaletti da cowboy Reed Ryder e si schiantava sul cofano della *Hudson Hornet* rugginosa che quell'ubriaco stava guidando. La testa di Charlie Silverman e il parabrezza della *Hudson* si erano incontrati con una forza esplosiva. Si erano fracassati tutti e due. Il guidatore ubriaco, che era proprietario di una pasticceria a Milford, aveva subito un attacco di cuore poco dopo essere stato preso sotto custodia (forse era stata la vista del cervello di Charlie Silverman che gli si seccava sui calzoni) e il suo avvocato ebbe buon gioco al processo con il tema «Quest'uomo è già stato punito abbastanza». L'ubriaco ebbe sessanta giorni (con la condizionale) e perse il diritto di guidare un veicolo a motore nello stato del Connecticut per cinque anni... più o meno il tempo che durarono gli incubi di Bill Shelburn. La scimmia era di nuovo nascosta nello stanzino in fondo. Bill non si accorse mai che era scomparsa dal suo scaffale... o se se ne accorse, non lo disse.

Hal si sentì al sicuro per un po'. Cominciò persino a dimenticarsi di nuo-

vo della scimmia, o a credere che era stato solo un brutto sogno. Ma quando tornò a casa dalla scuola il pomeriggio in cui sua madre morì, quella era di nuovo sullo scaffale, con i piatti pronti, e gli sorrideva.

Le si avvicinò lentamente, come dall'esterno di se stesso - come se il suo corpo fosse stato trasformato in un giocattolo a molla alla vista della scimmia. Vide la sua mano allungarsi e prenderla. Sentì il pelo ispido scricchiolare sotto la sua mano, ma la sensazione era attutita, come se qualcuno lo avesse riempito di novocaina. Udiva il suo respiro, frequente e secco, come il fruscio del vento tra la paglia.

La capovolse e afferrò la chiave e anni dopo avrebbe pensato che quel suo stato di ipnosi drogata era simile a quello di un uomo che si mette una sei colpi con un solo proiettile contro una palpebra chiusa e schiaccia il grilletto.

*No, non farlo - lascia stare butta via non toccare...*

Girò la chiave e nel silenzio sentì una serie perfetta di piccoli scatti della carica. Quando lasciò andare la chiave, la scimmia si mise a battere i piatti e lui ne sentì il corpo scattare, piegarsi-e-scattare, *piegarsi-e-scattare*, come se fosse viva, *era viva*, e si contorceva nella sua mano come un orribile pigmeo, e la vibrazione che sentiva attraverso quella pelliccia marrone spelacchiata non era quella delle rotelle che giravano ma il battito del suo cuore.

Con un lamento, Hal lasciò cadere la scimmia e indietreggiò, con le unghie affondate nella carne sotto gli occhi, le palme pressate contro la bocca. Inciampò in qualcosa e perse quasi l'equilibrio (così si sarebbe trovato giù a terra insieme con lei, con i suoi occhi azzurri sbarrati fissi in quelli vetrosi marrone di lei). Strisciò verso la porta, ne uscì indietreggiando, la sbatté e vi si appoggiò contro. Improvvisamente scattò verso il bagno e vomitò.

Fu la signora Stukey della fabbrica di elicotteri a portare la notizia e a rimanere con loro quelle prime due interminabili notti, finché non arrivò dal Maine zia Ida. La loro madre era morta di un'embolia cerebrale a metà pomeriggio. Era accanto al distributore dell'acqua con un bicchiere in mano ed era crollata come se le avessero sparato, sempre stringendo il bicchiere di carta con una mano. Con l'altra si era afferrata al distributore e aveva trascinato con sé la grossa boccia d'acqua. Si era spaccata... ma il medico di fabbrica che arrivò di corsa disse poi che secondo lui la signora Shelburn era morta prima che l'acqua le attraversasse i vestiti e la biancheria arrivando a bagnarle la pelle. Ai bambini tutto questo non fu mai rac-

contato, ma Hal lo sapeva ugualmente. Lo sognò ininterrottamente nelle lunghe notti che seguirono la morte della madre. *Hai ancora problemi con il sonno, fratellino?* gli aveva chiesto Bill, e Hal immaginò che Bill pensasse che tutta quell'agitazione e quei brutti sogni avessero a che fare con la morte così improvvisa della madre, ed era vero... ma vero solo in parte. C'era il senso di colpa; la consapevolezza certa, mortale, che aveva ucciso lui sua madre caricando la scimmia quel pomeriggio di sole dopo la scuola.

Quando Hal finalmente si addormentò, il suo sonno dovette essere profondo. Quando si svegliò, era quasi mezzogiorno. Petey era seduto a gambe incrociate in una poltrona dall'altra parte della stanza, mangiando con metodo un'arancia spicchio dopo spicchio e guardando la TV.

Hal buttò giù le gambe dal letto, sentendosi come se qualcuno lo avesse addormentato a pugni... e poi lo avesse risvegliato a pugni. La testa gli pulsava. «Dov'è mamma, Petey?»

Petey girò lo sguardo su di lui. «Lei e Dennis sono andati a fare spese. Io ho detto che rimanevo qui con te. Parli sempre nel sonno, papà?»

Hal guardò suo figlio con circospezione. «No. Cos'ho detto?»

«Non sono riuscito a capirlo. Mi ha spaventato, un po'.»

«Bene, eccomi qua di nuovo in me», disse Hal, e riuscì a fare un sorriso. Petey gli sorrise anche lui e Hal sentì di nuovo quella sensazione di semplice amore per il bambino, un'emozione viva, forte e non complicata. Si chiese come mai era sempre riuscito a sentirsi così in buoni rapporti con Petey, a sentire che lo capiva e che poteva aiutarlo, e come mai invece Dennis sembrava una finestra troppo scura per guardarci dentro, un mistero con i suoi modi e le sue abitudini, il tipo di bambino che lui non poteva capire perché non era mai stato quel tipo di bambino. Era troppo facile dire che il trasferimento dalla California aveva trasformato Dennis, o che...

I suoi pensieri si paralizzarono. La scimmia. La scimmia era seduta sul davanzale, i piatti pronti. Sentì che il cuore gli si bloccava nel petto e poi improvvisamente si metteva a galoppare. La vista gli si offuscò e la testa che batteva cominciò a fargli un male feroce.

Era scappata dalla valigia e ora gli sorrideva dal davanzale. *Pensavi di esserti liberato di me, non è vero? Ma lo avevi già pensato altre volte, non è vero?*

Sì, pensò con un senso di nausea. Sì, già altre volte.

«Petey, hai preso tu la scimmia dalla mia valigia?» chiese, sapendo già

la risposta. Lui la valigia l'aveva chiusa e aveva messo la chiave nella tasca del soprabito.

Petey guardò la scimmia e qualcosa - Hal pensò che fosse inquietudine - passò sul suo viso. «No», rispose. «Ce l'ha messa lì mamma.»

«Mamma?»

«Sì. Te l'ha presa lei. Rideva.»

«Preso da me? Che intendi dire?»

«Ce l'avevi nel letto con te. Io mi stavo lavando i denti, ma Dennis l'ha vista. Anche lui rideva. Ha detto che sembravi un bambino con l'orsacchiotto.»

Hal guardò la scimmia. Aveva la bocca troppo secca per ingoiare. Ce l'aveva a letto con sé? A *letto*? Quella pelliccia ripugnante contro la guancia, magari contro la *bocca*, quegli occhi fissi puntati sulla sua faccia addormentata, quei denti ghignanti vicino al suo collo? *Sul* suo collo? Santo Dio.

Si girò di scatto e andò nello spogliatoio. La Samsonite era ancora lì, ancora chiusa. La chiave era ancora nella tasca del suo soprabito.

Dietro di lui la TV fu spenta. Uscì lentamente dallo spogliatoio. Petey lo guardava con aria seria. «Papà, quella scimmia non mi piace», disse con una voce quasi troppo bassa per potersi sentire.

«Nemmeno a me», disse Hal.

Petey lo guardò fisso, per vedere se stesse scherzando, e vide che non scherzava. Si avvicinò al padre e lo strinse forte. Hal sentì che tremava.

Petey gli parlò nell'orecchio molto rapidamente, come temendo di non trovare abbastanza coraggio per ripeterlo... o che la scimmia potesse sentire.

«È come ti guarda. Come ti guarda in qualunque punto sei della stanza. E se vai nell'altra stanza, è come se ti guardasse attraverso la parete. Continuava a parermi come... come se volesse me per qualcosa.»

Petey rabbrivì. Hal lo abbracciò stretto.

«Come se volesse farsi caricare da te», disse Hal.

Petey annuì con vigore. «Non è proprio rotta, è vero, papà?»

«A volte sì», rispose Hal, guardando al di sopra della spalla del figlio verso la scimmia. «Ma a volte funziona ancora.»

«Continuavo a sentire la voglia di alzarmi e andare a caricarla. C'era tanto silenzio e io pensavo: non posso, sveglierà papà, ma volevo lo stesso andarci e sono andato vicino e... l'ho *toccata* e mi fa schifo il suo contatto... ma mi piaceva anche... era come se mi dicesse: caricami, Petey, gio-

chiamo, tuo padre non si sveglierà, non si sveglierà proprio più, caricami, caricami...»

Il bambino scoppiò improvvisamente a piangere.

«È cattiva, lo so. C'è qualcosa di brutto in lei. Non possiamo buttarla via, papà? Ti prego.»

La scimmia sorrideva a Hal con il suo sorriso immobile. Sentiva le lacrime di Petey tra loro. Il sole della tarda mattina scintillava sui piattini d'ottone della scimmia - la luce si rifletteva in alto e mandava delle strisce di sole sul soffitto bianco del motel.

«A che ora la mamma ha detto che sarebbero tornati, lei e Dennis, Petey?»

«Verso l'una.» Si strofinò gli occhi arrossati con la manica della camicia, imbarazzato per le sue lacrime. Ma non guardò la scimmia. «Ho acceso la TV», bisbigliò. «E forse era troppo forte e ti ho svegliato.»

«Non importa, Petey.»

*Come sarebbe accaduto?* si chiese Hal. *Un attacco di cuore? Un embolo, come mia madre? Cosa? Ma non ha tanta importanza, no?*

E subito dopo, un altro pensiero, più freddo: *Liberatene. Buttala via. Ma sarà mai possibile liberarsene? Mai?*

La scimmia lo guardava sorridendo beffarda, con i piatti tenuti aperti di un palmo. Era tornata in vita improvvisamente la notte in cui zia Ida era morta? si chiese d'un tratto. Era quello l'ultimo suono che aveva sentito, il *jang-jang-jang* soffocato della scimmia che batteva i piatti su nella soffitta nera mentre il vento soffiava nella grondaia?

«Forse non è così pazzesco», disse Hal lentamente a suo figlio. «Vai a prendere la tua borsa, Petey.

Petey lo guardò incerto. «Che facciamo?»

*Forse è possibile liberarsene. Forse definitivamente, forse solo per un po'... per un lungo periodo o per un breve periodo. Forse continuerà a tornare indietro e tornare indietro... ma forse io - noi - possiamo salutarla per un bel pezzo. Questa volta ha impiegato vent'anni per tornare. Ci ha messo vent'anni a uscire fuori dal pozzo...*

«Andiamo a fare un giro», disse Hal. Si sentiva piuttosto calmo, ma un po' troppo pesante dentro la pelle. Anche le pupille sembravano essere diventate più pesanti. «Ma prima voglio che tu vada con la tua borsa là in fondo al limite del parcheggio e trovi tre o quattro pietre belle grosse. Mettile nella borsa e riportale a me. Capito?»

Negli occhi di Petey brillò un'aria di intesa. «D'accordo, papà.»

Guardò l'ora. Erano quasi le dodici e un quarto. «Fai in fretta. Voglio essere di ritorno prima che la mamma rientri.»

«Dove andiamo?»

«Da zio Will e zia Ida», rispose Hal. «Alla vecchia casa.»

Hal andò in bagno, guardò dietro il water e ne prese lo spazzolino che vi stava appoggiato. Lo riportò alla finestra e stette lì tenendolo in mano come una bacchetta magica di seconda scelta. Guardò Petey con la sua camicia di tessuto sintetico, che attraversava il parcheggio con la borsa della linea aerea, con il DELTA che spiccava chiaro in lettere bianche contro lo sfondo blu. Una mosca ronzava nell'angolo in alto della finestra, lenta e stupida per la fine della stagione calda. Hal sapeva come si sentiva.

Guardò Petey che sceglieva le tre pietre e poi si avviava per tornare indietro attraverso il parcheggio. Un'auto girò l'angolo del motel, un'auto che andava veloce, troppo veloce, e senza pensarci, con il tipo di riflessi che si vede in un buon interbase quando parte verso destra, la mano che teneva lo spazzolino scattò in giù, come in un colpo di karate... e si fermò.

I piatti si richiusero senza suono sulla sua mano che si era intromessa e lui sentì qualcosa nell'aria. Qualcosa come rabbia.

I freni dell'auto stridettero. Petey fece un salto all'indietro. L'autista gli fece cenno, impaziente, come se quello che era quasi accaduto fosse colpa di Petey, e Petey corse attraverso il parcheggio con il colletto svolazzante ed entrò nell'ingresso posteriore del motel.

Il sudore di Hal gli scorreva fin sul petto; lo sentiva sulla fronte come uno scroscio di pioggia oleosa. I piatti si stringevano freddi contro la sua mano, intorpidendola.

*Avanti, pensò torvo. Avanti, posso aspettare tutto il giorno. Posso aspettare finché l'inferno non si ghiaccia, se è tanto che ci vuole.*

I piatti si aprirono e rimasero fermi. Hal sentì un leggero *click!* dall'interno della scimmia. Ritirò lo spazzolino e lo guardò. Alcuni dei peli bianchi si erano anneriti, come bruciacchiati.

La mosca svolazzava e ronzava, cercando di trovare il freddo sole di ottobre che sembrava così vicino.

Pete entrò di corsa, trafelato, le guance arrossate: «Ne ho prese tre grandi, papà, io...» S'interruppe. «Stai bene, papà?»

«Bene», rispose Hal. «Porta qui la borsa.»

Hal tirò con il piede il tavolino accanto al divano verso la finestra, in modo che stesse proprio sotto il davanzale, e vi mise la borsa sopra. Ne al-



largò l'apertura come due labbra spalancate. Vi vide scintillare dentro le pietre che Petey aveva raccolto. Usò lo spazzolino del water per spingere la scimmia. Questa ondeggiò per un momento e poi cadde dentro la borsa. Ci fu un lieve *jing!* quando uno dei piattini urtò una pietra.

«Papà? Papà?» Petey appariva spaventato. Hal si girò verso di lui. Qualcosa era diverso; qualcosa era cambiato. Che cos'era?

Poi vide la direzione dello sguardo di Petey e capì. Il ronzio della mosca era cessato. Ora giaceva morta sul davanzale.

«È stata la scimmia?» bisbigliò Petey.

«Andiamo», disse Hal, chiudendo la lampo della borsa. «Te lo dirò durante il percorso verso la casa.»

«Come facciamo ad arrivarci? Mamma e Dennis hanno preso loro la macchina.»

«Non preoccuparti», rispose Hal, e arruffò i capelli di Petey.

Mostrò all'impiegato dell'albergo la patente e un biglietto da venti dollari. Dopo aver preso come aggiunta l'orologio digitale Texas Instruments di Hal, l'impiegato gli porse le chiavi della sua macchina - una *Gremlin AMC* malandata. Mentre andavano a est sulla Route 302 verso Casco, Hal cominciò a parlare, dapprima esitante, poi un po' più spedito. Cominciò dicendo a Petey che suo padre probabilmente aveva portato a casa la scimmia con sé da oltremare, come dono per i suoi figli. Non era un giocattolo particolarmente speciale - non c'era nulla di strano o di prezioso. Dovevano esserci centinaia di migliaia di scimmie a molla in tutto il mondo, alcune fatte a Hong Kong, alcune a Taiwan, altre in Corea. Ma a un determinato momento - forse anche nell'oscuro stanzino in fondo alla casa nel Connecticut dove i due bambini avevano cominciato a crescere - qualcosa era accaduto alla scimmia. Qualcosa di brutto. Poteva darsi, continuò Hal mentre cercava di spingere la *Gremlin* dell'impiegato oltre i sessantacinque, che alcune brutte cose - forse anche quasi tutte le brutte cose - non fossero neppure del tutto sveglie e consapevoli di quello che erano. Lasciò perdere questo punto perché era probabilmente troppo per Petey, ma la sua mente continuò su questo percorso. Pensò che tanti mali potrebbero essere proprio come una scimmia piena di meccanismi che uno carica; il meccanismo gira, i piatti cominciano a battere, i denti compaiono in un sorriso, gli stupidi occhi di vetro ridono... o sembrano ridere...

Raccontò a Petey di quando aveva trovato la scimmia, ma poco di più - non voleva terrorizzare ulteriormente il suo bambino già spaventato. La

storia quindi si fece confusa, non proprio chiara, ma Petey non fece domande; probabilmente stava riempiendo per conto suo i vuoti, pensò Hal, proprio come aveva fatto lui quando aveva sognato infinite volte la morte della madre, anche se non era stato presente.

Zio Will e zia Ida erano andati tutti e due al funerale. Dopo, zio Will era tornato nel Maine - era tempo di raccolto - e zia Ida era rimasta per due settimane con i bambini per sistemare le questioni della sorella prima di portarli nel Maine. Ma più che questo, passò il tempo a farsi conoscere da loro - erano così sconvolti per la morte improvvisa della madre da essere quasi in coma. Quando non riuscivano a dormire, lei arrivava con il latte caldo; era lì quando Hal si svegliava alle tre di notte con gli incubi (incubi in cui sua madre si avvicinava al distributore dell'acqua senza vedere la scimmia che fluttuava oscillando nelle sue fredde profondità di zaffiro, sorridendo e battendo i piatti, con movimenti semicircolari convergenti che si lasciavano delle scie di bollicine dietro); era lì quando a Bill venne prima la febbre e poi una fioritura di dolorose infiammazioni alla bocca e poi l'orticaria, tre giorni dopo il funerale; era lì. Si fece conoscere dai bambini e, prima che prendessero l'autobus da Hartford a Portland con lei, sia Bill che Hal erano andati separatamente dalla zia a piangerle in braccio mentre lei li stringeva e li coccolava, e il legame era iniziato.

Il giorno prima che lasciassero definitivamente il Connecticut per andare «giù nel Maine», lo stracciaiolo era venuto con il suo vecchio camion sferzagliante a raccogliere l'enorme mucchio di roba inutile che Bill e Hal avevano portato fuori sul marciapiede dallo stanzino in fondo. Quando tutta la roba da buttare era stata ammucchiata davanti a casa, zia Ida aveva detto ai due bambini di tornare nello stanzino e prendere qualche ricordo a cui tenevano particolarmente. Spazio per tutto non ne abbiamo, bambini, aveva detto, e Hal pensò che Bill l'avesse presa in parola e fosse andato a cercare in mezzo a tutte quelle scatole affascinanti che aveva lasciato loro padre. Hal non aveva raggiunto il fratello maggiore. Aveva perso il gusto per lo stanzino in fondo. Durante quelle prime due settimane di lutto gli era venuta una terribile idea: forse suo padre non era semplicemente scomparso o fuggito perché aveva una smania di muoversi e aveva scoperto che il matrimonio non faceva per lui.

Forse se l'era preso la scimmia.

Quando sentì il camion dello stracciaiolo avanzare ruggendo e scorreggiando lungo l'isolato, Hal si fece forza, afferrò la scimmia dallo scaffale dov'era stata fin dal giorno in cui era morta sua madre (non aveva avuto il

coraggio di toccarla da allora, neppure di ributtarla nello stanzino) e corse giù. Né Bill né zia Ida lo videro. Sulla cima di un bidone pieno di souvenir rotti e di libri ammuffiti, c'era il cartone di Ralston-Purina, pieno di robaccia simile. Hal sbatté la scimmia nella scatola da cui era originariamente uscita, sfidandola istericamente a mettersi a battere i piatti (*dai, dai, ti sfido, ti sfido, TI SFIDO*), ma la scimmia rimase lì ad aspettare, distesa con noncuranza, come attendendo un autobus, sorridendo il suo orribile, saccente sorriso.

Hal rimase lì, bambinetto in vecchi calzoni di velluto e scarpe sformate, mentre lo stracciaiolo, un signore italiano che portava un crocifisso e fischiava tra lo spazio in mezzo ai denti, cominciava a caricare scatole e bidoni in un vecchissimo camion con le fiancate di assi di legno. Hal lo guardò mentre sollevava il bidone e la scatola di Ralston-Purina messa su in equilibrio; vide la scimmia scomparire nel cassone del camion; vide l'uomo montare nella cabina, soffiarsi potentemente il naso nel palmo della mano, asciugarsi la mano con un enorme fazzoletto rosso e accendere il motore del camion con uno scoppio e un soffio di fumo azzurro oleoso; guardò il camion allontanarsi. E un gran peso gli cadde dal cuore - lo sentì materialmente andarsene. Saltò due volte su e giù, più in alto possibile, le braccia allargate, le palme all'infuori, e se qualcuno dei vicini l'avesse visto, avrebbe giudicato la cosa strana, quasi al limite della bestemmia, forse - *che ha mai quel bambino da saltare di gioia* (perché sicuramente quello era; un salto di gioia è ben difficile da mascherare), sicuramente si sarebbero chiesti, *con sua madre nella tomba da neanche un mese?*

Faceva così perché la scimmia era andata, andata per sempre!

O almeno così pensava.

Nemmeno tre mesi dopo zia Ida l'aveva mandato su in solaio a prendere le scatole degli addobbi natalizi e, mentre strisciava in giro cercandole, impolverandosi le ginocchia dei pantaloni, se l'era trovata improvvisamente davanti, e la meraviglia e il terrore erano stati così grandi che aveva dovuto mordersi forte la mano per impedirsi di urlare... o di svenire. Era lì, sorridendo con il suo sorriso tutto denti, i piatti in posizione aperti di un palmo e pronti a battere, appoggiata con noncuranza contro un angolo del cartone di Ralston-Purina come attendendo l'autobus, e pareva dire: *Credevi di esserti liberato di me, eh ? Ma io non sono una di cui ci si libera facilmente, Hal. Tu mi piaci, Hal. Eravamo fatti l'uno per l'altra, un bambino e la sua scimmietta, una coppia di buoni vecchi compagni. E da qualche parte a sud di qui c'è uno stupido vecchio stracciaiolo italiano steso in*

*una vasca a zampe di leone con gli occhi strabuzzati e la dentiera mezza fuori dalla bocca, dalla bocca urlante, uno stracciaiolo che puzza come una batteria Exide bruciata. Mi teneva da parte per suo nipote, Hal, mi aveva messo sulla mensola del bagno accanto al suo sapone e al rasoio e al dopobarba e alla radio Philco da cui sentiva la partita dei Brooklyn Dodgers, e io ho cominciato a battere i piatti, e uno dei piatti ha colpito quella vecchia radio e quella se n'è caduta nella vasca, e allora sono tornata da te, Hal, ho camminato per le strade di campagna di notte e la luce della luna brillava sui miei denti alle tre del mattino e ho lasciato tanta gente Morta su tante Scene dell'Incidente. Sono venuta da te, Hal, io sono il tuo regalo di Natale, e allora caricami, chi è morto? È Bill? È zio Will? Sei tu, Hal? Sei tu?*

Hal indietreggiò, con una smorfia folle, rovesciando gli occhi, e quasi cadde per le scale. Disse a zia Ida che non era riuscito a trovare le decorazioni natalizie - era la prima bugia che le avesse mai detto e lei vide quella bugia sulla sua faccia ma non gli chiese perché gliel'avesse detta, grazie a Dio - e più tardi quando Bill tornò lei chiese a lui di andare a cercare e lui portò giù le decorazioni di Natale. Più tardi, quando furono soli, Bill gli sibilò che era un cretino che non sapeva neanche trovarsi il culo a due mani e con una pila. Hal non rispose nulla. Era pallido e silenzioso, e a cena mangiucchiò appena qualcosa. E quella notte sognò di nuovo la scimmia, uno dei suoi piatti che colpiva la Philco, da cui veniva fuori Dean Martin che cantava *Whenna da moon hitta you eye like a big pizza pie ats-a mo-ray*, la radio che precipitava nella vasca mentre la scimmia sorrideva e batteva i piatti insieme con un JANG e un JANG e un JANG; solo che non era lo stracciaiolo italiano a trovarsi nella vasca quando l'acqua si mutava in elettricità.

Era lui.

Hal e suo figlio scesero incespicando giù per la scarpata dietro la casa fino alla rimessa delle barche che sporgeva sull'acqua sui suoi vecchi piloni. Hal aveva la borsa nella destra. La gola gli si era seccata, le orecchie erano sintonizzate su un livello innaturalmente acuto. La borsa era pesantissima.

Hal la mise a terra. «Non toccarla», disse. Hal cercò in tasca l'anello delle chiavi che gli aveva dato Bill, e trovò quella con l'etichetta di plastica adesiva che diceva RIMESSA B.

La giornata era chiara e fredda, ventosa, il cielo di un azzurro brillante.

Le foglie degli alberi che si assiepavano sulla riva del lago avevano preso tutte le brillanti sfumature dell'autunno, dal rosso sangue al giallo vivace. Parlavano nel vento. Le foglie svolazzavano attorno ai piedi di Petey mentre lui gli stava ansiosamente accanto, e Hal avvertì sottovento l'odore di novembre, con l'inverno che spingeva alle spalle.

La chiave girò nel lucchetto e lui spinse le porte. Il ricordo era forte; non dovette neppure guardare per sistemare con un calcio il pezzo di legno che teneva la porta aperta. L'odore lì dentro era tutto estivo; vele e lucido legno, un persistente cordiale calore.

La barca a remi di zio Will era ancora lì, i remi tirati ordinatamente a bordo come se l'avesse caricata con la sua attrezzatura da pesca e due confezioni da sei di Black Label ieri pomeriggio. Bill e Hal erano usciti a pesca con zio Will molte volte, ma mai insieme. Zio Will sosteneva che la barca era troppo piccola per tre persone. La verniciatura rossa, che zio Will rinfrescava ogni primavera, ora era sbiadita e scrostata, però, e i ragni avevano tessuto la tela nella prua della barca.

Hal fece presa sulla barca e la spinse giù per la rampa fino alla piccola striscia di sabbia. Le gite di pesca erano state una delle parti migliori della sua infanzia con zio Will e zia Ida. Aveva la sensazione che per Bill fosse lo stesso. Zio Will solitamente era il più taciturno degli uomini, ma una volta che la barca era posta a suo gradimento, a sessanta o settanta metri al largo, le lenze calate e i galleggianti oscillanti sul filo dell'acqua, lui apriva una birra per sé e una per Hal (che raramente beveva più della metà della sola lattina che zio Will gli concedeva, sempre con l'ammonizione rituale di zio Will che a zia Ida non bisognava dirlo perché «mi sparerebbe se sapesse che do la birra a voi ragazzi, lo sai») e diventava espansivo. Raccontava storie, rispondeva a domande, rimetteva l'esca sulla lenza di Hal quando ce n'era bisogno; e la barca se ne andava alla deriva dove il vento e la lieve corrente volevano mandarla.

«Perché non vai mai proprio nel mezzo, zio Will?» chiese Hal una volta.

«Guarda giù», rispose zio Will.

Hal lo fece. Vedeva l'acqua azzurra e la lenza che finiva nel nero.

«Stai guardando il punto più profondo del Crystal Lake», disse zio Will, accartocciando la lattina di birra vuota con una mano e scegliendone con l'altra una nuova. «Trenta metri come niente. La vecchia *Studebaker* di Amos Culligan è laggiù da qualche parte. Quel maledetto idiota se n'è venuto fuori sul lago a un inizio di dicembre, prima che il ghiaccio fosse ben formato. Già è stato fortunato a venirne fuori vivo. Non tireranno mai fuori

quella *Stud*, né la vedranno finché non suonerà la Tromba del Giudizio. I figli di puttana giù nel lago sono proprio qui. Quelli grossi sono proprio qui, Hal. Non c'è bisogno di andare avanti. Vediamo come sta il tuo verme. Tira su.»

Hal tirò la lenza, e mentre zio Will metteva un verme nuovo sull'amo preso dal vecchio barattolo di Crisco che gli serviva da scatola delle esche, lui fissava l'acqua, affascinato, cercando di vedere la vecchia *Studebaker* di Amos Culligan, tutta ruggine e alghe oscillanti fuori dal finestrino aperto del lato del guidatore attraverso il quale Amos era sfuggito all'ultimissimo momento, alghe che decoravano lo sterzo come una collana marcita, alghe che pendevano dallo specchietto retrovisore e ondeggiavano avanti e indietro spinte dalle correnti come un bizzarro rosario. Ma riusciva a vedere solo il blu che passava al nero, e c'era la forma del lombrico di zio Will, con l'amo nascosto dentro i suoi anelli, sospeso là nel mezzo delle cose, sua versione irraggiata della realtà. Hal ebbe una breve visione da capogiro di se stesso sospeso su un abisso vertiginoso e chiuse gli occhi per un momento, finché la vertigine non passò. Quel giorno, gli pareva di ricordare, aveva bevuto tutta intera la sua lattina di birra.

*«... il punto più profondo del Crystal Lake... trenta metri come niente.»*

Si fermò per un attimo, ansando, e alzò gli occhi verso Petey, che lo guardava ancora ansiosamente. «Vuoi aiuto, papà?»

«Tra un minuto.»

Riprese fiato e spinse la barca attraverso la stretta striscia di sabbia fino all'acqua, lasciandosi un solco dietro. La vernice era scrostata, ma la barca era stata tenuta al coperto e sembrava solida.

Quando lui e zio Will uscivano, zio Will spingeva la barca giù per la rampa e quando la prua era in acqua, lui ci saltava dentro, prendendo un remo per spingersi e diceva: «Spingimi al largo, Hal... così ti guadagni la pagnotta!»

«Portami quella borsa, Petey, e poi dammi una spinta», disse. E, con un sorrisetto, aggiunse: «Così ti guadagni la pagnotta».

Petey non sorrise. «Vengo anch'io, papà?»

«Stavolta no. Un'altra volta ti porto a pescare, ma... stavolta no.»

Petey esitò. Il vento gli scompigliava i capelli castani e un pugno di foglie gialle e secche gli volarono sopra le spalle e si posarono sul pelo dell'acqua, galleggiando anche loro come barche.

«Dovevi imbottirli», disse, sottovoce.

«Cosa?» Ma pensò di capire quello che Petey intendeva dire.

«Mettere dell'ovatta sui piatti. Legarcela. Così non poteva... fare quel rumore.»

Hal improvvisamente si ricordò di Daisy che veniva verso di lui - non camminando, ma di slancio - e come all'improvviso il sangue era schizzato da tutti e due gli occhi di Daisy in un getto che le aveva impregnato il collare e aveva lasciato una traccia sgocciolando sul pavimento della baracca, come lei era crollata sulle zampe davanti... e nell'aria ferma e piovosa di primavera di quel giorno lui aveva sentito il suono, non attutito ma stranamente chiaro, proveniente dal solaio della casa a quindici metri di distanza: *jang-jang-jang-jang!*

Si era messo a strillare istericamente, lasciando cadere la bracciata di legna che aveva raccolto per il fuoco. Corse verso la cucina per raggiungere zio Will, che stava mangiando uova strapazzate e toast, con le bretelle neppure ancora sulle spalle.

*Era una cagna vecchia, Hal, aveva detto zio Will, il viso intristito, infelice - sembrava vecchio anche lui. Aveva dodici anni, e per un cane è tanto. Ora non devi prendertela, la vecchia Daisy non avrebbe voluto.*

*Vecchia, aveva ripetuto il veterinario, ma aveva fatto lo stesso una faccia turbata, perché i cani non muoiono di emorragie cerebrali esplosive, neppure a dodici anni («Come se qualcuno le avesse messo un petardo nella testa», Hal aveva sentito che il veterinario diceva a zio Will mentre zio Will scavava una fossa dietro il fienile, non lontano dal punto dove aveva seppellito la madre di Daisy nel 1950. «Non avevo mai visto una cosa del genere, Will»).*

E più tardi, terrorizzato quasi da impazzire, ma senza poter far niente per impedirselo, Hal si era arrampicato su in solaio.

*Salve, Hal, come va? La scimmia sorrideva dal suo angolo d'ombra. I piatti erano in posizione, aperti di un palmo. Il cuscino da divano che Hal aveva sistemato in piedi tra di loro ora era dall'altra parte del solaio. Qualcosa - qualche forza - l'aveva scagliato così forte da strapparne la copertura, l'imbottitura ne era uscita fuori. *Non preoccuparti per Daisy*, gli bisbigliò dentro la testa la scimmia, gli occhi vitrei fissati su quelli azzurri e spalancati di Hal Shelburn. *Non preoccuparti per Daisy, era vecchia, Hal, anche il veterinario lo ha detto, e comunque, hai visto il sangue che usciva dagli occhi, Hal? Caricami, Hal. Caricami, giochiamo, e chi è morto, Hal? Sei tu?**

E quando tornò in sé stava strisciando verso la scimmia come ipnotizza-

to. Una mano era tesa per prendere la chiave. Allora indietreggiò ruzzolando, e quasi cadde dalle scale del solaio per la fretta -probabilmente sarebbe caduto se il pozzo delle scale non fosse stato così stretto. Un gemito acuto gli sfuggì dalla gola.

Ora era seduto in barca e guardava Petey. «Soffocare i piatti non serve a niente», disse. «Una volta ci ho provato.»

Petey lanciò un'occhiata nervosa alla borsa. «Cos'è successo, papà?»

«Niente di cui abbia voglia di parlare adesso», rispose Hal, «e niente che ti farebbe piacere sentire. Vieni a darmi una spinta.»

Petey vi si appoggiò contro e la chiglia della barca grattò contro la sabbia. Hal spinse con un remo e improvvisamente la sensazione di essere legato alla terra scomparve e la barca cominciò a muoversi leggermente, tornando a fare il suo mestiere dopo anni nella rimessa buia, a oscillare sulle onde leggere. Hal sistemò l'altro remo e bloccò il fermascalmo.

«Fai attenzione, papà», disse Petey.

«Non ci vorrà molto», promise Hal, ma guardò la borsa e si chiese se era proprio così.

Cominciò a remare, curvandosi sotto lo sforzo. Il vecchio dolore familiare alla schiena e tra le scapole iniziò. La riva si allontanava. Petey ritornava magicamente a otto anni, a sei, a quattro, stando sul bordo dell'acqua. Si schermò gli occhi con una mano da bambino.

Hal guardò di sfuggita la riva, ma non volle permettersi di studiarla. Erano passati quasi quindici anni e, se avesse studiato attentamente la costa, avrebbe visto più i cambiamenti che le cose rimaste uguali e si sarebbe perso. Il sole gli batteva sul collo e cominciò a sudare. Guardò la borsa e per un momento perse il ritmo. La borsa sembrava... sembrava gonfiarsi. Si mise a remare più in fretta.

Si alzò il vento, che gli asciugò il sudore e gli raffreddò la pelle. La barca si sollevò e la prua colpì l'acqua dai due fianchi quando ricadde. Non si era raffreddato, il vento, nell'ultimo minuto? E Petey non stava gridando qualcosa? Sì. Hal non riusciva a distinguere le parole al di sopra del vento. Non importava. Liberarsi della scimmia per altri venti anni - o forse

*(ti prego, Dio, per sempre)*

per sempre - questo era tutto ciò che importava.

La barca saliva e scendeva. Lanciò un'occhiata verso sinistra e vide delle piccole creste. Guardò di nuovo verso riva e vide Hunter's Point e un rotame crollato che doveva essere la rimessa delle barche dei Burdon quando lui e Bill erano bambini. C'era quasi, allora. Quasi sul punto dove la famo-



sa *Studebaker* di Amos Culligan era sprofondata nel ghiaccio un lontanissimo dicembre. Quasi sul punto più profondo del lago.

Petey stava gridando qualcosa; gridando e indicando. Hal non riusciva ancora a sentire. La barca oscillava e ondeggiava, sollevando nuvole di spruzzi dalle due parti della prua scrostata. Un minuto arcobaleno splendeva da un lato, per essere subito spazzato via. Sole e ombra correvano in file parallele sopra la superficie del lago e le onde ora non erano più basse; le creste erano cresciute. Il sudore asciugatosi dava la pelle d'oca e gli spruzzi avevano inzuppato il dorso della sua giacca. Remava cupamente, con gli occhi che si alternavano tra la costa e la borsa. La barca si sollevò di nuovo, stavolta così alta, per un momento, che il remo sinistro vogò aria invece che acqua.

Petey indicava il cielo, e ora il suo grido era solo un suono acuto e lontano.

Hal guardò sopra la sua spalla. Il lago era una frenesia di onde. Aveva preso un tono mortalmente scuro di blu punteggiato di fili bianchi. Un'ombra corse sopra l'acqua verso la barca e qualcosa nella sua forma era familiare, così familiare che Hal guardò in alto ed ecco l'urlo, che lottava nella sua gola stretta.

Il sole era dietro la nuvola, trasformandola in una forma mobile e curva con due mezze lune bordate d'oro tenute separate. In un'estremità della nuvola c'erano due fori e il sole vi passava attraverso in due raggi.

Quando la nuvola passò sopra la barca, i piatti della scimmia, appena atutiti dalla borsa, cominciarono a battere. *Jang-jang-jang-jang, sei tu, Hal, sei finalmente tu, sei sopra il punto più profondo del lago, ora, ed è il tuo turno, il tuo turno, il tuo turno...*

Tutti gli elementi necessari della costa si erano sistemati al loro posto. Le ossa in disfacimento della *Studebaker* di Amos Culligan erano da qualche parte lì sotto, è qui che c'erano quelli grossi, questo era il posto.

Hal tirò i remi a bordo con un unico scatto, si chinò in avanti, senza badare all'oscillare furibondo della barca, e afferrò la borsa. I piatti mandavano la loro feroce musica pagana; i fianchi della borsa si gonfiavano, come per una tenebrosa respirazione.

«*Qui, figlia di puttana!*» urlò Hal. «PROPRIO QUI!»

Gettò la borsa fuori bordo.

Affondò veloce. Per un momento poté vederla andar giù, i fianchi in movimento, e per quel momento interminabile *poté ancora sentire i piatti che battevano*. E per un momento le acque nere sembrarono schiarirsi e

poté vedere giù in quel terribile abisso di acque fin dove c'erano quelli grossi; c'era la *Studebaker* di Amos Culligan, e la madre di Hal era dietro il suo volante viscido, uno scheletro ghignante con un persico di lago che fissava freddo da un'orbita vuota. Zio Will e zia Ida ciondolavano accanto a lei, e i capelli grigi di zia Ida oscillavano verso l'alto mentre la borsa cadeva, rotolando e rotolando, con qualche bolla argentata che saliva verso la superficie: *jang-jang-jang-jang...*

Hal rimise con foga i remi in acqua, scorticandosi le nocche e facendole sanguinare (e ah, Dio, il sedile di dietro della *Studebaker* di Amos Culligan era pieno di bambini morti! Charlie Silverman... Johnny McCabe..), e cominciò a girare la barca. Ci fu uno schianto secco come un colpo di pistola tra i suoi piedi e improvvisamente l'acqua chiara zampillò tra due tavole. La barca era vecchia; il legno si era un po' ritirato, certamente; non era che una minima falla. Ma mentre prendeva il largo non c'era. Ci avrebbe giurato.

Il lago e la riva cambiarono posto nella sua visione. Petey ora era alle sue spalle. In alto, quella spaventosa nuvola scimmiesca si stava disperdendo. Hal riprese a remare. Venti secondi gli bastarono per convincerlo che stava remando per salvarsi la vita. Come nuotatore non era un gran che, e nemmeno uno molto bravo avrebbe voluto cimentarsi in quell'acqua improvvisamente infuriata.

Altre due tavole improvvisamente si allargarono con quel rumore di pistolettata. Altra acqua si riversò nella barca, bagnandogli le scarpe. Sentì degli scatti metallici che, si rese conto, erano i chiodi che si spezzavano. Uno dei bloccaremo saltò e finì in acqua; poi sarebbe partito anche lo scalmo?

Il vento ora gli veniva dalle spalle, come se tentasse di rallentarlo o anche di riportarlo in mezzo al lago. Era terrorizzato, ma insieme con il terrore sentiva una folle specie di esaltazione. Stavolta la scimmia era andata definitivamente. In un modo o nell'altro lo sapeva. Qualunque cosa fosse accaduta a lui, la scimmia non sarebbe tornata a gettare un'ombra sulla vita di Dennis o di Petey. La scimmia era andata, forse depositandosi sul tetto o sul cofano della *Studebaker* di Amos Culligan sul fondo del Crystal Lake. Andata per sempre.

Remava, chinandosi in avanti e spingendosi all'indietro. Quel rumore secco si udì di nuovo, e ora il barattolo arrugginito di Crisco che giaceva sotto la prua della barca galleggiava in dieci centimetri d'acqua. Uno spruzzo d'acqua colpì Hal in faccia. Ci fu un rumore più forte, il sedile di

prua cadde in due pezzi e galleggiò accanto al recipiente dell'esca. Una tavola si strappò sulla fiancata sinistra della barca, e poi un'altra, questa a livello dell'acqua, si spaccò sulla destra. Hal remava. Il respiro gli grattava la bocca, secca e infuocata, poi la gola gli si gonfiò con il gusto di rame dello sfinimento. I capelli impregnati di sudore svolazzavano.

Ora uno spacco saettò direttamente sul fondo della barca, zigzagò tra i suoi piedi e corse su fino alla prua. L'acqua vi si riversò; vi era dentro fino alle caviglie, poi fino al polpaccio. Remava, ma ora il movimento della barca verso riva era quasi impercettibile. Non osava guardarsi dietro per vedere a che distanza era arrivato.

Un'altra tavola si schiantò. La crepa che correva lungo il centro della barca mise i rami, come un albero. L'acqua entrava a torrenti.

Hal cominciò a remare freneticamente, respirando a grandi boccate soffocate. Tirò una volta... due... e al terzo strappo tutti e due gli scalmi si strapparono. Perse un remo, si strinse all'altro. Si alzò in piedi e si diede a battere l'acqua con quello. La barca oscillò, fu sul punto di capovolgersi e lo ributtò sul sedile con un tonfo.

Qualche momento dopo altre tavole si strapparono, il sedile crollò e lui si trovò disteso nell'acqua che riempiva il fondo della barca, stupito di tutto quel freddo. Cercò di mettersi in ginocchio, pensando disperatamente: *Petey non deve vedere questo, non deve vedere suo padre annegare sotto i suoi occhi, devi nuotare, arrancare come un cane se è il caso, ma fallo, fa' qualcosa...*

Ci fu un altro schianto scheggiato - quasi uno scoppio - e si trovò nell'acqua, a nuotare verso la riva come mai aveva nuotato in vita sua... e la riva era incredibilmente vicina. Un minuto dopo si trovava in piedi con l'acqua fino alla vita, neppure a cinque metri dalla spiaggia.

Petey gli corse incontro sguazzando, tendendo le braccia, gridando e piangendo e ridendo.

Si raggiunsero.

Hal, respirando a fatica, prese il bambino in braccio e lo portò con sé sulla spiaggia, dove si lasciarono andare tutti e due sulla sabbia, ansimando.

«Papà? È andata? La scimmia brutta e cattiva?»

«Sì. Credo che sia andata. Per sempre stavolta.»

«La barca è andata in pezzi. È proprio... andata in pezzi attorno a te.»

Hal guardò le tavole che galleggiavano a una decina di metri al largo. Non avevano la minima rassomiglianza con la solida barca a remi fatta a

mano che aveva tirato fuori dalla rimessa.

«Ora va tutto bene», disse Hal appoggiandosi sui gomiti. Chiuse gli occhi e lasciò che il sole gli scaldasse il viso.

«Hai visto la nuvola?» bisbigliò Petey.

«Sì. Ma ora non la vedo... e tu?»

Guardarono il cielo. C'erano qua e là delle sparse nuvolette bianche, ma nessuna grande nuvola nera. Era scomparsa, come aveva detto lui.

Hal rimise Petey in piedi. «Ci saranno degli asciugamani su a casa. Andiamo.» Ma si fermò, guardando il figlio. «Hai fatto una pazzia, a corrermi incontro nell'acqua in quel modo.»

Petey lo guardò con serietà. «Sei stato coraggiosissimo, papà.»

«Sì?» L'idea del coraggio non gli era mai passata per la mente. Solo la paura. La paura era stata troppo grande per vedere altro. Se mai altro c'era. «Andiamo, Pete.»

«Che diciamo a mamma?»

Hal sorrise. «Non lo so, piccolo. Penseremo a qualcosa.»

Si fermò ancora un momento a guardare le tavole galleggianti sull'acqua. Il lago era tornato calmo e brillava di piccole increspature. Improvvisamente Hal pensò a dei villeggianti che neppure conosceva - un uomo e suo figlio, forse, a pesca di qualche pezzo grosso. *Ho preso qualcosa, papà!* gridava il bambino. *Tirallo su e vediamo*, dice il padre, ed ecco che sale dagli abissi, con le alghe che le pendono dai piatti, sorridendo con il suo terribile sorriso di benvenuto... la scimmia.

Rabbrividì - ma quelle erano solo cose che forse sarebbero successe.

«Andiamo», ripeté a Petey, e risalirono il sentiero attraverso i boschi rosseggianti d'ottobre verso la casa.

Dal *The Bridgton News*

24 ottobre 1980

## IL MISTERO DEI PESCI MORTI

di Betsy Moriarty

Centinaia di pesci morti galleggianti a pancia in su sono stati trovati sul Crystal Lake presso la cittadina di Casco alla fine della settimana scorsa. Per la gran parte sembrerebbero morti in vicinanza di Hunter's Point, anche se le correnti del lago rendono difficile determinare il punto con precisione. I pesci morti comprendevano tutti i tipi che si trovano comunemente in

queste acque - lepomidi, lucci, carpe, pesci gatto, trote brune e trote iridate, e perfino un salmone. Le autorità preposte alla pesca sportiva si dicono perplesse...

### **Caino scatenato**

Garrish lasciò il vivo sole di maggio per entrare nel fresco dell'edificio del dormitorio. I suoi occhi impiegarono qualche secondo per adattarsi alla penombra e in un primo momento Harry il Castoro fu solo una voce incorporea proveniente dall'oscurità.

«È stato bestiale, eh?» chiese il Castoro. «Non è vero che è stato proprio bestiale?»

«Sì», rispose Garrish. «È stato tosto.»

Ora i suoi occhi cominciavano a distinguere il Castoro. Si passava una mano sui foruncoli della fronte e sul sudore sotto gli occhi. Portava i sandali e una T-shirt 69 con una spilla sul petto che diceva che Howdy Doody era un pervertito. Gli enormi denti del Castoro si delineavano nella scarsa luce.

«Dovevo decidermi a gennaio», riprese il Castoro. «Continuavo a dirti di farlo finché ero ancora in tempo. E poi è passato il momento e mi toccava o farlo o beccarmi un incompleto. Credo che mi abbiano bocciato, Curt, giuro su Dio.»

La signora del dormitorio stava nell'angolo vicino alle cassette della posta. Era una donna altissima che somigliava vagamente a Rodolfo Valentino. Stava cercando di risistemarsi una bretella della sottoveste sotto la manica sudata del vestito con una mano, mentre con l'altra rammendava un lenzuolo con la sigla del dormitorio.

«Tosto», ripeté Garrish.

«Volevo copiare da te, ma non ho avuto il coraggio, giuro su Dio, quel tizio ha due occhi d'aquila. Pensi che avrai preso il massimo?»

«Magari mi hanno bocciato», rispose Garrish.

Il Castoro spalancò la bocca. «Tu pensi che ti abbiano bocciato? *Tu* pensi che...»

«... adesso vado a fare una doccia, va bene?»

«Sì, certo, Curt. Certo. Era il tuo ultimo esame?»

«Sì», rispose Garrish. «Era l'ultimo.»

Garrish attraversò l'atrio, superò le porte e cominciò a salire. La tromba delle scale puzzava come un sorsorio. Le solite vecchie scale. La sua

stanza era al quinto piano.

Quinn e quell'altro idiota del terzo, quello con le gambe pelose, gli passarono accanto, lanciandosi avanti e indietro una palla. Un piccoletto con gli occhiali di tartaruga e un pizzetto che faceva coraggiosamente del suo meglio lo superò tra il quarto e il quinto, tenendo un libro di matematica aperto sul petto come una Bibbia, muovendo le labbra in un rosario di logaritmi. I suoi occhi erano vuoti come delle lavagne.

Garrish si fermò a guardarlo, chiedendosi se non sarebbe stato meglio morto, ma il piccoletto ora era solo un'ombra sulla parete che si allontanava sobbalzando. Fece un ultimo sobbalzo e scomparve. Garrish salì fino al quinto e si avviò in fondo al corridoio fino alla sua stanza. Pig Pen era partito due giorni prima. Quattro esami finali in tre giorni, come se niente fosse. Pig Pen sapeva sistemare le cose. Aveva lasciato solo le sue pinup, due calze sporche spaiate e una caricatura di ceramica del *Pensatore* di Rodin seduto su una tazza di gabinetto.

Garrish mise la chiave nella serratura e la girò.

«Curt? Ehi, Curt!»

Rollins, quella bestia del consigliere di piano che aveva mandato Jimmy Brody dal decano dei maschi per un reato di ubriachezza, arrivava lungo il corridoio facendogli dei segni. Era alto, robusto, con i capelli a spazzola, simmetrico. Sembrava laccato.

«Fatto tutto?» chiese Rollins.

«Sì.»

«Non dimenticare di spazzare la stanza e di compilare il modulo dei danni; d'accordo?»

«Sì.»

«Ho infilato un modulo dei danni sotto la tua porta giovedì scorso, no?»

«Sì.»

«Se non sono nella mia stanza, metti sotto la porta il modulo e le chiavi.»

«D'accordo.»

Rollins gli prese la mano e gliela strinse due volte, rapido, zacczac. Il palmo di Rollins era asciutto, la pelle granulosa. Stringere la mano a Rollins era come stringere la mano a una manciata di sale. «Fai buone vacanze, giovanotto.»

«Bene.»

«Non faticare troppo.»

«No.»

«Usalo, ma non abusarne.»

«Lo farò.»

Rollins apparve momentaneamente perplesso e poi rise. «Allora, stammi bene.» Diede una pacca sulla spalla a Garrish e si allontanò nel corridoio, fermandosi una volta per dire a Ron Frane di abbassare lo stereo. Garrish vide Rollins morto disteso in un fosso con i vermi negli occhi. A Rollins non sarebbe importato. Neppure ai vermi. O mangi il mondo, oppure il mondo mangia te e va bene in tutti e due i modi.

Garrish rimase lì pensieroso, continuando a guardare finché Rollins non fu scomparso dalla vista, poi entrò nella stanza.

Senza il ciclonico bordello di Pig Pen appariva brulla e sterile. Quel mucchio informe, disfatto e vorticoso che era stato il letto di Pig Pen era ridotto al nudo - anche se un po' macchiato - materasso. Due paginoni di *Playboy* lo guardavano con il loro fisso invito a due dimensioni.

La metà della stanza di Garrish, che era sempre stata ordinata come una camerata di caserma, non era cambiata molto. Si poteva lasciar cadere una moneta sul letto fatto di Garrish e quella avrebbe rimbalzato. A Piggy tutto quell'ordine dava sui nervi. Aveva inglese come prima materia e una bella proprietà di linguaggio. Chiamava Garrish: incasellato. L'unica cosa sulla parete sopra al letto di Garrish era un poster di Humphrey Bogart che aveva comprato nella libreria del college. Bogie aveva una pistola automatica per mano e le bretelle. Pig Pen diceva che pistole e bretelle erano simboli di impotenza. Garrish dubitava che Bogie fosse stato impotente, sebbene non avesse mai letto niente su di lui.

Andò alla porta dell'armadio, la aprì e ne tirò fuori il grosso .352 Magnum con il calcio di noce, che suo padre, un pastore metodista, gli aveva regalato per Natale. Il mirino telescopico se l'era comprato lui a marzo.

Non era permesso tenere armi in camera, neppure fucili da caccia, ma non era stato difficile. Lo aveva ritirato dalla sala deposito armi dell'università il giorno prima con un modulo falsificato. Lo aveva infilato nel fodero impermeabile di pelle e lasciato nel bosco dietro il campo da football. Poi quella notte, verso le tre, era semplicemente uscito, lo aveva preso e l'aveva riportato di sopra attraverso i corridoi addormentati.

Sedette sul letto con il fucile sulle ginocchia e pianse un po'. Il *Pensatore* sulla tazza del gabinetto lo guardava. Garrish appoggiò il fucile sul letto, attraversò la stanza e lo fece cadere con un colpo dal tavolino di Piggy sul pavimento, dove andò in pezzi. Si sentì bussare alla porta.

Garrish mise il fucile sotto il letto. «Avanti.»

Era Bailey, in mutande e maglietta. Aveva del cotone nell'ombelico. Non c'era futuro per Bailey. Lui avrebbe sposato una stupida ragazza e poi avrebbero avuto degli stupidi figli. Più tardi sarebbe morto di cancro o forse di insufficienza renale.

«Com'è andato l'ultimo di chimica, Curt?»

«Benissimo.»

«Volevo chiederti se puoi prestarmi i tuoi appunti, l'ho domani.»

«Li ho bruciati stamattina insieme con l'altra roba da buttar via.»

«Oh. Ehi, Gesù. Lo ha fatto Piggy quello?» indicò ciò che restava del *Pensatore*.

«Credo.»

«Ma perché ha dovuto fare una cosa del genere? Mi piaceva quell'affare. Volevo farmelo vendere.» Bailey aveva lineamenti aguzzi, da topo. Le mutande erano consumate e sformate. Garrish vedeva con chiarezza come sarebbe apparso, moribondo per enfisema o per qualcosa del genere sotto una tenda a ossigeno. Come sarebbe apparso giallo. Potrei aiutarti, pensò Garrish.

«Pensi che gli dispiace se mi prendo quelle pinup?»

«Direi di no.»

«Bene.» Bailey attraversò la stanza, poggiando con cautela i piedi nudi tra le schegge di ceramica, e staccò le playmate. «Quella foto di Bogart è forte anche lei. Niente tette, ma ehi! Sai?» Bailey sbirciò Garrish per vedere se sorrideva. Visto che no, continuò: «Pensavi di buttarlo, o qualcosa del genere?»

«No. Stavo solo preparandomi a fare una doccia.»

«Va bene. Fa' buone vacanze se non ci rivediamo, Curt.»

«Grazie.»

Bailey tornò alla porta, con il fondo delle mutande che svolazzava. Si fermò prima di uscire. «Altri quattro punti questo semestre?»

«Come minimo.»

«Bel colpo. Ci vediamo l'anno prossimo.»

Uscì e chiuse la porta. Garrish sedette sul letto ancora per un po', poi tirò fuori il fucile, lo smontò e lo pulì. Ne portò la bocca all'altezza dell'occhio e guardò il circoletto di luce in fondo. La canna era pulita. Rimontò il fucile.

Nel terzo cassetto della scrivania c'erano tre pesanti scatole di munizioni Winchester. Le appoggiò sul davanzale. Chiuse a chiave la porta della stanza e tornò alla finestra. Tirò su la tapparella.



Il viale era luminoso e verde, punteggiato di studenti a passeggio. Quinn e il suo amico idiota avevano organizzato in qualche modo una partita di softball. Correavano avanti e indietro come formiche azzoppate in fuga da un formicaio devastato.

«Lascia che ti dica una cosa», disse Garrish a Bogie. «Dio se la prese con Caino perché Caino si era fatto l'idea che Dio fosse vegetariano. Suo fratello era più dritto. Dio aveva fatto il mondo a Sua immagine, e se tu non mangi il mondo, il mondo mangia te. E allora Caino dice a suo fratello: 'Perché non me l'hai detto?' E suo fratello dice: 'Perché non hai ascoltato?' E Caino dice: 'Okay, adesso ti sto ascoltando'. E così stende il fratello e dice: 'Ehi, Dio! Vuoi della carne? Eccola qui! Vuoi arrosto o costolette o Abelburgers o cosa?' E Dio gli disse di mettersi le scarpe da ballo. Allora... che te ne pare?»

Nessuna risposta da Bogie.

Garrish sollevò la finestra e appoggiò i gomiti al davanzale, senza far uscire al sole la canna del .352. Guardò nel mirino.

Puntava in direzione del dormitorio femminile *Carlton Memorial* di là dal viale. Il *Carlton* era noto più popolarmente come il canile. Portò la croce di mira su un grosso furgone *Ford*: una bionda in jeans e camicietta azzurra parlava con la madre, mentre suo padre, dal viso rosso e quasi calvo, caricava le valigie nel retro.

Qualcuno bussò alla porta.

Garrish aspettò.

Bussarono di nuovo.

«Curt? Ti do mezzo sacco per il poster di Bogart.»

Bailey.

Garrish non disse nulla. La ragazza e sua madre ridevano di qualcosa, senza sapere di avere microbi negli intestini, che mangiavano, che si dividevano, che si moltiplicavano. Il padre della ragazza le raggiunse e ora erano tutti e tre insieme alla luce, ritratto di famiglia nel mirino.

«Al diavolo tutto», esclamò Bailey. I suoi passi si allontanarono nel corridoio.

Garrish schiacciò il grilletto.

Il fucile rinculò forte contro la sua spalla, quel bel colpo morbido che si ha quando il fucile è posto esattamente nel punto giusto. La testa bionda della ragazza sorridente fu strappata via.

La madre continuò a sorridere per un momento e poi la mano le corse alla bocca. Urlò attraverso la mano. Attraverso la mano le sparò Garrish.

Mano e testa scomparvero in uno spruzzo rosso. L'uomo ruppe in una corsa pesante.

Garrish lo inquadrò e gli sparò alla schiena. Sollevò la testa, guardando per un momento fuori dal mirino. Quinn aveva la palla in mano e guardava il cervello della bionda, spappolato sul cartello di DIVIETO DI PARCHEGGIO dietro il suo corpo riverso. Quinn non si mosse. Per tutto il viale la gente era paralizzata, come bambini che giocano alle belle statue.

Qualcuno picchiò alla porta, poi scosse la maniglia. Di nuovo Bailey. «Curt? Tutto bene, Curt? Mi sembra che qualcuno...»

«Buon bere, buona carne, buon Dio, mangiamo!» esclamò Garrish, e sparò a Quinn. Diede uno strattone, invece di schiacciare, e il colpo andò a vuoto. Quinn si era messo a correre. Nessun problema. Il secondo colpo prese Quinn nel collo e gli fece fare un salto di buoni cinque metri.

«*Curt Garrish si sta ammazzando!*» urlava Bailey. «Rollins! Rollins, venga, presto!»

I suoi passi svanirono lungo il corridoio.

Ora avevano cominciato a correre. Garrish li sentiva urlare. Poteva sentire il lontano clapclap delle scarpe sui marciapiedi.

Guardò Bogie. Bogie, con le due pistole in mano, guardava al di là di lui. Guardò i resti a pezzi del *Pensatore* di Piggy e si chiese cosa stava facendo oggi Piggy, se stava dormendo o guardando la TV o mangiando qualche pasto grandioso. Mangia il mondo, Piggy, pensò Garrish. Manda giù quella caramella tutta d'un colpo.

«Garrish!» Adesso era Rollins, che batteva alla porta. «Apri, Garrish!»

«È chiusa a chiave», ansimò Bailey. «Aveva un'aria bruttissima, si è ucciso, lo so.»

Garrish spinse di nuovo la canna fuori dalla finestra. Un ragazzo con la camicia Madras era accucciato dietro un cespuglio, scrutando le finestre del dormitorio con un'intensità disperata. Avrebbe voluto correre da quella parte, Garrish lo vedeva, ma aveva le gambe paralizzate.

«Buon Dio, mangiamo», mormorò Garrish e ricominciò a schiacciare il grilletto.

### **La scorciatoia della signora Todd**

«Eccola là la Todd», dissi.

Homer Buckland osservò la piccola *Jaguar* che passava e annuì. La

donna fece un cenno di saluto diretto a lui. Homer scosse la sua grossa testa irsuta, ma non le restituì il saluto. La famiglia Todd aveva una grande casa di villeggiatura a Castle Lake e Homer era da tempo immemorabile il loro custode. Avevo l'impressione che la seconda moglie di Worth Todd non gli andasse affatto a genio, mentre la prima, Phelia, gli piaceva moltissimo.

Questo accadeva circa due anni fa, noi ce ne stavamo seduti su una panchina di fronte al Bell's Market, io con un'aranciata e Homer con un bicchiere di acqua minerale. Era ottobre, un periodo di tranquillità a Castle Rock. Molti dei posti sul lago sono ancora frequentati nei fine settimana, ma non c'è più nessuna traccia della mondanità estiva aggressiva e dedicata all'alcol, e non sono ancora giunti in città i cacciatori con i loro grossi fucili e i costosi permessi appuntati ai berretti arancione. I raccolti sono già stati immagazzinati. Le notti sono fresche, si dorme bene e i vecchi, come me, non hanno ancora motivo di lamentarsi delle loro ossa. In ottobre il cielo sopra il lago è ancora bello, con quelle grosse nuvole bianche che si muovono così lentamente; mi piacciono così, piatte sul fondo e un po' grigie, come adombrate da un tramonto anticipato; sto a osservare il sole che scintilla sull'acqua e per qualche minuto di fila non provo nessun senso di noia. È in ottobre, mentre me ne sto seduto sulla panchina di fronte al Bell's a guardare il lago, che rimpiango di non essere più un fumatore.

«Non guida veloce come Phelia», disse Homer. «Ricordo che un tempo pensavo che era un nome davvero antiquato per una donna capace di fare andare un'auto così forte.»

Contrariamente a quanto essi stessi credono, la gente che viene qui d'estate, come Todd, non suscita il minimo interesse negli abitanti della piccola città del Maine. I residenti preferiscono le loro storie d'amore, d'odio, i loro scandali e pettegolezzi. Quando quel tipo delle industrie tessili di Amesbury si sparò un colpo, Estonia Corbridge non riuscì neppure a farsi invitare a cena in cambio del suo racconto di come l'aveva scoperto ancora con la pistola stretta nella mano che si stava irrigidendo. Ma la gente non ha ancora smesso di parlare di Joe Camber che è stato ucciso dal suo cane.

Be', non importa. Il fatto è che abbiamo andature diverse. La gente che viene qui d'estate va al galoppo; noi che non portiamo la cravatta durante la settimana di lavoro, andiamo a passo d'uomo. Nonostante questo la scomparsa di Phelia Todd nel 1973 suscitò un bel po' di interesse. Phelia era una donna davvero simpatica, aveva fatto molte cose per la città. Aveva lavorato per raccogliere fondi per la biblioteca, dato una mano a rimet-

tere a nuovo il monumento ai caduti e via dicendo. Del resto a tutti quelli che vengono qui per l'estate piace molto l'idea di raccogliere soldi. Basta solo accennare alla cosa che i loro occhi s'illuminano. Basta solo parlare di raccogliere fondi che loro riescono subito a mettere in piedi un comitato, a nominare un segretario e stabilire un programma. Gli piace farlo. Ma se appena nominate il tempo (qualcosa che vada al di là, è ovvio, di una festa o di una riunione di comitato) allora vi va proprio male. Il tempo sembra essere una cosa a cui queste persone danno la massima importanza. Lo mettono da parte, se solo potessero lo chiuderebbero in barattoli di conserva. Ma Phelia Todd sembrava disposta a spendere il suo tempo lavorando nella biblioteca oltre che raccogliendo soldi per essa. Quando si trattò di usare strofinacci e olio di gomito per pulire il monumento ai caduti, Phelia era lì pronta con la tuta e i capelli raccolti in un fazzoletto insieme con le altre donne del posto che avevano perduto i loro figli in tre guerre diverse. E quando i figli dovevano andare ai corsi di nuoto, la si vedeva correre giù per Landing Road con il retro del camioncino lucido e spazioso di Worth, pieno di ragazzini. Una donna in gamba. Non una del posto, ma una donna in gamba. E quando scomparve, la cosa destò preoccupazione. Non dolore, a essere precisi, perché una scomparsa non è esattamente come una morte. Non è come tagliar via qualcosa con un'ascia; piuttosto è come qualcosa che scorre giù nel lavandino, tanto lentamente che solo dopo un po' ti rendi conto che non ne resta più niente.

«Guidava una *Mercedes*», disse Homer, in risposta a una domanda che io non avevo formulato. «Un modello sportivo a due posti. Todd l'aveva acquistata per lei nel '64 o nel '65 mi pare. Ricordi quando portava i ragazzi al lago per le gare di nuoto?»

«Sì, mi ricordo.»

«Andava a non più di sessanta l'ora, perché c'erano loro. Ma questo la infastidiva. Quella donna aveva le ali ai piedi.»

Homer non parlava mai dei suoi villeggianti. Ma poi sua moglie era morta. Era accaduto cinque anni prima. Stava arando un terreno in salita quando era stata investita da un trattore. Homer la prese molto male. Solo dopo due anni di lutto sembrò sentirsi meglio. Ma non era più la stessa persona. Sembrava sempre in attesa di qualcosa, come in attesa della mossa successiva. A volte, passando davanti alla sua casetta al crepuscolo lo si vedeva sulla veranda che fumava la pipa, con un bicchiere di minerale lì accanto, il sole del tramonto negli occhi e le volute di fumo della pipa intorno alla testa. In quei momenti avreste pensato - io almeno pensavo - che

Homer fosse in attesa della mossa successiva. Questo m'infastidiva più di quanto volessi ammettere e infine decisi che era perché, se fosse stato per me, non me ne sarei mai rimasto lì ad attendere la mossa successiva, come uno sposo vestito di tutto punto che se ne sta seduto sul letto e dà un'occhiata prima alla propria figura nello specchio e poi all'orologio, in attesa che arrivino le undici, l'ora della cerimonia. Al suo posto, non sarei rimasto in attesa della mossa successiva; avrei atteso invece la mossa finale.

Ma in quel periodo di attesa, che terminò quando se ne andò nel Vermont l'anno seguente, Homer a volte parlava di quella gente. A me, a pochi altri.

«Non guidava mai veloce neppure con suo marito, per quanto ne sappia. Ma quando c'ero io insieme con lei, la faceva filare quella *Mercedes*.»

Un tale si fermò davanti al distributore e cominciò a fare il pieno. La macchina aveva una targa del Massachusetts.

«Non era di quelle automobili sportive che fanno oggi che partono a razzo appena schiacci l'acceleratore; era un vecchio modello, con il tachimetro che arrivava a centosessanta. Aveva uno strano colore, sul marrone, e una volta che le chiesi che razza di colore era, mi rispose che era color champagne. 'Mica male', faccio io. E lei si piega in due dalle risate. Mi piacciono le donne che capiscono al volo, senza che ci sia bisogno di star lì a spiegare la battuta.»

L'uomo del distributore aveva finito.

«Salve, signori», dice, salendo i gradini.

«Buongiorno a lei», faccio io, mentre lui entra.

«Phelia era sempre alla ricerca di scorciatoie», proseguì Homer come se non fossimo stati interrotti. «Quella donna andava pazza per le scorciatoie. Non ho mai capito perché. Diceva che se si risparmia sulle distanze si risparmia anche sul tempo. Sosteneva che questo era il credo di suo padre. Era un commesso viaggiatore, sempre in giro, e lei, appena poteva, andava insieme con lui. E lui cercava sempre la strada più corta. Quindi anche lei aveva preso la stessa abitudine.

«Le chiesi un giorno se non era strano: passava il suo tempo a strofinare quella vecchia statua là nella piazza e a portare i piccoli alle lezioni di nuoto, invece di giocare a tennis e sbevazzare come i soliti villeggianti; e poi invece, ecco che si dava maledettamente da fare per cercare di risparmiare un quarto d'ora da qui a Fryeburg. E probabilmente passava le notti in bianco a pensarci. Mi sembrava che queste due cose non quadrassero. Non so se mi capisci. Lei mi guarda e dice: 'Mi piace essere d'aiuto, Homer. Mi

piace anche guidare - a volte, almeno, quando è una sfida - ma non mi piace che ci voglia tanto tempo. È come quando si rammenda - a volte tiri dentro il tessuto e a volte no. Capisci che cosa voglio dire?'

«Penso di sì, signora', rispondo io, un poco incerto.

«'Se starmene al volante di una macchina fosse quello che intendo per divertimento, cercherei allora di fare la strada più lunga', disse lei, e questo mi piacque così tanto che non potei fare a meno di ridere.»

Il tipo del Massachusetts uscì dal negozio con una confezione da sei bottiglie in una mano e dei biglietti della lotteria nell'altra.

«Buon fine settimana», gli dice Homer.

«Sono sempre buoni», gli risponde il tipo. «Vorrei soltanto potermi permettere di vivere qui per tutto l'anno.»

«Be', terremo tutto in ordine per quando può venire», ribatte Homer e il tipo scoppia a ridere.

Lo guardammo allontanarsi diretto chissà dove, con la targa del Massachusetts bene in vista. Era verde. La mia Marcy dice che sono quelle che la Motorizzazione del Massachusetts dà ai guidatori di quello strano stato pieno di rabbia e di tensioni che per due anni interi non hanno avuto alcun incidente. Se uno ne ha avuti, dice lei, avrà allora una targa rossa, per permettere a chi ti incontra in pista di stare all'erta.

«Erano gente del Nord, sai, tutti e due», disse Homer, come se il tipo del Massachusetts gli avesse ricordato questo fatto.

«Lo sapevo», risposi io.

«I Todd sono gli unici uccelli che abbiamo che volano verso nord in inverno. A quelli di adesso non penso piaccia molto volarsene a nord.» Beve la sua acqua minerale e per un po' se ne rimase in silenzio, pensieroso. «A lei non importava», disse Homer. «Almeno, suppongo che non le importasse, anche se si lamentava violentemente. I suoi lamenti erano solo un modo per spiegare per quale motivo era sempre alla ricerca di una scorciatoia.»

«E vuoi dire che a suo marito non importava che lei arrancasse su e giù per ogni stramaledetto sentiero tra qui e Bangor solo per scoprirne uno di mezzo chilometro più corto?»

«Non gliene fregava un accidente», rispose Homer seccamente. Si alzò ed entrò nel negozio. Eccoci, Owens, mi dissi, sai bene che è meglio non fargli domande mentre sta raccontando qualcosa e invece gliene hai fatta una e hai rovinato una storia che aveva tutta l'aria di promettere bene.

Rimasi seduto volgendo la faccia verso il sole e dopo circa dieci minuti

tornò fuori con un uovo sodo e si sedette di nuovo. Mentre mangiava fece attenzione a non dire niente e intanto l'acqua di Castle Lake mandava bagliori blu e luccicava come una pietra preziosa in un racconto tipo mille e una notte. Quando Homer ebbe finito l'uovo e bevuto un sorso d'acqua, si decise a proseguire. Ero sorpreso, ma rimasi in silenzio. Non sarebbe stato affatto saggio parlare.

«Avevano due o tre auto», esordì. «C'era la *Cadillac*, il suo camioncino e quel suo arnese del diavolo, la piccola *Mercedes*. Per un paio di inverni lui lasciò qui il camioncino in caso gli fosse venuta voglia di tornare giù a sciare. In genere, quando l'estate finiva, lui riportava la sua *Cadillac* indietro e lei il suo arnese.»

Feci un cenno con la testa, ma non dissi nulla. In realtà avevo paura all'idea di rischiare un altro commento. Più tardi pensai che ci sarebbero voluti un bel po' di commenti per tappare la bocca a Homer Buckland, quel giorno. Da molto tempo desiderava raccontare la storia della scorciatoia della signora Todd.

«Quel suo arnese infernale aveva un contachilometri tutto speciale e ogni volta che lei partiva da Castle Lake lo azzerava. Per lei era come un gioco e ne parlava prendendomi in giro.»

Fece una pausa, ripensandoci.

«No, non è proprio così.»

Si fermò ancora e sulla sua fronte apparvero delle linee sottili come gradini di una scaletta da biblioteca.

«Faceva finta che per lei fosse solo un gioco, ma era una faccenda seria. Seria quanto qualsiasi altra cosa, perlomeno.» Agitò una mano e credo volesse intendere suo marito. «Quel suo aggeggio infernale era pieno di carte, anche nella parte posteriore, dove in una macchina normale ci sarebbe stato un sedile. Alcune erano carte di distributori di benzina, altre erano pagine strappate dall'atlante stradale Rand-McNally. Aveva mappe tolte dalle guide degli Appalachi e anche un sacco di carte topografiche. Pensavo che non si trattasse di un gioco, ma non per via di tutte quelle carte, quanto piuttosto per i segni che lei vi aveva tracciato, per indicare le strade che aveva percorso o almeno quelle che aveva tentato di percorrere.

«Qualche volta era rimasta anche bloccata e aveva dovuto farsi aiutare da un fattore con il trattore.

«Ero là da lei un giorno a sistemare le piastrelle del bagno con la malta che colava fuori da ogni crepa - quella notte non avevo fatto altro che sognare crepe nel muro - e a un certo punto ecco che arriva lei e si ferma sul-

la soglia a parlare per un po'. Io di solito la prendevo un po' in giro, ma ero anche interessato alla cosa, non solo perché mio fratello Franklin viveva a Bangor e io avevo percorso quasi tutte le strade di cui lei parlava. Mi interessava perché a un uomo come me interessa sempre sapere qual è la strada più breve, anche se non sempre ha voglia di percorrerla. Non la pensi anche tu così?»

«Sì», risposi io. C'è qualcosa di potente nel conoscere la strada più corta, anche se poi prendi quella più lunga perché sai che a casa c'è la suocera ad aspettarti. La velocità sembra interessare di più gli uccelli, sebbene quelli del Massachusetts ignorino questo fatto. Ma sapere come arrivare velocemente o perfino percorrere una strada che la persona seduta accanto a te non conosce, questo sì ha un certo fascino.

«Be', per lei le strade erano come i nodi per un boy scout», proseguì Homer, mentre sul volto compariva il suo sorriso ampio e radioso. «'Aspetta un momento', mi fa lei, come una ragazzina, e la sento attraverso un muro che fruga nel cassetto della scrivania. Poi ritorna con un piccolo taccuino tutto consunto. La copertina era tutta sgualcita e alcune pagine erano mezzo staccate.

«'La strada che fa in genere Worth - e la maggior parte della gente - è la Route 97 fino a Mechanic Falls, poi la numero 11 fino a Lewistone e la statale per Bangor. Centocinquantasei miglia virgola quattro.'

Io annuii.

«'Se si vuole evitare l'autostrada e risparmiare un po' di tempo, bisogna arrivare a Mechanic Falls, prendere la numero 11 per Lewistone, la 202 per Augusta, poi la 9 passando attraverso China Lake, Unity e Haven fino a Bangor. In tutto sono centoquarantaquattro miglia virgola nove.'

«'Non si risparmia tempo in quel modo, signora', ribatto io, 'non certo passando attraverso Lewiston e Augusta. Anche se devo ammettere che fare la Old Derry Road fino a Bangor è davvero molto piacevole.

«'Fare meno miglia significa risparmiare tempo', dice lei. 'E non ho detto che è quella la strada che farei io, anche se l'ho percorsa molte volte. Di solito faccio la strada che fanno tutti. Vuoi che vada avanti?'

«'No, mi lasci solo in questo maledetto bagno a fissare queste maledette crepe finché non darò i numeri.'

«'Ci sono quattro percorsi principall', dice lei. 'Quello della Route 2 è lungo centosessantatré miglia virgola quattro. L'ho provato una volta. Troppo lungo.'

«'È quello che sceglierei io se mia moglie mi dicesse che per cena ci so-



no solo degli avanzi', dissi io a voce bassa.

«'Cosa?'

«'Niente, parlavo al muro.'

«'Oh. Be', il quarto - e non sono in molti a conoscerlo, anche se le strade sono tutte buone, asfaltate, perlomeno - il quarto, dicevo, passa attraverso Speckled Bird Mountain sulla 219 fino alla 202 oltrepassando Lewiston. Poi, se s'imbocca la Route 19, si può passare intorno ad Augusta e prendere la Old Derry Road. In questo modo sono solo centoventinove miglia virgola due.'

«Non dissi niente per un bel po' e forse lei credette che dubitassi delle sue parole, perché aggiunse, con un tono lievemente impertinente: 'So che non è facile crederci, ma è proprio così'.

«Risposi che non avevo dubbi in proposito, e in effetti, ripensandoci, credo sia così. Perché era quella la strada che facevo di solito per andare a Bangor a trovare Franklin quando era ancora vivo. Da molti anni però non ci passavo più. Pensi che sia possibile dimenticare una strada, Dave?»

Risposi di sì. È facile ricordare un'autostrada. Dopo un po' ti riempie la mente e non pensi più a come andare da qui a lì, ma a come raggiungere l'imbocco autostradale più vicino. E questo mi fece pensare che probabilmente moltissime strade sono in uno stato pietoso; strade che si snodano lungo pareti di roccia, vere strade con ai lati cespugli di mirtilli che nessuno mangia all'infuori degli uccelli, strade ai cui margini ci sono cave di ghiaia con vecchie catene arrugginite che chiudono l'ingresso, abbandonate come vecchi giocattoli e ricoperte di muschio. Strade dimenticate da tutti a eccezione della gente che vive nei dintorni e pensa solo al modo più veloce di raggiungere l'autostrada, grazie alla quale passare oltre una collina non è troppo faticoso. Qui nel Maine, diciamo scherzando che non ci si può arrivare partendo da qui, ma forse la battuta è rivolta contro di noi. La verità è che esistono mille stramaledette vie per arrivarci, ma noi non ce ne diamo pensiero.

Homer continuò: «Ho attaccato piastrelle per tutto il pomeriggio in quel bagnetto caldo e lei se ne restò sulla soglia tutto il tempo, con un piede incrociato dietro l'altro, senza calze, con un paio di mocassini ai piedi, una camicia color cachi e un maglione un po' più scuro. Aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo. Avrà avuto trentaquattro, trentacinque anni, allora, ma mentre parlava il suo viso s'illuminava e giuro che sembrava una ragazzina in vacanza.

«Dopo un po' si deve essere resa conto di quanto a lungo è rimasta lì a

cianciare, perché dice: 'Ti sto annoiando a morte, Homer'.

«No, signora, non mi sta annoiando.'

«Allora sorride e torna a sfogliare il suo taccuino come un commerciante che controlla le ordinazioni. Conosceva quei quattro percorsi principali. Be', in realtà erano tre perché aveva dovuto rinunciare alla Route 2 - ma doveva averne altri quaranta di riserva. Strade statali e non. Strade con un nome e senza. Mi girava la testa. E alla fine dice: 'Sei pronto per il nastro azzurro, Homer?'

«Credo di sì', rispondo io.

«Intendo dire l'ultimo nastro azzurro', prosegue lei. 'Sai, Homer, che un tale ha scritto un articolo su *Scienza oggi*, nel 1923, dimostrando che nessun uomo avrebbe potuto percorrere un miglio in meno di quattro minuti? Lo ha dimostrato, con ogni genere di calcolo basato sulla lunghezza massima dei muscoli della coscia di un uomo, la velocità massima, la massima capacità polmonare, resistenza cardiaca e così via. Mi ha davvero colpito quell'articolo! Mi ha colpito a tal punto che l'ho dato a Worth chiedendogli di darlo al professor Murray del dipartimento di matematica all'università del Maine. Volevo che quei calcoli venissero controllati perché ero convinta che fossero basati su postulati sbagliati. Worth, probabilmente, avrà pensato che era una stupidaggine - 'Ophelia ha un chiodo fisso', dice così lui. Mi ha accontentata. Be'. Il professor Murray ha controllato attentamente i dati... e sai cosa, Homer?'

«No, signora.'

«Quelle cifre erano esatte. Quel tipo aveva dei presupposti logici. Ha dimostrato, già nel 1923, che un uomo non può percorrere un miglio in meno di quattro minuti. L'ha dimostrato. Ma la gente in realtà impiega meno tempo, e tu sai che cosa significa questo?'

«No, signora', rispondo io, sebbene abbia avuto un'intuizione.

«Significa che nessun nastro azzurro vale per sempre', spiega lei. 'Un giorno, se nel frattempo la terra non sarà saltata in aria, un giorno qualcuno percorrerà un miglio in due minuti alle Olimpiadi. Bisognerà aspettare che passino cent'anni, o forse mille, ma accadrà. Perché nessuno nastro azzurro è per sempre. Esiste lo zero, l'eternità, esiste la morte, ma non esiste *l'assoluto*.'

«E se ne rimase lì in piedi, con il suo viso fresco e luminoso, con i capelli tirati indietro, quasi a dire: 'Prova pure a contraddirmi, se ci riesci'. Io non avrei potuto farlo. Perché sono anch'io dello stesso parere. È più o meno quel che intendono dire i sacerdoti quando parlano della grazia.

«'Sei pronto per il nastro azzurro di *adesso*?'

«'Be', sì', feci io, e per il momento smisi persino di intonacare. Ero comunque arrivato alla vasca da bagno e non restava niente a eccezione degli angoli. Tirò un respiro profondo e poi si mise a parlare con la velocità che ha il banditore dell'asta di Gates Falls quando ha bevuto un bicchiere di troppo. Non ricordo tutto, ma più o meno era qualcosa di questo genere.»

Homer Buckland chiuse gli occhi per un momento e rimase lì con le sue grosse mani immobili appoggiate sulle cosce e con la faccia volta verso il sole. Poi riaprì gli occhi e per un momento giuro che *le assomigliò*, sì, proprio così, un vecchio di settant'anni che assomiglia a una donna di trentaquattro, la quale a sua volta in quell'istante pareva una ventenne. Non ricordo esattamente ciò che *lui* disse, così come lui non ricordava esattamente ciò che *lei* aveva detto, non perché fosse qualcosa di complesso, ma perché ero così colpito dalla sua espressione. Più o meno era una cosa del genere:

«'Prendi la Route 97 e poi tagli per Denton Street fino a Old Townhouse Road e così giri intorno a Castle Rock tornando per la 97. Dopo nove miglia si può imboccare una vecchia strada dei taglialegna fino a un miglio dalla Statale 6 che ti porta a Big Anderson Road attraverso Sites' Cider Mill. C'è una scorciatoia che un tempo si chiamava la Strada dell'Orso e questa ti porta alla 219. Una volta giunto a Speckled Bird Mountain infili la Stanhouse Road, giri a destra in Bull Pine Road - lì c'è un tratto di terreno acquitrinoso, ma è possibile superarlo se si prende abbastanza velocità - e così esci sulla 106. La 106 taglia attraverso la piantagione di Alton fino a Old Derry Road - là ci sono due o tre strade che passano attraverso il bosco e che conducono dietro l'ospedale di Derry. Da lì ci sono solo due miglia di distanza dalla Route 2 di Etna e quindi da Bangor'.

«Fece una pausa per prendere fiato, poi mi guardò. 'Sai dirmi quant'è in tutto?'

«'No', rispondo io, pensando che probabilmente si tratta di centonovanta miglia o giù di lì.

«'Sono in tutto centosedici miglia virgola quattro', fa lei.»

Scoppiai a ridere ancor prima di rendermi conto che in questo modo rischiavo di non sentire la fine della storia. Ma Homer sorrise e annuì.

«Lo so. E tu sai bene che non mi piace discutere con nessuno, Dave. Ma c'è modo e modo di prendere in giro qualcuno.

«'Non mi credi', dice lei.

«'Be', è difficile crederci, signora', le rispondo.

«Lascia lì quella malta e ti mostrerò», prosegue lei. 'Puoi finire dietro la vasca da bagno domani. Su, Homer, vieni. Lascerò un biglietto per Worth - può darsi anche che non torni comunque, stanotte - e tu puoi telefonare a tua moglie. Fra esattamente due ore e quarantacinque minuti da adesso', e guardò il suo orologio, 'ce ne staremo seduti a cena al Grill dei Piloti. E se ci metteremo anche solo un minuto di più, ti comprerò una bottiglia di Irish Mist da portarti a casa. Vedi, mio padre aveva ragione. Se risparmi sulla distanza risparmi anche tempo, a costo di dover passare attraverso tutti gli stramaledetti pantani e acquitrini che ci sono nella Kennebec County. Che cosa hai da dirmi adesso?'

«Mi fissava con i suoi occhi scuri e luminosi, e aveva uno strano sguardo diabolico, come a dire, metti su il cappello, Homer, sali a bordo, io per prima, tu secondo e che il diavolo si porti il terzo, e c'era una strana smorfia sulla sua faccia. E ti assicuro, Dave, io volevo davvero andare. Non avevo neppure voglia di chiudere con il coperchio quella stramaledetta scatola di malta. E sono altrettanto certo che non avevo voglia di guidare quel suo arnese del diavolo. Volevo solo starmene seduto accanto a lei e osservarla, vedere la gonna che saliva sopra il ginocchio, vedere se l'avrebbe tirata giù oppure no, guardare i suoi capelli che brillavano.»

Fece una pausa e improvvisamente scoppiò in una risata sarcastica soffocata. Quella risata suonava come un colpo di pistola caricata a salve.

«Telefona a Megan e dille: Sai Phelia Todd, quella donna di cui sei mezzo gelosa e di cui non riesci a dire niente di buono? Be', io e lei ce ne andiamo a fare un giretto giù a Bangor, in quel suo aggeggio color champagne, quindi non aspettarmi per cena.'

«La chiamerò e le dirò questo. Oh, sì!」

E di nuovo scoppiò a ridere con le mani appoggiate in modo naturale e vidi sulla sua faccia un'espressione quasi odiosa. Dopo un minuto prese di nuovo il bicchiere d'acqua minerale e ne bevve un sorso.

«Non ci sei andato», dissi io.

«Non allora.»

Rise di nuovo, ma stavolta in modo più dolce.

«Deve aver visto qualcosa nella mia faccia, perché improvvisamente ritornò in sé. Smise di sembrare una ragazzina e fu di nuovo Phelia Todd. Diede un'occhiata al taccuino come se non si rendesse conto di averlo in mano e poi lo nascose dietro la schiena.

«Mi piacerebbe molto, signora, ma devo finire qui, e mia moglie ha preparato un arrosto per cena.'

«'Capisco, Homer, mi sono fatta trascinare. Mi capita spesso. Secondo Worth mi capita sempre.' Poi si raddrizzò e disse: 'Ma l'offerta è sempre valida, in qualsiasi momento. Potrai darmi una mano se resteremo bloccati da qualche parte e farmi risparmiare cinque dollari'. Si mise a ridere dicendo questo.

«'La prendo in parola, signora', risposi io, e lei si rese conto che dicevo sul serio, non solo per gentilezza.

«'E se davvero credi che centosedici miglia fino a Bangor siano un'assurdità, tira fuori la tua mappa e traccia una linea dritta fra i due punti.'

«Finii con le piastrelle, tornai a casa e mangiai avanzzi - non c'era nessun arrosto e penso che Phelia Todd lo sapesse. Dopo che Megan fu andata a letto, tirai fuori il righello e una penna e la mia carta Mobil dello stato. Feci quello che lei mi aveva detto di fare... perché la cosa m'aveva colpito, capisci. Tracciai una linea dritta fra i due punti e calcolai la distanza in miglia. Restai piuttosto sorpreso perché immaginando di andare da Castle Rock a Bangor in elicottero in un giorno sereno - senza dover badare a laghi, boschi, paludi o fiumi senza ponti - be', in quel modo sarebbero state solo settantacinque miglia, né più né meno.»

Feci un balzo.

«Fai i tuoi calcoli, se non mi credi», disse Homer. «Non avrei mai creduto prima di allora che il Maine fosse così piccolo.»

Bevve un sorso d'acqua e poi si girò a guardarmi.

«La primavera successiva Megan se ne andò nel New Hampshire a trovare suo fratello. Dovetti andare dai Todd per fare un lavoro alle porte e subito vidi la sua piccola *Mercedes* parcheggiata fuori. Era lì da sola.

«Mi accolse dicendo: 'Homer, sei venuto a sistemare le porte?'

«E di rimando io le rispondo: 'No, signora, sono venuto a vedere se vuole darmi ancora un passaggio fino a Bangor con la scorciatoia'.

«Be', mi fissò con una faccia priva di espressione e pensai che si fosse dimenticata di tutto. Diventai rosso, con la sensazione di aver fatto una figura da chiodi. Poi, proprio mentre ero sul punto di fare le mie scuse, lei si mise a sorridere e rispose: 'Rimani lì fermo un momento mentre io vado a prendere le chiavi. E non cambiare idea, Homer!'

«Fece ritorno dopo un minuto con le chiavi in mano. 'Se restiamo bloccati da qualche parte, vedrai zanzare grandi come elefanti.'

«'Ne ho già viste su a Rangely, signora', feci io. 'Ma suppongo comunque che noi pesiamo troppo per farci trascinar via da loro.'

«Lei scoppiò a ridere. 'Be', comunque ti ho avvertito. Vieni, Homer.'

«'E se non arriviamo là in due ore e quarantacinque minuti', faccio io, un po' timidamente, 'lei mi dovrà comprare una bottiglia di Irish Mist.'

«Mi diede uno sguardo un po' sorpreso, la porta del suo trabiccolo era già aperta e aveva messo un piede dentro. 'Al diavolo, Homer', fa lei. 'Ti ho detto che quello era il nastro azzurro di allora. Ho scoperto una strada più corta. Saremo lì in due ore e mezzo. Su, entra, Homer. Sei pronto per il decollo?'»

Si fermò di nuovo, con le mani sempre appoggiate tranquillamente sulle cosce, con lo sguardo sfuocato, perché forse vedeva ancora quella due posti color champagne lanciata su per la ripida salita della casa dei Todd.

«Fermò la macchina alla fine della salita e mi chiese: 'Sei sicuro?'

«'La faccia decollare', risposi io mentre lei premeva l'acceleratore con il suo piede alato. Non posso dirti molto di quello che è accaduto più tardi. Solo che dopo qualche minuto non riuscivo più a staccare gli occhi da lei. C'era qualcosa di selvaggio sul suo volto, Dave, qualcosa di *selvaggio* e qualcosa di *libero*, e ne ero terrorizzato. Era bella, e io mi innamorai di lei. Chiunque si sarebbe innamorato di lei, perlomeno qualsiasi uomo, e forse anche qualche donna. Ma avevo anche paura di lei, perché sembrava che avrebbe potuto ucciderti se solo avesse distolto gli occhi dalla strada e deciso di ricambiare il tuo amore. Indossava un paio di blue jeans e una vecchia camicia bianca con le maniche rimboccate - probabilmente aveva avuto intenzione di dipingere qualcosa in giardino quando ero arrivato - ma dopo un po', comunque, mi sembrò che fosse avvolta in una nuvola bianca, come una di quelle figure che si trovano nei vecchi libri di mitologia.»

Rimase pensieroso, con lo sguardo volto verso il lago, e la sua faccia divenne cupa.

«Come la dea cacciatrice che doveva guidare la luna attraverso il cielo.»

«Diana?»

«Sì. Aveva la luna lei, al posto della *Mercedes*. Phelia le assomigliava e, ti dico, ho perso la testa per lei, anche se non ho mosso un dito, sebbene fossi molto più giovane allora di adesso. Non avrei mosso un dito neppure se avessi avuto vent'anni, forse se ne avessi avuto sedici l'avrei fatto e lei mi avrebbe ucciso - mi avrebbe ucciso se avesse continuato a guardarmi.

«Era come quella donna che guida la luna attraverso il cielo, con le vesti trasparenti che si agitano al vento come ragnatele d'argento e i lunghi capelli neri tirati indietro, che mostrano la rotondità delle tempie. E frusta i cavalli incitandoli a correre più forte, più forte, sempre più forte.

«Percorremmo tante stradine in mezzo ai boschi - delle quali riuscii a ri-

conoscere solo le prime due o tre, poi più nulla. Chissà come sono rimasti sconvolti quegli alberi che non avevano mai visto niente con un motore, se non vecchi camioncini e macchine da neve; con il suo aggeggio infernale che sarebbe stato certo più adatto sul Sunset Boulevard filava via come un razzo fra i boschi. Saliva arrancando su per le colline e poi scendeva a perdersi nella luce polverosa del pomeriggio. Lei aveva abbassato il tettuccio e si sentivano tutti i profumi del bosco; tu lo conosci bene, no? quel buon odore della natura rimasta intatta, indisturbata. Proseguimmo attraverso un passaggio di tronchi d'albero che copriva un terreno paludoso e della fanghiglia nera cominciò a schizzare fra i tronchi, facendola scoppiare a ridere, come una bambina. Alcuni dei tronchi erano vecchi e marci, perché da almeno cinque o dieci anni da quelle strade non era passata anima viva - a eccezione di lei, naturalmente. Eravamo soli, c'erano solo gli uccelli e, chissà, forse degli animali. Il rumore del motore all'inizio era solo un ronzio, ma poi divenne più forte quando premette la frizione e calò la marcia... il rombo di quel motore era l'unico suono che sentivano intorno. E sebbene sapessi bene che dovevamo pure essere vicini a qualche luogo - di questi tempi, è inevitabile - cominciai ad avere la sensazione di essere tornato indietro nel tempo e che non ci fosse più niente. Da nessuna parte, soltanto boschi, boschi, boschi all'infinito. E lei continuava a far schizzare avanti quel suo aggeggio, con i capelli al vento e gli occhi che le brillavano. Saltammo quindi fuori sulla Strada dell'Uccello Piumato e per un po' ebbi la certezza del punto in cui ci trovavamo, poi svoltò e per qualche minuto pensai di sapere dove eravamo, quindi la piantai anche di raccontarmi palle. Tagliammo per un altro sentiero e poi sbucammo fuori, lo giuro, su una bella strada asfaltata con un cartello che diceva MOTORWAY B. Hai mai sentito di una strada nello stato del Maine che si chiama MOTORWAY B?»

«No», risposi io. «Suona inglese.»

«Già. E sembrava inglese. Era costeggiata da alberi simili a salici. 'Sta' attento, ora, Homer', mi fa lei, 'uno di quelli mi ha quasi afferrata un mese fa e mi ha provocato una bruciatura tremenda.'

«Non avevo idea di che cosa stesse parlando ed ero sul punto di dirglielo, quando mi accorsi che, anche se non c'era un filo di vento, i rami di quegli alberi cadevano giù verso il basso *ondeggiando*. Avevano un'aria nera e umida sotto la peluria verdastra che li ricopriva. Non potevo credere ai miei occhi. Poi, uno di essi mi afferrò il berretto, e posso giurare che non stavo sognando. 'Ehi!' gli grido. 'Ridammelo subito!'

«È troppo tardi, Homer', dice lei, e scoppia a ridere. 'C'è la luce del sole, più avanti... va tutto bene.'

«Poi un altro ramo scende giù, stavolta dalla sua parte e comincia ad agitarsi contro la sua faccia - giuro che è tutto vero - lei cerca di spostarsi, ma quello le s'infiltra fra i capelli e le tira una ciocca. 'Ahi, maledizione, mi fai male!' urla lei, continuando al tempo stesso a ridere. L'automobile sbandò un poco mentre succedeva tutto questo e io diedi uno sguardo all'interno dei boschi e, Dio, Dave! *Tutto* lì dentro si muoveva. L'erba ondeggiava, c'erano piante avviluppate insieme che sembravano fare smorfie e vidi uno strano animale accovacciato in cima a un ceppo. Qualcosa che assomigliava a una raganella, solo che era grosso come un gatto.

«Poi uscì fuori dall'ombra e ci trovammo in cima a una collina. 'Eccoci! È stato emozionante, no?' esclama lei come se stesse parlando di un giro attraverso il tunnel degli orrori alla fiera di Fryeburg.

«Cinque minuti più tardi siamo di nuovo in un bosco. Non ne potevo proprio più, in quel momento, credimi, ma quello sembrava un posto qualsiasi, assolutamente normale. Dopo mezz'ora ci fermammo al parcheggio del *Grill del Pilota*, a Bahgor. Lei indica il piccolo contachilometri che usava per i viaggi e dice: 'Dagli un'occhiata, Homer'. Io obbedisco. Indicava 111,6. 'Che cosa ne dici, Homer? Ci credi adesso alla mia scorciatoia?'

«Quel suo sguardo selvaggio si era quasi dissolto ed era tornata a essere la solita Phelia Todd. Ma quell'espressione non se n'era andata del tutto. Era come se ci fossero due donne in lei, Phelia e Diana. Diana controllava a tal punto la situazione quando era alla guida che l'altra parte, Phelia, non aveva la più pallida idea che quella scorciatoia la portasse attraverso posti... posti che non sono segnati su nessuna carta del Maine, neppure su quelle più dettagliate.

«Mi ripete: 'Che cosa ne pensi della mia scorciatoia, Homer?'

«E io rispondo la prima cosa che mi viene in mente, qualcosa che non avrei mai detto probabilmente a una signora come Phelia Todd. 'È una scorciatoia del cavolo, signora.'

«Lei rise contenta e beata e io in quel momento compresi tutto. Tutto mi fu chiaro come il sole. Non si ricordava niente di tutte quelle stranezze. Non si ricordava affatto i rami di salice che mi avevano afferrato il cappello - e che del resto non erano affatto rami di salice - né il cartello che indicava MOTORWAY B e neppure quell'orribile animale simile a una raganella. *Non ricordava nessuna di quelle strane cose!* Uno dei due aveva sognato tutto. Quello che sapevo per certo, Dave, era che eravamo arrivati a



Bangor percorrendo solo centoundici miglia, e quello non era stato certo un sogno; era segnato nero su bianco sul contachilometri del suo trabiccolo.

«'Sì, hai ragione', mi dice lei. 'È davvero una scorciatoia del cavolo. Vorrei solo che Worth si decidesse a provarla una volta tanto... ma lui non abbandonerà mai la sua carreggiata, a meno che qualcuno gli lanci contro un missile Titan II, perché credo che si sia costruito un rifugio antiatomico, in fondo al suo solito binario. Vieni, Homer, voglio offrirti qualcosa da mettere nello stomaco.'

«E mi ordinò una cena fantastica, Dave, ma io non riuscii a mangiare molto. Continuavo a pensare a come sarebbe stato il viaggio di ritorno, ora che si stava facendo buio. Poi, a metà della cena, lei si scusò e andò a fare una telefonata. Quando tornò mi chiese se mi spiaceva portare indietro il suo trabiccolo a Castle Rock. Mi disse che aveva parlato con una componente del suo comitato scolastico e quella le aveva comunicato che c'era un problema da risolvere. Avrebbe casomai preso a nolo un'automobile della Hertz. 'Ti dispiace molto guidare di notte?' mi chiese.

«Mi guardò, sorridendo e mi accorsi che *qualcosa* ricordava - Dio solo sa quanto, ma abbastanza per sapere che non avrei mai fatto la sua scorciatoia nel buio... anche se dal suo sguardo compresi che la cosa le era del tutto indifferente.

«Le risposi quindi che non mi spiaceva e finii di mangiare con molto più gusto, adesso. Quando terminammo era già calata la sera e andammo in macchina alla casa della donna che aveva chiamato. Prima di scendere, mi guarda con quella solita luce negli occhi e chiede: 'Sei sicuro di non voler aspettare, Homer? Proprio oggi ho visto un paio di stradine che probabilmente non sono segnate sulle mie mappe, ma che credo possano far risparmiare qualche miglio'.

«Io le ribatto: 'Be', mi piacerebbe anche, ma alla mia età dormo bene soltanto nel mio letto. Riporto indietro la sua macchina... Seppure credo che... anche se probabilmente ci impiegherò più di lei.'

«Allora lei scoppiò a ridere dolcemente e mi diede un bacio. È stato il bacio più bello che abbia mai ricevuto in tutta la mia vita, Dave. Mi baciò sulla guancia, un bacio casto da donna sposata, e tuttavia maturo come una pesca o come quei fiori che sbocciano di notte. E quando mi sfiorò con le labbra, sentii... non so dirti esattamente cosa, perché è difficile parlare di sensazione - non so se mi spiego, ma credo che tu possa capirmi. Le sensazioni assumono un colore strano nella memoria ed è impossibile vederle

con chiarezza.

«'Sei un uomo dolce, Homer, e ti voglio bene perché mi ascolti e vieni in macchina con me', mi loda lei. 'Vai adagio!'

«Quindi entrò nella casa di quella donna e io me ne tornai indietro.»

«In che modo?» gli chiesi io.

Lui scoppiò a ridere. «In autostrada, maledizione», rispose lui. Non avevo mai visto prima di allora così tante rughe sulla sua faccia.

Se ne stava lì seduto, a fissare il cielo.

«Giunse poi l'estate in cui lei scomparve. Non avevo avuto modo di vederla spesso... c'era stato l'incendio, ricordi, e poi l'uragano che aveva abbattuto tutti gli alberi. Tempi duri per un guardiano. Oh, di tanto in tanto la pensavo e mi tornava in mente quel giorno, quel bacio che mi aveva dato. Sembrava tutto un sogno. Come quando avevo sedici anni ed ero fissato con le ragazze. Stavo arando il campo a occidente di George Bascomb, quello che dà sul lago, e sognavo le stesse cose che sognano gli adolescenti. A un certo punto rovesciai un sasso con la lama dell'erpice, quello si spaccò in due e *si mise a sanguinare*. O, almeno, così mi parve. Fuoriusciva un liquido rosso che bagnava il terreno. Non lo raccontai a nessuno, tranne che a mia madre e neppure a lei dissi quello che questo significava per me, o cosa mi fosse accaduto, sebbene lei lo avesse intuito. Comunque, mi suggerì di dire una preghiera, cosa che io feci senza trarne nessuna illuminazione, per cui dopo un po' qualcosa nella mia mente cominciò a ripetere che si era trattato solo di un sogno. A volte succede così. Ci sono buchi *nel mezzo*, Dave. Lo sapevi questo?»

«Sì», risposi io, ripensando alla notte in cui mi era capitato di vedere una strana cosa. Era accaduto nel '59, un anno cattivo per noi, anche se i miei figli non lo sapevano; sapevano soltanto di avere fame come al solito. Avevo visto un branco di bufali nel campo di Henry Brugger, mentre mi aggiravo da quelle parti, di notte, con in mano una lanterna fatta con una zucca. Era agosto. Se ne può prendere due, quando in estate sono belli e grassi. Il secondo torna sempre sul posto ad annusare quello caduto a terra come a dire: Cosa diavolo è accaduto? e allora lo si può stendere con facilità. Ci si può ricavare carne a sufficienza per sei settimane e il resto lo si può seppellire. I ragazzi devono pur mangiare. Come diceva quel tipo del Massachusetts, gli sarebbe piaciuto potersi permettere di vivere qui tutto l'anno. Tutto quello che so è che questo privilegio a volte si paga, specie quando si fa notte. Mentre me ne stavo lì fermo in piedi, ecco che appare quella grossa luce color arancio nel cielo; scendeva giù, sempre più giù, e

io rimasi a guardarla a bocca aperta. Quando sfiorò il lago si accese per un istante di un color rosso porpora, irraggiandosi su verso l'alto, nel cielo. Nessuno mi aveva mai riferito di una cosa del genere e io stesso non ne feci mai parola con nessuno. Un po' perché avevo paura che la gente si sarebbe messa a ridere, ma anche perché mi avrebbe domandato che cosa diavolo ci stessi a fare io là fuori nel bel mezzo della notte. E dopo un po' era stato come aveva detto Homer - avevo avuto l'impressione che fosse stato tutto un sogno. Sembrava proprio un sogno che avevo fatto una volta e che, da qualsiasi parte lo si girasse, restava incomprensibile e senza significato. Evanescente come un raggio di luna. Senza capo né coda. Non riuscivo a raccapezzarmi e quindi lasciai perdere, pensando che comunque alla notte sarebbe seguito il giorno.

«Ci sono buchi nel mezzo delle cose», osservò Homer, con un'aria da invasato, raddrizzandosi a sedere. «Proprio nel bel *mezzo* delle cose, non a destra o a sinistra, alla periferia, dove uno non ci farebbe gran caso. Se ne stanno piantati lì nel mezzo e uno ci gira intorno senza capirci niente. Mi segui? Poi te ne dimentichi. Oppure è come quando si ara un campo. D'improvviso ti trovi di fronte a un buco nella terra, un buco nero, simile a una caverna, e allora ti viene da esclamare: 'Alla larga! Lasciami in pace!' perché non eri in cerca di una caverna o di un po' di emozioni da ragazzini; l'unica cosa che contava era il campo da arare.

«Buchi nel mezzo delle cose.»

Rimase in silenzio per un bel po' e io lo lasciai in pace. Non avevo fretta. Infine continuò:

«È scomparsa in agosto. L'ho vista all'inizio di luglio e aveva un aspetto...» Homer si volse verso di me e pronunciò ogni parola con enfasi particolare. «Dave Owens, aveva un aspetto *splendido*. Splendido, selvaggio, indomito. Quelle rughe sottili che avevo cominciato a notare intorno ai suoi occhi erano tutte scomparse. Worth Todd era a una conferenza o qualcosa del genere a Boston. E lei se ne stava lì ferma - io ero a torso nudo in mezzo a un campo - ed esordisce: 'Homer, non ci crederai mai'.

«'No, signora, ma posso provarci', faccio io.

«'Ho trovato due nuove strade, e l'ultima volta sono arrivata a Bangor percorrendo solo sessantasette miglia.'

«Mi ricordai di quello che avevo detto la prima volta e risposi: 'È impossibile, signora. Le chiedo scusa, ma ho fatto il conto io stesso sulla carta e in sessantasette miglia ci può arrivare soltanto un'aquila'.

«Lei scoppiò a ridere e sembrò ancora più bella. Come una dea nella lu-

ce del sole, su una di quelle colline dei libri di favole, dove ci sono soltanto fontane, erba verde e neppure l'ombra di zanzare e altri insetti fastidiosi. 'Proprio così', continua lei, 'e non è possibile percorrere un miglio in meno di quattro minuti. È stato dimostrato matematicamente.'

«'Non è lo stesso', faccio io.

«'È lo stesso', insiste lei. 'Ripiega un po' la carta e guarda quanto fa, Homer. Sarà poco meno di una linea retta se la pieghi un po'. Molto meno se la pieghi tanto.'

«Mi ritornò in mente la nostra corsa di allora, come ci si ricorda di un sogno, e dissi: 'Signora, può anche piegare la mappa, ma è impossibile piegare la *terra*. O comunque non dovrebbe neppure saltarle in mente di farlo. È meglio lasciar perdere queste cose!'

«'Nossignore', s'intestardisce lei. 'È l'unica cosa al mondo che non ho nessuna intenzione di lasciar perdere perché *esiste* ed è *mia*.'

«Tre settimane dopo - cioè circa due settimane prima della sua scomparsa - mi telefona da Bangor. Mi fa: 'Worth è andato a New York, io sto per arrivare. Ho preso la chiave sbagliata, Homer. Vorrei che tu fossi lì ad aprirmi la porta, altrimenti non posso entrare'.

«Be', erano le otto e stava per calare la sera. Mangiai un panino e bevvi una birra prima di uscire di casa. Impiegai circa venti minuti. Poi saltai in macchina. In tutto saranno trascorsi tre quarti d'ora circa dalla telefonata. Quando arrivai dai Todd, vidi che c'era una luce accesa nell'ingresso che prima era stata spenta. Mi misi a fissarla e andai quasi a sbattere contro il suo trabiccolo. Era messo di traverso, come se l'avesse parcheggiato un ubriaco, ed era tutto sporco di fango, fino ai finestrini, e poi c'erano delle sterpaglie impiastricciate lungo tutto il fianco, che sembravano alghe... Quando la luce dei miei fari colpì la macchina, mi sembrò che la massa di alghe si stesse *muovendo*. Parcheggiai lì dietro e uscii dal mio camioncino. Non erano alghe, e al tempo stesso *erano* alghe e si muovevano davvero... lentamente, come se quella cosa stesse morendo. La toccai e cercò di avvolgersi intorno al mio dito. Era una cosa viscida, orribile. Tirai via la mano e me la strofinai sui pantaloni. Andai a controllare la parte anteriore del veicolo. Sembrava che avesse attraversato novanta miglia di pantano. Aveva un'aria *stanca*, davvero. Il vetro era tutto macchiato di insetti, solo che non avevo mai visto in tutta la mia vita cose di quel genere: c'era una falena delle dimensioni di un passerotto, con le ali che sbattevano ancora debolmente. E poi c'erano degli insetti simili a zanzare, con occhi strani, che sembravano fissarmi. Sentivo contro il fianco della macchina il fruscio

di quelle alghe, che cercavano di appurare qualcosa. Riuscii a pensare soltanto: Dove diavolo è andata a cacciarsi? E come ha fatto ad arrivare fin qui in tre quarti d'ora? Poi vidi qualcos'altro. C'era una specie di animale mezzo schiacciato contro la griglia del radiatore, proprio sotto quella decorazione che è il simbolo della *Mercedes*, quella specie di stella dentro a un cerchio. Dunque, quasi tutti gli animali che vengono uccisi dalle macchine restano sul selciato, perché prima di essere colpiti si rannicchiano, sperando che l'automobile passi loro sopra senza ferirli. Di tanto in tanto qualcuno fa un salto, gettandosi non di lato, ma contro l'automobile, come se volesse aggredire quell'arnese che sta per massacrarlo - so che succede. Quell'affare aveva probabilmente fatto la stessa cosa. E aveva un'aria così cattiva che sarebbe saltato addosso anche a un camion. Sembrava un incrocio fra una volpe e una donnola, ma c'era dell'altro in quell'essere, cose che nessuno avrebbe avuto voglia di guardare. Faceva male agli occhi, Dave, faceva male alla *mente*. Aveva il pelo tutto macchiato di sangue e degli artigli simili a quelli di un gatto, solo molto più lunghi. Gli occhi erano grandi e giallastri, vitrei. Da bambino avevo una ranocchia di porcellana con gli stessi occhi. E i denti. Lunghi denti sottili come aghi per cucire che gli uscivano fuori dalla bocca. Alcuni erano conficcati nella griglia d'acciaio. Ecco perché era rimasto appeso; si era attaccato con i denti. Lo guardai e scoprii che aveva la testa piena di veleno come un serpente. Era saltato contro il trabiccolo di Phelia poco prima di essere investito, nel tentativo di ucciderla con il suo veleno. Non mi venne neanche in mente di toglierlo da lì, anche perché avevo le mani piene di tagli a causa del lavoro nei campi, e pensavo che sarei morto sul colpo se solo avessi sfiorato quel veleno.

«Andai alla portiera dalla parte del guidatore e l'aprii. Si accese la luce all'interno e diedi un'occhiata allo speciale contachilometri che lei utilizzava per i suoi viaggi... e vidi il numero 31,6.

«Restai per un po' a fissare quella cifra, poi mi diressi verso la porta sul retro. Aveva rotto il vetro in prossimità della maniglia per poter entrare; c'era un bigliettino che diceva: 'Caro Homer, sono arrivata un po' prima di quanto pensavo. Ho trovato una scorciatoia! Sono entrata come un ladro. Worth torna dopodomani. Puoi rimettere a posto la porta per allora? Spero di sì. Cose di questo genere lo irritano sempre. Se non vengo fuori a salutarti, è perché mi sono già addormentata. È stato molto faticoso, ma sono arrivata in un batter d'occhio. Phelia'.

«Diedi un'occhiata a quell'affare appeso alla griglia e pensai: Sissignore,

deve essere stato proprio faticoso. Mio Dio, sì.»

Fece un'altra pausa e una risatina inquieta.

«La vidi solo un'altra volta ancora. Circa una settimana dopo. C'era anche Worth, ma stava nuotando nel lago avanti e indietro, avanti e indietro come se stesse segando un albero o firmando dei fogli.

«'Signora', attacco io, 'non sono affari miei, ma sarebbe meglio lasciar perdere tutto. Quella notte che è arrivata e ha infranto il vetro della porta per entrare, ho visto una cosa appesa alla parte anteriore della sua automobile.'

«'Oh, la donnola! Ci ho pensato io', esclama lei.

«'Cristo! Spero proprio che ci abbia pensato!'

«'Ho usato i guanti da giardinaggio di Worth. Non era niente di preoccupante, Homer, solo una donnola con un po' di veleno.'

«'Ma signora', insisto io, 'dove ci sono quegli animali, ci sono anche gli orsi. E se dalle vostre parti le donnole hanno quell'aspetto terrificante, mi domando che cosa accadrebbe se saltasse fuori un orso.'

«Mi guardò, e io vidi l'altra donna che era in lei, Diana. Mi dice: 'Se le cose sono diverse lungo le strade, Homer, forse anch'io sono diversa. Guarda un po'.

«Aveva i capelli raccolti da un lungo fermaglio sulla nuca e questo la faceva assomigliare a una farfalla. Li sciolse. Era il genere di capelli che un uomo sogna di vedere sparsi sopra a un cuscino. Mi fa: 'Stavano diventando grigi, Homer. Ne vedi qualcuno grigio adesso?' E ci passò le dita attraverso, facendoli risplendere al sole.

«'No, signora', rispondo io.

«Si volta verso di me con gli occhi scintillanti e dice: 'Tua moglie è una brava donna, Homer Buckland. Mi ha vista ai magazzini e all'ufficio postale, abbiamo scambiato due parole e mi sono accorta che mi fissava i capelli con una certa aria soddisfatta, che solo una donna può riconoscere. So che cosa va in giro a dire, che cosa racconta alle sue amiche... che Phelia Todd ha cominciato a tingersi i capelli. Mi sono persa cercando una scorciatoia più di una volta... Ho perso la strada e ho perso anche il grigio dei capelli'. Scoppiò a ridere come una ragazzina. L'ammiravo, impazzivo per la sua bellezza, ma in quel momento vidi anche quell'altra sua bellezza... ed ebbi di nuovo paura. Paura *per* lei e paura *di* lei.

«'Signora', le dico, 'di questo passo perderà ben altro.'

«'No', ribatté lei, 'ti sto dicendo che quando sono laggiù... sono completamente me stessa, laggiù. Quando viaggio lungo quelle strade con la mia

macchinetta, non sono più Phelia Todd, la moglie di Worth Todd che non è mai riuscita a portare a termine una gravidanza o la donna che ha cercato senza successo di scrivere poesie e neppure quella che partecipa alle riunioni dei comitati prendendo appunti. Quando corro per quelle strade sono nel centro di me stessa e mi sento come...'

«'Diana', suggerii io.

«Mi guardò in modo strano e un po' sorpreso e poi scoppiò a ridere. 'O come una qualche dea', disse. 'Diana va bene perché sono anch'io una persona notturna - mi piace stare sveglia finché ho finito di leggere un libro o finché si sente l'inno nazionale in TV - e poi perché sono pallida come la luna. Worth mi dice sempre che ho bisogno di un tonico o di fare l'analisi del sangue, o assurdità del genere. Ma ogni donna, in cuor suo, desidera essere simile a una dea, credo. Gli uomini colgono di lontano questo desiderio e la mettono su un piedistallo (una donna, che si bagna tutta se non si accovaccia quando fa la pipì! È buffo quando si smette di pensare a questo), ma quello che l'uomo percepisce non corrisponde ai desideri di una donna. Una donna vuole solo respirare, questo è tutto. Alzarsi in piedi, se ne ha voglia, camminare...' I suoi occhi si volsero al trabiccolo e si assottigliarono. Poi sorrise. 'Oppure *guidare*, Homer. Un uomo non può comprendere queste cose. Crede che una dea desideri soltanto vagare per l'Olimpo, mangiando frutta. Ma tutto questo è insensato. La donna, come l'uomo, vuole una cosa soltanto - *guidare*.'

«Stia attenta a dove guida, signora, questo è tutto', le raccomando io, e lei scoppia a ridere baciandomi nel bel mezzo della fronte.

«Sì, Homer.' Ma la cosa non aveva senso, e io lo sapevo, perché l'aveva detto con il tono di un uomo che fa finta di assicurare la moglie o la fidanzata, pur sapendo che non vuole e non può comportarsi diversamente.

«Tornai al mio camioncino e la salutai con la mano, e dopo una settimana Worth annunciò la sua scomparsa. Lei e il suo trabiccolo, spariti entrambi. Todd aspettò sette anni e poi la dichiarò legalmente morta, attese ancora un anno, tanto per sicurezza, e poi sposò la seconda signora Todd, quella che è appena passata adesso. E non mi aspetto certo che tu creda a una sola dannata parola di tutta questa storia.»

In cielo una nuvola enorme e appiattita si spostò quanto bastava per rivelare il fantasma di una mezzaluna bianca come il latte. Qualcosa nel mio cuore sobbalzò a quella vista, un po' per timore e un po' per amore.

«E invece ti credo», gli risposi. «Credo a ogni singola parola. E anche se non fosse vero, Homer, fa lo stesso. Dovrebbe comunque esserlo.»

Mi cinse le spalle con il braccio, il solo gesto affettuoso che gli uomini si possono concedere, quindi scoppiò a ridere e si alzò.

«Dovrebbe e non dovrebbe esserlo», ribatté. Estrasse l'orologio dal taschino e gli diede un'occhiata. «Devo andare a controllare il posto di Scott. Vuoi venire con me?»

«Credo che resterò qui seduto ancora un po', a pensare», gli risposi.

Si diresse verso gli scalini, quindi si volse e mi guardò, mezzo sorridente. «Penso che avesse ragione», osservò. «Era davvero diversa quando correva lungo quelle sue strade... non c'era niente che avesse il coraggio di toccarla. Tu o io, magari sì, ma non lei.

«E credo anche che sia veramente giovane.»

Quindi montò sul suo camioncino e se ne andò.

Tutto questo accadde due anni fa. Homer nel frattempo se n'è andato nel Vermont, come penso di avervi già detto. Una sera venne a trovarmi. Aveva i capelli pettinati, si era fatto la barba e aveva un buon profumo di lozione dopobarba. Aveva un'espressione sveglia e lo sguardo vivo. Dimostrava sessant'anni invece di settanta e io ero contento per lui, e al tempo stesso lo invidiavo e lo odiavo anche un po'. L'artrite è come un vecchio schifoso pescatore, e quella notte sembrava che non avesse affondato i suoi ami nella pelle di Homer. Io invece ero stato preso.

«Me ne vado», annunciò lui.

«Davvero?»

«Sì.»

«Va bene; hai comunicato a quale indirizzo bisogna spedirti la corrispondenza?»

«Non voglio nessuna corrispondenza», fece lui. «Ho pagato tutti i conti. Voglio ripartire da zero.»

«Be', dammi almeno il tuo indirizzo. Ti scriverò due righe, di tanto in tanto, vecchio mio.»

Sentivo già la solitudine che si stendeva come un mantello sopra di me... Lo guardai, sapendo bene che le cose non stavano esattamente in quel modo.

«Non ho ancora un indirizzo», mi rispose.

«Va bene», continuai io. «Si tratta del Vermont, *vero*, Homer?»

«Be', se questo ti può bastare...»

Ero sul punto di trattenermi, ma non ce la feci. «Com'è lei adesso?»

«È come Diana», mi rispose. «Ma è più gentile.»



«Ti invidio, Homer», ed era vero.

Rimasi sulla porta. Era un crepuscolo di piena estate e i campi odoravano di mille profumi. La luna piena tracciava un sentiero d'argento sul lago. Lui attraversò la veranda e scese gli scalini. C'era una macchina parcheggiata sulla strada e il suo motore acceso ronzava pesantemente, come sempre nelle vecchie e solide auto. Aveva un'aria un po' consunta, a dire il vero, ma senza dubbio correva senza problemi. Lui si fermò ai piedi degli scalini e raccolse qualcosa - un barattolo di benzina di grosse dimensioni. Si avvicinò alla macchina, lei si piegò e gli aprì la portiera. La luce all'interno si accese e per un istante la vidi, con i lunghi capelli rossi che le incorniciavano il viso e la fronte luminosa. Luminosa come la luna. Lui entrò e lei mise in moto. Rimasi in piedi sulla veranda a osservare le luci posteriori del suo trabiccolo che baluginavano nel buio... diventando sempre più piccole. Erano tizzoni che si andavano spegnendo.

Se n'è andato in Vermont, racconto io, e la gente ci crede perché è il posto più lontano che riescano a immaginare. A volte ci credo io stesso, specialmente quando sono molto stanco. In certi momenti mi capita di pensare a loro - durante tutto ottobre non ho fatto altro e del resto dicono che il mese di ottobre sia il mese dedicato ai posti lontani e alle strade che li raggiungono. Me ne sto seduto sulla panchina di fronte al Bell's Market e penso a Homer Buckland e alla bella ragazza che si piega per aprirgli la portiera quando lui arriva con in mano il barattolo di benzina - sembrava una ragazza di non più di sedici anni, in vacanza da scuola, e la sua bellezza era davvero impressionante, anche se credo che non ucciderebbe più l'uomo verso cui si volge; per un istante i suoi occhi mi hanno fissato, ma non sono rimasto ucciso, anche se forse è morta una parte di me.

L'Olimpo deve essere un paradiso per gli occhi e per il cuore, ci sono persone che desiderano raggiungerlo e che trovano una strada, ma io conosco Castle Rock come le mie tasche e non potrei mai abbandonarlo, neppure ricorrendo a una scorciatoia; in ottobre il cielo sopra il lago non è certo paradisiaco, ma è discretamente bello, con quelle grosse nuvole bianche che si muovono così lentamente; io me ne sto seduto sulla panchina e penso a Phelia Todd e a Homer Buckland, senza necessariamente desiderare di essere dove sono loro... continuando tuttavia a desiderare, questo sì, di poter fumare una sigaretta.

## **Il Viaggio**

«Ultima chiamata per Viaggio 701.» La gradevole voce femminile riecheggì attraverso l'Atrio Azzurro del Port Authority Terminal di New York. Il PAT non era cambiato molto negli ultimi tre secoli: squallido e un po' paludoso come sempre. La voce automatica femminile era, lì dentro, probabilmente la cosa più piacevole. «Questo è il Servizio Viaggi per Whitehead City, Marte», continuò la voce. «Tutti i passeggeri forniti di biglietto dovrebbero trovarsi ora nella sala sonno dell'Atrio Azzurro. Accertarsi di avere i documenti di convalida in ordine. Grazie.»

La sala sonno al piano di sopra era tutt'altro che squallida. Il pavimento era tutto coperto da una moquette color grigio ostrica. Le pareti erano di un bianco guscio d'uovo e vi erano appese piacevoli stampe astratte. Una riposante progressione continua di colori saliva fino a raggiungere in spirali il soffitto. Nell'ampio locale si trovavano cento lettini, ordinati in file di dieci. Cinque assistenti del Viaggio circolavano, parlando a voce bassa e gioviale, offrendo bicchieri di latte. Su un lato della sala c'era l'ingresso, con una guardia armata per lato e un'altra assistente, che stava controllando i documenti di un ritardatario, un uomo d'affari dall'aria indaffarata con il *World-Times* di New York sotto il braccio. Proprio di fronte, il pavimento formava una specie di canale di un metro e mezzo di larghezza per tre metri di lunghezza; attraversava un'apertura senza porta e assomigliava un po' a uno scivolo per bambini.

La famiglia Oates era sdraiata, fianco a fianco, su quattro lettini del Viaggio in fondo alla sala. Mark Oates e sua moglie, Marilys, con i due bambini in mezzo.

«Papà, adesso mi racconti del Viaggio?» chiese Ricky. «Me lo hai promesso.»

«Sì, papà, hai promesso», aggiunse Patricia e ridacchiò senza motivo.

Un uomo d'affari con la corporatura di un toro lanciò un'occhiata al gruppo e poi tornò a immergersi nei documenti che stava esaminando, sdraiato sulla schiena, le scarpe lucidissime ordinatamente una vicina all'altra. Per tutta la sala si diffondeva il brusio della conversazione e il tramestio dei passeggeri che si sistemavano nei lettini del Viaggio.

Mark lanciò un'occhiata a Marilys Oates e le strizzò l'occhio. Lei ricambiò, ma era nervosa, quasi quanto pareva nervosa Patty. Perché no? Primo Viaggio per la moglie e i figli. Lui e Marilys avevano discusso dei vantaggi e degli svantaggi di uno spostamento di tutta la famiglia per gli ultimi sei mesi, da quando gli era arrivata dalla Texaco Water la notificazione del trasferimento a Whitehead City. Alla fine avevano deciso di andare tutti,

per i due anni in cui Mark avrebbe prestato servizio su Marte. Ora, notando il pallore di Marilys, si chiese se si era forse pentita della decisione.

Guardò l'orologio e vide che mancava ancora quasi mezz'ora al momento dell'inizio del Viaggio. C'era tempo a sufficienza per raccontare la storia... e poi, pensò, questo avrebbe distratto i bambini e li avrebbe fatti sentire meno nervosi. Chissà, magari avrebbe tranquillizzato un po' anche Marilys.

«Va bene», disse. Ricky e Pat, dodici e nove anni, lo fissavano con aria seria. Si disse ancora una volta che quando fossero tornati sulla terra Ricky sarebbe stato nel pieno dei problemi della pubertà e la figlia avrebbe cominciato a mettere il seno, e ancora una volta gli parve impossibile. I ragazzi sarebbero andati alla piccola Whitehead Combined School con i cento e più marmocchi del personale tecnico della compagnia petrolifera; suo figlio forse avrebbe anche partecipato a un'escursione geologica su Phobos tra non tanti mesi. Difficile da credere... ma vero.

Chissà, si disse, magari servirà anche per i miei sbalzi da Viaggio.

«Per quello che ne sappiamo», cominciò, «il Viaggio fu inventato circa trecentoventi anni fa, verso il 1987, da uno che si chiamava Victor Carune. Lui partecipava a un programma privato di ricerca finanziato con fondi statali... e poi a un certo punto il governo intervenne direttamente, è naturale. Alla fine rimase una faccenda tra il governo e le compagnie petrolifere. Il motivo per cui non conosciamo con precisione la data è che Carune era un tipo un po' bizzarro...»

«Vuoi dire che era matto, papà?» chiese Ricky.

«Bizzarro significa un pochino matto, caro», spiegò Marilys e sorrise a Mark al di sopra del bambino. Ora sembrava un po' più rilassata, pensò lui.

«Ah.»

«Insomma, stava facendo esperimenti con quel processo da un bel po' di tempo, quando informò il governo di quanto aveva scoperto», continuò Mark. «E glielo disse solo perché gli stavano finendo i soldi e loro non volevano rimborsarlo.»

«Soddisfatti o rimborsati», disse Pat e fece un risolino stridulo.

«Esatto, amore», disse Mark e le arruffò dolcemente i capelli. In fondo alla sala vide una porta aprirsi scorrendo senza rumore; entrarono altre due assistenti con le casacche rosso vivo del Servizio Viaggi, spingendo un carrello. Sul ripiano c'era uno spinotto d'acciaio inossidabile collegato a un tubo di gomma; sotto, nascoste con garbo dalla tovaglia, Mark sapeva che c'erano due bombole di gas; la borsa di rete agganciata da un lato contene-

va cento maschere monouso. Mark continuò a parlare: non voleva che i suoi vedessero prima del necessario le rappresentanti del Lethe. E poi, se avesse avuto il tempo di raccontare tutta la storia, loro avrebbero accolto l'operazione a braccia aperte.

Considerando l'alternativa.

«Sapete certamente che il Viaggio è teletrasporto, né più né meno», disse. «A volte, a scuola, in chimica e in fisica, lo chiamano Processo Carune, ma in realtà si tratta di teletrasporto e fu proprio Carune - se si deve credere a quello che raccontano - a battezzarlo 'il Viaggio'. Era un appassionato di fantascienza e c'era una storia di uno che si chiamava Alfred Bester (*Destinazione Stelle*, era intitolato il libro) e questo Bester impiegò il termine 'Viaggio' per il teletrasporto. Solo che nel suo libro, per farlo, bastava pensarci, e noi di questo non siamo capaci.»

Le assistenti, applicata una maschera alla valvola d'acciaio, stavano porgendola a un'anziana signora in fondo alla sala. Lei la prese, aspirò e ricadde tranquilla e inerte sul letto. La gonna le si era sollevata un po', scoprendo una coscia magra percorsa dalle vene varicose come una carta stradale. Un'assistente premurosamente gliela sistemò, mentre l'altra toglieva la maschera usata e ne fissava un'altra. Era un processo che a Mark faceva venire in mente i bicchieri di plastica nelle stanze dei motel. Si augurò che Patty si fosse un po' calmata: aveva visto dei bambini che dovevano essere tenuti fermi e a volte si mettevano a strillare quando la maschera di gomma gli copriva la faccia. Non era una reazione anormale in un bambino, riteneva, ma era brutto da vedere, e non voleva che succedesse a Patty. Di Rick si fidava di più.

«Si potrebbe dire, credo, che il Viaggio arrivò all'ultimissimo momento possibile», riprese. Parlava rivolto a Ricky, ma allungò il braccio e prese la mano della figlia. Le dita della piccola si strinsero attorno alle sue con un'immediata reazione di panico; aveva il palmo gelato e sudaticcio. «Il mondo stava rimanendo a corto di petrolio e quasi tutto quello rimasto apparteneva alla gente del deserto del Medio Oriente, che lo usava come arma politica. Avevano formato un cartello petrolifero chiamato OPEC...»

«Come, un cartello, papà?» chiese Patty.

«Sì, un monopolio», disse Mark.

«Come un circolo, amore», spiegò Marilys. «E in quel circolo si poteva entrare solo se si aveva tanto petrolio.»

«Oh.»

«Non ho tempo di spiegarvi tutto il pasticcio per bene», proseguì Mark.

«Lo studierete in parte a scuola, ma *era* un pasticcio - lasciamo stare questo. Se uno aveva una macchina, poteva usarla solo due giorni la settimana, e la benzina costava quindici vecchi dollari il gallone...»

«Accidenti», fece Ricky. «Ora costa solo quattro centesimi il gallone, vero, papà?»

Mark sorrise. «È per questo che stiamo andando dove stiamo andando, Rick. Su Marte c'è tanto petrolio che potrà bastarci per quasi ottomila anni, e su Venere tanto da durare altri ventimila... ma il petrolio ormai non è più così importante. Ora quello di cui abbiamo bisogno è...»

«Acqua!» gridò Patty, e l'uomo d'affari alzò gli occhi dalle sue carte per un momento e le sorrise.

«Esatto», disse Mark. «Perché negli anni tra il 1960 e il 2030 l'abbiamo avvelenata quasi tutta. Il primo trasporto di acqua dalle calotte di ghiaccio marziane fu chiamato...»

«Operazione Cannuccia.» Questa volta fu Ricky a intervenire.

«Sì. 2045, più o meno. Ma molto prima di allora il Viaggio veniva utilizzato per trovare fonti di acqua pulita sulla terra. E ora, è la nostra più importante importazione da Marte... il petrolio in realtà è secondario. Ma a quel tempo era importante.»

I ragazzi annuirono.

«Il punto è che quelle cose c'erano da sempre, ma noi siamo riusciti a raggiungerle solo grazie al Viaggio. Quando Carune inventò il processo il mondo stava piombando in un nuovo Medio Evo. L'inverno prima, oltre diecimila persone erano morte congelate nei soli Stati Uniti perché non c'era abbastanza energia per riscaldarle.»

«Cavoli», considerò Patty.

Mark lanciò un'occhiata verso destra e vide che le assistenti parlavano con un uomo con l'aria timida per convincerlo. Alla fine l'ometto si decise a prendere la maschera e ricadde come morto sul suo letto pochi secondi dopo. Un novellino, pensò Mark. Si riconoscono subito.

«Per Carune, la cosa cominciò con una matita... un mazzo di chiavi... un orologio... e poi qualche topo. I topi gli mostrarono che c'era un problema...»

Victor Carune rientrò nel suo laboratorio in preda a un'eccitazione febbrile. Gli pareva di sapere come si era sentito Morse, ora, e Alexander Graham Bell e Edison... ma questa faccenda era più grossa di tutti loro, e per due volte aveva mandato il camioncino quasi a schiantarsi, di ritorno

da un negozio di animali di New Paltz, dove aveva speso i suoi ultimi venti dollari in nove topi bianchi. Tutto quello che gli rimaneva al mondo erano novantatré centesimi nella tasca destra e diciotto dollari sul libretto di risparmio... ma la cosa non gli sfiorava neppure la mente. E seppure gliel'avesse sfiorata, certamente non gliene sarebbe importato niente.

Il laboratorio si trovava in una stalla rimessa a nuovo in fondo al chilometro e mezzo di strada sterrata che partiva dalla Route 26. Stava svoltando in questa strada dove aveva appena evitato di fracassare per la seconda volta il suo camioncino *Brat*. Il serbatoio era quasi vuoto e non ci sarebbe stata benzina per altri dieci, quindici giorni, ma neppure questo lo preoccupava. La sua mente era in un turbine delirante.

Quello che era successo non era del tutto impreveduto, no. Uno dei motivi per cui il governo l'aveva finanziato fino alla bella cifra di ventimila dollari l'anno era che la possibilità irrealizzata era sempre stata presente nel campo della trasmissione di particelle.

Ma che accadesse in questo modo... all'improvviso... senza preavviso... e alimentato da meno elettricità di quella necessaria per un TV color... Dio... Cristo!

Bloccò il *Brat* con uno stridore di freni in mezzo alla polvere del cortile, afferrò per i manici la scatola posta sul sedile lercio accanto al suo (sulla scatola c'erano disegnati cani, gatti, criceti e pesci rossi e la scritta VENGO DALLA CASA DEI CUCCIOLI DI STACKPOLE) e corse verso la grande doppia porta. Dalla scatola veniva il rumore delle sue caviglie che si agitavano.

Cercò di aprire una delle porte spingendola sul binario, ma visto che non si muoveva, ricordò di aver chiuso a chiave. Lanciò un sonoro «Merda!» e si mise a frugare in cerca delle chiavi. Il governo esigeva che il laboratorio fosse chiuso a chiave tutte le volte - faceva parte di quella catena di attività in cui investiva dei soldi - ma Carune continuava a dimenticarsene.

Tirò fuori le chiavi e per un momento rimase a fissarle, ipnotizzato, passando il polpastrello del pollice sui denti della chiave di avviamento del *Brad*. Pensò di nuovo: Dio! Cristo! Poi fece scorrere le chiavi sull'anello cercando la Yale che apriva la porta della stalla.

Come la prima volta il telefono era stato usato inavvertitamente - Bell che ci chiamava dentro: «Watson, venga qui!» quando si era versato dell'acido addosso e sulle sue carte - così il primo atto di teletrasporto era avvenuto per caso. Victor Carune aveva teleportato le prime due dita della sua

mano sinistra per i cinquanta metri di larghezza della rimessa.

Carune aveva sistemato due portali ai lati opposti del capannone. Dal suo lato c'era un semplice cannone ionico, reperibile in qualsiasi negozio di materiale elettronico per meno di cinquecento dollari. Dall'altro lato, subito dietro il portale in fondo - entrambi rettangolari e delle dimensioni di un tascabile - c'era una camera a nebbia. Tra loro era sistemata una specie di tenda opaca da doccia, solo che le tende da doccia non sono di piombo. L'idea era sparare gli ioni attraverso il Portale Uno e poi fare il giro e vederli passare nella camera a nebbia posta immediatamente dietro il Portale Due, con lo schermo di piombo in mezzo per dimostrare che la trasmissione avveniva davvero. Solo che negli ultimi due anni il processo aveva funzionato soltanto due volte e Carune non aveva la minima idea del perché.

Stava sistemando al suo posto il cannone ionico, quando le dita gli erano scivolate dentro il portale - normalmente niente di preoccupante, ma quella mattina aveva anche urtato con il fianco la leva dell'interruttore sul pannello dei comandi, a sinistra del portale. Non si rese conto di quello che era successo - il macchinario faceva solo un ronzio impercettibile - finché non sentì una sensazione di formicolio alle dita.

«Non era come una scossa elettrica», spiegò Carune nell'unico e solo articolo che scrisse sull'argomento prima che il governo gli chiudesse la bocca. L'articolo venne pubblicato proprio su *Popular Mechanics*. Lo aveva venduto per settecentocinquanta dollari nel disperato ultimo tentativo di conservare al Viaggio il carattere di impresa privata. «Non c'era per nulla quella sensazione sgradevole che si avverte quando si tocca, per esempio, un filo elettrico scoperto. Era più come mettere la mano sulla copertura di una qualche piccola macchina che sta lavorando a pieno ritmo. La vibrazione è così rapida e leggera che provoca più che altro un senso di solletico.

«Allora abbassai gli occhi sul portale e vidi che l'indice era scomparso, secondo un taglio obliquo nella falange centrale, e anche il medio era scomparso fino a un punto un po' più alto del primo. In più, era sparita anche la parte dell'unghia nell'anulare.»

Carune aveva tirato istintivamente indietro la mano, lanciando un grido. Era così sicuro che avrebbe visto del sangue, scrisse in seguito, che per qualche momento ebbe l'impressione di vederlo davvero. Urtò con il gomito il cannone ionico e lo fece cadere dal tavolo.

Rimase lì con le dita in bocca, verificando che c'erano ancora, e tutte intiere. Gli attraversò la mente l'idea che stesse lavorando troppo. E poi so-

praggiunse un altro pensiero: che le ultime modifiche avessero potuto... avessero potuto far succedere qualcosa.

Non rimise le dita lì dentro; anzi, Carune fece soltanto un altro Viaggio in tutta la sua vita.

Sulle prime, non fece nulla. Si fece una lunga passeggiata senza meta attorno al capannone passandosi le mani tra i capelli, chiedendosi se dovesse chiamare Carson nel New Jersey o magari Buffington a Charlotte. Carson non avrebbe accettato una chiamata a carico del destinatario, quel bastardo leccaculo da due soldi, mentre Buffington probabilmente sì. Poi un'idea lo colpì e corse verso il Portale Due, pensando che, se le sue dita avevano davvero attraversato la rimessa, forse poteva esserci qualche segno del Viaggio.

Non ce n'erano, ovviamente. Il Portale Due stava in cima a tre cassette di arance di Pomona con il suo aspetto insignificante come una di quelle ghiottine giocattolo, ma senza la lama. Su una faccia della sua cornice di acciaio c'era una presa che lo collegava tramite un cavo al terminale di trasmissione, poco più di un trasformatore di particelle inserito in una linea di alimentazione di computer.

Il che gli fece venire in mente...

Carune guardò l'orologio e vide che erano le undici e un quarto. Il suo accordo con il governo prevedeva denaro, più tempo dei computer, che era infinitamente prezioso. Il suo collegamento al computer durava fino alle tre di quel pomeriggio, e poi ciao fino al lunedì mattina. Doveva sbrigarsi, doveva fare qualcosa...

«Lanciai un'altra occhiata alla pila di cassette di frutta», scrisse Carune nel suo articolo su *Popular Mechanics*, «e poi mi guardai i polpastrelli. E, certo, la prova era lì. Non avrebbe convinto nessuno al di fuori di me stesso, pensai allora; ma all'inizio, si sa, è solo se stessi che bisogna convincere.»

«Che cos'era, papà?» chiese Ricky.

«Già!» incalzò Patty. «Che cosa?»

Mark fece un sorrisetto. Erano tutti agganciati ora, anche Marilys. Avevano quasi dimenticato dove si trovavano. Con la coda dell'occhio lui poteva vedere le assistenti del Viaggio che spingevano lentamente il carrello fruscianti tra i Viaggiatori, mettendoli a dormire. Nel settore civile, aveva scoperto, il processo non era mai rapido come in quello militare; i civili si innervosiscono e vogliono parlarne. Il cannello e la maschera di gomma ri-



cordavano troppo la sala operatoria di un ospedale, dove il chirurgo con le sue lame sta in agguato da qualche parte dietro l'anestesista con la sua selezione di gas nei cestelli d'acciaio. A volte c'era panico, crisi isteriche, e sempre c'era qualcuno a cui cedevano i nervi. Di questi Mark ne aveva visti mentre parlava con i bambini: due uomini che si erano semplicemente alzati dai loro lettini, avevano attraversato la sala diretti verso l'ingresso, senza tanto chiasso, si erano staccati i documenti di convalida dal bavero della giacca ed erano usciti senza guardare indietro. Le assistenti del Viaggio avevano istruzioni rigorose di non discutere con chi andava via; c'erano sempre dei Viaggiatori in lista d'attesa, a volte anche quaranta o cinquanta, a sperare al di là della speranza. Quando chi proprio non ce la faceva andava via, quelli in attesa venivano fatti entrare con i loro documenti di convalida applicati alla camicia.

«Carune scoprì di avere due schegge nell'indice», disse Mark ai bambini. «Le tirò fuori e le mise da parte. Una è andata perduta, ma si può vedere l'altra allo Smithsonian Annex a Washington. Si trova in una cassetta di vetro chiusa ermeticamente vicino alle pietre lunari riportate dai primi astronauti dalla luna...»

«La nostra luna, papà, o una di quelle di Marte?» chiese Ricky.

«La nostra», rispose Mark sorridendo. «Un solo razzo con equipaggio è atterrato su Marte, Ricky, una spedizione francese avvenuta verso il 2030. In ogni modo, questo è il motivo per cui nella Smithsonian Institution si può vedere una semplice vecchia scheggia proveniente da una cassetta di arance. Perché è il primo oggetto in nostro possesso che sia stato materialmente teletrasportato - in Viaggio - attraverso lo spazio.»

«E poi che è successo?» chiese Patty.

«Be', secondo la storia Carune corse...»

Carune corse di nuovo al Portale Uno e rimase lì per un momento, con il cuore che gli batteva forte, senza fiato. Devo calmarmi, si disse. Devo riflettere. È impossibile massimizzare il proprio tempo se si è così agitati.

Mettendo volontariamente a tacere la parte della sua mente che gli gridava di sbrigarsi a fare qualcosa, trasse dalla tasca il tagliaunghie e con la punta della limetta estrasse le schegge dall'indice. Le lasciò cadere sull'incarto interno bianco di una tavoletta di Hershey che aveva mangiato mentre trafficava con il trasformatore cercando di aumentarne la capacità di afferenza (a quanto pare gli era riuscito al di là dei più folli sogni). Una rotolò via e andò perduta; l'altra finì nella Smithsonian Institution, chiusa in

una teca di vetro circondata da grossi cordoni di velluto e guardata dall'occhio vigile ed eterno di una telecamera a circuito chiuso.

Terminata l'estrazione delle schegge, Carune si sentì un po' più calmo. Una matita. Andava benissimo. Ne prese una che si trovava accanto al blocco per appunti sullo scaffale sopra di sé e la fece entrare delicatamente nel Portale Uno. Scomparve piano piano, centimetro per centimetro, un po' come un'illusione ottica, come il gioco di prestigio di un mago bravissimo. La matita diceva EBERHARD FABER N.2 su una delle facce, lettere nere stampate sul legno verniciato di giallo. Quando la ebbe spinta dentro finché fu sparita tutta fino a EBERH, Carune girò dall'altro lato del Portale Uno. Ci guardò dentro.

Vide la matita in spaccato, come se un coltello l'avesse tagliata di netto. Carune tastò con le dita dove doveva essere il resto della matita, ma chiaramente non c'era nulla. Attraversò la rimessa di corsa fino al Portale Due, e lì era la parte mancante della matita, sopra la cassetta superiore. Con il cuore che gli batteva così forte da fargli parere che tutto il torace gli si scuotesse, Carune afferrò la mina temperata della sua matita e tirò fino in fondo.

La alzò; la osservò. Improvvisamente la impugnò e scrisse FUNZIONA! su una tavola della parete. Scrisse calcando così forte che la mina si spezzò sull'ultima lettera. Scoppiò a ridere nel capannone deserto; una risata così acuta e così forte che svegliò le rondini che dormivano facendole svolazzare tra le alte travi.

«Funziona!» gridò, e corse di nuovo al Portale Uno. Agitava le braccia, la matita spezzata stretta in un pugno. «Funziona! Funziona! *Mi senti, Carson, testa di cazzo? Funziona. E SONO STATO IO!*»

«Mark, bada a come parli ai ragazzi», lo riprese Marilys.

Mark si strinse nelle spalle. «È quello che disse lui.»

«Be', potresti anche fare qualche intervento.»

«Papà», chiese Patty, «anche quella matita è nel museo?»

«Che domande! L'orso caga nel bosco?» disse Mark, e poi si mise una mano davanti alla bocca. I due bambini scoppiarono a ridere - ma quella nota stridula, Mark sentì con piacere, era scomparsa dalla voce di Patty - e dopo un tentativo durato un attimo di rimanere seria, Marilys si mise a ridere anche lei.

Poi fu la volta delle chiavi. Carune le gettò semplicemente attraverso il

portale. Ora stava riprendendo a pensare con calma e gli pareva che la prima cosa da scoprire fosse se il processo le portava dall'altra parte esattamente come erano, o se queste venivano in qualche modo modificate dal tragitto.

Vide le chiavi passare e scomparire; nello stesso momento esatto le sentì tintinnare sulla cassetta dall'altra parte della rimessa. Corse di là - stavolta solo trotterellando - e lungo la strada si fermò a rimettere al suo posto la tendina da doccia di piombo. Ormai non gli serviva più né quella né il cannone ionico. Tanto meglio, dato che il cannone era ridotto in uno stato impossibile da riparare.

Afferrò le chiavi, andò alla serratura che il governo gli aveva imposto di mettere alla porta e provò la Yale. Funzionava perfettamente. Andò a provare la chiave di casa. Funzionava anche quella. Lo stesso per le chiavi che aprivano gli schedari e quella che metteva in moto il *Brat*.

Carune intascò le chiavi e si tolse l'orologio. Era un Seiko Quartz LC con calcolatrice incorporata sotto il quadrante - ventiquattro pulsantini che gli permettevano di fare di tutto, dall'addizione e la sottrazione alle radici quadrate. Un apparecchio delicato - e altrettanto importante, un cronometro. Carune lo appoggiò davanti al Portale Uno e lo spinse fino in fondo con una matita.

Corse e lo raccolse. Quando lo aveva fatto passare, l'orologio diceva 11:31:07. Ora diceva 11:31:49. Ottimo. Non fosse stato per i soldi, avrebbe dovuto avere un assistente dall'altra parte per stabilire una volta per tutte che non c'era alcuno scarto di tempo. Be', pazienza. Ben presto il governo lo avrebbe sommerso di assistenti.

Provò la calcolatrice. Due più due faceva sempre quattro, otto diviso due era ancora quattro; la radice quadrata di undici era sempre 3,3166247... e così via.

Fu allora che decise che era il momento dei topi.

«Che cosa è successo ai topi, papà?» chiese Ricky.

Mark esitò un attimo. Qui ci voleva un po' di cautela se non voleva spaventare i bambini (per non dire della moglie) e provocare il panico pochi minuti prima del loro primo Viaggio. La cosa principale era dar loro la sicurezza che ora andava tutto bene, che il problema era stato sistemato.

«Come ho già detto, ci fu un piccolo problema...»

*Sì. Orrore, follia e morte. Che ve ne pare come piccolo problema, ragazzi?*

Carune mise sullo scaffale la scatola che diceva: VENGO DALLA CASA DEI CUCCIOLI DI STACKPOLE e guardò l'orologio. Accidenti, aveva messo quell'affare capovolto. Lo rigirò e vide che erano le due meno un quarto. Gli rimaneva solo un'ora e un quarto di tempo di computer. Come vola il tempo quando ti stai divertendo, pensò e ridacchiò forte.

Aprì la scatola, vi infilò la mano e tirò fuori per la coda un topo bianco che squittiva. Lo mise giù davanti al Portale Uno e disse: «Vai, topo». Il topo immediatamente saltò giù di lato dalla cassetta di arance su cui era appoggiato il portale e corse via.

Imprecando, Carune lo inseguì e riuscì anche quasi a prenderlo prima che s'infilasse in un buco della parete, scomparendo.

«MERDA!» urlò, e tornò di corsa alla scatola dei topi. Ci arrivò giusto in tempo per ricacciare dentro due potenziali evasi. Prese un secondo topo, tenendolo questa volta per il corpo (come formazione lui era un fisico e le abitudini dei topi bianchi erano un mistero per lui) e mise il coperchio alla scatola.

A questo secondo soggetto diede una bella spinta. Quello tentò di aggrapparsi al palmo di Carune, ma non gli servì: passò capitombolando per il Portale Uno. Carune lo sentì immediatamente ricadere sulle cassette dall'altra parte.

Stavolta partì di scatto, ricordando con quanta facilità gli era sfuggito il primo. Ma non c'era da preoccuparsi. Il topo bianco se ne stava appoggiato sulla cassetta, gli occhi vuoti, i fianchi che si gonfiavano debolmente. Carune rallentò e gli si accostò con cautela; non era uno abituato a giocare con i topi, ma non ci voleva un veterano di quarant'anni per accorgersi che qualcosa andava terribilmente male.

(«Il topo non si sentì troppo bene dopo che ci fu passato», disse Mark Oates ai suoi figli con un gran sorriso che per la moglie era solo palesemente falso.)

Carune toccò il topo. Era come toccare una cosa inanimata - un sacchetto di paglia, di segatura - tranne che per i fianchi ansanti. Il topo non si girò a guardare Carune; fissava dritto davanti a sé. Quello che lui aveva spinto dentro era un animaletto guizzante e pieno di vita; qui c'era quello che sembrava un modellino di cera, in grandezza naturale, di un topo.

Allora Carune fece schioccare le dita davanti agli occhietti rosa del topo. Questo sbatte le palpebre... e cadde morto su un fianco.

«Allora Carune decise di provare con un altro topo», disse Mark.

«Che fine fece il primo topo?» chiese Ricky.

Mark tirò fuori di nuovo quel gran sorriso. «Se ne andò in pensione con tutti gli onori.»

Carune trovò un sacchetto di carta e vi infilò il topo morto. Lo avrebbe portato quella sera a Mosconi, il veterinario. Mosconi lo avrebbe sezionato e gli avrebbe detto se gli organi interni avevano subito modifiche. Il governo avrebbe disapprovato l'iniziativa: far entrare un privato in un progetto che avrebbero classificato triplo top-secret appena ne fossero venuti a conoscenza. Cazzi vostri, come disse la gatta ai micini che si lamentavano del latte tiepido. Carune aveva deciso che il Grande Padre Bianco a Washington doveva sapere della faccenda il più tardi possibile. Visto lo scarso aiuto che il Grande Padre Bianco gli aveva dato, poteva aspettare. Cazzi vostri.

Poi si ricordò che Mosconi abitava a casa del diavolo e che la benzina rimasta nel camioncino non gli sarebbe bastata neppure per arrivare a metà strada... figurarsi per andare e tornare.

Ma erano le 2,03, meno di un'ora di tempo di computer, ormai. A quella dannata dissezione ci avrebbe pensato dopo.

Carune improvvisò una pista inclinata che portava all'ingresso del Portale Uno (in effetti il primo Scivolo da Viaggio, disse Mark ai bambini, e Patty trovò deliziosamente buffa l'idea di uno Scivolo da Viaggio per topi) e vi lasciò cadere un altro topo bianco. Ne bloccò un'estremità con un grosso libro e dopo qualche momento di inutile agitarsi, il topo superò il portale e sparì.

Carune attraversò di corsa la rimessa.

Il topo era arrivato morto.

Non c'era sangue. Nessun rigonfiamento sul corpo che indicasse che un brusco sbalzo di pressione aveva rotto qualcosa dentro. Carune pensò che la mancanza di ossigeno potesse...

Scosse la testa impaziente. Il topo aveva impiegato solo qualche nanosecondo per passare. Il suo orologio stesso aveva confermato che il tempo rimaneva costante nel processo, o pressoché costante.

Il secondo topo bianco andò a raggiungere il primo nel sacchetto di carta. Carune ne tirò fuori un terzo (il quarto, contando anche il fortunato che se l'era battuta dal buco), chiedendosi per la prima volta che cosa sarebbe finito prima - il suo tempo di computer o la sua riserva di topi.

Lo tenne stretto per il corpo e ne spinse le zampe attraverso il portale. Di

là dalla sala vide riapparire le zampe... solo le zampe. Quei piccoli piedi senza corpo scavavano freneticamente il legno grezzo della cassetta.

Carune ritirò il topo. Stavolta niente catatonia; gli morse la pelle tra pollice e indice con tanta forza da fargli uscire il sangue. Carune lasciò cadere in fretta il topo di nuovo nella scatola VENGO DALLA CASA DEI CUCCIOLI DI STACKPOLE e usò la bottiglietta di acqua ossigenata della cassetta del pronto soccorso del laboratorio per disinfettare il morso.

Ci mise un cerotto, poi frugò in giro finché non trovò un paio di spessi guanti da lavoro. Sentiva il tempo che passava, che passava, che passava. Ora erano le 2,11.

Prese un altro topo e lo spinse dentro all'indietro fino in fondo. Si precipitò al Portale Due. Il topo rimase in vita per quasi due minuti; fece anche qualche passo, in qualche modo. Barcollò lungo la cassetta di arance di Pomona, cadde da un lato, tentò stancamente di rimettersi in piedi e poi rimase giù. Carune gli schioccò le dita davanti al muso e riuscì a fargli fare altri quattro o cinque passi prima che ricadesse su un fianco. Il movimento dei fianchi rallentò... rallentò... si fermò. Era morto.

Carune sentì un brivido.

Tornò indietro, prese un altro topo e lo spinse fino a metà a testa avanti. Lo vide riapparire dall'altra parte, solo la testa... poi il collo e il petto. Con cautela, allentò la presa sul corpo del topo, pronto a riafferrarlo se avesse cominciato a divincolarsi. Non lo fece. Il topo rimase lì, mezzo dalla sua parte, mezzo dall'altra.

Carune corse al Portale Due.

Il topo era vivo, ma i suoi occhi rosa erano vitrei e vacui. I baffi non si muovevano più. Passando accanto al retro del portale, Carune vide una scena sbalorditiva: come aveva vista la matita in spaccato, così ora vedeva il topo. Vedeva le vertebre della minuta spina dorsale che terminava d'improvviso in cerchi bianchi; vide i tessuti muoversi delicatamente con l'ondata della vita attorno alla minuscola gola. Se non altro, pensò (e lo scrisse nell'articolo su *Poputar Mechanics*), sarebbe stato uno straordinario strumento diagnostico.

Poi si accorse che il movimento ondoso dei tessuti era cessato. Il topo era morto.

Carune tirò il topo per il muso, con una sensazione che non gli piacque e lo lasciò cadere nel sacchetto con i suoi compagni. Basta topi bianchi, decise. I topi muoiono. Muoiono se li si fa passare tutti interi e muoiono se li si fa passare solo a metà con la testa avanti. Mettendoli a metà dalla parte

della coda, rimangono vivi.

Che diavolo c'è là dentro?

Aggressione sensoriale, pensò quasi a caso. Quando passano attraverso vedono qualcosa - sentono qualcosa - toccano qualcosa. Dio, magari annusano qualcosa - che letteralmente li uccide. Che cosa?

Non ne aveva idea - ma aveva tutte le intenzioni di scoprirlo.

Carune aveva ancora quasi quaranta minuti prima che il COMLINK gli togliesse il data base da sotto i piedi. Staccò il termometro dalla parete accanto alla porta della cucina, tornò in fretta alla rimessa con lo strumento e lo fece passare da un portale all'altro. Il termometro entrò a ventotto gradi; uscì a ventotto gradi. Pescò nella stanza di sgombero dove teneva qualche giocattolo per i nipotini; trovò un pacchetto di palloncini. Ne gonfiò uno, lo legò e lo passò attraverso il portale. Venne fuori intatto e incolume - un passo avanti verso la risposta alla domanda sullo sbalzo di pressione.

Con cinque minuti davanti prima dell'ora del distacco, corse in casa, afferrò la vaschetta dei pesci rossi (dentro, Percy e Patrick dimenavano la coda muovendosi in giro agitati) e tornò sempre di corsa con la vaschetta in mano. Spinse la boccia attraverso il Portale Uno.

Si precipitò all'altro portale, dove la vaschetta era emersa e ora se ne stava appoggiata sulla cassetta. Patrick galleggiava a pancia in su; Percy nuotava lentamente in giro sul fondo del vaso, come intorpidito. Un momento dopo anche lui galleggiava a pancia all'aria. Carune stava allungando la mano verso la vaschetta quando Percy fece un debole guizzo con la coda e riprese i suoi languidi movimenti. Lentamente, parve rigettare ogni effetto e quando, quella sera alle nove, Carune ritornò dalla clinica veterinaria di Mosconi, Percy aveva un'aria più vivace che mai.

Patrick era morto.

Carune diede a Percy una doppia razione di cibo e a Patrick una sepoltura da eroe, in giardino.

Quando il computer lo ebbe tagliato fuori per quel giorno, Carune decise di fare l'autostop fino da Mosconi. Per cui, alle quattro meno un quarto di quel pomeriggio, si trovava sul margine della Route 26, con un paio di jeans e una pesante giacca scozzese, il pollice in fuori, un sacchetto di carta nell'altra mano.

Finalmente un ragazzo al volante di una *Chevette* non molto più grande di una scatola di sardine accostò e Carune ci salì. «Che hai in quel sacchetto, amico?»

«Un mucchio di topi morti», disse Carune. Alla fine un'altra macchina si

fermò. Quando il contadino che guidava gli chiese del sacchetto, Carune gli disse che c'erano un paio di sandwich.

Mosconi sezionò immediatamente uno dei topi; rimasero d'accordo che avrebbe fatto gli altri più tardi e avrebbe comunicato a Carune i risultati per telefono. Il risultato iniziale non era troppo incoraggiante; da quello che poteva dire il veterinario, il topo che aveva aperto era in perfetta salute, a parte il fatto che era morto.

Deprimente.

«Victor Carune era bizzarro, ma non era matto», disse Mark. Le assistenti del Viaggio si stavano avvicinando e pensò che doveva affrettarsi... altrimenti avrebbe finito la storia nella Sala Risveglio di Whitehead City. «Mentre faceva l'autostop per tornare a casa quella sera - gli toccò fare gran parte della strada a piedi, dice la storia - si rese conto che forse aveva risolto con un colpo solo un terzo della crisi energetica. Tutte le merci che viaggiavano per treno e camion e nave e aereo potevano essere spedite via Viaggio. Era possibile scrivere una lettera a un amico a Londra o a Roma o in Senegal, e lui l'avrebbe ricevuta già il giorno dopo - senza bisogno di consumare una sola goccia di petrolio. A noi pare normale, ma per Carune era una cosa grandiosa, potete credermi. E anche per tutti gli altri.»

«Che cosa era successo ai topi, papà?» chiese Rick.

«Questo è quello che Carune continuava a chiedersi», disse Mark, «perché si rendeva conto che se anche la gente poteva usare il Viaggio, questo avrebbe risolto praticamente tutta la crisi energetica e saremmo riusciti a conquistare lo spazio. Nel suo articolo su *Popular Mechanics* diceva che anche le stelle potevano essere finalmente nostre. E l'immagine che usò fu quella del sistema per attraversare un torrente poco profondo senza bagnarsi le scarpe. Basta prendere un grosso sasso e gettarlo nell'acqua, poi prenderne un altro, salire sul primo sasso, e gettare quello nel torrente, tornare indietro e prenderne un terzo, tornare al secondo, gettare il terzo nell'acqua, e così via fino ad avere un sentiero di sassi da una riva all'altra del torrente... o in questo caso, del sistema solare, e magari persino nella galassia.»

«Non ci ho capito niente», disse Patty.

«Perché invece del cervello hai cacca di gallina», fece Ricky saccente.

«Non è vero! Papà, Ricky dice che...»

«Basta, bambini», disse Marilys gentilmente.

«Carune prevede con grande esattezza quello che sarebbe poi successo»,



continuò Mark. «Razzi senza equipaggio programmati per atterrare prima sulla luna, poi su Marte, poi su Venere e poi sulle lune esterne di Giove... razzi in realtà programmati per fare una sola cosa dopo l'atterraggio...»

«Impiantare una stazione di Viaggio per astronauti», intervenne Ricky.

Mark annuì. «E ora ci sono avamposti scientifici in tutto il sistema solare e forse un giorno, quando noi non ci saremo più, ci sarà anche un altro pianeta per l'uomo. Ci sono navi-Viaggio in cammino verso quattro diversi sistemi stellari, con dei sistemi solari loro... ma ci vorrà tanto, tanto tempo prima che ci arrivino.»

«Ma io voglio sapere che cosa era successo ai topi», disse Patty impaziente.

«Bene, a un certo punto intervenne il governo. Carune cercò di tenerlo fuori il più possibile, ma alla fine quelli ne ebbero notizia e gli saltarono addosso a piè pari. Carune rimase nominalmente a capo del progetto Viaggio fin quando morì, dieci anni dopo; ma in realtà non ne ebbe più la responsabilità.»

«Poveraccio!» fece Rick.

«Ma è diventato un eroe», disse Patricia. «È in tutti i libri di storia, come il presidente Lincoln e il presidente Hart.»

Sono sicuro che questa è una grande consolazione per lui... dovunque si trovi, pensò Mark e andò avanti, glissando accuratamente sulle parti scabrose.

Il governo, che era stato messo con le spalle al muro dalla crisi energetica, si buttò sul progetto veramente a piè pari. Voleva che il Viaggio fosse funzionante e remunerativo il più presto possibile - diciamo ieri. Di fronte al caos economico e alla prospettiva sempre più probabile dell'anarchia e dell'inedia di massa negli anni Novanta, solo una difesa all'ultimo sangue li convinse a rimandare l'annuncio del Viaggio a dopo il completamento delle analisi spettrografiche degli oggetti che lo avevano effettuato. Quando le analisi furono terminate - mostrando che non c'erano state modifiche nella struttura dei manufatti trasportati - l'esistenza del Viaggio fu annunciata con clamore internazionale. Mostrando per una volta intelligenza (dopotutto la necessità aguzza l'ingegno) il governo degli Stati Uniti affidò le pubbliche relazioni alla Young e Rubicam.

Fu qui che iniziò la costruzione del mito attorno a Victor Carune, un uomo anziano, piuttosto singolare, che faceva la doccia forse un paio di volte la settimana e si cambiava solo quando gli veniva in mente. La

Young e Rubicam e le agenzie che la seguirono, trasformarono Carune in una combinazione di Thomas Edison, Eli Whitney, Pecos Bill e Flash Gordon. L'aspetto grottescamente macabro di tutto ciò (e questo Mark Oates non lo comunicò alla famiglia) era che Victor Carune poteva benissimo essere morto o impazzito; l'arte imita la vita, si dice, e Carune doveva conoscere bene quel romanzo di Robert Heinlein sui replicanti che si espongono al posto dei personaggi pubblici.

Victor Carune era un problema; un problema seccante che non si riusciva a eliminare. Era uno che non aveva paura di parlare forte, uno che puntava i piedi, un residuo degli ecologici anni Sessanta - un periodo in cui c'era ancora abbastanza energia da potersi permettere il lusso di puntare i piedi. Quelli invece erano i cupi anni Ottanta, con nubi di polvere di carbone che insozzavano il cielo e un lungo tratto della costa californiana che secondo i calcoli sarebbe stata inabitabile per una sessantina d'anni, grazie a una «escursione» nucleare.

Victor Carune rimase un problema fin verso il 1991 ; poi divenne un timbro di gomma, un tranquillo nonno sorridente; una figura che compariva nei telegiornali ad agitare la mano dal podio. Nel 1993, tre anni prima della sua morte ufficiale, comparve nell'auto di testa della Parata del Torneo delle Rose.

Imbarazzante e un po' sinistro.

Il risultato dell'annuncio del Viaggio - di un sistema funzionante di teletrasporto - il 19 ottobre 1988, fu una frustata planetaria di eccitazione e di ripresa economica. Sui mercati monetari mondiali il vecchio dollaro malconcio decollò d'un tratto verso il cielo. Chi aveva comprato oro a ottocentosei dollari l'oncia scoprì improvvisamente che una libbra d'oro fruttava poco meno di dodicimila dollari. Negli anni tra l'annuncio del Viaggio e le prime Stazioni di Viaggio funzionanti tra New York e Los Angeles, il mercato azionario salì a più di mille punti. Il prezzo del petrolio calò di soli settanta centesimi il barile, ma nel 1994 - con Stazioni di Viaggio che attraversavano gli Stati Uniti nei punti di traffico di settanta città importanti - l'OPEC aveva cessato di esistere e il prezzo del petrolio cominciò a crollare. Nel 1998 con Stazioni in quasi tutte le città del mondo libero e con trasporti regolari tra Tokio e Parigi, Parigi e Londra, Londra e New York, New York e Berlino, il petrolio era sceso a quattordici dollari il barile. Nel 2006, quando finalmente anche le persone cominciarono a usare il Viaggio regolarmente, il mercato azionario si era stabilizzato a cinquemila punti al di sopra dei livelli del 1987, il petrolio costava sei dollari il barile e le

compagnie petrolifere avevano cominciato a cambiare nome. La Texaco divenne Texaco Oil/Water e la Mobil era diventata Mobil Hydro-2-Ox.

Nel 2045 ormai il maggiore impegno era la prospezione idrica e il petrolio era tornato a essere quello che era nel 1906: un giocattolo.

«Ma i topi, papà?» ripeté sempre più impaziente Patty. «Che cosa era successo ai topi?»

Mark decise che quello poteva essere il momento giusto e richiamò l'attenzione dei bambini sulle assistenti del Viaggio, che stavano passando il gas a sole tre file da loro. Rick accennò di sì con la testa, ma Patty parve turbata quando una signora con una di quelle teste rasate e dipinte alla moda aspirò dalla maschera e cadde priva di sensi.

«Non si può viaggiare da svegli, vero, papà?» chiese Rick.

Mark annuì e sorrise con aria rassicurante a Patricia. «Carune lo capì anche prima che il governo intervenisse.»

«Ma come fece il governo a entrarci, Mark?» chiese Marilys.

Mark sorrise. «Il tempo dei computer. Data base. Quella era l'unica cosa che Carune non potesse elemosinare, prendere in prestito o rubare. Il computer gestiva la trasmissione di particelle vera e propria - miliardi di informazioni. È sempre il computer, sai, che fa sì che tu non esca dall'altra parte con la testa in mezzo allo stomaco.»

Marilys rabbrivì.

«Non aver paura», disse lui. «Non c'è mai stata una cantonata del genere, Mare. Mai.»

«C'è sempre una prima volta», mormorò lei.

Mark guardò Rick. «Come lo sapeva?» chiese al figlio. «Come faceva Carune a sapere che bisogna essere addormentati, Rick?»

«Quando metteva il topo dal didietro», rispose lentamente Rick, «loro stavano bene. Almeno finché non li aveva messi tutti interi. Venivano, be', scombussolati, solo quando li metteva con la testa avanti. Giusto?»

«Giusto», disse Mark. Le assistenti del Viaggio ora si stavano avvicinando, spingendo il silenzioso carrello dell'oblio. Non ce l'avrebbe fatta a finire il racconto; forse meglio così. «Non ci vollero molti esperimenti per chiarire che cosa stava succedendo, è evidente. Il Viaggio uccideva l'intero settore dei trasporti, ragazzi, ma almeno alleggeriva la pressione sugli sperimentatori...»

Già. Puntare i piedi era diventato di nuovo un lusso e gli esperimenti erano andati avanti per più di vent'anni, anche se i primi test di Carune con i

topi drogati lo avevano convinto che gli animali in stato d'incoscienza non erano soggetti a quello che da allora in poi, e per sempre, sarebbe stato noto come Effetto Organico o, più semplicemente, Effetto Viaggio.

Lui e Mosconi avevano drogato alcuni topi, li avevano immessi nel Portale Uno, ritirati dall'altra parte, e avevano atteso con ansia che le loro cavie si risvegliassero... o morissero. Ma si erano risvegliate e dopo un breve periodo di recupero avevano ripreso la loro vita da topo - mangiare, frottere, giocare e cacare - senza nessun effetto negativo. Quei topi divennero i primi di diverse generazioni studiate con grande interesse. Non mostravano segni di effetti a lungo termine; non morivano prima, i loro piccoli non nascevano con due teste o con il pelo verde, né evidenziavano col tempo altre conseguenze negative.

«Quando cominciarono con le persone, papà?» chiese Rick, anche se la risposta certamente l'aveva imparata a scuola. «Racconta questa parte!»

«Io voglio sapere che cosa era successo ai topi!» ribadì Patty.

Anche se le assistenti avevano ormai raggiunto l'inizio della loro fila (loro erano verso il fondo), Mark Oates si fermò un attimo a riflettere. La bambina, che non ne sapeva niente, aveva comunque ascoltato con il cuore e aveva fatto la domanda giusta. Per cui, quella a cui decise di rispondere fu la domanda del figlio.

«I primi Viaggiatori umani non furono astronauti o piloti collaudatori; furono detenuti volontari, scelti senza neppure una particolare considerazione per la loro stabilità psicologica. In realtà, secondo il parere dei ricercatori ora responsabili del progetto (Carune non era uno di loro; era diventato quello che si dice un capo onorario), più disgraziati erano e meglio era; se uno sballato mentale poteva entrare e uscire in buone condizioni - o almeno non peggio di com'era prima - allora il processo era con tutta probabilità sicuro anche per dirigenti, uomini politici e indossatrici di tutto il mondo.

Una mezza dozzina di questi volontari furono portati a Province, Vermont (luogo da allora divenuto famoso quanto un tempo lo era Kitty Hawk, North Carolina), addormentati e fatti passare attraverso due portali posti a distanza di due miglia esatte, uno per uno.

Così Mark disse ai suoi figli, perché certo tutti e sei i volontari vi emerbero sentendosi ben in gamba, grazie. Non disse del supposto *settimo* volontario. Questo personaggio, reale o mitico o più probabilmente entrambe le cose, aveva persino un nome: Rudy Foggia. Foggia si diceva fosse den-

tro per omicidio, condannato a morte nello stato della Florida per l'uccisione di quattro anziane persone durante una partita di bridge a Sarasota. Secondo le voci, le forze combinate della Central Intelligence Agency e dell'FBI si erano presentate a Foggia con un'offerta speciale, una tantum, prendere o lasciare, assolutamente non ripetibile. Fare il Viaggio completamente sveglio. Arriva dall'altra parte intatto e noi ti mettiamo in mano la grazia, firmata dal governatore Thurgood. Te ne vai, libero di seguire la Sola Autentica Croce o di far fuori qualche altro vecchietto che gioca a bridge in calzoncini gialli e scarpe bianche. Vieni fuori morto o impazzito, cazzi tuoi. Come disse la gatta. Che ne dici?

Foggia, che aveva capito che la Florida era uno di quegli stati che faceva sul serio con la pena di morte e a cui l'avvocato aveva detto che con ogni probabilità sarebbe stato lui il prossimo a sedersi sulla Vecchia Elettrizzante, disse: sta bene.

Tanti scienziati da riempire il banco della giuria (più quattro o cinque pronti per la sostituzione) erano presenti al Gran Giorno nell'estate del 2007. Ma se la storia di Foggia era vera - e Mark Oates pensava che probabilmente lo fosse - era difficile che fosse stato uno degli scienziati a parlare. Più probabilmente era stata una delle guardie che lo avevano accompagnato in volo da Raiford a Montpelier e poi lo avevano scortato da Montpelier a Province in un furgone blindato.

«Se esco vivo», avrebbe detto Foggia, «voglio una cena a base di pollo.» Poi mise piede nel Portale Uno e uscì immediatamente dal Portale Due. Ne uscì vivo, ma Rudy Foggia non era in condizione di mangiarsi la sua cena di pollo. Nel tempo che aveva impiegato per percorrere in Viaggio le due miglia (tempo valutato dal computer in sessantasette centomillesimi di secondo), i capelli di Foggia si erano fatti bianchi come la neve. Il suo viso non era mutato fisicamente in alcun modo - non era diventato rugoso o cascante o sciupato - ma dava l'impressione di un'enorme, quasi incredibile età. Foggia si trascinò fuori dal portale, gli occhi sbarrati e vuoti, la bocca tremolante, le mani tese davanti a sé. Cominciò a biasciare. Gli scienziati che gli si erano raccolti attorno si ritrassero e, no, Mark non pensava che qualcuno di loro avesse parlato; dopotutto sapevano dei ratti, dei porcellini d'India, dei criceti; di qualsiasi animale, in sostanza, con più cervello della vostra degna media.

Dovevano sentirsi un po' come quegli scienziati nazisti che tentavano di fecondare le donne ebraiche con lo sperma dei pastori tedeschi.

«Che cosa è successo?» gridò (dicono che abbia gridato) uno degli

scienziati. Fu l'unica domanda a cui Foggia ebbe la possibilità di rispondere.

«C'è l'eternità là dentro», disse e cadde morto di quello che secondo la diagnosi era un massiccio attacco cardiaco.

Gli scienziati lì riuniti rimasero con il suo cadavere (preso poi in consegna dalla CIA e dall'FBI) e con quella strana e paurosa dichiarazione del moribondo: *C'è l'eternità là dentro*.

«Papà, io voglio sapere che cosa successe ai topi!» ripeté Patty. Se ebbe la possibilità di ripetere la domanda fu solo perché l'uomo dall'abito elegante e le scarpe lucidissime si era rivelato un po' un problema per le assistenti del Viaggio. In realtà non voleva prendere il gas e lo nascondeva dietro un sacco di fanfaronate. Le assistenti stavano facendo il loro lavoro al meglio - sorridendo, scherzando, cercando di convincerlo - ma la cosa le aveva rallentate.

Mark sospirò. Aveva aperto lui il discorso - solo per distrarre i bambini dalle attività di preparazione al Viaggio - ma l'aveva pur aperto; e ora pensava di doverlo chiudere nel modo più onesto possibile, senza allarmarli o metterli in agitazione.

Non avrebbe parlato, per esempio, del libro di C. K. Summers, *La politica del Viaggio*, che conteneva una sezione intitolata «Il Viaggio sotto la rosa», un compendio di tutte le voci e le indiscrezioni più credibili sul Viaggio. La storia di Rudy Foggia, proprio lui, quello degli omicidi al circolo del bridge e della cena di pollo lasciata lì, c'era. C'erano anche storie di un'altra trentina (o di più... o di meno... o chissà) di volontari, capri e spiatori o folli che nel corso degli ultimi trecento anni avevano fatto il Viaggio da svegli. I più arrivavano morti dall'altra parte. Gli altri irrimediabilmente impazziti. In alcuni casi, l'atto di riemergere li aveva scossi a morte.

La sezione del libro di Summer che parlava delle voci e delle dicerie incontrollate sul Viaggio conteneva anche altre informazioni riservate sconcertanti: il Viaggio, pareva, era stato usato diverse volte come arma mortale. Nel caso più famoso (e l'unico documentato), che si era verificato appena una trentina di anni prima, un ricercatore del Viaggio, un certo Lester Michaelson, aveva legato la moglie con i Dreamropes di plexiplast della figlia e l'aveva spinta, urlante, attraverso il portale di Silver City. Ma prima di farlo, Michaelson aveva schiacciato il bottone dello zero, cancellando tutti e ciascuno delle centinaia di migliaia di portali possibili attraverso i

quali la signora Michaelson avrebbe potuto emergere - dappertutto, dalla vicina Reno alla Stazione Viaggio sperimentale su Io, uno dei satelliti di Giove. E così la signora Michaelson se ne stava a Viaggiare per sempre da qualche parte là fuori nell'ozono. Il legale di Michaelson, dopo che questo fu giudicato sano di mente e in grado di affrontare un processo per quello che aveva fatto (entro i limiti ristretti della legge forse poteva anche essere sano di mente, ma da ogni punto di vista pratico Lester Michaelson era proprio matto come un cappellaio), aveva presentato una difesa originale: il suo cliente non poteva essere processato per omicidio perché nessuno poteva dimostrare irrefutabilmente che la signora Michaelson fosse morta.

Questo aveva evocato l'immagine del terribile spettro della donna, incorporea, ma in qualche modo sensibile, urlante in un limbo... per sempre. Michaelson fu condannato a morte e la sentenza fu eseguita.

Inoltre, suggeriva Summers, il Viaggio era stato usato da vari dittatori per liberarsi di dissidenti e avversari politici; qualcuno sosteneva che la magia avesse le sue Stazioni di Viaggio illegali, collegate al computer centrale del Viaggio grazie alle connessioni con la CIA. Si suggeriva che la mafia usasse la capacità zero del Viaggio per disfarsi di corpi che, a differenza della povera signora Michaelson, erano già morti. Visto in questa luce, il Viaggio divenne la macchina di Jimmy Hoffa portata all'estremo, molto più efficiente della locale cava di ghiaia.

Tutto questo aveva portato alle conclusioni e alle ipotesi di Summers sul Viaggio; e questo, chiaramente, riportò all'insistente domanda di Patty sui topi.

«Be'», disse Mark lentamente, mentre la moglie gli faceva cenno con gli occhi di fare attenzione. «Ancora adesso nessuno lo sa bene, Patty. Ma tutti gli esperimenti sugli animali - topi compresi - sembravano portare alla conclusione che se il viaggio è praticamente istantaneo *fisicamente*, mentalmente prende un tempo molto, *molto* lungo.»

«Non capisco», disse mestamente Patty. «Lo sapevo.»

Ma Ricky stava guardando assorto il padre. «Continuavano a pensare», disse. «Le cavia. E anche noi, se non ci addormentassimo.»

«Sì», disse Mark. «Questo è quello che oggi si crede.»

Qualcosa si stava risvegliando negli occhi di Ricky. «Paura? Eccitazione? Non è soltanto teletrasporto, è vero, papà? È come una specie di curva del tempo.»

*C'è l'eternità là dentro*, pensò Mark.

«In un certo senso», disse. «Ma questa è un'espressione da fumetti: fa ef-

fetto, ma in realtà non vuol dir niente, Rick. Passa sopra all'idea di coscienza e al fatto che la coscienza non si suddivide: rimane intera e costante. Si serve anche di un'idea del tempo un po' balorda. Ma noi non sappiamo in che modo la coscienza pura misurerebbe il tempo e neppure se questo concetto possa avere un senso per la pura mente. Non siamo neppure in grado di concepire quello che potrebbe essere la pura mente.»

Mark tacque, turbato dagli occhi di suo figlio, a un tratto acutissimi e incuriositi. Capisce ma non capisce, pensò. La tua mente può essere il tuo miglior amico; o divertirti anche, quando non c'è niente da leggere, niente da fare. Ma ti si può rivoltare contro quando è lasciata per troppo tempo senza alimentazione. Può rivoltarsi contro di te, il che significa contro se stessa, aggredirsi selvaggiamente, forse consumarsi in un inconcepibile atto di autocannibalismo. Quanto tempo là dentro in termini di anni? Sessantasette centomiliardesimi di secondo da Viaggiare, per il corpo, ma quanto per la coscienza non disintegrabile in particelle? Cento anni? Mille? Un milione, un miliardo? Quanto tempo da solo con i tuoi pensieri in un interminabile campo di bianco? E poi, passato un miliardo di eternità, il devastante ritorno della luce, della forma, del corpo. Chi non impazzirebbe?

«Ricky...» cominciò, ma le assistenti del Viaggio erano arrivate con il loro carrello.

«Siete pronti?» chiese una.

Mark annuì.

«Papà, ho paura», fece Patty con una vocina. «Fa male?»

«No, amore, certo che non fa male», disse Mark e la sua voce era abbastanza calma, ma il cuore batteva un po' in fretta - come ogni volta, anche se questo per lui era il venticinquesimo Viaggio. «Vado io prima, così poi vedete com'è facile.»

L'assistente del Viaggio lo guardò con aria interrogativa. Mark fece un cenno affermativo con la testa e sorrise. La maschera calò. Mark la prese con le mani e aspirò profondamente dal buio.

La prima cosa di cui ebbe coscienza fu il duro cielo nero marziano visto attraverso la cima della cupola che circondava Whitehead City. Era notte, lì, e le stelle scintillavano con una forza mai vista sulla terra.

La seconda cosa di cui si rese conto fu un qualche genere di disturbo nella sala risveglio - mormorii, poi grida, poi un urlo acuto. Oh, Dio santo, questa è Marilys! pensò, e si sforzò di tirarsi su dal lettino spingendo via le ondate di vertigine.



Ci fu un altro urlo, e vide le assistenti correre verso i loro lettini, con le casacche rosso brillante che svolazzavano attorno alle ginocchia. Marilys barcollava verso di lui, puntando il dito. Urlò ancora e poi crollò a terra, facendo rotolare lentamente un letto vuoto lungo il corridoio, con la mano che tentava debolmente di reggerla.

Ma Mark aveva già seguito la direzione di quel dito. Aveva visto. Non c'era paura, negli occhi di Ricky; era eccitazione. Avrebbe dovuto saperlo, conoscendo Ricky: Ricky che era caduto dal ramo più alto dell'albero nel loro cortile a Schenectady quando aveva solo sette anni e si era rotto il braccio (ed era stato fortunato che fosse l'unica cosa rotta); Ricky che osava andare più veloce e più lontano con il suo skateboard, più di tutti i ragazzi del vicinato; Ricky che era il primo a raccogliere ogni sfida. Ricky e la paura non si conoscevano bene.

Finora.

Accanto a Ricky sua sorella fortunatamente dormiva ancora. La cosa che era stata suo fratello sobbalzava e fremeva sul suo lettino di Viaggio, il ragazzo di dodici anni con una testa di capelli bianchi come la neve e occhi incredibilmente antichi, con le cornee di un giallo malato. Una creatura più vecchia del tempo travestita da bambino; e continuava a saltellare e ad agitarsi con una specie di allegria orrenda, oscena, e davanti ai suoi versi soffocati, frenetici, le assistenti arretravano in preda al terrore. Qualcuna di loro fuggì, anche se erano state addestrate ad affrontare proprio questa inimmaginabile eventualità.

Le gambe del vecchio ragazzo si contorcevano e tremavano spasmodiche. Le mani adunche battevano e si torcevano e danzavano nell'aria; d'un tratto calarono e la cosa che era stata suo figlio prese ad artigliarsi la faccia.

«Più lungo di quanto pensi, papà!» ghignò. «Più di quanto pensi! Ho tenuto il fiato quando mi hanno dato il gas. Volevo vedere! Ho visto! Ho visto! Più di quanto pensi!»

Ghignando e ridacchiando, la cosa sul lettino improvvisamente si cavò gli occhi con le unghie. Il sangue sgorgò. La sala risveglio si riempì di voci urlanti.

«Più di quanto pensi, papà! Ho visto! Ho visto! Lungo Viaggio! Più lungo di quanto pensi...»

Disse dell'altro prima che le assistenti riuscissero finalmente a portarlo via, spingendo rapide il suo lettino, mentre lui urlava e si straziava gli occhi che avevano visto quanto non si poteva vedere per sempre e sempre;

disse dell'altro e poi si mise a urlare, ma Mark Oates non sentì perché a quel punto stava urlando anche lui.

### **Marcia nuziale**

Nell'anno 1927 si suonava jazz in una mesquita clandestina a sud di Morgan, Illinois, a una settantina di miglia da Chicago. Si era proprio in piena campagna, a venti miglia dal primo centro abitato degno di questo nome. Ma c'erano un bel po' di campagnoli con addosso la voglia di qualcosa di più forte di una strimpellata di chitarra dopo un'intera giornata a sudare nei campi e un bel po' di aspiranti jazz-baby che venivano a fare quattro salti con i loro fidanzati del borgo. C'erano anche alcuni uomini sposati (li si riconoscono sempre, cari miei: tanto varrebbe che si mettessero il distintivo) venuti a cercare un posto fuori mano dove spassarsela con l'amichetta non del tutto legittima.

Questo era ai tempi in cui il jazz era jazz, non rumore. Noi eravamo in cinque - batteria, cornetta, trombone, piano, tromba - ed eravamo parecchio bravi. Questo già tre anni prima che facessimo il nostro primo disco e quattro anni prima del cinema sonoro.

Stavamo suonando *Bamboo Bay* quando entrò questo marcantonio, vestito di bianco, con una pipa accesa che aveva più ghirigori di un corno francese. Tutti quelli della banda erano un po' brilli, ormai, ma la gente era assolutamente partita e faceva ballare le pareti del locale. L'atmosfera però era allegra e non c'era stata neanche una rissa per tutta la serata. Noi tutti si sudava a fiumi e Tommy Englander, il padrone, non mancava di farci arrivare i rifornimenti. Englander era uno per cui lavoravi volentieri e gli piaceva il nostro sound. Naturalmente per questo si meritava il primo posto nell'elenco dei miei beniamini.

Il tizio vestito di bianco si sedette al banco e io mi dimenticai di lui. Finimmo la serie con *Aunt Hagar's Blues*, un pezzo che a quei tempi veniva considerato veloce, in provincia, e ci meritammo un applauso abbastanza sentito. Manny aveva un gran sorriso sulle labbra quando posò la tromba e io gli mollai una pacca sulla schiena mentre scendevamo dalla pedana. C'era una ragazza solitaria in vestito da sera verde che mi faceva l'occhietto fin dall'inizio della serata. Era una rossa e io ho sempre avuto un debole per le rosse. Ricevetti un segnale dai suoi occhi e dal modo in cui aveva inclinato la testa, così cominciai a farmi strada nella folla per andare a vedere se voleva qualcosa da bere.

Ero a metà percorso quando l'uomo vestito di bianco mi si parò davanti. Da vicino si vedeva subito che era un cliente scomodo. Gli venivano su i capelli nonostante dovesse esserseli imbalsamati con un flacone intero di pomata, almeno a giudicare dall'odore, e aveva gli occhi piatti e stranamente scintillanti di certi pesci degli abissi.

«Voglio parlarti di fuori», disse.

La rossa fece il broncio e girò la testa dall'altra parte.

«Un'altra volta», risposi. «Lasciami passare.»

«Mi chiamo Scollay. Mike Scollay.»

Conoscevo il nome. Mike Scollay era un piccolo gangster di Shytown che si pagava birra e birilli importando alcolici dal Canada. Parlo di quelli ad alta gradazione inventati nel paese dove gli uomini girano in sottana e suonano la cornamusa. Questo quando non sono occupati con i tini, s'intende. La sua foto era apparsa sui giornali. L'ultima volta era stata quando gli aveva sparato contro un altro del giro.

«Sei un po' lontano da Chicago, amico», lo apostrofai.

«Mi sono portato dietro la compagnia», ribatté lui, «non temere. Fuori.»

La rossa mi lanciò un'altra occhiata. Io indicai Scollay e mi strinsi nelle spalle. Lei tirò su con il naso e mi voltò la schiena.

«Ecco», protestai. «Me l'hai mandata a monte.»

«Quelle come lei vengono via a carrettate per un soldo, a Chicago.»

«Ma io non volevo una carrettata.»

«Fuori.»

Lo seguii fuori. L'aria mi rinfrescò, dopo l'atmosfera fumosa del locale, dolce del profumo di erba appena tagliata. C'erano le stelle che ammiccavano debolmente. C'erano anche i gorilla, che non sembravano affatto deboli, e l'unica cosa che ammiccava dalle loro parti era la brace delle loro sigarette.

«Ho un lavoro per te», disse Scollay.

«Però.»

«Vale due centoni. Puoi dividerli con la banda o imboscarti un centone per te.»

«Che cos'è?»

«Un ingaggio, no? Mia sorella stringe il cappio. Voglio che suoni per la festa. A lei piace molto il Dixieland. Due dei miei ragazzi dicono che tu fai un Dixieland veramente buono.»

Vi ho detto che era un piacere lavorare per Englander. Lui ci pagava ottanta dollari la settimana. Questo mi offriva più del doppio per una sola e-

sibizione.

«È dalle cinque alle otto, venerdì prossimo», spiegò Scollay. «Al *Sons of Erin Hall* in Grover Street.»

«È troppo», osservai. «Come mai?»

«Ci sono due ragioni», rispose Scollay. Tirò una boccata dalla pipa. Stornava parecchio con quella faccia da delinquente. Avrebbe dovuto avere una Lucky Strike verde appesa al labbro inferiore; o magari una Sweet Corporal. La sigaretta della canaglia. Con la pipa non sembrava più una canaglia. La pipa lo faceva apparire triste e buffo.

«Due ragioni», ripeté. «Forse hai sentito che il Greco ha cercato di farmi fuori.»

«Ho visto la tua foto sul giornale. Tu eri quello che cercava di infilarsi nel marciapiede.»

«Spiritoso», ringhiò, ma senza cattiveria. «Sto diventando troppo grande per lui. Il Greco invecchia. Lui pensa in piccolo. Farebbe meglio a tornarsene al suo paese, a bere olio d'oliva e a contemplare il Pacifico.»

«Credo che sia l'Egeo.»

«Non me ne frega un cazzo, fosse anche il lago Huron», rispose. «Il fatto è che non vuole diventare vecchio. Vuole ancora far fuori me. Non capisce che cosa sta arrivando nemmeno quando lo vede.»

«Che saresti tu.»

«Bravo.»

«In altre parole, paghi due centoni perché il nostro ultimo numero potrebbe essere riarrangiato con accompagnamento di mitraglia.»

Gli passò sulla faccia un lampo di collera, ma a me parve anche di scorgere qualcos'altro. Allora non capii che cosa fosse, ma ora credo di saperlo. Credo che fosse pena. «Buddy Gee, io godo della miglior protezione che si può comperare con i soldi. Se qualcuno si prova a ficcare il naso, non avrà occasione di sniffare una seconda volta.»

«Qual è l'altra ragione?»

Parlò a voce bassa. «Mia sorella sposa un italiano.»

«Un bravo cattolico come te», ironizzai io.

Un altro lampo di collera, folgorante, e lì per lì pensai di avere esagerato. «Un bravo irlandese! Un buon vecchio autentico irlandese di quelli veri, ragazzo, e sarà meglio che te lo tieni a mente!» Poi, a voce così bassa che lo udii a stento, aggiunse: «Anche se ho perso quasi tutti i capelli, erano rossi».

Feci per dire qualcosa, ma non me ne diede il tempo. M'araffò e mi av-

vicinò la faccia fino a sfiorarmi il naso con il suo. Non avevo mai visto specchiarsi nel viso di un uomo tanta collera e umiliazione e furore e determinazione. Non capita più di vedere quell'espressione su una faccia di razza bianca, l'espressione di chi si sente disprezzato e ne è ferito nell'orgoglio. Tutto quell'amore e odio. Ma io lo lessi sul suo volto, quella sera, e capii che se avessi cercato di fare ancora lo spiritoso, l'avrei pagata cara.

«È grassa», mi bisbigliò e io sentii aroma di menta nel suo alito. «Sono tanti quelli che mi hanno riso dietro quando avevo le spalle girate. Non lo fanno quando posso vederli, però, stanne pur certo, signor Cornetta. Perché forse questo maccherone è tutto quel è riuscita ad accalappiare. Ma tu non riderai né di me, né di lei, né del maccherone. E nessun altro riderà, perché voi suonerete troppo forte. Nessuno si burlerà di mia sorella.»

«Non ridiamo mai quando suoniamo. È troppo difficile raggrinzire le labbra.»

Questo allentò la tensione. Rise. Una risata breve, simile a un latrato. «Vi farete trovare pronti alle cinque. Al *Sons of Erin* in Grover Street. Vi pagherò anche le spese di andata e ritorno.»

Non me lo stava chiedendo. Mi sentivo imbottigliato, ma lui non aveva intenzione di darmi neppure il tempo di discuterne. Se ne stava già andando e uno dei suoi accompagnatori gli teneva aperta la portiera posteriore di una *Packard coupé*.

Partirono. Io restai fuori ancora un po' a fumare una sigaretta. Era una sera mite, serena, e con il trascorrere dei minuti Scollay mi sembrò sempre più il personaggio di un sogno. Ero lì che rimpiangevo di non poter trasferire fuori la pedana per suonare nel parcheggio, quando Biff mi diede un colpetto alla spalla.

«È ora.»

«Vengo.»

Rientrammo. La rossa aveva agganciato un marinaio sale e pepe che doveva avere il doppio dei suoi anni. Non so che cosa ci facesse nell'Illinois un rappresentante della Marina statunitense, ma per conto mio poteva anche farselo, se era di gusti così scadenti. Non mi sentivo in gran forma. La birra mi era andata alla testa e Scollay mi sembrava molto più concreto lì, dove le esalazioni della merce che vendevano lui e altri del suo stampo erano così dense che ci potevi camminare sopra.

«Ci hanno chiesto *Camptown Races*», m'informò Charlie.

«Lascia perdere», risposi bruscamente. «Noi non suoniamo roba negra prima di mezzanotte.»

Vidi Billy-Boy irrigidirsi mentre si sedeva al piano. Fu solo un attimo, ma avrei voluto prendermi a calci. Del resto, dannazione, non è che uno può cambiare il vocabolario a cui è abituato da un giorno all'altro e alle volte non basta un anno e nemmeno dieci. A quei tempi «negro» era una parola che detestavo eppure continuavo a dirla.

Mi avvicinai a lui. «Scusa, Bill. Questa sera sono un po' fuori con la testa.»

«Sicuro», rispose lui, ma i suoi occhi guardavano altrove e io capii che le mie scuse non erano state accettate. Era un male, ma vi dirò che cos'era ancora peggio: sapere di averlo deluso.

Riferii loro dell'ingaggio durante la pausa successiva, senza fregarli sul compenso o sul mestiere di Scollay (anche se tenni per me dell'altro delinquente che gliela aveva giurata). Dissi anche che la sorella di Scollay era grassa e che Scollay era ipersensibile su questo punto. Chiunque si fosse lasciato andare a qualche spiritosaggine sull'argomento rischiava di ritrovarsi un terzo orifizio per la respirazione, un po' più in alto degli altri due.

Continuavo a tenere d'occhio Billy-Boy Williams mentre parlavo, ma non riuscivo a ricavar niente dalla sua faccia. Sarebbe stato più facile capire che cosa pensa una noce leggendo nelle rughe del guscio. Billy-Boy era il miglior pianista che avessimo mai avuto e a tutti noi dispiaceva per quello che era costretto a subire quando viaggiavamo da un posto all'altro. Naturalmente nel Sud era peggio, ma nemmeno nel Nord tirava un gran bel-l'aria. D'altronde, che cosa ci potevo fare? Eh? Ditemelo voi. A quei tempi bisognava vivere con queste disparità.

Arrivammo alla *Sons of Erin Hall* alle quattro del venerdì, con un'ora di anticipo, sullo speciale camioncino *Ford* allestito da me e Biff e Manny. Il cassone era protetto da un telo e dentro avevamo imbullonato al pianale due brandine. Avevamo persino uno scaldavivande elettrico collegato con la batteria e all'esterno avevamo scritto il nome della banda.

La giornata era di quelle giuste, con un bel sole come il tuorlo e nuvolette bianche che proiettavano piccole ombre sui campi. Ma una volta in città, ci pesò addosso una cappa di calura bigia, in mezzo a quel gran lavoro che tendi a dimenticare quando te ne stai in un posto come Morgan. Ora che fummo a destinazione, io avevo tutti i vestiti appiccicati addosso e avevo un bisogno impellente di far visita alla toilette. Né mi sarebbe dispiaciuto un bicchierino.

Eravamo in un grande edificio di legno, affiliato alla chiesa dove si doveva sposare la sorella di Scollay. Sanno di che genere di posto sto parlando tutti quelli che hanno fatto la comunione: riunione dei giovani cattolici il martedì, tombola il mercoledì e festicciole per i ragazzini il sabato sera.

Entrammo in fila indiana, ciascuno con il proprio strumento in mano e un pezzo della batteria di Biff nell'altra. A dirigere il traffico all'interno c'era una dama smilza, piatta come un'asse per lavare. Due uomini sudavano nell'appendere festoni di carta. Sopra la pedana per l'orchestra c'era uno striscione con due grandi campane di carta rosa. La scritta sullo striscione era: AUGURONI A MAUREEN E RICO.

Maureen e Rico. Vedevo bene perché Scollay era così sulle spine. Maureen e Rico. Roba da matti.

La dama tutta ossa ci piombò addosso. Aveva l'aria di avere un mucchio di cose da dire, perciò la battei sul tempo. «Siamo l'orchestra», annunciai.

«L'orchestra?» Occhioggiò con diffidenza i nostri strumenti. «Oh. Speravo che foste quelli dei rinfreschi.»

Io sorrisi, come se fosse del tutto normale che quelli dei rinfreschi trasportassero rullanti e astucci per tromboni.

«Potete...» comincio, ma fu interrotta dall'arrivo di un tipaccio a muso duro che non doveva ancora aver compiuto i vent'anni. Gli pendeva una sigaretta dall'angolo della bocca, ma da quel che vedevo, più che dare un contributo alla sua immagine, gli faceva lacrimare l'occhio sinistro.

«Aprite quegli astucci», ordinò.

Charlie e Biff mi guardarono. Io alzai le spalle. Aprimmo gli astucci e lui osservò gli strumenti. Constatato che non erano di quelli che si possono caricare con proiettili, lui tornò nel suo angolo a sedersi su una seggiola pieghevole.

«Potete sistemare la vostra attrezzatura sulla pedana» riuscì finalmente a finire la smilza, come se non fosse mai stata interrotta. «Nell'altra stanza c'è un pianoforte. Lo farò trasportare qui dai miei uomini, appena avranno appeso le decorazioni.»

Biff stava già cominciando a montare la batteria.

«Pensavo che foste quelli dei rinfreschi», ripeté la donna con visibile preoccupazione. «Il signor Scollay ha ordinato una torta e ci sono gli antipasti e l'arrosto e...»

«Verranno, signora», la tranquillizzai. «Vengono pagati alla consegna.»

«...il maiale e il cappone e il signor Scollay sarà furibondo se...» Vide uno dei suoi uomini che si fermava per accendersi una sigaretta proprio

sotto una stella filante che pendeva da un festone e strillò: «HENRY!» Lui sobbalzò come se gli avessero sparato. Io filai in pedana.

Avevamo preparato tutto e mancava un quarto d'ora alle cinque. Charlie, il trombonista, strombettava nella sordina e Biff si stava sgranchendo i polsi. Quelli dei rinfreschi erano arrivati alle quattro e venti e la signorina Gibson (così si chiamava la smilza, la quale si guadagnava da vivere organizzando quel genere di cose) per poco non saltò loro al collo.

Erano stati apparecchiati quattro lunghi tavoli e c'erano quattro donne di colore con grembiule e berretto a dare gli ultimi tocchi. Il carrello con sopra la torta era stato piazzato al centro della stanza perché tutti potessero ammirarla. Era a sei piani, sormontata da una coppietta di sposi.

Io uscii per farmi una cicca e mentre fumavo li sentii arrivare, in un gran strombazzamento di clacson. Restai dov'ero finché vidi emergere da dietro l'angolo la prima macchina, appena oltre la chiesa, poi spensi il mozzicone e rientrai.

«Arrivano», annunciai alla signorina Gibson.

Sbiancò e la vidi vacillare. Pensai che avrebbe fatto meglio a scegliersi un'altra professione, come decoratrice d'interni o bibliotecaria. «La salsa di pomodoro!» strillò. «Portate la salsa!»

Io tornai alla pedana e ci mettemmo in posa. Eravamo già stati ingaggiati per ricevimenti di quel genere (a quale orchestrina non era mai successo?) e quando la porta si spalancò, attaccammo con una versione ragtime della *Marcia nuziale*, arrangiata da me. Se l'idea vi fa venire in mente un cocktail allungato con la limonata, sono d'accordo con voi, ma ai ricevimenti ai quali l'abbiamo suonata siamo sempre riusciti a piazzarla abbastanza bene e questa volta non fece eccezione. Tutti batterono le mani, gridarono e fischiarono, poi cominciarono a far cagnara, ma dal modo in cui alcuni tenevano il tempo con un piede mentre cianciavano capii che avremmo fatto presa. Perciò non dubitai che sarebbe stata una buona esibizione. So tutto quello che si racconta sugli irlandesi e so che è quasi tutto vero, ma, porca miseria, non sono capaci di non godersela quando ci si mettono di buzzo buono.

Devo ammettere tuttavia che per poco non mandai alla malora il numero quando entrarono lo sposo e la sposa, quest'ultima rossa per l'imbarazzo. Scollay, in giacca a coda di rondine con calzoncini a strisce, mi spedì un'occhiataccia e non pensate che non lo avessi visto. Riuscii a mantenere la faccia di un giocatore di poker e lo stesso fecero i miei compagni: non uno



sbagliò una nota. Buon per noi. La comitiva al seguito degli sposi, che sembrava costituita interamente da tirapièdi di Scollay e rispettive bambole, era già svezzata. Non poteva essere altrimenti, se erano stati in chiesa. Ma a me era solo giunta qualche allusione all'orecchio, come dire.

La sorella di Scollay aveva i capelli rossi che lui andava perdendo, ed erano lunghi e ricci. Ma non di quella bella sfumatura ramata che potreste pensare. Nossignori, il suo era un rosso da mal di pancia, acceso come quello di una carota e sparso su viticci che sembravano cavatappi. La sua carnagione naturale era color bianco latte, ma aveva addosso troppe lentiggini perché lo si capisse. E Scollay non aveva forse detto che era grassa? Ragazzi, sarebbe come dire che c'è qualche mela ai mercati generali. Era un dinosauro umano, oltre il quintale e mezzo. Le era finito tutto nel petto, nei fianchi, nel sedere e nelle cosce, come avviene di solito con le ragazze grasse, trasformando quello che avrebbe dovuto essere sexy in qualcosa di grottesco e un po' inquietante. Ci sono ragazze grasse che hanno un gran bel faccino, ma la sorella di Scollay non aveva nemmeno quello. Aveva gli occhi troppo vicini fra loro, la bocca troppo grande e orecchie a sventola. Poi c'erano le lentiggini. Persino se fosse stata magra sarebbe stata brutta abbastanza da far fermare un orologio... che dico, una vetrina intera di orologi!

Già questo avrebbe fatto ridere chiunque non fosse stato immensamente stupido o profondamente cattivo. Ma quando ci aggiungevi Rico, lo sposo, l'insieme ti faceva venir voglia di ridere tanto da schiattare. Anche con un cilindro in testa, sarebbe riuscito a occupare solo una metà dell'ombra di sua moglie. A occhio e croce poteva pesare una quarantina di chili... con le scarpe addosso. Era secco come un grissino, con una carnagione peggio che olivastra. Quando sorrideva guardandosi in giro nervosamente, mostrava denti che sembravano i paletti di uno steccato di periferia.

E noi continuavamo a suonare.

Scollay tuonò: «Lo sposo e la sposa! Che il Signore dia loro ogni felicità!» E se il signore non lo fa, sottintendeva il suo tono minaccioso, sarà meglio che ci pensiate voi... almeno per oggi.

Tutti schiamazzarono e applaudirono. Noi finimmo il nostro numero con uno svolazzo e ci meritammo un'altra ovazione. La sorella di Scollay sorrise. Dio, che bocca grande. Rico fece un sorrisetto moscio.

Per un po' ci fu un gran circolare degli ospiti che mangiavano tartine al formaggio e fette d'arrosto e bevevano il miglior scotch illegale di Scollay. Fra un pezzo e l'altro, ne mandai giù tre bicchierini anch'io e ammetto che

oscurava il whisky di segale di Tommy Englander.

Anche Scollay sembrava più felice. Un pochino.

A un certo momento venne nei pressi della pedana e disse: «Voi altri ci sapete fare». Venendo da un amante della musica come lui, immagino che fosse un vero complimento.

Poco prima che tutti si sedessero ai tavoli per il pranzo, venne anche Maureen. Da vicino era ancora più brutta e l'abito bianco (con tutto il raso bianco che aveva addosso c'era da coprire almeno tre letti) non l'aiutava affatto. Ci domandò se potevamo suonarle *Roses of Picardy* con lo stile di Red Nichols e i Suoi Cinque Pennies, perché era la sua canzone ultrapreferita. Per essere grossa era grossa, ma almeno non era un pallone gonfiato, come certe sciacquette che vengono a fare qualche richiesta. L'accontentammo, ma non suonammo molto bene. Lei ci ascoltò lo stesso con un sorriso simpatico che quasi riusciva a farla diventare accettabile e applaudì quando finimmo.

Si sedettero per pranzare verso le sei e un quarto e il plotoncino arruolato dalla signorina Gibson servì in tavola. Vi si buttarono sopra come un branco di animali e non fa meraviglia; né rallentarono il ritmo con il quale tracannavano quella bevanda ad alta gradazione. Io non potei fare a meno di soffermarmi a osservare come mangiava Maureen. Cercai di distogliere lo sguardo, ma gli occhi tornavano sempre su di lei, come per assicurarsi che vedessero quello che la mia mente *pensava* che stessero vedendo. Tutti gli altri attorno a lei si abbuffavano, ma Maureen li faceva sembrare tutti come vecchie signore in una sala da tè. Non aveva più tempo da sprecare in sorrisi simpatici o nell'ascolto di *Roses of Picardy*; avresti potuto metterle davanti un cartello con scritto: DONNA AL LAVORO. Non aveva bisogno di coltello e forchetta, lei: si sarebbe trovata più comoda con una ruspa e un nastro trasportatore. Faceva tristezza a guardarla. E Rico (sfiorava il tavolo con il mento di fianco alla sposa e subito dopo si vedeva un paio di occhi castani, timidi come quelli di un cerbiatto) non faceva che passarle vivande, sempre con quel suo sorrisetto nervoso e lezioso.

Noi sospendemmo per una ventina di minuti durante la cerimonia del taglio della torta e la signorina Gibson ci rifocillò in cucina. Con forni e fornelli al lavoro, era peggio che in una fornace e nessuno di noi aveva molto appetito. La nostra esibizione era cominciata con il piede giusto e adesso sembrava procedere con quello sbagliato. Lo leggevo sulla faccia dei miei compagni...e anche su quella della signorina Gibson, se è per questo.

Quando tornammo sul palco, trovammo che le libagioni erano veramen-

te decollate. Brutti ceffi si aggiravano barcollando con sorrisi scemi sul grugno o facevano capannello negli angoli a scommettere sui cavalli. Alcune coppie volevano ballare il charleston, così suonammo *Aunt Hagar's Blues* (e se lo divorarono) e *I'm Gonna Charleston Back to Charleston* e altri pezzi del genere. Roba da jazz-baby. Le ragazzine si dimenarono, facendo saettare i calzini arrotolati e agitando le dita divaricate ai lati della faccia mentre sbraitavano vou-dou-dii-o-dou, una filastrocca che mi fa venire il voltastomaco ancora oggi. Fuori cominciò a far buio. Dalle finestre prive di protezione cominciarono a entrare falene che presero d'assalto le lampadine. E, come dice la canzone, la banda continuò a suonare. Gli sposi erano in disparte, quasi completamente trascurati, e non sembravano particolarmente ansiosi di svignarsela. Persino Scollay dava l'impressione di essersi dimenticato di loro. Era ubriaco.

Verso le otto entrò l'ometto. Lo scorsi immediatamente perché era sobrio e aveva l'aria impaurita: impaurita come quella di un gatto miope in un canile. Si avvicinò a Scollay che conversava con una tizia proprio sotto la pedana e lo toccò alla spalla. Scollay si voltò e io udii tutto quello che si dissero. Credetemi, l'avrei evitato volentieri.

«Chi cavolo sei?» domandò maleducatamente Scollay.

«Mi chiamo Demetrius», rispose l'ometto. «Demetrius Katzenos. Vengo da parte del Greco.»

In sala tutto si arrestò all'improvviso. Furono slacciati i bottoni delle giacche e numerose mani scomparvero sotto il bavero. Vidi che Manny era decisamente nervoso. Diamine, non mi sentivo molto calmo nemmeno io. Ma continuammo a suonare lo stesso, potete scommetterci.

«Ma guarda», ribatté Scollay sottovoce, in tono quasi riflessivo.

L'ometto proruppe: «Io non volevo venire, signor Scollay! Ma il Greco ha preso mia moglie. Dice che la uccide se non le do il suo messaggio!»

«Quale messaggio?» ringhiò Scollay. Gli erano ricomparse nubi di tempesta sulla fronte.

«Dice...» L'ometto s'interruppe con un'espressione contrita. Gli si contrasse la gola come se le parole fossero provviste di massa e gli fossero rimaste impigliate, soffocandolo. «Dice che sua sorella è una maiala. Dice... Dice...» Muoveva gli occhi concitatamente davanti all'espressione di pietra di Scollay. Io scoccai un'occhiata a Maureen. Era come se l'avessero schiaffeggiata. «Dice che ha un prurito. Dice che se una donna grassa ha un prurito alla schiena, si compera un grattaschiena. Dice che se una donna ha un prurito nelle mutande, si compra un uomo.»

Maureen cacciò un grido strozzato e scappò via in lacrime. Fece tremare il pavimento. Rico partì all'inseguimento, costernato. Si torceva le mani.

Scollay era diventato peggio che rosso: era viola. Quasi mi aspettavo, e forse senza quasi, che gli schizzasse il cervello fuori dalle orecchie. Rividi quell'espressione di pena che gli avevo visto nell'oscurità del parcheggio di Englander. Sarà anche stato un farabutto di seconda categoria, ma mi fece compassione. Sarebbe capitato anche a voi.

Quando parlò la sua voce era molto contenuta, quasi pacata.

«C'è altro?»

L'ometto greco guai. La sua voce era rotta dall'angoscia. «Non mi uccidere, ti prego, signor Scollay! È per mia moglie! Il Greco ha preso mia moglie! Io non voglio dire queste cose! Ma lui ha preso mia moglie, la mia donna...»

«Non ti farò niente», rispose Scollay, in tono ancora più tranquillo. «Dimmi il resto.»

«Dice che ti ride dietro tutta la città.»

Noi avevamo smesso di suonare e per un secondo il silenzio fu assoluto. Scollay alzò gli occhi al soffitto. Gli tremavano le mani che teneva chiuse a pugno davanti a sé. Le stringeva così forte, che mi sembrava di poter vedere i tendini in rilievo sotto la camicia.

«VA BENE!» urlò. «VA BENE!»

Si lanciò verso la porta. Due dei suoi cercarono di fermarlo, cercarono di spiegargli che era un suicidio, che era esattamente quello che il Greco desiderava, ma Scollay era come impazzito. Atterrò i suoi uomini e si catapultò nella notte nera.

Nella quiete funerea che seguì, tutto ciò che mi riuscì di sentire fu il respiro irregolare del messaggero e, più distante, i singhiozzi sommessi della sposa.

Pochi secondi dopo il giovinastro che ci aveva affrontati quando eravamo arrivati, mandò un'imprecazione e si lanciò verso la porta. Fu l'unico.

Prima ancora che passasse sotto il grande festone di carta appeso nell'atrio, si udirono stridere i copertoni e rombare i motori... molti motori. Là fuori era come la partenza di un Gran Premio automobilistico.

«Oh mio Dio!» gridò il giovane sulla soglia. «C'è un'intera carovana! *Buttati giù, capo! Buttati giù! Buttati giù...*»

Poi esplose la notte. Per un minuto, forse due, là fuori fu come la prima guerra mondiale. Saettarono proiettili dalla porta aperta e uno fece scoppiare una delle bocce di vetro appese al soffitto. Fuori la notte era illumi-

nata dai fuochi artificiali dei Winchester. Poi sentimmo le macchine che si allontanavano. Una delle pupe si spazzolava schegge di vetro dai capelli cotonati.

Ora che il pericolo era passato, corsero fuori anche tutti gli altri gorilla. Si spalancò la porta della cucina e ricomparve Maureen. Tutto quel che aveva addosso sobbalzava. La sua faccia era più gonfia che mai. Rico comparve sulla sua scia, come un valletto smarrito. Uscirono dal locale.

Nella sala vuota si manifestò la signorina Gibson, con gli occhi sgranati. L'ometto che aveva dato inizio al caos con il suo telegramma orale si era volatilizzato.

«Hanno sparato», mormorò la signorina Gibson. «Che cosa è successo?»

«Credo che il Greco abbia freddato il suo datore di lavoro», le rispose Biff.

Lei guardò me, sconvolta, ma prima che potessi farle da interprete, intervenne Billy-Boy con la sua voce sempre educata e pacata: «Vuol dire che hanno appena cancellato il signor Scollay, signorina Gibson.»

E la signorina Gibson fissò lui, con gli occhi sempre strabuzzati, finché piombò a terra svenuta. Avevo una certa vertigine anch'io.

Proprio in quel momento, giunse da fuori l'urlo più angosciato che abbia mai udito, allora o dopo. L'inumano lamento si protrasse. Non c'era bisogno di andare a sbirciare dalla porta per sapere chi si stava strappando il cuore nella strada, china sul fratello morto mentre cominciavano ad arrivare gli sbirri e gli sciacalli della stampa.

«Filiamo» mormorai. «Di corsa.»

In meno di cinque minuti avevamo tirato su tutto. Alcuni dei gorilla rientrarono, ma erano troppo ubriachi e troppo spaventati per accorgersi di noi.

Uscimmo dal retro, ciascuno portando un pezzo della batteria di Biff. Facevamo sicuramente un bel corteo, in fila indiana per la strada, per chiunque ci avesse visti. Io ero in testa, con l'astuccio della mia cornetta sotto il braccio e un cimbalo per mano. I ragazzi si fermarono all'angolo in fondo all'isolato mentre io andavo a prendere il camioncino. Gli sbirri erano ancora lontani. La grassona era ancora curva sul corpo del fratello in mezzo alla strada a singhiozzare come un'anima in pena, mentre il suo minuscolo sposo le correva intorno simile a una luna in orbita attorno a un grande pianeta.

Portai il camioncino all'angolo e i ragazzi buttarono tutto nel cassone, poi tagliamo la corda. Tenemmo una media di ottanta l'ora giù fino a

Morgan, su strade grandi e piccole, e, che i gorilla di Scollay non si fossero presi il disturbo di menzionarci agli sbirri o che fossero stati gli sbirri a non volersi disturbare, resta il fatto che non si fecero mai vivi.

Non incassammo neanche i nostri duecento dollari.

Entrò nel locale di Tommy Englander, dieci giorni dopo, una grassa ragazza irlandese a lutto. Il nero non le donava più del raso bianco.

Evidentemente Englander sapeva chi era (la sua foto era apparsa sui giornali di Chicago accanto a quella di Scollay) perché l'accompagnò lui stesso a un tavolo e zittì un paio di ubriacconi al banco che avevano sghignazzato vedendola apparire.

Soffrii per lei, come mi capitava certe volte di soffrire per Billy-Boy. È brutto essere fuori dal giro. Non c'è bisogno di uscirne per saperlo, anche se ammetto che se non ci provi non ti rendi conto di che effetto fa. E lei era stata molto dolce, per quel poco che le avevo parlato.

Quando ci fu una pausa, andai al suo tavolo.

«Mi dispiace per suo fratello», le dissi con non poco disagio. «So che le voleva molto bene e...»

«È come se fossi stata io a sparargli», m'interruppe. Si guardava le mani e allora, notandole a mia volta, vidi che erano la sua parte migliore, piccole e aggraziate. «Tutto quello che ha detto quell'omino era vero.»

«No, andiamo», protestai io e non avrei potuto tirar fuori niente di più insulso. Ma che cos'altro avrei potuto dire? Rimpiangevo di essere sceso da lei, perché non mi andava il modo strano in cui parlava, come se fosse da sola e non del tutto per la quale.

«Ma non divorzierò», continuò. «Piuttosto mi ammazzo e condanno la mia anima all'inferno.»

«Non parli così.»

«Non ha mai provato il desiderio di uccidersi?» mi chiese con trasporto. «Non si sente così quando la gente fa uso di lei e poi la deride? O non le è mai successo? Se vuole può anche dire così, ma mi scuserà se non le credo. Sa che cosa vuoi dire mangiare e mangiare e detestarsi per questo e mangiare ancora? Sa che cosa significa uccidere il proprio fratello perché si è *grassi*?»

I presenti cominciavano a girarsi e gli ubriachi avevano ripreso a sghignazzare.

«Mi dispiace», bisbigliò lei.

Avrei voluto dirle che dispiaceva anche a me. Avrei voluto dirle... Oh,

qualsiasi cosa, probabilmente, purché stesse meglio. Avrei voluto gridarle qualcosa laggiù, dove c'era lei, dentro a tutta quella ciccia. Ma non mi veniva in mente niente.

Così dissi semplicemente: «Devo andare. Dobbiamo suonare ancora».

«Capisco», mormorò lei. «Certamente... altrimenti si metterebbero a ridere di lei. Ma la ragione per cui sono venuta è... ecco, vorreste suonare *Roses of Picardy*? Mi è piaciuto come l'avete suonata al ricevimento. Vuole suonarmela?»

«Senz'altro. Volentieri.»

E gliela suonammo. Ma lei se ne andò a metà del pezzo e siccome non era esattamente il più adatto per un locale come quello di Englander, lo mollammo e passammo a una versione ragtime di *The Varsity Drag*. Quello li mandava sempre in brodo di giuggiole. Bevvi troppo per il resto della serata e all'ora della chiusura mi ero dimenticato completamente di lei. Be', quasi completamente.

Mentre stavamo smontando, mi venne in mente. Ciò che avrei dovuto dirle. La vita continua, così avrei dovuto dire. È così che si dice alla gente quando perdono una persona cara. Ma ripensandoci, fui contento di non averlo fatto. Perché forse era proprio di quello che aveva paura.

Naturalmente oggi nessuno sa più niente di Maureen Romano e di suo marito Rico, che le sopravvive come ospite dei contribuenti nel penitenziario statale dell'Illinois. O di come lei assunse la direzione della squinternata organizzazione di Scollay per trasformarla in un impero del Proibizionismo che rivaleggiava con quello di Al Capone. Di come liquidò due altri capibanda della North Side e inglobò il loro giro. Di come fece trascinare davanti a sé il Greco e lo uccise, così si sostiene da più parti, infilandogli una corda di pianoforte nell'occhio sinistro e trapassandogli il cervello mentre lui era in ginocchio al suo cospetto a farfugliare implorazioni. Rico, il valletto smarrito, divenne il suo principale luogotenente e si rese responsabile di una decina di omicidi di rivali.

Seguii le imprese di Maureen dalla Costa Occidentale, dove stavamo incidendo alcuni dischi che ebbero un discreto successo. Ma senza Billy-Boy. Mise su un'orchestra per conto suo poco dopo che avevamo lasciato Englander, una band tutta di colore che suonava Dixieland e ragtime. Andavano veramente forte giù nel Sud e io me ne felicitavo. Meglio così. Erano molti i locali dove non ci concedevano nemmeno un'audizione perché avevamo un nero nel gruppo.

Ma vi stavo raccontando di Maureen. Faceva spesso notizia e non solo perché era un cervellone, anche se questo contava parecchio. Maureen era spaventosamente grassa ed era spaventosamente cattiva e gli americani da una costa all'altra provavano per lei una strana forma di affetto. Quando morì di infarto, nel 1933, alcuni giornali riportarono che pesava due quintali e mezzo. Io però ne dubito. Non è possibile diventare così grassi, vi pare?

Comunque i suoi funerali si guadagnarono la prima pagina. È più di quanto si possa accreditare a suo fratello, che non riuscì mai, in tutta la sua misera carriera, a conquistarsi una posizione migliore che in quarta. Ci vollero dieci portantini per trasportare la sua bara. Su un rotocalco fu pubblicata la foto di quei poveracci. Metteva addosso un certo disagio a guardarla. La sua bara era grossa come un frigorifero di macelleria... e in un certo senso lo era.

Rico non aveva la testa per reggere da solo e fu incastrato già l'anno seguente per aggressione e tentato omicidio.

Non sono mai riuscito a togliermela dalla mente e lo stesso vale per quell'espressione contrita da cane bastonato che vidi sul viso di Scollay quella prima sera in cui mi parlò di lei. Ma non riesco a starci troppo male, per lei. I grassi possono sempre smettere di mangiare. Quelli come Billy-Boy Williams possono solo smettere di respirare. Ancora non vedo come avrei potuto aiutare l'uno o l'altro, però confesso che di tanto in tanto un certo disagio lo provo. Probabilmente perché sono molto più vecchio e non dormo più molto bene come quand'ero giovane. È tutto qui, no?

No?

### **Ode del paranoide**

Non posso più uscire.  
C'è un uomo alla porta  
con l'impermeabile  
che fuma una sigaretta.

Ma

ne ho scritto nel mio diario  
e le affrancatrici sono tutte allineate  
sul letto, sanguigne nel riverbero



dell'insegna del bar accanto.

Lui sa che se io muoio  
(o soltanto scompaio)  
il diario va e tutti sapranno  
che la CIA è in Virginia.

500 affrancatrici acquistate da  
500 negozi tutti diversi  
e 500 quaderni  
con 500 pagine ciascuno.

Sono pronto.

Lo vedo da quassù.  
La sua sigaretta ammicca appena  
sopra il bavero del suo trench  
e da qualche parte c'è un uomo in metropolitana  
seduto sotto una pubblicità della Black Velvet e pensa il mio nome.

Si è discusso di me nel chiuso delle stanze.  
Se il telefono squilla c'è solo fiato.  
Nel bar di fronte una rivoltella  
a canna mozza ha cambiato di mano in gabinetto.  
Ogni proiettile ha su il mio nome.  
Il mio nome è scritto in schedari segreti  
e lo si cerca nei necrologi.

Si è indagato su mia madre;  
grazie a Dio è morta.

Hanno campioni di scrittura  
ed esaminano gli occhielli all'indietro delle pi  
e le croci delle ti.

Mio fratello è con loro, ve l'ho detto?  
Sua moglie è russa e lui  
continua a chiedermi di riempire moduli.

Ce l'ho nel mio diario.  
Ascoltate...  
ascoltate  
dovete ascoltare:  
bisogna che ascoltiate.

Sotto la pioggia, alla fermata dell'autobus,  
corvi neri con ombrelli neri  
fingono di guardare l'orologio, ma  
non sta piovendo. I loro occhi sono dollari d'argento.  
Alcuni sono studiosi al soldo dell'FBI  
i più sono gli stranieri che vagano  
per le nostre strade. Li ho giocati.  
Sono sceso dall'autobus all'angolo tra la 25esima e la Lex  
dove un tassista mi sorvegliava da sopra il suo giornale.

Nella stanza sopra di me una vecchia  
ha applicato una ventosa elettrica al pavimento.  
Invia raggi attraverso il mio lampadario  
e ora io scrivo al buio  
alla luce dell'insegna del bar.  
Vi ho detto che *io so*.

Mi hanno mandato un cane con macchie marrone  
e una radio nel naso.  
L'ho annegato nel lavandino e l'ho trascritto  
nella cartelletta GAMMA.  
Non guardo più nella cassetta della corrispondenza.  
I biglietti d'auguri sono lettere-bomba.

(Indietro! Dico a te, dannazione!  
Indietro, conosco persone alte!  
Ti dico che conosco persone *molto* alte!)

Alla tavola calda hanno pavimenti parlanti  
e la cameriera dice che era sale ma io riconosco l'arsenico  
quando me lo mettono davanti. E il sapore giallo di senape  
per nascondere l'odore amaro delle mandorle.

Ho visto luci strane nel cielo.  
Ieri notte un uomo scuro senza faccia ha strisciato per nove miglia  
di fogne per emergere nel mio water, ascoltare  
le telefonate attraverso il legno scadente  
con orecchie cromate.  
Guarda che io *sento*.

Ho visto le impronte fangose delle sue mani  
sulla porcellana.

Non rispondo più al telefono,  
ve l'ho detto?

Vogliono allagare la terra di fango,  
tramano irruzioni.

Hanno medici  
fautori di stravaganti posizioni sessuali.  
Fabbricano lassativi che danno dipendenza.  
E supposte che bruciano.  
Sanno come spegnere il sole  
con le cerbottane.

Mi riempio di ghiaccio... ve l'ho detto?  
Svia i telescopi a raggi infrarossi.  
Conosco nenie e porto amuleti.  
Voi credete di avermi preso ma io vi posso distruggere  
da un momento all'altro.

Da un momento all'altro.

Da un momento all'altro.

Vuoi del caffè, amore?

Ti ho detto che non posso più uscire?  
C'è un uomo alla porta

con l'impermeabile.

## La zattera

Cascade Lake distava quaranta miglia dalla Horlicks University di Pittsburgh e, anche se in ottobre la sera calava presto in quella parte del mondo, il cielo era ancora chiaro, nonostante fossero partiti dopo le sei. Viaggiavano sulla *Camaro* di Deke. Deke era un guidatore spericolato anche da sobrio, ma dopo un paio di birre era peggio che andar di notte.

Non aveva ancora fermato l'automobile di fianco alla staccionata fra la piazzuola del parcheggio e la spiaggia, che era già smontato sfilandosi la camicia. Scrutava il lago in cerca della zattera. Con riluttanza Randy scese a sua volta. Indubbiamente, era stato lui a lanciare l'idea, ma non si era certo aspettato che Deke vi aderisse con tanto entusiasmo. Anche le ragazze, sul sedile posteriore, si accingevano a scendere.

Gli occhi ansiosi di Deke (come quelli di un tiratore scelto, pensò Randy allarmato) percorrevano la distesa d'acqua da una parte all'altra per poi fissarsi su un punto preciso,

«Eccola!» gridò, battendo una mano sulla capote della *Camaro*, «Avevi ragione, Randy! Diavolo! L'ultimo che arriva è una schiappa!»

«Deke...» lo chiamò Randy, aggiustandosi gli occhiali sul naso, ma non poté finire la frase perché l'amico stava già scavalcando la staccionata e correndo sulla spiaggia, senza voltarsi a guardare Randy, Rachel e LaVerne. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla zattera ancorata a una cinquantina di metri da riva.

Randy si guardò attorno a disagio, come per scusarsi con le ragazze per averle coinvolte, ma entrambe avevano gli occhi incollati su Deke; nulla di strano che Rachel guardasse Deke, dopotutto era la sua ragazza - ma vedere LaVerne guardarlo in quel modo gli procurò una fitta di gelosia che lo portò automaticamente a spogliarsi. Si tolse la blusa gettandola accanto a quella di Deke e saltò la staccionata.

«Randy!» urlò LaVerne, ma lui si limitò a sventolare un braccio invitandola a seguirlo, quasi odiandosi per quel sadico impulso - con ogni probabilità LaVerne era già pentita di essere lì. L'idea di una nuotata nell'acqua gelida d'ottobre non era certo piacevole quanto una tranquilla conversazione nell'appartamento che lui divideva con Deke.

Lei gli piaceva molto, ma era Deke il favorito. Non c'erano dubbi che sbavava dietro al suo amico e, dannazione, la cosa lo scocciava non poco.

Deke si slacciò i jeans e se li tolse senza rallentare la sua andatura, un gesto che Randy non sarebbe riuscito a imitare neanche da lì a mille anni. Con indosso solo il costume, Deke proseguiva la sua corsa, i muscoli della schiena e delle natiche guizzanti in perfetta armonia. Randy era ben conscio del suo fisico, mentre si toglieva i Levi's correndo - i movimenti di Deke parevano quelli di un ballerino mentre i suoi erano semplicemente ridicoli.

«Cristo! È gelida!» urlò Deke entrando in acqua.

Senza fermarsi, Randy esitò mentalmente - l'acqua è a cinque, forse dieci gradi, pensò. Potresti avere un arresto cardiaco. Seguiva i corsi di medicina e sapeva che l'ipotesi non era da escludere, ma accantonò questa considerazione. Si tuffò e per un attimo il cuore sembrò perdere un colpo, il respiro gli si bloccò in gola e dovette inspirare a lungo mentre il corpo gli si intirizziva per il freddo. È una pazzia, pensò, ma l'idea è stata tua, Panchito. Con lunghe bracciate seguì Deke.

Le due ragazze si scambiarono un'occhiata. LaVerne alzò le spalle con una smorfia. «Se possono loro, possiamo anche noi», dichiarò, sfilandosi la Lacoste e rivelando un reggiseno quasi trasparente. «Non si dice forse che noi donne abbiamo uno strato di grasso in più?»

Con un balzo superò la staccionata e corse verso il lago sbottonandosi i calzoni. Poco dopo Rachel si accodò a lei quasi con la stessa goffaggine di Randy.

Le ragazze erano arrivate al loro appartamento a metà pomeriggio - le lezioni al martedì terminavano all'una. Deke aveva appena ricevuto il suo assegno mensile di duecento dollari, che arrivava puntualmente grazie all'interessamento di uno dei tecnici patiti di football, soprannominati «angeli» dai giocatori. Il frigorifero era pieno di birre e l'ultimo album dei Night Ranger suonava sullo sgangherato giradischi di Deke. Tutti e quattro, un po' brilli, conversavano sulla bella estate indiana che ormai volgeva al termine. La radio stava preannunciando una tempesta di neve per mercoledì. LaVerne era intervenuta sentenziando che qualsiasi meteorologo che annunciasse una tempesta di neve in ottobre meritava di essere fucilato all'istante, e nessuno di loro aveva dissentito.

Rachel si era messa a raccontare che, quando era bambina, l'estate sembrava eterna, ma adesso che era adulta («Una vecchia arteriosclerotica di diciannove anni», l'aveva schernita Deke, ricevendo in risposta un calcio) l'estate sembrava accorciarsi ogni anno di più. «Come se avessi trascorso

la mia vita lontano da Cascade Lake», aveva continuato attraversando il sudicio pavimento alla volta del frigorifero. Curiosandovi dentro aveva scovato una Iron City Light, nascosta dietro a una marea di contenitori di plastica (quello al centro conteneva del chili ammuffito vecchio come il cucco - Randy era uno studente modello e Deke un ottimo giocatore di football, ma non primeggiavano di certo quando si trattava di fare le pulizie di casa). «Ricordo ancora la prima volta che ho cercato di nuotare fino alla zattera», aveva proseguito Rachel. «Sono rimasta lì per due ore come una stupida, terrorizzata all'idea di tornare a riva.»

Si era seduta accanto a Deke che le aveva circondato le spalle con un braccio. Aveva sorriso, persa nei suoi ricordi, e improvvisamente il volto di lei aveva ricordato a Randy quello di un personaggio famoso che non era riuscito a identificare. Gli sarebbe venuto alla mente più tardi, in circostanze meno piacevoli.

«Alla fine è dovuto venirmi a prendere mio fratello. E mi sono presa una di quelle scottature che non potete nemmeno immaginarvi.»

«La zattera è ancora lì», era intervenuto Randy, tanto per dire qualcosa. LaVerne che stava ancora guardando Deke (ultimamente sembrava essere diventato il suo passatempo preferito) distolse gli occhi per fissarli su di lui. «Fra poco sarà Halloween, Randy, Cascade Lake sarà chiusa dal giorno della Festa del Lavoro.»

«La zattera è ancora lì, comunque», aveva ribattuto lui. «Tre settimane fa ho partecipato a una spedizione geologica sull'altra sponda del lago e la zattera era al suo posto come...» Un brivido gli aveva percorso la schiena. «... come... un pezzetto d'estate che nessuno si è curato di metter via per l'anno prossimo.»

Si era aspettato che tutti scoppiassero a ridere, a questa affermazione, ma nessuno lo aveva fatto, neanche Deke.

«Il fatto che tu l'abbia vista tre settimane fa non significa che si trovi ancora lì», aveva commentato LaVerne.

«Mi è capitato di parlarne con un ragazzo», aveva risposto Randy finendo di sorvegliare la sua birra. «Billy DeLois, ti ricordi di lui, Deke?»

Deke aveva annuito. «Faceva parte della squadra come secondo giocatore scelto, prima dell'infortunio.»

«Sì, credo di sì. A ogni modo anche lui era passato da quelle parti e mi ha detto che i proprietari della spiaggia spostano la zattera solo quando il lago sta per ghiacciare. Ma se aspettano ancora un po' non riusciranno nemmeno a muoverla, perché resterà intrappolata dal ghiaccio.»

Aveva smesso di parlare, sentendo riemergere il ricordo della zattera sul lago - un quadrato di legno bianco sulle luminose acque azzurre dell'autunno. Aveva sentito riecheggiare nelle orecchie il ritmico sciabordio dei barili sotto di essa. Il rumore, per quanto lieve, risuonava nell'ovattato silenzio che circondava il lago, accompagnato unicamente dal gracchiare dei corvi che volavano attorno ai resti del raccolto di qualche contadino.

«E così domani neviccherà», aveva borbottato Rachel, alzandosi per evitare la mano di Deke che si era posata sul suo petto. «Che fregatura», aveva commentato, accostandosi alla finestra per scrutare il cielo.

«Sapete che cosa vi dico?» aveva proposto Randy. «Andiamo a Cascade Lake a farci una nuotatina fino alla zattera. È un modo carino per dire addio all'estate. Che ve ne pare?»

Se non fosse stato mezzo sbronzo, non gli sarebbe mai venuta in mente una cosa del genere e soprattutto non si sarebbe aspettato che lo prendessero così maledettamente sul serio. Ma Deke era già scattato in piedi.

«D'accordo, prode Pancho!» aveva squittito LaVerne, alzandosi immediatamente e finendo la birra in un sorso. «Andiamo!»

«Deke, sei ammattito?» era intervenuta Rachel, sorridendo, ma la sua espressione esitante era un po' preoccupata.

«No, ho intenzione di andarci sul serio», le aveva risposto Deke, alzandosi per prendere il cappotto. Con un misto di eccitazione e paura, Randy aveva osservato il volto sorridente dell'amico - impavido e un po' folle. Da tre anni dividevano la stessa stanza - Jack e Brain, Cisco e Pancho, Batman e Robin - e Randy conosceva bene quella sua espressione. Deke non stava scherzando, aveva deciso di andare a Cascade Lake. Con la mente era già lì.

Scordatelo, Cisco, io non vengo. Le parole gli erano salite spontaneamente alle labbra, ma prima che potesse pronunciarle LaVerne con gli occhi spiritati e colmi di gioia (forse per la troppa birra) aveva aderito con eccessivo entusiasmo.

«Io ci sto.»

«Allora muoviamoci! Che cosa hai detto, Pancho?» aveva chiesto Deke rivolto a Randy.

Randy aveva guardato Rachel, captando la struggente sofferenza nei suoi occhi - per quel che gliene importava Deke e LaVerne potevano andarsene da soli a Cascade Lake e macinarsi i quaranta chilometri di ritorno in piena notte, anche se l'idea che loro due se la sarebbero spassata non lo mandava in estasi. Ma l'espressione tormentata dell'altra ragazza...

«Ooh, *Ciisco!*» aveva urlato Randy.  
«Ooooh, *Pancho!*» gli aveva fatto eco l'amico.  
Avevano sollevato i palmi delle mani per poi congiungerli.

Randy era a metà strada dalla zattera quando vide la chiazza scura sulla superficie dell'acqua. Era a sinistra, oltre la zattera, al centro del lago. Di lì a pochi minuti, con l'oscurità, sarebbe stato difficile distinguerla... ammes- so che non fosse frutto della sua immaginazione.. Una chiazza di petrolio? si chiese, accelerando i movimenti, a malapena conscio delle ragazze che nuotavano alle sue spalle. Ma che diavole ci faceva una chiazza di petrolio sul lago deserto in ottobre? Aveva una strana forma circolare, non molto larga, sicuramente non più di due metri e mezzo di diametro.

«Uuuuhh!» urlò di nuovo Deke e Randy alzò lo sguardo verso di lui. Stava salendo la scaletta di fianco alla zattera, scrollandosi l'acqua di dosso come un cagnolino. «Come va, Pancho?»

«Bene!» urlò di rimando, accelerando l'andatura. L'acqua non era poi co- sì fredda come aveva pensato, non una volta che ci si muoveva. Era esau- sto. Il cuore pompava a tutta birra, procurandogli una sensazione di calore in tutto il corpo. Non era come a Cape Cod, da quelle parti l'acqua era ge- lida anche a metà luglio.

«Se credi di star male in acqua, Pancho, aspetta di uscire!» lo avvertì al- legramente l'amico. Saltellava su e giù sfregandosi il corpo, facendo oscil- lare la zattera.

Randy dimenticò la chiazza di petrolio mentre saliva la scaletta di legno bianca dalla parte della spiaggia. Poi la vide di nuovo. Era più vicina. U- n'oscura chiazza rotonda, come un enorme neo, fluttuante sulle dolci onde del lago. La prima volta che l'aveva scorta era a circa una quarantina di metri di distanza dalla zattera. Adesso era già a metà percorso.

Com'era possibile? Come...

Uscì dall'acqua e l'aria gli intirizzò il corpo, facendolo rabbrivire anco- ra di più di quando si era tuffato. «Ooohhhh, merda!» sbraitò ridendo, tre- mante nei suoi slip.

«Pancho, sei una mezza sega», lo prese in giro Deke, scuotendolo.  
«Freddo, vero? Sei sobrio, adesso?»

«Sono sobrio ! Sobrio !» Anche lui cominciò a saltellare come Deke, sfregandosi il corpo con le braccia. Si voltarono a guardare le ragazze.

Rachel aveva superato LaVerne che le sguazzava alle spalle come un cagnolino inesperto.



«Tutto bene, signore?» s'informò Deke.

«Vai all'inferno, maschilista da strapazzo!» gli urlò di rimando LaVerne e Deke scoppiò a ridere.

Randy lanciò un'occhiata alla strana chiazza scura e vide che era ancora più vicina. Quasi a dieci metri di distanza, adesso, e stava avanzando ancora. Fluttuava sull'acqua come un barattolo, ma la fluidità con cui si muoveva sulle onde indicava che non si trattava di un oggetto solido. Improvvisamente, un insensato e incontrollabile timore s'impadronì di lui.

«*Presto, nuotate!*» urlò alle ragazze e si chinò ad afferrare la mano di Rachel che aveva raggiunto la scaletta. La issò su. Udì chiaramente il ginocchio di lei sbattere contro il bordo della zattera.

«Ohi! Ehi, ma che...»

LaVerne era ancora lontana, a circa cinque metri. Randy guardò nuovamente la chiazza e vide che si era raccolta sul lato opposto della zattera. Era scura come petrolio, ma Randy era certo che non era petrolio... troppo scura... troppo spessa... troppo *strana*.

«Randy, mi hai fatto male! Che diavolo ti ha preso? Credi di essere divertente?»

«LaVerne! *Nuota!*» Adesso non era più soltanto paura, era terrore.

LaVerne alzò lo sguardo, non captando il terrore nella sua voce, ma l'urgenza del suo tono. Sembrò perplessa, ma sguazzò più velocemente, avvicinandosi alla scaletta.

«Randy, che cosa c'è?» chiese Deke.

Randy guardò nuovamente la cosa, che aveva avvolto un angolo della zattera. Per un attimo a Randy sembrò una bocca spalancata intenta a divorare da un momento all'altro la zattera. Poi la vide scivolare.

«Aiutami a tirarla su!» urlò a Deke, e afferrò la mano della ragazza. «Svelta!»

Deke scrollò le spalle perplesso e prese l'altra mano di LaVerne. La tirarono su un attimo prima che la chiazza raggiungesse i piedi della scaletta. La superficie dell'acqua s'increspò al suo passaggio.

«Randy, ma sei impazzito?» ansimò LaVerne, un po' spaventata. I capezzoli inturgiditi per il freddo s'intravedevano sotto il reggiseno.

«Quella cosa», indicò Randy. «Deke, che cos'è?»

Deke la individuò. Aveva raggiunto l'angolo sinistro della zattera. Si spostava lentamente verso un lato, riassumendo una forma rotonda. Adesso fluttuava. Tutti e quattro la osservarono.

«Una chiazza di petrolio, immagino», rispose Deke.

«Mi hai martoriato il ginocchio», l'accusò Rachel, spostando lo sguardo dalla cosa scura sull'acqua a Randy. «Tu...»

«Non è una chiazza di petrolio», ribatté Randy. «Hai mai visto una chiazza di petrolio rotonda?»

«Non ho mai visto una chiazza di petrolio, se proprio vuoi saperlo», replicò Deke. Si era rivolto all'amico, ma stava guardando LaVerne. Le sue mutandine erano quasi trasparenti, come il reggiseno, il delta del suo sesso scolpito nella seta, le belle natiche tonde solide come il marmo. «Per quanto ne so io, potrebbero anche non esistere. Io vengo dal Missouri.»

«Mi verrà un livido», brontolò Rachel, ma non c'era più traccia di collera nella sua voce. Aveva visto Deke guardare LaVerne.

«Dio, sto congelando», sbottò LaVerne, rabbrivendo.

«È venuta per le ragazze», disse Randy.

«Dai, Pancho Pensavo fossi sobrio.»

«È venuta per le ragazze», ripeté ostinato e pensò: *Nessuno sa che siamo qui. Nessuno.*

«E tu, Pancho, hai mai visto una chiazza di petrolio?» chiese Deke, mettendo con noncuranza un braccio intorno alle spalle nude di LaVerne, quasi nello stesso modo in cui aveva accarezzato i seni di Rachel quel pomeriggio. Non stava toccando i seni di LaVerne - non ancora, a ogni modo - ma la sua mano era molto vicina. Randy si rese conto che non gliene importava. La sola cosa che gli interessasse in quel momento era la macchia scura e rotonda.

«Ne ho vista una a Cape Cod, quattro anni fa», rispose. «Siamo andati tutti quanti a ripescare gli uccelli che erano rimasti intrappolati.»

«Ecologico, Pancho», dichiarò Deke con un cenno di approvazione. «Molto ecologico.»

«Era una schifosa sostanza appiccicosa», continuò. «Un'enorme sostanza unta e a strisce. Non assomigliava affatto a quello. Non era, voglio dire, *compatta.*»

Sembrava trovarsi lì per sbaglio, avrebbe voluto dire. *Quella cosa non si trovava lì per sbaglio; sembrava trovarsi lì di proposito.*

«Voglio tornare indietro», intervenne Rachel. Stava ancora guardando Deke e LaVerne. Il suo volto esprimeva la pena che provava e Randy si chiese se lei fosse cosciente che glielo si leggeva in faccia.

«Vai», disse LaVerne. I suoi occhi esprimevano la consapevolezza del suo trionfo, pensò Randy, ben conscio che, nonostante la malignità, la sua deduzione era esatta. La soddisfazione che così apertamente rivelava La-

Verne non era diretta a colpire Rachel... ma non cercava però di nascondere all'altra ragazza.

LaVerne si avvicinò di più a Deke, colmando lo spazio che li divideva. Adesso i loro fianchi si toccavano. Per un breve attimo Randy distolse la sua attenzione dalla cosa, per focalizzarla su LaVerne con un'ondata di odio profondo. Sebbene non avesse mai picchiato una ragazza, in quel momento l'avrebbe fatto con immenso piacere. Non perché ne era innamorato (si era preso una bella cotta, questo sì, voleva qualcosa di più di una scopata, questo sì, ed era stato parecchio geloso quando aveva cominciato ad andare dietro a Deke, ma non era certo così pazzo da portare con sé una ragazza che amava veramente, sapendo che Deke era nel raggio di venti chilometri), ma perché conosceva l'espressione sul volto di Rachel, quello che provava in quel momento.

«Ho paura», bisbigliò Rachel.

«Di una chiazza di petrolio?» domandò LaVerne incredula, e poi scoppiò a ridere. Randy provò ancora l'incontrollabile desiderio di farle del male - un sonoro manrovescio per cancellare quell'espressione di superiorità che aveva disegnata in volto e lasciarle l'impronta delle dita sulla guancia.

«Vacci tu, allora», l'aggredì Randy.

LaVerne gli sorrise con indulgenza. «Non ho nessuna voglia di tornare, adesso», gli rispose, come un adulto che spiega pazientemente a un bambino. Guardò il cielo e poi Deke. «Voglio vedere sorgere le stelle.»

Rachel era una ragazza minuta, graziosa. Il suo atteggiamento scanzonato e un po' insicuro ricordava a Randy le ragazze di New York - le si vedeva ogni mattina sempre di corsa, mentre si recavano al lavoro, con indosso gonne mozzafiato con lo spacco sul davanti o sui lati, tutte quante con stampata in faccia la loro nevrotica bellezza. Gli occhi di Rachel erano sempre scintillanti, ma era difficile stabilire se fosse una gioia interiore ad accenderli, o un atavico senso di inquietudine.

Deke preferiva le ragazze slanciate con capelli scuri e occhi a mandorla sognanti, e adesso Randy vedeva che era tutto finito fra Deke e Rachel - quali che fossero le motivazioni; un po' di noia e superficialità da parte di lui, qualcosa di profondo, complicato e probabilmente doloroso da parte di lei. Era finita. Una rottura così improvvisa ed evidente che Randy poteva avvertirne il dolore, come un fiammifero che si consuma, bruciandoti le dita.

Nonostante la sua tremenda timidezza, Randy si avvicinò a Rachel e le circondò le spalle con un braccio. Lei gli lanciò una breve occhiata, lo

sguardo infelice, ma riconoscente per quel gesto, e lui fu felice di averla aiutata, anche se in minima parte, e gli tornò alla mente che assomigliava a qualcuno. Qualcosa nel suo volto, nel suo sguardo...

In un primo momento l'aveva associata a qualcuno che partecipava a un quiz televisivo, poi a qualcuno che faceva la pubblicità a dei cracker o qualcosa del genere. Infine tutto fu chiaro nella sua mente. Somigliava a Sandy Duncan, l'attrice che recitava in *Peter Pan* a Broadway.

«Che cos'è quella cosa, Randy?» chiese.

«Non lo so.»

Randy osservò Deke che gli stava sorridendo, un sorriso affettuoso, più di condiscendenza che di disprezzo... ma vi era anche un po' di disprezzo. Forse Deke non ne era cosciente, ma c'era. L'espressione diceva: Ecco il nostro vecchio pessimista Randy, che se la fa sotto di nuovo. Probabilmente voleva che Randy dicesse: Non è niente, Non preoccuparti, Se ne andrà. Ecco quello che voleva sentirsi dire. Ma non lo fece. Che continuasse pure a sorridere. Quella chiazza scura sull'acqua lo spaventava. Questa era la verità.

Rachel si staccò da Randy e andò a inginocchiarsi sull'angolo della zattera vicino alla cosa, e per un momento gli richiamò alla mente un'altra associazione: la ragazza sull'etichetta della White Rock. Sandy Duncan sulle etichette della White Rock, pensò. I capelli biondi come il grano maturo le ricoprivano come un velo la testa ben modellata. Aveva la pelle d'oca per il freddo.

«Cerca di non caderci dentro», l'ammonì LaVerne con ironia.

«Piantala, LaVerne», la zittì Deke, ancora sorridente.

Randy guardò nella loro direzione, erano in piedi al centro della zattera, abbracciati, con i fianchi che si toccavano, quindi guardò Rachel. Un terrore improvviso lo colpì come una scarica elettrica. La chiazza nera aveva dimezzato lo spazio tra sé e l'angolo della zattera dove Rachel, inginocchiata, la stava osservando. Prima era a tre o quattro metri di distanza. Adesso era lontana sì e no due metri. Vide un'espressione allarmata nei suoi occhi inespressivi e insondabili, come la cosa sulla superficie dell'acqua.

Adesso era Sandy Duncan seduta sull'etichetta della White Rock che fingeva di essere ipnotizzata dall'inebriante aroma del Nabisco Honey Grahams, pensò stupidamente, sentendo i battiti del cuore accelerare come poco prima in acqua e gridò: «Togliti da lì, Rachel!»

Poi tutto si svolse come lo scoppio di un fuoco d'artificio. Eppure poteva vedere e sentire ancora ogni cosa con una sorprendente chiarezza. Era tutto

perfettamente registrato nel suo cervello.

LaVerne rise - nel giardino del campus dell'università in un pomeriggio di sole avrebbe potuto risuonare come la risata di una qualsiasi ragazza del college, ma lì, in quell'oscurità che calava, sembrava la macabra risata di una strega intenta a mescolare il suo calderone.

«Rachel, forse faresti meglio a...» attaccò Deke, ma lei lo interruppe, per la prima e sicuramente ultima volta.

«Che colori!» esclamò con voce remota e un incerto stupore. Fissava la chiazza scura rapita, e per un attimo Randy pensò di aver visto quello di cui lei stava parlando, colori, sì, colori, che turbinavano in cerchi concentrici. Poi scomparvero e ritornò a essere la solita opaca chiazza scura. «Che colori meravigliosi!»

«*Rachel!*»

Lei allungò il braccio verso la cosa, il braccio bianco come il marmo, con la pelle d'oca, teso verso la cosa, con l'intenzione di toccarla; notò l'assimmetria delle unghie mangiate.

«*Ra...*»

La zattera oscillò mentre Deke avanzava verso di loro. In quello stesso istante Randy si avvicinò a Rachel, cercando di afferrarla, a mala pena conscio che non voleva che fosse Deke a farlo.

Le dita di Rachel sfiorarono lievemente la superficie dell'acqua, creando piccoli cerchi - e la chiazza nera si sollevò. Randy udì il rantolo che uscì dalla sua bocca, il vuoto nei suoi occhi si riempì di una straziante agonia.

La sostanza nera e viscosa procedeva rapidamente lungo il suo braccio come fango... e sotto di essa, Randy vide la pelle di lei dissolversi. Rachel spalancò la bocca in un urlo. Nello stesso momento si piegò in avanti agitando la mano in aria verso Randy, che cercò di afferrarla. Le loro dita si sfiorarono. I loro occhi s'incontrarono e gli sembrò ancora una volta di vedere Sandy Duncan. Poi cadde nell'acqua.

La cosa fluì sul punto dove lei era caduta.

«Che cosa è successo?» stava urlando LaVerne dietro di loro. «Che cosa è successo? È caduta in acqua? Che cosa le è successo?»

Randy fece per tuffarsi dietro di lei, ma Deke lo trattenne. «No», lo fermò con voce terrorizzata, quasi irriconoscibile.

La videro riaffiorare e agitare le braccia - no, non le braccia. Un braccio. L'altro era ricoperto di una membrana nera saldata a strati e dalla carne rossa maciullata s'intravedevano i tendini. Sembrava un rotolo di roastbeef.

«*Aiuto!*» urlò Rachel. I suoi occhi dilatati si spostavano frettolosamente

su di loro, poi nel nulla, di nuovo su di loro, poi nel nulla, come lanterne oscillanti in una notte senza meta. Si dibatteva nell'acqua sollevando schiuma. «*Aiutatemi! Fa male! Per favore, aiutatemi! MI FA MALE, MI FA MAAAAL...*»

Randy era caduto quando Deke l'aveva spinto. Si rialzò e cercò di soccorrere l'amica, incapace di ignorare quella richiesta d'aiuto. Fece per tuffarsi, ma le robuste braccia di Deke gli circondarono l'esile petto.

«No, è morta», gli sussurrò con voce stridula. «Cristo, non lo vedi? È morta, Panche»

La cosa scura ricoprì improvvisamente il viso di Rachel come un nero sudario e le grida della ragazza si soffocarono fino a interrompersi del tutto. Ora la chiazza l'avvolgeva come una rete e le penetrava le carni come se fosse acido e quando dalla giugulare schizzò un fiotto di sangue, Randy vide uno pseudopodio risucchiarle il sangue. Non riusciva a credere ai suoi occhi, non riusciva a capire... non c'erano dubbi, non stava impazzendo, non stava sognando e non era in preda a qualche allucinazione.

LaVerne strillava. Randy si voltò giusto in tempo per coglierla nel gesto melodrammatico di portarsi la mano agli occhi come la diva di un film muto. Stava per ridere e dirglielo, ma nessun suono uscì dalla sua bocca.

Ritornò a guardare Rachel, ma di lei non restava quasi più nulla.

La sua estenuante lotta per sopravvivere si era ormai ridotta a qualche spasmo. La cosa fluì lentamente su di lei con una forza soprannaturale. *Adesso è più grande, più grande, senza dubbio.* Vide la mano di lei cercare di colpirla e appiccicarlesi, come se fosse melassa o una carta moschicida; la vide consumarsi lentamente. La sagoma di lei era ormai quasi irriconoscibile, non era più nell'acqua, faceva parte della cosa nera, galleggiava dentro di essa, la carne bianca - ossa, pensò nauseato - spiccava. Un conato di vomito lo costrinse a voltarsi per rimettere.

LaVerne stava ancora strillando. Poi udì l'eco di un manrovescio. *Spam!* E lei smise di urlare e cominciò a piagnucolare tirando su con il naso.

L'ha picchiata, pensò Randy. Non ero io quello che doveva farlo?

Indietreggiò, pulendosi la bocca con la mano, sentendosi debole, malato e spaventato. Così spaventato che non era più in grado di pensare. Fra poco avrebbe cominciato a urlare anche lui e Deke avrebbe schiaffeggiato anche lui. Deke non si sarebbe mai fatto prendere dal panico, oh, no, Deke era un vero eroe, senza ombra di dubbio. Devi essere un campione di football... per rimorchiare le belle ragazze, si mise a canticchiare mentalmente. Poi udì Deke che gli stava dicendo qualcosa e alzò lo sguardo al cielo,

cercando di mettere ordine nella sua testa, di cancellare la visione del corpo di Rachel che veniva divorato dalla cosa, fino a perdere la sua forma umana. Non voleva essere schiaffeggiato anche lui da Deke.

Fissando il cielo intravide le prime stelle, l'Orsa Maggiore era già visibile mentre la tenue luce del giorno veniva inghiottita a occidente. Erano le sette e mezzo.

«Oh, Cisco», piagnucolò. «Questa volta siamo nella merda fino al collo.»

«Che cos'è?» gli chiese, afferrandolo per le spalle e scuotendolo. «L'ha mangiata, non hai visto? L'ha *mangiata*, l'ha *divorata*! Che cos'è?»

«Non ne ho idea. Te l'ho detto prima. Non mi hai sentito?»

«Dovresti saperlo, sei tu il cervellone della situazione. Sei tu quello che non si perde neanche un fottutissimo corso scientifico!» Adesso Deke stava quasi gridando e questo aiutò Randy a riprendere il controllo.

«Non ho mai letto di una cosa del genere in nessun libro scientifico», gli rispose Randy. «L'ultima volta che ho visto qualcosa del genere è stato allo Shock Show organizzato per Halloween quando avevo dodici anni.»

La cosa aveva ripreso la sua forma circolare, fluttuava sull'acqua a una decina di metri di distanza dalla zattera.

«È più grande», borbottò LaVerne.

La prima volta che l'aveva vista, pensò Randy, doveva avere più o meno un diametro di cinque metri, adesso era poco meno di otto.

«È *più grande perché ha mangiato Rachel!*» urlò LaVerne e ricominciò a strillare.

«Se non la pianti, giuro che ti spacco la faccia», la minacciò Deke, e lei smise. Non subito, però, ma lentamente, come un disco che viene spento senza togliere prima la puntina. Aveva gli occhi spalancati.

Deke tornò a rivolgersi a Randy. «Come ti senti, Pancho?»

«Non lo so.»

«Ehi, amico!» Deke tentò di sorridergli e, preoccupato, Randy si chiese come potesse - che una parte di lui si stesse divertendo? «Non hai proprio la minima idea di che cosa possa essere?»

Randy scosse la testa. Dopotutto poteva anche essere una chiazza di petrolio... o lo era stata, finché non era successo qualcosa. Forse dei raggi cosmici l'avevano alterata in qualche modo. O forse Arthur Godfrey ci aveva scaricato addosso una bella pisciata atomica, chi lo sapeva? Chi poteva saperlo?

«Riusciremo a superarla nuotando velocemente?» insistette Deke, scuotendo la testa.

tendo Randy per le spalle.

«No!» urlò LaVerne.

«Piantala, LaVerne, o giuro che ti disintegro all'istante», l'aggredì Deke, alzando nuovamente la voce. «Non scherzo.»

«Hai visto anche tu con quanta velocità ha divorato Rachel», disse Randy.

«Può darsi che prima avesse fame», rispose Deke. «Può darsi che adesso sia sazia.»

Randy rivide Rachel inginocchiata all'angolo della zattera, così immobile e graziosa nel suo reggiseno e nei suoi slip, e provò ancora un irrefrenabile voltastomaco.

«Provaci», disse a Deke.

Deke digrignò i denti. «Oh, Pancho.»

«Oh, Cisco.»

«Voglio andare a casa», sussurrò velocemente LaVerne. «D'accordo?»

Nessuno dei due le rispose.

«Allora non ci resta che aspettare», asserì Deke. «Com'è venuta, se ne andrà.»

«Può darsi», rispose Randy.

L'amico lo guardò, con gli occhi furiosi che luccicavano nell'oscurità. «Può darsi? Che diavolo vuoi dire?»

«È arrivata con noi. L'ho vista. Come se avesse sentito il nostro odore. Se è sazia, come dici tu, se ne andrà, altrimenti...» Rabbrividì.

Deke reclinò la testa pensieroso, i capelli corti ancora gocciolanti.

«Aspettiamo», sentenziò. «Che si abboffi di pesce.»

Nel quarto d'ora che passò, non scambiarono neanche una parola. La temperatura era scesa. Dovevano esserci circa dieci gradi e tutti e tre avevano indosso solo biancheria intima. Passati i primi dieci minuti, Randy aveva cominciato a battere i denti. LaVerne aveva cercato di avvicinarsi a Deke, ma lui l'aveva respinta, con gentilezza, ma deciso.

«Lasciami solo», le aveva detto.

Quindi lei si era seduta, incrociando le braccia e tremando per il freddo. Aveva guardato Randy, facendogli capire con gli occhi che se voleva andarle vicino e abbracciarla, questa volta non avrebbe fatto obiezioni.

Lui aveva distolto lo sguardo, tornando a guardare la chiazza scura sull'acqua. Fluttuava, sempre alla stessa distanza. I suoi occhi avevano cercato la spiaggia, una mezzaluna argentea, irreale come un fantasma. Gli albe-



ri scuri tracciavano un orizzonte dietro di essa. Pensò di aver intravisto la *Camaro* dell'amico, ma non ne era certo.

«Siamo venuti qui così di punto in bianco», commentò Deke.

«Mmm», confermò Randy.

«Senza dirlo a nessuno.»

«Già.»

«Quindi nessuno sa che siamo qui.»

«No.»

«Basta!» urlò LaVerne. «Basta, mi mettete paura!»

«Chiudi quella fornace», le ordinò Deke, e Randy non poté fare a meno di ridere - per quanto gliel'avesse sentito dire un mucchio di volte, lo lasciava sempre interdetto. «Se c'è da passare la notte qui, lo faremo. Domani qualcuno sentirà le nostre grida. Non siamo mica in mezzo al deserto australiano, vero, Randy?»

Randy non gli rispose.

«Non è vero?»

«Sai benissimo dove ci troviamo», gli rispose Randy. «Lo sai bene quanto me. Abbiamo lasciato la Statale 41, percorso otto miglia sulla strada secondaria...»

«C'erano dei cottage ogni venti metri...»

«Cottage abitati soltanto d'estate. Siamo in ottobre. Sono deserti, non c'è un cane. Arrivando qui, abbiamo oltrepassato cancelli con cartelli di divieto d'accesso ogni venti metri...»

«E allora? Un guardiano...» Deke non sembrava più così tanto sicuro. Che avesse paura? Si arriva vergini a tutti gli avvenimenti della vita. Che Deke stesse per esplorare questo terreno sconosciuto per la prima volta in quella sera, in quel mese, in quell'anno, e forse in tutta la sua vita? Randy non ne era certo, ma l'eventualità gli procurò un piacere perverso.

«Non c'è niente da rubare, e se c'è un guardiano farà un salto da queste parti sì e no ogni due mesi.»

«Cacciatori...»

«Forse il mese prossimo», replicò Randy mordendosi la lingua. Era riuscito a spaventare anche se stesso.

«Forse ci lascerà in pace», intervenne LaVerne, con un timido e patetico sorriso. «Può darsi che... può darsi che ci lasci in pace.»

«Quando gli asini si metteranno a volare», ribatté Deke.

«Si sta muovendo», annunciò Randy.

LaVerne balzò in piedi. Deke si avvicinò a Randy e per un attimo là zat-

tera oscillò, spaventando a morte Randy e facendo strillare di nuovo la ragazza. Poi Deke indietreggiò e la zattera smise di oscillare. L'angolo della parte sinistra (guardando la spiaggia) sprofondava leggermente nell'acqua.

Guizzò verso di loro con una velocità spaventosa e Randy vide gli stessi colori che aveva visto Rachel... un'orgia di rosso, giallo e blu saettavano fosforescenti sulla superficie color ebano. Seguivano il ritmo delle onde, amalgamandosi in armonia. Randy si rese conto che sarebbe caduto dentro, dritto nella cosa, sentiva che si stava piegando in avanti...

Con uno sforzo sovrumano si diede un pugno sul naso avendo la stessa sensazione che si prova quando si reprime un colpo di tosse. Il naso gli bruciava per il dolore, il sangue caldo gli colava sulle labbra, e poi fu in grado di indietreggiare e urlare: «Non guardate! Deke! Non guardarla! Sono i colori a ipnotizzarti!»

«Sta andando sotto la zattera», singhiozzò Deke. «Che cos'è questa merdaccia, Pancho?»

Randy la guardò - la guardò attentamente. La vide rannicchiarsi lungo il fianco della zattera, per metà fuori, simile a un trancio di pizza. Per qualche istante, sembrò ammassarsi lì, aumentando di volume, e l'agghiacciante visione che crescesse di volume fino al punto di invadere la superficie della zattera gli tolse il respiro.

Poi scomparve sotto. Gli sembrò di udire un rumore - come quando si tirano le tende a una finestra - ma forse aveva i nervi troppo tesi.

«È sotto?» chiese LaVerne con noncuranza, come se si sforzasse di apparire a tutti i costi tranquilla, invece stava ancora urlando. «È andata sotto la zattera? È sotto di noi?»

«Sì», le rispose Deke. Guardò Randy. «Io mi muovo adesso», annunciò. «Ho buone probabilità, adesso che è sotto la zattera.

«No», lo supplicò LaVerne. «Non lasciarci qui. Non...»

«Sono veloce», disse Deke continuando a guardare Randy e ignorando completamente la ragazza. «Ma devo muovermi finché è sotto la zattera.»

A Randy girava vorticosamente la testa, la stessa inebriante ed esilarante sensazione che si prova su un otto volante poco prima di vomitare. C'era tempo per sentire il ritmico galleggiare dei barili sotto la zattera, c'era tempo di udire il crepitio delle foglie secche mosse dal vento sugli alberi oltre la spiaggia, c'era tempo per chiedersi perché era andata sotto la zattera.

«Vai pure», gli disse. «Ma non credo che ce la farai.»

«Ce la farò», rispose Deke e si avviò verso il bordo della zattera.

Fece due passi e poi si fermò.

Il respiro gli si fece più veloce, il cervello coordinava il cuore e i polmoni per la nuotata più veloce della sua vita. Ma il respiro, come tutto il resto, gli si bloccò in quell'istante, a metà inspirazione. Voltò il capo e Randy vide una nervatura del suo collo irrigidirsi e gonfiarsi.

«Panch...» lo chiamò con voce soffocata, poi iniziò a gridare.

Urlò con tutta la forza che aveva in corpo, la voce da baritono divenne acuta come quella di un soprano. Così potente da risuonare tutt'intorno come un richiamo spettrale. In un primo momento Randy aveva pensato che stesse soltanto urlando, ma poi captò una parola, no, tre parole, le stesse tre parole ripetute all'infinito. «*Il mio piede!*» stava urlando. «*Il mio piede! Il mio piede! Il mio piede!*»

Randy abbassò lo sguardo. Il piede di Deke era affondato nella zattera. La ragione era ovvia, ma Randy si rifiutava di accettarla - era impossibile, grottesco. Il piede di Deke era stato tirato giù fra due delle assicelle che costituivano la superficie della zattera.

Poi vide l'oscuro scintillio della cosa dietro il calcagno e le dita dei piedi, viva, con vorticosi, mortali colori.

La cosa aveva ghermito il suo piede («*Il mio piede!*» aveva urlato Deke, quasi per confermare quello che gli stava accadendo. «*Il mio piede, oh, il mio piede, il mio PEEEEEEDEEEE!*»). Aveva messo un piede fra le assicelle (*metti un piede nella fessura, e la fine è sicura*, farfugliò incoerentemente Randy) e la cosa era lì sotto. La cosa aveva...

«*Scappa!*» urlò improvvisamente Randy. «*Scappa, Deke, dannazione, SCAPPA!*»

«Che cosa sta succedendo?» strillò LaVerne e Randy si rese conto a malapena che non lo stava solamente scuotendo, gli aveva conficcato nelle spalle i suoi artigli da strega. Non sarebbe stata di alcun aiuto. Le diede una gomitata nello stomaco. LaVerne emise un urlo acuto e stramazza al suolo. Randy si precipitò verso Deke, afferrandolo per un braccio.

I tendini e le vene tesi nello sforzo sembravano le costole di un dinosauro. Liberare Deke era come sradicare un enorme albero. Gli occhi spalancati di Deke guardavano il cielo purpureo del dopo crepuscolo, vitrei e increduli, e strillava, strillava, strillava.

Randy voltò gli occhi e vide che il piede di Deke era sprofondato nella fessura fino al polpaccio. La fessura sarà stata sì e no larga un centimetro, non di più, eppure il suo piede vi era entrato. Il sangue scorreva sulle assicelle bianche come piccoli ruscelli in piena. La sostanza nera ribolliva nella fessura come plastica surriscaldata, su e giù, come il pulsare di un cuore.

*Vai e salvalo. Vai e salvalo subito o non ci sarà più niente da fare per lui... tieni duro, Cisco, per favore, tieni duro...*

LaVerne si alzò e indietreggiò per evitare un nodoso, urlante albero-Deke, radicato al centro della zattera sotto il cielo stellato d'ottobre di Cascade Lake. Scuoteva la testa stordita, le braccia incrociate sullo stomaco dove Randy l'aveva colpita.

Deke cercava di gettarsi verso di lui, agitando le braccia in modo quasi grottesco. Il sangue gli usciva a fiotti dalla tibia, ormai sottile come la punta di una matita: l'unica differenza è che la punta non era nera, ma bianca, la punta era un osso, a malapena visibile.

La cosa avanzava, sempre più su, sempre più su, succhiando, divorando. Deke gemeva.

*Non giocherà mai più a football con quella gamba, ha-ha,* e tirò Deke con tutta la sua forza, ma era come sradicare una quercia.

Deke vacillò di nuovo e questa volta emise un grido così acuto che Randy cadde all'indietro urlando a sua volta e coprendosi le orecchie con le mani. Il sangue continuava a uscire a fiotti dal polpaccio di Deke; la rotula del ginocchio era diventata una protuberanza violacea, mentre la cosa divorava la gamba di Deke, centimetro per centimetro, trascinandola con sé nella fessura.

*Non posso aiutarlo. È terribilmente forte! Non posso fare niente per lui, mi dispiace, Deke, mi dispiace...*

«Stringimi, Randy», urlava LaVerne aggrappandoglisi, affondandogli il viso nel petto. Il suo volto era bollente, quasi bruciava. «Stringimi, per favore, stringimi!»

Questa volta non la respinse.

Solo più tardi, Randy si rese conto che loro due avrebbero potuto quasi sicuramente nuotare fino alla spiaggia mentre la cosa nera era occupata con Deke, e se LaVerne si fosse rifiutata avrebbe potuto andarci da solo. Le chiavi della *Camaro* di Deke erano nei suoi jeans, sulla spiaggia. Avrebbe potuto farlo... ma se n'era reso conto troppo tardi.

Deke morì il momento in cui la sua coscia veniva risucchiata nella stretta fessura fra le assicelle. Qualche minuto prima, le sue grida si erano trasformate in un rantolo soffocato. Poi più niente. Quando, svenuto, cadde in avanti, Randy udì quello che rimaneva del suo femore spezzarsi come un ramo spaccato.

Pochi attimi dopo la testa di Deke riemerse, guardandosi intorno con la bocca spalancata. Randy pensò che stesse per gridare ancora. Invece vomitò.

tò un enorme fiotto di sangue, così denso da sembrare solido. Il calore del sangue investì Randy e LaVerne, e lei cominciò a gridare, ancora più forte.

«Uaaaahhh!» urlò, storcendo la faccia per il disgusto. «Uaaah! Sangue! Uaaah, sangue! *Sangue!*» Continuava a pulirsi, con il risultato di imbrattarsi ancora di più.

Gli occhi di Deke sputavano zampilli di sangue, e la cosa era di una macabra comicità. Randy pensò: *Altro che sopravvivere! Cristo! Guarda che roba! Sembra un idrante umano! Dio! Dio! Dio!*

Colava sangue anche da entrambe le orecchie. Il suo volto era una ributtante rapa violacea, una palla deforme per la pressione idrostatica di un inimmaginabile mutamento; il volto di un uomo nella morsa di una mostruosa e maniacale forza.

E poi, grazie a Dio, finì.

Deke crollò in avanti, i capelli appiccicati sulle assicelle sporche di sangue della zattera. E Randy, nauseato, notò che anche il cranio di Deke sanguinava.

Si udivano dei gorgoglii sotto la zattera, come di risucchio.

La mente di Randy elaborò in quel momento la possibilità di farcela, di nuotare fino a riva. Ma LaVerne giaceva come un peso morto contro di lui. Era inerme fra le sue braccia. Alzò una palpebra e vide che aveva gli occhi rovesciati all'indietro, non era svenuta, era in stato di choc.

Randy pensò di adagiarla, ma la cosa era lì, a pochi passi. In estate, attaccata alla zattera, c'era una piattaforma da cui ci si tuffava, ma evidentemente qualcuno l'aveva messa via. Non c'era niente altro, se non le quattordici assicelle, larghe quaranta centimetri e lunghe sei metri. Era impensabile adagiarla.

*Metti un piede nella fessura e la fine è sicura.*

*Taci.*

... il cervello in preda alla follia, suggerì: *Fallo lo stesso. Mettila giù e tuffati.*

Ma non lo fece, non poteva. Provò un tremendo senso di colpa per quel pensiero. La tenne stretta a sé, quell'inanimato soffice fardello. Era una ragazza robusta.

Deke affondò.

Randy con LaVerne inanime fra le braccia assistette impotente alla scena. Non voleva guardare e per alcuni secondi, forse minuti, riuscì a tenere il viso voltato, ma ogni volta i suoi occhi venivano calamitati in quel pun-

to.

Morto Deke, tutto sembrò svolgersi in un attimo.

Quel che rimaneva della gamba destra dell'amico era scomparso, la sinistra galleggiava sempre più lontano facendo sembrare Deke un ballerino senza gambe intento a compiere una spaccata impossibile. L'osso del bacino si spezzò. Poi, quando il suo stomaco cominciò a dilatarsi, Randy distolse lo sguardo, cercando di ignorare i gorgoglii, di concentrarsi sulle braccia doloranti. Avrebbe potuto fare in modo che LaVerne si riprendesse, pensò, ma per il momento voleva sentire il dolore lancinante alla spalla e alle braccia. Lo aiutava a non pensare alla cosa.

Alle sue spalle udì un suono stridulo, come denti che masticano caramelle dure. Quando si voltò, vide che le costole di Deke stavano affondando nella fessura. Aveva le braccia spalancate e sembrava una macabra parodia di Richard Nixon che alza le braccia in quel segno di vittoria che aveva causato violente dimostrazioni negli anni Sessanta e Settanta.

Aveva gli occhi spalancati, la lingua fuori, come se facesse una smorfia a Randy. Randy distolse nuovamente lo sguardo, scrutando al di là del lago. Guarda le luci, si disse. Sapeva che non c'erano luci, ma si costrinse a farlo ugualmente. Cerca le luci laggiù, dovrebbe esserci qualcuno in casa durante la settimana, era autunno, le foglie rosse che cadono erano uno spettacolo da non perdere, portate le vostre Nikon, agli amici a casa piaceranno le vostre foto.

Quando si voltò a guardare Deke, vide che aveva le braccia alzate. Non sembrava più Nixon; era un arbitro di football che indicava che il punto segnato era buono.

La testa di Deke sembrava seduta sulle assicelle.

Gli occhi erano ancora spalancati.

La lingua era ancora fuori.

«Oh, Cisco», mormorò Randy, e distolse nuovamente lo sguardo. Le braccia e le spalle di Randy erano indolenzite adesso, ma tenevano ancora stretta LaVerne. Scrutò la parte opposta del lago. Era completamente avvolta nel buio. Un tappeto di stelle ricopriva il cielo nero, come latte versato sospeso in aria.

I minuti passavano. Se n'è andato. Adesso puoi guardare. D'accordo, d'accordo. Ma non guardare. Per sicurezza, non guardare. D'accordo? D'accordo.

Guardò lo stesso, giusto in tempo per vedere le dita di Deke che scomparivano. Si muovevano - probabilmente il movimento dell'acqua sotto la

zattera veniva trasmesso alla cosa ignota che aveva preso Deke e quel movimento veniva poi trasmesso alle dita di Deke. Probabilmente, probabilmente. Ma a Randy sembrò che Deke lo stesse salutando. Cisco Kid gli stava dicendo addio. Per la prima volta provò un dolore lacerante, la sua mente sembrò vacillare, come la zattera, quando loro quattro erano scattati contemporaneamente in piedi dirigendosi verso lo stesso punto. Si riprese, ma si rese improvvisamente conto che la pazzia - la pura follia - non era poi così lontana.

L'anello che Deke portava al dito - Raduno generale di football, 1981 - scivolò lentamente dal dito medio destro. La luce delle stelle gettava riflessi sul cerchietto d'oro, oscillando fra le cifre 19 e 81. L'anello rimase lì, sulla superficie della zattera, era troppo grosso per passare nella fessura fra le assicelle e, naturalmente, non fu risucchiato.

Era tutto ciò che restava di Deke. Deke era morto. Non più ragazze dai capelli scuri e gli occhi a mandorla, non più tifosi che lo acclamavano dalle gradinate, non più ragazze pompon festose ai lati del campo. Non più scorrazzate notturne con la *Camaro*, con Thin Lizzy che urlava dal mangianastri: «I ragazzi sono tornati in città». Non più Cisco Kid.

Si sentiva ancora quel rumore irritante - come tendine di una finestra che venivano tirate lentamente.

Randy era in piedi, scalzo, sulle assicelle. Abbassò gli occhi e si accorse che da entrambe le fessure ai lati dei suoi piedi, fuoriusciva la cosa. Spalancò gli occhi, terrorizzato. Rivide il grumo di sangue che Deke aveva vomitato, gli occhi di Deke che uscivano dall'orbita, come proiettati da una molla, il cervello spappolato dalla pressione idrostatica dell'emorragia.

*Mi sta annusando. Sa che sono qui. Salterà fuori? Riuscirà a intrufolarsi fra le fessure? Riuscirà? Ce la farà?*

Randy continuò a guardare in basso, non sentendo più neanche il peso del corpo di LaVerne contro il suo, completamente schiacciato da quest'interrogativo, chiedendosi che cosa si provava quando la cosa strisciava sui piedi, quando ti afferrava.

La cosa luccicante si sollevò fra le fessure (istintivamente Randy si alzò sulla punta dei piedi) e poi scomparve. Si udì di nuovo il gorgoglio. E improvvisamente la cosa era di nuovo sull'acqua, un'enorme chiazza scura, adesso a dieci metri di distanza. Andava su e giù con le onde, su e giù, e quando Randy vide i colori, distolse gli occhi velocemente.

Adagiò LaVerne e come lo fece, cominciò a tremare, violentemente. S'inginocchiò accanto a lei. LaVerne, con i capelli sparsi sulle bianche as-

sicelle come un ventaglio scuro dalla forma irregolare, non dava segno di riprendersi. Rimase inginocchiato accanto a lei, guardando la chiazza scura sull'acqua, pronto a rimetterla in piedi se la cosa dava segno di avvicinarsi.

Le diede dei piccoli buffetti sulle guance, continuando così per un po', sempre più forte, come un secondo che cerca di far rinvenire il suo pugile. LaVerne non aveva nessuna voglia di rinvenire. LaVerne aveva visto abbastanza, ma Randy non poteva sorvegliarla per tutta la notte, trasportandola come un sacco di patate ogni volta che la cosa si muoveva (oltretutto non si poteva guardare a lungo la cosa; c'era dell'altro). Comunque, conosceva un trucco. L'aveva imparato al college, da un amico di suo fratello maggiore. Questo amico, studente di medicina, era stato in Vietnam e conosceva parecchi trucchi - come prendere i pidocchi e farli gareggiare in una scatola di fiammiferi, come estrarre della cocaina dai purganti per i bambini, come cucire dei tagli profondi con un ago e un filo. Un giorno gli aveva parlato anche di come far riprendere le persone ubriache, in modo che non vomitassero l'anima e non morissero, come Bon Scott, il cantante degli AC/DC.

«Se vuoi fare riprendere conoscenza a qualcuno», gli aveva detto quel pozzo di scienza, «devi fargli questo.» E aveva spiegato a Randy il trucco che aveva intenzione di usare adesso.

Si piegò verso LaVerne e le morse il lobo dell'orecchio con tutta la forza che aveva in corpo.

Sentì il sapore del suo sangue riempirgli la bocca. Le palpebre di LaVerne si spalancarono come le ante di una finestra. Gridò e lo respinse. Randy si voltò e vide un'estremità della cosa, il resto era sotto la zattera. Si era mossa silenziosamente a una velocità incredibile.

Afferrò LaVerne rimettendola in piedi, mentre i suoi muscoli doloranti protestavano. LaVerne si dibatteva, tempestandolo di pugni, e quando lo colpì al naso già dolorante, vide le stelle.

«Piantala!» le urlò, «smettila, stupida, è sotto la zattera. Piantala o giuro che ti butto giù, quant'è vero Iddio!»

Lei smise immediatamente di dibattersi e gli si aggrappò al collo come la morsa di uno che sta per annegare.

«Smettila!» Ma lei continuava. «Smettila, LaVerne! Mi stai strangolando!»

Strinse ancora di più. Randy si sentì invadere dal panico. Di nuovo quei gorgoglii. Sicuramente era la cosa sotto di loro.

«Non riesco a respirare!»



Lei allentò la presa.

«Ascoltami, adesso ti metto giù. Andrà tutto bene se tu...»

Ma *ti metto giù* era tutto ciò che lei aveva sentito. Le sue braccia gli si aggrapparono ancora, stringendolo con più violenza. Aveva la mano destra sulla schiena di lei. La graffiò. Lei cominciò a sbattere le gambe come una forsennata, facendogli quasi perdere l'equilibrio. Se ne accorse. Smise di agitarsi, più per paura che per il timore di fargli male.

«Stai in piedi.»

«No!» Sentiva l'alito caldo di lei sulla guancia.

«Se rimani sulle assicelle non riuscirà ad afferrarti.»

«No, non mettermi giù. Mi prenderà. Lo so! Lo so!»

Le graffiò di nuovo la schiena. Lei urlò per il dolore, la rabbia, la paura. «O ti metto giù o ti butto in acqua, LaVerne.»

La posò lentamente e delicatamente. Entrambi respiravano affannosamente. Quando i piedi di lei sfiorarono la superficie, li tirò su di scatto, come se scottasse.

«Metti i piedi giù!» le intimò. «Non sono Deke, non posso tenerti in braccio tutta la notte.»

«Deke...»

«È morto.»

Si lasciò deporre sulla zattera. Rimasero in piedi, uno accanto all'altro, come due ballerini. Sembrava in attesa, come se si aspettasse di essere toccata dalla cosa.

«Randy», sussurrò. «Dov'è?»

«Sotto. Guarda.»

Entrambi abbassarono lo sguardo. Stava riempiendo le fessure, tutte le fessure della zattera. Percepivano l'urgenza con cui voleva prenderli.

«Randy, ti prego...»

«Ssst.»

Rimasero in piedi.

Randy si era dimenticato di togliersi l'orologio quando era entrato in acqua. Alle otto e un quarto, la chiazza nera scivolò fuori dalla zattera di nuovo. Si allontanò di dieci metri e si fermò, come prima.

«Mi siedo», disse lui.

«No!»

«Sono stanco», rispose. «Io mi siedo e tu fai la guardia. Ricordati di distogliere lo sguardo. Poi sarà il tuo turno. Ecco.» Le diede l'orologio. «Faremo a turno. Un quarto d'ora ciascuno.»

«Ha mangiato Deke», sussurrò.

«Sì.»

«Che cos'è?»

«Non lo so.»

«Ho freddo.»

«Anch'io.»

«Tienimi fra le braccia, allora.»

«Ti ho tenuta fra le braccia a sufficienza.»

Lei rinunciò.

Potersi sedere e non dover guardare la cosa in continuazione fu un sollievo. Doveva comunque controllare LaVerne per essere sicuro che distogliesse lo sguardo dalla cosa.

«Che cosa faremo, Randy?»

«Aspetteremo», le rispose pensieroso.

Al termine dei quindici minuti, si alzò e la lasciò sedere e sdraiarsi per una mezz'ora. Poi la fece alzare e si sedette lui per un quarto d'ora. Continuarono così per il resto del tempo. Alle dieci e mezzo, si udì l'eco di un urlo strozzato e LaVerne si mise a strillare.

«Sta' zitta!» le ordinò. «È solo una gavia!»

«Sto congelando, Randy, non mi sento più il corpo.»

«Non posso farci niente.»

«Abbracciami», lo implorò. «È meglio. Possiamo restare seduti abbracciati e guardare insieme.»

Randy esitò, ma il freddo che sentiva nelle ossa bastò a convincerlo. «D'accordo.»

Rimasero seduti, uno nelle braccia dell'altro, e accadde... naturale o perverso, accadde. Si sentì irrigidire. Con una mano cercò il seno di lei e lo strinse. Lei emise un gemito e gli mise una mano fra le gambe.

Le fece scivolare la mano lungo il ventre e trovò un caldo rifugio. La fece sdraiare.

«No», mormorò lei, ma muoveva velocemente la mano sui suoi slip.

«La vedo», la rassicurò. I battiti del suo cuore accelerarono, il sangue gli scorreva velocemente nelle vene, iniettando calore al suo corpo infreddolito. «La vedo.»

Lei mormorò qualcosa e lui percepì che gli stava facendo scivolare gli slip fino alle cosce. Guardò la cosa. Scivolò dentro di lei. Calore. Dio, com'era calda. Lei emise un rauco gemito e gli afferrò le gelide natiche. Guardò la cosa. Non si muoveva. Guardò la cosa. La guardò attentamente.

La sensazione era incredibile, fantastica. Non aveva molta esperienza, ma non era neppure vergine; aveva fatto l'amore con tre ragazze, ma non aveva mai provato niente di simile. Lei gemeva e muoveva i fianchi, la zattera oscillava leggermente, come il più duro materasso ad acqua del mondo. Il gorgoglio sotto la zattera aumentò.

Guardò la cosa. I colori turbinavano, dolcemente, sensualmente, tutt'altro che minacciosi. Guardava la cosa e i suoi colori. Teneva gli occhi spalancati. Vedeva solo i colori. Non aveva più freddo, adesso; sentiva caldo, lo stesso calore delle prime giornate di luglio sulla spiaggia, i primi raggi che scaldano la pelle bianchiccia dell'inverno, arrossandola, dandole

*(colori)*

colore, sfumature. Il primo giorno sulla spiaggia, il primo giorno d'estate, i vecchi pezzi dei Beach Boys, dei Ramones. I Ramones cantavano che Sheena era una punk rocker, i Ramones cantavano che potevi correre sulla Rockaway Beach, la sabbia, la spiaggia, i colori

*(si muove ha cominciato a muoversi)*

e il sapore e la sensazione dell'estate; Gary U.S. Bonds, la scuola è finita e posso tifare per gli Yankee dalle gradinate, le ragazze in bikini sulla spiaggia, la spiaggia, la spiaggia, oh ami

*(amore)*

la spiaggia che ami

*(l'amore che ami)*

seni sodi profumati di olio abbronzante e se il sedere nei bikini era abbastanza piccolo potevi intravedere...

*(i capelli i suoi capelli I SUOI CAPELLI SONO OH DIO I SUOI CAPELLI SONO IN ACQUA)*

Si ritrasse immediatamente, cercando di sollevarla, ma la cosa si stava rapidamente avviluppando sui suoi capelli, appiccicandosi come colla spessa e nera e quando la tirò su, lei stava strillando; un'orribile membrana si sollevò dall'acqua in sgargianti e accecanti colori, vermiglio, smeraldo, ocra.

Ricoprì il volto di LaVerne come un'ondata, rendendolo irriconoscibile.

Lei si dimenava sbattendo i piedi. La cosa si attorcigliava e si muoveva su quello che una volta era stato il volto di LaVerne. Il sangue le colava a fiotti sul collo. Urlando, senza neanche accorgersene, Randy corse verso di lei e dandole un calcio sul fianco la spinse. Agitandosi e barcollando, finì sull'altro lato. Per alcuni interminabili secondi la zattera fu sommersa di ondate violente d'acqua, come se qualcuno avesse pescato un'enorme spi-

gola, difficile da tirare a bordo.

Randy gridò. Gridò. E poi gridò ancora.

Mezz'ora dopo, finita la delirante lotta nell'acqua, si udirono le strida delle gavie.

Quella notte non avrebbe mai avuto fine.

Alle cinque meno un quarto, il cielo cominciò a schiarirsi e per un attimo sentì la stanchezza prendere il sopravvento. Solo per un attimo, come il miraggio dell'alba. Era in piedi, gli occhi socchiusi, il capo reclinato. Per un'ora era rimasto seduto, assopito - non si era neanche accorto di essersi addormentato - quando il gorgoglio sotto la zattera l'aveva svegliato. Era scattato in piedi pochi attimi prima che la cosa tentasse di risucchiarlo fra le assicelle. Aveva il respiro corto; un labbro stretto fra i denti, fino a farlo sanguinare.

*Addormentato, addormentato, pezzo di idiota, ti eri addormentato!*

La cosa si era allontanata, ma lui non osava sedersi. Era terrorizzato all'idea di sedersi, di addormentarsi, terrorizzato che questa volta il suo cervello non gli avrebbe mandato il segnale che la cosa era lì.

Se ne stava lì, con i piedi incollati sulle assicelle, mentre la luce del giorno schiariva all'orizzonte e si udiva il canto degli uccelli. Alle sei era giorno. Poteva vedere la *Camaro* di Deke sulla spiaggia, il muso giallo contro la staccionata. Magliette e jeans dai colori vivaci, sparsi sulla spiaggia. La vista di quegli indumenti risvegliò in lui una paura che ormai credeva di non poter più provare. Poteva vedere i *suoi* jeans, ancora disordinati come li aveva lasciati. I suoi jeans erano al *sicuro* sulla sabbia; erano lì, in attesa che lui tornasse per indossarli. Poteva sentirseli addosso, sentire i bottoni tra le dita mentre li allacciava. ..

*(ami s'è amo)*

Guardò verso sinistra e la cosa era lì, nera, piatta, fluttuante. I colori cominciarono a turbinare vorticosamente e lui distolse lo sguardo velocemente.

«Torna a casa», mormorò con voce rauca. «Torna a casa o vai in California e cerca Roger Corman, per un'audizione.»

Riecheggiò il rumore di un aeroplano da qualche parte e lui si mise a vaneggiare a occhi aperti: *Ci hanno dati per dispersi. Ci stanno cercando. Un contadino avrà ricordato di aver visto passare una Camaro gialla con a bordo quattro ragazzi che «tiravano come dannati». Le ricerche si con-*

*centrano nella zona di Cascade Lake. Piloti volontari disposti a sorvolare il lago e uno di loro, che sfreccia a bassa quota nel suo Beechcraft Twin Bonanza, vede un ragazzo nudo sulla zattera, uno solo, un sopravvissuto, un...*

Si accorse che stava cadendo e istintivamente si colpì di nuovo con un pugno il naso, urlando per il dolore.

La cosa si avvicinò immediatamente alla zattera, rannicchiandosi sotto - forse sentiva, percepiva... o qualcosa del genere.

Randy attese.

Questa volta passarono quarantacinque minuti prima che sbucasse di nuovo.

La testa gli girava vorticosamente nella luce accecante del giorno.

*(ti piace sì mi piace fare il tifo per gli Yankee e per i Catfish ti piacciono i Catfish sì mi piacciono i*

*(Statale 66 ricordi la Corvette George Maharis nella Corvette Martin Milner nella Corvette ti piace la Corvette*

*(sì mi piace la Corvette*

*(mi piace ti piace*

*(il sole brucia come un vetro che scotta era nei suoi capelli mi ricordo perfettamente la luce la luce estiva*

*(la luce estiva del)*

pomeriggio.

Randy stava piangendo.

Stava piangendo perché ogni volta che tentava di sedersi, la cosa scivolava sotto la zattera. Non era così stupida, del resto; pensava o sentiva che una volta che si fosse seduto avrebbe potuto afferrarlo.

«Vattene», piagnucolò Randy all'enorme neo che fluttuava sull'acqua. A una cinquantina di metri, come per scherno, uno scoiattolo scorrazzava avanti e indietro sulla capote della *Camaro* di Deke. «Vattene, per favore, vattene da qualunque altra parte, ma lasciami solo. Non mi piaci.»

La cosa non si mosse. I colori cominciarono a turbinare sulla superficie.

*(devi devi amarmi)*

Randy staccò con violenza gli occhi e si mise a scrutare la spiaggia, in cerca di aiuto, ma non c'era nessuno, nessuno. I suoi jeans erano ancora lì, con una gamba dei pantaloni alla rovescia, la parte interna della tasca ben visibile. Non sembravano più in attesa di qualcuno che li indossasse. Sem-

bravano reliquie.

*Se avessi una pistola, mi ucciderei.*

Era in piedi sulla zattera.

Il sole tramontò.

Tre ore dopo la luna fece capolino.

Più tardi le gavie cominciarono a stridere.

Poco dopo Randy tornò a guardare la chiazza scura sull'acqua. Non poteva uccidersi, ma forse la cosa poteva essergli di aiuto e forse non avrebbe sofferto; forse per questo c'erano i colori.

*(devi amarmi)*

Randy la guardò galleggiare a cavallo delle onde.

«Canta con me», mormorò con voce strozzata. «Posso fare il tifo dalle gradinate... senza sorbirmi dagli insegnanti le scenate... sono così felice, la scuola è finita... posso urlare e cantare.»

I colori ripresero a turbinare. Questa volta Randy non distolse lo sguardo.

Mormorò: «Mi ami?»

Da qualche parte, sul lago deserto, una gavia strillò.

## **Il word processor degli dei**

A prima vista sembrava un Wang. Aveva una tastiera Wang e una carrozzeria Wang. Solo in un secondo tempo Richard Hagstrom notò che lo chassis era stato aperto, per di più senza tante cerimonie (pareva che avessero usato una sega da boscaiolo) per alloggiare all'interno un tubo catodico dell'IBM, un po' più grande di quello originale. I dischi che accompagnavano quello strano ibrido non erano per niente flessibili: erano bensì duri come i quarantacinque giri che Richard soleva ascoltare da ragazzo.

«In nome di Dio, che cosa sarebbe quella roba?» proruppe Lina guardando Richard e il signor Nordhoff che trasportavano nello studio un pezzo dopo l'altro. Il signor Nordhoff era un vicino di casa della famiglia del fratello di Richard: Roger, Belinda e il figlio Jonathan.

«È un apparecchio che ha costruito Jon», rispose Richard. «Il signor Nordhoff ha detto che è per me. Sembra un word processor.»

«Sì sì», fece eco Nordhoff. Aveva passato la sessantina e gli mancava il fiato. «È così che ha detto anche lui, povero ragazzo... Potremmo metterlo giù per un momento, signor Hagstrom? Sono cotto.»

«Come no», rispose Richard. Poi chiamò suo figlio Seth, che stava spe-

rimentando strani accordi atonici sulla sua Fender al piano di sotto. Il locale che Richard aveva affettuosamente rivestito con pannelli di legno pensando alla «stanza di famiglia» era diventato la «sala prove» di suo figlio.

«Seth!» gridò. «Vieni a darci una mano!»

Da basso, Seth continuò tranquillamente a strimpellare distorsioni. Richard guardò il signor Nordhoff e si strinse nelle spalle, incapace di nascondere la vergogna. Nordhoff alzò le spalle a sua volta come a dire: Ragazzi! Che cosa vuoi aspettarti di meglio da loro oggi? Ma tutti e due sapevano che Jon - sventurato Jon Hagstrom, figlio del suo fratello mentecatto - era stato ben diverso.

«È stato gentile ad aiutarmi», disse Richard.

Nordhoff minimizzò. «Che cos'altro dovrebbe fare un vecchio del suo tempo? E poi era il meno che potessi fare per Jonny. Lo sapeva che mi falciava l'erba del prato gratis? Io volevo dargli una mancia, ma lui non ne voleva sapere. Era un ragazzo speciale.» Nordhoff ansimava ancora. «Crede che potrei avere un bicchier d'acqua, signor Hagstrom?»

«Senz'altro.» Andò a prenderlo lui stesso quando la moglie non si mosse dal tavolo della cucina, al quale stava leggendo una cannonata di romanzo in edizione tascabile mentre sgranocchiava un Twinkie. «Seth!» gridò di nuovo. «Allora, vuoi venir su a darci una mano?»

Ma Seth continuò a suonare accordi sommessi e alquanto duri sulla Fender che Richard non aveva ancora finito di pagare.

Invitò Nordhoff a restare a cena, ma lui rifiutò educatamente. Richard annuì, di nuovo imbarazzato, anche se questa volta forse gli riusciva di nascondere un po' meglio. Com'è che un tipo bravo e simpatico come te si ritrova con una famiglia così? gli aveva domandato una volta l'amico Bernie Epstein, e Richard era stato capace solo di scuotere la testa, con lo stesso imbarazzo che provava ora. Era davvero una brava persona, eppure si ritrovava con una moglie sovrappeso e scorbutica che si sentiva derubata delle cose belle della vita e che riteneva di aver puntato su un cavallo perdente (ma non lo avrebbe mai sostenuto apertamente) e con un figlio quindicenne privo di comunicativa, che lavorava svogliatamente nella stessa scuola in cui Richard insegnava... un figlio che suonava alla chitarra accordi strampalati di mattina, di pomeriggio e di sera (soprattutto di sera) e che sembrava credere che tanto gli sarebbe bastato per cavarsela.

«Ci sta almeno per una birra?» propose Richard. Non voleva lasciar andar via Nordhoff. Desiderava sapere di più su Jon.

«Una birra la gradirei parecchio», rispose Nordhoff e Richard annuì in segno di gratitudine.

«Benissimo.» Tornò in cucina a prendere un paio di Bud.

Lo studio era un casotto di legno separato dalla casa. Lo aveva allestito lui stesso, come la stanza di famiglia. Ma a differenza della stanza di famiglia, considerava quell'angolo di sua proprietà esclusiva, un luogo dove potersi dimenticare della sconosciuta che aveva sposato e dello sconosciuto che aveva generato.

Naturalmente Lina non approvava che avesse un posto tutto per sé, ma non era stata capace di opporsi e ne era risultata una delle poche piccole vittorie ottenute da Richard. Lui ammetteva che in un certo senso sua moglie aveva veramente puntato su un cavallo perdente. Quando si erano sposati sedici anni addietro, erano tutti e due convinti che avrebbe scritto romanzi fantastici e molto remunerativi e che presto avrebbero girato tutti e due su una *Mercedes-Benz*. Invece, l'unico romanzo che aveva pubblicato non era stato remunerativo e i critici non ci avevano messo molto a giudicarlo tutt'altro che fantastico. Lina la pensava come i critici e da lì era cominciato il loro allontanamento.

Così ormai da quindici anni il posto di insegnante al liceo che entrambi avevano considerato solo un punto di partenza sulla via della gloria e della ricchezza era diventato la loro principale fonte di reddito e, quando ci ripensava, Richard rifletteva che come partenza era maledettamente lunga. Non aveva però mai rinunciato del tutto al suo sogno. Scriveva racconti e qualche articolo. Era membro a buon diritto dell'Associazione Autori. Ogni anno la sua macchina per scrivere gli garantiva un reddito supplementare di cinquemila dollari e per quanto avesse da brontolare Lina, già quello giustificava l'esistenza del suo studio... specialmente visto che lei si rifiutava di lavorare.

«Ha un bel posticino, qui», si complimentò Nordhoff guardandosi intorno. Le pareti della stanzetta erano decorate con stampe all'antica. Il word processor fuoriserie era sulla scrivania, con la CPU sistemata per terra sotto di essa. Per il momento la vecchia Olivetti elettrica di Richard era stata parcheggiata su uno degli schedari.

«Serve al suo scopo», ribatté Richard. Indicò con il mento il word processor. «Non c'è da pensare che quell'aggeggio funzioni sul serio, vero? Jon aveva solo quattordici anni.»

«È buffo, vero?»



«In effetti», concordò Richard.

Nordhoff rise. «È ancora peggio di quel che sembra», rivelò. «Ho sbirciato dietro al video. Ci sono cavi marcati IBM e altri marcati Radio Shack. Ci ha messo dentro quasi un telefono intero. E anche se le sembrerà incredibile, c'è persino un motorino dell'Erector Set.» Bevve un sorso di birra, poi aggiunse, come per un ripensamento: «Quindici. Aveva appena compiuto quindici anni. Un paio di giorni prima dell'incidente». Fece una pausa e, contemplando la bottiglia di birra, lo disse ancora una volta: «Quindici». Non a voce alta.

«Ha parlato di Erector Set» domandò Richard, disorientato.

«Sì. Vendono una scatola di montaggio per un modello elettrico. Jon l'aveva da... bah, da quando aveva sei anni. Gliela avevo regalata io, per Natale. Già allora andava matto per macchine e costruzioni. Non faceva distinzioni, gli piaceva tutto e quella scatola di montaggio con quel motorino elettrico... eh, credo proprio che ci fosse affezionato. Ce l'aveva ancora dopo dieci anni. Non sono molti i ragazzi che fanno così, signor Hagstrom.»

«È vero», annuì Richard, pensando ai giochi che in tanti anni aveva regalato a Seth e che erano stati gettati via, dimenticati o vandalizzati. Tornò a guardare il word processor. «Allora non funziona.»

«Non ci scommetterei prima di averlo provato», obiettò Nordhoff. «Quel ragazzo era un mezzo genio.»

«Forse è una definizione che gli va un po' larga. So che ci sapeva fare e quand'era in prima media aveva vinto il primo premio alla fiera statale delle scienze...»

«Gareggiando contro ragazzi molto più grandi di lui. Alcuni erano all'ultimo anno di liceo», ricordò Nordhoff. «O almeno così sostiene sua madre.»

«È vero. Erano tutti molto orgogliosi di lui.» Questo però non era proprio vero. Richard si era sentito orgoglioso ed era orgogliosa la madre di Jon. Ma a suo padre non era importato un fico secco. «Ma fra presentare un progetto alla fiera delle scienze e costruire da sé il proprio word processor...» Si strinse nelle spalle.

Nordhoff posò la birra. «Negli anni Cinquanta ci fu un ragazzo che costruì un acceleratore di particelle atomiche con due barattoli e materiale elettrico per un valore di cinque dollari. Me lo raccontò Jon. E disse anche che nel 1954 ci fu un ragazzo in un borgo di campagna del Nuovo Messico che scoprì i tacheoni, particelle negative che sembra che abbiano la proprietà di viaggiare a ritroso nel tempo. Ci fu anche un ragazzo di undici

anni di Waterbury, nel Connecticut, che fabbricò una bomba con la celluloido grattata via dal dorso di un mazzo di carte da gioco. Fece saltare in aria la casetta del cane. I ragazzi sono strani, certe volte. In particolare quelli molto intelligenti. C'è da rimanere stupiti.»

«Forse. Forse lo sarò anch'io.»

«Era un bravo ragazzo, comunque.»

«Lei gli voleva un po' di bene, vero?»

«Signor Hagstrom», dichiarò Nordhoff, «io gli volevo molto bene. Era un ragazzo veramente a posto.»

E Richard meditò su questa stranezza: suo fratello, che era stato un emérito coglione fin dall'età di sei anni, si era trovato una brava moglie e un bravo figlio con un fior di cervello. Lui, che aveva sempre cercato di essere buono e bravo (qualunque cosa significasse «bravo» in questo pazzo mondo), aveva sposato Lina, la quale era diventata via via sempre più taciturna e maialesca e gli aveva dato Seth. Mentre osservava il volto onesto e stanco di Nordhoff, si domandò come fosse potuto accadere e fino a che punto fosse colpa sua, risultato naturale della sua intima debolezza.

«Eh sì», commentò. «Proprio un bravo ragazzo.»

«Non mi sorprenderebbe che funzionasse», concluse Nordhoff. «Non mi sorprenderebbe affatto.»

Dopo che Nordhoff se ne fu andato, Richard Hagstrom inserì la spina nella presa e accese il word processor. Udì un ronzio e aspettò di veder apparire sullo schermo la scritta «IBM». Non fu così. Dal buio apparvero invece, simili a fantasmi verdi, inquietanti come una voce che si leva da una tomba, queste parole:

BUON COMPLEANNO, ZIO RICHARD! JON.

«Gesù», mormorò Richard, sedendosi di botto. L'incidente in cui erano rimasti uccisi suo fratello, la moglie e il loro figlio, era avvenuto due settimane prima. Tornavano da una gita e Roger era ubriaco. L'ubriachezza era una condizione di ordinaria amministrazione nella vita di Roger Hagstrom. Quella volta però la fortuna gli aveva semplicemente voltato le spalle e Roger si era tuffato, al volante del suo vecchio furgoncino, oltre il ciglio di una scarpata di trenta metri. Il veicolo si era schiantato e aveva preso fuoco. Jon aveva quattordici anni... no quindici. *Aveva compiuto quindici anni un paio di giorni prima dell'incidente, aveva detto il vecchio. Tre anni ancora e si sarebbe sbarazzato di quella stupida bestia. Il suo compleanno... e il mio che sta per arrivare.*

Di lì a una settimana. Il word processor era il regalo che Jon aveva in mente di fargli per il suo compleanno.

Questa considerazione lo fece star peggio. Non sarebbe stato capace di spiegare esattamente come o perché, ma era così. Fece per spegnere lo schermo, ma ritirò la mano.

Un ragazzo ha costruito un acceleratore di particelle atomiche con due barattoli e materiale elettrico del valore di cinque dollari.

*Già, e le fogne di New York sono piene di alligatori e l'Aviazione militare degli Stati Uniti conserva sotto ghiaccio il corpo di un alieno in un luogo segreto del Nebraska. Avanti, raccontateme ancora qualcuna. Tutte balle. Forse sotto sotto preferisco non essere sicuro.*

Si alzò, girò dietro al computer e guardò attraverso la griglia. Sì, era come aveva detto Nordhoff. Si vedeva su alcuni cavi la scritta RADIO SHACK MADE IN TAIWAN. Altri cavi avevano scritte diverse: WESTERN ELECTRIC oppure WESTREX e ERECTOR SET, con accanto il simbolino del brevetto. E vide anche qualcos'altro, qualcosa che Nordhoff aveva dimenticato o aveva preferito non riferirgli. C'era un trasformatore da trenino elettrico, collegato con fili elettrici come la Moglie di Frankenstein.

«Santo cielo», esclamò ridendo, ma improvvisamente sull'orlo del pianto. «Santo cielo, Jonny, ma che cosa credevi di fare?»

Conosceva la risposta. Lui non aveva altro che parlare e fantasticare di un word processor per anni, e quando i sarcasmi di Lina gli erano diventati insopportabili, ne aveva parlato a Jon. «Potrei scrivere più in fretta, revisionare più in fretta e tentare più varianti», ricordava di aver confidato a Jon l'estate scorsa. Il ragazzo l'aveva guardato con un'aria molto seria, gli occhi celesti, intelligenti, ma sempre così vigili, ingranditi dalle lenti degli occhiali. «Sarebbe grandioso...»

«Allora perché non ne compri uno, zio Rich?»

«Non è che proprio te li regalino», aveva notato Richard con un sorriso. «Il modello della radio Shack viene sui tremila. Da lì sali fino a modelli che costano anche diciottomila dollari.»

«Magari un giorno te ne costruisco uno io», aveva detto Jon.

«Perché no», aveva risposto Richard, calandogli una pacca sulla schiena. E fino a quando non aveva telefonato Nordhoff, non ci aveva più ripensato.

Cavi presi a prestito da modellini elettrici.

Un trasformatore da trenino.

Gesù.

Tornò dall'altra parte, con l'intenzione di spegnerlo, come se, cercando di scrivere qualcosa senza riuscirci, corresse il rischio di denigrare le buone intenzioni del suo generoso, fragile

(predestinato)

nipote.

Schiacciò invece il tasto di EXECUTE. Uno strano, piccolo brivido di freddo gli sfiorò la spina dorsale mentre lo faceva. A ben pensarci EXECUTE era una parola che non si riusciva ad associare alla scrittura e sembrava invece più adatta alle camere a gas e alle sedie elettriche... e, forse, a vecchi furgoncini che uscivano di strada.

EXECUTE.

Il ronzio della CPU era forte come non aveva mai sentito quand'era andato a visitare i negozi che vendevano word processor. A essere sinceri, era quasi un boato. Che cosa c'è nella scatola della memoria, Jon? si domandò. Molle per materassi? Trasformatori da trenino tutti in fila? Barattoli? Ripensò agli occhi di Jon, al suo viso tranquillo e delicato. C'era qualcosa di strano, se non di malato, nel sentirsi gelosi del figlio di un altro uomo?

*Ma sarebbe dovuto essere figlio mio. Lo sapevo... e credo che lo sapesse anche lui.* Poi c'era Belinda, la moglie di Roger. Belinda che troppo spesso portava gli occhiali da sole anche nelle giornate con il cielo coperto. Quelli grandi, perché i lividi intorno agli occhi hanno la brutta tendenza a dilatarsi. Ma ogni tanto la spiava, silenziosa e attenta sotto l'ombrello assordante delle risate di Roger, e allora pensava ugualmente: sarebbe dovuta essere mia.

Era un pensiero che lo atterriva, perché entrambi avevano conosciuto Belinda al liceo ed entrambi erano usciti con lei. Fra lui e Roger c'erano due anni di differenza e Belinda si collocava esattamente nel mezzo, di un anno più vecchia di Richard e di un anno più giovane di Roger. Era stato Richard il primo a uscire con la ragazza che in seguito sarebbe stata la madre di Jon. Poi si era intromesso Roger e Roger era più grande, per età e per corporatura, Roger otteneva sempre quello che voleva, Roger te le suonava se gli rompevi le uova nel paniere.

*Ho avuto paura. Ho avuto paura e gliel'ho lasciata. Tutto lì? Che Dio mi aiuti, credo proprio di sì. Mi piacerebbe che fosse stato diverso, ma forse era meglio non ingannare se stessi su fatti come la vigliaccheria. E la vergogna.*

E se fosse stato vero? Se davvero Lina e Seth fossero dovuti toccare a quell'insulso di suo fratello, e Belinda e Jon a lui, che cosa poteva significare? E come avrebbe dovuto reagire una persona razionale a un'inversione così assurda e perfettamente bilanciata? Doveva mettersi a ridere? A urlare? Doveva spararsi per essere un vigliacco?

*Non mi sorprenderebbe che funzionasse. Non mi sorprenderebbe affatto.*  
EXECUTE.

Le sue dita si mossero velocemente sui tasti. Controllò lo schermo e vide vibrare queste letterine verdi:

MIO FRATELLO ERA UN INUTILE UBRIACONE.

Richard ricordò all'improvviso un giocattolo che aveva da bambino. Si chiamava Pallone Magico. Bisognava pensare a una domanda alla quale si potesse rispondere con un sì o con un no, poi si girava il Pallone Magico per vedere che cosa aveva da dire sull'argomento. I suoi responsi fasulli e tuttavia tanto affascinanti quanto misteriosi, includevano frasi come: È QUASI CERTO, NON CI CONTEREI TROPPO e RIPROVA PIÙ TARDI.

Roger era invidioso di quel giocattolo e un giorno, dopo essere finalmente riuscito a farselo dare da Richard, l'aveva scagliato sull'asfalto del marciapiede con tutte le forze e lo aveva rotto. Poi si era messo a ridere. Adesso, mentre ascoltava lo strano rombo ritmico che usciva dalla scatola della CPU assemblata alla bell'e meglio da Jon, Richard ricordò come si era accasciato in lacrime, incapace di credere che suo fratello avesse fatto una cosa simile.

«Senti la femminuccia come strilla!» l'aveva canzonato Roger. «Era solo una schifezza di giocattolino, Richie. Guarda! Solo due o tre messaggini e un mucchio d'acqua.»

«LO DICO!» aveva strillato Richard a pieni polmoni. Si sentiva la testa rovente. Le lacrime di rabbia gli avevano otturato il naso. «LO DICO, ROGER! LO DICO ALLA MAMMA!»

«Se glielo dici, ti spezzo un braccio», lo aveva minacciato Roger e dal ghigno raccapricciante che gli era apparso sulle labbra, Richard aveva capito che diceva sul serio. Era stato zitto.

MIO FRATELLO ERA UN INUTILE UBRIACONE.

Ebbene, per quanto raffazzonato fosse quell'aggeggio, le parole comparivano sullo schermo. Se le informazioni venissero immagazzinate nella CPU restava da vedere, ma la fusione di una tastiera Wang con un schermo IBM dava dei risultati. Per pura coincidenza evocava certi ricordi abba-

stanza sgradevoli, ma di questo non si poteva far colpa a Jon.

Si guardò intorno e il suo sguardo si posò casualmente su una foto che lui non aveva scelto e che non gli piaceva. Era un ritratto di Lina, suo regalo di Natale di due anni prima. Voglio che l'appendi nel tuo studio, gli aveva detto, perciò ora si trovava lì, visto che aveva ubbidito. Doveva essere la sua maniera per tenerlo d'occhio anche quando non c'era. Non ti dimenticare di me, Richard. Sono qui. Forse ho puntato sul cavallo sbagliato, ma sono qui. E sarà meglio che non lo scordi.

Il ritratto con le sue tinte innaturali faceva a pugni con la sua bella collezione di stampe di Whistler, Homer, e N. C. Whyeth. Lina teneva le palpebre leggermente abbassate e l'arco accentuato della sua bocca era atteggiato a qualcosa che non era veramente un sorriso. Sempre qui, Richard, gli diceva quella bocca. E non te lo scordare. Tastierizzò:

C'E LA FOTO DI MIA MOGLIE APPESA NELLO STUDIO.

Guardò la frase e non gli piacque più di quanto gli piacesse l'immagine. Pigiò il tasto di DELETE. Le parole svanirono. Ora sullo schermo era rimasto solo il cursore lampeggiante.

Si girò verso la parete e vide che era scomparsa anche la fotografia di sua moglie.

Restò a lungo seduto (almeno così gli sembrò) a contemplare la parete dalla quale era scomparso il ritratto. Ciò che finalmente lo riportò alla realtà strappandolo a uno stato di sbigottimento ipnotico fu l'odore che veniva dalla CPU. Era un odore che ricordava dai tempi dell'infanzia, bene quanto ricordava il Pallone Magico che Roger aveva rotto solo perché non era suo. Era l'odore dei trasformatori per trenini elettrici. Quando si sentiva quell'odore, bisognava spegnere il circuito per lasciarlo raffreddare.

Così avrebbe fatto.

Fra poco.

Si alzò e si avvicinò alla parete su gambe insensibili. Passò le dita sul legno. La foto era stata lì. Sì, proprio lì. Ma adesso non c'era più e non c'era più il gancio al quale era appesa e non c'era nessun buco, là dove aveva infilato la vite del gancio.

Scomparsa.

Il mondo diventò improvvisamente grigio e Richard vacillò all'indietro, sentendo che stava per svenire. Si sostenne e aspettò che la nebbia che aveva davanti agli occhi si diradasse.

Spostò gli occhi dal punto in cui c'era stata fino a poco prima la fotogra-

fia di Lina al word processor che il nipote morto aveva costruito con pezzi di fortuna.

Potrebbe restare sorpreso, gli sembrò di sentir dire a Nordhoff. Potrebbe proprio restare sorpreso. Eh sì, se c'è stato un ragazzino negli anni Cinquanta che ha scoperto particelle che viaggiano a ritroso nel tempo, potrebbe restare sorpreso per quel che ha saputo fare quel genio di suo nipote con un po' di componenti di scarto, qualche gomitolino di cavi elettrici e pezzi di altri computer. Potrebbe restare così sorpreso da uscirne pazzo.

L'odore del trasformatore si faceva più penetrante e già vedeva sbuffi di fumo uscire dalla griglia del mobile in cui era contenuto il tubo catodico. Anche il rumore della CPU era cresciuto. Era ora di spegnerlo. Per quanto geniale, evidentemente Jon non aveva avuto il tempo di eliminare tutti i difetti da quell'aggeggio pazzesco.

Ma sapeva che sarebbe stato capace di funzionare così?

Sentendosi come un'invenzione della propria fantasia, Richard si sedette di nuovo di fronte allo schermo e tastierizzò:

LA FOTO DI MIA MOGLIE È APPESA ALLA PARETE.

Guardò la frase per un momento, tornò a esaminare la tastiera e schiacciò il tasto di EXECUTE.

Guardò la parete.

La fotografia di Lina era tornata, esattamente dov'era appesa in precedenza.

«Gesù», mormorò. «Gesù Cristo.»

Si passò una mano sulla guancia, esaminò lo schermo (di nuovo vuoto eccetto che per il cursore) e tastierizzò:

IL MIO PAVIMENTO È NUDO.

Premette quindi il tasto di INSERT e aggiunse:

SALVO CHE PER UN SACCHETTO DI COTONE CON DODICI PEZZI D'ORO DA VENTI DOLLARI.

Schiacciò EXECUTE.

Guardò sul pavimento dove ora c'era un sacchettino di cotone bianco con un laccio. In sbiadito inchiostro nero riconosceva la scritta:

WELLS FARGO.

«Gesù Santo», gemette, ma fu come se avesse udito una voce estranea. «Gesù Santo, Gesù mio...»

Avrebbe forse continuato a invocare il nome del Redentore per qualche minuto o per qualche ora se il word processor non avesse cominciato a mandare concitati segnali acustici. Sullo schermo prese a lampeggiare il

messaggio: OVERLOAD.

Richard spese tutto quanto in fretta e furia e lasciò lo studio come fosse inseguito dal demonio.

Ma prima di uscire raccolse da terra il sacchetto e se lo infilò nella tasca dei calzoni.

Quando telefonò a Nordhoff, quella sera, il vento novembrino suonava fra i rami degli alberi una confusa melodia. Da basso si era riunito il gruppo di Seth, intento ad assassinare un pezzo di Bob Seger. Lina era alla Nostra Signora del Perpetuo Dolore a giocare a tombola.

«Funziona quella macchina?» domandò Nordhoff.

«Funziona, funziona», rispose Richard. Si tolse di tasca una moneta. Era pesante, più pesante di un Rolex. Su una faccia era inciso il profilo severo di un'aquila, sopra una data: 1871. «Funziona in un modo che non crederrebbe.»

«Chissà», ribatté Nordhoff. «Era un ragazzo molto in gamba e le voleva molto bene, signor Hagstrom. Ma sia prudente. Un ragazzo è solo un ragazzo, intelligente o stupido che sia, e l'amore può essere malriposto. M'intende?»

Richard non lo intendeva affatto. Gli sembrava di avere la febbre. Il fixing dell'oro per quel giorno era di 514 dollari l'oncia. Aveva pesato le monete sulla sua piccola bilancia per le lettere e aveva constatato che in media si aggiravano sulle quattro once e mezzo ciascuna. Al prezzo di mercato corrente il loro valore globale ammontava a 27.756 dollari. E presumeva che quello fosse suppergiù un quarto di quanto avrebbe potuto ricavare da quelle monete vendendole come monete.

«Signor Nordhoff, potrebbe venire qui per piacere? Ora? Questa sera?»

«No», rispose Nordhoff. «No, non credo di volerlo fare, signor Hagstrom. Credo che sia meglio che questa faccenda resti fra lei e Jon.»

«Ma...»

«Ricordi solo quel che le ho detto. Per l'amor del cielo sia prudente.» Si udì uno scatto sommerso. Nordhoff aveva interrotto la comunicazione.

Si ritrovò di nuovo nello studio mezz'ora più tardi, a osservare il word processor. Toccò il tasto ON/OFF, ma ancora non lo accese. La seconda volta che Nordhoff glielo aveva detto, Richard aveva sentito. *Per l'amor del cielo, sia prudente.* Già. Doveva essere prudente. Con una macchina capace di fare una cosa del genere...



Ma come poteva una macchina fare una cosa del genere?

Non ne aveva la più pallida idea... ma in un certo senso questo gli rendeva più accettabile quel fenomeno pazzesco. Era un insegnante d'inglese, scrittore a tempo perso, non un tecnico, e poteva vantare una lunga lista di precedenti di incomprensioni sul funzionamento delle macchine più svariate: fonografi, motori a benzina, telefoni, televisori, persino il meccanismo dello sciacquone in bagno. Nella sua vita era sempre stato più portato a capire le operazioni che i principi. C'era forse qualche differenza, eccetto che nel grado?

Accese la macchina. Come la volta precedente apparve: BUON COMPLEANNO, ZIO RICHARD! JON. Schiacciò EXECUTE e il messaggio di suo nipote scomparve.

*Questa macchina non funzionerà a lungo*, pensò all'improvviso. Era sicuro che Jon ci stesse lavorando ancora quand'era morto, fiducioso di avere tempo a disposizione, dato che al compleanno dello zio Richard mancavano ancora tre settimane...

Ma il tempo si era fermato per Jon, che non aveva potuto dare gli ultimi ritocchi al suo stupefacente word processor, capace di inserire nel mondo reale cose nuove e obliterarne di vecchie, puzzando come un trasformatore per trenini elettrici che va in corto e mettendosi a fumare dopo pochi minuti di funzionamento. Jon non aveva avuto la possibilità di perfezionarlo. Era stato...

*sicuro di avere ancora tempo?*

Ma era sbagliato. Era tutto sbagliato. Richard lo sapeva. Quel viso tranquillo e vigile di Jon, quegli occhi seri dietro le lenti spesse... Non c'era stata nessuna sicurezza in quel ragazzo, nessuna fiducia nel fattore tempo. Qual era la parola che gli era venuta in mente qualche ora prima? *Predestinato*. Non era solo una buona definizione per Jon: era la definizione giusta. Ricordava ora di avergli visto addosso sempre quella sorta di segno del destino, tanto che qualche volta aveva provato il desiderio di abbracciarlo, di esortarlo a rasserenarsi un po', di dirgli che esistevano anche le storie a lieto fine e che non sempre il buono era costretto a morire giovane.

Poi pensò a Roger che scaraventava per terra il suo Pallone Magico, lo scaraventava per terra con tutte le forze. Sentì il rumore della plastica che si lacerava e rivede il fluido magico (che in fondo era solo acqua) spargersi sul marciapiede. E quell'immagine si fuse con quella del furgoncino di Roger, con la scritta SERVIZIO CONSEGNE HAGSTROM sulla fiancata, che precipitava oltre il ciglio di una scarpata polverosa in mezzo alla cam-

pagna, piantandosi sul fondo con il muso schiacciato nel terreno e con un rumore che, al pari di Roger stesso, era poca cosa. Vide, sebbene non volesse, il viso della moglie di suo fratello disintegrarsi in una maschera di sangue e schegge di osso. Vide Jon bruciare fra le lamiere, urlando, trasformandosi in un tizzone.

Nessuna fiducia, nessuna vera speranza. Aveva sempre lasciato trapelare la coscienza dell'esaurirsi del tempo. E alla fine si era scoperto che aveva ragione.

«Ma che cosa significa?» borbottò Richard, fissando lo schermo vuoto.

Come avrebbe risposto a quella domanda il suo Pallone Magico? RIPROVA PIÙ TARDI? ESITO OSCURO? O invece: È DAVVERO COSÌ?

Il rumore della CPU stava crescendo di nuovo e questa volta più velocemente. Già sentiva l'odore del trasformatore per trenini elettrici che Jon aveva inserito dietro allo schermo.

La macchina dei sogni.

Il word processor degli dei.

Era così dunque? Quello era il regalo che Jon intendeva fargli per il suo compleanno? L'equivalente moderno di una lampada di Aladino o di un pozzo dei desideri?

Sentì aprirsi rumorosamente la porta di servizio di casa sua e subito dopo le voci di Seth e dei suoi compagni. Erano voci sguaiate, assordanti. Dovevano aver bevuto o fumato erba.

«Dov'è il tuo vecchio, Seth?» domandò uno degli amici.

«A trafficare nel suo studio, come il solito», rispose Seth. «Secondo me sì...» Una folata di vento nascose le sue parole, ma non le loro risa maligne e tribali.

Richard rimase in ascolto, con la testa inclinata su un lato, e improvvisamente tastierizzò:

MIO FIGLIO È SETH ROBERT HAGSTROM.

Il dito si fermò pochi millimetri al di sopra del tasto di DELETE.

Che cosa stai facendo? gli domandò con ansia una voce nella mente. Fai sul serio? Hai intenzione di assassinare tuo figlio?

«Ci farà pur qualcosa, in quella baracca», osservò uno degli amici del figlio.

«È un povero ritardato», ribatté Seth. «Chiedi a mia madre, un giorno o l'altro. Sentirai che cosa ti dice. Non...»

*Non ho intenzione di assassinarlo. Ho intenzione di... CANCEL-*

LARLO.

Il dito pigiò il tasto.

«...ha mai fatto nient'altro che...»

Le parole MIO FIGLIO È SETH ROBERT HAGSTROM svanirono dallo schermo.

Fuori dallo studio, le parole di Seth svanirono insieme con quelle dello schermo.

Era rimasto solo il rumore del vento freddo di novembre che annunciava l'inverno.

Richard spese il word processor e uscì. Nel vialetto d'accesso di casa sua non c'era nessuno. Il solista del gruppo, Norm qualcosa, guidava una vecchia *LTD* familiare sicuramente mostruosa e probabilmente sinistra, nella quale i membri del gruppo trasportavano la loro attrezzatura per le rare volte che venivano chiamati a suonare da qualche parte. Ma ora non era più nel vialetto. Doveva essere da qualche altra parte, in giro per il mondo, giù per qualche autostrada o posteggiata davanti a qualche squallida tavola calda. E anche Norm era chissà dove nel mondo e lo stesso valeva per Davey, il bassista, con quegli occhi spaventosamente vacui e quella spilla di sicurezza conficcata nel lobo dell'orecchio; e lo stesso valeva per il batterista, quello senza gli incisivi. Erano da qualche parte nel mondo, qualche altra parte, ma non lì, perché Seth non era lì, Seth non era mai stato lì.

Seth era stato CANCELLATO.

«Non ho un figlio», mormorò Richard. Quante volte aveva letto quella frase melodrammatica nei romanzi più scadenti? Cento? Duecento? Gli era sempre suonata falsa. Questa volta invece era vera. Eh sì.

Richard fu investito da una folata di vento e improvvisamente si sentì colpire da un terribile crampo allo stomaco che lo costrinse a piegarsi in due, boccheggiando. Liberò una bolla d'aria in una specie di deflagrazione.

Passato il crampo, entrò in casa.

La prima cosa che notò fu che le vecchie scarpe da tennis di Seth (ne aveva quattro paia e si rifiutava di buttarne via anche solo uno) erano scomparse dall'anticamera. Si avvicinò al corrimano delle scale e passò il pollice sul legno. All'età di dieci anni (grande abbastanza da saper distinguere fra il bene e il male, eppure Lina non aveva permesso a Richard di suonargliele come meritava), Seth aveva inciso le proprie iniziali nel legno della balaustra, ragione per cui Richard aveva sudato per quasi un'intera estate con carta vetrata, stucco e vernice trasparente, senza riuscire a far scompa-

rire il fantasma di quelle lettere.

Ora non c'erano più.

Di sopra. La stanza di Seth. Era pulita, in ordine e disabitata, asettica, priva di personalità. Era una tipica stanza per gli ospiti.

Da basso. Lì Richard si trattenne più a lungo. Le matasse di cavi non c'erano più. Amplificatori e microfoni erano scomparsi. Il cumulo di pezzi di registratori che Seth doveva sempre «sistemare» era svanito (Seth non aveva né le mani né la concentrazione di Jon). Regnava invece nella stanza l'impronta profonda (anche se non particolarmente gradevole) della personalità di Lina: mobili ingombranti e zuccherosi arazzi vellutati (uno con l'*Ultima Cena* in cui Cristo assomigliava a Wayne Newton e un altro con un branco di cervi contro un tramonto in Alaska), un tappeto accecante color sangue arterioso. Non restava più la minima traccia del passaggio di un ragazzo di nome Seth Hagstrom. Né in quella stanza, né in qualunque altro locale della casa.

Richard era ancora ai piedi delle scale a guardarsi intorno quando udì un'automobile che si fermava davanti all'ingresso.

Lina, pensò e un'improvviso senso di colpa lo sprofondò in un attimo di panico. *È Lina che torna dalla tombola. E che cosa dirà quando vedrà che Seth non c'è più? Che cosa... che cosa...*

*Assassino!* la sentì urlare. *Hai assassinato il mio ragazzo!*

Ma lui non aveva assassinato Seth.

«L'ho CANCELLATO», mormorò mentre saliva per andarle incontro in cucina.

Lina era più grassa.

Aveva mandato a giocare a tombola una donna che pesava una novantina di chilogrammi. Quella che tornava ne pesava almeno centocinquanta, se non di più. Dovette mettersi leggermente di traverso per passare per la porta di servizio. Anche le cosce mastodontiche ondeggiavano con movimenti di marea sotto calzoncini di tessuto sintetico del colore delle olive verdi troppo mature. La sua pelle, che tre ore prima era solo malaticcia, aveva assunto una sfumatura preoccupante. Anche se non era un medico, non faticava a riconoscere in quel colorito gravi problemi di fegato o incipienti scompensi cardiaci. Quel poco di occhi che si vedeva sotto le palpebre pesanti osservò Richard con placido disprezzo.

In una mano grassa teneva il cadavere surgelato di un tacchino enorme. Ruotava nel sacchetto di cellophane come la salma di un bizzarro suicida.

«Che cosa guardi, Richard?» lo apostrofò.

*Te, Lina. Sto guardando te. Perché, come ti vedo ora, è come sei diventata in un mondo in cui non abbiamo avuto figli. Così sei diventata in un mondo in cui non c'era qualcuno su cui riversare il tuo amore... avvelenato, perché altrimenti non potrebbe essere. Così è Lina in un mondo in cui tanto è quello che entra in lei e niente è quello che esce. Te, Lina, è te che sto guardando.*

«Quella bestia, Lina», riuscì finalmente a rispondere. «Non credo di aver mai visto un tacchino così grosso.»

«E non startene lì impalato a guardare, idiota! Aiutami!»

Richard prese il tacchino e lo posò sul mobiletto, sentendosi accarezzare dalle sue onde di gelo. Il rumore fu quello di un ceppo di legno.

«Non lì!» sbraitò lei spazientita, indicandogli la dispensa. «Non ci starà mai lì dentro! Mettilo nel congelatore!»

«Scusa», mormorò lui. Non avevano mai avuto un congelatore. Non c'era mai stato nel mondo in cui viveva Seth.

Trasferì il tacchino nella dispensa, dove sotto gelidi tubi fluorescenti c'era un lungo congelatore Amana come un freddo catafalco bianco. Lo ripose in compagnia dei cadaveri surgelati di altri uccelli e mammiferi. Poi tornò in cucina. Lina aveva preso dall'armadietto il vaso dei dolcini al burro d'arachide e li stava mangiando metodicamente, uno dietro l'altro.

«Era la tombola della festa del Ringraziamento», disse. «L'abbia tenuta questa settimana perché la settimana prossima padre Phillips deve andare in ospedale per farsi operare alla cistifellea. Io ho vinto il primo premio.» Sorrise. Un miscuglio liquido di cioccolato e burro d'arachide le sgorgava fra i denti.

«Lina», domandò lui, «ti dispiace molto che non abbiamo avuto figli?»

Lei lo fissò come se avesse davanti a sé un pazzo. «In nome di Dio, mi dici che cosa me ne farei di uno scimmiotto di pezza?» esclamò. Ripose nell'armadio il vaso di dolcini, ora svuotato per metà. «Me ne vado a letto. Tu vieni o te ne torni fuori a picchiare ancora un po' su quella tua macchina per scrivere?»

«Credo che starò fuori ancora un po'», rispose lui. La sua voce era sorprendentemente calma. «Non molto.»

«Ma funziona quell'aggeggio?»

«Che cosa...» Poi capì e provò un'altro brivido di rimorso. Lina sapeva del word processor, quindi la «cancellatura» di Seth non aveva avuto effetti su Roger e il corso della vita della sua famiglia.

«Oh. Oh, no. Non fa niente.»

Lei annuì soddisfatta. «Quel tuo nipote. Con la testa sempre nelle nuvole. Proprio come te, Richard. Se tu non fossi quel rammollito che sei, mi verrebbe da sospettare che una quindicina d'anni fa tu l'abbia messo dove non avresti dovuto.» Poi rise e fu una risata rozza e sorprendentemente sonora, la risata di una mezzana attempata e cinica, e ci mancò poco che lui le saltasse addosso. Poi Richard si sentì affiorare un sorriso alle labbra, sottile e bianco e freddo come il congelatore che aveva sostituito Seth in questo nuovo corso degli eventi.

«Non ci metterò molto», promise. «Devo solo annotare un paio di cose.»

«Perché tanto per cambiare non scrivi un racconto che ti faccia vincere il premio Nobel?» replicò lei con indifferenza. Il parquet del vestibolo scricchiolò e protestò mentre trasferiva la sua mole verso le scale. «Dobbiamo ancora saldare l'oculista per i miei occhiali da lettura e siamo indietro di una rata per il Betamax. Perché non cerchi di guadagnare un po' di soldi?»

«Be', ci provo, Lina», rispose Richard. «Comunque ho qualche buona idea, questa sera. Davvero.»

Lei si voltò a guardarlo, sembrò sul punto di staffilarlo con qualcosa di sarcastico sul fatto, per esempio, che nessuna delle sue buone idee aveva reso loro la vita più facile, eppure lei non lo aveva abbandonato. Ma ci ripensò. Forse qualcosa nel sorriso di Richard l'aveva indotta a trattenersi. Salì le scale. Richard sostò di sotto ad ascoltare i tonfi della sua camminata. Si sentiva il sudore sulla fronte. Era contemporaneamente nauseato ed esaltato.

Si girò e tornò nello studio.

Questa volta, quando accese il computer, la CPU non ronzò né rombò. Si mise invece a fare un suono irregolare che somigliava a un lamento. L'odore del surriscaldamento di quel trasformatore per trenini elettrici si diffuse immediatamente nell'aria dal suo alloggiamento dietro lo schermo e appena Richard ebbe premuto il tasto di EXECUTE, per cancellare la scritta augurale per il suo compleanno, si alzò un filo di fumo.

*Non c'è molto tempo, pensò. No... hai sbagliato. Non c'è affatto tempo. Jon lo sapeva e adesso lo so anch'io.*

La sua alternativa era palese: reinserire Seth con il tasto di INSERT (era sicuro di poterlo fare, sarebbe stato facile come far apparire doploni spagnoli) o finire il lavoro.

L'odore era più penetrante, più urgente. Di lì a pochi istanti, non di più,

sullo schermo avrebbe cominciato a lampeggiare il messaggio di sovraccarico.

Tastierizzò:

MIA MOGLIE È ADELINA MABEL WARREN HAGSTROM.

Schiacciò il tasto di DELETE. Tastierizzò:

IO SONO UN UOMO CHE VIVE DA SOLO.

Ora, nell'angolo alto di destra dello schermo cominciò a lampeggiare il segnale: OVERLOAD OVERLOAD OVERLOAD.

*Ti prego. Ti prego dammi il tempo di finire. Ti prego, ti prego, ti prego...*

Il fumo che usciva dalla griglia era più denso e scuro. Lanciò un'occhiata alla CPU sottostante e vide che anche dalle prese d'aria di quella scatola cominciava a uscire fumo... e nel fumo scorreva una scintilla opaca.

*Pallone Magico, sarò sano, ricco o saggio? O vivrò da solo o forse mi ucciderò per la disperazione? Avrò abbastanza tempo?*

ORA NON VEDO. RIPROVA PIÙ TARDI.

Solo che non c'era un più tardi.

Premette il tasto di INSERT e lo schermo si oscurò. Rimase solo il messaggio di OVERLOAD, che ormai lampeggiava a un ritmo frenetico. Tastierizzò:

CON MIA MOGLIE, BELINDA, E MIO FIGLIO, JONATHAN.

*Ti prego. Ti prego.*

Schiacciò il tasto di EXECUTE.

Lo schermo si liberò. Rimase vuoto per un tempo che gli sembrò interminabile, durante il quale fissò il messaggio di OVERLOAD, che lampeggiava ormai così velocemente da sembrare fisso, come quando un computer esegue un loop molto stretto. Dalla CPU giunse un lieve botto seguito da un sfrigolio e Richard gemette.

Poi sullo schermo apparvero lettere verdi, librate magicamente sullo sfondo nero.

IO SONO UN UOMO CHE VIVE DA SOLO CON MIA MOGLIE, BELINDA, E MIO FIGLIO, JONATHAN.

Pigiò due volte il tasto di EXECUTE.

*Ora, pensò. Ora scriverò: QUANDO IL SIGNOR NORDHOFF HA PORTATO QUI QUESTO WORD PROCESSOR ERA GIÀ STATA EFFETTUATA LA MESSA A PUNTO DEFINITIVA. Oppure scriverò: HO IDEE PER ALMENO VENTI ROMANZI DI SUCCESSO. Oppure scriverò: IO E LA MIA FAMIGLIA VIVREMO PER SEMPRE FELICI. Oppure scriverò...*

Invece non scrisse niente. Le sue dita rimasero stupidamente sospese sopra ai tasti mentre percepiva tutti i circuiti del suo cervello imbottigliarsi come automobili nel più grave ingorgo stradale nella storia del motore a scoppio.

Lo schermo fu improvvisamente coperto dalla parola:

**LOADOVERLOADOVERLOADOVERLOADOVERLOADOVERLOADOVERLOADOVERLOADOVERLOADOVERLOAD**

Ci fu un altro schiocco e poi un'esplosione nella CPU. Dal mobile scaturirono fiamme che morirono subito. Richard si ritrasse contro lo schienale della poltroncina, coprendosi il volto per proteggersi nel caso che implodesse lo schermo. Non accadde. Si oscurò e basta.

Restò immobile a fissare lo schermo buio.

DI SICURO NON SO. PROVA DI NUOVO PIÙ TARDI.

«Papà»

Si girò di scatto, con il cuore che gli batteva così forte da fargli temere che potesse scoppiargli fuori dal petto.

Vide Jon dietro di sé, Jon Hagstrom, e il suo viso era lo stesso, ma era anche diverso, in una maniera appena accennata, ma distinguibile. Forse, pensò Richard, era dovuto alla differenza di paternità fra due fratelli. O forse era perché era scomparsa dai suoi occhi leggermente ingranditi dalle lenti spesse quell'espressione vigile e i suoi occhiali adesso avevano una montatura di metallo, notò, non quell'orribile montatura di corno di fabbricazione industriale che Roger gli aveva sempre, comprato perché costava quindici dollari di meno!

E forse era qualcosa di ancora più semplice: era scomparsa dai suoi occhi l'ombra del fato.

«Jon?» chiamò con voce rauca, domandandosi se davvero avesse desiderato qualcosa di più di questo. Sì? Gli sembrava ridicolo, ma probabilmente era così. Probabilmente è così per tutti. «Jon, sei tu, vero?»

«Chi se no?» Indicò il word processor. «Non ti sei fatto male quando quel poveretto se n'è andato nel suo paradiso elettronico, eh?»

Richard sorrise, «No. Sto bene.»

Jon annuì. «Mi spiace che non abbia funzionato. Non so che cosa mi ha preso di metterci dentro tutte quelle ferraglie.» Scosse la testa. «Proprio non capisco. L'ho fatto per un impulso, come se non potessi farne a meno. Proprio da bambini.»

«Non importa», rispose Richard, alzandosi per andare a posargli un braccio intorno alle spalle, «farai meglio la prossima volta, forse.»



«Forse. O magari provo qualcos'altro.»

«Sì, forse è meglio.»

«La mamma ha detto che ha preparato una cioccolata, se ti va.»

«Mi va», ribatté Richard e insieme lasciarono lo studio per tornare in una casa nella quale non era mai arrivato un tacchino surgelato vinto alla tombola. «Una bella tazza di cioccolata è giusto quel che mi ci vuole.»

«Tirerò via tutto quel che vale la pena di tenere da quel coso domani, poi lo scarico», annunciò Jon.

Richard annuì. «Lo cancelliamo dalla nostra vita», disse ed entrarono in casa ridendo insieme, salutati dal profumo della cioccolata calda.

### **L'uomo che non voleva stringere la mano**

Stevens servì da bere e poco dopo le otto di quell'aspra sera d'inverno ci ritirammo quasi tutti in biblioteca, ciascuno con il proprio bicchiere. Per qualche tempo nessuno parlò e i soli rumori furono il crepitare del fuoco nel caminetto, i rintocchi ovattati delle palle del biliardo e, da fuori, il sibilo del vento. Tuttavia lì faceva abbastanza caldo, al 249B nella Trentacinquesima Est.

Ricordo che quella sera avevo David Adley alla mia destra e a sinistra Emlyn McCarron, lo stesso che ci aveva raccontato la storia spaventosa di una donna che aveva partorito in circostanze a dir poco insolite. Più in là c'era Johanssen, con il suo *Wall Street Journal* ripiegato in grembo.

Entrò Stevens con un pacchettino bianco e lo consegnò a George Grgson senza la benché minima esitazione. Stevens è un maggiordomo perfetto nonostante il lieve accento di Brooklyn (o forse proprio per quello), ma la sua maggior virtù, secondo me, è che sa sempre a chi deve andare il pacchetto se nessuno ne fa richiesta.

George lo prese senza protestare e rimase per un momento seduto nella poltrona con lo schienale alto, con gli occhi fissi sul focolare grande abbastanza da arrostitirci un bue di medie dimensioni. Vidi i suoi occhi spostarsi per un istante all'iscrizione scolpita nella pietra di

Spigolo: È IL RACCONTO, NON CHI LO RACCONTA.

Strappò il pacchetto con le vecchia dita tremanti e ne lanciò il contenuto nel fuoco. Per un istante le fiamme diventarono un arcobaleno e ci furono risate sommesse. Mi voltai e vidi Stevens in disparte, nell'ombra intorno alla porta del vestibolo. Teneva le mani dietro la schiena. Il suo volto era prudentemente inespressivo.

Suppongo che tutti trasalimmo leggermente quando la sua voce ruvida, quasi querula, ruppe il silenzio; so per certo che io trasalii.

«Un volta vidi un uomo assassinato proprio in questa stanza», esordì George Gregson, «sebbene nessun giurato avrebbe mai condannato l'assassino. Tuttavia, alla fine della storia, fu lui a condannare se stesso e a trasformarsi nel proprio giustiziere!»

Ci una pausa mentre accendeva la pipa. Il fumo si sparse in un banco azzurro intorno al suo viso rugoso, poi George Gregson agitò il fiammifero di legno con i gesti lenti e un po' plateali di chi ha articolazioni molto delicate. Gettò il fiammifero nel focolare, dove cadde sulle ceneri del pacchetto. Osservò il legnetto che si carbonizzava. I suoi vividi occhi azzurri covavano sotto le folte sopracciglia brizzolate. Aveva naso grosso e adunco, labbra sottili e salde, le spalle incurvate fin quasi a contatto con la nuca.

«Non tenerci in sospeso, George!» protestò Peter Andrews. «Sentiamo!»

«Non temere. Porta pazienza.» E tutti dovemmo aspettare che la sua pipa si fosse accesa con sua completa soddisfazione. Quando si fu formato un buon letto di tizzoni nel capace fornello di radica, George posò le mani grandi e un po' artritiche su un ginocchio e disse:

«Dunque. Io ho ottantacinque anni e ciò che sto per raccontarvi avvenne quando ne avevo venti o giù di lì. Si era nel 1919, in ogni caso, e io ero appena tornato dalla Grande Guerra. La mia fidanzata era morta cinque mesi prima di influenza. Aveva solo diciannove anni e mi sa che bevevo e giocavo a carte più di quanto avrei dovuto. Mi aveva aspettato per due anni e durante quel periodo avevo ricevuto puntualmente una sua lettera ogni settimana. Forse potete capire perché mi fossi lasciato andare. Non avevo il conforto di una fede religiosa, avendo trovato dogmi e dottrine del cristianesimo a dir poco comici in trincea, né avevo l'appoggio di una famiglia. Dunque posso dire con tutta sincerità che i buoni amici che mi furono accanto in quel momento tanto difficile raramente mi abbandonavano. Ne avevo cinquantatré e sono più di quanti possano vantare molte persone! Cinquantadue carte e una bottiglia di Cutty Sark. Avevo preso alloggio nelle stanze che abito ancor oggi, in Brennan Street. Però allora costavano molto meno e gli scaffali non erano così ingombri di flaconi e compresse e medicine assortite. Tuttavia trascorrevo gran parte del mio tempo qui, al 249B, perché c'era quasi sempre una partita di poker in corso.»

Intervenire David Adley e, sebbene sorridesse, non credo che stesse scherzando. «E c'era anche Stevens a quei tempi, George?»

George si girò a fissare il maggiordomo. «Eri tu Stevens, o era tuo pa-

dre?»

Stevens si concesse un fantasma di sorriso. «Poiché il 1919 era sessantacinque anni fa, signore, devo pensare che fosse mio nonno.»

«Il tuo posto rappresenta una tradizione familiare, dobbiamo dedurne», commentò Adley.

«Come crede, signore», rispose educatamente Stevens.

«Ora che ci penso», riprese George, «c'è una straordinaria somiglianza fra te e tuo... hai detto nonno, Stevens?»

«Sì, signore, così ho detto.»

«Mettendovi uno di fianco all'altro, mi riuscirebbe difficile riconoscere chi è chi... ma questo non significa niente, vero?»

«Vero, signore.»

«Ero nella sala giochi, la stessa a cui si arriva per quella porticina laggiù. Facevo un solitario, la prima e unica volta in cui vidi Henry Brower. Eravamo in quattro, pronti a sederci a giocare a poker, e aspettavamo solo un quinto per partire. Quando Jason Davidson m'informò che George Oxley, quello che normalmente faceva il quinto al nostro tavolo, si era rotto una gamba ed era a letto con un gesso appeso a una dannata carrucola, pensai che quella sera la nostra partita fosse destinata a saltare. Stavo contemplando la prospettiva di concludere la serata senza niente altro che mi distraesse dai miei pensieri all'infuori di un solitario e di un adeguato quantitativo di whisky, quando costui, con una voce gradevole e pacata, annunciò: 'Se l'orsignori stavano parlando di una partita a poker, sarei lieto di partecipare, se nessuno ha obiezioni'.

«Fino a quel momento era rimasto nascosto dietro a una copia del *World* di New York, così quando mi girai lo vidi per la prima volta. Era giovane con una faccia da vecchio, se riesco a spiegarmi. Alcuni dei segni che vidi sul suo volto erano gli stessi che si erano stampati sul mio dopo la morte di Rosalie. Alcuni, ho detto, ma non tutti. Benché a giudicare dai capelli e dalle mani e dal modo di camminare non potesse avere più di ventott'anni, il suo viso sembrava segnato dall'esperienza, e i suoi occhi, che erano molto scuri, sembravano qualcosa di più che soltanto tristi. Oserei dire che erano quasi tormentati. Era di bell'aspetto, con un paio di baffi spuntati a dovere e capelli color biondo scuro. Indossava un abito marrone di buona fattura e aveva il primo bottone del colletto allentato. 'Mi chiamo Henry Brower', si presentò.

«Davidson si precipitò immediatamente da una parte all'altra della sala per stringergli la mano. Per la verità si mosse come se volesse imposses-

sarsi della mano che Brower teneva abbandonata in grembo. Accadde un fatto strano. Brower lasciò cadere il giornale e spalancò le braccia, allontanando le mani per non farsi toccare. L'espressione che aveva sul viso era di orrore.

«Davidson si arrestò, alquanto confuso, più disorientato che indispettito. Aveva solo ventidue anni allora... Mio Dio, eravamo tutti così giovani! Sì, ventidue anni, aveva, ed era un po' infantile.

«'Scusi', disse Brower con estrema gravità, 'ma io non stringo mai la mano a nessuno.'

«Davidson era sbalordito. 'Mai?' domandò. 'Che strano. Si può sapere il perché?' Ecco, vi ho detto che era un po' infantile. Brower la prese come meglio poteva, con un sorriso molto aperto e tuttavia decisamente turbato.

«'Sono appena tornato da Bombay', spiegò. 'È una città strana, piena di gente e di sporcizia, piena di malattie e pestilenze. Avvoltoi a migliaia si lisciano le penne e si pavoneggiano su tetti e muri, nel cuore della città. Io ci ho abitato per due anni, membro di una missione commerciale, e da allora ho sviluppato un orrore per il nostro costume occidentale di stringerci la mano. So di apparire sciocco e scostante, ma, credetemi, non riesco proprio. Se dunque voleste essere così buoni da concedermi questa mancanza senza offendervi...'

«'A una sola condizione', rispose Davidson con un sorriso.

«'Vale a dire?'

«'Che si accomodi al tavolo e beva un bicchiere del whisky di George, mentre io vado a chiamare Baker, French e Jack Wilden.'

«Brower rispose al suo sorriso, annuì e ripose il giornale. Davidson unì compiaciuto il polpastrello dell'indice con quello del pollice e corse ad avvertire gli altri. Io e Brower andammo al tavolo con il panno verde e quando gli offrii da bere, declinò ringraziandomi e ordinò un'altra bottiglia. Ebbi il sospetto che avesse a che fare anche questo con la sua strana mania ed evitai commenti. Ho conosciuto persone la cui fobia di germi e malattie si spinge anche più lontano... come immagino sia accaduto anche a voi.»

Ci furono assensi.

«'È bello essere qui', mi disse Brower con aria assorta. 'Da quando sono rientrato dalla mia missione ho evitato ogni genere di compagnia. Non è bene restare soli, sa? Io credo che anche per l'uomo più autosufficiente essere isolato dal resto dell'umanità sia la peggior forma di tortura!' Caricò queste parole di una strana enfasi e io mi limitai ad annuire. Avevo sofferto di quel genere di solitudine in trincea, solitamente di notte. Ne avevo

sofferto di nuovo e ancor più duramente dopo aver appreso della morte di Rosalie. Così provai un inizio di simpatia per quell'uomo, a dispetto della sua confessata eccentricità.

«'Bombay deve essere un posto affascinante', commentai.

«'Affascinante... e terribile! Ci sono cose laggiù che sono inimmaginabili per la nostra visione del mondo. La loro reazione alle automobili è divertente. I bambini scappano a nascondersi quando ne passa una, ma poi la seguono per centinaia di metri. Trovano l'aereo terrificante e incomprensibile. Naturalmente noi americani osserviamo queste cose con serenità, se non con compiacenza, ma le assicuro che la mia reazione è stata in tutto e per tutto identica alla loro la prima volta che ho visto un mendicante a un angolo di strada ingoiare una manciata di chiodi e poi toglierseli a uno a uno dalle ferite aperte che aveva sulle punte delle dita. Eppure quella era una scena che gli indigeni di quella parte del mondo considerano del tutto normale.

«'Forse', aggiunse, aggrottando la fronte, 'non era inteso che le nostre due culture si mescolassero ed era scritto invece che ciascuna tenesse per sé i propri prodigi. Perché se un americano come lei o io avesse a ingoiare una manciata di chiodi, otterrebbe solo di darsi una morte lenta e terribile. Mentre l'automobile...' S'interruppe e un'ombra gli passò sul viso.

«Stavo per parlare quando apparve Stevens il Vecchio con la bottiglia di scotch ordinata da Brower e, subito dietro di lui, giunsero Davidson e gli altri.

«Davidson fece precedere le presentazioni da un breve prologo: 'Ho avvertito tutti della tua piccola fissazione, Henry, perciò non hai niente da temere. Questi è Darrel Baker, quello con la barba e la faccia truce è Andrew French e, per ultimo ma non ultimo, Jack Wilden. George Gregson l'hai già conosciuto'.

«Brower sorrise e annuì a tutti in sostituzione della stretta di mano. Poi furono messe in tavola le fiches e tre mazzi di carte nuovi, fu cambiato il denaro e la partita cominciò.

«Giocammo per più di sei ore e io vinsi qualcosa come duecento dollari. Darrel Baker, che non era un gran giocatore, ne perse circa ottocento (quisquilie per lui, visto che suo padre era proprietario dei tre più grandi calzaturifici del New England), mentre gli altri si erano divisi equamente le perdite di Baker. Davidson era sopra di qualche dollaro e Brower era sotto di una manciata. Tuttavia il fatto che avesse chiuso praticamente in pari non andava a demerito di Brower, dato che per quasi tutta la serata aveva

avuto carte decisamente brutte. Era abile sia nel gioco tradizionale a cinque carte che nella più recente versione a sette e io mi ero fatto l'idea che più di una volta avesse vinto con bluff temerari, che io stesso avrei esitato a tentare.

«Notai però una cosa: sebbene bevesse parecchio, tanto che all'ora in cui French cominciò a smazzare l'ultima mano aveva ormai scolato quasi del tutto la bottiglia di scotch, non manifestò mai incespicamenti nel parlare, non perse mai lucidità nel gioco e rimase fedele alla sua strana fissazione di non voler toccare la mano altrui. Se vinceva un piatto, evitava di toccarlo se qualcuno aveva rilanciato sulla parola e doveva ancora aggiungere una parte di fiches. Una volta successe che Davidson gli posò il bicchiere molto vicino al gomito e allora Brower si ritrasse bruscamente e per poco non lo rovesciò. Baker ne fu sorpreso, ma Davidson minimizzò con una battutina.

«Jack Wilden ci aveva appena informati che l'indomani mattina doveva affrontare una tirata fino ad Albany e che con la prossima mano avrebbe chiuso. Così il mazzo toccò a French che chiamò un giro a sette carte.

«Ricordo quell'ultima mano bene quanto il mio nome e cognome, anche se mi troverei a disagio dovendo descrivere che cosa ho mangiato per pranzo ieri e con chi. I misteri dell'età, suppongo, ma sono convinto che se qualcuno fra voi fosse stato là quella notte, se la ricorderebbe bene quanto me.

«Ricevetti due carte di cuori coperte e una scoperta. Non so dire di Wilden e di French, ma il giovane Davidson aveva l'asso di cuori e Brower il dieci di picche. Davidson puntò due dollari (il nostro limite era di cinque) e French distribuì un altro giro. A me arrivò un cuori, mentre Brower ricevette il fante di picche da affiancare al suo dieci. Davidson ebbe un tre che non sembrò migliorare la sua mano e tuttavia gettò nel piatto tre dollari. 'Ultima mano', dichiarò allegramente. 'Buttatevi, ragazzi! C'è una signora che vuole uscire a fare baldoria con me, domani sera!'

«Penso che non avrei mai creduto a un' indovina che mi avesse predetto quante volte, dopo di allora, sarei stato ossessionato da quella frase nei momenti più strani, come ancora mi succede oggi.

«French distribuì il terzo giro di carte scoperte. Io non ottenni alcun aiuto per il mio colore, ma Baker, che perdeva più di tutti, riuscì a mettere insieme una coppia, mi pare di re. Brower ricette un due di quadri che non sembrava potesse servirgli a niente. Baker rialzò al limite della puntata sulla sua coppia e Davidson rilanciò prontamente di cinque. Tutti restarono e

fu distribuita la nostra ultima carta scoperta. A me arrivò il re di cuori che completò il mio colore, Baker ne catturò un terzo per la sua coppia e Davidson ricevette un secondo asso che gli fece brillare gli occhi. A Brower toccò una regina di fiori e, giuro davanti a Dio, non capii perché restasse in gioco. Le sue carte erano in linea con quelle che aveva ricevuto tutta la sera.

«Le scommesse cominciarono a riscaldarsi. Baker rilanciò di cinque e Davidson fece altrettanto. Brower vide. Jack Wilden disse: 'Ho l'impressione che la mia coppia non basti' e si ritirò. Io vidi i dieci e rilanciai di altri cinque. Baker vide e rilanciò ancora una volta.

«Non voglio annoiarvi con la descrizione meticolosa di tutti i rilanci. Dirò semplicemente che avevamo posto un limite di tre rilanci a testa e Baker, Davidson e io ne usufruimmo con tre successivi rilanci di cinque dollari. Brower si limitò a vedere in continuazione, stando attento a che tutte le mani si fossero allontanate dal piatto prima di aggiungervi il suo denaro. E di denaro ce n'era parecchio, un po' più di duecento dollari, quando French distribuì la nostra ultima carta coperta.

«Ci fu una pausa durante la quale tutti controllammo in silenzio, anche se per me quell'ultima carta aveva ben poco significato. Io avevo già il mio colore e da quel che potevo vedere dei miei avversari ero ben messo. Baker puntò cinque, Davidson rilanciò, poi aspettammo tutti di vedere che cosa avrebbe fatto Brower. L'alcol gli aveva arrossato leggermente le guance. Si era tolto la cravatta e aveva slacciato anche il secondo bottone della camicia. Ma nel complesso era abbastanza calmo. 'Vedo... e rilancio di cinque', disse.

«Rimasi interdetto, sicuro com'ero che si sarebbe ritirato. D'altra parte, con le carte che avevo, dovevo giocare per vincere, perciò rilanciai a mia volta di cinque. Non avevamo limite al numero di rilanci concessi a ciascun giocatore sull'ultima carta, così il piatto continuava a crescere a vista d'occhio. Fui io a fermarmi per primo accontentandomi di vedere, perché dall'andamento del gioco mi ero ormai persuaso che qualcuno avesse un full. Poi si fermò Baker, continuando a guardare con sospetto ora la coppia di assi di Davidson, ora il caotico assortimento delle carte di Brower. Baker non era un giocatore eccelso, ma era abbastanza bravo da intuire quando c'era qualcosa nell'aria.

«Fra l'uno e l'altro, Davidson e Brower rilanciarono almeno altre dieci volte. Io e Baker ci lasciammo trasportare, non volendo buttar via i nostri cospicui investimenti. Eravamo rimasti tutti senza fiches e sull'enorme

cumulo al centro del tavolo si erano posate alla rinfusa numerose banconote.

«'Bene', annunciò Davidson, dopo l'ultimo rilancio di Brower, 'credo che adesso mi limiterò a vedere. Se il tuo era un bluff, Henry, l'hai portato fin dove potevi. Ma io te l'ho fatta e Jack ha un lungo viaggio che lo aspetta, domani.' Detto questo posò un biglietto da cinque dollari sulla pila e concluse con: 'Vedo'.

«Non so gli altri, per me fu un grande sollievo che poco aveva a che vedere con il mezzo capitale con cui avevo contribuito al piatto. Il gioco si era fatto spietato e mentre io e Baker potevamo permetterci di perdere, se così doveva essere, per Jase Davidson era un altro paio di maniche. All'epoca non svolgeva nessuna attività e viveva di una rendita modesta lasciata dalla zia. Per quel che riguarda Brower, poi, ci si domandava se sarebbe stato in grado di assorbire la perdita. Non dimentichiamoci, signori, che ormai sul tavolo c'erano più di mille dollari.»

Giunto a questo punto George s'interruppe. Gli si era spenta la pipa.

«Allora, come andò a finire?» lo sollecitò Adley. «Non tenerci sulle spine, George. Ormai siamo tutti sul bordo della sedia. Buttaci giù o rimettici a sedere!»

«Porta pazienza», lo ammonì George, imperturbato. Si strofinò un altro fiammifero sulla suola della scarpa e rimise in funzione la pipa. Aspettammo tutti in uno stato di tensione, senza parlare. Fuori il vento sibilava e ululava lungo le grondaie.

Soddisfatto che nella sua pipa la brace ardesse di nuovo, George riprese:

«Come sapete, nel poker si vuole che la persona che è stata vista mostri per prima le carte. Ma Baker era troppo ansioso di sottrarsi alla tensione e rovesciò una delle tre carte coperte per mostrarci il quarto re.

«'A me basta', dichiarai io. 'Ho colore.'

«'Ti batto', esclamò Davidson e mostrò due delle sue carte coperte. Erano due assi. Quattro in tutto. 'Gran bella giocata.' E cominciò a tirare verso di sé il cumulo di denaro.

«'Aspetta!' lo fermò Brower. Non si allungò per toccare la mano di Davidson come avrebbe fatto chiunque altro, ma il tono della sua voce fu sufficiente. Davidson si arrestò per guardare le sue carte e la bocca gli si spalancò. Vedemmo proprio il suo mento *cadere*, come se i muscoli della faccia gli si fossero sciolti improvvisamente. Brower aveva rovesciato tutte e tre le sue carte coperte per mostrare una scala reale, dall'otto alla donna. 'Mi pare che questa sia superiore al tuo poker d'assi', commentò in tono



educato Brower.

«Davidson diventò prima rosso e poi bianco. 'Sì', rispose lentamente, come se si stesse rendendo conto solo in quel momento di quel che era successo. 'Sì...'

«Darei non so che cosa per conoscere la ragione che spinse Davidson a fare quel che fece subito dopo. Sapeva quanto ripugnasse a Brower di essere toccato e del resto aveva confermato quella sua avversione in cento modi durante la serata. Può anche darsi che Davidson se ne fosse dimenticato per il desiderio di mostrare a Brower (e a tutti noi) che era in grado di far fronte alla perdita e di accettare sportivamente la grave sconfitta. Vi ho già detto che era un po' infantile e un gesto del genere sarebbe stato in carattere. È anche vero però che i cuccioli mordono quando sono provocati. Non possono uccidere, perché un cucciolo non mirerebbe alla gola, ma ci sono persone che hanno dovuto farsi mettere dei punti alle dita per aver stuzzicato troppo un cagnolino con una ciabatta o un osso di gomma. E da come me lo ricordo, anche in questo caso il comportamento di Davidson sarebbe stato in carattere.

«Come ho detto, darei non so che cosa per saperlo... ma immagino che quel che conti soprattutto sia il risultato.

«Quando Davidson ritirò le mani dalla posta, Brower si protese per tirarla verso di sé. In quel preciso istante, il volto di Davidson s'illuminò di un gioviale sorriso cameratesco e la sua mano scattò ad afferrare quella di Brower per scrollargliela con vigore. 'Fantastico, Henry, semplicemente fantastico. Non credo di aver mai...'

«Brower lo interruppe con uno strillo acuto, quasi da donna, che echeggiò pietrificandoci di paura nel silenzio della sala da gioco. Si ritrasse violentemente, facendo vacillare il tavolo in una cascata di fiches e banconote.

«Incapaci di muoverci, guardammo Brower barcollare camminando all'indietro e tenendo la mano davanti a sé come una versione al maschile di Lady Macbeth. Era bianco come un cadavere e vi assicuro che non potrei mai descrivere in parole il terrore che gli si era disegnato sul viso. Io stesso mi sentii trafiggere da una folgore di orrore come non avevo mai provato in vita mia, nemmeno quando mi avevano consegnato il telegramma con la notizia della morte di Rosalie.

«Poi cominciò a gemere. Emetteva suoni raccapriccianti, funerei. Mi ricordo che pensai: quest'uomo è pazzo. Poi se ne venne fuori con una cosa stranissima. Disse: 'Il circuito... ho lasciato il circuito inserito in automobile... O Dio, mi dispiace!' E scappò su per le scale verso l'atrio principale.

«Fui il primo a riavermi. Balzai dalla mia sedia e gli corsi dietro, lasciando Baker e Wilden e Davidson seduti intorno alla montagna di denaro che Brower aveva vinto. Sembravano statue inca a guardia del tesoro tribale.

«La porta dell'ingresso stava ancora oscillando e quando irruppi in strada vidi subito Brower, sul ciglio del marciapiede, che cercava invano un taxi. Quando mi scorse, si accartocciò su se stesso con un'aria così spaurita da farmi provare una gran compassione insieme con non poca meraviglia.

«'Ehi', gli gridai, 'aspetta! Mi scuso per quel che ha fatto Davidson e sono sicuro che non intendeva offenderti. Se però ritieni di dover andar via per quel che è successo, non fa niente. Però hai lasciato un mucchio di soldi sul tavolo e sono tuoi. Devi prenderli.'

«'Non sarei mai dovuto venire', gemette lui. 'Ma non ne potevo più, avevo così bisogno di compagnia umana che... che...' Senza pensarci, allungai una mano verso di lui nel gesto più elementare che compie una persona quando è di fronte a un suo simile che soffre. Ma Brower si ritrasse bruscamente e gridò: 'Non mi toccare! Non ne basta già uno? O Dio, ma perché non muoio?'

«Poi i suoi occhi si accesero di una febbre strana nel vedere un cane randagio che se ne veniva su per la strada deserta delle prime ore del mattino. Era magro e macilento, con tutte le costole fuori e il pelo disordinato e rado. Gli pendeva la lingua dalle fauci e camminava con diffidenza su tre zampe sane e una zoppa. Immagino che stesse cercando qualche bidone dell'immondizia da rovesciare per nutrirsi.

«'Potrei essere io quello', commentò Brower come pensando a voce alta. 'Evitato da tutti, costretto ad aggirarmi da solo e ad avventurarmi fuori solo quando tutti gli altri esseri viventi sono al sicuro, chiusi nelle loro case. Un paria!'

«'Andiamo', obiettai io con una punta di dispetto nella voce, perché quelle parole mi erano sembrate un po' melodrammatiche. 'Hai vissuto qualche brutta esperienza ed evidentemente è successo qualcosa che ha molto scosso i tuoi nervi, ma durante la guerra io ho visto migliaia di situazioni che...'

«'Tu non mi credi, vero?' domandò lui. 'Tu credi che io soffra di qualche forma d'isteria, vero?'

«'Vecchio mio, non so se soffri o non soffri di isteria o di qualcos'altro, ma so per certo che se continuiamo a star qui a chiacchierare in quest'aria fredda e umida, andrà a finire che soffriremo tutti e due di una bella polmonite. Ora, se ti va di tornare dentro con me, solo fin nell'atrio, se preferi-

sci, chiederò a Stevens di...'

«Ma i suoi occhi sembravano spiritati, tanto che cominciai a sentirmi maledettamente a disagio. Non vi vedevo più alcun barlume di raziocinio e cominciava a ricordarmi un po' troppo quei poveretti che perdevano la testa per gli orrori della battaglia e che vedevo portar via sui carretti dal fronte: involucri di esseri umani con gli occhi spalancati e vuoti, simili a boccaporti per l'inferno, poveracci fuori di senno che borbottavano parole incomprensibili sbavandosi addosso.

«'Vuoi vedere come risponde un paria a un altro della sua specie?' mi chiese, ignorando quel che avevo appena detto. 'Allora guarda e vedrai che cosa ho imparato nei porti di un altro mondo!'

«E improvvisamente alzò la voce e ordinò in tono imperioso: 'Cane!'

«Il cane alzò la testa, lo guardò con sospetto ruotando occhi diversi, uno scintillante di idrofobia e l'altro appannato da una cataratta, e cambiò direzione, trascinando la zampa malata attraverso la strada, con riluttanza, per andare verso Brower.

«Non voleva avvicinarsi, si capiva perfettamente. Guaiva e ringhiava e si era infilato quella corda spelacchiata che aveva per coda fra le zampe posteriori. Ma era attratto da una forza alla quale non poteva opporre resistenza. Arrivò fino ai piedi di Brower e s'accucciò sul ventre, sempre guando e tremando. I suoi fianchi smunti si stringevano e si allargavano come un mantice e l'occhio sano gli roteava orribilmente nell'orbita.

«Brower emise una risata agghiacciante, vibrante di disperazione, un verso spaventoso che sento ancora nei miei sogni, e s'acquattò davanti al cane. 'Hai visto?' commentò. 'Ha riconosciuto in me uno della sua razza... e sa che cosa gli porto!' Quindi allungò la mano verso il cane e il bastardo mandò un ululato lugubre e roco. Scoprì i denti.

«'Attento!' esclamai io. 'Guarda che ti morde!'

«Brower non si curò di me. Nel riverbero dell'illuminazione stradale la sua faccia era livida, tetra, e i suoi occhi erano fori neri, simili a bruciature in un foglio di pergamena. 'Sciocchezze', cantilenò a bassa voce. 'Sciocchezze. Voglio solo stringergli la mano... come il tuo amico ha stretto la mia!' E di scatto afferrò la zampa del cane e gliela scrollò. Questa volta l'ululato della bestia fu insopportabile, tuttavia non cercò affatto di morsicarlo.

«Brower si raddrizzò bruscamente. Ora i suoi occhi sembravano quasi normali e se non fosse stato per il pallore eccessivo, avrei rivisto in lui l'uomo che si era offerto cortesemente di sedersi al nostro tavolo di poker

poche ore prima.

«'Ora vado', disse sommessamente. 'Ti prego di porgere le mie scuse ai tuoi amici e di riferire a tutti che mi dispiace di essermi comportato in modo così sciocco. Forse avrò l'occasione di... redimermi un'altra volta.'

«'Siamo noi che dobbiamo a te le nostre scuse', protestai io. 'E ti sei dimenticato i soldi? Ci sono più di mille dollari.'

«'Ah già! I soldi.' E le sue labbra s'incurvarono in uno dei sorrisi più amari che avessi mai visto.

«'Guarda, non c'è nemmeno bisogno che vieni giù nell'atrio', gli venni incontro io. 'Se mi prometti di aspettare qui, te li porto io. Va bene?'

«'Sì', mi rispose. 'Se proprio ci tieni, farò così.' Abbassò gli occhi pensierosi sul cane che guaiva ai suoi piedi. 'Forse gli piacerebbe venire a casa con me e farsi un pasto decente per una volta nella sua miserabile vita.' E riapparve il suo sorriso amaro.

«Io lo lasciai prima che cambiasse idea e scesi a prendere i soldi. Qualcuno, probabilmente Jack Wilden, che aveva una mentalità molto pratica, aveva già cambiato tutte le fiches e aveva impilato sul panno verde del tavolo un mazzetto di banconote. Nessuno mi rivolse la parola mentre lo prendevo. Baker e Jack Wilden fumavano in silenzio. Jason Davidson era a testa china, intento a contemplarsi i piedi. La sua espressione era uno specchio di desolazione e vergogna. Lo toccai alla spalla mentre uscivo e lui mi rivolse un'occhiata di gratitudine.

«Tornato nella strada, la trovai deserta. Brower se n'era andato. Restai lì con il mazzetto di banconote in mano, a guardare inutilmente da una parte e dall'altra, ma nulla si muoveva. Lo chiamai una volta per nome, nel caso che fosse nei paraggi nascosto nell'oscurità, ma non ottenni risposta. Poi mi capitò di abbassare lo sguardo. Il cane randagio era ancora lì, ma i suoi giorni di razzolamenti nei bidoni delle immondizie erano finiti. Era morto e stecchito. Pidocchi e zecche abbandonavano il suo corpo in colonne a passo di marcia. Indietreggiai, nauseato, ma insieme colto da uno strano, magico timore. Ebbi la premonizione di non avere ancora finito con Henry Brower e non mi sbagliai. Anche se non lo rividi mai più.»

Il fuoco nel caminetto era ridotto a poche fiammelle stentate e dalle ombre si diffondeva un freddo strisciante. Tuttavia nessuno si mosse e nessuno parlò mentre George riaccendeva la pipa. Sospirò, accavallò di nuovo le gambe facendo schioccare le vecchie articolazioni e riprese il racconto.

«Inutile dire che tutti gli altri che avevano giocato quella sera espressero un'opinione unanime: bisognava ritrovare Brower e dargli il suo denaro.

Qualcuno penserebbe che eravamo tutti matti, ma quelli erano tempi in cui il senso dell'onore era radicato nella nostra educazione. Quando ce ne andammo, Davidson era terribilmente abbacchiato. Cercai di trarlo in disparte per offrirgli qualche parola di conforto, ma lui scosse la testa e si allontanò avvilito. Lo lasciai andare. Tutto gli sarebbe apparso più roseo dopo una buona dormita e l'indomani avremmo potuto andare insieme a cercare Brower. Wilden sarebbe stato fuori città e Baker sarebbe stato occupato in certe 'visite sociali'. Pensai che sarebbe stata un'occasione per aiutare Davidson a ritrovare un po' di rispetto per se stesso.

«Ma quando andai a casa sua, l'indomani mattina, trovai che non si era ancora alzato. Avrei potuto svegliarlo, ma era giovane e decisi di lasciarlo dormire in santa pace mentre cercavo di appurare qualche fatto elementare.

«Passai per prima cosa qui e parlai al padre...» Si girò verso Stevens e inarcò un sopracciglio.

«Nonno, signore», rettificò Stevens.

«Grazie.»

«Ai suoi ordini, signore.»

«Parlai al nonno di Stevens. Posso anzi precisare che gli parlai proprio lì dove si trova Stevens adesso. Mi disse che per Brower aveva garantito Raymond Greer, un socio che conoscevo solo di vista. Greer era alla commissione commerciale qui in città, perciò mi recai immediatamente al suo ufficio al Flatiron Building. Lo trovai e mi ricevette subito.

«Quando gli riferii che cosa era accaduto la notte precedente, il suo volto si riempì di pietà, malinconia e paura.

«'Povero Henry!' esclamò. 'Sapevo che sarebbe finita così, ma non avrei mai pensato che sarebbe stato così presto.'

«'Che cosa?' domandai.

«'La crisi', rispose Greer. 'Tutto ha origine dal suo soggiorno a Bombay e credo che nessuno al di fuori di Henry saprà mai l'intera storia. Le dirò comunque quel poco che posso.'

«La storia che Greer mi svelò quel giorno nel suo ufficio accrebbe la mia pietà e la mia comprensione. Henry Brower era stato vittima di una vera tragedia e, come tutte le tragedie del teatro classico, la sua sventura era stata conseguenza di un difetto fatale. Nel caso di Brower era stata una sbadattaggine.

«Come membro della commissione commerciale distaccata a Bombay, aveva avuto a disposizione un'automobile, un mezzo di trasporto a quei tempi ancora relativamente raro. Secondo Greer, Brower provava un piace-

re quasi infantile a guidare per le stradine e i vicoli della città, spaventando stormi di polli starnazzanti e inducendo uomini e donne a gettarsi in ginocchio e a elevare preghiere ai loro dei pagani. Andava in automobile dappertutto, attirando su di sé una grande attenzione e nugoli di bambini cenciosi che gli correvano dietro, ma si guardavano bene dall'accettare i suoi ripetuti inviti di fare un giro su quel fantastico congegno. Era una *Ford* Modello A a passo lungo, una delle prime che si potessero mettere in moto non solo con la manovella, ma anche schiacciando un pulsante. Vi invito a tenere a mente questo particolare.

«Un giorno Brower aveva attraversato la città per andare a far visita a un alto dignitario e trattare con lui una fornitura di corde di iuta. Aveva suscitato come sempre grande stupore e ansia nella popolazione a bordo della sua *Ford* che percorreva le strade rombando e sparando fiammate dal tubo di scarico, peggio di un fuoco d'artiglieria. E naturalmente i bambini gli correvano dietro.

«Brower era stato invitato a pranzo dal produttore di iuta, su una terrazza scoperta che si affacciava sulla strada brulicante di folla. Il pranzo, cerimonioso e molto formale, andava per le lunghe ed ecco che, quando ancora i due commensali erano alla seconda portata, era giunto dalla strada il turbolento fracasso della sua automobile, accompagnato da grida e strilli.

«Uno dei ragazzini più intraprendenti, figlio di un ignoto santone, si era intrufolato sull'auto, convinto che il drago nascosto sotto il cofano potesse essere risvegliato solo dall'uomo bianco. E Brower, distratto dalle sue riflessioni sul negoziato imminente, aveva dimenticato di spegnere il circuito elettrico.

«È facile immaginarsi il ragazzo, che sotto gli occhi degli amici si faceva più temerario via via che toccava lo specchietto, muoveva il volante e fingeva di suonare la tromba. Grande doveva essere l'ammirazione che ispirava negli altri bambini ogni volta che sbeffeggiava con i suoi scimmiettamenti il drago nascosto sotto il cofano.

«Forse per reggersi, aveva inavvertitamente spinto il pedale della frizione, quando aveva schiacciato lo starter. Il motore era ancora caldo e si era acceso all'istante. Preso dal terrore, il ragazzo doveva aver reagito togliendo immediatamente il piede dalla frizione, probabilmente con l'intenzione di gettarsi fuori. Se l'automobile fosse stata più vecchia o in peggiori condizioni, il motore si sarebbe spento, ma Brower se ne prendeva cura con scrupolo, perciò era partita in una serie di rumorosi sobbalzi. In quel mentre Brower usciva precipitosamente in strada dalla casa del fabbricante di

iuta.

«L'errore fatale del ragazzo fu certamente del tutto casuale. Forse, per la foga di buttarsi fuori dalla vettura, toccò per sbaglio la leva dell'acceleratore. Forse la tirò volontariamente, sperando di aver indovinato il modo in cui l'uomo bianco addormentava il drago. Fatto sta che l'auto prese velocità e piombò giù per la strada in pendenza, in un fuggi fuggi generale, investendo merci accatastate, distruggendo le gabbie di canne dei venditori di animali, sbriciolando un carretto di fiori. Scese a precipizio verso una curva in fondo al pendio e andò a schiantarsi contro un muro di pietra, esplodendo in una terribile vampata.»

George si trasferì la pipa da un'angolo all'altro della bocca.

«Questo è quanto Greer poté raccontarmi, sulla base di ciò che Brower gli aveva confidato. Quello che aggiunse poi non aveva molto senso, perché dopo avergli esposto i fatti, Brower si era lasciato andare a un confuso delirio sull'impossibilità di un incontro fra due culture così diverse. Evidentemente il padre del ragazzo morto aveva affrontato Brower prima che fosse richiamato in patria e gli aveva scagliato addosso una gallina sgozzata. Era una maledizione. A questo punto, Greer mi sorrise come a dire che eravamo entrambi uomini smaliziati, si accese una sigaretta e commentò: 'C'è sempre una maledizione quando succede una cosa del genere. Quei pagani primitivi hanno bisogno di preservare le apparenze a ogni costo. È il loro pane quotidiano'.

«'Qual era la maledizione?' domandai.

«'Pensavo che lo avesse intuito', rispose Greer. 'Il santone gli disse che colui che colpiva un bambino con una fattura meritava di diventare un paria, un senza casta. Poi gli disse che qualunque essere vivente avesse toccato con le mani sarebbe morto. Da lì all'eternità, amen.' E Greer ridacchiò.

«'Brower gli credette?'

«Greer pensava di sì. 'Non dobbiamo dimenticarci che aveva subito un trauma terribile. E ora, da quel che mi ha riferito, mi pare di capire che la sua ossessione sia ormai peggiore della maledizione stessa.'

«'Mi può dare il suo indirizzo?'

«Greer frugò fra le sue carte e trovò un recapito. 'Non le garantisco che lo troverà qui', mi avvertì. 'È naturale che ci sia una certa riluttanza ad avere a che fare con lui e da quel che mi risulta non ha grandi disponibilità economiche.'

«Provai una fitta di rimorso a quelle parole, ma non dissi niente. Giudicavo Greer un po' troppo borioso, un po' troppo saccente, per meritare le

poche informazioni che avevo sul conto di Henry Brower. Tuttavia, mentre mi alzavo, qualcosa mi spinse a dire: 'Ieri notte ho visto Brower stringere la zampa a un cane randagio. Un quarto d'ora dopo il cane era morto'.

«Davvero? Molto interessante.' Sollevò le sopracciglia come se non avesse alcun legame con l'argomento di cui avevamo discusso.

«Stavo per congedarmi con una stretta di mano, quando si affacciò il segretario. 'Scusi, lei è forse il signor Gregson?'

«Risposi di sì.

«'Ha appena telefonato il signor Baker. Le chiede di recarsi immediatamente al ventitré della Diciannovesima Strada.'

«Trasalii e il cuore mi si fermò per un istante, perché ero già stato a quell'indirizzo una volta, quel giorno: era quello di Jason Davidson. Quando lasciai l'ufficio di Greer, lui stava riprendendo comodamente posto in poltrona con la sua pipa e il suo *Wall Street Journal*. Non lo rividi mai più e non ho motivo di rammaricarmene. Ero pervaso da un terrore molto specifico, di quelli che tuttavia non riescono mai a cristallizzarsi in una paura fisica nei confronti di qualcosa di preciso, perché l'orrore che lo accompagna è così incredibile che la mente si rifiuta di accettarlo.»

A questo punto fui io a interrompere la narrazione. «Dio mio, George! Non ci dirai che era morto?»

«Era morto», confermò George. «Io arrivai quasi contemporaneamente al coroner. Fu certificata una morte per trombosi alle coronarie. Era a sedici giorni dal suo ventitreesimo compleanno.

«Nei giorni che seguirono, cercai di convincermi che era solo una macabra coincidenza e che era meglio che me ne dimenticassi. Non dormivo bene, nemmeno con l'aiuto della mia vecchia amica, la bottiglia di Cutty Sark. Mi dicevo che la miglior cosa da fare era dividere la vincita di quella sera fra noi tre e cancellare il ricordo di Henry Brower dalle nostre vite. Ma non ci riuscivo. Mi feci invece preparare un assegno per la somma corrispondente e andai all'indirizzo che mi aveva dato Greer, a Harlem.

«Non c'era. Il suo nuovo recapito era nella East Side, in un quartierino modesto, ma abbastanza rispettabile. Scoprii che aveva lasciato il nuovo alloggio più di un mese prima della partita di poker e che il nuovo indirizzo era nell'East Village, zona di caseggiati cadenti.

«Il custode, un vecchio rinsecchito affiancato da un enorme e ringhiante mastino nero, mi rispose che Brower se n'era andato il tre di aprile, il giorno prima della partita. Gli domandai se avesse lasciato un nuovo recapito e lui rovesciò la testa all'indietro ed emise uno stridulo gorgoglio che usava



evidentemente in sostituzione delle risa.

«L'unico nuovo recapito che mi danno quando se ne vanno da qui è l'inferno, capo. Ma talvolta fanno tappa al Bowery, prima di andarci.'

«Il Bowery era a quei tempi quello che oggi credono che sia solo coloro che vengono da fuori città, la casa dei senza casa, l'ultima fermata degli anonimi a caccia dell'ultima bottiglia di vinaccio o dell'ultima presa di polvere bianca che porti loro lunghi sogni. Ci andai. C'erano in quei giorni decine di pensioncine, alcune missioni misericordiose che ospitavano gli ubriachi per la notte e centinaia di vicoli dove ci si poteva nascondere su un vecchio pagliericcio invaso dai pidocchi. Vidi un gran numero di poveretti, tutti poco più che gusci di esseri umani, divorati dall'alcol e dalla droga. Era un quartiere in cui non si usavano e non si conoscevano i nomi. Quando un uomo è sceso a quell'infimo livello, con il fegato marcio di alcol metilico, il naso squarciato e ridotto a una ferita suppurante per il costante abuso di coca e potassa, le dita distrutte dai geloni e i denti ridotti a spunzoni neri, non ha più bisogno di un nome. Ma io descrissi Henry Brower a tutti coloro che incontrai, senza alcun risultato. I baristi scuotevano la testa e si stringevano nelle spalle. Gli altri tenevano gli occhi abbassati e continuavano per la loro strada.

«Non lo trovai quel giorno, né quello successivo, né quello dopo ancora. Passarono due settimane e finalmente parlai a un uomo che disse di aver visto qualcuno che gli somigliava tre sere prima da Devarney, un affittacamere.

«Ci andai subito, poiché il posto si trovava a soli due isolati dalla zona in cui svolgevo le mie ricerche. Al banco trovai un vecchio rozzo e calvo, con la cute del cranio squamata e occhi cisposi. Nella sozza vetrina offriva stanze a dieci centesimi per notte. Ripetei la mia descrizione di Brower e il vecchio annuì per tutto il tempo che parlai. Quando ebbi finito, rispose:

«'Lo conosco, giovanotto. Lo conosco bene. Ma non ricordo più... Magari mi tornerebbe la memoria se vedessi un dollaro'.

Tirai fuori un dollaro e lui lo fece sparire all'istante.

«'È stato qui, giovanotto, ma non c'è più.'

«'Sa dov'è?'

«'Non ricordo bene', ribatté lui. 'Chissà, mi riuscirebbe meglio, forse, con un dollaro davanti a me.'

«Tirai fuori una seconda banconota che fece scomparire con puntuale destrezza. A questo punto mi confidò di trovare la nostra transazione estremamente divertente e, nel tentativo di ridere, sfogò una tosse roca e tu-

bercolotica.

«'Ora che se l'è spassata', gli dissi, 'ed è stato ben pagato per i suoi divertimenti, mi sa dire dov'è quest'uomo?'

«Il vecchio rise di nuovo di gusto. 'Sì. Il cimitero dei poveri è la sua nuova residenza. L'eternità è il termine del suo contratto d'affitto. Il diavolo è il suo compagno di stanza. Ti è piaciuta, giovanotto? Deve essere morto ieri mattina, poche ore prima che io lo trovassi a mezzogiorno, perché era ancora caldo. Seduto bello diritto alla finestra, era. Sono salito a incassare per la notte o per mostrargli la porta. Invece il municipio gli ha mostrato due metri di terra.' Celebrò questa sua nuova spiritosaggine con un altro accesso di ilarità senile.

«'C'era qualcosa di insolito?' domandai io, senza trovare il coraggio di indagare sul motivo che mi spingeva a chiederglielo. 'Niente fuori dell'ordinario?'

«'Mi pare di ricordare qualcosa... vediamo...'

«Io tirai fuori un altro dollaro per aiutare la sua memoria, ma questa volta non rise, sebbene lo facesse sparire con la stessa lestezza.

«'Sì, c'era qualcosa di abbastanza strano', rispose allora il vecchio. 'Ho chiamato anche il giornale perché era bella da sapere. Proprio bella! Ne ho trovati appesi al gancio sulla porta, morti nel letto, sulla scala antincendio in pieno gennaio, con una bottiglia fra le ginocchia, congelati, blu come l'Atlantico. Ne ho trovato persino uno annegato nel catino dell'acqua, anche se è stato trent'anni fa. Ma questo qui... Era là seduto, bello diritto, vestito di tutto punto, come un signorino, con i capelli pettinati... E si teneva il polso destro con la mano sinistra. Proprio così. Ne ho viste di tutti i colori, ma lui è l'unico che ho visto morire stringendosi la mano.'

«Me ne andai e scesi giù fino al porto, con le ultime parole del vecchio che mi ossessionavano come un disco rotto. *È l'unico che ho visto morire stringendosi la mano.*

«Arrivai in cima a uno dei moli, dove l'acqua sporca lambiva i piloni incrostati, e strappai l'assegno in mille pezzettini che gettai nel fiume.»

George Gregson cambiò posizione e si schiarì la gola. Del fuoco restavano solo pochi tizzoni recalcitranti e il freddo aveva invaso la sala. Tavoli e sedie sembravano spettrali e irreali, come mobili scorti di fuggita in un sogno nel quale si fondono insieme passato e presente. Il fioco calore del focolare incorniciava le parole scolpite nella pietra di spigolo del caminetto: È IL RACCONTO, NON CHI LO RACCONTA.

«Lo vidi una volta sola e quella volta fu sufficiente. Non l'ho più dimen-

ticato. Servì però a distogliermi dal mio personale cordoglio, perché nessun uomo che cammini fra i suoi simili è totalmente solo.

«Se vuoi essere così gentile da portarmi il cappotto, Stevens, credo che adesso me ne andrò a casa. Mi sono trattenuto ben oltre il solito.»

E quando Stevens glielo portò, George sorrise e indicò un piccolo neo che il maggiordomo aveva sotto l'angolo sinistro della bocca. «La somiglianza è davvero notevole, sai? Anche tuo nonno aveva un neo proprio lì.»

Stevens sorrise, ma non rispose. George se ne andò e noi uscimmo alla spicciolata non molto tempo dopo.

## Sabbie

La nave federale ASN/29 piombò dal cielo e si schiantò al suolo. Poco dopo dal suo cranio fratturato scivolarono fuori due uomini, come materia grigia. Fecero pochi passi e si fermarono, con il casco sotto il braccio, a guardare dove erano finiti.

Era una spiaggia che non aveva bisogno di un oceano perché era un oceano in se stessa, un mare di sabbia, l'istantanea in bianco e nero di un mare immortalato per sempre in avvallamenti e creste e altri avvallamenti e altre creste.

Dune.

Alcune basse, alcune scoscese, alcune lisce, alcune corrugate. Cime affilate, cime piatte, cime frastagliate che sembravano dune impilate su altre dune, come tasselli di un domino.

Dune. Ma niente oceano.

Le valli, fra tutte quelle dune, si diramavano in un labirinto scuro. A guardare abbastanza a lungo quelle linee contorte, si aveva l'impressione di leggervi parole: parole nere sparse fra dune bianche.

«Merda», mormorò Shapiro.

«Accovacciati», gli consigliò Rand.

Shapiro fece per sputare, ma ci ripensò. Davanti a tutta quella sabbia, c'era da stare attenti. Forse non era il momento di sprecare umori. Mezzo sepolta nella sabbia, l'ASN/29 non sembrava più un uccello morente. Somigliava piuttosto a una zucca spaccata che mostrava la polpa marcita. C'era stato un incendio. Tutti i serbatoi di tribordo erano esplosi.

«Povero Grimes», borbottò Shapiro.

«Già.»

Gli occhi di Rand vagavano ancora sul mare di sabbia fino alla linea dell'orizzonte e ritorno.

Era andata male davvero a Grimes. Grimes era morto. Grimes non era più che pezzi grossi e pezzi piccoli nella stiva di prua. Shapiro aveva dato un'occhiata dentro e aveva pensato: sembra che Dio abbia deciso di mangiarsi Grimes, abbia trovato che aveva un sapore cattivo e l'abbia vomitato. La considerazione era risultata inaccettabile allo stomaco di Shapiro. Per non parlare dei denti di Grimes sparsi per tutto il pavimento della stiva.

Ora Shapiro aspettava che Rand dicesse qualcosa di intelligente, ma Rand restava muto. Gli occhi di Rand viaggiavano per le dune, seguivano l'andamento tortuoso dei profondi avvallamenti.

«Ehi!» esclamò finalmente Shapiro. «Che cosa si fa? Grimes è morto. Il comando è passato a te. Che cosa si fa?»

«Cosa facciamo?» Gli occhi di Rand si spostavano avanti e indietro, avanti e indietro, sull'immobilità delle dune. Un vento secco e costante faceva vibrare il colletto gommato della tuta della Protezione Ambientale. «Se non troviamo un pallone, non saprei.»

«Che cavolo dici?»

«Perché, che cosa dovremmo fare su una spiaggia?» ribatté Rand. «Giocare a pallavolo, no?»

Shapiro aveva avuto paura più di una volta nello spazio ed era andato vicino al panico quando era scoppiato l'incendiò. Ora, osservando Rand, udì un bisbiglio di paura così vasta da riuscirgli incomprensibile.

«È ben grande», commentò Rand, assorto, e per un attimo Shapiro pensò che alludesse alla sua paura. «Uno spiaggione. Capace che sia sterminata. Qui puoi camminare per cento miglia con la tua tavola del surf sotto il braccio e ritrovarti praticamente dove sei partito, con non più di sei o sette impronte dietro di te. E se resti fermo per cinque minuti nello stesso posto, scompaiono anche quelle.»

«Hai fatto un compugramma topografico prima dell'atterraggio?» Shapiro aveva concluso che Rand era in stato di choc. Era confuso, ma non era pazzo. Poteva sempre dargli una pillola, se ce ne fosse stato bisogno. E se Rand avesse continuato a dare i numeri, gli avrebbe praticato un'iniezione. «Hai dato un'occhiata a...»

Rand si girò per un attimo verso di lui. «Che cosa?»

*I posti verdi.* Questo stava per dire. Ma gli sembrò una citazione dai Salmi, e si trattenne. Il vento modulava le sue parole.

«Che cosa?» chiese di nuovo Rand.

«Un compugramma! *Compugramma!*» proruppe Shapiro. «Hai mai sentito parlare di un compugramma, testa di rapa? Com'è fatto questo posto? Dov'è l'oceano in fondo a questa spiaggia del cazzo? Dove sono i laghi? Dov'è la prima cintura di verde? In che direzione? Dove finisce la spiaggia?»

«Finisce? Ah, ma ti sbagli. Non finisce. Niente zone verdi, niente calotte di ghiaccio, niente oceani. Questa è una spiaggia in cerca di un oceano, socio. Dune e dune e dune, che non finiscono mai.»

«Ma come facciamo per l'acqua?»

«Non possiamo fare niente.»

«Ma la nave... non si può più riparare!»

«L'hai detto, Sherlock.»

Shapiro ammutolì. L'alternativa ormai era fra starsene zitto o farsi prendere dall'isteria. Aveva la sensazione, quasi una certezza, che se gli fosse venuto un attacco isterico, Rand se ne sarebbe rimasto a contemplare tranquillamente le dune finché gli fosse passata o non gli fosse passata.

Che nome bisognava dare a una spiaggia che non ha una fine? Deserto, no! Il più stramaledetto e vasto deserto dell'universo, no?

Mentalmente, udì Rand che gli rispondeva: l'hai detto, Sherlock.

Shapiro rimase qualche tempo accanto a Rand, aspettando che si ridestasse, che facesse qualcosa. Dopo un po' perse la pazienza. Cominciò a trotterellare e scivolare giù per il fianco della duna sulla quale si erano arrampicati per dare un'occhiata intorno. Sentiva la sabbia che gli risucchiava gli stivali. *Voglio risucchiarti, Bill*, s'immaginò che gli stesse dicendo la sabbia. Nella sua mente era la voce arida di una donna vecchia, ma terribilmente forte. *Voglio risucchiarti quaggiù e... abbracciarti ben bene.*

Gli tornò alla mente quando, da ragazzo, lui e i suoi amici si seppellivano a turno nella sabbia fino al mento. Era stato divertente, allora. Adesso gli metteva un certo disagio addosso. Così spese quella voce - non è il momento di lasciarsi andare ai ricordi, Cristo, proprio no - e proseguì a passi brevi e decisi, scalciando la sabbia con l'intenzione inconscia di deturpare la simmetrica perfezione del pendio.

«Dove vai?» Questa volta nella voce di Rand vibrava finalmente una nota di preoccupazione e presenza di spirito.

«Il radiofaro», rispose Shapiro. «Vado ad accenderlo. Eravamo su una rotta segnata. Lo intercetteranno. È solo questione di tempo. So che le probabilità sono scarse, ma forse qualcuno arriverà prima...»

«Il radiofaro si è guastato», lo interruppe Rand. «Si è sfasciato tutto

quando siamo atterrati.»

«Forse riesco a ripararlo», ribatté Shapiro senza fermarsi. Quando s'infilò nel boccaporto, si sentì meglio nonostante l'odore cattivo di cavi elettrici bruciati e una zaffata acre di Freon. Disse a se stesso che si sentiva meglio perché aveva pensato al radiofaro. Per quanto esile, il radiofaro offriva una speranza. Ma non era stato il pensiero del radiofaro a risollevargli il morale. Se Rand diceva che era guasto, probabilmente non sarebbe riuscito a metterlo in funzione. Ma dalla nave non vedeva più le dune. Non vedeva più quella dannata spiaggia sconfinata.

Era questo a farlo star meglio.

Quando riapparve in cima alla prima duna, arrancando e ansimando, con le tempie che gli battevano per il caldo troppo secco, Rand era ancora lì a fissare il panorama. Era passata un'ora. Il sole era a picco sopra di loro. Il viso di Rand era umido di traspirazione. Gocce di sudore gli imperlavano le sopracciglia. Altre gli scivolavano per la guancia come lacrime. Altre ancora gli rotolavano giù per il collo nel colletto della tuta, come gocce di olio inodore che cadevano nelle viscere di un androide di buona fattura.

Testa di rapa, l'ho chiamato, pensò Shapiro con un brivido. Dio mio, ecco che cosa sembra, non un androide, ma una rapa che trasuda mentre si avvizzisce sotto il sole.

Fortunatamente Rand si era sbagliato.

«Rand?»

Nessuna risposta.

«Il radiofaro non era guasto.» Ci fu un guizzo negli occhi di Rand. Poi ridiventarono vitrei, fissi su quella distesa di sabbia. Pietrificata, aveva pensato dapprima Shapiro, ma era presumibile che le dune si muovessero. Il vento soffiava con costanza. Dovevano spostarsi. In periodi di decenni o secoli, forse, ma in ogni caso non era possibile che fossero immobili. Non si diceva così anche delle dune di una spiaggia normale? Che camminavano? Gli sembrava di ricordare qualcosa del genere dai tempi dell'infanzia. O della scuola. Ma poi che importanza aveva?

Notò in quel momento una minuscola frana scivolare lungo il fianco di una duna. Come se avesse udito...

*(udito quel che stavo pensando)*

Nuovo sudore gli affiorò sotto la nuca. E va bene, cominciava a provare anche lui un lieve disagio. Chi ne sarebbe stato immune? Erano in una situazione critica, molto critica. E sembrava che Rand non lo sapesse... o

non gli importasse niente.

«C'era dentro un po' di sabbia e il regolatore era crepato, ma nella scatola di cianfrusaglie di Grimes ce ne sono una sessantina di ricambio.»

*Ma mi sente?*

«Non so come ci sia finita dentro la sabbia. Il radiofaro era esattamente dove doveva essere, nella stiva dietro la cuccetta. Ci sono tre boccaporti a tenuta stagna da lì fino all'esterno...»

«Oh, la sabbia finisce dappertutto, lo sai. Ti ricordi quando andavi in spiaggia da bambino, Bill? Tornavi a casa e tua madre ti gridava dietro perché seminavi sabbia dappertutto. Sabbia sul divano, sabbia sul tavolo della cucina, sabbia in fondo al letto. La sabbia della spiaggia è...» Fece un gesto vago, poi sulle sue labbra apparve di nuovo quel sorriso trasognato e inquietante. «... onnipresente.»

«Comunque non ha inceppato niente», riprese Shapiro. «Il sistema di alimentazione d'emergenza sta andando e ci ho collegato il radiofaro. Mi sono messo la cuffia per qualche secondo e ho chiesto una lettura di equivalenza a cinquanta di parsec. Sembra una sega elettrica. È meglio di quanto avremmo potuto sperare.»

«Non verrà nessuno. Nemmeno i Beach Boys. I Beach Boys sono tutti morti da ottomila anni. Benvenuto a Surf City, Bill. Surf City senza surf.»

Shapiro fissò le dune. Si domandò da quanto tempo fosse lì quella sabbia. Un miliardo di anni? Un quintilione? C'era mai stata vita in quel posto? Magari una forma di intelligenza? Fiumi? Vita vegetale? Oceani che trasformassero quel deserto in una spiaggia vera?

Shapiro si abbandonava a queste riflessioni di fianco a Rand. Il vento costante gli spettinava i capelli. Tutt'a un tratto si sentì certo che così fosse stato e si figurò come potesse essere finita.

Il lento ritirarsi delle città, via via che i loro corsi d'acqua e le periferie venivano punteggiati e poi impolverati e infine soffocati dalla sabbia avanzante.

Vide luccicanti propaggini di fango scuro, lisce come pelle di foca, diventare via via più opache, distendendosi e allungandosi alla foce dei fiumi, congiungendosi l'una all'altra piano piano. Vide la superficie liscia del fango trasformarsi in acquitrini infestati dalle canne e poi in suolo grigio e sgretolato e finalmente in sottile sabbia bianca.

Vide le montagne accorciarsi come matite temperate in continuazione, la neve sulle cime sciogliersi al progressivo salire della sabbia che portava verso di esse flussi termici ascendenti; vide gli ultimi picchi puntati verso

il cielo come i polpastrelli di uomini sepolti vivi; li vide scomparire nell'oblio dell'infinita idiozia delle dune.

Come aveva detto che erano Rand?

Onnipresenti.

*Se hai appena avuto una visione, caro Bill, è stata peggio di un incubo.*

No, ma no, non era un incubo. Era un bel sogno di pace e tranquillità. Un'immagine di quiete come un sonnellino pomeridiano di domenica. Che cosa c'era di più pacifico di una spiaggia?

Scacciò questi pensieri. Trovò conforto nel girarsi a guardare la nave.

«Non arriverà la cavalleria», pronosticò Rand. «La sabbia ci coprirà e dopo un po' noi saremo la sabbia e la sabbia sarà noi. Surf City senza surf. La senti l'onda, Bill?»

E Shapiro ebbe paura perché la sentiva sul serio. Non riusciva a guardare tutte quelle dune senza sentirla.

«Dannata testa di rapa», brontolò. E tornò alla nave.

E si nascose alla spiaggia.

Venne finalmente il tramonto. L'ora in cui, in spiaggia, in qualunque spiaggia reale, si metteva via il pallone e si indossava il pullover e si tiravano fuori gli spuntini e la birra. Non ancora l'ora di cominciare a pomiciare, ma quasi. L'ora di prepararsi agli amoreggiamenti.

Spuntini e birra non erano inclusi nelle scorte dell'ASN/29.

Shapiro aveva trascorso il pomeriggio a imbottigliare con cura tutta l'acqua della nave. Usò un piccolo aspiratore portatile per recuperare tutta quella che era uscita dalle tubature rotte del sistema di condutture della nave ed era finita sui pavimenti. Prelevò quel poco che era rimasto in fondo al serbatoio del sistema idraulico distrutto. Non tralasciò nemmeno il piccolo cilindro che si trovava nelle viscere del sistema di depurazione dell'aria collegato alle stive.

Infine si recò nella cabina di Grimes.

Grimes teneva pesci rossi in una vasca sferica costruita appositamente per l'assenza di peso. La vasca era di plastica trasparente e resistente agli urti ed era sopravvissuta allo schianto. I pesci, come il loro proprietario, non erano invece resistenti agli urti. Galleggiavano in una confusa macchia arancione in cima alla palla che era andata a finire sotto la cuccetta di Grimes, insieme con tre paia di mutande molto sporche e un mezza di dozzina di cubi olografici porno.

Tenne per un momento fra le mani l'acquario sferico fissandone il con-



tenuto. «Ahimè, povero Yorick, io lo conoscevo bene», sbottò all'improvviso e subito dopo si lasciò andare a una risata distorta. Poi prese il retino che Grimes conservava nel suo stipetto e lo immerse nella vasca. Tolse i pesci e solo allora si domandò che cosa potesse farne. Dopo un'attimo d'esitazione, tornò alla cuccetta di Grimes e sollevò il guanciale.

Sotto c'era della sabbia.

Vi mise comunque i pesci, poi versò l'acqua nella tanica che portava in giro con sé per la nave. Sarebbe stato necessario depurare quell'acqua, ma anche se i depuratori fossero stati fuori uso, era convinto che da lì a un paio di giorni non sarebbe stato tanto schizzinoso da rifiutarsi di bere acqua di un acquario solo perché forse c'era dentro qualche scaglia e qualche escremento di pesci rossi.

Depurò l'acqua, la divise equamente e tornò sulla duna a portare a Rand la sua parte. Rand era esattamente dove l'aveva lasciato, come se non si fosse mai mosso.

«Rand, ti ho portato la tua razione d'acqua.» Abbassò la cerniera a lampo del marsupio davanti alla tuta di Rand e vi infilò la fiaschetta di plastica. Stava per richiudere la cerniera quando Rand gli scacciò la mano. Estrasse la fiasca. Su di essa una scritta avvertiva che era un contenitore di scorta in dotazione a una nave della classe ASN. Sotto c'era il numero, 23196755, e l'avvertenza: STERILE SE SIGILLATO. Naturalmente ora il sigillo era stato rotto perché Shapiro aveva dovuto riempirla.

«Ho depurato...»

Rand aprì le dita. La fiaschetta cadde nella sabbia con un tonfo ovattato. «Non la voglio.»

«Non la vuoi? Ma Rand, che cosa ti prende? Santo Dio, la vuoi smettere?»

Rand non rispose.

Shapiro si chinò e raccolse il contenitore numero 23196755. Ne spazzolò via i granelli di sabbia che si erano attaccati ai fianchi come se fossero microbi giganteschi.

«Che cosa ti ha preso?» ripeté. «È lo choc? Credi che sia per quello? Perché posso darti una pillola... o farti un'iniezione. Ma guarda, ti avverto, sto cominciando a prenderla male. Vederti lì, fermo a guardare quaranta miglia di niente! È *sabbia*! Solo *sabbia*!»

«È una spiaggia», ribatté Rand in tono svagato. «Vuoi fare un castello?»

«Va bene, va bene», si mise ad annuire Shapiro. «Vado a prendere una siringa e una fiala di giallojack. Se non puoi fare a meno di comportarti da

testa di rapa, mi regolerò di conseguenza.»

«Se cerchi di iniettarmi qualcosa, sarà meglio che ci provi facendo molto silenzio», rispose in tono pacato Rand. «Perché se ti sento arrivare, ti spezzo un braccio.»

E avrebbe anche potuto farlo. Shapiro era l'astronavigatore, pesava una settantina di chili ed era di statura media. Il combattimento a corpo a corpo non era una delle sue specialità. Soffocò un'imprecazione e girò verso la nave, con la fiasca di Rand fra le mani.

«Io credo che sia viva», disse Rand. «Anzi, ne sono sicuro.»

Shapiro si voltò verso di lui, poi osservò la duna. Il tramonto aveva disegnato una filigrana dorata che decorava le creste, una filigrana che si spegneva dolcemente scendendo verso il nero fitto degli avvallamenti. Sulla duna successiva, l'ebano sottostante sfumava nell'oro. Da oro a nero. Da nero a oro. Da oro a nero e da nero a oro e da oro a...

Shapiro sbatté febbrilmente le palpebre e si passò una mano sugli occhi.

«Ho avvertito già ripetutamente questa duna muoversi sotto i miei piedi», confidò Rand a Shapiro. «Si muove con molta delicatezza. È come sentire la marea. Ne sento l'odore nell'aria ed è odore di sale.»

«Tu sei matto», replicò Shapiro. Era così terrorizzato che gli sembrava che il cervello gli si fosse trasformato in vetro.

Rand non rispose. Gli occhi di Rand ispezionarono le dune, che andavano dall'oro al nero all'oro al nero nel tramonto.

Shapiro tornò alla nave.

Rand rimase sulla duna per tutta la notte e per tutto il giorno seguente.

Shapiro guardava fuori e lo vedeva lassù. Rand si era tolto la tuta, che era stata quasi completamente coperta dalla sabbia. Ne emergeva solo una manica, abbandonata in un atteggiamento di supplica. La sabbia dall'una e dall'altra parte ricordava a Shapiro un paio di labbra che risucchiano con sdentata avidità un tenero bocconcino. Provò il forte desiderio di arrampicarsi sulla duna e recuperare la tuta di Rand.

Non lo fece.

Restò seduto in cabina ad aspettare i soccorsi. L'odore del Freon si era dissolto. Era stato sostituito dall'assai meno desiderabile odore della putrefazione di Grimes.

La nave di soccorso non giunse quel giorno e neanche quella sera e neanche il terzo giorno.

Nella cabina di Shapiro apparve misteriosamente della sabbia, sebbene il

boccaporto fosse chiuso e la guarnizione del sigillo apparentemente intatta. Risucchiò granelli di sabbia con l'aspiratore portatile che aveva usato il primo giorno per raccogliere pozzanghere di acqua versata.

Aveva sempre sete. La sua fiasca era ormai quasi completamente vuota.

Aveva l'impressione di fiutare odore di salmastro nell'aria e nel sonno credeva di sentire i gabbiani.

E udiva la sabbia.

Il vento che soffiava costantemente stava spingendo la prima duna verso la nave. La sua cabina era ancora salva, grazie al suo piccolo aspirapolvere, ma la sabbia stava ormai avendo il sopravvento su tutto il resto. Alcune minidune erano passate attraverso i boccaporti esplosi e avevano stabilito una testa di ponte nell'ASN/29. Tentacoli di sabbia si erano infilati nelle prese d'aria. Una cascatella di sabbia stava riempiendo uno dei serbatoi squarciati.

La faccia di Shapiro diventava ogni giorno più smunta e ruvida di barba.

Verso il tramonto del terzo giorno, salì sulla duna per controllare Rand. Pensò di portare con sé una siringa, ma non ne fece niente. Ormai sapeva che non era una questione di choc: Rand era impazzito. Meglio per tutti e due se fosse morto alla svelta. E sembrava proprio che così stesse per accadere.

Se Shapiro era smunto, Rand era emaciato. Il suo corpo era spaventosamente rinsecchito. Le gambe, prima solide e nerborute, erano vuote e flaccide. La pelle gli pendeva dal corpo in pieghe inerti come calze vuote. Indossava solo un paio di mutande rosse, di nylon, che sembravano i calzoncini da bagno di un clown. Una barba chiara gli cresceva sulle guance incavate e sul mento. Era del colore della sabbia. I suoi capelli, che in precedenza erano stati di una anonima tonalità di castano, si erano scoloriti ed erano quasi biondi. Gli pendevano sulla fronte. Solo gli occhi vivevano ancora appieno, sbirciando azzurri e luminosi attraverso quella frangia di capelli. Studiavano la spiaggia

*(le dune dannazione le DUNE)*

senza posa.

Poi Shapiro notò una cosa brutta. Una cosa bruttissima. Notò che il volto di Rand si stava trasformando in una duna di sabbia. Barba e capelli gli invadevano la pelle.

«Tu morirai», gli disse. «Se non scendi alla nave e non bevi dell'acqua, morirai.»

Rand non rispose.

«È questo che vuoi?»

Niente. Solo il fruscio vacuo del vento. Shapiro vide che le pieghe nella pelle del collo di Rand si stavano riempiendo di sabbia.

«L'unica cosa che voglio», affermò Rand con una voce sottile e fragile come il vento, «sono i miei nastri dei Beach Boys. Sono nella mia cabina.»

«Fottiti!» esplose Shapiro. «Ma sai che cosa spero? Io spero che arrivi una nave prima che tu muoia. Voglio vederti piangere e urlare quando ti trascineranno via dalla tua amata spiaggia! Poi voglio vedere che cosa succede!»

«La spiaggia prenderà anche te», sentenziò Rand. La sua voce aveva un'eco vuota e risonante, come vento dentro a una zucca spaccata... una zucca abbandonata in un campo alla fine dell'ultimo raccolto d'ottobre. «Ascolta, Bill. Ascolta *l'onda*.»

Rand inclinò la testa. Dalla bocca dischiusa fece uscire la lingua. Era avvizzita come una spugna asciutta.

Shapiro udì qualcosa.

Udì le dune. Cantavano canzoni di domeniche pomeriggio in spiaggia, di sonnellini schiacciati sulla spiaggia, liberi da sogni. Belle dormite. Pace spensierata. I versi dei gabbiani. Il frusciare di particene insensate. Dune che camminavano. Udì... e si sentì attratto. Attratto dalle dune.

«L'hai sentita anche tu», mormorò Rand.

Shapiro s'infilò due dita nel naso e rovistò fino a farsi sanguinare. Poi poté chiudere gli occhi. I pensieri gli affiorarono lenti e goffi. Il cuore gli batteva forte.

*Ero diventato quasi come Rand. Gesù!... per poco non aveva fregato anche me!*

Riaprì gli occhi e vide che Rand era diventato una conchiglia su una lunga spiaggia deserta, protesa verso tutti i misteri di un mare invisibile, puntata in direzione delle dune e le dune e le dune.

*Basta*, gemette dentro di sé Shapiro.

*Oh, ma ascolta quest'onda*, gli bisbigliarono le dune.

Contro la sua volontà, Shapiro ascoltò.

Poi la sua volontà cessò di esistere.

Shapiro pensò: sentirò meglio se mi siedo.

Si sedette ai piedi di Rand, si accovacciò e rimase in ascolto.

Sentì i Beach Boys e i Beach Boys cantavano di giochi spensierati. Li sentì cantare delle ragazze in spiaggia, che non dicono mai di no. Sentì...

...un sospiro tremulo nel vento, non nelle orecchie ma nel canyon fra i

due lobi del cervello. Udì quel sospiro nell'oscurità scavalcata solo dal ponte sospeso dal corpo calloso, che collega il pensiero cosciente all'infinito. Non provò più fame, né sete, né caldo, né paura. Sentì solo la voce del vuoto.

E giunse una nave.

Sbucò dal cielo, graffiandovi una lunga traccia arancione da destra a sinistra con i retrorazzi. Un tuono sferzò la topografia dell'onda delta e alcune dune crollarono in un disfacimento da danno cerebrale per la traiettoria di un proiettile. Il tuono lacerò la testa di Billy Shapiro e per un attimo si sentì diviso in due, *strappato*, spaccato nel mezzo...

Poi balzò in piedi.

«La nave!» gridò con tutto il fiato. «Porco schifo. La nave! La nave!»

Era un mercantile della cintura, sporco e scalcagnato dopo cinquecento o cinquemila anni di servizio. Sfrecciò nell'aria, urtò duramente alzando il muso verso il cielo, slittò. Il comandante fece azionare i retrorazzi che furono la sabbia trasformandola in vetro nero. Shapiro provò sadico piacere.

Rand si voltò a guardare come un uomo che emerge da un sogno profondo.

«Digli di andare via, Billy.»

«Non capisci.» Shapiro camminava in circolo, agitando i pugni nell'aria. «Guarirai...»

Poi si lanciò verso il mercantile a lunghe falcate simili a salti, come un canguro che fugge da un incendio. La sabbia cercò di afferrarlo. Shapiro la prese a calci. Fottiti, sabbia. Ho una fidanzata giù a Hansonville. La sabbia non aveva mai avuto una fidanzata. Alle spiagge non veniva duro!

Nello scafo del mercantile si aprì uno sportello. Ne uscì una passerella come una lingua. Scesero a terra un uomo, tre androidi prelevacampioni e un individuo che si muoveva su cingoli ed era sicuramente il comandante. Portava comunque un basco con il simbolo di un clan.

Uno degli androidi allungò verso di lui una sonda. Shapiro l'allontanò con uno schiaffo. Poi cadde in ginocchio davanti al capitano e abbracciò i cingoli che gli erano stati installati al posto delle gambe perdute.

«Le dune... Rand... acqua... vivo... ipnotizzato... sabbia... Dio sia lodato...»

Un tentacolo d'acciaio s'avvitò attorno a Shapiro e lo trascinò via. Sotto di lui la sabbia asciutta bisbigliò come ridendo sommessamente.

«Lascia stare», ordinò il comandante. «*Bey-at shel! Me! Me! Gat!*»

L'androide lasciò andare Shapiro e indietreggiò, clicchettando per i fatti

suoi.

«Tutta 'sta strada per un fottuto federale!» commentò con astio il comandante.

Shapiro piangeva. Aveva male, non solo alla testa, ma anche al fegato.

«Dud! *Gee-yat! Gat!* Pianto-acqua-per-lui!»

L'uomo che accompagnava il comandante gli gettò una bottiglia a bassa gravità, munita di tettarella. Shapiro rovesciò la testa all'indietro e prese a ciucciare con avidità, riempiendosi la bocca di acqua gelida come ghiaccio, facendosela colare giù per il mento in rivoli che gli oscurarono la divisa, che era diventata del colore di ossa calcinate. Gli andò di traverso, vomitò e bevve di nuovo.

Dud e il comandante lo osservavano con attenzione. Gli androidi clichetavano.

Finalmente Shapiro si pulì la bocca con la mano e si alzò a sedere. Si sentiva insieme male e bene.

«Tu sei Shapiro?» chiese il comandante.

Shapiro annuì.

«Clan?»

«Nessuno.»

«Numero ASN?»

«29.»

«Equipaggio?»

«Tre. Uno deceduto. L'altro, Rand... lassù.» Puntò il dito, ma non guardò.

L'espressione del comandante non cambiò. Quella di Dud sì.

«Si è fatto prendere dalla spiaggia», cercò di spiegare Shapiro. Si accorse della loro diffidenza. «Forse è stato lo choc. Sembra ipnotizzato. Continua a parlare dei... dei Beach Boys... Ma no, lasciamo perdere, voi non potete capire. Non ha più voluto né mangiare né bere. È malridotto.»

«Dud. Prendi un andy e tiramelo giù da lassù.» Scosse la testa. «Una nave federale, puah. Niente ricompensa.»

Dud annuì. Pochi istanti dopo saliva per la duna con un andy. L'androide sembrava un bullo da spiaggia sui vent'anni, di quelli che avrebbero potuto sbarcare il lunario intrattenendo vedove annoiate, ma lo tradiva la camminata più ancora dei tentacoli segmentati che gli crescevano dalle ascelle. La camminata, comune a tutti gli androidi, era lenta, riflessiva, quasi quella dolente di un vecchio maggiordomo inglese con le emorroidi.

La ricevente del comandante mandò un ronzio.

«Sono qui».»

«È Gomez, capitano. Abbiamo un problema. Il compugramma e il rilevamento telemetrico della superficie ci mostrano un suolo molto instabile. Non c'è uno strato duro sul quale restare posati. Resistiamo sull'area carbonizzata che probabilmente in questo momento è il luogo più duro di tutto il pianeta. Il guaio è che sta cominciando a sprofondare.»

«Segnalazione»

«Andarcene.»

«Quando?»

«Cinque minuti fa.»

«Sei uno spasso, Gomez.»

Il comandante schiacciò un pulsante e interruppe la trasmissione.

Shapiro roteava gli occhi. «Senta, lasciamo perdere Rand. Tanto per lui è finita.»

«Vi riporto indietro tutti e due», rispose il comandante. «Non c'è ricompensa, ma la Federazione dovrebbe pagare bene almeno per voi due... non che possiate valere molto, per quel che mi sembra di vedere. Quello è matto e tu sei un fifone.»

«No, lei non capisce... guardi...»

Gli occhi gialli e astuti del comandante scintillarono.

«Avete merce di contrabbando?» domandò.

«Capitano... guardi... la prego...»

«Perché se è così, sarebbe da stupidi lasciarla qui. Dimmi che cos'è e dov'è. Dividiamo settanta-trenta. La percentuale standard per la squadra di soccorso. Meglio di così non poteva andare, no? Qui...»

Il tratto di sabbia solidificato sotto di loro s'inclinò bruscamente. Di parecchi gradi. All'interno del mercantile entrò in funzione una sirena a intervalli regolari. La trasmittente del comandante ronzò di nuovo.

«Eccola!» strillò Shapiro. «Adesso si rende conto di che razza di posto è questo? E vuole mettersi a parlare di contrabbando adesso? Dobbiamo andarcene da qui! Via, prima che sia troppo tardi!»

«Zitto, federale, o dico a uno di questi di calmarti», lo ammonì il comandante. La sua voce era tranquilla, ma i suoi occhi erano cambiati. Accese il trasmettitore.

«Capitano, ho dieci gradi d'inclinazione e sta peggiorando. L'ascensore scende, ma per trasverso. Abbiamo ancora un po' di tempo, ma non molto. Poi la nave cade.»

«La reggeranno i montanti.»

«Signornò... Scusi, capitano, ma se mi permette, non la reggeranno.»

«Dai inizio alla manovra di decollo, Gomez.»

«Grazie, signore.» Il sollievo nella voce di Gomez fu indiscutibile.

Dalla duna stavano scendendo Dud e l'androide. Rand non era con loro. L'andy restava sempre più indietro. Poi accadde un fatto strano. L'andy cascò sulla faccia. Il comandante corrugò la fronte. Non era caduto nella maniera in cui avrebbe dovuto, vale a dire come un essere umano. Era stato invece come se qualcuno avesse spinto da dietro un manichino in una vetrina di negozio. Era piombato nella sabbia così. Puff, e tutt'intorno all'androide si sollevò una nuvoletta dorata.

Dud tornò indietro e si accovacciò di fianco all'androide. Le gambe dell'andy si muovevano ancora come se, nel milione e mezzo di microcircuiti raffreddati al Freon che costituivano la sua mente, sognasse che stava ancora camminando. Ma il movimento delle gambe era lento e sussultorio. Poi si fermarono. Dai pori gli scaturì del fumo e i tentacoli rabbrivirono nella sabbia. Era macabro come veder morire un umano. Poi mandò un cupo scricchiolio dalle sue viscere artificiali.

«È pieno di sabbia», mormorò Shapiro. «Gli ha preso il morbo dei Beach Boys.»

Il comandante gli scoccò un'occhiata spazientita. «Non essere ridicolo, federale. Quell'aggeggio potrebbe passare attraverso una tempesta di sabbia senza che gli entri un solo granello.»

«Non su questo mondo.»

La zona solidificata cedette di qualche grado ancora. Ora il mercantile era vistosamente inclinato. Si udì il cigolio dei montanti caricati del sovrappeso.

«Mollalo!» sbraitò il comandante a Dud. «Mollalo, mollalo! *Gee-yat! Grido-vieno-a-me!*»

Dud ubbidì, lasciando l'andy sprofondare completamente nella sabbia.

«Che vaccata», brontolò il comandante.

Seguì fra lui e Dud una conversazione condotta interamente in un rapido dialetto pidgin che Shapiro riuscì a interpretare solo parzialmente. Dud spiegò al suo superiore che Rand si era rifiutato di seguirlo. L'andy aveva cercato di afferrare Rand, ma senza forza. Aveva già cominciato a muoversi in maniera scoordinata e a far sentire strani scricchiolii da dentro. Inoltre si era messo a recitare un miscuglio di coordinate di coltivazioni galattiche a cielo aperto e un catalogo dei nastri di musica folk del comandante. Allora era intervenuto Dud e aveva lottato brevemente con Rand. Il comandan-



te disse a Dud che se si era lasciato soverchiare da un uomo rimasto per tre giorni di fila in piedi sotto il sole, forse era meglio che l'equipaggio si procurasse un nuovo primo ufficiale.

La faccia di Dud si oscurò d'imbarazzo, senza che però gli scomparisse dagli occhi un'espressione seria e preoccupata. Voltò lentamente la testa, mostrando quattro solchi profondi nella guancia. Si stavano gonfiando lentamente.

«*A-lui indics grandi*», si difese Dud. «*Grido-per-forza. Ha-lui umby.*»

«*Grido-per-umby-lui.*» Il comandante lo fissava dritto negli occhi.

Dud annuì. «*Umby. Beyat-shel. Grido-per-umby.*»

Shapiro si era spremuto la mente stanca e spaventata per capire quella parola. Finalmente ci riuscì. *Umby*. Voleva dire pazzo. *È forte come un toro. Forte perché è pazzo. Ha forze fonde. Perché è pazzo.*

Forze fonde... o intendeva forti onde? Non ne era sicuro. Il risultato era comunque lo stesso.

*Umby.*

Il suolo si mosse di nuovo sotto di loro e la sabbia ricoprì gli stivali di Shapiro.

Giunsero da tergo i tonfi regolari degli ugelli che si aprivano. Per Shapiro fu come musica celestiale.

Il comandante era assorto, straordinario centauro la cui parte inferiore era fatta di cingoli e corazza invece che di corpo equino. Poi rialzò la testa e azionò il trasmettitore.

«Gomez, mandami giù Excellent Montoya con una pistola tranquillante.»

«Ricevuto.»

Il comandante guardò Shapiro. «Adesso, come se non bastasse tutto il resto, ho perso un androide che vale il tuo salario dei prossimi dieci anni. Mi sono incazzato. Voglio il tuo socio.»

«Capitano...» Shapiro non poté trattenersi dal leccarsi le labbra. Sapeva che era molto sbagliato. Non voleva dare l'impressione di essere squilibrato isterico o morto di paura, e a quanto pareva il comandante aveva ormai concluso che era le tre cose insieme. Leccarsi le labbra sarebbe servito solo a confermare quella brutta impressione... ma non poté trattenersi. «Capitano, non credo di poterle trasmettere a parole l'urgenza assoluta di abbandonare questo mondo al più presto...»

«Chiudi il becco», lo interruppe il comandante senza malanimo.

Un grido esile si alzò dalla cima della duna più vicina.

«Non mi toccate! Non avvicinatevi! Lasciatemi stare! Dico a tutti voi!»

«*Indics grandi umby*», commentò con voce grave Dud.

«*Ma-him, yaeh-mon*», ribatté il comandante. Poi si rivolse a Shapiro. «È proprio partito, eh?»

Shapiro rabbrivì. «Non sa quanto. Lei non ha...»

La zona solidificata cedette ancora. I montanti cigolavano più che mai. Il trasmettitore gracchiò. Si udì la voce di Gomez, debole, un po' tremante.

«Capitano, qui bisogna che filiamo subito!»

«D'accordo.» Sulla passerella apparve un uomo dalla pelle scura. Teneva nella mano guantata una lunga pistola. Il comandante gli indicò Rand. «*Ma-him, grido-per. Pote?*»

Excellent Montoya, per nulla turbato dall'inclinarsi della terra che non era terra, bensì sabbia vetrificata (ora percorsa da profonde crepe, come notò Shapiro), per nulla turbato dal gemere dei montanti o dalla vista inquietante di un androide che sembrava scavarsi la fossa con i propri piedi, studiò per un momento la sagoma smagrita di Rand.

«*Pote*», rispose.

«*Gat! Grido-per-gat!*» Il comandante sputò nella sabbia. «Fagli pure saltare il pisello, non me ne frega niente», commentò. «Basta che respiri ancora quando saremo a bordo.»

Excellent Montoya alzò la pistola. Il gesto fu per due terzi casuale e per un terzo sbadato, ma Shapiro, nonostante fosse ormai sulla soglia del panico, notò il modo in cui Montoya inclinò la testa mentre prendeva la mira. Come molti dei clan, era sicuramente un tiratore esperto, avvezzo alla pistola come se fosse un prolungamento del suo braccio, per cui puntarla era come additare con l'indice.

Con una sorta di sbuffo nel momento in cui schiacciò il grilletto, dalla canna partì il dardo con il tranquillante.

Dalla duna sbucò una mano che l'afferrò al volo.

Era una grande mano dorata, tremula, fatta di sabbia. Balzò su, sfidando il vento, e annebbiò per una frazione di secondo lo scintillio del dardo. Poi ricadde con un rumore di mitraglia. Non esisteva alcuna mano. Era impossibile credere che ce ne fosse stata una. Eppure tutti l'avevano vista.

«*Giddy-hump*», decretò il comandante in un tono quasi blando.

Excellent Montoya cadde in ginocchio. «*Grido-per-grazia, benditto fruit Grido-per-seno!...*»

Shapiro si rese vagamente conto che Montoya stava recitando un rosario

in pidgin.

In cima alla duna, Rand saltava da quel matto che era, agitando i pugni, producendo deboli schiamazzi di trionfo.

*Una mano. Era una mano. Aveva ragione, è viva, viva, viva...*

«Indic!» ordinò bruscamente il comandante a Montoya. «Cannit! Gat!»

Montoya si zittì. I suoi occhi si posarono per un istante sull'esagitata figura di Rand e subito guardarono altrove. Sulla sua faccia si specchiava un orrore da superstizioni medievali.

«Va bene», sbottò il comandante. «Ne ho avuto abbastanza. Me ne vado. Via.»

Schiacciò due pulsanti sul suo quadro comandi. Il motore che avrebbe dovuto farlo ruotare su se stesso e fargli risalire la passerella, invece di ronzare, si mise a squittire e gracchiare. Il comandante imprecò. La zona solidificata s'inclinò di qualche altro grado.

«Capitano!» Era Gomez. In preda al panico.

Il comandante schiacciò un altro pulsante e i cingoli cominciarono a trasportarlo a ritroso su per la passerella.

«Guidami», ordinò il comandante a Shapiro. «Non ho lo specchietto retrovisore. Era una mano, vero?»

«Sì.»

«Voglio andarmene da qui», ribatté il comandante. «Sono quattordici anni che non ho più l'uccello, ma mi sento come se stessi per pisciarmi addosso.»

*Frrrap!* Una duna crollò improvvisamente sulla passerella. Solo che non era una duna. Era un braccio.

«Merda, oh merda...» ringhiò il comandante.

Su quella duna Rand si dimenava e delirava.

Cominciarono a scricchiolare i cingoli della parte inferiore del comandante. Il carro armato in miniatura dal quale la testa e le spalle del comandante emergevano come la torretta, cominciò a vibrare violentemente.

«Che cosa...»

I cingoli si bloccarono. Cominciarono a sputare sabbia.

«Tiratemi su!» sbraitò il comandante ai due androidi rimasti. «Presto! IMMEDIATAMENTE!»

I tentacoli degli androidi si avvinghiano attorno ai cingoli e sollevarono il loro comandante dalla passerella. Per un momento offrì l'immagine ridicola di un professore che sta per essere lanciato in aria da un gruppo di studenti scapestrati. Armeggiò febbrilmente con il trasmettitore.

«Gomez! Sequenza finale di decollo! Ora! Ora!» La duna ai piedi della passerella si mosse. Diventò una mano. Una grande mano dorata che cominciò ad arrampicarsi. Shapiro cacciò uno strillo e spiccò un balzo.

Il comandante imprecò, trasportato a bordo dagli androidi.

La passerella fu ritirata. La mano ricadde e ridiventò sabbia. Il diaframma dello sportello si richiuse. Rombarono i motori. Non c'era tempo di sdraiarsi. Non c'era più tempo per niente. Shapiro si raccolse contro la paratia in posizione fetale e un istante dopo fu schiacciato dall'accelerazione. Prima di perdere i sensi, ebbe la netta sensazione che la sabbia stesse cercando di trattenere il mercantile con muscolose braccia dorate...

Poi si staccarono dalla spiaggia e si alzarono nell'aria.

Rand li guardò partire. Era seduto. Quando la scia dei razzi si spense nel cielo, rivolse lo sguardo alla placida infinità delle dune.

«Abbiamo un carro del '34 e lo chiamiamo per nome», gracchiò alla sabbia vagante. «Vergine non è, ma carro vecchio fa buon brodo.»

Lentamente, assorto, cominciò a mettersi in bocca una manciata dopo l'altra. E mandò giù... mandò giù... mandò giù. Presto il ventre gli si gonfiò come un barile e la sabbia cominciò a coprirgli le gambe.

### **L'immagine della Falciatrice**

«L'abbiamo spostato l'anno scorso ed è stata una bella impresa» disse il signor Carlin, mentre salivano le scale. «A mano, si capisce. Altro modo non c'è. E prima ancora di toglierlo dalla bacheca in salotto, l'abbiamo assicurato con i Lloyd's nel caso di qualche incidente. Nessun'altra compagnia l'avrebbe assicurato per la somma che avevamo in mente noi.»

Spangler non commentò. Quell'uomo era un imbecille. Johnson Spangler aveva imparato da tempo che l'unico modo per parlare con un imbecille era ignorarlo.

«Un quarto di milione di dollari», riprese il signor Carlin quando furono al piano. Piegò la bocca in un sorriso amarognolo. «D'altra parte costa i suoi soldini.» Era un ometto non esattamente grasso, occhialuto, con una testa calva e abbronzata che brillava come una palla tirata con la cera. Un'armatura di guardia alle ombre di mogano del corridoio li fissò senza battere ciglio.

Era un corridoio lungo, che Spangler esaminò con compassato occhio professionale. Samuel Claggert aveva acquistato in grandi quantitativi, ma non certo con sagacia. Come molti industriali venuti dalla gavetta sul finire

del secolo scorso, era stato poco più che un arraffone da banco dei pegni travestito da collezionista, gran conoscitore di mostruosità su tela, romanzi e collezioni di poesie d'infima categoria, ma preziosamente rilegati in pelle, e atroci sculture: tutti oggetti nei quali vedeva vere opere d'arte.

Lassù le pareti ospitavano (se proprio non vogliamo dire che erano state aggredite) drappi finto marocchino, innumerevoli e senza dubbio anonime madonne con altrettanti bambini aureolati e altrettanti angeli sparsi qua e là sullo sfondo, grotteschi candelabri ricciuti e un lampadario più osceno che mostruoso, sormontato da una ninfetta che sorrideva con aria lasciva.

Va da sé che quel vecchio filibustiere era anche riuscito a mettere le mani su alcuni oggetti interessanti, se non altro in rispetto alla legge delle probabilità. E se quanto veniva conservato al museo privato a lui intitolato (giro accompagnato ogni ora - adulti un dollaro, bambini mezzo dollaro: un vero furto) era al novantotto per cento merce da rigattiere, c'era sempre quell'altro due per cento, che comprendeva pezzi come il fucile a canna lunga Coombs appeso sopra al focolare in cucina, la strana piccola *camera obscura* in salotto e naturalmente lo...

«Lo specchio Delver fu tolto da dove si trovava dopo un penoso... episodio», sbottò il signor Carlin, sollecitato forse a riprendere la parola dallo sguardo truce di un ritratto di anonimo appeso ai piedi della successiva rampa di scale. «Ce n'erano già stati... si ricordano parole aspre, dichiarazioni accese... Ma questo è stato un autentico tentativo di distruggere lo specchio. Questa donna, una certa signorina Sandra Bates, entrò con un sasso in tasca. Per fortuna non aveva una buona mira e riuscì solo a staccare una scheggia dalla bacheca e lo specchio rimase illeso. La Bates aveva un fratello...»

«Non c'è bisogno che sprechi per me il suo talento di cicerone», lo interruppe pacatamente Spangler. «Sono versato nella storia dello specchio Delver.»

«Interessante, vero?» Carlin gli scoccò un'occhiata obliqua. «Ci fu quella duchessa inglese nel 1709... e il mercante di tappeti della Pennsylvania nel 1746... per non parlare...»

«Sono versato in materia», ripeté tranquillamente Spangler. «È la fattura dell'oggetto in sé, che m'interessa. E poi, naturalmente, c'è la questione dell'autenticità...»

«L'autenticità!» ridacchiò il signor Carlin. Fu una risatina secca, come un tintinnare di ossi in un armadio del sottoscala. «Guardi che è stato esaminato da periti di fama, signor Spangler.»

«Anche lo Stradivari Lemlier.»

«Ah, molto vero», sospirò il signor Carlin. «Ma nessuno Stradivari ha mai avuto lo stesso effetto... inquietante dello specchio Delver.»

«Sì, ha ragione», rispose Spangler nel suo solito tono dolcemente sprezzante. Aveva capito che non c'era alcun modo di fermare Carlin. Aveva una mente in perfetta sintonia con l'età. «Ha ragione.»

Salirono in silenzio la terza e la quarta rampa di scale. Ora che erano più vicini al tetto della casa, il caldo nei corridoi scuri diventava opprimente. E con il caldo divenne più penetrante un cattivo odore che Spangler conosceva bene, perché in esso aveva lavorato per tutta la sua vita di adulto. Era un odore di mosche morte da tempo in angoli dimenticati, di legni marciti nell'umidità, di tarli annidati dietro l'intonaco. Odore di vecchio. È un odore comune solo a musei e mausolei. Era lo stesso odore, pensava Spangler, che doveva formarsi nella tomba di una giovane vergine morta da quarant'anni.

Lassù i relitti erano accatastati alla rinfusa proprio come in un autentico deposito di rigattiere. Il signor Carlin fece strada a Spangler in un labirinto di statue, ritratti con le cornici semidisfatte, pretenziose voliere in metallo dorato, pezzi sparsi e scheletrici di un tandem d'epoca. Lo portò alla parete di fondo dove, sotto a una botola nel soffitto, era stata appoggiata una scala a pioli. Dalla botola pendeva un lucchetto polveroso.

A sinistra, un Adone li fissava senza pietà con occhi privi di pupille. Aveva un braccio proteso, al quale era appeso un cartello ingiallito con la scritta: **INGRESSO SEVERAMENTE VIETATO**.

Il signor Carlin si tolse un portachiavi dalla tasca della giacca, selezionò una chiave e salì sulla scala a pioli. Si fermò sul terzo piolo, in un punto dove la pelata gli brillava debolmente nell'oscurità. «Quello specchio non mi piace», confidò. «Non mi è mai piaciuto. Ho paura di guardarci dentro. Ho paura di guardarci un giorno dentro e di vedere... quello che hanno visto tutti gli altri.»

«Non hanno visto nient'altro che se stessi» ribatté Spangler.

Il signor Carlin cominciò a parlare, s'interruppe, scosse la testa e armeggiò sopra di sé, stortando il collo per infilare la chiave nel lucchetto. «Questo va sostituito», borbottò. «Non... dannazione!» Il meccanismo scattò all'improvviso e il lucchetto si sfilò dal gancio. Il signor Carlin tentò goffamente di afferrarlo e per poco non cadde dalla scala. Spangler lo bloccò con destrezza a mezz'aria e rialzò lo sguardo verso Carlin. Lo vide aggrappato alla scala, con la faccia bianca nel buio.

«Si vede che la rende nervoso», commentò Spangler in un tono vagamente meravigliato.

Il signor Carlin non disse niente. Sembrava paralizzato.

«Venga giù», gli consigliò Spangler. «La prego, mi ascolti. Prima che cada.»

Carlin ridiscese lentamente, abbarbicandosi a ogni piolo come se si trovasse in bilico su un baratro senza fondo. Quando toccò il pavimento con i piedi cominciò a balbettare, come se nella pavimentazione fosse nascosta una corrente che lo avesse acceso.

«Un quarto di milione», disse. «Un'assicurazione per un quarto di milione di dollari per portare quel... coso da sotto fin quassù. Quel dannato coso. E hanno dovuto montare una carrucola speciale per issarlo fino in soffitta. E io speravo... ma che dico? Pregavo che qualcuno avesse le dita sudate, o che la corda non fosse abbastanza resistente... Speravo che quel coso cascasse e finisse in mille pezzi...»

«Fatti» replicò Spangler. «Fatti, Carlin. Non dozzinali romanzetti, non dozzinali storie da rotocalco o ugualmente dozzinali film dell'orrore. *Fatti*. Numero uno: John Delver era un artigiano inglese di discendenza normanna che costruì specchi in quel periodo della storia inglese che definiamo elisabettiano. Visse e morì normalmente. La governante non fu costretta a lavar via dal pavimento nessun simbolo magico. Nessuno trovò documenti che puzzavano di zolfo e avevano una goccia di sangue sulla linea tratteggiata. Numero due: i suoi specchi sono diventati oggetti da collezionista principalmente per l'eleganza della fabbricazione e per il fatto che usava cristalli con un lieve effetto d'ingrandimento, una leggera distorsione che ne era la caratteristica distintiva. Numero tre: per quel che si sa esistono ormai solo cinque Delver al mondo, due dei quali in America. Non hanno prezzo. Numero quattro; questo Delver e un altro che andò distrutto nella Battaglia d'Inghilterra si sono meritati una cattiva reputazione in seguito soprattutto a falsità, esagerazioni e coincidenze...»

«Fatto numero cinque», esclamò il signor Carlin, «lei è un bastardo spocchioso, vero?»

Spangler osservò con blando rancore l'Adone cieco.

«Spangler, guidavo io il gruppo del quale faceva parte il fratello di Sandra Bates il giorno in cui guardò nel suo prezioso Delver. Avrà avuto sedici anni ed era venuto a visitare il museo con una comitiva del liceo. Io stavo raccontando tutta la storia dello specchio ed ero giunto appunto a quella parte che *lei* apprezza tanto, dove sottolineo la grande maestria artigianale,

la perfezione del cristallo in sé, quando il ragazzo alzò la mano. 'Ma che cos'è quella macchia nera che c'è nell'angolo in alto a sinistra?' mi chiese. 'Quello a me sembra un errore.'

«E uno dei suoi compagni gli domandò di che cosa stesse parlando, così il giovane Bates cominciò a spiegarglielo e subito dopo si fermò. Osservò molto attentamente lo specchio, sollevando il cordone di velluto rosso a protezione della bacheca. Poi si guardò alle spalle come se avesse visto nello specchio il riflesso di qualcuno, di qualcuno vestito di nero, fermo dietro di lui. 'Sembrava una signora', disse. 'Ma non l'ho vista in faccia. Adesso non c'è più.' Tutto qui.»

«Vada avanti», lo esortò Spangler. «Lei muore dalla voglia di dirmi che era la Falciatrice, perché mi pare che sia questa la spiegazione che si dà comunemente, no? Alcuni prescelti vedono nello specchio l'immagine della Falciatrice. Avanti, si sfoghi. Il *National Enquirer* ne sarebbe felice! Mi racconti le orribili conseguenze e mi sfidi a spiegarle. Che cosa successe, finì sotto un'automobile? Saltò da una finestra? Che cosa?»

Il signor Carlin fece una risatina mesta. «Andiamo, Spangler, lei non è nato ieri. Lei stesso mi ha già ripetuto due volte che è... mmm... versato nella storia dello specchio Delver. Non ci furono conseguenze orribili. Non ci sono mai state. È per questo che lo specchio Delver non merita il supplemento della domenica come il diamante Koh-i-noor o la maledizione della tomba di Tutankhamon. Qui siamo quasi nell'ordinaria amministrazione, in confronto a quei fenomeni. Lei mi ritiene uno stupido, vero?»

«Sì», rispose Spangler. «Ora possiamo salire?»

«Naturalmente», disse il signor Carlin con foga. Risalì sulla scala a pioli e spinse la botola. Si udì un rumore metallico del contrappeso che ne ammortizzava l'apertura. Poi il signor Carlin scomparve nel buio sovrastante. Spangler lo seguì. L'Adone cieco li fissò stolidamente.

Il caldo nella soffitta era esplosivo. La luce si diffondeva da un'unica finestra sfaccettata e strutturata come una ragnatela, che filtrava il forte riverbero esterno riducendolo a un chiarore opaco. Lo specchio era appoggiato di traverso rispetto alla luce, ne coglieva alcuni raggi e li rifletteva in una chiazza perlacea sulla parete opposta. Era stato montato in una cornice di legno. Il signor Carlin non lo guardava. Volutamente non lo guardava.

«Non lo avete protetto nemmeno con uno straccio», protestò Spangler, visibilmente seccato per la prima volta.

«Io lo vedo un po' come un occhio», ribatté il signor Carlin. La sua voce



era spoglia, perfettamente priva d'inflessioni. «Se lo si lascia aperto, sempre aperto, forse si acceca.»

Spangler non gli prestò attenzione. Si tolse la giacca, la ripiegò in modo che i bottoni rimanessero all'interno, e con infinita delicatezza ripulì la polvere dalla superficie convessa dello specchio. Poi si ritrasse e lo guardò.

Era autentico. Non c'era alcun dubbio, ma in effetti non c'era mai stato. Era un esempio perfetto del genio tutto speciale di Delver. I mobili ammassati dietro di loro, la sua stessa immagine riflessa, la sagoma per metà voltata di Carlin: si vedeva tutto con estrema chiarezza, con nitidezza esemplare, in una riproduzione quasi tridimensionale. Il lieve effetto di ingrandimento produceva una replica leggermente curva che dava quasi la sensazione di distorsione quadrimensionale. Era...

Il corso dei suoi pensieri fu spezzato all'improvviso da un nuovo fremito di collera.

«Carlin.»

Carlin non disse niente.

«Carlin, dannato imbecille, aveva detto che quella ragazza non aveva danneggiato lo specchio!»

Nessuna risposta.

Spangler lo fissò con occhi di ghiaccio nello specchio. «C'è un pezzo di nastro isolante nell'angolo in alto a sinistra. L'ha scheggiato? Perdiana, parli!»

«Lei sta vedendo la Falciatrice», rispose Carlin. La sua voce suonò funebre e spassionata. «Non c'è nastro adesivo sullo specchio. Ci metta sopra la mano... Dio mio.»

Spangler si avvolse accuratamente la manica della giacca intorno alla mano e la premette dolcemente sullo specchio. «Ha visto? Non c'è niente di sovrannaturale. Non si vede più. È coperto dalla mia mano.»

«Coperto? Sente il nastro adesivo? Perché non lo strappa via?»

Spangler tolse lentamente la mano e guardò nello specchio. Tutto sembrava leggermente più distorto di prima, gli strani angoli della soffitta erano ora inclinati, come sul punto di scivolare in un'eternità invisibile. Non c'era alcuna macchia nera nello specchio. Non c'erano difetti. Allora sentì sbocciare dentro di sé uno sgomento e si rimproverò per quella sensazione.

«Ci somigliava, vero?» chiese il signor Carlin. Era molto pallido e stava attento a guardare per terra. Gli guizzò un muscolo nel collo. «Lo ammetta, Spangler. Sembrava una figura incappucciata ferma alle sue spalle, no?»

«Sembrava un pezzo di nastro adesivo che nascondeva una piccola crepa», affermò Spangler. «Niente di più, niente di meno...»

«Bates era molto robusto», intervenne Carlin, parlando molto velocemente. Le sue parole cadevano nell'atmosfera immota e surriscaldata come sassi in uno stagno di acqua scura. «Come un giocatore di football. Indossava una casacca con una scritta e calzoni verde scuro. Stavamo salendo per visitare le stanze del piano di sopra quando...»

«Questo caldo mi fa star male», disse Spangler un po' a disagio. Si tolse di tasca un fazzoletto e si tamponò il collo. I suoi occhi tornavano alla superficie convessa dello specchio con movimenti scattanti.

«Quando ha detto che voleva un bicchier d'acqua... un bicchier d'acqua, Santo Dio!»

Carlin si voltò e fissò Spangler con occhi spaventati. «Come potevo sapere? Che cosa ne sapevo io?»

«C'è un bagno? Ho bisogno di...»

«La casacca... ho avuto il tempo di vedere per un attimo quella casacca che scendeva le scale... poi...»

«...di rigettare.»

Carlin scosse la testa, come per schiarirsi le idee, e tornò a fissare il pavimento. «Naturalmente. Terza porta a sinistra, primo piano, scendendo le scale.» Poi rialzò la testa in un'espressione angosciata. «Come potevo *immaginare*?»

Ma Spangler stava già scendendo per la scala a pioli. La scala tremò sotto il suo peso e per un momento Carlin pensò - sperò - che cadesse. Non fu così. Attraverso l'apertura nel pavimento Carlin lo vide scendere tenendosi una mano posata sulla bocca.

«Spangler...?»

Ma se n'era andato.

Carlin ascoltò l'eco dei suoi passi che moriva in lontananza. Quando non sentì più niente, rabbrivì violentemente. Cercò di arrivare alla botola, ma aveva i piedi paralizzati. Quell'ultima frettolosa occhiata alla casacca del ragazzo... Dio!

Fu come se enormi mani invisibili gli prendessero la testa costringendolo ad alzarla. Suo malgrado, Carlin guardò nelle scintillanti profondità dello specchio.

Non c'era niente di strano.

Lo specchio gli restituiva fedelmente la soffitta, i suoi polverosi confini

tramutati in baluginante infinità. Gli tornarono alla memoria alcune parole di una poesia di Tennyson che aveva quasi del tutto dimenticato e la mormorò nel silenzio: «"Non ne posso quasi più delle ombre', disse la Lady di Shalot..."»

E ancora non riusciva a distogliere lo sguardo e la quiete lo teneva prigioniero. Da sopra un angolo dello specchio lo fissava con occhi piatti di ossidiana una testa di bisonte smangiucchiata dalle tarme.

Il ragazzo voleva bere dell'acqua e la fontanella si trovava nell'atrio al pianterreno. Era sceso per le scale e...

E non era più tornato.

Mai più.

Da nessuna parte.

Come la duchessa, che dopo essersi agghindata davanti allo specchio per una *soirée*, decise di tornare in soggiorno a prendere le perle. Come il mercante di tappeti che era uscito per una corsa in carrozza e aveva lasciato di sé solo una carrozza vuota e due muti cavalli.

E lo specchio Delver era stato a New York dal 1897 fino al 1920. Era in quella città quando il giudice Crater...

Carlin fissava lo specchio come se ne fosse ipnotizzato. Sotto di lui, l'Adone cieco vegliava.

Aspettò Spangler come i genitori di Bates dovevano aver aspettato il figlio, come il marito della duchessa doveva aver aspettato che la moglie tornasse dal soggiorno. Fissava lo specchio e aspettava.

E aspettò.

E aspettò.

## Nona

*Ami?*

Sento la sua voce pronunciare queste parole... a volte la sento ancora. Nei miei sogni.

*Ami?*

*Sì, rispondo io. Sì... e il vero amore non muore mai.*

Poi mi sveglio urlando.

Non so come spiegarlo, neanche adesso. Non posso dirvi perché ho fatto quelle cose. Non ho potuto neppure durante il processo. E c'è un sacco di gente qui che mi chiede di parlarne. C'è uno psichiatra, che lo fa. Ma io

taccio. Le mie labbra sono sigillate. Tranne quando sono nella mia cella. Lì non resto in silenzio. Mi sveglio urlando.

Nel sogno la vedo che cammina verso di me. Ha un abito bianco, quasi trasparente, e sul viso un'espressione che è di desiderio e di trionfo insieme. Viene verso di me attraverso una stanza buia con il pavimento di pietra e io sento il profumo delle rose secche d'ottobre. Tiene le braccia aperte e io le vado incontro spalancando le mie per abbracciarla.

Provo timore, repulsione, desiderio ineffabile. Timore e repulsione perché so che posto è quello, desiderio perché la amo. L'amerò sempre. Ci sono momenti in cui vorrei che in questo stato fosse ancora in vigore la pena di morte. Una breve passeggiata lungo un corridoio scuro, una sedia a schienale rigido equipaggiata con una calotta d'acciaio, morsetti... poi un unico, rapido sobbalzo e sarei con lei.

Mentre in sogno ci avviciniamo l'un l'altro la mia paura cresce, ma mi è impossibile staccarmi da lei. La mia mano preme sulla sua schiena liscia, sulla pelle coperta solo dalla seta. Lei sorride con quei suoi profondi occhi neri. Alza la testa verso di me e schiude le labbra, pronta al bacio.

È a questo punto che cambia, che si raggrinzisce. I capelli passano dal nero a un marrone sporco e inondano il candore vellutato delle sue guance, ruvidi e opachi. Gli occhi diventano piccoli e lucenti. Il bianco della cornea svanisce e lei mi fissa con quei minuscoli occhi, simili a due pezzi di lucido giaietto. La bocca è una buia caverna da cui sporgono ricurvi denti giallastri.

Io tento di urlare. Tento di svegliarmi.

Non posso. Sono di nuovo in trappola. Lo sarò sempre.

Sono stretto nelle grinfie di un enorme, disgustoso ratto di cimitero. Luci ondeggiavano davanti ai miei occhi. Rose d'ottobre. Da qualche parte una campana suona a morto.

«Ami?» bisbiglia la cosa. «Ami?» Il tanfo di rose è il suo respiro che mi avvolge, fiori morti in un ossario.

«Sì», dico alla cosa-ratto. «Sì... e il vero amore non muore mai.» Poi urlo, e sono sveglio.

Loro credono che sia stato quello che abbiamo fatto insieme a rendermi pazzo. Ma in un modo o nell'altro il mio cervello funziona ancora e io non ho mai smesso di cercare le risposte. Voglio ancora scoprire come fosse e che cosa fosse.

Mi hanno lasciato della carta e un pennarello. Scriverò tutto. Forse risponderò a qualcuna delle loro domande e forse, facendolo, troverò la ri-

sposta anche a qualcuna delle mie. E quando avrò finito ci sarà qualcos'altro. Qualcosa che loro non sanno che io ho. Qualcosa che ho preso. Lo tengo sotto il materasso. Un coltello che ho rubato nel refettorio della prigione.

Per cominciare, dovrò raccontarvi di Augusta.

Scrivo di notte, una bella notte d'agosto costellata di stelle lucenti. La vedo attraverso la rete della finestra che guarda nel cortile dell'aria, insieme con una striscia di cielo così stretta che riesco a delimitarla con due dita. Fa caldo e a parte un paio di calzoncini sono nudo. Ascolto i suoni dolci dell'estate: il frinire dei grilli e il gracidio delle rane, ma mi basta chiudere gli occhi per riportare l'inverno. Il freddo tagliente di quella notte, la desolazione, le luci dure, ostili, di una città che non era la mia. Era il 14 di febbraio.

Vedete, ricordo tutto.

E le mie braccia... sono coperte di sudore, ho la pelle d'oca.

Augusta...

Quando arrivai ad Augusta ero più morto che vivo, per via di quel freddo. Avevo scelto proprio una bella giornata per dire addio al college e fare l'autostop verso ovest; era molto probabile che morissi assiderato ancor prima di uscire dallo stato.

Con un calcio un poliziotto mi aveva sbattuto fuori dalla rampa dell'interstatale, minacciando di mettermi dentro se mi avesse sorpreso a fare di nuovo l'autostop. Fui quasi tentato di rispondergli per le rime e di lasciare che lo facesse. Il rettilineo dell'autostrada a quattro corsie somigliava alla pista d'atterraggio di un aeroporto e il vento ululava e faceva turbinare sul selciato brandelli di neve farinosa. E, per gli anonimi Loro dietro i parabrezza di vetro di sicurezza temperato, chiunque se ne stia in piedi sul margine della strada in una notte buia è un assassino o uno stupratore, e se ha i capelli lunghi potete aggiungere per soprammercato che potrebbe anche essere un molestatore di bambini e omosessuale.

Tentai per un po' sul raccordo autostradale, ma non funzionò. E verso le otto un quarto mi resi conto che se non trovavo in fretta un posto in cui riparami sarei svenuto.

Camminai per un paio di chilometri prima di trovare una stazione di servizio che funzionava anche da ristorante sulla 202, appena entro i limiti della città, DA JOE SI MANGIA BENE, diceva l'insegna. Nello spiazzo di ghiaia c'erano parcheggiati tre grossi autotreni e una berlina nuova. Sulla

porta pendeva una ghirlanda natalizia ormai avvizzita che nessuno si era preoccupato di togliere e lì accanto un barometro indicava cinque gradi sotto zero. A parte i capelli, io non avevo niente per coprimi le orecchie e i miei guanti di pelle grezza si stavano spaccando. Avevo le punte delle dita rigide come pezzetti di legno.

Aprii la porta ed entrai.

La prima cosa che mi colpì fu il calore, gradevole, avvolgente. Poi una canzone country trasmessa dal juke-box, l'inequivocabile voce di Merle Haggard: «Non ci lasceremo crescere i capelli lunghi e ispidi, come fanno gli hippies a San Francisco».

La terza cosa che mi colpì fu L'Occhiata. Impari a riconoscere L'Occhiata appena i capelli arrivano a coprirti il lobo delle orecchie. Perché è in quel momento che la gente capisce che non appartieni ai Lions, agli Elks o ai VFW. Impari a riconoscere L'Occhiata, ma non ti ci abitui mai.

Le persone che in quel momento mi stavano lanciando L'Occhiata erano quattro camionisti seduti a un tavolo d'angolo, altri due al banco, un paio di vecchie signore con addosso pellicette da poco prezzo e i capelli azzurrini, il cuoco e un ragazzetto dall'aria tonta con le mani tuffate nella saponata. C'era anche una ragazza, seduta proprio in fondo al banco, ma lei guardava soltanto il fondo della sua tazza di caffè.

Fu la ragazza la quarta cosa che mi colpì.

Sono abbastanza adulto da sapere che non esiste l'amore a prima vista. È solo una cosa che un giorno Rodgers e Hammerstein hanno pensato di far rimare con luna e giugno. Va bene per i ragazzini che passeggiano mano nella mano lungo il corso, non è vero?

Ma guardarla mi fece sentire qualcosa. Potete ridere, ma non l'avreste fatto se l'aveste vista. Era bella in modo quasi intollerabile. Sapevo senza ombra di dubbio che lì dentro da Joe ne erano, come me, tutti perfettamente consapevoli. Così come sapevo che anche lei aveva ricevuto L'Occhiata prima che io entrassi. I capelli del colore del carbone, così neri che sembravano quasi blu sotto le lampade fluorescenti, le ricadevano morbida-mente sul logoro cappotto marrone chiaro. Aveva la pelle bianco latte, con appena un'ombra di colore... il freddo che si era portata lì dentro. Ciglia scure, lunghe. Occhi solenni lievemente a mandorla. Una bocca piena e mobile sotto il naso diritto, patrizio. Non saprei dirvi come fosse di corpo. Non ci pensai. Non ci avreste pensato neanche voi. Tutto quello di cui aveva bisogno era quel viso, quei capelli, quello *sguardo*. Era squisita. È l'unica parola che posso trovare per descriverla.

Nona.

Sedetti a due sgabelli di distanza da lei e il cuoco mi si avvicinò e mi guardò. «Che cosa prende?»

«Caffè nero, per favore.»

Andò a prenderlo. Alle mie spalle, qualcuno disse: «Be', dev'essere davvero Cristo che è tornato, proprio come ha sempre detto mia madre».

Lo sguattero dall'aria tonta rise, uno strano suono gutturale. Risero anche i camionisti seduti al banco.

Il cuoco arrivò con il caffè e lo sbatté sul banco, rovesciandone un po' sulla mia mano che cominciava a sgelarsi. Feci un salto indietro.

«Spiacente», borbottò lui, indifferente.

«Si guarirà da solo», gridò uno dei camionisti seduti al tavolo.

Le due gemelle con i capelli azzurrini pagarono il conto e si affrettarono a uscire. Uno dei cavalieri della strada veleggiò fino al juke-boxe e vi infilò un'altra moneta. Jonny Cash cominciò a cantare *Un ragazzo di nome Sue*. Io soffiai sul caffè.

Qualcuno mi tirò per la manica. Voltai la testa e lei era lì... era venuta a sedersi sullo sgabello vuoto accanto al mio. Visto da vicino il suo viso era quasi abbagliante. Versai un altro po' del mio caffè.

«Mi dispiace.» Parlava con voce bassa, quasi senza tono.

«Colpa mia. Non so quello che faccio.»

«Io...»

S'interruppe, come se non riuscisse a trovare le parole. Mi accorsi di provare di nuovo la sensazione che avevo sperimentato vedendola... bisogno di proteggerla, di prendermi cura di lei, di impedirle di avere paura. «Ho bisogno di un passaggio», disse improvvisamente, con foga. «Non ho avuto il coraggio di chiederlo a loro.» Con un gesto appena percettibile indicò i camionisti seduti al tavolo.

Come posso farvi capire che avrei dato qualunque... qualunque cosa per poterle dire: «Certo, finisci di bere il caffè, ho la macchina parcheggiata proprio qua fuori»? Sembra follia dire di aver provato certe cose, visto che lei non aveva pronunciato più di una dozzina di parole e io altrettante, ma era così. Guardarla era come guardare Monna Lisa o la Venere di Milo nascere improvvisamente alla vita. E c'era anche un'altra sensazione. Era come se improvvisamente una luce si fosse accesa nella confusa oscurità della mia mente. Renderebbe tutto più facile se potessi dire che lei era una di quelle che abbordano e io un uomo che ci sa fare con le donne, lingua sciolta e battuta facile, ma non eravamo nulla di tutto questo. Tutto quello

che sapevo era di non avere ciò di cui lei aveva bisogno, ed era una consapevolezza che mi dilaniava.

«Giro in autostop», le spiegai. «Un poliziotto mi ha buttato fuori dall'autostrada e sono entrato qui solo per ripararmi dal freddo. Mi dispiace.»

«Sei dell'università?»

«Lo ero. Me ne sono andato prima che mi cacciassero loro.»

«E stai andando a casa?»

«Niente casa. Sono orfano. Sono andato a scuola grazie a una borsa di studio. Me la sono giocata. Non so che cosa farò adesso.» La storia della mia vita in cinque frasi. Immagino che la cosa mi facesse sentire piuttosto depresso.

Lei rise... un suono che mi fece sentire caldo e freddo al tempo stesso. «Siamo gatti dello stesso sacco, allora.»

Io *pensai* che dicesse gatti. Lo *pensai*. Allora. Ma qui ho avuto modo di rifletterci e mi sembra sempre più probabile che lei abbia detto *ratti*. *Ratti* dello stesso sacco. Sì. E non è esattamente la stessa cosa, vi pare?

Stavo per tirar fuori la mia miglior battuta salottiera... qualcosa di spiritoso del tipo: «Oh, davvero?» quando una mano mi si posò sulla spalla.

Mi voltai. Era uno dei quattro camionisti. Aveva un ciuffetto di barba sul mento e dalle labbra gli sporgeva un fiammifero da cucina. Puzza di olio di motore e sembrava uscito da un disegno di Steve Ditko.

«Avrai finito con quel caffè», disse. Le labbra gli si aprirono intorno al fiammifero in una specie di sogghigno. Aveva un sacco di denti bianchissimi.

«Che cosa?»

«Appesti l'aria, ragazzo. Perché sei un ragazzo, vero? È un po' difficile da capire.»

«Non sei una rosa neanche tu», replicai io. «Che dopobarba usi, bellezza? *Eau de tubo di scappamento?*»

Mi colpì sulla guancia con la mano aperta. Mi si annebbiò la vista.

«Niente risse qui», interloquì il cuoco. «Se vuoi dargli una strapazzata, fallo fuori.»

«Muoviti, comunista di merda», disse il camionista.

È a questo punto che la ragazza avrebbe dovuto dire qualcosa come: «Togligli le mani di dosso» o «Bastardo», ma non diceva niente. Ci guardava tutti e due con un'intensità febbrile. Era spaventoso. Credo di essermi reso conto allora per la prima volta di quanto fossero enormi i suoi occhi.

«Devo dartele di nuovo?»



«No, usciamo, stronzo.»

Non so che cosa mi fosse preso. Non mi piace fare a pugni. Non me la cavo neanche bene. Non sono bravo neppure a insultare la gente. Ma ero arrabbiato, in quel momento. Mi resi conto tutt'a un tratto che avevo voglia di ucciderlo.

Forse lui intuì qualcosa. Per un secondo, un'espressione d'incertezza gli balenò sul viso, il dubbio inconsapevole di aver scelto forse l'hippy sbagliato. Ma passò. Non avrebbe fatto marcia indietro davanti a uno snob intellettuale ed effeminato con i capelli lunghi che usava la bandiera per pulirsi il culo... perlomeno, non davanti ai suoi compari. Non un fottutissimo camionista con i coglioni come lui.

La rabbia mi investì di nuovo. *Frocio? Frocio?* Non avevo più il controllo di me e mi piaceva sentirmi così. Mi sentivo la lingua spessa in bocca, lo stomaco chiuso.

Uscimmo e i compari del mio compare quasi si ruppero la schiena per precipitarsi dietro di noi a osservare lo spettacolo.

Nona? Ci pensai, ma solo in modo assente, quasi distratto. Sapevo che Nona sarebbe stata lì. Nona si sarebbe presa cura di me. Lo sapevo così come sapevo che fuori avrebbe fatto freddo. Era strano pensare cose come queste di una ragazza che conoscevo solo da cinque minuti. Strano, ma a questo non pensai che più tardi. Avevo la mente obnubilata... no, quasi accecata... da una pesante nube di furia. Furia omicida.

Il freddo era così pulito e così netto che sembrava tagliare in due i nostri corpi, come un coltello. La ghiaia gelata del parcheggio scricchiolava sotto i suoi stivali pesanti e sotto le mie scarpe. La luna, piena e immensa, ci guardava con occhi velati. L'anello soffuso che la circondava indicava brutto tempo in arrivo. Il cielo era nero come una notte all'inferno. Nel bagliore monocromatico dell'unica lampada al sodio, fissata a un palo al di là del parcheggio, ci lasciavamo dietro minuscole ombre. Il respiro ci usciva in brevi pennacchi fumosi. Il camionista si voltò verso di me, le mani inguantate strette a pugno.

«Okay, figlio di puttana», sibilò.

Mi sembrava di crescere, di gonfiarmi... tutto il mio corpo sembrava gonfiarsi. Vagamente, intuivo che il mio raziocinio stava per essere annullato da un invisibile qualcosa che mai avevo sospettato si nascondesse in me. Era terrorizzante... ma al tempo stesso lo aspettavo con ansia, lo desideravo, lo agognavo. In quell'ultimo istante di lucidità parve che il mio corpo fosse divenuto una piramide di pietra o un ciclone, pronto a spazzare

via tutto quello che si fosse trovato davanti. Il camionista sembrava piccolo, insignificante, inerme. Risi di lui. Risi, e la mia risata fu nera e lugubre come quel cielo pazzo sopra le nostre teste.

Si avvicinò dondolando i pugni. Io schivai il suo destro, ricevetti un sinistro sul viso senza neppure sentirlo, poi lo colpì al fegato. L'aria gli uscì dai polmoni in una nuvola bianca. Tentò d'indietreggiare; barcollava, tossiva.

Mi portai alle sue spalle, ridendo, una risata che era come l'ululare di un cane alla luna, e lo colpì tre volte prima che avesse perfino il tempo di voltarsi... al collo, alla spalla, su un orecchio rosso.

Emise una specie di miagolio e una delle sue mani che annaspavano mi sfiorò il naso. La furia che mi aveva invaso crebbe ancora e lo colpì di nuovo con il piede. Urlò nella notte e io sentii lo scricchiolio di una costola che si spezzava. Si piegò su se stesso e io gli saltai addosso.

Al processo uno dei camionisti raccontò che ero come un animale selvatico; e lo ero davvero. Non riesco a ricordare molto di quello che accadde, ma ricordo questo, che ringhiavo e mugolavo come un cane rabbioso.

Gli montai a cavalcioni e artigliandogli i capelli unti cominciai a sbattergli la faccia contro la ghiaia. Nella luce piatta della lampada al sodio il suo sangue sembrava nero, come sangue di scarafaggio.

«Gesù, piantala!» urlò qualcuno.

Mani mi afferrarono per le spalle e mi tirarono via. Vidi le facce che mi turbinavano intorno e le colpì.

Il camionista stava cercando di strisciare via. Il suo viso era una maschera di sangue in cui ammiccavano gli occhi annebbiati. Divincolandomi dalla stretta degli altri, cominciai a prenderlo a calci; ogni volta che sentivo il piede affondare nella carne mi sfuggiva un grugnito di soddisfazione.

Lui non era più in grado di lottare. Tutto quello che poteva fare era cercare di allontanarsi. A ogni colpo serrava spasmodicamente gli occhi, occhi di tartaruga, e si fermava. Poi ricominciava a strisciare. Sembrava completamente intontito. Decisi che l'avrei ucciso. Che l'avrei preso a calci fino a farlo morire. Poi avrei ucciso anche gli altri... tutti, tranne Nona.

Lo colpì di nuovo e lui cadde pesantemente sulla schiena e mi guardò con occhi morti.

«Zio», gracchiò. «Ti prego, zio. Ti prego. Ti prego...»

M'inginocchiai accanto a lui; sentivo la ghiaia mordermi le ginocchia attraverso la stoffa sottile dei jeans.

«Eccoti qui, bellezza», bisbigliai. «Ecco tuo zio.»

Gli strinsi le mani intorno alla gola.

Improvvisamente tre di loro mi saltarono addosso e mi trascinarono via. Io mi rialzai sogghignando e feci per avventarmi. Loro si ritrassero, tre uomini grandi e grossi, tutti e tre verdi dalla paura.

E poi si spense.

Si spense così, semplicemente, ed ero di nuovo io, in piedi nel parcheggio del caffè di Joe, che ansimavo e mi sentivo inorridito e pieno di nausea.

Mi voltai verso il locale. La ragazza era lì; un'espressione di trionfo sullo splendido viso. Sollevò un pugno all'altezza della spalla, nel saluto che facevano a quel tempo i neri alle Olimpiadi.

Mi girai di nuovo verso l'uomo steso a terra. Stava ancora tentando di strisciare via e quando mi avvicinai vidi il terrore nei suoi occhi.

«Non toccarlo!» urlò uno dei suoi amici.

Li guardai, pieno di confusione. «Mi dispiace... non volevo... fargli tanto male. Lasciate che lo aiuti...»

«Vattene di qui, ecco quello che devi fare», disse il cuoco. Stava in piedi in fondo agli scalini, proprio davanti a Nona, stringendo forte in una mano una spatola unta. «Io chiamo la polizia.»

«Ehi, è stato lui a cominciare! Lui...»

«Non sprecare le tue cazzate con me, tu, frocio bastardo», replicò lui, indietreggiando. «Tutto quello che so è che stavi per ammazzare quel tizio. Chiamo la polizia!» e sfrecciò all'interno.

«Okay», dissi io, rivolto a nessuno in particolare. «Okay, va bene, okay.»

Avevo dimenticato dentro i miei guanti, ma non mi sembrava una buona idea andare a prenderli. Infilai le mani in tasca e mi avviai di nuovo verso il raccordo autostradale. Ma pensavo che le possibilità che avevo di procurarmi un passaggio prima che arrivassero i poliziotti erano di circa uno a dieci. Avevo le orecchie gelate e la nausea. Notte di merda.

«Aspetta! Ehi, aspetta!»

Mi voltai. Era lei che correva per raggiungermi, i capelli che le svolazzavano intorno al viso.

«Sei stato magnifico!» esclamò. «Magnifico!»

«L'ho picchiato di brutto», dissi io in tono cupo. «Non ho mai fatto niente del genere prima.»

«Vorrei che l'avessi ammazzato!»

Sbattei le palpebre nella luce gelata.

«Avresti dovuto sentire le cose che dicevano di me prima che tu entrassi. Ridendo con quella loro risata grassa, spavalda, sporca... haw, haw, guarda guarda la ragazzina fuori di casa quando è già buio. Dove vai, tesoro? Hai bisogno di un passaggio? Ti do un passaggio se tu ti fai dare una passata. *Merda!*»

Si voltò a guardarsi dietro, come se avesse potuto farli cadere morti con un'unica occhiata dei suoi occhi neri. Poi si girò verso di me e fu di nuovo come se quella luce si fosse accesa nella mia mente. «Mi chiamo Nona. Vengo con te.»

«Dove, in prigione?» Mi toccai i capelli con entrambe le mani. «Con questi, il primo tizio che ci darà un passaggio sarà un poliziotto, sicuro come l'oro. Il cuoco parlava sul serio quando diceva che voleva chiamarli.»

«Farò l'autostop. Tu non farti vedere. Per me si fermeranno. Si fermano sempre per una ragazza, se è carina.»

Non potevo discutere con lei su questo punto e non ne avevo neppure voglia. Amore a prima vista? Forse no. Ma era qualcosa. Riuscite a capirlo?

«Tieni», disse lei, «hai dimenticato questi.» Mi tese i miei guanti.

Non era rientrata nel bar e questo significava che li aveva sempre avuti con sé. Che aveva sempre saputo che sarebbe venuta con me. Scoprirlo mi provocò una strana sensazione. Infilai i guanti e ci avviammo verso il casello.

Aveva ragione riguardo al passaggio. La prima macchina che imboccò la rampa d'accesso si fermò.

Non dicemmo altro mentre aspettavamo, ma era come se parlassimo continuamente. Non do gran credito a tutte quelle sciocchezze sulla percezione extrasensoriale e roba del genere; sapete di che cosa sto parlando. Lo avete provato anche voi se siete stati con qualcuno a cui vi sentivate realmente vicini o se avete preso una di quelle droghe che si indicano con le iniziali. Non c'è bisogno di parlare. La comunicazione viaggia su una specie di banda emotiva ad alta frequenza. Una stretta di mano ed è tutto. Eravamo due sconosciuti. Io di lei sapevo solo il nome e ora che ci penso non credo neppure di averle mai detto il mio. Ma lo stavamo facendo. Non era amore. Odio continuare a ripeterlo, ma sento di doverlo fare. Non insozzerei quella parola... non dopo quello che abbiamo fatto, non dopo Castle Rock, non dopo i sogni.

Un gemito stridulo, acuto riempì il gelido silenzio della notte. Cresceva, diminuiva, cresceva ancora.

«Sarà l'ambulanza», dissi io.

«Sì.»

Ancora silenzio. La luce della luna sbiadiva dietro uno spesso strato di nubi. Pensai che l'alone che la circondava non aveva mentito: avrebbe nevicato prima che la notte fosse finita.

Luci spuntarono da oltre la collina.

Mi nascosi dietro di lei senza che avesse bisogno di dirmelo. Lei spinse indietro i capelli e sollevò il viso. Mentre guardavo l'auto segnalare l'entrata al raccordo m'invase una sensazione d'irrealtà... era irreale che quella splendida ragazza avesse scelto di venire con me, era irreale che avessi picchiato un uomo al punto da rendere necessario l'intervento di un'ambulanza, era irreale pensare che nel giro di poche ore avrei potuto essere in prigione. Irreale. Mi sentivo catturato in una ragnatela. Ma chi era il ragno?

Nona sollevò il pollice. L'auto, una berlina *Impala Chevrolet*, ci superò e io pensai che non si sarebbe fermata. Poi le luci di coda lampeggiarono e Nona mi afferrò per mano. «Corri, si è fermata!» Mi sorrise, con il sorriso felice di un bambino, e anch'io le sorrisi.

L'automobilista si stava dando entusiasticamente da fare per aprire lo sportello. Quando si accese la luce interna potei vederlo... un uomo grosso, con un cappotto di cammello dall'aria costosa, i capelli che ingrigivano sotto le falde del cappello, il viso florido ammorbidito da anni di pasti abbondanti. Un uomo d'affari o un rappresentante. Solo. Quando mi vide trasalì, ma ormai era troppo tardi per ingranare la marcia e piantarci in asso. E in questo modo era comunque più facile per lui. Più tardi avrebbe potuto convincersi di averci visti tutti e due e di essere davvero una persona di buon cuore che aveva dato un passaggio a una giovane coppia.

«Serata fredda», commentò, mentre Nona saliva accanto a lui e io m'infilavo dietro.

«Davvero», assentì lei con voce dolce. «Grazie.»

«Già», dissi io. «Grazie.»

«Oh, nessun problema.» E partimmo, lasciandoci alle spalle sirene, camionisti malmenati e DA JOE SI MANGIA BENE.

Ero stato buttato fuori a calci dall'interstatale alle sette e mezzo. Ora erano solo le otto e mezzo. È sorprendente quante cose si possano fare in così breve tempo, o quante cose possono essere fatte a te.

Ci stavamo avvicinando alle gialle luci balenanti che segnalavano il casello di Augusta.

«Dove andate?» chiese l'automobilista.

Domanda difficile. Io avevo sperato di arrivare fino a Kittery e tentare con un conoscente che insegnava lì. Sembrava una risposta buona come un'altra e avevo appena aperto la bocca quando Nona disse:

«Andiamo a Castle Rock. È una piccola città a sudovest di Lewiston-Auburn».

Castle Rock. Mi sentii strano. Una volta, molto tempo prima, ero stato in ottimi rapporti con Castle Rock. Ma questo prima che Ace Merrill mi facesse quello che mi ha fatto.

Il tizio si fermò al casello, prese lo scontrino e ci rimettemmo in viaggio.

«Io vado solo fino a Gardiner», disse, e mentiva. «È la prossima uscita. Ma è sempre qualcosa per voi, no?»

«Certo», replicò Nona, dolce come prima. «È stato molto gentile da parte sua fermarsi in una serata così fredda.» E mentre parlava io sentivo la sua rabbia che arrivava fino a me su quella lunghezza d'onda emotiva, nuda e piena di veleno. Mi spaventò, così come mi spaventerebbe un ticchettio proveniente da un pacchetto ben incartato.

«Mi chiamo Blanchette», disse ancora l'uomo. «Norman Blanchette.» Agitò la mano verso di noi perché la stringessimo.

«Cheryl Craig», disse Nona, mentre gliela prendeva con delicatezza.

Capii l'antifona e diedi anch'io un nome falso. «Piacere», borbottai.

Aveva una mano flaccida e molliccia; una boule per l'acqua calda a forma di mano. Quel pensiero mi nauseò. Mi nauseava che fossimo stati costretti ad accettare un passaggio da quel tizio dall'aria condiscendente che aveva pensato di tirar su una ragazza carina che faceva l'autostop tutta sola, una ragazza che forse avrebbe acconsentito a passare un'ora con lui in un motel in cambio dei soldi per il biglietto del pullman. Mi nauseava sapere che se fossi stato solo quell'uomo che mi aveva appena offerto la sua mano calda, flaccida, avrebbe proseguito senza degnarmi di una seconda occhiata. Mi nauseava sapere che ci avrebbe lasciato all'uscita di Gardiner e avrebbe fatto il giro per imboccare di nuovo l'autostrada, congratulandosi con se stesso per come aveva risolto senza problemi una situazione fastidiosa. Tutto di lui mi nauseava. Le guance cascanti da maialino, le onde impomatate dei capelli, il tanfo della sua acqua di colonia.

E che diritto aveva? Che diritto?

La nausea si coagulò e i fiori della rabbia cominciarono a sbocciare di

nuovo. I fari della grossa berlina *Impala* fendevano la notte senza sforzo e la mia furia avrebbe voluto protendersi e strangolare tutto quello che faceva parte di lui... il tipo di musica che sapevo ascoltava mentre se ne stava sdraiato nella sua poltrona reclinabile con il giornale della sera stretto nelle mani-boule-dell'acqua-calda, il colore che sua moglie usava per i capelli, la maglietta di lana che sapevo che lei portava, e i bambini mandati sempre da qualche parte, al cinema, a scuola, al campeggio... purché se ne stessero lontani... i loro amici snob e le feste da ubriachi a cui andavano.

Ma la sua acqua di colonia... era quella la cosa peggiore. Riempiva l'auto del suo odore dolciastro, nauseante. Puzza come il disinfettante profumato che usano in un mattatoio dopo un turno di lavoro.

L'auto sfrecciava nella notte con Norman Blanchette che stringeva il volante tra le mani gonfie. Le unghie ben curate brillavano appena alle luci del cruscotto. Avevo voglia di spaccare un deflettore e far uscire quel puzzo disgustoso. No, volevo rompere tutto il finestrino e cacciar fuori la testa, bere sorsate d'aria fresca... ma ero gelato, gelato nella cupa stretta del mio odio silenzioso, inesprimibile.

Fu allora che Nona mi fece scivolare in mano la lima per unghie.

Quando avevo tre anni mi beccai una brutta influenza e dovetti andare all'ospedale. Mentre ero ricoverato, mio padre si addormentò a letto con la sigaretta accesa e la casa s'incendiò con i miei genitori e Drake, il mio fratello maggiore, dentro. Ho le loro fotografie. Hanno l'aria di attori di un vecchio film dell'orrore dell'American International, facce di quelle che non si riconoscono, a differenza di quelle delle grandi star, più simili a quelle di Elisha Cook Jr. e Mara Corday e qualche attore bambino che non si riesce a ricordare... Brandon de Wilde, forse.

Non avevo altri parenti e così fui mandato in una casa a Portland, dove rimasi per cinque anni. Poi divenni un orfano dello stato, il che significa che una famiglia ti prende con sé e che lo stato le versa trenta dollari il mese per il tuo mantenimento. Non credo sia mai esistito un orfano di stato che abbia imparato ad apprezzare l'aragosta. Di solito una coppia si occupa di due o tre orfani... non perché nelle loro vene scorra il latte dell'umana tenerezza, ma come semplice investimento. Ti danno da mangiare. Prendono i trenta dollari che lo stato dà loro e ti danno da mangiare. E se un bambino è nutrito, può ben guadagnarsi la sua parte dandosi da fare qua e là. Così quei trenta dollari diventano quaranta, cinquanta, forse addirittura sessantacinque. Il capitalismo applicato ai senza casa. Il più grande paese

del mondo, giusto?

I miei «genitori» si chiamavano Hollis e vivevano ad Harlow, dall'altra parte del fiume rispetto a Castle Rock. Avevano una fattoria a tre piani con quattordici stanze. In cucina c'era una stufa a carbone il cui calore saliva ai piani superiori come e quando poteva. A gennaio si andava a letto con tre trapunte e anche così non eri sicuro di trovare i tuoi piedi al posto giusto, il mattino dopo. Dovevi posarli per terra e guardarli per esserne sicuro. La signora Hollis era grassa. Il signor Hollis era ossuto e non parlava quasi mai. Per tutto l'anno portava un berretto da caccia rosso e nero. La casa era una gran confusione di mobili costosi e assurdi, roba pescata alle svendite, materassi ammuffiti, cani, gatti e pezzi di motore posati su fogli di giornale. Avevo tre «fratelli», tutti orfani. Ci conoscevamo quel tanto che bastava per salutarci, come viaggiatori che si ritrovano insieme per un viaggio in pullman di tre giorni.

A scuola prendevo buoni voti e quando fui al secondo anno delle superiori in primavera cominciai a giocare a baseball. Hollis mi urlava sempre dietro perché la smettessi, ma io tenni duro fino a quando non successe la cosa con Ace Merrill. Allora non volli più andarci, non con la faccia gonfia e tagliata, non con le storie che Betsy Malenfant andava raccontando in giro. Così lasciai la squadra e Hollis mi trovò un lavoro: vendevo bibite nel drugstore locale.

Nel febbraio dell'ultimo anno delle superiori mi presentai agli esami di ammissione, pagando con i dodici dollari che avevo nascosto nel materasso. Fui accettato all'università con una piccola borsa di studio e un buon lavoro part-time alla biblioteca. L'espressione sulle facce degli Hollis quando mostrai loro la documentazione del sussidio scolastico è il più bel ricordo della mia vita.

Uno dei miei «fratelli», Curt, scappò. Io non ci sarei mai riuscito. Ero troppo passivo per intraprendere un passo del genere. Sarei tornato indietro dopo meno di due ore passate in strada. Per me era la scuola l'unica via d'uscita, e io la presi.

L'ultima cosa che la signora Hollis disse quando me ne andai fu: «Mandaci qualcosa appena puoi». Non li ho più rivisti da allora. Il primo anno ottenni delle buone votazioni e durante l'estate lavorai anche a tempo pieno in biblioteca. Quel primo anno mandai loro gli auguri di Natale, ma fu l'unica volta.

Durante il primo semestre del secondo anno mi innamorai. Era la cosa più importante che mi fosse mai accaduta. Se era carina? Vi avrebbe messo



KO sul momento. Allora non riuscivo a capire che cosa avesse visto in me. Non sapevo neppure se mi amava oppure no. Ma penso che mi abbia amato, all'inizio. Dopo, fui soltanto un'abitudine difficile da rompere, come fumare o guidare con il gomito fuori del finestrino. Mi tenne per un po', forse perché non voleva rompere l'abitudine. Forse mi tenne per curiosità, o magari semplicemente per vanità. Bravo ragazzo, fai la capriola, siediti, raccogli quel foglio. Ecco il bacio della buonanotte. Non importa. Per un po' fu amore, poi fu come amore, poi fu finita.

Dormii con lei due volte, entrambe le volte dopo che altre cose avevano preso il posto dell'amore. Questo mantenne viva l'abitudine per un altro po'. Poi lei tornò dalle vacanze della Festa del Ringraziamento e mi disse di essersi innamorata di un Delta Tau Delta che veniva dalla sua stessa città. Io cercai di riprendermela e quasi ce la feci una volta, ma lei ormai aveva qualcosa che non aveva mai avuto prima... senso della prospettiva.

Qualunque cosa io avessi costruito in tutti quegli anni da quando il fuoco aveva incenerito quegli attori da film di serie B che un tempo erano stati la mia famiglia, questo lo mandò in pezzi. Il distintivo di quel tizio sulla sua camicetta.

Dopo di allora, io cominciai a uscire-a-smettere-a-uscire-di-nuovo con tre o quattro ragazze che erano disposte a venire a letto con me. Potrei riversare la colpa sulla mia infanzia, dire che non avevo mai avuto modelli sessuali positivi, ma non era così. Non avevo mai avuto problemi con quella ragazza. Solo adesso che lei se n'era andata.

Cominciai ad avere paura delle ragazze, almeno un po'. E non tanto con quelle con cui ero impotente, quanto con quelle con cui non lo ero, quelle con cui riuscivo a farcela. Mi facevano sentire a disagio. Continuavo a chiedermi dove fosse il loro interesse personale in quella storia e quando si sarebbero decise a tirarlo fuori. Non è che io sia poi così strano. Portatemi un uomo sposato o un uomo che ha una donna fissa e vi mostrerò qualcuno che si domanda (forse solo nelle prime ore del mattino, o il venerdì pomeriggio, quando lei è fuori a fare spese): Che cosa fa quando io non ci sono? Che cosa pensa davvero di me? E forse, soprattutto: Quanto ne ha avuto di me? Quanto è rimasto? Una volta cominciato a pensare a queste cose non smisi più.

Iniziai a bere e il mio rendimento scese in picchiata. Durante le vacanze di fine semestre ricevetti una lettera in cui mi si informava che se non fossi migliorato nelle sei settimane successive l'assegno della borsa di studio del secondo semestre non mi sarebbe stato consegnato. Io e altri tipi con cui

andavo in giro ci ubriacammo e restammo ubriachi per tutta le vacanze. L'ultimo giorno andammo in un bordello e io me la cavai più che bene. Era troppo buio per vedersi in faccia.

I miei voti non migliorarono. Una volta telefonai alla ragazza e piansi al telefono. Pianse anche lei, e in un certo senso credo che fosse piuttosto compiaciuta. Non la odiavo allora e non la odio adesso. Ma mi spaventava. Mi spaventava parecchio.

Il 9 febbraio ricevetti una lettera dal decano della facoltà Arti e Scienze in cui mi diceva che ero stato bocciato in due o tre dei corsi più importanti. Il 13 mi arrivò una lettera titubante dalla ragazza. Voleva che tra noi tutto andasse bene. Aveva in progetto di sposare quel tale del Delta Tau Delta e se volevo potevo andare al matrimonio. Era quasi ridicolo. Che cosa avrei dovuto portarle come dono di nozze? Il mio cuore legato con un nastro rosso? La mia testa? Il mio uccello?

Il 14, il giorno di San Valentino, decisi che era arrivato il momento di un cambio di scena. Poi arrivò Nona, ma questo lo sapete già.

Dovete capire cos'era lei per me, se tutto questo deve servire a qualcosa. Era più bella della ragazza, ma non si trattava di questo. Di belle ragazze ce ne sono mucchi in un paese ricco. Com'era dentro, piuttosto. Era sexy, ma di un sexy che derivava dal suo essere in qualche modo simile a una pianta... sesso cieco, un sesso da non negare, che non è poi così importante perché è istintivo come la fotosintesi. Non come un animale, ma come una pianta. Afferrata l'idea? Sapevo che avremmo fatto l'amore, che l'avremmo fatto come lo fanno un uomo e una donna, ma che la nostra unione sarebbe stata remota e priva di significato come l'edera che cresce abbarbicata a un graticcio nel sole d'agosto.

Il sesso era importante solo perché era privo d'importanza.

Io credo... no, sono sicuro, che fosse la violenza la vera forza motrice. La violenza era reale e non un semplice sogno. Era immensa e veloce e dura come la *Ford* del '52 di Ace Merrill. La violenza nel locale di Joe, la violenza di Norman Blanchette. E c'era perfino in tutto questo qualcosa di cieco e vegetativo. Forse lei dopotutto era solo una vite rampicante, perché la dionea muscipula, la pigliamosche, è una specie di vite, ma è una pianta carnivora, ed è animale la sua reazione quando tra le sue mandibole si posa una mosca o un pezzo di carne cruda. Ed era tutto reale. La vite che si riproduce per spore può soltanto sognare di fornicare, ma sono sicuro che la dionea assapora quella mosca, gode nel sentirla dibattersi e poi venir meno quando si richiude intorno a essa.

L'ultima parte era la mia propria passività. Non riuscivo a riempire il vuoto che c'era nella mia vita. Non il vuoto lasciato dalla ragazza quando mi disse addio... non le lascerei sulla porta un simile regalo, ma il vuoto che c'era sempre stato, il turbinio oscuro, confuso, che non era mai cessato dentro di me. Nona riempì quel vuoto. Lei mi fece muovere e agire.

Lei mi rese grande.

Ora forse capite qualcosa di più. Perché la sogno, per esempio. Perché il fascino rimane nonostante il rimorso e la repulsione. Perché la odio. Perché ho paura di lei. E perfino perché l'amo ancora.

Mancavano dieci chilometri all'uscita per Gardiner e noi li percorremmo in pochi, brevi minuti. Io tenevo stretta la lima con dita legnose e guardavo l'insegna verde luminosa TENERE LA DESTRA PER USCITA 14 balenare nella notte. La luna era scomparsa e aveva cominciato a nevicare di nuovo.

«Vorrei poter andare oltre», disse Blanchette.

«Va bene così», replicò Nona con calore, e io sentii la sua furia ronzare e scavare nella carne sotto il mio cranio come una punta di trapano. «Basterà che ci lasci in cima al raccordo.»

Lui continuò a guidare, rispettando il limite di velocità di quarantacinque chilometri orari. Io sapevo che cosa stavo per fare. Avevo la sensazione che le mie gambe si fossero trasformate in piombo bollente.

L'uscita era illuminata da un'unica luce. A sinistra riuscii a intravedere quelle di Gardiner che baluginavano contro la coltre di nubi. A destra nient'altro che oscurità. Non passava neppure un'auto.

Scesi. Nona si mosse per fare altrettanto, scoccando a Norman Blanchette un ultimo sorriso. Non ero preoccupato. Era lei che dirigeva l'azione.

Blanchette sorrise, un esasperante sorriso porcino, sollevato all'idea di liberarsi di noi. «Be', buona no...»

«Oh, la mia borsa! Non se ne vada con la mia borsa!»

«La prendo io», dissi. Mi chinai nell'auto. Blanchette scorse quello che avevo in mano e sul suo viso il sorriso porcino si congelò.

Ora si vedevano due fari sulla collina, ma era troppo tardi per fermarsi. Niente avrebbe potuto fermarmi. Presi la borsa di Nona con la mano sinistra. Con la destra conficcai la lima d'acciaio nella gola di Blanchette. Gemette solo una volta.

Scesi dall'auto. Ora Nona stava facendo segno al veicolo in arrivo. La neve e il buio mi impedivano di capire che cosa fosse; tutto quello che di-

stinguevo erano i due cerchi luminosi dei fari. Mi accucciai dietro l'auto di Blanchette, sbirciando dai finestrini posteriori.

Le voci quasi si perdevano nel lamento del vento.

«... guaio, signora?»

«... papà... vento... ha avuto un attacco di cuore! Lei non...»

Io strisciai verso il bagagliaio dell'*Impala* di Norman Blanchette e finalmente li vidi. La figurina snella di Nona e una sagoma più alta. Erano in piedi accanto a un camioncino. Si voltarono e si avvicinarono alla *Chevy* dalla parte del guidatore, dove c'era Norman Blanchette abbandonato sul volante con la lima di Nona conficcata nella gola. L'autista del furgoncino era un ragazzo con addosso quella che sembrava una giacca a vento della Air Force. Si chinò a guardare. Io gli fui subito dietro.

«Gesù, signora!» esclamò. «Ma quest'uomo sanguina! Che cosa...»

Gli agganciai la gola con il gomito destro e con la mano sinistra gli afferrai il polso destro. Tirai. La sua testa andò a sbattere contro il tettuccio dell'auto con un toc vuoto. Crollò inerte tra le mie braccia.

Avrei potuto fermarmi allora. Non aveva avuto il tempo di esaminare bene Nona e non aveva affatto visto me. Avrei potuto fermarmi. Ma era un ficcanaso, un impiccione, qualcuno che ci intralciava la strada cercando di farci del male. E io ero stanco di sopportare. Lo strangolai.

Poi alzai gli occhi e vidi Nona illuminata in pieno dai fari dell'auto e del furgoncino; il suo viso era un ghigno grottesco di odio, amore, trionfo e gioia. Mi tese le braccia e io andai da lei. Ci bacciammo. La sua bocca era fredda, ma aveva la lingua calda. Affondai entrambe le mani nelle profondità segrete dei suoi capelli, e il vento urlava intorno a noi.

«Ora sistema tutto», disse. «Prima che arrivi qualcun altro.»

Lo feci. Fu un lavoro trascurato, ma sapevo che per noi era più che sufficiente. Un altro po' di tempo. Dopo non avrebbe avuto più importanza. Saremmo stati al sicuro.

Il ragazzo era leggero. Lo presi tra le braccia, lo portai sul bordo della strada e lo scaraventai nel canale al di là del guardrail. Ruzzolò inerte fino in fondo, a testa in giù, come lo spaventapasseri che il signor Hollis mi faceva mettere nel campo di granturco a luglio. Tornai a prendere Blanchette.

Lui era più pesante e sanguinava come un maiale. Tentai di sollevarlo, feci tre passi indietro barcollando e poi mi scivolò dalle braccia e cadde sulla strada. Lo girai. La neve fresca gli era rimasta attaccata al viso, trasformandolo in una maschera da sciatore.

Mi chinai, lo afferrai per le ascelle e lo trascinai fino al canale. I suoi piedi lasciavano dei solchi sulla strada. Lo buttai giù e lo guardai scivolare sulla schiena lungo l'argine, le braccia alte sopra la testa. Aveva gli occhi spalancati che fissavano estatici i fiocchi di neve. Se avesse continuato a nevicare, quando fossero arrivati gli spazzaneve non sarebbero stati altro che due cumuli informi, irriconoscibili.

Tornai sulla strada. Nona era già salita sul furgoncino senza aspettare che fossi io a dirglielo. Vedevo la macchia pallida del suo viso, i buchi neri dei suoi occhi, ma nient'altro. Andai alla macchina di Blanchette, sedetti sulle chiazze di sangue che si erano raggrumate sulla fodera di vinile del sedile e la portai sul ciglio della strada. Spensi i fari, accesi le luci d'emergenza e scesi. Chiunque fosse passato, avrebbe pensato che il proprietario dell'auto aveva avuto guai con il motore e si era avviato a piedi in città alla ricerca di un garage. Mi sentivo molto soddisfatto della mia trovata. Sembrava che avessi ammazzato gente per tutta la vita. Trotterellai verso il furgone, salii al volante e misi in moto.

Lei mi stava seduta vicina, senza toccarmi, ma vicina. A volte, quando si muoveva, una ciocca dei suoi capelli mi sfiorava il collo. Era come essere toccati da un minuscolo elettrodo. Una volta dovetti allungare la mano e posargliela sulla gamba per essere sicuro che fosse reale. Lei rise piano. Era tutto reale. Il vento fischiava intorno ai finestrini sollevando grandi folate di neve.

Correvamo verso sud.

Venendo da Harlow, se s'imbocca la 126 per Castle Heights subito dopo il ponte, si arriva a un'immensa fattoria ristrutturata che è stata ribattezzata con il nome ridicolo di Lega Giovanile Castle Rock. Lì hanno dodici piste di bowling con malandati comandi automatici che generalmente non funzionano mai negli ultimi tre giorni della settimana, qualche flipper antiquato, un juke-box con i più grandi successi del 1957, tre tavoli da biliardo Brunswick e un banco che distribuisce Coca Cola e patatine fritte e che noleggia anche scarpe da bowling che hanno tutta l'aria di essere state appena tolte dai piedi di qualche ubriacone morto. Il nome del posto è ridicolo perché la maggior parte della gioventù di Castle Rock la notte preferisce il drive-in di Jay Hill oppure le corse d'auto di Oxford Plains. Quelli che lo bazzicano sono i tipi più duri di Gretna, Harlow e della stessa Castle Rock. La media è una rissa a sera, nel parcheggio.

Cominciai a frequentare quel posto quando ero al secondo anno del lice-

o. Uno dei miei amici, Bill Kennedy, ci lavorava tre sere la settimana e se non c'era nessuno che aspettava un tavolo libero mi faceva fare qualche buca gratis. Non era gran che, ma sempre meglio che tornare a casa Hollis.

Fu lì che conobbi Ace Merrill. Nessuno dubitava che fosse il più duro delle tre città. Guidava una sconquassata *Ford* del '52 e si diceva che poteva farle fare i centotrenta in caso di necessità. Faceva il suo ingresso come un re, i capelli impomatati pettinati con la banana, faceva qualche partita a due sponde a dieci cents a palla (Era bravo? Provate a indovinare), pagava una Coca a Betsy quando arrivava, poi se ne andavano insieme. Potevate quasi sentire il riluttante sospiro di sollievo dei presenti quando la vecchia porta d'ingresso si chiudeva con un cigolio. Nessuno usciva mai nel parcheggio con Ace Merrill.

Nessuno, cioè, tranne me.

Betsy Malenfant era la sua ragazza, la ragazza più carina di Castle Rock, penso. Non credo che fosse terribilmente intelligente, ma questo non aveva importanza quando la si guardava. Aveva la pelle più perfetta che avessi mai visto e non grazie all'uso di qualche misterioso cosmetico. Capelli neri come il carbone, occhi scuri, bocca generosa e un corpo che ti mozzava il fiato... e che lei non si faceva scrupolo di mettere in mostra. Chi mai si sarebbe azzardato a rimorchiarla e a tenerla calda quando c'era Ace in giro? Nessuno che fosse sano di mente, ve lo dico io.

Me ne innamorai di brutto. Non come della ragazza o come Nona, anche se Betsy fisicamente era un po' la sua versione giovanile, ma a suo modo era un amore altrettanto serio e disperato. Se vi è mai capitato di prendervi una di quelle travolgenti cotte da adolescenti, sapete come mi sentivo. Lei aveva diciassette anni, due più di me.

Cominciai ad andare alla Lega sempre più spesso, anche le sere in cui Billy non c'era, giusto per poterla vedere. Mi sentivo una specie di osservatore d'uccelli, solo che per me era un gioco disperatamente serio. Tornavo a casa, mentivo agli Hollis su dove ero stato e filavo in camera mia. Le scrivevo lunghe lettere appassionate in cui le dicevo tutto quello che mi sarebbe piaciuto farle e poi le stracciavo. Sognavo di chiederle di sposarmi e di fuggire con lei in Messico.

Doveva avere intuito quello che stava succedendo e probabilmente la cosa la lusingava un po', perché era gentile con me quando Ace non era in giro. Mi si avvicinava per chiacchierare, lasciava che le offrissi una Coca, sedeva sullo sgabello e strusciava la gamba contro la mia. Una cosa che mi faceva impazzire.

Una sera dei primi di novembre bighellonavo lì intorno come sempre, giocando a biliardo con Bill in attesa che lei arrivasse. Ma non erano ancora le otto e il locale era deserto e fuori gemeva un vento triste che parlava d'inverno.

«Faresti meglio a piantarla», disse Bill, sparando la nona palla dritta nell'angolo.

«Piantare che cosa?»

«Lo sai.»

«No, non lo so.»

Aggiunse un'altra palla sul tavolo, fece la sesta e intanto io andai velocemente a infilare una moneta nel juke-box.

«Betsy Malenfant.» Allineò con cura la palla e la mandò in sponda. «Charlie Hogan ha detto a Ace di come le stai sempre intorno. Charlie pensava che fosse divertente, lei è più vecchia di te e tutto il resto, ma Ace non ha riso.»

«Non è niente per me», replicai io, con la bocca arida.

«Ed è molto meglio così», ribatté Bill, e in quel momento una coppia di ragazzi entrò e lui dovette andare al banco a prendere un pallino per loro.

Ace arrivò verso le nove, solo. Non aveva mai fatto caso a me prima di allora e io avevo quasi dimenticato quello che aveva detto Bill. Quando sei invisibile, finisci per pensare di essere anche invulnerabile. Stavo giocando a flipper ed ero piuttosto concentrato. Non mi accorsi neppure che il locale era diventato silenzioso e che la gente aveva smesso di giocare. La cosa che pensai subito dopo fu: qualcuno mi ha scaraventato contro il flipper. Crollai a terra e quando mi rialzai ero terrorizzato e avevo la nausea. Lui aveva fatto inclinare il flipper facendomi perdere i tre replay. Se ne stava lì e mi guardava e non aveva un capello fuori posto, il giubbotto militare con la cerniera ancora mezzo tirata su.

«Piantala di fare l'imbecille», disse con voce quieta, «o ti cambio i connotati.»

Uscì. Tutti mi guardavano e io avrei voluto sprofondare nel pavimento, finché non mi accorsi che dai loro visi traspariva una certa riluttante ammirazione. Allora mi spazzolai gli abiti con aria indifferente e infilai un'altra moneta nel flipper. Si accese subito la luce del tilt. Un paio di ragazzi si avvicinarono e mi diedero una pacca sulla spalla prima di uscire, senza dire niente.

Alle undici, ora di chiusura, Bill mi offrì un passaggio a casa.

«Ti beccherai una scarica con i fiocchi se non stai attento.»

«Non preoccuparti per me», replicai io.

Lui non rispose.

Due o tre sere dopo Betsy arrivò da sola, verso le sette. C'era solo un altro ragazzo nel locale, quello strambo quattrocchi di Vern Tessio che era stato buttato fuori dalla scuola un paio di anni prima. Non mi ero quasi accorto di lui. Era perfino più invisibile di me.

Puntò dritta verso di me e vi venne così vicina che riuscii a sentire il profumo di pulito e di sapone della sua pelle. Mi girava la testa.

«Ho saputo quello che ti ha fatto Ace», esordì. «Non vuole più che parli con te e non lo farò, ma ho pensato a qualcosa di molto meglio.» Mi baciò. Poi se ne andò, prima che io avessi il tempo di staccare la lingua dal palato. Ripresi la partita come in trance. Non vidi neppure Tessio quando uscì per andare a spifferare tutto. Vedevo solo i suoi occhi neri, neri.

Così più tardi, quella sera, finii nel parcheggio con Ace Merrill, e Gesù, la battuta che mi diede. Faceva un freddo tagliente, e cominciai a singhiozzare, senza preoccuparmi di chi stava a sentire o a guardare, che poi erano proprio tutti. L'unica lampada ad arco illuminava spietatamente la scena. Non riuscii a colpirlo neppure una volta.

«Okay», disse alla fine, accucciandosi accanto a me. Non aveva neppure il fiato grosso. Estrasse di tasca un coltello a scatto e lo aprì. Venti centimetri d'argento inondato di luna. «Questo è per la prossima volta. Ti inciderò il mio nome sulle palle.» Poi si alzò, mi sferrò un ultimo calcio e se ne andò. Io rimasi lì per altri dieci minuti almeno, tremando sul terreno gelato. Nessuno venne ad aiutarmi o a darmi una pacca sulla schiena, neppure Bill. Betsy naturalmente non si fece vedere.

Alla file mi rimisi in piedi e tornai a casa in autostop. Raccontai agli Hollis che avevo chiesto un passaggio a un ubriaco e che lui mi aveva scaraventato in strada. Non tornai più alla Lega Giovanile.

Seppi in seguito che Ace aveva lasciato Betsy non molto tempo dopo e che da allora lei aveva disceso la china sempre più veloce... come un camioncino senza freni. Billy mi raccontò di averla vista una sera al *Manoir* di Lewiston che cercava di far bere dei tizi. Aveva perso quasi tutti i denti e da qualche parte lungo la strada qualcuno le aveva fracassato il naso. Disse che non l'avrei mai riconosciuta. Ma allora a me non importava già più.

Il furgoncino non aveva le gomme da neve e prima che arrivassimo all'uscita per Lewiston slittavamo a tutt'andare. Impiegammo quarantacinque



minuti per percorrere meno di trentacinque chilometri.

Il casellante di Lewiston prese lo scontrino e i miei sessanta cents. «Si viaggia male, eh?»

Non rispondemmo. Ormai ci stavamo avvicinando alla nostra destinazione. Se anche non avessi avuto con lei quel bizzarro contatto muto, l'avrei capito semplicemente dal modo in cui stava seduta sul sedile polveroso, le mani strette sulla borsetta, gli occhi che fissavano la strada con feroce intensità. Sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

Imboccammo la Statale 136. C'erano pochissime auto; il vento si era fatto ancora più freddo e la neve cadeva più fitta che mai. Dopo Harlow Village superammo una grossa *Buick Riviera* che dopo un testacoda era andata a finire sul marciapiede. Le frecce erano in funzione e per un istante mi balenò davanti agli occhi la spettrale visione dell'*Impala* di Norman Blanche. Ormai doveva essere completamente coperta dalla neve, nient'altro che un lugubre cumulo nell'oscurità.

L'autista della *Buick* mi segnalò di fermarmi, ma io lo superai senza rallentare, spruzzandolo di fanghiglia. I tergicristalli erano semibloccati dalla neve e dovetti allungare una mano fuori dal finestrino per liberare la spazzola dalla mia parte e riuscire a vedere un po' meglio.

Harlow era una città di fantasmi, tutto era buio e chiuso. Misi la freccia a destra, verso il ponte che conduceva a Castle Rock. Le ruote posteriori slittarono, ma io riuscii a non sbandare. Davanti a me, oltre il fiume, riuscivo a scorgere la sagoma scura del fabbricato che ospitava la Lega Giovanile di Castle Rock. Era sbarrato e aveva un'aria abbandonata. E improvvisamente pensai che era un peccato, un peccato che ci fosse stato così tanto dolore. E morte. Fu allora che Nona parlò. Era la prima volta da quando ci eravamo allontanati dall'uscita per Gardiner.

«C'è un poliziotto dietro di noi.»

«Sta...?»

«No. La luce intermittente è spenta.»

Ma quelle parole mi resero nervoso e forse è per questo che accadde. La Statale 136 fa una curva di novanta gradi sulla sponda del fiume dove sorge Harlow e poi procede dritta fino al ponte che conduce a Castle Rock. Superai la prima curva, ma la strada era ghiacciata.

«Maledi...»

Il retro del furgoncino ondeggiò e prima che potessi sterzare ero andato a sbattere contro un pilastro d'acciaio del ponte. Il testacoda fu lentissimo e la prima cosa che vidi subito dopo furono i fari dell'auto della polizia die-

tro di noi. L'autista pigiò sui freni... scorsi i riflessi rossi nella neve che cadeva, ma il ghiaccio fregò anche lui. Venne a sbatterci proprio addosso. Un urto assordante e io fui sbalzato nel grembo di Nona, ma perfino nella confusione di quel momento ebbi il tempo di avvertire la liscia compattezza delle sue cosce. Poi tutto si fermò. Ora la luce sul tettuccio dell'auto della polizia era accesa. Proiettava ombre azzurre sul cofano del furgone e sulle travi d'acciaio innevate del ponte Harlow-Castle Rock. Anche la luce interna si accese quando il poliziotto scese.

Se non fosse stato proprio dietro di noi non sarebbe accaduto. Quel pensiero continuava a ronzarmi nella testa, come la puntina di un giradischi che gira sempre nello stesso solco. Sorridevo di un sorriso teso, congelato, mentre nel buio cercavo a tentoni sul fondo del furgoncino qualcosa con cui colpirlo.

C'era una cassetta degli attrezzi aperta. Trovai una chiave inglese e la posai sul sedile tra Nona e me. Il poliziotto si chinò sul finestrino e nella luce bluastra del lampeggiatore il suo viso aveva la mutevolezza di quello di un demone.

«Andavi un po' troppo veloce per questo tempaccio, eh, ragazzo?»

«E lei non mi seguiva un po' troppo da vicino per questo tempaccio?» domandai io.

Forse arrossì. Difficile capirlo in quella luce che andava e veniva.

«Hai voglia di litigare, ragazzo?»

«Sì, se sta cercando di addossare a me la colpa dell'ammaccatura della sua auto.»

«Vediamo la patente e il libretto di circolazione.»

Presi il portafoglio e gli tesi la patente.

«E il libretto?»

«Il furgone è di mio fratello. Il libretto di circolazione ce l'ha lui.»

«Ah, davvero?» Mi guardava fisso, cercando di farmi abbassare lo sguardo. Quando si accorse che non ce l'avrebbe fatta, spostò la sua attenzione su Nona. Avrei potuto strappargli gli occhi per quello che lessi in quel momento nei suoi occhi. «Come ti chiami?»

«Cheryl Craig, signore.»

«E che cosa ci fai in giro con il furgone di suo fratello nel bel mezzo di una tempesta di neve, Cheryl?»

«Andiamo a trovare mio zio.»

«A Rock?»

«Sì, infatti.»

«Non conosco nessun Craig a Castle Rock.»

«Si chiama Edmonds. Sta a Bowen Hill.»

«Davvero?» Fece il giro del furgone per andare a leggere la targa. Io aprii lo sportello e mi sporsi per vedere. Stava annotando il numero. Quando tornò, ero ancora in quella posizione, illuminato dalla vita in su dai fari della sua auto. «Adesso... che cos'è quella roba, ragazzo?» Non ebbi bisogno di guardarmi per capire di che cosa stesse parlando. Un tempo pensavo che se mi ero messo così in mostra era stato soltanto per distrazione, ma adesso che scrivo comincio a cambiare idea. Non credo che si trattasse di distrazione. Il fatto è che volevo che lui vedesse. Impugnai la chiave inglese.

«Che cosa intende dire?»

Lui fece due passi verso di me. «Ti sei fatto male... tagliato, direi. Meglio...»

Mi avventai su di lui. Nell'incidente gli era caduto il cappello ed era a testa nuda. Lo colpì, proprio sopra la fronte. Non ho mai dimenticato il rumore che fece, come un panetto di burro che cade su un pavimento duro.

«Sbrighiamoci», disse Nona. Poi mi posò una mano sulla nuca. Era fresca, come l'aria in una dispensa. La mia madre adottiva aveva una dispensa.

Strano come si ricordino certe cose. Lei mi ci mandava a prendere la verdura, d'inverno. La inscatolava lei stessa. Non in vere lattine, naturalmente, ma in grossi vasetti Mason, quelli con la guarnizione di gomma che s'infilava sotto il coperchio.

Un giorno scesi a prendere un barattolo di fagioli per la cena. Le conserve erano tutte in scatole, contrassegnate con la calligrafia chiara della signora Hollis. Ricordo che sbagliava sempre a scrivere lamponi, cosa che allora mi riempiva di una segreta superiorità.

Quel giorno tralasciai i vasetti con su scritto «lanponi» e andai nell'angolo dove teneva i fagioli. Era fresco e scuro. Le pareti erano di semplice terra bruna e d'inverno trasudavano contorti rivoletti di umidità. L'odore era un effluvio tenue, misterioso, fatto di cose vive e di terra e verdura conservata, un odore straordinariamente simile a quello delle parti intime di una donna. In un angolo c'era una vecchia stampatrice malandata, lì da molto prima che arrivassi io e con cui di tanto in tanto giocavo fingendo che funzionasse ancora. Mi piaceva tantissimo quella dispensa. A quei tempi, avevo nove o dieci anni, era il mio posto preferito. La signora Hollis si ri-

fiutava di metterci piede e sarebbe stato lesivo alla dignità del marito scendere a prendere la verdura. Così ci andavo io e annusavo quell'odore così segreto, così tipico della terra, e mi crogiolavo nei suoi angusti confini di ventre materno. L'unica luce veniva da una lampadina polverosa che aveva appeso il signor Hollis, probabilmente prima della guerra boera. A volte muovevo le mani e mi divertivo a creare sulla parete sagome di conigli enormi e assurdamente allungate.

Presi i fagioli e stavo per tornare di sopra, quando udii una specie di fruscio sotto una delle vecchie scatole. Mi chinai a sollevarla.

C'era un ratto marrone là sotto, sdraiato su un fianco. Ruotò la testa verso di me e mi fissò. I suoi fianchi sussultavano con violenza e digrignava i denti. Era il ratto più grosso che avessi mai visto e mi chinai per osservarlo meglio. Stava partorendo. Due piccoli, glabri e ciechi, stavano già succhiando al seno. Un altro era fuori soltanto a metà.

La madre mi guardava, inerme, eppure pronta a mordere. Avrei voluto ucciderla, ucciderli tutti, spiaccicarli, ma non potei. Era la cosa più orribile che avessi mai visto. Mentre ero lì, un ragnetto scuro, uno di quelli con le zampe lunghissime, strisciò rapidamente sul pavimento. La madre lo ghermì e lo mangiò.

Fuggii. Sulle scale inciampai e ruppi il vaso di fagioli. La signora Hollis mi picchiò e da allora non scesi più nella dispensa, a meno che non ci fossi costretto.

In piedi, guardavo il poliziotto, perso nei ricordi.

«Sbrighiamoci», disse ancora Nona.

Lui era molto più leggero di Norman Blanchette, o forse era solo un'impressione perché l'adrenalina scorreva più rapida dentro di me. Lo sollevai tra le braccia e lo trasportai fino all'orlo del ponte. Riuscivo appena a distinguere la cascata a valle, e a monte il traliccio della ferrovia GS&WM era soltanto un'ombra tetra, simile a un patibolo. Il vento notturno gemeva e ululava e la neve mi frustava il viso. Per un momento tenni il poliziotto stretto al petto, come un neonato che dorme, poi ricordai chi era realmente e lo scaraventai oltre il bordo e tornai indietro, nel buio.

Risalimmo sul furgone e feci per mettere in moto, ma non partì. Provai e riprovai finché non sentii l'odore pungente della benzina che usciva dal carburatore ingolfato, e allora rinunciai.

«Vieni», dissi.

Salimmo sull'auto della polizia. Il sedile anteriore era ingombro di mo-

duli, multe e portablocchi. La radio a onde corte sotto il cruscotto crepitava.

«Unità Quattro, rispondete, Unità Quattro.»

Mi chinai a spegnerla e mentre cercavo l'interruttore giusto urtai contro qualcosa. Era un fucile ad aria compressa, probabilmente proprietà personale del poliziotto. Tolsi la sicura e lo tesi a Nona. Lei se lo mise sulle ginocchia. Ingranai la marcia indietro. L'auto si era ammaccata qua e là, ma funzionava. Le gomme da neve avevano un'ottima presa sul ghiaccio.

Poi arrivammo a Castle Rock. Le case, a eccezione di qualche vecchia roulotte lontana dalla strada, erano scomparse: La strada non era neppure stata sgombrata dalla neve e non c'erano tracce di pneumatici, tranne quelle che noi ci lasciavamo dietro. Enormi abeti carichi di neve ci circondavano; mi facevano sentire minuscolo e insignificante, come una briciola smarrita nella gola di quella notte. Erano le dieci passate.

Durante il mio secondo anno all'università non feci molta vita sociale. Studiavo sodo e lavoravo alla biblioteca a mettere via libri, a riparare rilegature e a imparare a catalogare. E in primavera c'erano le partite di baseball.

Verso la fine dell'anno accademico, proprio prima degli esami, ci fu una festa in palestra. Io non avevo niente da fare, avevo appena finito di preparare i primi due esami, così decisi di farci una salto e dato che avevo il dollaro dell'ingresso, entrai.

La sala era buia e affollata, puzzava di sudore e l'atmosfera era quella frenetica che c'è sempre alle feste di un college prima che si abbatta l'ascia degli esami finali. C'era sesso nell'aria. Non c'era bisogno di annusare; bastava quasi allungare le mani e afferrarlo, come un pezzo di stoffa pesante e umida. Si capiva che dopo si sarebbe fatto l'amore, o almeno quello che passa per amore. La gente l'avrebbe fatto sotto le gradinate, nel parcheggio, negli appartamentoini, nella Casa dello Studente. E a farlo sarebbero stati uomini/ragazzi disperati, con la cartolina rosa a un passo dietro di loro, e graziose studentesse che quell'anno si sarebbero ritirate dall'università e sarebbero tornate a casa a mettere su famiglia. Si sarebbe fatto tra lacrime e risate, da sbronzi e da sobri, con mille paure e senza inibizioni. Ma soprattutto si sarebbe fatto in fretta.

C'era qualcuno solo, ma non erano molti. Non era serata da star soli. Io scivolai verso la pedana su cui stava l'orchestra. Mentre mi facevo più vicino, il ritmo, la musica, divennero una cosa palpabile. Dietro l'orchestra

erano stati collocati a semicerchio gli amplificatori e potevi quasi sentire i tuoi timpani sbattere avanti e indietro a ogni segnatura del contrabbasso.

Mi appoggiai alla parete e rimasi a guardare. I ballerini si muovevano seguendo schemi prestabiliti (come fossero terzetti e non coppie, il terzo ballerino tra gli altri due), con i piedi che si agitavano sulla segatura che ricopriva il pavimento lucido. Non vidi nessuno che conoscevo e cominciai a sentirmi un po' solo, ma non in modo sgradevole. Ero in quella fase della serata in cui ci s'immagina che con la coda dell'occhio tutti guardino proprio te, il romantico sconosciuto.

Circa mezz'ora dopo uscii e andai a prendere una Coca nell'ingresso. Quando tornai, in sala qualcuno aveva iniziato una specie di danza in cerchio e io mi ci ritrovai dentro, con le braccia posate sulle spalle di due ragazze che non avevo mai visto prima. Continuammo a girare, a girare. Eravamo almeno duecento e occupavamo metà palestra. Poi una parte si sciolse e venti o trenta persone formarono un altro cerchio all'interno del primo e presero a ruotare nel senso opposto. Era una cosa che mi faceva girare la testa. Vidi una ragazza che assomigliava a Betsy Malenfant, ma sapevo che era pura immaginazione. Quando la cercai di nuovo non riuscii più a scorgerla.

Quando finalmente il cerchio si ruppe non mi sentivo per niente bene, ero debole e fiacco. Mi avviai verso le gradinate e mi sedetti. La musica era troppo alta, l'aria troppo spessa. La mia mente continuava a vagabondare chissà dove, mi sentivo in testa il battito del cuore, proprio come succede dopo una sbronza colossale. Prima, pensavo che quello che successe dopo accadde perché ero stanco e un po' nauseato da tutto quel girare in tondo, ma come ho già detto in seguito, scrivere mi ha aiutato a vedere più chiaro. E ora non ci credo più.

Sollevai di nuovo gli occhi su di loro, su tutta quella bella gente che si dimenava nella semioscurità. Mi sembrò che gli uomini fossero terrorizzati, le loro facce allungate fino a trasformarsi in maschere grottesche. Era comprensibile. Le donne... le studentesse con i loro maglioni, le gonne corte, i pantaloni scampanati... si stavano tutte trasformando in ratti. In un primo momento la cosa non mi spaventò. Ridacchiai, perfino. Sapevo che quello che stavo vedendo era una sorta di allucinazione e per un po' riuscii a osservare la scena in modo quasi clinico.

Poi una ragazza si alzò in punta di piedi per baciare il suo compagno, e questo fu troppo. Una faccia pelosa, contorta, con gli occhietti neri e piccoli che si sollevavano, la bocca che si spalancava a rivelare i denti...

Me ne andai.

Nell'ingresso mi fermai un momento, esitando. C'era un bagno al piano terra, ma io lo superai e salii le scale.

Lo spogliatoio era al terzo piano e l'ultima rampa dovetti farla di corsa. Spalancai la porta e mi precipitai verso uno dei gabinetti. Vomitai tra il puzzo di linimento, di tute sudate, di cuoio unto. La musica era molto lontana e il silenzio quasi perfetto. Mi sentii meglio.

Eravamo arrivati al segnale di stop di Southwest Bend. Il ricordo della festa mi aveva eccitato senza che ne capissi il motivo. Cominciai a tremare.

Lei mi guardò, sorridendo con i suoi occhi scuri. «Adesso?»

Non riuscii a risponderle. Tremavo troppo forte. Annuì lei per me, lentamente.

Lasciai la Statale 7 e imboccai un sentiero che d'estate doveva essere adibito al trasporto dei tronchi. Non m'inoltrai troppo, avevo paura di finire intrappolato nel sottobosco. Spensi i fari e subito i fiocchi di neve cominciarono silenziosi a raccogliersi sul parabrezza.

«Ami?» chiese lei, quasi gentilmente.

Un suono mi scaturì dalle labbra, quasi mi fosse tirato fuori a forza. Credo che in un certo senso fosse l'espressione verbale dei pensieri di un coniglio preso al laccio.

«Qui», disse lei. «Qui, adesso.»

E fu l'estasi.

Quasi non ce la facemmo a tornare sulla strada principale. Era passato lo spazzaneve, luci color arancio che balenavano e ammiccavano nella notte, e aveva gettato un immenso cumulo di neve proprio dalla nostra parte.

C'era una pala nel bagagliaio dell'auto. Impiegai quasi mezz'ora per aprire un varco e ormai era quasi mezzanotte. Lei intanto aveva acceso la radio della polizia e ascoltammo quello che già sapevamo. I corpi di Blanchette e del ragazzo del furgone erano stati ritrovati. Sospettavano che ci fossimo impadroniti dell'auto della polizia. Il nome del poliziotto era Essegian, un nome proprio buffo. Una volta c'era un giocatore in campionato che si chiamava Essegian... credo che giocasse nei Dodgers. Forse avevo ammazzato un suo parente. Non mi turbò sapere il nome del poliziotto. Ci seguiva troppo da vicino e ci aveva intralciato la strada.

Ritornammo sulla strada principale.

Sentivo la sua eccitazione, intensa, bruciante. Mi fermai il tempo necessario per pulire il parabrezza, poi ci rimettemmo in marcia.

Ci dirigemmo verso la zona ovest di Castle Rock e io sapevo già dove avrei dovuto voltare. Un cartello incrostato di neve indicava che quella era la strada per Stackpole.

Lì lo spazzaneve non era ancora arrivato, ma prima di noi era passato un altro veicolo. Le tracce di pneumatici erano ancora fresche nella neve che turbinava incessante.

Un chilometro e mezzo, un chilometro. La sua ansia feroce, il suo bisogno, giunsero fino a me, e cominciai a sentirmi di nuovo nervoso. Imboccammo una curva ed eccolo lì, il furgone dell'Azienda Elettrica, arancio brillante e lampeggiatori pulsanti color sangue. Bloccava la strada.

Non potete immaginare la sua rabbia... la nostra rabbia, in realtà, perché ormai, dopo quello che era accaduto, eravamo davvero una cosa sola. Non potete immaginare la devastante sensazione di paranoia, la convinzione che ormai tutto era contro di noi.

Erano in due. Uno era soltanto un'ombra curva nell'oscurità; l'altro aveva una torcia elettrica. Venne verso di noi, la luce che ballonzolava come un occhio rosseggiante. E non c'era solo l'odio. C'era la paura... paura che tutto ci venisse strappato proprio all'ultimo momento.

Stava urlando, tirai giù il finestrino.

«Non potete passare per di qua! Tornate per la strada per Bowen Road! Non potete...»

Scesi dalla macchina, sollevai il fucile e glielo scaricai addosso. Fu scaraventato contro il furgone arancio e il rinculo mi fece barcollare. Scivolò a terra un centimetro per volta, fissandomi incredulo, poi cadde nella neve.

«Ci sono altri proiettili?» chiesi a Nona.

«Sì.» Me li diede. Io aprii il fucile, tolsi i bossoli e lo ricaricai.

L'altro si era raddrizzato e osservava stupefatto la scena. Mi gridò qualcosa che il vento si portò via. Sembrava una domanda, ma non aveva importanza. Stavo per ucciderlo. Mi mossi verso di lui, che rimase fermo, guardandomi. Non si mosse neppure quando sollevai il fucile. Non credo che si fosse reso conto di quello che stava accadendo. Credo pensasse fosse solo un sogno.

Sparai un colpo, troppo basso. Una raffica di neve gli esplose davanti, investendolo. Allora urlò, un urlo pieno di terrore, e corse, superando con un balzo incredibile il palo della luce che era caduto sulla strada. Sparai un secondo proiettile e lo mancai ancora. Ed ecco che era scomparso nel buio



e io potevo dimenticarlo. Non ci intralciava più la strada. Tornai alla macchina.

«Dovremo camminare», dissi.

Superammo il cadavere, calpestammo il cavo elettrico e ci mettemmo in cammino, seguendo le orme ben distanziate dell'uomo che era fuggito. In certi punti la neve le arrivava quasi alle ginocchia, ma mi precedeva sempre di un po'. Ansimavamo tutti e due.

Arrivammo a una collina e scendemmo lungo un pendio. Su un lato c'era una baracca abbandonata, con le finestre senza vetri. Lei si fermò e mi afferrò il braccio.

«Là», disse, indicando il lato opposto. Aveva una stretta forte e mi faceva male perfino attraverso il cappotto. Sul suo viso un'espressione di feroce trionfo. «Là. Là.»

Era un cimitero.

Arrancammo sull'argine e ci arrampicammo sopra un muro di pietra coperto di neve. Ero già stato lì, naturalmente. La mia vera madre era di Castle Rock, e sebbene lei e mio padre non vi avessero mai vissuto, era lì che erano sepolti. Era stato un regalo fatto a mia madre dai suoi genitori che erano vissuti ed erano morti a Castle Rock. Durante quella faccenda con Betsy io ci ero venuto spesso a leggere le poesie di John Keats e Percy Shelley. Immagino che voi la considererete una cosa sciocca, da ragazzino, ma io non lo pensavo. Non lo penso neppure adesso. Mi sentivo vicino a loro... confortato. Ma dopo che Ace Merrill mi aveva picchiato non ci ero più tornato. Fino a quella sera, quando mi ci condusse Nona.

Scivolai e caddi nella neve farinosa storcendomi una caviglia. Mi rialzai e ripresi a camminare, usando il fucile come una stampella. Il silenzio era infinito e incredibile. La neve cadeva morbida, perpendicolare, accumulandosi sulle lapidi e sulle croci, seppellendo tutto tranne le punte corrose dei portabandiera, su cui le bandiere sventolavano soltanto durante il Memorial Day o il Veterans Day. Il silenzio era sacrilego nella sua immensità e per la prima volta provai terrore.

Lei mi guidò verso una costruzione di pietra eretta sul fianco della collina, in fondo al cimitero. Una cripta. Un sepolcro imbiancato dalla neve. Aveva una chiave. Io sapevo che lei avrebbe avuto una chiave, e ce l'aveva.

Soffiò via la neve dalla serratura della porta e vi infilò la chiave. Il rumore dei perni che giravano sembrò graffiare l'oscurità. Si appoggiò alla

porta, che si aprì ruotando sui cardini.

L'odore che venne verso di noi era fresco come l'autunno, fresco come l'aria nella dispensa degli Hollis. Riuscivo a vedere solo poco oltre la soglia. C'erano foglie morte sul pavimento di pietra. Lei entrò, si fermò, si voltò a guardarmi.

«No», dissi io.

«Ami?» chiese lei, e rise di me.

Io rimasi in piedi nel buio, con la sensazione che tutto cominciasse a mescolarsi insieme... passato, presente, futuro. Volevo correre, correre e urlare, correre abbastanza in fretta da riportare indietro il tempo e cancellare tutto quello che avevo fatto.

Nona rimase lì a guardarmi, la ragazza più bella del mondo, l'unica cosa che fosse mai stata mia. Con le mani fece un gesto sul suo corpo. Non vi dirò che gesto fosse. Lo sapreste se l'aveste visto.

Entrai. Lei chiuse la porta.

Era buio, ma riuscivo a vedere benissimo. L'interno era illuminato da un fuoco verde che bruciava piano e lingue di fuoco correivano lungo le pareti e serpeggiavano attraverso il pavimento ingombro di foglie. Al centro della cripta c'era una bara, ma era vuota. Intorno a essa, come per un'antica offerta nuziale, erano sparpagliati petali di rosa avvizziti. Lei mi chiamò con un cenno, poi indicò la porticina in fondo. Piccola, anonima. Mi spaventò. Credo che in quel momento sapessi. Lei mi aveva usato e rideva di me. Ora mi avrebbe distrutto.

Ma non potevo fermarmi. Andai a quella porta perché dovevo. Il contatto mentale funzionava ancora e quello che provavo era gioia... una gioia terribile, folle... e trionfo. Allungai una mano tremante verso la porta. Era coperta di fuoco verde.

L'aprii e vidi che cosa c'era.

Era la ragazza, la mia ragazza. Morta. I suoi occhi vuoti fissavano i miei. Emanava un odore di baci rubati. Era nuda ed era stata aperta dalla gola all'inguine, il corpo trasformato in un enorme grembo. E lì dentro viveva qualcosa. I ratti. Non potevo vederli, ma li sentivo, che si agitavano dentro di lei. Sapevo che fra un momento la sua bocca avvizzita si sarebbe aperta e lei mi avrebbe chiesto se amavo. Indietreggiai, il corpo intorpidito, il cervello che galleggiava in una nube scura.

Mi volsi verso Nona. Rideva, tendendo le braccia verso di me. In un improvviso lampo di comprensione io seppi, seppi, seppi. L'ultimo test. L'ultimo esame. Lo avevo superato ed *ero libero!*

Tornai a voltarmi verso la soglia e naturalmente non c'era niente, se non un cubicolo di pietra vuoto con foglie morte sul pavimento.

Andai da Nona. Andai dalla mia vita.

Le sue braccia mi circondarono il collo e io l'attirai a me. Fu allora che lei cominciò a cambiare, a incresparsi e a sciogliersi come cera. I grandi occhi scuri divennero piccoli e lucenti. I capelli si fecero spessi e ruvidi e marroni. Il naso si accorciò, le narici si dilatarono. Il suo corpo ingrossò e s'inarcò contro di me.

Ero tra le braccia di un ratto.

«Ami?» squittì. «Ami, ami?»

La sua bocca senza labbra si protese verso la mia.

Non urlai. Non c'erano più urla. Dubito che urlerò mai più.

Fa così caldo qui.

Non che il caldo mi dia fastidio, non proprio. Mi piace sudare se poi posso fare la doccia. Ho sempre considerato il sudore una cosa buona, una cosa virile, ma a volte, quando fa caldo, ci sono insetti che mordono... ragni, per esempio. Sapevate che le femmine dei ragni pungono e divorano i loro compagni? Lo fanno subito dopo l'accoppiamento.

E poi, ho sentito un tramestio nei muri. Questo non mi piace.

Ho dovuto cedere al crampo degli scrittori e il pennarello è tutto molle e spappolato. Ma ho finito ora. E le cose hanno un aspetto diverso. Niente sembra più uguale.

Vi rendete conto che per un po' loro sono quasi riusciti a farmi credere che avevo fatto tutte quelle orribili cose da solo? Quegli uomini al bar di Joe, il tizio dell'azienda elettrica che fuggì. Dissero che ero solo. Ero solo quando mi trovarono, quasi assiderato in quel cimitero, vicino alle lapidi delle tombe di mio padre, di mia madre, di mio fratello Drake. Ma questo significa solo che lei se n'era andata, voi lo capite. Lo capirebbe chiunque. Ma sono contento che se ne sia andata. Lo sono davvero. Però dovete capire che lei era stata con me tutto il tempo, in ogni passo che avevo fatto.

Adesso mi ucciderò. È meglio così. Sono stanco di quest'agonia e dei sensi di colpa e degli incubi, e poi non mi piacciono quei rumori nei muri. Potrebbe esserci chiunque lì dentro. O qualunque cosa.

Non sono pazzo. Lo so e confido che lo sappiate anche voi. Se dite che *non* siete pazzi, questo dovrebbe significare che invece lo siete, ma io ormai sono ben oltre questi giochetti. Lei era con me, lei era reale. Io la amo.

Il vero amore non muore mai. È così che firmavo tutte le mie lettere a Betsy, quelle che poi strappavo.

Ma è stata Nona l'unica che ho veramente amato.

Fa così caldo qui. E non mi piacciono quei rumori nei muri.

*Ami?*

Sì, amo.

E il vero amore non muore mai.

### **Per Owen**

Andando a scuola mi domandi  
quali altre scuole hanno i voti.

Arrivo fino a quella di Fruit Street e i tuoi occhi si perdono.

Passiamo sotto questi alberi gialli  
e tu hai la tua gavetta con la colazione sotto il braccio e le tue  
gambe corte, nella tuta mimetica,  
fanno della tua ombra una forbice  
che nulla taglia sul marciapiede.

Mi dici a un tratto che tutti gli studenti lì son frutti.

I mirtilli son sempre molestati perché sono i più piccoli.  
Le banane, dici, sono quelli del servizio d'ordine.  
Vedo nei tuoi occhi aule di arance,  
assemblee di mele.

Tutti, dici, hanno braccia e gambe

e le angurie sono spesso in ritardo.  
Vengono ciondolando e sono grasse.  
«Come me», dici.

Qualcosa potrei dirti, ma è meglio di no.

Che i bimbi-anguria non sanno allacciarsi le scarpe  
e le prugne lo fanno per loro.

O come potrei rubarti la faccia...  
rubartela, rubartela, e mettermela io.  
Si consumerebbe in fretta su di me.  
Perché mi va piccola e dovrei tirarla alquanto.

Potrei dirti che morire è un'arte  
e io imparo in fretta.  
In quella scuola, credo, hai già  
preso la tua matita  
e cominciato a scrivere il tuo nome.

Fra ora e allora potremmo immagino  
marinare un giorno e andare in Fruit Street  
e io parcheggerei sotto una cascata di queste foglie d'ottobre  
e insieme osserveremmo una banana che scorta una tardiva anguria  
attraverso quel portone.

### **L'arte di sopravvivere**

*Non c'è studente di medicina che non si trovi prima o poi di fronte a questo interrogativo: qual è il massimo grado di choc traumatico che può sopportare un paziente? Professori diversi danno risposte diverse, che fondamentalmente si riducono a un'altra domanda: fino a che punto il paziente vuole sopravvivere?*

*26 gennaio*

Due giorni dopo il naufragio. Stamane ho misurato l'isola. Sai che isola! Centonovanta passi di larghezza massima e duecentosessantasette passi da una punta all'altra.

Da quel che ho potuto constatare finora, non c'è niente da mangiare.

Mi chiamo Richard Pine. Questo è il mio diario. Se mi trovano (*quando*), non avrò difficoltà a distruggerlo. Non mi mancano i fiammiferi. Fiammiferi ed eroina. Ne ho finché ne voglio. Peccato solo che qui non valgano una cicca, haha. Così scriverò. Servirà almeno a passare il tempo.

Se devo raccontare tutta la verità - e perché no, poi? Ho tutto il tempo che voglio!... Dunque, comincerò dicendo che sono nato Richard Pinzetti, nella Little Italy di New York. Mio padre era un latino del Vecchio Mondo. Volevo diventare chirurgo. Mio padre si metteva a ridere, mi dava del

matto e mi diceva di portargli un altro bicchiere di vino. Morì di cancro a quarantasei anni. Mi fece un favore.

Ho giocato a football al liceo. Sono stato il miglior giocatore mai prodotto dalla mia scuola. Mediano. Negli ultimi due anni ero titolare nella squadra cittadina. Detestavo il football. Ma quando sei un povero diavolo figlio di immigrati e vuoi andare all'università, l'unico biglietto d'ingresso che hai a disposizione è lo sport. Così sono diventato giocatore e mi sono guadagnato la mia borsa di studio per l'atletica.

Al college ho continuato a giocare finché la mia media non è diventata abbastanza alta da guadagnarmi una vera borsa di studio accademica. In medicina. Mio padre è morto sei settimane prima che mi laureassi. Bel colpo. Credi che sarei stato contento di salire sul palco a prendere il diploma e vedere quel grasso italiota seduto in mezzo al pubblico? Alla larga. Riuscii persino a entrare in una associazione studentesca. Non era una delle più rinomate, non ci sarei mai entrato con un nome come Pinzetti, ma era pur sempre un'associazione.

Perché scrivo tutto questo? È quasi divertente. No, mi correggo. È proprio da ridere. Il grande dottor Pine seduto su uno scoglio in calzoncini di pigiama e maglietta, su un'isola così piccola che puoi sputare da una sponda all'altra, a scrivere la storia della sua vita. Ho fame! Pazienza, nessuno può impedirmi di scrivere la storia della mia vita. Servirà comunque a distrarre la mia mente dallo stomaco. Più o meno.

Assunsi il cognome Pine prima di cominciare la scuola di medicina. Mia madre disse che le spezzavo il cuore. Quale cuore? Mio padre era appena finito sottoterra, che lei già faceva l'occhiolino all'ebreo della drogheria all'angolo della strada. Per essere tanto affezionata al suo cognome, fa specie la gran premura che dimostrava nel volerlo cambiare con Steinbrunner.

Io avevo sempre voluto diventare chirurgo. Già al liceo. Mi fasciavo le mani prima di una partita e quando uscivamo dal campo le lavavo con cura. Se vuoi diventare chirurgo, devi stare attento alle mani. C'erano quelli che mi prendevano in giro, mi davano del fifone. Non ci ho mai litigato. Era già abbastanza rischioso giocare a football. Ma c'erano altri sistemi. Quello che mi assillava di più era Howie Plotsky, un mastodonte con la testa piena di segatura e la faccia piena di foruncoli. Mi ero procurato un giro di consegne di quotidiani per sbarcare il lunario e insieme con i giornali vendevo i numeri di una lotteria. Racimolavo di qua e di là. È un sistema per conoscere gente, ascoltare, stringere amicizie. È una necessità, quando la tua bottega è la strada. Qualsiasi stronzo sa come morire. È molto più

importante imparare a sopravvivere, se mi capite. Così allungai dieci dollari al ragazzo più forte della scuola, Ricky Brazzi, perché facesse scomparire la bocca di Howie Plotsky. Fammela scomparire, gli dissi. Ti darò un dollaro per ogni dente che mi porti. Rico mi portò tre denti avvolti in un tovagliolino di carta. Si era slogato due nocche per quel lavoretto, dunque vedete anche voi in che razza di guaio mi sarei potuto cacciare.

Alla scuola di medicina, mentre altri si sbattevano per suturare un giorno con l'altro (bella questa, vero?) servendo nei ristoranti o vendendo cravatte, io mi mantenevo con le scommesse. Totofootball, totobasket, piccole lotterie clandestine. Mantenni buoni rapporti con il vecchio vicinato e portai tranquillamente a termine gli studi.

Cominciai a spacciare sul serio durante il mio apprendistato all'ospedale. Lavoravo in uno dei più importanti, a New York. Da principio mi limitai alla carta intestata per le prescrizioni mediche. Vendevo un blocco di cento fogli in bianco a un tizio che firmava imitando una cinquantina di nomi di medici sulla base di campioni che gli procuravo io. Anche questi a pagamento. Smerciava le prescrizioni in bianco per dieci o venti dollari il pezzo. Aveva un bel giro di impasticcati.

Dopo un po' però scoprii il caos che regnava nel magazzino dei medicinali dell'ospedale. Nessuno sapeva che cosa entrava e che cosa usciva. C'era gente che attingeva a piene mani. Non io. Io sono sempre stato prudente. Non mi sono mai messo nei guai finché non l'ho presa un po' sotto gamba... e mi è andata male. Ma cascherò in piedi. Io casco sempre in piedi.

Non posso più scrivere. Mi fa male il polso e la matita è spuntata. Non so poi perché mi sobbarco questa fatica. Presto qualcuno verrà a prendermi.

*27 gennaio*

Stanotte la risacca si è portata via la barca che è affondata in tre metri d'acqua sul lato nord dell'isola. Chi se ne frega? Tanto, dopo che ha superato la barriera corallina, il fondo era peggio della groviera. Avevo già sbarcato tutto quello che poteva servire. Venti litri d'acqua. Un nécessaire da cucito. Una confezione di pronto soccorso. Questo libro sul quale scrivere, che dovrebbe essere il registro d'ispezione di una scialuppa di salvataggio. Bella questa. Chi ha mai sentito parlare di una scialuppa di salvataggio senza cibo a bordo? L'ultima annotazione risale all'8 agosto 1970. Ah, sì, due coltelli, uno che non taglia e l'altro abbastanza affilato. Una posata a doppio uso, forchetta e cucchiaino. Mi verrà utile questa sera, all'ora

di cena. Scoglio arrosto. Haha. Be', intanto ho fatto la punta alla matita.

Quando me ne andrò da questo scoglio imbrattato di guano, farò causa a quei criminali della Paradise Lines, Inc. Già solo per questo vale la pena di continuare a vivere. E io vivrò. Ne uscirò. Non commetterò errori. Uscirò vivo da qui.

*(più tardi)*

Nel fare l'inventario ho dimenticato un cosa: due chili di eroina pura, per un valore al dettaglio pari a trecentocinquantamila dollari nelle strade di New York. Valore su questo scoglio, zero assoluto. Da ridere, no? Haha!

*28 gennaio*

Ragazzi, ho mangiato... per modo di dire. C'era un gabbiano appollaiato sulle rocce al centro dell'isola. Lì le rocce sono accatastate a formare una specie di montagnola, anche quella tutta coperta di merda di uccelli. Mi sono munito di una pietra che potessi tenere saldamente nella mano e mi sono arrampicato, avvicinandomi il più possibile. Il gabbiano è rimasto dov'era a fissarmi con un'occhio nero. È incredibile che non sia stato spaventato dai gorgoglii del mio stomaco.

Ho scagliato la mia pietra e l'ho colpito al corpo. Il gabbiano ha cacciato uno starnazzo e ha cercato di alzarsi in volo, ma gli aveva spezzato l'ala destra. Ho fatto per raggiungerlo e si è dato alla fuga saltellando. Vedevo il sangue che gli colava sulle penne bianche. Mi ha tenuto in ballo per un bel pezzo, quel bastardo, e scendendo sull'altro lato del cumulo di rocce, mi si è infilato un piede in una fessura e per poco non mi sono fratturato la caviglia.

Alla lunga però si è stancato, così finalmente l'ho raggiunto sul lato est dell'isola. Stava per buttarsi in acqua e andarsene via a nuoto. L'ho afferrato per la coda e la dannata bestiaccia si è girata e mi ha beccato. Ma io sono riuscito a bloccargli le zampe. Gli ho stretto l'altra mano sul collo e glielo ho rotto. Il rumore mi ha dato molta soddisfazione. Il pranzo è servito, no? Ha! Ha!

L'ho riportato al mio «campo», ma prima di spennarlo e divorarmelo, mi sono spalmato della tintura di iodio sulla lacerazione che mi ha procurato con il becco. Gli uccelli sono portatori di malattie di ogni genere e l'ultima cosa di cui ho bisogno adesso è proprio di un'infezione.

Credo di poter definire l'operazione sul gabbiano un successo. Purtroppo non ho potuto cucinarlo. Su quest'isola non c'è traccia di vegetazione, ne-



anche un pezzo di legno portato dalla corrente, e la scialuppa è affondata. Così l'ho mangiato crudo. Il mio stomaco ha cercato di rigurgitarlo immediatamente. Gli ho dato tutta la mia comprensione, ma non glielo ho permesso. Ho contato alla rovescia finché mi è passata la nausea. Funziona quasi sempre.

Quando ripenso a quella bestiaccia che per poco mi ha fatto saltare una caviglia e poi mi ha dato una beccata... Se ne acchiappo uno anche domani, lo torturo. Con questo sono stato troppo buono. Mentre scrivo, ho qui davanti a me la sua testa sulla sabbia. Anche ora che i suoi occhi neri sono diventati vitrei, sembra proprio che mi stia prendendo in giro.

I gabbiani hanno una quantità di cervello degna di nota?

Sarà commestibile?

*29 gennaio*

Oggi niente pappa. Un gabbiano si è posato vicino alla cima del cumulo di rocce, ma è volato via prima che potessi avvicinarmi abbastanza per «lanciargli un invito». Haha! Mi sto facendo crescere la barba. Mi dà un prurito pazzesco. Se torna il gabbiano e riesco a prenderlo, gli tolgo gli occhi prima di ammazzarlo.

Appartenevo a una bella razza di chirurghi, io, come forse ho già detto. Espulso con infamia. Da ridere, a ben pensarci. Lo fanno tutti ma appena ne beccano uno con le mani nel sacco, vibrano d'indignazione. Il Secondo Giuramento di Ippocrate e Ipocrita.

Dalle mie avventure ospedaliere (secondo il Giuramento di Ipocrita, il medico d'ospedale dovrebbe essere ufficiale e gentiluomo, ma non credeteci) avevo ricavato abbastanza per poter aprire uno studio privato in Park Avenue. Anche meglio per me. Non avevo un papà ricco o un santo patrono di chiara fama che potesse aiutarmi, come molti miei «colleghi». Aprii il mio studio quando mio padre era sottoterra ormai da nove anni. Mia madre è morta un anno prima che mi revocassero il permesso di esercitare la professione.

Fu un effetto secondario negativo. Avevo messo su un affare con una mezza dozzina di farmacisti della East Side, due ditte farmaceutiche e almeno una ventina di medici. Loro mandavano pazienti a me e io mandavo pazienti a loro. Eseguivo interventi e prescrivevo i giusti farmaci postoperatori. Non tutte le operazioni erano necessarie, ma non ne ho mai eseguita una contro la volontà di un paziente. E non mi è mai successo che un paziente leggesse quello che gli avevo prescritto e dicesse: «Questo non lo

voglio». Guardate, si sottopongono a un'isterectomia o a un intervento alla tiroide e cinque o dieci anni dopo sono ancora lì a prendere antidolorifici, se glielo concedi. Io in certi casi lo concedevo. E non ero il solo, datemi retta. Loro potevano permettersi l'abitudine. Altre volte un paziente aveva difficoltà a prendere sonno dopo un intervento da poco. Oppure aveva difficoltà a procurarsi pillole dietetiche. O Librium. Potevo sistemare tutto e tutti. Già! Tanto se non gli andavo incontro io, avrebbero trovato qualcun altro.

Poi quelli del fisco presero di mira Lowenthal. Quel coniglio. Gli hanno sventolato sotto il naso cinque anni e lui ha spifferato cinque o sei nomi. Uno era il mio. Mi hanno sorvegliato per un po' e quando mi sono saltati addosso valevo un bel po' di più di cinque anni. Avevo in ballo alcuni altri affarucci, inclusa la vendita di prescrizioni in bianco, alla quale non avevo mai rinunciato del tutto. È buffo, perché in realtà non ne avevo affatto bisogno, ma era diventata un'abitudine. È dura rinunciare a quel tantino in più.

Comunque, conoscevo alcune delle persone giuste. Giocai le mie carte. Ne gettai un paio in pasto ai lupi. Nessuno che mi fosse simpatico, però. Quelli che vendetti ai federali erano tutti dei gran figli di puttana.

Cristo, che fame.

### *30 gennaio*

Niente gabbiani oggi. Mi ricordo quei cartelli che si vedono ogni tanto sui carretti in giro per il quartiere, OGGI NIENTE POMODORI. Sono sceso nell'acqua fino alla cintola con il coltello affilato nella mano. Sono rimasto assolutamente immobile sotto il sole a picco per quattro ore. Per due volte ho temuto di svenire, ma ho contato alla rovescia finché mi è passata. Non ho visto un solo pesce. Neanche uno.

### *31 gennaio*

Ho fatto fuori un altro gabbiano, con la stessa tecnica usata per il primo. Avevo troppa fame per torturarlo come mi ero ripromesso. L'ho sventrato e me lo sono mangiato. Ho strizzato le tripe e mi sono mangiato anche quelle. È degno di nota come ci si sente subito rinvigoriti. Cominciavo ad avere paura. Sdraiato all'ombra della pila di roccia al centro dell'isola, mi era sembrato di sentire delle voci. Mio padre. Mia madre. La mia ex moglie. Ma peggio ancora quella del cinese che mi ha venduto l'eroina a Saigon. Aveva un difetto di pronuncia, forse dovuto a un palato leporino.

«Coraggio», mi esortava la sua voce dal nulla. «Coraggio, fatti una fñi-fatta. Poi non fenti più la fame. È bellissimo...»

Ma io non mi sono mai fatto, nemmeno di sonniferi.

Lowenthal si ammazzò, ve lo avevo detto? Quel coniglio. Si impiccò in studio. Per come la vedo io, ha fatto un favore a tutto il mondo.

Io volevo essere riammesso all'albo. Alcune delle persone con cui parlai mi dissero che si poteva fare, ma che sarebbe costato un patrimonio. Più di quanto mi sarei mai immaginato. Avevo quarantamila dollari in una cassetta di sicurezza. Decisi che valeva la pena di correre qualche rischio per cercare di raddoppiarli o triplicarli.

Andai a trovare Ronnie Hanelli. Giocavamo a football insieme all'università e quando il suo fratellino decise di voler prendere medicina, lo aiutai a entrare in un ospedale. Ronnie era alla scuola di legge. Bella anche questa, vero? Nel quartiere dove abitavamo lo chiamavamo il Notaio, perché arbitrava tutte le partite di baseball e di hockey. Se i suoi interventi non ti andavano, potevi scegliere fra tenere la bocca chiusa o mangiarti le nocche. I portoricani lo chiamavano *Italronnie*. Tutto attaccato. *Italronnie*. A lui non dispiaceva. Fece l'università, si specializzò in giurisprudenza e passò alla grande l'esame di stato al primo colpo. Poi mise su bottega nel vecchio quartiere, proprio sopra al *Fish Bowl Bar*. Se chiudo gli occhi me lo vedo ancora passare su quella sua *Continental* bianca. Il più grosso strozzino di tutta la città.

Sapevo che Ronnie avrebbe avuto una dritta per me. «È pericoloso», mi mise in guardia. «Ma tu sei sempre stato capace di badare a te stesso. Se riesci a far entrare la roba, ti presento un paio di persone. Uno è deputato.»

Poi mi diede due nomi. Uno era il cinese, Henry Li-Tsu. L'altro era vietnamita, un certo Solom Ngo. Un chimico. Avrebbe analizzato il prodotto del cinese a pagamento. Il cinese era noto per i suoi «scherzetti». Gli «scherzetti» del cinese erano sacchetti pieni di talco in polvere, detersivo, amido. Ronnie mi disse che un giorno o l'altro Li-Tsu ci avrebbe lasciato le penne, per quegli scherzetti.

### *1 febbraio*

È passato un aereo. Ha sorvolato l'isola. Ho cercato di arrampicarmi in cima al cumulo di rocce per farmi vedere. Mi è finito il piede in un buco. Lo stesso buco del cazzo in cui sono inciampato il giorno che ho ammazzato il primo uccello. Mi sono fratturato la caviglia. Frattura composta. Mi è partita come un colpo di pistola. Il dolore è stato indicibile. Ho gridato e

ho perso l'equilibrio, gesticolando come un cretino, ma sono caduto lo stesso e ho picchiato la testa e tutto è diventato nero. Mi sono svegliato solo al tramonto. Ho perso del sangue dalla ferita alla testa. La caviglia mi si era gonfiata come una gomma d'automobile e mi sono buscato anche una bella bruciatura solare. Credo che se ci fosse stata ancora un'ora di sole, mi sarebbero venute le vesciche.

Mi sono trascinato fin qui e ho passato la notte a rabbrivire e a piangere di frustrazione. Mi sono disinfettato la ferita alla testa, che è appena sopra il lobo temporale destro, e l'ho bendata come meglio ho potuto. È una ferita solo superficiale, con lieve trauma cranico, direi, ma per quanto riguarda la caviglia... mi sembra di essere messo male. È fratturata in due punti di certo, forse tre.

Adesso come faccio a correre dietro agli uccelli?

Doveva essere un aereo che cercava eventuali superstiti della *Callas*. Nel buio e con quella tempesta, la scialuppa deve essersi spinta parecchie miglia dal punto in cui è affondata la nave. Può darsi che l'aereo non torni più da questi parti.

Dio, che male!

### *2 febbraio*

Ho costruito un richiamo su una spiaggetta bianca sul lato sud dell'isola, dove era stata spinta la scialuppa. Mi ci è voluto tutto il giorno, compresa una pausa di riposo all'ombra. Ciononostante sono svenuto due volte. A occhio e croce direi che ho perso oltre dieci chili, soprattutto per disidratazione. Però adesso, da dove mi trovo seduto, vedo le quattro lettere che sono riuscito a costruire sgobbando tutto il giorno. Le ho scritte con pietre scure sul fondo bianco della sabbia, alte più di un metro: HELP. Se passa un altro aereo, mi trova di sicuro.

Se passa.

Provo costantemente fitte di dolore al piede. La caviglia è ancora gonfia e il livido in corrispondenza della frattura ha un aspetto sinistro. Mi sembra che la zona scura si stia allargando. Lo stretto legaccio che mi sono fatto con la maglietta allevia il dolore, che rimane però quasi insopportabile. Più che dormire, svengo.

Ho cominciato a considerare l'eventualità di un'amputazione.

### *3 febbraio*

Gonfiore e livido stanno peggiorando. Aspetterò fino a domani. Se do-

vesse rendersi necessaria l'operazione, credo di poterla eseguire. Ho i fiammiferi per sterilizzare il coltello affilato, ho ago e filo per ricucire. Ho la maglietta per bendarmi.

Ho persino due chili di «analgescico», anche se non proprio del tipo che prescriverai. Ma lo avrebbero preso volentieri se avessero avuto modo di procuraselo. Potete scommetterci. Quelle vecchie signore con i capelli azzurrati avrebbero sniffato anche spray di profumo per ambienti, se avessero pensato di cavarci qualcosa. Credetemi!

#### *4 febbraio*

Ho deciso di amputarmi il piede. Sono quattro giorni che non mangio. Se aspetto ancora, corro il rischio di svenire per lo choc e la fame nel bel mezzo dell'operazione e di morire dissanguato. Anche se a malpartito, ho ancora voglia di vivere. Ricordo che cosa soleva dire Mockridge al corso di anatomia. Noi lo chiamavamo Vecchio Mockie. C'è un interrogativo di fronte al quale prima o poi viene a trovarsi qualunque studente di medicina: fino a che punto un paziente è in grado di resistere allo choc traumatico? Batteva la stecca sul grafico del corpo umano, colpendo il fegato, i reni, il cuore, la milza, gli intestini. Scendendo al nocciolo della questione, signori, ci diceva, la risposta a questa domanda è un'altra domanda: fino a che punto il paziente vuole sopravvivere?

Credo di potercela fare.

Ne sono convinto.

Probabilmente scrivo per ritardare l'inevitabile, però mi è venuto in mente che non ho finito di raccontare il corso degli eventi che mi hanno portato qui. Forse mi conviene concludere, nel caso che l'operazione non riesca. Mi ci vorranno solo pochi minuti e sono sicuro che mi resterà ancora luce a sufficienza per l'intervento, visto che secondo il mio Pulsar sono solo le nove e nove del mattino. Ha!

Mi sono recato a Saigon da turista. Vi sembra strano? Non dovrebbe. Ci sono ancora migliaia di persone che ci vanno nonostante la guerra di Nixon. C'è gente che ci va per vedere gli scontri in automobile e i duelli fra galli.

Il mio amico cinese aveva la merce. La portai a Ngo, che la giudicò di prima qualità. Mi rivelò che Li-Tsu aveva fatto uno dei suoi giochetti quattro mesi prima e che sua moglie era saltata in aria sulla sua *Opel* quando aveva girato la chiave dell'avviamento. D'allora non c'erano più stati altri giochetti.

Mi ero trattenuto a Saigon per tre settimane in attesa d'imbarcarmi su una nave da crociera diretta a San Francisco, la *Callas*. Cabina di prima classe. Salire a bordo con la merce fu facile: dietro compenso, Ngo fece in modo che due funzionari della dogana mi facessero passare senza controlli dopo aver ispezionato le mie valigie. La merce era in una borsa aerea che non si degnarono nemmeno di guardare.

«Passare la dogana statunitense sarà altro paio di maniche», mi avvertì Ngo. «Comunque quello è un problema suo.»

Io non avevo alcuna intenzione di passare la dogana degli Stati Uniti con quella roba addosso. Grazie all'interessamento di Ronnie Hanelli, un sommozzatore avrebbe fatto un certo lavoretto per tremila dollari. Avevo appuntamento con lui (due giorni fa, ora che ci penso) in un alberghetto di San Francisco che si chiama *St. Regis Hotel*. Il piano era di mettere la merce in un contenitore a tenuta stagna. A esso sarebbero stati attaccati un timer e un pacchetto di colorante rosso. Poco prima dell'attracco, il contenitore sarebbe stato buttato in mare. Non da me, naturalmente. Stavo ancora cercando un cuoco o un cameriere disposto a guadagnarsi una mancia e abbastanza furbo (o abbastanza stupido) da tenere la bocca chiusa, quando la *Callas* è affondata.

Non so come o perché. C'era tempesta, ma mi sembrava che la nave la stesse sopportando senza problemi. Verso le otto della sera del 23, ci fu un'esplosione sottocoperta. In quel momento mi trovavo al bar. La *Callas* s'inclinò quasi immediatamente. A sinistra... O come dicono loro, babordo o tribordo?

I passeggeri urlavano e correvano in tutte le direzioni. Le bottiglie cadevano da dietro il banco del bar schiantandosi sul pavimento. Da uno dei livelli inferiori emerse un uomo barcollante, con la camicia bruciata via e la pelle arrostita. Gli altoparlanti cominciarono a esortare passeggeri ed equipaggio a recarsi alle stazioni di emergenza alle quali erano stati assegnati all'inizio della crociera. E i passeggeri continuarono a correre di qua e di là esattamente come prima. Ben pochi erano quelli che si erano presi la briga di ascoltare il discorsetto di spiegazione nei casi di emergenza. Io non solo ci ero andato, ma ero arrivato in anticipo, per essere in prima fila, capite, in modo da vedere tutto al meglio. Presto sempre la massima attenzione alle questioni che riguardano la mia pelle.

Scesi in cabina, presi i sacchetti di eroina e me ne misi uno in ciascuna tasca. Poi mi recai alla stazione numero otto. Mentre salivo al ponte principale udii altre due esplosioni, dopo di che lo scafo s'inclinò ulteriormen-

te.

In coperta regnava il caos. Mi passò di fianco una donna che urlava con un neonato fra le braccia. A causa dell'inclinazione e del fondo viscido, non riuscì a fermarsi, colpì il parapetto con le cosce e volò fuori. La vidi compiere due piroette e parte di una terza prima di perderla di vista. Un uomo di mezza età era seduto al centro di una pista di shuffleboard e si strappava i capelli. Un altro in tenuta bianca da cuoco, con la faccia e le mani orribilmente ustionate, vacillava senza meta gridando: «Aiuto! Non ci vedo! Aiutatemi! Non ci vedo più!»

Il panico era quasi totale e si era trasmesso come una malattia contagiosa dai passeggeri all'equipaggio. Devo far notare che il tempo trascorso fra la prima esplosione e l'affondamento della *Callas* fu di soli venti minuti. C'erano alcune stazioni intasate di passeggeri fuori di senno, mentre altre erano assolutamente deserte. La mia lo era quasi. Si trovava sul lato in pendenza. Mi ritrovai in compagnia di un marinaio con la faccia pallida e butterata.

«Mandiamo giù questa vecchia baldracca» mi disse guardandomi con occhi spiritati. «Questa bagnarola sta colando a picco.»

Non è difficile manovrare l'attrezzatura per l'ammarraggio della scialuppa, ma il marinaio era così nervoso e impacciato che riuscì a imbrogliarsi. La barca si abbassò di due metri e rimase appesa con la prua mezzo metro più bassa della poppa.

Stavo per dargli una mano, quando si mise a strillare. Era riuscito a disimpigliarsi, ma contemporaneamente era rimasto incastrato con una mano. La frizione della corda gli fece fumare il palmo, consumandogli la pelle in pochi attimi. Finì anche lui oltre il parapetto.

Io calai la scala di corda, scesi in fretta e furia e sganciai la scialuppa. Poi mi misi a remare, un esercizio al quale mi ero dedicato talvolta per svago andando a trovare qualche amico durante le vacanze e che ora ero costretto a ripetere per salvarmi la vita. Sapevo che se non mi fossi allontanato a sufficienza dalla *Callas* prima che affondasse, mi avrebbe trascinato sotto con sé.

Se ne andò solo cinque minuti più tardi. Non riuscii a sfuggire totalmente al risucchio. Dovetti remare come un forsennato per restare fermo. Sprofondò molto velocemente. C'erano ancora persone aggrappate al parapetto di prua. Urlavano. Sembravano un branco di scimmie.

Poi la tempesta peggiorò. Persi un remo, ma riuscii a conservare l'altro. Trascorsi tutta la notte in una specie di sogno, dapprima cercando di svuo-

tare la barca, poi mettendo mano al remo e pagaiando come un matto per rivolgere la prua all'onda successiva.

Prima dell'alba del 24, le onde dietro di me divennero più violente. La barca acquistò velocità. Ero terrorizzato, ma allo stesso tempo mi sentivo esaltato. A un tratto il mare mi strappò via il fondo della barca da sotto i piedi, ma prima che la scialuppa affondasse fui depositato su questa pila di scogli in capo al mondo. Non so nemmeno dove sono. Non ne ho la più pallida idea. Non sono mai stato forte in navigazione, haha!

Ma so che cosa devo fare. Forse questo è l'ultimo appunto che scrivo, ma resto convinto che ce la farò. Non ce l'ho sempre fatta finora? E ci sono dei veri maghi in fatto di protesi, di questi tempi. Me la caverò egregiamente con un piede solo.

È ora di vedere se sono davvero bravo come credo. Buona fortuna.

*5 febbraio*

Fatta.

Quello che mi preoccupava di più era il dolore. Sopporto il dolore, ma temevo che, indebolito come sono, dolore e fame mi facessero perdere i sensi prima che avessi finito.

Il problema è stato risolto alla perfezione dall'eroina.

Ho aperto uno dei pacchetti e mi sono sniffato due belle razioni preparandole su una roccia piatta, prima la narice destra poi la sinistra. È stato come fiutare ghiaccio anestetico che mi si è subito diffuso in tutto il cervello. Ho aspirato l'eroina subito dopo aver finito di scrivere in questo diario ieri, alle dieci meno un quarto. Quando ho controllato il mio orologio le ombre si erano spostate lasciandomi parzialmente al sole e il quadrante indicava 12.41. Mi ero appisolato. Non avevo mai pensato che fosse così bello e non capisco perché abbia sempre disprezzato l'eroina. Dolore, terrore, depressione... tutto scomparso. Mi è rimasta solo una placida euforia.

È in questo stato che ho operato.

Il dolore è stato davvero lancinante, soprattutto all'inizio. Ma l'ho vissuto come un fenomeno estraneo, come se fosse il dolore provato da qualcun altro. È una sensazione che ho trovato inquietante, ma anche alquanto interessante. Mi capite? Se vi è capitato di usare qualche farmaco forte a base di morfina, forse sì. Non si limita ad affievolire il dolore. Induce uno stato mentale. Serenità. Capisco perché si finisce agganciati, anche se «agganciato» è una parola sgradevole, molto forte, usata naturalmente soprattutto da coloro che non l'hanno mai provata.



Verso la metà dell'intervento il dolore ha cominciato a diventare una questione più personale. Mi sono sentito prendere da un inizio di svenimento. Lanciavo occhiate bramosi al sacchetto di polvere bianca, ma mi sono sempre costretto a resistere. Se mi fossi assopito di nuovo, sarei sicuramente morto dissanguato. Così ho contato di nuovo alla rovescia, partendo da cento.

Il fattore critico era la perdita di sangue. Come chirurgo, ne ero molto consapevole. Non dovevo versare una sola goccia più del necessario. Se un paziente ha un'emorragia durante un'operazione in ospedale, gli si può sempre somministrare altro sangue. Io non avevo scorte a disposizione. Quel che andava perso (e alla fine dell'intervento la sabbia sotto la gamba ne era letteralmente annerita) doveva essere rabboccato dal mio stesso organismo. Non avevo pinze, non avevo emostatico, non avevo filo chirurgico.

Ho cominciato l'operazione alle 12.45 in punto e ho finito alle 13.50. Immediatamente dopo mi sono prescritto una dose di eroina, maggiore di quella presa in precedenza. Mi sono perduto in un mondo grigio e senza dolore dove sono rimasto fin quasi alle cinque del pomeriggio. Quando ne sono uscito, il sole lambiva l'orizzonte occidentale e indirizzava verso di me una scia dorata nel blu del Pacifico. Mai visto niente di così fantastico... In quell'istante mi sono sentito ricompensato per tutto il dolore patito. Un'ora dopo mi sono fatto un'altra sniffatina, per godermi fino in fondo il tramonto.

Subito dopo il buio...

Aspettate. Non ho forse già detto che erano quattro giorni che non mettevo niente sotto i denti? E che per ricostituire le mie scorte di sangue potevo contare solo sul mio corpo? Ma soprattutto, non vi ho ben detto e ripetuto che la sopravvivenza è una faccenda della mente? Della mente superiore? Non giustificherò me stesso sostenendo che voi avreste agito nello stesso modo. Per cominciare, probabilmente non siete chirurghi. Anche avendo qualche cognizione su come si amputa un arto, probabilmente avreste combinato un pasticcio e sareste morti dissanguati. E posto anche che foste sopravvissuti all'operazione e allo choc traumatico, può darsi che la vostra mente preconditionata non avrebbe mai formulato un simile pensiero. Pazienza. Nessuno deve saperlo. L'ultimo mio atto, prima di lasciare questa isola, sarà quello di non lasciare traccia di questo libro.

Sono stato molto prudente.

L'ho lavato con cura prima di mangiarlo.

7 febbraio

Il moncherino mi ha fatto un male da cane, certe volte insopportabile. Ma credo che sia stato peggiore il prurito infernale che accompagna il processo di rimarginazione. Oggi pomeriggio ho ripensato a tutti i pazienti che davano fuori di matto perché dicevano di non riuscire a sopportare quel terribile prurito che non si può grattare. Io sorridevo e dicevo che l'indomani si sarebbero sentiti meglio e in cuor mio pensavo che erano dei frignoni, tutti ingrati mocciosi, senza midollo nella spina dorsale. Ora capisco. Più di una volta sono stato a un passo dallo strapparmi la benda di fortuna dal moncherino e grattarmi, affondare le dita nella carne viva, strappar via i punti che mi sono dato, lasciar sgorgare il sangue nella sabbia, qualunque cosa, perdio, qualunque cosa pur di soffocare quel prurito che mi faceva impazzire.

Ogni volta ho contato alla rovescia partendo da cento. E ho sniffato.

Non saprei dire quanta ne ho incamerata, ma so che sono «fatto» praticamente da quando mi sono operato. Deprime anche la fame, sapete? Quasi non mi accorgo di avere appetito. Sento un vago vuoto allo stomaco, niente di più. Potrei ignorarlo facilmente. Ma non devo. L'eroina non ha alcun valore calorico. Mi sono esaminato, strisciando da un posto all'altro per misurare le mie energie. Stanno diminuendo.

Dio mio, spero di no, ma... potrebbe rendersi necessaria un'altra operazione.

(più tardi)

È passato un altro aereo. A quota troppo alta per me. Sono riuscito a vedere solo la scia nel cielo. Ho agitato lo stesso le braccia. E ho gridato. Dopo che è passato ho pianto.

Adesso è troppo buio per vederci. Cibo. Ho pensato a piatti di ogni genere. Le lasagne di mia madre. Pane all'aglio. Lumache alla francese. Aragosta. Puntine di maiale. Dolce di pesca. Spezzatino all'inglese. L'enorme fetta di torta e la scodella di gelato di vaniglia fatto in casa che ti danno per dessert alla *Mother Crunch* nella Prima Avenue. Ciambelline salate, salmone al forno, Alaska al forno, prosciutto al forno con anelli di ananas. Anelli di cipolla. Salsa di cipolle con patatine e lunghi lunghi sorsi di tè freddo le patatine il tè freddo le patatine fritte che fan venir voglia di schiacciare le labbra.

100, 99, 98, 97, 96, 95, 94

Dio Dio Dio

*8 febbraio*

Stamane si è fermato sulle rocce un altro gabbiano. Bello grosso e grasso. Ero seduto all'ombra del mio scoglio, in quel punto che considero il mio campo, con il moncherino bendato appoggiato su una roccia perché stia in alto. Ho cominciato a salivare appena il gabbiano si è posato. Proprio come uno dei cani di Pavlov. Sbavavo come un neonato. Come un neonato.

Ho scelto una pietra che potessi tenere saldamente nella mano e ho cominciato a strisciare. Ultimo quarto. Siamo sotto di tre punti. Pinzetti indietro e si accinge a passare (Pine, dannazione, *Pine*). Non avevo molte speranze. Ero sicuro che sarebbe volato via. Ma dovevo tentare. Se l'avessi preso, un uccellaccio grasso e insolente come quello, avrei potuto rimandare indefinitamente una seconda operazione. Ogni tanto, mentre strisciavo, urtavo con il moncherino una roccia e scariche di dolore mi attraversavano tutto il corpo e mi aspettavo di vederlo spiccare il volo.

Invece no. Se ne stava lì a pavoneggiarsi, passeggiando avanti e indietro, con il petto carnoso in evidenza come un generale d'aviazione che passa in rassegna le truppe. Poi mi guardava con quegli occhietti neri e cattivi e io m'immobilizzavo come un sasso e contavo alla rovescia da cento finché riprendeva a passeggiare. Ogni volta che sbatacchiava le ali, mi si riempiva lo stomaco di ghiaccio. E continuavo a gocciolare. Non potevo farci niente. Sbavavo come un neonato.

Non so per quanto tempo gli ho fatto la posta. Un'ora? Due? E più mi avvicinavo, più forte mi batteva il cuore e più appetitoso mi sembrava quel gabbiano. E pareva quasi che mi sfidasse, così ho cominciato a pensare che sarebbe volato via nel momento in cui fossi arrivato a tiro. Mi cominciavano a tremare le braccia e le gambe. La bocca mi si era inaridita. Il moncherino mi faceva un male pazzesco. Ora mi viene il sospetto che avessi già cominciato a soffrire di crisi d'astinenza. Possibile che avvenisse così in fretta? Usavo quella roba da meno di una settimana!

Comunque. Ne ho bisogno. E ce n'è ancora un mucchio. Se dovrò mettermi in terapia quando sarò tornato negli Stati Uniti, mi sceglierò la miglior clinica di tutta la California e ci andrò con un sorriso sulle labbra. Non è questo il problema adesso, no?

Quando sono arrivato finalmente a tiro, non avevo voglia di scagliare il sasso. Non so, mi sentivo irrazionalmente sicuro che avrei mancato il ber-

saglio, probabilmente di due o tre spanne. Dovevo avvicinarmi di più. Così ho continuato ad arrampicarmi, con la testa rovesciata all'indietro, il sudore che mi colava dal corpo rinsecchito, da spaventapasseri. Hanno cominciato a marcirmi i denti, ve l'avevo detto? Se fossi superstizioso, direi perché ho mangiato...

Ha! Non siamo così ingenui noi, vero?

Mi sono fermato di nuovo. Ero molto più vicino a quel gabbiano di quanto fossi stato con gli altri due. Eppure non trovavo il coraggio di rischiare. Ho stretto quella pietra così forte che mi facevano male dita e lo stesso non riuscivo a tirarla. Perché sapevo esattamente che cosa sarebbe successo se l'avessi mancato.

Non m'importa se devo fare fuori tutta la merce! Faccio causa a quella dannata compagnia e quant'è vero Iddio li rovino! Vivrò come un pascià per il resto della mia vita! Della mia lunga lunga lunga vita!

Credo che avrei continuato ad arrampicarmi senza lanciare il sasso se il gabbiano non si fosse finalmente alzato in volo. Sarei arrivato a strangolarlo con le mie mani. Ma ha disteso le ali e si è alzato. Io ho urlato di rabbia, mi sono piegato all'indietro sulle ginocchia e ho scagliato il mio sasso con tutte le forze. E l'ho colpito!

L'uccellaccio ha fatto un verso strozzato ed è caduto dall'altra parte del cumulo di roccia. Ridendo come un cretino, senza più preoccuparmi di urtare con il moncherino a rischio di riaprire la ferita, mi sono issato fino in cima e ho cominciato a scendere dall'altra parte. Ho perso l'equilibrio e ho picchiato la testa. Non me ne sono neanche accorto, non in quel momento, anche se mi è venuto un bel bernoccolo. Pensavo solo all'uccello e a come lo avevo colpito, un colpo di fortuna incredibile, perché lo avevo preso in pieno all'ala.

Stava arrancando verso la spiaggia dall'altra parte, con l'ala spezzata, le penne sotto il ventre rosse di sangue. Io strisciavo più in fretta che potevo, ma lui strisciava più in fretta di me. La corsa degli invalidi! Ha! Ha! Forse ce l'avrei fatta, stavo guadagnando terreno. Ma dovevo stare attento alle mani. Potrei averne bisogno ancora. E nonostante tutto avevo i palmi tutti graffiati, quando sono arrivato alla striscia di spiaggia dove ho fracassato il quadrante del mio Pulsar su uno spuntone di roccia.

Il gabbiano si è buttato in acqua starnazzando e io l'ho afferrato. Mi è rimasto in mano un ciuffo di penne della coda. Poi sono caduto dentro anch'io, ho respirato acqua, mi sono sentito annegare.

Ma non ho desistito. Ho persino cercato di nuotare per raggiungerlo. Mi

si è disfatta la bendatura al moncherino. Ho cominciato ad andare sotto. Sono riuscito a tornare a riva a stento, tremante per la fatica, ottenebrato dal dolore, piangendo e strillando e maledicendo quel dannato gabbiano. L'ho visto galleggiare a lungo là fuori, sempre più lontano dalla sponda. Mi pare di ricordare di aver pregato che tornasse indietro. Ma quando l'ho visto uscire dalla barriera corallina, credo che fosse morto.

Non è giusto.

Ho impiegato quasi un'ora per tornare al campo. Mi sono fatto una dose abbondante di ero, ma sono lo stesso furioso per aver perso quell'uccello. Se non dovevo farcela, perché mi ha preso in giro per tutto quel tempo? Perché non è semplicemente volato via?

*9 febbraio*

Mi sono amputato il piede sinistro e me lo sono bendato con i calzoni. Strano. Durante tutta l'operazione avevo l'acquolina in bocca, sbavavo. Esattamente come quando avevo visto il gabbiano. Sbavavo disperatamente. Ma sono riuscito a trattenermi fino a che non ha fatto buio. Ho semplicemente contato da cento all'indietro... venti o trenta volte! Ha! Ha!

Poi...

Continuo a ripetermi: roast beef freddo. Roast beef freddo. Roast beef freddo.

*11 febbraio (?)*

È piovuto per due giorni di fila. Con un vento forte. Sono riuscito a spostare alcune pietre dal cumulo centrale, tanto da aprire una nicchia in cui infilarmi. Ho trovato un ragnetto. L'ho pizzicato fra le dita prima che mi potesse scappare e me lo sono mangiato. Molto buono. Succulento. Ho pensato che le pietre sopra di me sarebbero potute cadere seppellendomi vivo. Pazienza.

Ho passato tutto il temporale fatto di ero. Forse è piovuto per tre giorni e non due. O forse per un giorno solo. Ma mi pare che sia venuto buio due volte. Mi piace partire. Non sento più né dolore né prurito. So che sopravviverò. Non è possibile che una persona viva un'esperienza come questa per niente.

Mi ricordo un prete che conoscevo da bambino, un omuncolo che godeva a parlare di inferno e di peccati mortali. Aveva proprio una mania. Non c'è modo di rimediare un peccato mortale. Questa era la sua teoria. L'ho sognato ieri notte, padre Hailley nella sua tonaca nera, con il suo naso da

bevitore, che mi chiamava con il dito e diceva: «Vergogna, Richard Pinzetti... peccato mortale... dannazione eterna, figliolo... dannazione eterna...»

Mi viene da ridere. Se questo posto non è un inferno, ne è la fotocopia esatta. E l'unico peccato mortale è arrendersi.

Per metà del tempo deliro. Per il resto sento un prurito bestiale ai moncherini e un dolore orribile a causa dell'umidità.

Ma non mollo. Lo giuro. Non può essere per niente. Tutto questo per niente...

### *12 febbraio*

È tornato il sole, è una splendida giornata. Spero che nel mio quartiere gli si stia congelando il culo a tutti quanti.

È stata una bella giornata per me, migliore di quanto si possa chiedere su questa isola. La febbre che ho avuto durante la bufera sembra diminuita. Ero debole e tremante quando sono strisciato fuori dalla mia tana, ma dopo essere rimasto sdraiato nella sabbia calda e sotto il sole per due o tre ore, ho ricominciato a sentirmi quasi umano.

Mi sono portato sempre strisciando sul lato sud dell'isola e ho trovato pezzi di legno portati dalla mareggiata, inclusi alcuni relitti della mia scialuppa. Ho trovato delle alghe abbarbicate ai legni. Le ho mangiate. Avevano un sapore orribile. Come mangiarsi una tenda di plastica per la doccia. Ma oggi pomeriggio mi sono sentito più forte.

Ho tirato in secco la legna come meglio ho potuto perché si asciugasse. Ho ancora un'intera confezione di fiammiferi impermeabili. Il legno servirà a fare un fuoco di segnalazione se si avvicina qualcuno. Altrimenti andrà bene per cucinare. Adesso mi faccio una sniffata.

### *13 febbraio*

Ho trovato un granchio. L'ho ucciso e l'ho arrostito su un focherello. Stasera riesco quasi a credere di nuovo in Dio.

### *14 feb*

Mi sono accorto solo oggi che la mareggiata si è portata via quasi tutte le pietre con cui avevo scritto il mio messaggio. Ma la bufera è finita ... tre giorni fa? Sono sempre davvero così fatto? Devo starci attento, ridurre le dosi. E se passasse una nave mentre io sono partito?

Ho ricostruito le lettere, ma ci ho impiegato quasi tutta la giornata e adesso sono sfinito. Ho cercato un granchio dove ho trovato quell'altro, ma

non è servito. Mi sono tagliato le mani sulle pietre che mi sono servite per la scritta, ma le ho prontamente disinfettate con la tintura di iodio, lottando contro la stanchezza. Devo stare attento alle mie mani. A qualunque costo.

*15 feb*

Oggi un gabbiano si è posato in cima alle rocce. È volato via prima che fossi a tiro. Gli ho augurato di finire all'inferno, dove possa beccare per l'eternità gli occhietti iniettanti di sangue di padre Hailley.

Ha! Ha!

Ha! Ha!

Ha

*17 feb (?)*

Mi sono staccato la gamba destra all'altezza del ginocchio, ma ho perso molto sangue. Dolore atroce nonostante l'eroina. Lo choc traumatico avrebbe ucciso un uomo meno determinato. Lasciatemi rispondere con una domanda. Fino a che punto il paziente vuole sopravvivere? *Fino a che punto il paziente vuole vivere?*

Mi tremano le mani. Se mi tradiscono, per me è finita. Non hanno alcun diritto di tradirmi. Le ho tenute da conto per tutta la loro vita. Le ho vezzezziate. Meglio che non mi facciano scherzi. Se no me la pagano.

Almeno non ho fame.

Una delle assi della scialuppa si era spezzata in senso longitudinale. Finiva a punta. L'ho usata. Sbavavo, ma mi sono obbligato ad aspettare. Poi mi sono messo a pensare... eh be', ai barbecue che facevamo. In quel posto che aveva Will Hammersmith a Long Island, con un barbecue grande abbastanza da arrostarci un maiale intero. Ci sedevamo in veranda al crepuscolo con un bel bicchierone a testa, a chiacchierare di tecniche chirurgiche o di punteggi del torneo di golf. E la brezza ci portava zaffate dell'odore dolce del maiale arrosto. Giuda Iscariota, l'odore dolce del maiale arrosto...

*Feb?*

Mi sono tolto l'altra gamba all'altezza del ginocchio. Ho sonnecchiato per tutto il giorno. «Dottore, ma questa operazione era proprio necessaria?» Haha! Mani tremanti, come quelle di un vecchio. Le odio. Sangue sotto le unghie. Croste. Ti ricordi quel modellino alla scuola di medicina, quello con la pancia di vetro? Mi sento così. Solo che non voglio guardare.

Neanche neanche. Ricordo che Dom diceva sempre così. Ti veniva incontro all'angolo della strada con il suo giubbotto con la scritta sulla schiena. Gli dicevi, Dom, com'è andata con quella tizia? E Dom rispondeva neanche neanche. Buon vecchio Dom. Fossi rimasto al quartiere. Questa è una vaccata come direbbe anche Dom. Haha.

Ma si capisce che con la terapia adeguata e le giuste protesi, mi possono rifare come nuovo. Allora torno qui a raccontare alla gente: «Qui. È dove. È successo.»

Haha!

*23 febbraio (?)*

Ho trovato un pesce morto. Mezzo marcio e puzzolente. L'ho mangiato lo stesso. Mi è venuta voglia di vomitare, ma mi sono trattenuto. *Sopravviverò*. Così bello, sempre fatto, i tramonti.

*Febbraio*

Non oso, ma devo. La domanda è: come faccio a bloccare l'arteria femorale a quell'altezza? Lì è grande come un'autostrada!

In qualche modo, devo farlo. Mi sono segnato in cima alla coscia, la parte che è ancora carnosa. Ho fatto una traccia con la matita.

Se solo la smettessi di sbavare.

*Fe*

Ti... meriti... una vacanza oggi... perciò... alzati ed esci... vai al *MacDonald's*... due tortini di carne... salsa speciale... lattuga... sottaceti... cipolle... Un un... panino con semi di sesamo... Gnam... gnamgnam.. .gnamgnamgnam...

*Febb*

Mi sono specchiato nell'acqua oggi. Un teschio coperto di pelle. Sono già impazzito? Sicuramente. Ormai sono un mostro, un fenomeno da baraccone. Non ho più niente sotto l'inguine. Un mostro. Una testa attaccata a un busto che si trascina sulla sabbia spingendosi con i gomiti. Un granchio. Un granchio *fatto di ero*. Non è così che si definiscono loro stessi a New York? Ehi, socio, sono solo un povero granchio fatto un soldino che t'avanza ce l'avrai.

Hahahaha

Dicono che sei ciò che mangi e se è vero, allora IO NON SONO



CAMBIATO PER NIENTE! Dio mio choc tramautico choc traumatico  
NON ESISTE LO CHOC TRAUMATICO

HA

*40 fe?*

Ho sognato mio padre. Quand'era ubriaco dimenticava quel po' d'inglese che sapeva. Non che avesse mai niente d'interessante da raccontare. Povero gnocco cazzuto. Sono stato ben contento di andarmene dalla tua casa, papà, povero gnocco cazzuto di italiota nullità zerume. Sapevo che ce l'avrei fatta. Ti ho piantato, non è vero? Ti ho piantato andandomene sulle mani.

Ma queste mani non hanno più niente da tagliare. Ieri mi sono preso i lobi dell'orecchie

la mano sinistra lava la destra che la sinistra non sappia che cosa fa la destra ambarabacicocò tre civette sul comò

haha.

Che cosa importa, una mano o l'altra, ottimo e abbondante mangia che ti si fredda.

dita di dama sono dolci come dita di dama

### **Il camion dello zio Otto**

È un grande sollievo scriverne. Non ho più dormito bene da quando ho ritrovato mio zio Otto morto e più di una volta mi sono veramente domandato se fossi diventato pazzo o se lo diventerò. In un certo senso sarebbe stato tutto più misericordioso se non avessi avuto l'oggetto qui, nel mio studio, dove posso guardarlo e prenderlo in mano e soppesarlo se voglio. Io non voglio. Non vorrei toccarlo. Ma a volte lo faccio.

Se non lo avessi portato via dal suo piccolo monolocale quando sono fuggito, potrei tentare di convincermi che è stata solo un'allucinazione, l'invenzione di un cervello esausto e iperstimolato. Ma è lì. Ha massa e peso. Lo si può prendere in mano.

Vedete, è tutto vero.

La maggior parte di voi, leggendo questo racconto non ci crederà, salvo coloro a cui forse è accaduto qualcosa del genere. Trovo che la questione della vostra fiducia e del mio sollievo si escludano a vicenda, tuttavia sono ben contento di liberarmi di questa storia. Credete un po' quel che vi pare.

Tutti i racconti dell'orrore dovrebbero avere un antecedente o un mistero. Il mio possiede entrambi. Cominciamo allora dall'antecedente, spiegandovi come mio zio Otto, uomo agiato secondo gli standard della contea di Castle, trascorse gli ultimi vent'anni della sua vita in un monolocale senz'acqua in una via secondaria di un borgo di provincia.

Zio Otto Schenck era del 1905, maggiore di cinque fratelli. Mio padre, del 1920, era il più giovane. Io ero il più giovane dei miei fratelli, nato nel 1955, così lo zio Otto mi era sempre sembrato molto vecchio.

Come molti altri tedeschi laboriosi, i miei nonni erano venuti in America con un po' di denaro. Mio nonno si stabilì a Derry, perché lì fioriva l'industria del legno, un settore nel quale aveva qualche esperienza. Riuscì bene negli affari e i suoi figli nacquero in un ambiente confortevole. Mio nonno morì nel 1925. Lo zio Otto, che allora aveva vent'anni, fu l'unico figlio a ricevere per intero la parte che gli spettava dell'eredità. Si trasferì a Castle Rock, dove cominciò a fare speculazioni in terreni. Nei cinque anni che seguirono fece un mucchio di soldi commerciando in legname e terreni. Comprò una grande casa sulla Castle Hill, si prese dei servitori e si dispose a godere della sua condizione di giovanotto relativamente bello (il qualificativo «relativamente» è dovuto al fatto che portava gli occhiali), veramente un buon partito. Nessuno pensava che fosse un po' strano. Quello arrivò più tardi.

Fu danneggiato dal crollo della Borsa del 1929, non tanto quanto molti altri, ma un capitombolo fa sempre un po' di male. Tenne duro nella sua bella casa fino al 1933, poi la vendette perché era stato messo in vendita un vasto terreno a prezzo di realizzo e lui voleva assolutamente impossessarsene. La terra apparteneva alla New England Paper Company.

La New England Paper Company esiste tuttora e se voleste comprarne delle azioni, vi consiglierei di farvi sotto. Ma nel 1933 quella stessa società offriva enormi appezzamenti di terreno a prezzi stracciati nel disperato tentativo di rimanere a galla.

Su quanta di quella terra aveva messo gli occhi mio zio? Il contratto originale è andato perduto e le opinioni discordano; tuttavia, a detta di tutti, stiamo parlando di più di sedici ettari. Per la maggior parte si trovavano a Castle Rock, ma il terreno si estendeva fino a Waterford e Harlow. Quando fu resa pubblica l'offerta, la società svendeva a poco più di sei dollari l'ettaro... a patto che il compratore si prendesse tutta la terra.

Il prezzo totale era quindi di diecimila dollari tondi tondi. Lo zio Otto da solo non ci arrivava, per cui si prese un socio, uno yankee che si chiamava George McCutcheon. Se siete del New England conoscete probabilmente i nomi Schenck e McCutcheon: la ditta è stata sciolta da tempo, ma ci sono ancora negozi di ferramenta «Schenck & McCutcheon» in quaranta cittadine del New England e rivendite di legname con lo stesso nome da Central Falls fino a Derry.

McCutcheon era un omone grande e grosso con una folta barba nera. Portava gli occhiali anche lui. E anche lui, come lo zio Otto, aveva ereditato del denaro. Deve essersi trattato di una somma di un certo rilievo, perché i due insieme fecero fronte al costo di quel terreno senza altri problemi. Sotto sotto erano due filibustieri della stessa risma e trovarono un buon accordo. La loro società durò ventidue anni, per la precisione fino all'anno in cui nacqui io, e conobbe solo prosperità. Ma tutto cominciò con l'acquisto di quei sedici ettari. Li esplorarono con il camion di McCutcheon, girando per le piste dei boscaioli, macinando strada per lo più in prima, sobbalzando su guadi di assi di legno e sollevando spruzzi quando attraversavano canali d'erosione, con McCutcheon al volante per la maggior parte del tempo, mio zio Otto al volante per il resto del tempo, due giovani avventurieri diventati proprietari terrieri nel New England nel momento più critico della Depressione.

Non so dove McCutcheon avesse scovato quel camion. Era un *Creswell*, se ha qualche importanza, una marca che non esiste più. Aveva una cabina enorme, color rosso fuoco, due grandi predellini e l'accensione elettrica; ma se l'accensione non funzionava, c'era sempre la manovella, di quelle che facilmente rinculavano e ti spaccavano in due una spalla se non ci sapevi fare. Il cassone era lungo sei metri ma quello che ricordo meglio di quel camion è il muso. Come la cabina di guida, era rosso sangue. Per accedere al motore, si sollevavano i due lati del cofano. Il radiatore arrivava fino al petto di un uomo adulto. Era una cosa orripilante, veramente mostruosa.

Il camion di McCutcheon si guastò una volta e fu riparato, poi si guastò di nuovo e di nuovo fu riparato. Quando schiattò definitivamente, lo fece in maniera spettacolare. Se andò come il meraviglioso calesse nella poesia di Holmes.

Un giorno, nel 1953, McCutcheon e lo zio Otto stavano venendo su per la Black Henry Road e, per ammissione dello stesso zio Otto, erano «u-

briachi fradici». Lo zio Otto scalò in prima per affrontare il pendio della Trinity Hill. Fin lì, tutto bene, ma ubriaco com'era non gli venne neanche in mente di cambiare marcia di nuovo scendendo dall'altra parte. Il vecchio motore del *Cresswell* si surriscaldò e né lo zio Otto né McCutcheon si accorsero che l'ago della temperatura dell'acqua era salito oltre il segno rosso sul lato destro del quadrante. Ai piedi della collina ci fu un'esplosione che fece volar via i coperchi a ribalta del cofano come le ali di un drago rosso. Il tappo del radiatore decollò nel cielo estivo. Subito partì uno schizzo di vapore peggio di un geyser. Un fiotto di olio investì il parabrezza. Lo zio Otto schiacciò il pedale del freno, ma da circa un anno il *Cresswell* aveva preso la brutta abitudine di lasciar scappar fuori il liquido dei freni, così il pedale affondò inutilmente fino al tappetino. Non riuscendo a vedere dove stava andando finì fuori strada, prima dentro un fosso e poi fuori. Se a questo punto il motore si fosse imballato, tutto si sarebbe forse risolto ancora per il meglio. Ma il motore continuò a funzionare imperterrito e sparò fuori prima un pistone, poi altri due, come fuochi artificiali il 4 di luglio. Uno di essi, riferì lo zio Otto, trapassò di netto la sua portiera che si era spalancata. Rimase un buco grande abbastanza da farci passare una mano. Finirono in un campo pieno di ranuncoli, dal quale avrebbero potuto godersi una vista delle White Mountains se il parabrezza non fosse stato completamente oscurato dall'olio lubrificante.

E quella fu l'ultima corsa del *Cresswell* di McCutcheon, che non si mosse mai più da quel prato. Né ci furono lagnanze da parte della proprietà, visto che naturalmente quel terreno apparteneva a loro. Sfumati completamente gli effetti dell'alcol grazie a quella disavventura, i due scesero per esaminare i danni. Non erano meccanici, ma non c'era bisogno di esserlo per capire che la ferita era mortale. Lo zio Otto si sentiva molto in colpa, o almeno così confidò a mio padre, e si offrì di ripagare il camion. George McCutcheon gli disse di non fare lo scemo. Per la verità McCutcheon era quasi estasiato. Aveva dato un'occhiata al campo, alla veduta delle montagne, e aveva deciso che lì avrebbe costruito la sua casa per passarvi la vecchiaia. Disse proprio così allo zio Otto, in un tono di voce che di solito si riserva a una conversazione religiosa. Ritornarono a piedi sulla strada e ottennero un passaggio fino a Castle Rock sul camion del panificio Cushman, che transitò provvidenzialmente proprio in quel momento. McCutcheon aveva dichiarato a mio padre che l'incidente era stato opera di Dio. Da tempo cercava il posto giusto per la sua casa e per quante volte fosse

passato ogni settimana per quel prato, non lo aveva mai preso in considerazione. La mano del Signore, ripeté McCutcheon, non immaginando che proprio in quel prato sarebbe morto due anni dopo, schiacciato sotto il muso del suo camion. Lo stesso camion che diventò di proprietà dello zio Otto alla sua morte.

McCutcheon fece scendere nel prato Billy Dodd con il suo carro attrezzi perché girasse il *Cresswell* in modo da rivolgere il muso verso la strada. Così, disse, avrebbe potuto guardarlo tutte le volte che passava di lì e sapere che la prossima volta che Dodd lo avesse agganciato, sarebbe stato per trascinarlo via definitivamente e far posto ai muratori che sarebbero venuti a scavare le fondamenta della casa. Era un sentimentale, a modo suo, ma non era certo di quelli ai quali i sentimenti impedivano di far soldi. Quando, un anno più tardi, gli si presentò un industriale del legno di nome Baker che gli offrì di comprare ruote, gomme e tutto il resto, in quanto erano della misura giusta per il suo impianto, McCutcheon accettò in un baleno i suoi venti dollari. E non dimentichiamoci che stiamo parlando di un uomo che all'epoca era seduto su una cosa come un milione di dollari. McCutcheon raccomandò inoltre a Baker di sistemare il camion a dovere. Disse che non voleva passare ogni giorno e vederlo adagiato nel campo, ricoperto di avena, coda di topo e ranuncoli, come una qualsiasi vecchia carcassa. Baker lo accontentò. Un anno dopo il *Cresswell* cadde dai sostegni che vi aveva messo sotto Baker e schiacciò McCutcheon. I vecchi del luogo raccontavano la storia con soddisfazione, concludendo immancabilmente con l'augurio che il buon George McCutcheon si fosse goduto i venti dollari che aveva ricevuto per quelle ruote.

Io sono cresciuto a Castle Rock. Quando venni al mondo, mio padre già lavorava alla Schenck & McCutcheon da quasi dieci anni, e il camion, che era passato allo zio Otto insieme con tutto quello che McCutcheon possedeva, era un punto di riferimento fisso nella mia vita. Mia madre faceva la spesa al Warren's di Bridgton e, per arrivarci, si percorreva la Black Henry Road. Così ogni volta che andavamo a fare la spesa, ecco là il camion, in quel prato sotto le White Mountains. Non era più appoggiato sui blocchi, perché lo zio Otto aveva dichiarato che un incidente bastava e avanzava, ma il solo pensiero di quello che era accaduto era sufficiente a suscitare un brivido in un ragazzino con i calzoncini corti.

Il camion era lì d'estate; era lì in autunno quando le querce e gli olmi

s'infiammavano come torce sui tre lati del prato; era lì d'inverno con la neve che alle volte gli arrivava fin sopra i fanali simili a occhi d'insetto, facendolo somigliare a un mastodonte che si dibatte in sabbie mobili bianche; era lì in primavera, quando il campo era un pantano di melma marzolina e c'era da domandarsi come mai non sprofondasse nel terreno. Se non fosse stato per la solida falda rocciosa nascosta nel suolo del Maine, si sarebbe probabilmente infossato. Invece era sempre lì, in tutte le stagioni dell'anno, anno dopo anno.

C'entrai persino dentro, una volta. Mio padre accostò la macchina sul lato della strada un giorno in cui stavamo andando alla fiera di Fryeburg, mi prese per mano e mi condusse al campo. Sarà stato, penso, nel 1960 o '61. Il camion mi faceva paura. Avevo sentito la storia di com'era scivolato dai blocchi schiacciando il socio di mio zio. Erano racconti che ascoltavo dal barbiere, mentre sedevo muto come un topolino dietro a una copia di *Life* che non riuscivo a leggere, tendendo l'orecchio agli uomini che parlavano di come fosse stato schiacciato e di come speravano che il buon Georgie si fosse goduto i venti dollari guadagnati dalla vendita di quelle ruote. Uno di loro, chissà, forse anche Billy Dodd in persona, il padre del povero Frank, disse che McCutcheon sembrava «una zucca maciullata dalle ruote di un trattore». Questa similitudine ossessionò i miei pensieri per mesi interi... ma naturalmente mio padre non ne sapeva niente.

Mio padre pensava semplicemente che mi sarebbe piaciuto sedermi nella cabina di quel vecchio camion, avendo notato il modo in cui lo guardavo ogni volta che passavamo e scambiando il mio terrore per ammirazione. Ricordo i ranuncoli, la loro vivace sfumatura di giallo appannata dall'aria fresca di ottobre. Ricordo il sapore grigio dell'aria, un po' amaro, un po' pungente, e il colore argenteo dell'erba morta. Ricordo il fruscio dei nostri passi. Ma quello che ricordo meglio di tutto è il camion che si profilava in lontananza e diventava sempre più grande... e ricordo il ringhio di quel radiatore che sembrava fatto di zanne, il rosso sangue della vernice, lo sguardo offuscato del parabrezza. Ricordo la paura che mi prese, in un'onda più fredda e più grigia del sapore dell'aria, quando mio padre m'infilò le mani sotto le ascelle e mi issò in cabina dicendomi: «Portalo a Portland, Quentin... vai!» Ricordo la fragranza dell'aria che mi accarezzava il viso mentre venivo sollevato e poi il suo sapore pulito rimpiazzato da quello di vecchio olio lubrificante, cuoio rinsecchito, escrementi di topo e... lo giuro... sangue. Ricordo che cercavo di non piangere mentre mio padre mi guardava sorridendo, convinto di procurarmi una grande emozione (e ave-

va ragione, anche se non era l'emozione che pensava lui). Cominciai a pensare che se ne sarebbe andato, o che come minimo mi avrebbe girato le spalle, e che il camion ne avrebbe approfittato per divorarmi vivo. Poi avrebbe sputato fuori qualcosa di masticato e spezzettato e... e di esplosivo. Qualcosa simile a una zucca stritolata dalle ruote di un trattore.

Mi misi a piangere e mio padre, che era il più buono degli uomini, mi tirò giù e mi consolò, tenendomi in braccio fino alla nostra macchina.

Mi trasportò tenendomi alto, con la testa oltre la spalla, così potei vedere il camion che si allontanava dietro di noi, fermo in quel prato, con quel grande radiatore sogghignante, il foro nero e rotondo dove si introduceva la manovella, simile a un'orbita orribilmente fuori posto. Avrei voluto dirgli che avevo sentito odore di sangue e che era per quello che mi ero messo a piangere. Ma non trovavo il modo. Immagino che comunque non mi avrebbe creduto.

Avevo cinque anni e credevo ancora a Babbo Natale e alla Befana e alla Strega Cattiva, perciò è comprensibile che credessi che le sensazioni spiacevoli che mi avevano travolto quando mio padre mi aveva issato nella cabina di quel camion «provenissero» proprio dal camion. Mi ci vollero ventidue anni per rendermi conto che non era stato il *Cresswell* a uccidere George McCutcheon: era stato mio zio Otto.

Il *Cresswell* era un punto di riferimento nella mia vita, ma apparteneva altrettanto alla coscienza di tutta la zona. Se si volevano dare indicazioni a qualcuno su come andare da Bridgton a Castle Rock, gli si spiegava che sarebbe stato sicuro di aver preso la via giusta se a tre miglia circa dalla svolta dopo la 11 avesse visto sulla sinistra un grosso camion rosso in mezzo a un campo per il fieno. Capitava spesso di vedere turisti che parcheggiavano l'automobile sul ciglio della strada (il terreno era cedevole e qualcuno ogni tanto ci restava impantanato ed era sempre una buona occasione per quattro risate) e scattavano foto delle White Mountains con il camion dello zio Otto in primo piano per ottenere una prospettiva più pittoresca. Per lungo tempo mio padre definì il *Cresswell* «monumento turistico della Trinity Hill». Smise dopo che l'ossessione di zio Otto per quel camion tolse ogni gusto alla sua battuta.

Questo per quanto riguarda l'antecedente. Ora veniamo al mistero.

Che fosse stato lui a uccidere McCutcheon è una cosa di cui mi sento assolutamente sicuro. «Maciullato come una zucca», dicevano i saggi alla

bottega del barbiere. Uno di loro aggiunse: «Scommetto che era andato là a inginocchiarsi davanti a quel camion in preghiera come uno di quei luridi arabi quando pregano Allah. Me lo figuro. Erano due balordi, sapete, tutti e due. Basta guardare com'è finito Otto Schenck, se non mi credete. Di là dalla strada, in quella casupola che pensava che il paese volesse utilizzare come scuola. Matto peggio di un cavallo».

Queste dichiarazioni venivano salutate con cenni d'assenso e sguardi sapienti, perché ormai si pensava che zio Otto fosse un tipo bizzarro, eh sì! Eppure non c'era nessuno di quei saggi alla bottega del barbiere che considerasse quell'altra ipotesi, quella di McCutcheon in ginocchio davanti al camion «come uno di quei luridi arabi quando pregano Allah», più inquietante che eccentrica.

Il pettegolezzo è sempre stato la linfa di una piccola città. Le persone vengono condannate come ladri, adulteri, bracconieri e barbari, sulla base della più piccola prova e delle più immaginose deduzioni. Io credo che spesso la diceria abbia origine semplicemente dalla noia. Credo che se possiamo salvarci da una malvagità cosciente (secondo la descrizione che hanno dato delle cittadine di provincia molti romanzieri, da Nathaniel Hawthorne a Grace Metalious) è perché i pettegolezzi telefonati e scambiati dal droghiere o dal barbiere sono solitamente ingenui; è come se i pettegoli si aspettino cattiverie e meschinità, arrivino al punto di inventarseli se non ci sono, mentre la malvagità vera e consapevole rimane per loro inconcepibile, anche quando ce l'hanno di fronte agli occhi.

Come faccio a sapere che è stato lui? mi chiedete. Solo perché quel giorno si trovava in compagnia di McCutcheon? No. Per via del camion. Del *Cresswell*. Quando la sua ossessione cominciò a sopraffarlo, andò a vivere dalla parte opposta della strada, in quella casupola, e questo nonostante che, negli ultimi anni della sua vita, avesse un sacro terrore del camion arenato in quel campo.

Penso che lo zio Otto abbia attirato McCutcheon nel prato dove il *Cresswell* era posato sui blocchi, chiedendogli dei suoi progetti per la casa. McCutcheon aveva sempre voglia di parlare della sua casa e del suo pensionamento ormai vicino. Una società importante aveva fatto pervenire ai due soci un'offerta allettante. Non dirò di quale società si tratta, ma se lo facessi, sono sicuro che la conoscereste. Fatto sta che McCutcheon era intenzionato ad accettare, mentre mio zio si opponeva. Dalla primavera era cominciata una vivace e prolungata discussione fra i due e io credo che quel disaccordo sia stata la ragione che spinse lo zio Otto a disfarsi del so-



cio.

Penso che mio zio avesse predisposto il fattaccio con due piccoli interventi: rendere precario l'appoggio del camion sui blocchi e sistemare davanti a esso qualcosa sul terreno, in modo che McCutcheon non potesse mancare di vederlo.

Che cosa? Non saprei. Qualcosa che luccicasse. Un diamante? Un semplice coccio di vetro? Non ha importanza. È un oggetto che ammicca nel sole. Forse McCutcheon lo vede, altrimenti è lo zio Otto a indicarglielo. Che cos'è? domanda, puntando il dito. Non ho idea, risponde McCutcheon e corre a dare un'occhiata da vicino.

McCutcheon s'inginocchia davanti al *Cresswell*, proprio come uno di quei luridi arabi quando pregano Allah, e cerca di estrarre l'oggetto dal terreno, mentre mio zio come se niente fosse si porta dietro al camion. Un bello spintone e il camion cade, schiacciando McCutcheon al suolo. Maciullandolo come una zucca.

Secondo me, da quel filibustiere che era, non morì molto facilmente. Nella mia fantasia me lo vedo inchiodato sotto il muso inclinato del *Cresswell*, con il sangue che gli sgorga dalla bocca, dal naso, dalle orecchie, con la faccia bianca come un cencio, gli occhi già opachi, mentre supplica mio zio di andare a cercare aiuto, di fare presto. Lo supplica e poi lo scongiura e infine lo maledice, giurando che lo prenderà, lo ucciderà, lo farà a pezzi. E mio zio lì, che lo guarda, con le mani in tasca, aspettando che sia finita.

Non passò molto tempo dalla morte di McCutcheon che mio zio cominciò a fare cose che da principio furono qualificate dai saggi della bottega del barbiere come strane, poi come bizzarre, infine «dannatamente insolite». Quello che alla lunga gli meritò l'appellativo di «matto come un cavallo» giunse a tempo debito; ma nessuno dubitava che le sue bizzarrie fossero cominciate proprio al tempo in cui McCutcheon era morto.

Nel 1965 lo zio Otto fece costruire una casupola sul lato della strada opposto a dove si trovava il camion. Si fece un gran parlare di quella sua iniziativa e ci si domandava che cosa avesse in mente di fare lo zio Otto sulla Black Henry Road all'altezza della Trinity Hill, ma la sorpresa fu totale quando lo zio rifinì la piccola costruzione incaricando Chuckie Barger di dipingerla color rosso fiamma, per poi annunciare che era un regalo per la città: una bella scuola, disse, per la quale chiedeva in cambio soltanto che fosse intitolata al suo ex socio. Al consiglio municipale di Castle Rock ri-

masero tutti sbalorditi. E non solò loro. Quasi tutti gli abitanti di Castle Rock erano passati per una scuioletta di quel genere (o pensavano di averlo fatto, il che si riduce più o meno alla stessa cosa). Ma nel 1965 non c'era più traccia di scuole antiche come quella. L'ultima, la Castle Ridge School, aveva chiuso l'anno prima, sostituita dalla *Steve's Pizzaville* sulla Route 117. Ormai la cittadina vantava una scuola elementare in vetro e cemento di fronte al parco e una bella media superiore nuova di zecca in Carbine Street. Come risultato della sua eccentrica offerta, lo zio Otto passò in un colpo da «strano» a «maledettamente insolito». Il consiglio municipale gli mandò una lettera (nessuno dei notabili si azzardò a incontrarlo) per ringraziarlo caldamente, augurarsi che si sarebbe ricordato della comunità in qualche altra occasione e rifiutare l'offerta della scuioletta, sottolineando che le necessità educative dei bambini della comunità erano già soddisfatte in maniera adeguata. Lo zio Otto andò fuori dai gangheri. Ricordarsi della città in futuro? sbraitò davanti a mio padre. Ah sì, si sarebbe ricordato di loro, ma non nel modo che speravano! Non era certo cascato da un carro di fieno il giorno prima, lui! Sapeva distinguere un falco da un passero, lui! E se avevano proprio voglia di mettersi a fare a gara di pisciate con lui, dichiarò, avrebbero scoperto che era capace di sparare peggio di una pazzola che si fosse appena bevuta un barile di birra!

«E adesso?» gli chiese mio padre. Erano seduti al tavolo della cucina di casa nostra. Mia madre era salita a cucire in camera. Diceva che lo zio Otto non le piaceva. Diceva che puzzava come uno che si fa il bagno una volta il mese, che ne abbia bisogno o no. «E sarebbe un ricco», aggiungeva sempre con disprezzo. Penso che veramente fosse disturbata dal suo cattivo odore, ma penso che avesse anche paura di lui. Dal 1965 lo zio Otto aveva cominciato anche a *sembrare* maledettamente insolito e a comportarsi in maniera altrettanto strana. Andava in giro con un paio di pantaloni da lavoro verdi, sostenuti da un paio di bretelle, una maglia di lana di quelle che bisogna tenere sotto la camicia e un paio di grosse scarpe gialle. Quando parlava, aveva preso il vezzo di far guizzare gli occhi nelle direzioni più impensate.

«Eh?»

«Che cosa pensi di farci, di quella casetta?»

«Viverci, porca vacca», rispose bruscamente lo zio Otto. E fu appunto quel che fece.

La storia dei suoi ultimi anni di vita non offre molto. Soffriva di quella

tetra pazzia di cui si racconta spesso nei rotocalchi scandalistici. *Miliardario muore di fame in una casa popolare. La mendicante era ricchissima, si scopre dal suo conto in banca. Magnate della finanza muore dimenticato in segregazione.*

Sì trasferì già dalla settimana seguente nella casetta rossa che, con il passare degli anni, si sbiadì in un rosa pallido e insignificante. Le insistenze di mio padre non servirono a dissuaderlo. L'anno dopo vendette la società per conservare la quale, secondo quel che credo io, aveva persino ucciso. Le sue stranezze si erano moltiplicate, ma il senso degli affari non lo aveva abbandonato, tanto che dalla vendita ricavò un bel guadagno, e forse la definizione esatta sarebbe «sbalorditivo».

Così lo zio Otto, con un gruzzolo che si aggirava sui sette milioni di dollari, viveva nella casupola di Black Henry Road. Nella casa di città non metteva più piede. Frattanto era passato da «maledettamente insolito» a «matto come un cavallo». Il gradino successivo è espresso in una frase più piatta, meno colorita, ma più sinistra: «forse pericoloso». A questa segue spesso un ricovero coatto.

A modo suo, lo zio Otto divenne un punto di riferimento alla stregua del camion dall'altra parte della strada, ma dubito che ci fosse qualche turista desideroso di scattargli una fotografia. Si era fatto crescere la barba, più gialla che bianca perché macchiata dalla nicotina delle numerose sigarette. Era diventato molto grasso. Il mento gli si era allungato in borse rugose segnate da linee di sporcizia. Spesso lo vedevano sostare sulla soglia di quella sua stramba casetta, perfettamente immobile, a guardare dall'altra parte della strada.

A guardare il camion. Il *suo* camion.

Quando lo zio Otto cessò di scendere in paese, mio padre s'incaricò di evitare che morisse di fame. Ogni settimana gli portava provviste, pagandole di tasca sua, perché lo zio Otto non gli restituiva mai i soldi e probabilmente nemmeno ci pensava. Mio padre morì due anni prima dello zio Otto, il cui gruzzolo finì all'università del Dipartimento forestale del Maine. Mi risulta che andarono in solluchero. Considerata la cifra non vedo come sarebbe potuto essere altrimenti.

Dopo aver preso la patente nel 1972, spesso andavo io a portare le provviste allo zio. Da principio mi guardava con palese sospetto, ma dopo un po' cominciò a mostrarsi meno diffidente. Fu tre anni dopo, nel 1975, che mi disse per la prima volta che il camion stava avanzando verso la casa.

Io frequentavo l'università del Maine, ma ero tornato in famiglia a trascorrere l'estate e avevo ripreso la vecchia abitudine di portare le provviste settimanali allo zio Otto. Era seduto al tavolo a fumare e mi guardava metter via lo scatolame ascoltandomi chiacchierare. Io pensavo che forse si fosse dimenticato chi ero, perché ogni tanto gli succedeva... se non fingeva. Una volta mi aveva fatto gelare il sangue nelle vene gridando: «Sei tu, George?» dalla finestra mentre arrivavo a casa sua. Quel giorno del luglio 1975 interruppe non so quale mia sciocca divagazione per domandarmi quasi con ferocia: «Che cosa pensi di quel camion, Quentin?»

La subitanità della domanda mi strappò una risposta sincera: «Me la sono fatta nei pantaloni su quel camion quando avevo cinque anni. E penso che se ci salissi di nuovo, mi capiterebbe la stessa cosa».

Lo zio Otto rise forte e a lungo. Io lo fissai, non poco meravigliato. Non ricordavo di averlo mai sentito ridere. La risata si concluse in un lungo accesso di tosse che gli fece diventare le guance paonazze. Poi mi guardò con occhi scintillanti.

«Si avvicina, Quent», mi disse.

«Che cosa, zio Otto?» chiesi io. Pensavo che fosse saltato di palo in frasca come faceva sovente e che forse alludesse al Natale, o alla fine del millennio, o al ritorno di Cristo in terra.

«Quel camion maledetto», rispose lui, fissandomi in una maniera calma, precisa, confidenziale che non mi piacque per niente. «Ogni anno che passa si avvicina sempre di più.»

«Sul serio?» chiesi con circospezione, riflettendo con imbarazzo su questa sua nuova mania che mi sembrava più sgradevole del solito. Lanciai un'occhiata al *Cresswell*, in mezzo al prato, con tutta l'erba intorno, immobile sull'altro lato della strada, con le White Mountains sullo sfondo... e per un attimo pazzesco mi sembrò che si fosse veramente avvicinato. Allora chiusi gli occhi e quando li riaprii l'illusione era scomparsa. Naturalmente il camion era dove era sempre stato.

«Eh sì», ribadì lui. «Un po' più vicino ogni anno.»

«Senti, forse avresti bisogno di un paio di occhiali. Io non vedo nessuna differenza, zio Otto.»

«Ma naturale!» esclamò lui. «Non vedi muoversi neanche le lancette del tuo orologio, no? Quel dannato viene avanti troppo piano, perché ce se ne possa accorgere... a meno che tu non stia a guardarlo tutto il tempo. Esattamente come faccio io.» Mi strizzò l'occhio e io rabbrivii.

«Perché dovrebbe muoversi?» gli domandai.

«Perché ce l'ha con me, ecco perché», rispose. «Ha una fissa su di me, quel camion. Un giorno arriverà fin qui e sarà la fine. Mi schiaccerà, come ha fatto con Mac, e poi non se ne parla più.»

Ne fui parecchio scosso e credo che mi spaventò soprattutto il tono della sua voce, così perfettamente ragionevole. E si sa che i giovani reagiscono normalmente alla paura con una battuta di spirito o un'osservazione saggia. «Faresti meglio a tornare a vivere nella tua casa in città, se ti preoccupa tanto, zio Otto», gli consigliai, e dal tono della mia voce nessuno si sarebbe accorto che mi si era accapponata la pelle.

Lui mi guardò, poi tornò a fissare il camion dall'altra parte della strada. «Non posso, Quentin. Certe volte un uomo deve rimanere in un posto e aspettare che arrivi.»

«Che arrivi che cosa, zio Otto?» chiesi io, anche se pensavo che alludesse al camion.

«Il destino», rispose lui e mi strizzò di nuovo l'occhio. Ma mi sembrò spaventato.

Nel 1979 mio padre si ammalò di una malattia ai reni che sembrò migliorare pochi giorni prima che lo uccidesse. Durante alcune mie visite in ospedale nell'autunno di quell'anno, chiacchierammo dello zio Otto. Mio padre nutriva qualche sospetto su quello che poteva essere accaduto nel 1955, vaghe sensazioni che divennero fondamento dei miei personali sospetti, assai più seri dei suoi. Mio padre non aveva idea di quanto fosse diventata grave l'ossessione dello zio Otto per quel camion. Io invece ne sapevo qualcosa. Rimaneva sulla porta di casa quasi tutto il giorno a sorvegliarlo. Lo fissava come fisserebbe un orologio una persona che volesse veder muoversi la lancetta delle ore.

Nel 1981 lo zio Otto perse del tutto il lume della ragione. Fosse stato più povero, lo avrebbero rinchiuso in manicomio già da un pezzo, ma alcuni milioni in banca riescono a scusare molte stramberie in una piccola città, specialmente se la gente pensa che nel testamento del mentecatto possa esserci qualcosa anche per la comunità. Ciononostante, nel 1981 si cominciava a parlare piuttosto seriamente dell'opportunità di rinchiudere lo zio Otto per il suo stesso bene. La definizione lapidaria e sinistra di «forse pericoloso» aveva cominciato ad avere il sopravvento su «matto come un cavallo». Aveva preso l'abitudine di uscire a urinare sul ciglio della strada, invece di inoltrarsi nel bosco dove si trovava la sua toilette personale. Tal-

volta agitava il pugno contro il *Cresswell*, mentre si scaricava, e chi si trovava a passare in automobile proprio in quel momento aveva la netta sensazione che zio Otto ce l'avesse con lui.

Il camion con le White Mountains sullo sfondo erano una cosa; lo zio Otto che pisciava sul ciglio della strada con le bretelle che gli penzolavano sulle ginocchia era un'immagine di tutt'altro genere. Difficilmente la si sarebbe potuta far passare per attrazione turistica.

Io ormai indossavo più spesso giacca e cravatta che i jeans che mi avevano accompagnato durante gli anni dell'università e tuttavia continuavo a portare allo zio Otto le sue provviste settimanali. Cercai anche di persuaderlo a smettere di fare i suoi bisogni sul ciglio della strada, almeno in estate, quando incrociavano per quella strada macchine del Michigan, del Missouri e della Florida. Ma non potei convincerlo. Non si sarebbe mai occupato di sciocchezze del genere, quando aveva già da badare al camion. La sua inquietudine per il *Cresswell* era diventata una mania a tutti gli effetti. Ora sosteneva che aveva ormai attraversato la strada e che l'aveva davanti a casa.

«Ieri notte mi sono svegliato verso le tre e l'ho trovato lì, fuori dalla finestra, Quentin», mi disse. «L'ho visto lì, con la luce della luna che si rifletteva sul parabrezza, neanche a due metri da dove io dormivo. Mi si è fermato il cuore. Mi si è *fermato*, Quentin.»

Lo condussi fuori e gli feci notare che il *Cresswell* era esattamente dove era sempre stato, dall'altra parte della strada, nel prato dove McCutcheon aveva avuto intenzione di costruire la sua casa. Non servì a niente.

«Questo è quel che *vedi*, ragazzo mio», obiettò con infinito disprezzo, agitando la sigaretta nella mano, facendo roteare gli occhi. «Questo è solo quel che *vedi*.»

«Zio Otto», ribattei io, tentando una spiritosaggine, «ciò che vedi è ciò che è.»

Fu come se non mi avesse udito.

«Quello schifoso mi ha quasi beccato», mormorò. Mi sentii gelare. Non sembrava matto. Malandato, questo sì, e atterrito, senza dubbio... ma non matto. Per un attimo mi ricordai del giorno in cui mio padre mi aveva issato nella cabina di quel camion. Ricordai l'odore di olio e di cuoio... e di sangue. «Mi ha quasi beccato», ripeté.

E tre settimane dopo lo fece davvero.

Toccò a me trovarlo. Mercoledì sera partii con due borse di provviste sul

sedile posteriore, come tutti i mercoledì. La serata era calda, afosa. Di tanto in tanto si udiva in lontananza il rombo di un tuono. Ricordo di essermi sentito nervoso mentre risalivo la Black Henry Road sulla mia *Pontiac*, come per il presentimento di qualcosa che stesse per accadere, ma cercando di convincermi che era tutta colpa della bassa pressione atmosferica.

Sbucai dall'ultima curva e appena mi apparve la piccola casa di mio zio, ebbi la più strana delle allucinazioni: per un momento mi parve che quel camion maledetto fosse davvero sulla soglia della casupola, ingombrante e incombente mostro rosso. Il piede mi andò istintivamente al pedale del freno, ma prima che arrivassi a toccarlo, sbattei una volta le palpebre e l'illusione sfumò. Sapevo però che lo zio Otto era morto. Senza squilli di tromba, senza folgorazioni: era pura e semplice consapevolezza, la mia, come sapere dove si trovano i mobili in una stanza che si conosce bene.

Fermai davanti alla casa e mi affrettai a scendere, dirigendomi verso la porta senza perder tempo a prelevare le provviste.

La porta era aperta, non la chiudeva mai con la chiave. Una volta gliene avevo chiesto il motivo e lui mi aveva spiegato, con grande pazienza, come spiegando un fatto palesemente ovvio a un sempliciotto, che chiudere a chiave la porta non avrebbe tenuto fuori il *Cresswell*.

Era sdraiato sul letto, sulla sinistra dell'unica stanza; l'angolo di cottura si trovava sulla destra. Indossava i suoi pantaloni verdi e la sua maglia di lana e aveva gli occhi aperti e vitrei. Non doveva esser morto da più di due ore. Non c'erano né mosche né cattivi odori, sebbene la giornata fosse stata torrida.

«Zio Otto?» lo chiamai a voce bassa, senza aspettarmi alcuna risposta, perché non si sta sdraiati immobili su un letto con gli occhi spalancati solo per il gusto di farlo. Se provavo qualche emozione, era sollievo. Almeno era finita.

«Zio Otto?» Mi avvicinai. «Zio...»

Trasalii, quando mi accorsi di come aveva stranamente deformata la parte inferiore della faccia, gonfia e distorta. E i suoi occhi non erano solo fissi, ma traboccanti di *odio*. E non erano rivolti verso la porta o verso il soffitto, ma erano girati verso la finestrella sopra il suo letto.

*Ieri notte mi sono svegliato verso le tre e l'ho trovato lì, fuori dalla finestra, Quentin. Mi ha quasi beccato.*

*Maciullato come una zucca*, avevo sentito dire dal barbiere, mentre fingeva di leggere *Life* nei profumi di Vitalis e Wildroot Creme Oil.

*Mi ha quasi beccato, Quentin.*

C'era un'odore lì, non quello del barbiere e nemmeno quello di un vecchio che non si lavava mai.

Era odore di lubrificante, odore di officina meccanica.

«Zio Otto?» bisbigliai e mentre camminavo verso il letto mi sembrò di rimpicciolire, non solo nelle dimensioni, ma negli anni. Mi parve di precipitare a ritroso nel tempo... fino a quando avevo cinque anni. Vidi la mia mano piccola e tremante allungarsi verso la sua faccia gonfia. Appena lo toccai, posandogli il palmo sul mento, alzai la testa e vidi la finestrella occupata per intero dal torvo parabrezza del *Cresswell* e anche se fu solo per un istante, potrei giurare su una Bibbia che quella volta non fu un'allucinazione. Il *Cresswell* era lì, alla finestra, a meno di due metri da me.

Avevo appoggiato le dita su una guancia dello zio Otto, con il pollice sull'altra, sperando di scoprire che cosa fosse quello strano gonfiore. Quando vidi il camion alla finestra, una reazione inconsulta mi fece stringere le dita, dimenticando che erano mollemente posate intorno al mento del cadavere.

In quell'attimo il camion scomparve dalla finestra come fumo... o come il fantasma che suppongo che fosse. Contemporaneamente udii un orribile rumore... *liquido*. Uno zampillo caldo mi riempì la mano. Riabbassai lo sguardo, avendo avvertito non più solo carne cedevole e umori, ma anche qualcosa di duro e spigoloso. Abbassai lo sguardo e vidi e fu allora che cominciai a gridare. Dalla bocca e dal naso dello zio Otto sgorgava olio lubrificante. Altro olio gli colava dagli angoli degli occhi come lacrime. Olio della Diamond Gem, di quello riciclato che si compra in taniche da venti litri, quello che McCutcheon usava sempre per il suo *Cresswell*.

Ma non era solo olio. Gli sporgeva qualcosa dalla bocca.

Continuai a gridare per un po', senza riuscire a muovermi, senza riuscire a staccare la mano unta dalla sua faccia, senza riuscire a distogliere gli occhi da quella cosa che gli sporgeva dalla bocca, l'oggetto che gli aveva così vistosamente deformato la faccia.

Mi riebbi finalmente dalla paralisi e fuggii a gambe levate, senza smettere di urlare. Mi precipitai alla mia *Pontiac*, mi tuffai dentro e partii di gran carriera. Le provviste per lo zio Otto caddero dal sedile sul fondo dell'abitacolo. Le uova si ruppero.

È abbastanza strabiliante che non mi sia ammazzato nelle prime due miglia, perché l'unica volta in cui controllai il tachimetro constatai che filavo a più di cento all'ora. Accostai e respirai a fondo finché non ebbi ritrovato un minimo di controllo. Cominciai a rendermi conto che non avrei potuto



abbandonare lo zio Otto così come lo avevo trovato, perché ne sarebbero nati troppi, inquietanti interrogativi. Ero costretto a tornare indietro.

E ammetterò anche che mi sentivo solleticato da una strana, diabolica curiosità. Ora me ne rammarico. Anzi, ora rimpiango di non aver lasciato tutto com'era e che ciascuno si cuocesse nei suoi interrogativi. Invece tornai alla casupola. Rimasi fuori dalla porta almeno cinque minuti, più o meno nello stesso punto e nella medesima posizione in cui si fermava lui così spesso e così a lungo, a fissare il camion. Sostai lì e giunsi a questa conclusione: il camion dall'altra parte della strada aveva cambiato posizione, anche se solo minimamente.

Poi entrai.

Intorno alla testa gli ronzavano le prime mosche. Vidi le impronte di unto sulle sue guance, di un pollice su quella sinistra, di tre dita su quella destra. Controllai con ansia la finestrella davanti alla quale avevo visto il *Cresswell*... e mi avvicinai al suo letto. Mi tolsi di tasca il fazzoletto e gli ripulii le mie impronte dalla faccia. Poi gli aprii la bocca.

Ne cadde fuori una candela Champion, un vecchio modello, d'autocarro, grossa come un bicipite.

La portai via. Ora rimpiango di averlo fatto, ma naturalmente al momento ero in stato di choc. Tutto sarebbe più semplice se non avessi quell'oggetto qui nel mio studio, dove posso guardarlo, prenderlo e soppesarlo nella mano ogni volta che voglio: una candela da autocarro del 1920, caduta fuori dalla bocca dello zio Otto.

Se non fosse lì, se non l'avessi portata via da quella sua casupola quando fuggii per la seconda volta, forse ora potrei cominciare a cercare di convincermi che fu solo un'allucinazione, e non solo quando uscii da dietro la curva e vidi il *Cresswell* con il muso schiacciato contro la casetta come un enorme segugio dal pelo fulvo, ma proprio *tutto*. Invece è qui, riflette la luce. È reale. Ha massa e peso. *Il camion si avvicina ogni anno di più*, aveva detto e adesso sembra proprio che avesse ragione... ma nemmeno lo zio Otto aveva idea di quanto vicino potesse giungere il *Cresswell*.

Il verdetto della comunità fu che lo zio Otto si fosse ucciso bevendo olio lubrificante e la notizia fece grande scalpore a Castle Rock. Carl Durkin, il becchino del paese e non il più riservato degli uomini, riferì che quando i medici lo avevano aperto per l'autopsia, gli avevano trovato in corpo più di tre litri d'olio... e non solo nello stomaco, ma in tutto quanto l'organismo. La domanda che tutti si rivolgevano in paese era: che fine aveva fatto la tanica? Perché non era mai stata ritrovata.

Come ho detto, è difficile che qualcuno fra coloro che leggeranno questa ricostruzione possa crederci... a meno che non gli sia accaduto qualcosa di simile. Ma il camion è ancora là, nel prato, e per quel che può valere, tutto questo è veramente accaduto.

### **Consegne mattutine (Lattaio N. 1)**

L'alba scivolò lentamente giù per Culver Street.

Per chiunque in casa fosse già sveglio, la notte era ancora nera, ma l'alba si aggirava in punta di piedi già da quasi mezz'ora. Sul grande acero che contraddistingue l'angolo della Culver con la Balfour Avenue, un fulvo scoiattolo drizzò il capo e rivolse lo sguardo insonne alle case addormentate. Poco più avanti un passero si posò nella fontanella dei Mackenzie e frullò le ali schizzando goccioline perlacee. Arrivò caracollando una formica lungo il ciglio del marciapiede e capitò al cospetto di una briciola minuscola di cioccolato in un involucri per merendina accartocciato.

La brezza notturna che aveva fatto frusciare le fronde e oscillare le tende se ne tornò da dove era venuta. L'acero all'angolo diede in un ultimo tremito sibilante e si placò, in attesa dell'ouverture che sarebbe seguita a quel prologo sommesso.

Una striscia di debole luce tinse l'orizzonte orientale. Il cupo caprimulgo smontò di servizio e le cince si animarono con circospezione, ancora titubanti, come timorose di salutare il giorno da sole.

Lo scoiattolo scomparve nel pertugio che si apriva in una biforcazione dei rami dell'acero.

Il passero saltò sul bordo della vaschetta e sostò.

Sostò anche la formica davanti al suo tesoro come un bibliotecario assorto davanti a un'edizione in folio.

Culver Street tremò silente ai margini del pianeta assolato, su quella linea in movimento che gli astronomi chiamano terminatore.

E dal silenzio emerse adagio un rumore, crescendo con discrezione fino a dare l'impressione di esserci sempre stato, nascosto sotto quelli più immediati della notte appena trascorsa. Crebbe, acquistò chiarezza, e diventò il dignitoso brontolio ovattato del furgone del latte.

Svoltò dalla Balfour e imboccò Culver Street. Era un bel furgone, beige, con una scritta rossa sulle fiancate. Lo scoiattolo fece capolino dal suo pertugio come una lingua che si sporge da una bocca, osservò il furgone e immediatamente dopo ritenne di aver scorto un promettente pezzetto di fo-

raggio. Si precipitò giù per il tronco. Il passero spiccò il volo. La formica si caricò di tutto il cioccolato che poteva trasportare e ripartì verso il formicaio.

Le cince misero più impegno nel loro cantare.

Un cane abbaiò dall'isolato accanto.

Le lettere sulle fiancate del furgone annunciavano: LATTERIA CRAMER. E sotto all'immagine di una bottiglia di latte, c'era scritto: NOSTRA SPECIALITÀ CONSEGNE MATTUTINE!

Il lattaio indossava una divisa grigioazzurro, con cappello con visiera. Portava il suo nome ricamato con filo d'oro sul taschino: SPIKE. Fischiettava nel rassicurante sottofondo del tintinnio delle bottiglie nel ghiaccio alle sue spalle.

Accostò davanti a casa Mackenzie, raccolse il portabottiglie e scese sul marciapiede. Indugiò per un attimo a fiutare l'aria, fresca e nuova e infinitamente misteriosa, quindi percorse di buon passo il vialetto fino alla porta.

Una calamita a forma di pomodoro tratteneva un foglietto di carta bianca alla cassetta per la corrispondenza. Spike lesse lentamente, con molta attenzione, come se stesse leggendo un messaggio trovato in una vecchia bottiglia incrostata di sale.

1 l. latte  
1/4 panna  
1 succo d'arancia

Grazie  
Nella M.

Spike il lattaio esaminò con aria riflessiva il suo portabottiglie, lo posò sul gradino dell'ingresso e ne prelevò il latte e la panna. Poi ispezionò ancora una volta il foglietto, tolse la calamita a forma di pomodoro per assicurarsi di non essersi lasciato sfuggire un punto, una virgola, un trattino che avesse in qualche modo a modificare l'ordinazione, annuì soddisfatto, applicò nuovamente la calamita alla cassetta, prese il suo portabottiglie e tornò al furgone.

Il cassone era umido e buio e freddo. Vi aleggiava un odore impreciso, un po' torbido. Si mescolava con difficoltà all'aroma dei latticini. Il succo d'arancia era dietro alla belladonna. Ne sfilò un cartone dal ghiaccio, annuì

di nuovo e tornò alla casa. Posò il cartone di succo accanto al latte e alla panna e tornò al suo furgone.

Da non molto lontano risuonò la sirena delle cinque alla lavanderia industriale dove lavorava il suo vecchio amico Rocky. Si figurò Rocky che scaldava il motore del suo furgone avvolto in vapori soffocanti e sorrise. Forse lo avrebbe visto più tardi. Forse quella sera, finite le consegne.

Avviò il motore e ripartì. Da un gancio per carni sporco di sangue che sporgeva dal soffitto della cabina, pendeva una radiolina a transistor appesa con una cinghietta in similpelle. L'accese e una musica dolce fece da contrappunto al suo motore mentre raggiungeva casa McCarthy.

La nota della signora McCarthy era come sempre infilata nella fessura per le lettere. Il messaggio era conciso ed esplicito:

### Cioccolata

Spike vergò un «consegna effettuata» sul foglietto e lo spinse nuovamente nella fessura per le lettere. Poi tornò al furgone. I cartoni della cioccolata erano conservati in due recipienti termici a portata di mano, vicino agli sportelli del retro, perché era un articolo che vendeva bene in giugno. Il lattaio osservò i contenitori, poi allungò il braccio oltre di essi e prelevò uno dei cartoni vuoti che teneva subito dietro. Naturalmente la confezione era marrone e vi si vedeva un bambino entusiasta sopra ad alcune informazioni utili per il consumatore: **PRODUZIONE SPECIALE DELLA LATTERIA CRAMER - NUTRIENTE E SQUISITO - SERVIRE CALDO O FREDDO - LA GIOIA DI TUTTI I BAMBINI!**

Posò il cartone vuoto sopra a una cassetta di latte. Poi spazzò via con la mano scaglie di ghiaccio finché vide il barattolo per maionese. Sfilò il vasetto di vetro e vi guardò dentro. La tarantola si mosse, ma pigramente. Il gelo l'aveva intorpidita. Spike svitò il tappo e rovesciò il barattolo sul cartone aperto. La tarantola fece un lieve tentativo d'aggrapparsi al vetro senza alcun risultato. Precipitò con un tonfo flaccido sul fondo del cartone vuoto. Il lattaio richiuse accuratamente il cartoccio, lo inserì in un vano del suo portabottiglie e tornò frettolosamente su per il vialetto di casa McCarthy. I ragni erano i suoi preferiti, i ragni erano la *sua* specialità, per sua stessa ammissione. Il giorno in cui poteva consegnare un ragno era un giorno felice per Spike.

Mentre risaliva lentamente Culver Street, continuava la sinfonia dell'alba. La striscia perlacea a oriente si ravvivò di un color rosa più intenso,

dapprima appena discernibile, poi, rapidamente, rinvigorendosi fino a sfiorare il rosso per trasformarsi quasi immediatamente nell'azzurro dell'estate. Erano ormai imminenti i primi raggi di sole, affilati e belli come quelli che disegnerebbe un bambino.

Alla casa dei Webber Spike lasciò una bottiglia di panna liquida piena di un acido in gelatina. A casa Jenner lasciò cinque bottiglie di latte. Lì c'erano ragazzi nell'età della crescita. Non li aveva mai visti, ma sul retro c'era una capanna costruita su un albero e ogni tanto trovava nel prato della casa biciclette e mazze da baseball. Dai Collins due bottiglie di latte e un cartone di yogurt. Dalla signorina Ordway un cartone di latte con uova sbattute che era stato corretto con belladonna.

Sentì il tonfo di una porta. Il signor Webber, che doveva macinarsi il lungo tragitto fino alla città, aprì il portellone a persiana del box ed entrò facendo dondolare la borsa. Il lattaio si preparò mentalmente allo sferragliare ronzante della sua piccola *Saab* e sorrise quando lo udì. «Il mondo è bello perché è vario», piaceva dire alla madre di Spike (pace all'anima sua), «ma noi siamo irlandesi e gli irlandesi preferiscono la semplicità. Sii regolare in tutto quel che fai, Spike, e sarai felice.» E più vero di così non poteva essere, aveva potuto constatare Spike percorrendo quotidianamente la strada della sua vita sul suo bel furgone beige.

Solo tre case per finire.

Dai Kincaid trovò un messaggio con scritto: «Oggi niente, grazie» e lasciò una bottiglia di latte tappata, che *sembrava* vuota, ma conteneva un micidiale gas di cianuro. Dai Walker lasciò due litri di latte e mezzo litro di panna da montare.

Quando arrivò dai Merton in fondo all'isolato, i primi raggi del sole brillavano attraverso le foglie degli alberi e screziavano la griglia sbiadita di un gioco della campana tracciato sul marciapiede davanti alla casa. Spike si chinò, raccolse uno dei migliori sassolini da gioco della campana che avesse mai visto, bello piatto su un lato, e lo lanciò. Il sassolino finì su una riga. Scosse la testa sorridendo e imboccò il vialetto zufolando.

Il venticello gli portò l'odore dei detersivi della lavanderia industriale, facendogli tornare in mente Rocky. Era sempre più sicuro che avrebbe visto Rocky. Quella sera.

Trovò il messaggio appuntato al portagiornale:

Sospendere servizio

Spike aprì la porta ed entrò.

La casa era fredda come una tomba e priva di mobili. Totalmente spoglia era, con le pareti nude. Persino i fornelli erano scomparsi dalla cucina. Si vedeva il rettangolo di linoleum più chiaro dove in passato c'era l'elettrodomestico.

In soggiorno era stata tolta tutta la tappezzeria. Non c'era più nemmeno la boccia di vetro intorno alla lampadina di vetro appesa al soffitto, una lampadina bruciata. Un'enorme chiazza di sangue rappreso ricopriva gran parte di una parete. Sembrava una macchia d'inchiostro da test psichiatrico. Al centro della macchia si apriva un cratere profondo. In quel cratere c'erano un ciuffo di capelli e schegge d'osso.

Il lattaio annuì, uscì e si trattenne per un attimo in veranda. Sarebbe stata una bella giornata. Il cielo era già più azzurro degli occhi di un neonato, ornato di innocue nuvolette, di quelle che i giocatori di baseball chiamano «angeli».

Staccò il messaggio dal portagiornali e lo appallottolò. Se lo infilò nella tasca anteriore sinistra dei calzoncini bianchi da lattaio.

Tornò al furgone, calciando il sassolino del gioco della campana oltre lo zoccolo del marciapiede. Il furgone del latte scomparve dietro l'angolo con i suoi mille tintinnii.

La giornata si riempì di luce.

Da una casa piombò fuori un ragazzino, rivolse un sorriso al cielo e portò dentro il latte.

## **Quattroruote: la storia dei bei lavanderini (Lattaio N. 2)**

Rocky e Leo, entrambi ubriachi come gli ultimi signori del creato, scesero lentamente per Culver Street e imboccarono la Balfour Avenue in direzione di Crescent. Erano comodamente sistemati a bordo della *Chrysler*, modello 1957, di proprietà di Rocky. Fra loro, messa in bilico con lo zelo prudente dell'ubriaco sulla gobba mostruosa dell'albero di trasmissione della *Chrysler*, c'era una cassa di birra. Era la loro seconda cassa della serata: una serata che per la verità era cominciata alle quattro del pomeriggio, l'ora in cui si smontava dal servizio alla lavanderia.

«Merda in tegola!» sbottò Rocky fermandosi al semaforo lampeggiante appeso al centro dell'incrocio della Balfour Avenue con la 99. Non controllò se stesse arrivando traffico dall'una o dall'altra parte, ma si lanciò bensì uno sguardo furtivo alla spalle. Teneva fra le gambe una lattina mezzo pie-

na, blasonata con il ritratto a colori di Terry Bradshaw. Bevve un sorso e svoltò a sinistra sulla 99. Il giunto cardanico mandò un cupo grugnito quando il veicolo riprese faticosamente in seconda. La prima marcia della *Chrysler* era saltata da un paio di mesi.

«Dammi una tegola e ci cago sopra», gli rispose doverosamente Leo.

«Che ore sono?»

Leo alzò il polso fin quasi a toccarsi con l'orologio la brace della sigaretta, poi tirò boccate da forsennato finché riuscì a vedere il quadrante. «Quasi le otto.»

«Merda in tegola!» Superarono un cartello che annunciava: PITTSBURGH 44.

«Nessuno ti firmerà la revisione per questo gioiellino di Detroit», commentò Leo. «Nessuno con un minimo di buonsenso.»

Rocky inserì la terza. Il giunto gemette intimamente e la *Chrysler* cominciò ad avere l'equivalente automobilistico di una crisi epilettica, un *petit mal*. Lo spasmo si esaurì poco dopo e l'ago del tachimetro s'arrampicò stancamente verso le quaranta miglia orarie. Vi s'aggrappò a stento.

Quando giunsero all'incrocio della 99 con Devon Stream Road (la strada che per circa otto miglia faceva da confine fra le due municipalità di Crescent e Devon), Rocky imboccò quest'ultima seguendo un capriccio improvviso... anche se forse già aveva cominciato a svegliarsi, in quel che passava per il suo inconscio, un vago ricordo del vecchio Calze Dure.

Andavano a zonzo in automobile da quando avevano lasciato il lavoro. Era l'ultimo giorno di giugno e il contrassegno dell'ultimo collaudo della *Chrysler* di Rocky sarebbe scaduto a mezzanotte in punto. Mancavano quattro ore. *Meno* di quattro ore a partire da adesso. Rocky trovava questo destino così doloroso che preferiva dimenticarsene e a Leo non importava niente, perché non era la sua macchina e anche perché aveva bevuto birra a sufficienza da raggiungere una profonda paralisi cerebrale.

La Devon Road s'inoltrava tortuosa nell'unica zona veramente boscosa di Crescent. Macchie dense di olmi e querce gremivano entrambi i lati della strada, lussureggianti e vive e piene di ombre in movimento, mentre la notte cominciava a pesare sulla Pennsylvania sudoccidentale. Quella zona si chiamava in realtà Foresta di Devon. Si era meritata l'iniziale maiuscola dopo il cruento omicidio di una giovane e del suo fidanzato nel 1968. La coppietta era andata a fermarsi proprio lì ed era stata rinvenuta nell'abitacolo della *Mercury* del ragazzo. Quella *Mercury* aveva sedili di pelle vera e un vistoso stemma cromato sul cofano. Gli occupanti erano stati trovati

sul sedile posteriore. Ma anche su quello anteriore, nel baule e nello stipetto per i guanti. L'assassino non era mai stato scoperto.

«Sarà meglio che questa carriola non ci molli proprio qui», disse Rocky. «Siamo a cento miglia da nessun posto.»

«Bubbole.» Questa interessante parola era entrata da poco nei «top quaranta» del vocabolario di Leo. «C'è una città. Laggiù.»

Rocky sospirò e bevve dalla sua lattina di birra. Il riverbero non era quello di una città, ma il ragazzo ci era andato abbastanza vicino perché non valesse la pena obiettare. Era il nuovo centro commerciale. E quelle lampade ad arco ad alta intensità facevano sicuramente un bel bagliore. Mentre guardava in quella direzione, Rocky portò l'automobile sul lato sinistro della strada, sterzò, per poco non finì nel fossato di destra e finalmente si mise in carreggiata.

«Ops», disse.

Leo ruttò e gorgogliò.

Lavoravano insieme alla lavanderia New Adams da settembre, quando Leo era stato assunto come aiutante nel reparto di Rocky. Leo era un giovane di ventidue anni con la faccia da roditore che dava l'impressione di prepararsi a ripetuti soggiorni in galera nel suo futuro. Sosteneva di metter via venti dollari ogni settimana per acquistare una *Kawasaki* usata. Diceva che sarebbe partito per l'Ovest in moto quando fosse venuto il freddo. Aveva collezionato dodici lavori diversi da quando era stato licenziato dal mondo accademico all'età minima consentita di sedici anni. Alla lavanderia si trovava bene. Rocky gli insegnava i vari cicli di lavaggio e Leo s'era convinto di aver finalmente cominciato a imparare un mestiere che gli sarebbe tornato comodo.

Rocky, uno della vecchia guardia, lavorava alla New Adams da quattordici anni. Lo dimostravano le sue mani, spettrali e scolorite sul volante. Nel 1970 era stato dentro per quattro mesi per porto d'armi abusivo. Sua moglie, allora voluminosamente in attesa del loro terzo figlio, aveva annunciato, primo, che il figlio non era suo bensì del lattaio e, secondo, che voleva il divorzio per crudeltà mentale.

Due particolari di questa situazione avevano spinto Rocky a munirsi di un'arma: uno, era stato cornificato e, due, era stato cornificato nientepopodimeno che dal *lattaio*, un elemento capelluto e con gli occhi da pesce a nome Spike Milligan. Spike faceva le consegne per conto della latteria Cramer.

Il lattaio, Gesù Santissimo! Il *lattaio*, e non poteva venirgli un colpo?



Non poteva venirgli un dannatissimo colpo e sbattere il grugno in mezzo a una strada? Persino Rocky, che come letture non era riuscito ad andare oltre i fumetti in miniatura della carta che avvolgeva la bubble gum che masticava indefessamente sul lavoro, sentiva in quella situazione una gran puzza di stereotipo.

Di conseguenza aveva debitamente informato la moglie di due fatti: primo, niente divorzio e, secondo, avrebbe aperto una finestra nel cranio di Spike Milligan per far prendere aria alla materia grigia. Una decina d'anni prima aveva acquistato una calibro 32 che usava per tirare a bottiglie, barattoli e cagnolini. Quella mattina aveva lasciato la sua casa in Oak Street e si era diretto alla latteria, sperando di intercettare Spike al suo ritorno dalle consegne del mattino.

Per la strada si era fermato alla *Four Corners Tavern* a farsi qualche birra, sei, otto, forse una ventina. Era difficile ricordarsi quante. Mentre beveva, sua moglie aveva chiamato la polizia. Lo aspettavano all'angolo di Oak con Balfour. Rocky era stato perquisito e uno sbirro gli aveva sfilato la 32 dalla cintola dei calzoncini.

«Mi sa che finisci al fresco, amico», aveva pronosticato lo sbirro che gli aveva trovato addosso la pistola, ed era stato buon profeta. Rocky aveva trascorso i quattro mesi successivi a lavare lenzuola e federe per lo stato della Pennsylvania. Frattanto la moglie si era procurata il divorzio in Nevada e quando Rocky era uscito di gattabuia viveva con Spike Milligan in un appartamento di Dakin Street con un fenicottero rosa sul praticello antistante. Oltre ai due figli maggiori (che Rocky considerava ancora pressappoco suoi), la nuova coppia possedeva un infante con gli stessi occhi da pesce di suo padre. Entravano anche settimanalmente in possesso di quindici dollari di alimenti.

«Rocky, mi sta venendo il mal di macchina», annunciò Leo. «Non potremmo fermarci e bere?»

«Devo procurarmi un contrassegno» ribatté Rocky. «È importante. Uno è bello che fregato senza la sua quattroruote.»

«Nessuno con un minimo di buon senso ti dà il nullaosta per questo caso, te l'ho già detto. Non ha le frecce.»

«Lampeggiano se contemporaneamente schiaccio il freno e uno che non frena quando sta per girare, vuol dire che ha voglia di ribaltarsi.»

«Il finestrino da questa parte è crepato.»

«Lo tiro giù.»

«E se il meccanico ti dice di alzarlo perché vuole vedere?»

«Brucerò quel ponte quando ci sarò arrivato», sentenziò freddamente Rocky. Gettò dal finestrino la lattina vuota e ne prese un'altra. Questa portava il ritratto di Franco Harris. Evidentemente quell'estate la Iron City faceva pubblicità ai grandi successi degli Steelers. Strappò la linguetta. La birra schiumò.

«Mi piacerebbe avere una donna», mormorò Leo, con gli occhi fissi nel buio. Sorrideva stranamente.

«Se tu avessi una donna, non partiresti mai per l'Ovest. Quel che fa una donna è appunto di impedire a un uomo di spostarsi più a ovest. È così che operano. È la loro missione. Non mi avevi detto che volevi andare all'Ovest?»

«Sì, e ci andrò anche.»

«Non ci andrai mai!» replicò Rocky. «Presto avrai una donna. Poi ti beccherai la tua fregatura e finirai a pagare gli alimenti. Si sa. Con le donne si finisce sempre agli alimenti. Molto meglio con le macchine. Lascia perdere le donne.»

«È dura scoparsi una macchina.»

«Non sai quel che dici», ribatté Rocky e ridacchiò sommessamente.

Il bosco si andava diradando in prossimità di un abitato. All'apparire di luci sulla sinistra Rocky frenò bruscamente. Si accesero contemporaneamente i fanalini dello stop e le frecce. Del resto l'impianto elettrico era casereccio. Leo fu proiettato in avanti e versò birra sul sedile. «Cosa? Cosa?»

«Guarda», esclamò Rocky. «Io credo di conoscere quel tizio.»

Sul lato sinistro della strada c'era un'officina sgangherata con annesse pompe di benzina della Citgo. L'insegna spiegava:

**AUTORIPARAZIONI**

**BOB DRISCOLL**

**NOSTRA SPECIALITÀ: CONVERGENZA ANTERIORE  
DIFENDI IL TUO SACRO DIRITTO DI FARE IL SOLDATO!**

E, in fondo in fondo:

**CENTRO COLLAUDO-REVISIONE N.72 - AUT. STATALE**

«Nessuno con un minimo di buonsenso...» ricominciò Leo.

«È Bobby Driscoll!» proruppe Rocky. «Siamo stati a scuola insieme!

Siamo a cavallo!»

Sterzò maldestramente ed entrò nella piazzola illuminando con i fari il portellone spalancato dell'officina. Mollò la frizione e piombò verso di essa. Corse fuori un uomo in tuta verde, con le spalle ingobbite, gesticolando freneticamente.

«Quello è Bob!» gridò esultante Rocky. «Ehi, Calze Dure!»

Finirono contro il fianco dell'officina. La *Chrysler* ebbe un'altra crisi, *grand mal* questa volta. Dal tubo di scappamento pendente scaturì una fiammella gialla seguita da uno sbuffo di fumo azzurrognolo. Il motore s'imbollò. Leo fu nuovamente proiettato in avanti e versò altra birra. Rocky girò la chiavetta, riavviò il motore e manovrò in retromarcia accingendosi a un altro tentativo.

Arrivò di gran carriera Bobby Driscoll, starnazzando coloriti impropri e agitando le braccia. «... cazzo credi di fare, razza di dis...!»

«Bobby!» urlò Rocky, quasi preso da un delirio. «Ehi, Calze Dure! Come va, socio?»

Bob sbirciò attraverso il finestrino. Aveva una faccia stanca e distorta che restava in gran parte nascosta nell'ombra della visiera del suo cappello. «Chi mi ha chiamato Calze Dure?»

«Io!» strillò Rocky. «Sono io, vecchia canaglia! Il tuo vecchio socio!»

«Ma chi diamine...»

«Johnny Rockwell! Che, sei diventato cieco oltre che scimunito?»

Con diffidenza: «Rocky?»

«Sì, gran figlio di puttana!»

«Dio mio...» Lentamente si disegnò sul volto di Bob un'espressione di involontario piacere. «Ma saranno... quanti anni? Dai tempi della partita dei Catamount, almeno...»

«E non fu una gran pacchia?» ribatté Rocky, battendosi la mano sulla coscia e facendo partire uno schizzo di Iron City. Leo ruttò.

«Puoi dirlo forte. L'unica volta che si riuscì a vincere nella nostra categoria. Già allora, di vincere il campionato non si parlava neanche. Dico, guarda come mi hai ridotto l'officina, Rocky. Non...»

«Sempre il solito vecchio Calze Dure. Non sei cambiato per niente. Neanche di un pelo.» Solo dopo averlo detto, Rocky cercò di veder meglio sotto la visiera del berretto da baseball sperando che fosse vero. Ebbe l'impressione, tuttavia, che il vecchio Calze Dure fosse parzialmente, se non completamente calvo. «Gesù! Ma guarda che roba, incontrarci di nuovo così. Ehi, ti sei poi impalmato Marcy Drew?»

«Ma sì! Ancora nel '70. E tu dov'eri?»

«Probabilmente in galera. Ascolta, socio, mi faresti la revisione a questo gingillo?»

Di nuovo diffidenza: «Vuoi dire la tua macchina?»

Rocky ridacchiò. «No, il pisello! Ma certo che dico la macchina! Me la fai?»

Bob aprì la bocca per dire di no.

«Questo è un mio vecchio amico. Leo Edwards. Leo, ti presento l'unico giocatore di basket del liceo di Crescent che è riuscito a non cambiarsi le calze della divisa per quattro anni!»

«Piacere di conoscerla», rispose Leo, facendo il suo bravo dovere come gli aveva insegnato la mamma in una delle rare occasioni in cui era sobria.

Rocky sghignazzò. «Ti va una birra, Pedalino?»

Bob aprì la bocca per dire di no.

«Qua un po' di toccasana per il gargarozzo!» esclamò Rocky. Strappò la linguetta. La birra, sbatacchiata durante l'assalto alla parete dell'officina di Bob Driscoll, ribollì immediatamente dall'apertura colando lungo il polso di Rocky. Rocky schiaffò la lattina nella mano di Bob. Bob si precipitò a succhiare per evitare di essere inondato.

«Rocky, noi chiudiamo alle...»

«Un momento, un momento, lasciami manovrare. Poi ti spiego.»

Rocky innestò la retromarcia, mollò la frizione, diede una pompatina di gas ed entrò nell'officina con movimenti sussultori. Subito dopo era già fuori, a stringere la mano di Bob con l'energia di un politicante. Bob era frastornato. Leo rimase seduto in macchina a scolarsi un birra fresca. Aveva cominciato anche a soffrire di flatulenza. Quando beveva molta birra, si metteva immancabilmente a mollare.

«Ehi!» gracchiò Rocky, mantenendosi in equilibrio instabile nei pressi di una pila di coprimozzi arrugginiti. «Ti ricordi Diana Rucklehouse?»

«Sicuro», rispose Bob. Suo malgrado gli affiorò un sorriso alle labbra. «Era quella con...» Fece un gesto eloquente per indicare una maggiorata.

Rocky si mise a ululare. «È lei, è lei! Proprio lei, socio! È ancora da queste parti?»

«Mi pare che si sia trasferita a...»

«Si capisce», disse Rocky. «Quelli che non restano se ne vanno. Tu puoi mettermi un contrassegno su questo catorcio, no?»

«Be', mia moglie mi ha detto che mi aspetta per cena e noi chiudiamo alle...»

«Gesù, sarebbe una gran mano che mi daresti, sai? L'apprezzerai moltissimo. Io potrei farti servizio di lavanderia personale, per tua moglie. È quello che faccio. Il mio mestiere. Lavo. Alla New Adams.»

«E io imparo», fece eco Leo, mollando di nuovo.

«Le lavo la biancheria intima, quello che vuoi, che ne dici?»

«Mah, posso sempre chiedere.»

«Ma sicuro!» Rocky batté un mano sulla schiena di Bob e strizzò l'occhio a Leo. «Sempre lo stesso, il vecchio Calze Dure. Che uomo!»

«Già», sospirò Bob. Succhiò birra dalla lattina, coprendo quasi del tutto con le dita sporche di olio la faccia di Mean Joe Green. «Ti sei conciato ben male quel paraurti, Rocky.»

«Un tocco di classe. Questa macchina ha bisogno di un tocco di classe! Ma è un gran bel pezzo di quattroruote, mi capisci?»

«Sì, immagino...»

«Ehi! Voglio presentarti il tizio con cui lavoro! Leo, questo è l'unico giocatore di basket...»

«Hai già fatto le presentazioni», gli ricordò Bob con un sorriso dolce e disperato.

«Come va, va là», borbottò Leo. Rovistò alla ricerca di un'altra lattina di Iron City. Davanti agli occhi cominciava a vedere scie argentate come binari ferroviari a mezzogiorno di una giornata calda e limpida.

«...del liceo di Crescent che è riuscito a non cambiarsi...»

«Vuoi farmi vedere i fari, Rocky?» domandò Bob.

«Sicuro. Ottimi. Alogini o nitrogini o non so che razza di ogini. Gran classe. Accendimi quei begli occhioni, Leo.»

Leo accese il tergicristallo.

«Quello va bene», commentò pazientemente Bob. Bevve una lunga sorsata di birra. «Ora vogliamo vedere le luci?»

Leo le accese.

«Gli abbaglianti?»

Leo cercò il pulsante con il piede sinistro. Era sicuro che fosse lì, da qualche parte, e finalmente ci capitò sopra per caso. Il fascio degli abbaglianti scolpì Rocky e Bob in rilievo, come indiziati schierati in un confronto all'americana.

«Fari nitrogini, come t'avevo detto!» esclamò Rocky e sghignazzò. «Cavoli, Bobby! Vedere te è meglio che ricevere un assegno per posta!»

«Le frecce?» domandò Bob.

Leo fece un sorriso svagato e non si mosse.

«Per quelle, è meglio che ci pensi io», dichiarò Rocky. Urtò violentemente la testa mentre si sedeva al volante. «Il ragazzo non si sente molto bene.» Schiacciò con forza il pedale del freno mentre azionava la freccia.

«Okay», disse Bob, «ma funziona senza il freno?»

«C'è scritto forse da qualche parte nel manuale delle revisioni che deve funzionare senza freno?» domandò astutamente Rocky.

Bob sospirò. Sua moglie lo stava aspettando per cena. Sua moglie aveva tette grosse e molli e i capelli biondi che erano neri alla radice. Sua moglie aveva un debole per le ciambelle «prendi tre paghi due», un'iniziativa del supermercato locale. Quando veniva al garage il giovedì sera a farsi dare da lui i soldi per la tombola, aveva solitamente grossi bigodini verdi nei capelli, sotto a un foulard di chiffon verde. Così combinata, la sua testa assomigliava a una radio AM/FM futuristica. Una volta, verso le tre di notte, si era svegliato e aveva osservato quella sua faccia floscia nel riverbero senz'anima da cimitero del lampione davanti alla finestra della loro camera da letto. Aveva pensato a come sarebbe stato facile: saltarle addosso, piantarle un ginocchio nella pancia perché rimanesse senza fiato e non potesse gridare, stringerle le mani intorno al collo. Poi metterla nella vasca da bagno e sezionarla in tagli di prima scelta e spedirla per posta da qualche parte a Robert Driscoll, c/o Consegne Internazionali. In qualsiasi posto. Nell'Indiana. Al Polo Nord. New Hampshire. Pennsylvania. Iowa. Qualunque posto. Si poteva fare. Dio sapeva che era già stato fatto in passato.

«No», rispose a Rocky, «non mi risulta che sia scritto da nessuna parte che debbano funzionare da sole. Esplicitamente.» Rovesciò la lattina e si versò in gola il resto della birra. Faceva caldo nell'officina e ancora non aveva cenato. La birra gli andò immediatamente alla testa.

«Ehi, Calze Dure è in secca!» esclamò Rocky. «Passa qua, Leo.»

«No, Rocky, non credo che...»

Leo, che non vedeva affatto bene, trovò casualmente una lattina. «La vuoi all'ala?» chiese passandola a Rocky. Rocky la girò a Bob, le cui rimostreanze si spensero al contatto della lattina fredda contro il palmo della mano. Portava il ritratto sorridente di Lynn Swann. L'aprì. Leo mollò un peto sonoro per suggellare la transazione.

Per qualche attimo bevvero tutti dalle lattine con facce da giocatori di football.

«Il clacson funziona?» domandò finalmente Bob, rompendo il silenzio.

«Sicuro.» Rocky colpì l'anello di metallo con il gomito. Il clacson emise un fievole guaito. «Ma la batteria è un po' scarica.»

Bevvero in silenzio.

«Cavoli, quel topo era grosso come un cocker!» sbottò Leo.

«Il ragazzo è parecchio bevuto», spiegò Rocky.

Bob ci pensò su. «Mi sa», convenne.

Rocky trovò la battuta immensamente divertente e sghignazzò con la bocca piena di birra. Un rivoletto gli colò fuori dal naso e questo fece ridere Bob. Rocky ne fu contento, perché quand'era arrivato aveva avuto l'impressione che fosse parecchio giù di corda.

Bevvero di nuovo in silenzio per un po'.

«Diana Rucklehouse», mormorò Bob in tono riflessivo.

Rocky rise sottovoce.

Bob ridacchiò e si alzò le mani davanti al petto, a mezzo metro di distanza.

Rocky rise e tenne le sue ancora più lontano.

Bob rise più forte ancora. «Ti ricordi quella foto di Ursula Andress che Tinker Johnson incollò sulla lavagna della Freemantle?»

Rocky fu preso da convulsioni di risa. «E ci disegnò sopra quei grossi cocomeri...»

«... e per poco alla vecchia non le viene un infarto...»

«Ridete pure voi due», intervenne Leo immusonito, sparando nuovamente aria da dietro.

Bob si girò verso di lui. «Come?»

«Ridete», ripeté Leo. «Ho detto che voi due potete ridere tranquillamente. Perché nessuno di voi ha un buco nella schiena.»

«Non dargli retta», fece Rocky un po' a disagio. «È pieno come una botte.»

«Hai un buco nella schiena?» chiese Bob a Leo.

«Da lavanderia», rispose Leo sorridendo. «Abbiamo queste grosse lavatrici, no? Solo che noi le chiamiamo ruote. Sono ruote di lavanderia. È per quello che le chiamiamo ruote. Io le carico, le scarico, le carico di nuovo. Ci metto dentro la merda sporca, tiro fuori la merda pulita. Questo faccio, io. E lo faccio con classe.» Rivolse a Bob un'occhiata di folle intesa. «Però mi è venuto un buco, a forza di farlo.»

«Ah sì?» Bob lo contemplava come affascinato. Rocky era sulle spine.

«C'è un buco nel tetto», spiegò Leo. «Proprio sopra la terza ruota. Sono rotonde, capisci, perciò le chiamiamo ruote. Quando piove, viene giù l'acqua. Goccia dopo goccia, plip plip plip. Ogni goccia mi casca addosso, plip, proprio sulla schiena. Adesso mi ci hanno fatto un buco. Così.» Glielo mo-

strò con il medio e il pollice. «Vuoi vederlo?»

«Non vorrai mica mostrargli quella schifezza!» gridò Rocky. «Qui si sta parlando dei vecchi tempi e poi comunque non hai nessun buco nella schiena!»

«Voglio vedere», insisté Bob.

«Sono rotonde perciò la chiamiamo lavanderia», bofonchiò Leo.

Rocky sorrise e batté una mano sulla spalla di Leo. «Adesso basta con queste scemenze, va a finire che te ne torni a casa a piedi, ragazzo mio. Ora perché non mi passi una poppata, se ce n'è ancora?»

Leo scrutò nella cassa della birra e dopo un po' gli tese una lattina con la faccia di Rocky Blier.

«Così sì che va bene!» esclamò Rocky, di nuovo di buon umore.

In un'ora fecero fuori la cassa e Rocky spedì Leo a comprare altra birra al negozietto di Pauline, che era poco distante. Ormai Leo aveva occhi rossi da furetto e la camicia gli era uscita completamente dai calzoni. Tentava con miope concentrazione di sfilarsi il pacchetto di Camel dalla manica arrotolata. Bob era in gabinetto, a urinare mentre cantava una canzoncina dei tempi della scuola.

«Non ci voglio andare a piedi», brontolò Leo.

«Già, ma sei troppo stoppato per guidare.»

Leo si mise a camminare barcollando in circolo, sempre cercando di sfilarsi le sigarette dalla manica della camicia. «È buio. Fa molto freddo.»

«Vuoi che ci metta il contrassegno sulla macchina, sì o no?» gli sibilò Rocky. Cominciava a vedere cose strane con la coda dell'occhio. L'immagine più persistente era quella di un insetto enorme avvolto in tela di ragno.

Leo lo fissò con gli occhi arrossati. «Non è la mia macchina», sottolineò con contraffatta astuzia.

«E sta' pur sicuro che non ci viaggerai più se non vai a prendere la birra», lo minacciò Rocky. Poi lanciò un'occhiata intimorita all'insetto morto nell'angolo. «Mettimi alla prova e vedrai se scherzo.»

«Va bene», piagnucolò Leo. «Va bene, non c'è bisogno di prendersela tanto.»

Uscì di strada due volte durante il tragitto d'andata e una volta durante quello di ritorno. Quando finalmente ritrovò il calore e la luce dell'officina, li trovò a cantare insieme la canzoncina goliardica. Bob era riuscito, in un modo o nell'altro, a mettere la *Chrysler* sul ponte. Ci stava sotto, a esami-



nare il sistema di scarico, tutto arrugginito.

«Vedo dei buchi in quel tubo sbandato», osservò.

«Non ci sono sbandamenti là sotto», ribatté Rocky. In questo, trovarono tutti e due un buon motivo per sganasciarsi.

«È arrivata la birra!» annunciò Leo. Posò la cassa, si sedette su un mozzo e cadde immediatamente in un torpore. Ne aveva ingollate tre per la strada, per alleggerire il carico.

Rocky passò una birra a Bob e ne prese una per sé.

«Corri? Come ai vecchi tempi?»

«Sicuro», rispose Bob. Sorrise comprimendo le labbra. Con gli occhi della mente si vide nell'abitacolo di un aerodinamico bolide da Formula Uno, una mano vezzosamente appoggiata al volante in attesa dello sventolio della bandiera, l'altra che toccava il suo portafortuna, lo stemma del cofano di un *Mercury* del 1959. Si era dimenticato la marmitta di Rocky e la moglie sciatta, con i bigodini transistorizzati.

Aprirono le birre e tracannarono. Pareggiarono. Lasciarono cadere la lattina svuotata sul cemento dell'officina e alzarono contemporaneamente il dito medio. I loro rutti riecheggiarono come colpi di fucile.

«Proprio come ai vecchi tempi», commentò Bob con aria trasognata. «*Niente* è proprio come ai vecchi tempi, Rocky.»

«Lo so», annuì Rocky. Si spremette dal cervello un pensiero profondo e luminoso e lo trovò: «Invecchiamo di giorno in giorno, Pedalino».

Bob sospirò e ruttò di nuovo. Leo scoreggiò nell'angolo e cominciò a canticchiare *Get Off My Cloud*.

«Ci rifacciamo?» propose Rocky tendendo a Bob un'altra birra.

«Perché no», borbottò Bob. «Perché no, Rocky, ragazzo mio.»

Il cartone che aveva portato Leo era finito a mezzanotte. E sull'angolo sinistro del parabrezza, un po' storto, era incollato il nuovo contrassegno della revisione. Rocky si era incaricato di compilarlo da sé, prima di appiccicarlo al vetro, copiando faticosamente i numeri presi da un rimasuglio di libretto di circolazione che aveva finalmente trovato nello stipetto del cruscotto. Era stato costretto a metterci molta attenzione perché ci vedeva triplo. Bob sedeva a gambe incrociate sul pavimento, come un maestro di yoga, a tu per tu con una lattina mezzo vuota. Teneva gli occhi fissi nel nulla.

«Guarda, Bob, dico poco se dico che mi hai salvato la vita», lo ringraziò Rocky. Premette la punta della scarpa nella costola di Leo per svegliarlo.

Leo grugnì e sbuffò. Le sue palpebre si alzarono per un istante, si richiusero, si riaprirono del tutto quando Rocky gli mollò un altro calcio.

«Siamo già a casa, Rocky?»

«Prenditela con filosofia, Bobby», esclamò allegramente Rocky. Infilò le dita sotto l'ascella di Leo e gliele conficcò nelle carni. Leo balzò in piedi cacciando un grido. Rocky lo aiutò a montare sulla *Chrysler*. «Un giorno che passiamo da qui, ci fermiamo e ci rifacciamo!»

«Quelli erano giorni», ribatté Bob. Gli si erano inumiditi gli occhi. «Da allora è andata sempre peggio, sai?»

«Lo so. È andato tutto a rotoli. Ma tu tienici su il pollice e non fare niente che io non...»

«È un anno e mezzo che mia moglie non me la dà», rimpianse Bob, ma le sue parole furono soffocate dalla tosse del motore della *Chrysler*. Si alzò in piedi e guardò l'automobile che usciva in retromarcia, portandosi via un pezzo di legno dallo stipite sinistro.

Leo si sporse dal finestrino sorridendo come un idiota. «Passa alla lavanderia una volta o l'altra, socio. Ti faccio vedere il buco che ho nella schiena. Ti faccio vedere le mie ruote! Ti faccio vedere...» Il braccio di Rocky partì di scatto ritrascinandolo nell'oscurità dell'abitacolo.

«Addio, socio!» salutò Rocky.

La *Chrysler* fece uno slalom fra le tre pompe di benzina e scomparve nella notte. Bob aspettò che i fanalini di coda si riducessero a piccole luciole in lontananza, poi tornò lentamente nell'officina, stando attento a dove metteva i piedi. Sul suo banco da lavoro, fra mille attrezzi, c'era lo stemma cromato di qualche vecchia automobile. Cominciò a giocherellarci e poco dopo piangeva lacrime da quattro soldi per i vecchi tempi. Più tardi, verso le tre del mattino, strangolò la moglie e dopo bruciò la casa perché sembrasse un incidente.

«Gesù», commentò Rocky, mentre l'officina di Bob diventava un punto di luce bianca dietro di loro, «roba da matti, vero? Il vecchio Calze Dure!» Rocky aveva raggiunto quello stadio di ubriachezza per cui in un caos generale brillava ancora solo un minuscolo barlume di sobrietà al centro del cervello.

Leo non rispose. Nella debole luce verde del cruscotto, sembrava il ghiro alla festa di Alice.

«Era partito di brutto», continuò Rocky. Viaggiò per qualche tempo sul lato sinistro della strada, poi la *Chrysler* ripiegò dolcemente sul lato giusto.

«Meglio per te. Probabilmente non ricorderà che cosa sei andato a dirgli. Un'altra volta potrebbe essere diverso. Quante volte devo ripetertelo? Devi piantarla con quella tua idea che hai un cazzo di buco nella schiena.»

«Tu lo sai che ho un buco nella schiena.»

«E allora?»

«È mio, allora cosa. E io parlo del *mio* buco quando ho voglia...»

Si voltò di scatto.

«C'è un furgone dietro di noi. È sbucato da una stradina. A farli spenti.»

Rocky alzò lo sguardo nello specchietto retrovisore. Sì, il furgone c'era, riconoscibile dalla forma. Era un furgone del latte. Non aveva nemmeno bisogno di vedere la scritta LATTERIA CRAMER sulla fiancata per sapere che furgone era.

«È Spike», gracchiò Rocky impaurito. «È Spike Milligan! Dio Santo, credevo che facesse solo consegne di mattina!»

«Chi?»

Rocky non rispose. Le sue labbra si distesero in un sogghigno da ubriaco, senza però sfiorargli gli occhi, che adesso erano enormi e rossi, come lampade a spirito.

Schiacciò improvvisamente a tavoletta e la *Chrysler* sputò fumo azzurro e sporco di olio lubrificante aumentando con riluttanza l'andatura.

«Ehi! Sei troppo ubriaco per andare così forte! Non puoi guidare...» Le parole si spensero sulle labbra di Leo, come se avesse perso il senso di quello che stava dicendo. Alberi e case sfrecciavano intorno a loro, sagome sfuocate nel cimitero di mezzanotte e un quarto. Oltrepassarono senza rallentare un segnale di stop e decollarono su una cunetta, abbandonando la strada per qualche istante. Quando riatterrarono, la marmitta penzoloni sfregò l'asfalto producendo scintille. Sul sedile posteriore c'era un gran sferragliare di lattine. Le facce degli Steeler di Pittsburgh rotolavano di qua e di là, ora nella luce, ora nel buio.

«Ma scherzavo!» sbraitò Leo alla disperata. «Non c'è nessun furgone!»

«È lui e uccide la gente!» strillò Rocky. «Ho visto il suo insetto giù all'officina! Dannazione!»

Salirono per la Southern Hill sul lato sbagliato della strada. Una station wagon che proveniva dall'altra direzione slittò nella ghiaia del ciglio della strada e finì nel fosso per togliersi di mezzo. Leo si guardò alle spalle. La strada era deserta.

«Rocky...»

«Vieni a prendermi, Spike!» gridò Rocky. «Prova a prendermi!»

La *Chrysler* aveva raggiunto i centotrenta, una velocità che, in migliori condizioni di raziocinio, Rocky avrebbe considerato impossibile. Sbucarono dalla curva che porta alla Johnson Flat Road, in una scia di fumo lasciato dai copertoni lisci della *Chrysler*. La vecchia carcassa urlava nella notte come un fantasma, frugando con i fari la strada vuota che aveva davanti.

All'improvviso uscì rombando dalle tenebre una *Mercury* del 1959, viaggiando a cavallo della striscia mediana. Rocky cacciò un grido e si coprì le mani con la faccia. Leo ebbe appena il tempo di vedere che alla *Mercury* mancava lo stemma sul cofano prima dello schianto.

Mezzo miglio più indietro, si accesero delle luci all'altezza di un incrocio con una strada secondaria e un furgone del latte con la scritta LATTERIA CRAMER si diresse verso la colonna di fiamme e le lamiere contorte al centro della provinciale. Procedeva a modesta andatura. La radiolina transistor appesa alla sua cinghietta al gancio da macelleria trasmetteva rhythm and blues.

«Ecco fatto», mormorò Spike. «Ora ce ne andiamo a casa di Bob Driscoll. Lui crede di avere benzina, giù al suo garage, ma io non ne sarei tanto sicuro. È stata una giornata veramente lunga, non trovi?» Ma quando si girò, il cassone era vuoto. Anche l'insetto se n'era andato.

## La nonna

La madre di George andò alla porta, esitò, poi tornò indietro ad arruffargli i capelli. «Non voglio che tu ti preoccupi», disse. «Starai benissimo. E anche la nonna.»

«Certo, starò okay. Di' a Buddy di mantenersi freddo.»

«Scusami?»

George sorrise. «Di stare calmo.»

«Oh. Molto divertente.» Anche lei gli sorrise, un sorriso distratto, che andava in sei direzioni contemporaneamente. «George, sei sicuro...»

«Starò bene.»

*Sei sicuro di che cosa? Sei sicuro che non avrai paura di stare solo con nonna? Era questo che voleva chiederti?*

Se era questo, la risposta era no. Dopotutto, lui non aveva più sei anni, quanti ne aveva invece quando erano andati per la prima volta nel Maine a prendersi cura di nonna, e lui aveva pianto terrorizzato quando nonna aveva teso le grosse braccia verso di lui dalla sedia bianca di vinile su cui se-

deva e che conservava l'odore delle uova in camicia che mangiava e quello dolce e leggero del borotalco con cui la mamma di George cospargeva la sua pelle flaccida, raggrinzita; lei tendeva le sue braccia da elefante bianco e voleva che andasse da lei e si facesse stringere a quel corpo immenso e pesante. Buddy era andato da lei, era scomparso nell'abbraccio cieco di nonna e ne era uscito vivo... ma Buddy aveva due anni più di lui.

Ora Buddy si era rotto una gamba ed era ricoverato al CMG Hospital di Lewiston.

«Hai il numero del dottore se qualcosa dovesse andare storto. Ma non succederà. Va bene?»

«Certo», rispose lui, e ingoiò qualcosa di secco che aveva in gola. Sorrisse. Il sorriso era convincente? Certo. Certo che lo era. Lui non aveva più paura di nonna. Dopotutto, non aveva più sei anni. Mamma stava andando all'ospedale a trovare Buddy e lui sarebbe rimasto lì e si sarebbe mantenuto freddo. Un po' di tempo solo con nonna. Nessun problema.

La mamma andò di nuovo alla porta, esitò ancora e tornò un'altra volta indietro, sorridendo con quel distratto sorriso che andava in sei direzioni contemporaneamente. «Se dovesse svegliarsi e chiedere la sua tisana...»

«Lo so», la interruppe George, vedendo quanto era spaventata e preoccupata dietro quel sorriso distratto. Era preoccupata per Buddy e la sua stupida Pony League; aveva telefonato l'allenatore e aveva detto che Buddy si era fatto male durante una corsa, e George aveva subito capito che cos'era successo (era appena tornato a casa da scuola e seduto al tavolo mangiava biscotti bevendo un bicchiere di Quik Nestlé) quando sua madre aveva avuto un buffo piccolo singhiozzo e aveva detto: «Ferito? Buddy? È grave?»

«So tutto su quella roba, mamma. Ormai ce l'ho in testa. Traspirazione negativa. Vai, adesso.»

«Sei un bravo bambino, George. Non avere paura. Non hai più paura di nonna, vero?»

«Uh-hu», disse George. Sorrise. Il sorriso lo fece sentire bene; il sorriso di un tipo in gamba che sa mantenersi freddo con la traspirazione negativa, il sorriso di uno che Ce l'Ha in Testa, il sorriso di uno che decisamente non ha più sei anni. Deglutì. Era un sorriso fantastico, ma dietro di esso, nell'oscurità che il suo sorriso nascondeva, c'era una gola molto secca. Come rivestita di lana. «Di' a Buddy che mi dispiace per la sua gamba.»

«Glielo dirò», promise lei e andò di nuovo alla porta. Il sole delle quattro entrava di taglio dalla finestra. «Grazie a Dio, avevamo stipulato quel-

l'assicurazione sugli incidenti sportivi, Georgie. Non so come ce la saremmo cavata, altrimenti.»

«Digli che spero che li abbia spremuti ben bene.»

Lei sorrise con il suo sorriso distratto, una donna di poco più di cinquant'anni con due figli arrivati tardi, uno di tredici, uno di undici anni, e senza un uomo accanto. Questa volta aprì la porta e nella stanza entrò un fresco bisbiglio di ottobre.

«Ricordati, il dottor Arlinder...»

«Sicuro», disse lui. «Ora farai meglio ad andare, o arriverai quando la sua gamba sarà già a posto.»

«Lei probabilmente dormirà», disse ancora la mamma. «Ti voglio bene, Georgie. Sei un bravo bambino.» Poi uscì e chiuse la porta.

George andò alla finestra e la vide affrettarsi verso la vecchia *Dodge* del '69 che consumava troppa benzina e troppo olio, rovistando nella borsa per trovare le chiavi. Ora che era fuori casa e non sapeva che George la stava osservando, il sorriso distratto era svanito e lei stessa sembrava distratta... distratta e terribilmente preoccupata per Buddy. George soffriva per lei. Lui non sprecava sentimenti simili per Buddy, che si divertiva a sederglisi cavalcioni sul collo e a sbattergli un cucchiaino in piena fronte, fino a farlo quasi impazzire (Buddy la chiamava la Tortura del Cucchiaino del Selvaggio Cinese e rideva come un pazzo e qualche volta continuava finché George scoppiava a piangere). Buddy, che a volte stringeva così forte la Corda Indiana Rovente che sull'avambraccio di George comparivano minuscole gocce di sangue e si fermavano ondeggiando sui pori, come la rugiada sui fili d'erba all'alba. Buddy, che aveva ascoltato con tanta comprensione quando George una notte, nel buio della loro stanza, gli aveva bisbigliato quanto gli piacesse Heather MacArdle e che, la mattina dopo, era corso nel cortile della scuola urlando: *GEORGE ED HEATHER SU UN ALBERO, CHE SI BACIANO! PRIMA VIENE L'AMOR E POI LO SPOSAR! ECCO ARRIVA HEATHER CON UN BAMBINO DA FAR!*, come un camion dei pompieri con la sirena in funzione. Le gambe rotte non tenevano buoni troppo a lungo i fratelli maggiori come Buddy, ma George pensava con piacere alla tranquillità che lo aspettava, lunga o breve che fosse. Ti farò un po' di Tortura del Cucchiaino del Selvaggio Cinese, mentre hai la gamba ingessata, Buddy. Certo, ragazzo... Ogni giorno.

La *Dodge* fece retromarcia nel viale e si fermò mentre sua madre guardava a destra e a sinistra, anche se naturalmente non stava arrivando nessuno; non arrivava mai nessuno. Sua madre avrebbe dovuto guidare per

quasi quattro chilometri su selciato sconnesso e pieno di radici prima di arrivare alla strada asfaltata, e da lì mancavano ancora venticinque chilometri a Lewiston.

Lei percorse a marcia indietro tutto il viale e si allontanò. Per un istante la polvere rimase sospesa nel luminoso pomeriggio d'ottobre, poi cominciò a posarsi.

Era solo in casa.

Con nonna.

Deglutì.

*Ehi! Traspirazione negativa! Mantieniti freddo, okay?*

«Okay», disse George a bassa voce, e attraversò la piccola cucina in quel momento inondata di sole. Era un bel ragazzino con i capelli del colore della stoppa e una spruzzatina di lentiggini sul naso e sulle guance e una luce allegra negli occhi grigio scuro.

L'incidente di Buddy era successo mentre partecipava alla gara di campionato della Pony League del 5 ottobre. La squadra di George della Pee Wee League, I Tigers, era stata eliminata durante la prima giornata del torneo, due sabati prima («Che branco di poppanti!» aveva esultato Buddy, mentre George abbandonava in lacrime il campo. «Che branco di FEMMINUCCE !»)... e ora Buddy si era rotto una gamba. Se mamma non fosse stata così preoccupata e spaventata, George ne sarebbe stato quasi felice.

Sul muro c'era un telefono con accanto una lavagnetta che serviva per prendere nota dei messaggi e una matita. Nell'angolo in alto della lavagnetta c'era una nonna in versione campagnola, le guance rosa, i capelli bianchi raccolti in una crocchia; una nonna da fumetti che indicava la lavagna. Dalla bocca dell'allegra nonna campagnola usciva una nuvoletta che diceva: RICORDATI *QUESTO*, RAGAZZO MIO! Sulla lavagna, nell'irregolare calligrafia di sua madre, c'era scritto: Dottor Arlinder, 681-4330. La mamma non l'aveva scritto quel giorno perché doveva andare da Buddy; il numero era lì da quasi tre settimane ormai, perché nonna aveva ricominciato con i suoi «discorsi cattivi».

George sollevò il ricevitore e rimase in ascolto.

«...così le ho detto, ho detto: 'Mabel, se lui ti tratta in questo modo...'»

Riagganciò. Henrietta Dodd. Henrietta era sempre al telefono e se era pomeriggio si poteva inevitabilmente sentire sullo sfondo la telenovela trasmessa alla televisione. Una sera, dopo che aveva bevuto un bicchiere di vino con nonna (da quando aveva ricominciato con i suoi «discorsi cattivi»

vi», il dottor Arlinder aveva detto che nonna non poteva bere vino a cena, così neanche mamma l'aveva più bevuto... a George dispiaceva, perché il vino la faceva diventare simpatica e la spingeva a raccontare storie della sua giovinezza), mamma aveva detto che ogni volta che Henrietta Dodd apriva la bocca le uscivano fuori tutte le budella. Buddy e George ne avevano riso come matti e la mamma si era messa una mano davanti alla bocca e aveva detto: «Non dite mai a nessuno che l'ho detto», e poi anche lei aveva cominciato a ridere, e tutti e tre se n'erano stati seduti lì intorno al tavolo a ridere, e alla fine il chiasso aveva svegliato nonna, che ormai dormiva quasi sempre, e lei aveva cominciato a gridare «Ruth! Ruth! ROO-OOTH!» con quella sua voce stridula, querula, e mamma aveva smesso di ridere ed era andata in camera sua.

Quel giorno, per quanto interessava a George, Henrietta Dodd poteva chiacchierare quanto voleva. Aveva sollevato il ricevitore solo per essere sicuro che il telefono funzionasse. Due settimane prima c'era stato un brutto temporale e da allora di tanto in tanto la linea cadeva.

Si riscoprì a fissare di nuovo l'allegra nonna fumetto e a chiedersi come sarebbe stato avere una nonna così. *Sua* nonna era enorme e grassa e cieca; l'ipertensione l'aveva anche rimbambita. A volte, quando entrava in uno dei suoi periodi no, quelli dei «discorsi cattivi», lei si comportava (come diceva mamma) «come una turca», chiamando persone che non c'erano, chiacchierando con il vuoto, borbottando strane parole che non avevano senso. Una volta, mentre stava facendo proprio questo, la mamma era impallidita ed era andata da lei e le aveva detto di chiudere il becco, chiudere il becco, *chiudere il becco!* George lo ricordava molto bene, non solo perché quella era stata l'unica volta che la mamma aveva davvero sgridato nonna, ma anche perché era stato proprio il giorno prima che qualcuno scoprisse che il Cimitero delle Betulle, in Maple Sugar Road, era stato danneggiato... lapidi ribaltate, l'antico cancello del diciannovesimo secolo abbattuto, e un paio di tombe addirittura dissotterrate... o qualcosa del genere. *Profanate*, era la parola che il signor Burdon, il preside, aveva usato il giorno successivo, quando aveva riunito in assemblea le otto scolaresche e aveva tenuto una specie di conferenza sulla Malignità e su come certe cose non fossero Semplicemente Divertenti. Quella sera, tornando a casa, George aveva chiesto a Buddy che cosa significasse *profanare*, e Buddy aveva risposto che significava dissotterrare tombe e pisciare sulle bare, ma George non ci aveva creduto... fino a quando non era arrivata la notte. E il buio.



Nonna era rumorosa quando faceva i suoi «discorsi cattivi», ma quasi sempre si limitava a stare sdraiata nel letto in cui era stata trasportata tre anni prima, un grasso fagotto con mutande di gomma e pannolini sotto la camicia da notte di flanella, la faccia scavata da rughe e solchi, gli occhi vuoti e ciechi... iridi di un azzurro slavato che galleggiavano nella cornea giallastra.

All'inizio nonna non era completamente cieca. Ma era andata peggiorando sempre più, e molto presto aveva avuto bisogno di due persone che l'aiutassero a trascinarsi dalla sedia bianca di vinile puzzolente di uova e borotalco fino al letto o al bagno. Allora, cinque anni prima, nonna pesava più di novanta chili.

Lei aveva teso le braccia e Buddy, che allora aveva nove anni, era andato da lei. George era rimasto indietro. E aveva pianto.

Ma ora non ho paura, si disse, girellando per la cucina con le sue Keds. Neanche un po'. Lei è solo una vecchia signora che a volte fa «discorsi cattivi».

Riempì d'acqua la teiera e la posò sul fornello freddo. Prese una tazza e vi mise dentro una bustina della speciale tisana di nonna. Nel caso si fosse svegliata e ne volesse un po'. Lui sperava proprio che non accadesse, perché in tal caso avrebbe dovuto sollevare con la manovella il letto da ospedale e sedersi accanto a lei e farle bere la tisana un sorso alla volta, osservando la bocca sdentata che si avvolgeva intorno al bordo della tazza e ascoltando i suoi suoni gorgoglianti mentre la tisana le scendeva nelle viscere umide, morenti. A volte lei scivolava di traverso sul letto e allora bisognava farla distendere di nuovo sulla schiena e la sua carne era molle, come tremolante, quasi fosse stata riempita d'acqua calda, e i suoi occhi ciechi ti guardavano...

George si leccò le labbra e tornò al tavolo di cucina. C'erano ancora un biscotto e mezzo bicchiere di Quik, ma non ne aveva più voglia. Senza entusiasmo, guardò i suoi libri di scuola con le copertine raffiguranti i coguari di Castle Rock.

Sarebbe dovuto andare a darle un'occhiata.

Ma non voleva.

Deglutì e gli sembrò ancora di avere la gola rivestita di lana.

Non ho paura di nonna, pensò. Se mi tende le braccia e vuole abbracciarmi io vado dritto da lei e lascio che lo faccia perché è solo una vecchia signora. È rimbambita, è per questo che fa i «discorsi cattivi». Tutto qui. Lascio che lei mi abbracci e non piango. Proprio come farebbe Buddy.

Attraversò il piccolo andito che portava alla camera di nonna, la faccia seria come se si stesse preparando a bere una medicina cattiva, serrando le labbra fino a farle diventare quasi bianche. Guardò dentro e nonna era lì, i capelli giallastri sparsi intorno alla testa come una corona, addormentata, la bocca senza denti aperta, il petto che sotto il lenzuolo si sollevava così impercettibilmente da sembrare quasi immobile, così lentamente che bisognava guardarla per un po' per essere certi che non fosse morta.

Oh, Dio, e se muore mentre mamma è all'ospedale?

Non morirà. Non morirà.

Già, ma se invece morisse?

Non morirà, piantala di fare la femminuccia.

Una delle mani gialle di nonna, mani che sembravano quasi liquefatte, si mosse lentamente sul copriletto: le lunghe unghie grattavano il lenzuolo con un leggerissimo stridio. George si ritrasse in fretta, il cuore che gli batteva forte.

*Tranquilla come un topo, non vedi, scemo? Stai calmo.*

Tornò in cucina per vedere se sua madre era uscita da un'ora, o magari da un'ora e mezzo... in questo caso, avrebbe potuto ragionevolmente cominciare ad aspettare il suo ritorno. Guardò l'orologio e stupefatto vide che non erano passati neppure venti minuti. La mamma non doveva neanche essere arrivata in città, figurarsi se era già sulla strada del ritorno! Rimase immobile, ascoltando il silenzio. Riuscì a percepire il ronzio del frigorifero e il ticchettio dell'orologio elettrico. Il fruscio della brezza pomeridiana intorno alla piccola casa. E poi... quasi del tutto impercettibile... i deboli, rasposi sussurri delle unghie sulla stoffa... la mano rugosa, terrea di nonna che si muoveva sul copriletto.

Pregò mentalmente d'un fiato:

*Tiprego Dionon lasciarlas vegliare finché non tornamamma per amore di Gesù Amen.*

Sedette e finì di mangiare il biscotto e di bere il Quik. Pensò di accendere la televisione e di guardare qualcosa, ma aveva paura che il rumore svegliasse nonna e che quella voce stridula, querula, impossibile da ignorare cominciasse a gridare: «Roo-OOTH! RUTH! PORTAMI LA TISANA! LA TISANA! ROOO-OOOOOTH!»

Si passò la lingua arida sulle labbra ancora più aride e si disse di non fare tanto la femminuccia. Lei era una donna vecchia inchiodata a letto, non era come se avesse potuto alzarsi e fargli del male, e aveva ottantatré anni e non sarebbe morta quel pomeriggio.

Si alzò e andò di nuovo al telefono.

«... quello stesso giorno! E *sapeva* che lui era sposato! Gorry, non puoi immaginare quanto detesti queste puttanelle che pensano di essere tanto in gamba! Così io ho detto...»

Henrietta doveva essere sicuramente al telefono con Cora Simard, pensò George. Henrietta stava attaccata al telefono quasi tutti i pomeriggi dall'una alle sei mentre la televisione trasmetteva *La speranza di Ryan* e poi *Una vita da vivere* e dopo ancora *Tutti i miei figli*, seguito da *Così gira il mondo* e per finire *Aspettando il domani*, e Dio soltanto sapeva quali altre telenovelas, e Cora Simard era una delle sue interlocutrici preferite, e buona parte dei loro discorsi verteva su 1) chi avrebbe organizzato un party Tupperware o un party Amway e che rinfreschi ci sarebbero stati; 2) puttanelle da quattro soldi; e 3) che cosa avevano detto svariate persone a) al Grange, b) alla festa mensile della chiesa, o c) alla tombola del K of P Hall.

«... che se l'avessi rivista presentarsi in quel modo, avrei fatto il mio dovere di buona cittadina e chiamato...»

Riappese. Proprio come gli altri ragazzi, lui e Buddy prendevano in giro Cora quando passavano davanti a casa sua. Lei era grassa e sciatta e pettegola, e si divertivano a cantare: «Cora-Cora di Bora-Bora, mangia uno stronzo di cane e prendine ancora!» E mamma li avrebbe uccisi tutti e due se l'avesse saputo, ma ora George era contento che lei ed Henrietta Dodd fossero al telefono. Potevano parlare tutto il pomeriggio, per quanto gliene importava. E comunque Cora non gli era antipatica. Una volta era caduto proprio davanti a casa sua e si era graffiato il ginocchio... era stata colpa di Buddy, che lo inseguiva, e Cora gli aveva messo un cerotto sul graffio e aveva dato un biscotto a tutti e due, senza mai smettere di parlare. George si era vergognato per tutte le volte che davanti a casa sua aveva cantato la strofa dello stronzo del cane e tutto il resto.

Andò alla credenza e prese il suo libro di lettura. Lo tenne un momento fra le mani, poi lo rimise giù. Lo aveva già letto tutto, sebbene la scuola fosse cominciata solo da un mese. Leggeva meglio di Buddy, ma lui era più bravo negli sport. Non lo sarà per un po', pensò in un impeto di buonumore, non con una gamba rotta.

Prese il libro di storia, sedette al tavolo di cucina e cominciò a leggere come Cornwallis avesse ceduto la sua spada a Yorktown. Ma non riusciva a concentrarsi. Si alzò e andò di nuovo nell'ingresso. La mano gialla era immobile. Nonna dormiva, la sua faccia era un cerchio grigio, sbilenco, sul

cuscono, un sole morente circondato dall'aureola giallastra dei suoi capelli. A George sembrava che non avesse affatto l'aria che dovrebbero avere le persone anziane che si preparano a morire. Non sembrava tranquilla come un tramonto. Sembrava pazza e...

(*e pericolosa*)

... sì, okay, e *pericolosa*... come una vecchia orsa le cui grinfie potrebbero ancora avere una buona presa.

George ricordava ancora il giorno in cui erano venuti a Castle Rock per badare a nonna quando il nonno era morto. Fino ad allora mamma aveva lavorato nella lavanderia Stratford a Stratford, nel Connecticut. Il nonno era di tre o quattro anni più giovane della nonna, faceva il carpentiere e aveva lavorato sodo fino al giorno della sua morte. Era stato un attacco cardiaco.

Già allora nonna stava diventando senile e faceva i suoi «discorsi cattivi». Era sempre stata una croce per la sua famiglia, nonna. Era una donna vulcanica che aveva insegnato per quindici anni nei ritagli di tempo tra un parto e una lite con la chiesa congregazionale che frequentavano lei, il nonno e i loro nove figli. La mamma diceva che il nonno e la nonna si erano allontanati dalla chiesa congregazionale di Scarborough quando la nonna aveva deciso di lasciare l'insegnamento, ma una volta, circa un anno prima, quando zia Flo era venuta a trovarli da Salt Lake City, George e Buddy erano rimasti ad ascoltare lei e la mamma che chiacchieravano fino a tardi e avevano sentito una storia ben diversa. Il nonno e la nonna erano stati buttati fuori dalla chiesa e la nonna era stata licenziata perché aveva fatto qualcosa di male. Qualcosa che aveva a che fare con i *libri*. Perché o come qualcuno potesse perdere il lavoro o essere buttato fuori dalla chiesa solo per colpa dei libri George non riusciva a capirlo, e quando lui e Buddy erano tornati strisciando ai loro letti gemelli sotto la grondaia, lo aveva domandato al fratello.

«Ci sono libri di ogni genere, señor El-Stupido», aveva bisbigliato Buddy.

«Già, ma di che genere erano quelli?»

«E come faccio a saperlo? Dormi!»

Silenzio. George ci aveva pensato su.

«Buddy?»

«Che cosa!» Un sibilo irritato.

«Perché la mamma ci ha detto che la nonna aveva lasciato la chiesa e il lavoro?»

«Perché questo è uno scheletro nell'armadio, ecco perché! E ora dormi!»

Ma lui era rimasto sveglio ancora a lungo. Continuava a sbirciare l'anta dell'armadio, appena distinguibile al chiaro di luna, chiedendosi che cosa avrebbe fatto se si fosse spalancata, rivelando uno scheletro sogghignante, con orbite vuote grandi come cisterne e costole come le sbarre di una gabbia per pappagallini; delirante, bianco chiarore lunare, quasi blu su ossa ancora più bianche. Avrebbe urlato? Che cosa aveva voluto dire Buddy parlando di *uno scheletro nell'armadio*? Che cosa avevano a che fare gli scheletri con i libri? Alla fine, era scivolato nel sonno senza neppure accorgersene e aveva sognato di avere di nuovo sei anni e che nonna gli teneva le braccia, mentre lo cercava con i suoi occhi ciechi; la voce querula, stridula, di nonna che diceva: «Dov'è il piccolino, Ruth? Perché piange? Voglio solo metterlo nell'armadio... con lo scheletro».

George aveva rimuginato a lungo su quelle parole e alla fine, circa un mese dopo la partenza di zia Fio, andò da sua madre e le disse quello che aveva sentito dire da lei e dalla zia. Ormai sapeva che cosa volesse dire uno scheletro nell'armadio, perché lo aveva chiesto alla signora Redenbacher a scuola. Lei gli aveva spiegato che significava avere uno scandalo in famiglia, e uno scandalo era qualcosa che faceva parlare parecchio la gente. «Tanto quanto Cora Simard?» aveva chiesto George, e sul viso della signora Redenbacher era comparsa una buffa espressione e le sue labbra avevano avuto un tremolio mentre diceva: «Questo non è carino, George, ma... sì, qualcosa del genere».

Quando lo chiese alla mamma, il viso di lei s'irrigidì e le sue mani s'immobilizzarono sul solitario che stava facendo.

«Credi che sia una bella cosa quello che avete fatto, George? Tu e tuo fratello avete l'abitudine di origliare sempre dietro la porta?»

George, che allora aveva solo nove anni, aveva chinato la testa.

«A noi piace zia Flo, mamma. Volevamo solo ascoltarla parlare un altro po'.»

Era la verità.

«È stata di Buddy l'idea?»

Sì, ma questo George non aveva intenzione di dirglielo. Non voleva ritrovarsi costretto ad andarsene in giro con la testa sempre girata all'indietro, perché questo sarebbe accaduto se Buddy avesse scoperto che aveva fatto la spia.

«No, mia.»

La mamma rimase in silenzio a lungo, poi lentamente cominciò a ridi-

tribuire le carte. «Forse è arrivato il momento che tu sappia», disse. «Mentire è ancora più brutto di origliare, credo, e noi tutti mentiamo ai nostri figli sul conto di nonna. E mentiamo anche a noi stessi. Lo facciamo quasi continuamente.» E poi parlò con un'amarezza improvvisa, così improvvisa e rabbiosa che sembrava fosse acido quello che le usciva dalla bocca... lui sentì che le sue parole erano così roventi che gli avrebbero bruciato il viso se non si fosse tirato indietro. «Eccetto io. Io devo vivere con lei e non posso più permettermi il lusso di mentire.»

Così la mamma gli disse che dopo che la nonna e il nonno si erano sposati, avevano avuto un bambino nato morto, e poi un altro bambino e anche questo era nato morto, e il dottore aveva detto a nonna che non sarebbe mai riuscita a portare a termine una gravidanza e che tutto quello che poteva fare era continuare ad avere bambini nati morti o bambini che morivano appena tiravano il primo respiro. E questo sarebbe continuato, disse, fino a quando uno di loro non fosse morto dentro di lei prima che il suo corpo potesse espellerlo, e allora sarebbe marcito e l'avrebbe uccisa.

Questo era ciò che le aveva detto il dottore.

Non molto tempo dopo, cominciarono i *libri*.

«Libri su come avere bambini?»

Ma la mamma non sapeva... o non voleva dire che razza di libri fossero o dove nonna li avesse trovati o come fosse riuscita a procurarseli. Nonna rimase di nuovo incinta e questa volta il bambino non nacque morto e non morì neppure dopo i primi respiri; questa volta il bambino era sano ed era lo zio Larson. E dopo nonna continuò a restare incinta e ad avere bambini. Una volta, raccontò la mamma, il nonno aveva tentato di convincerla a liberarsi dei libri per vedere se riuscivano a farne anche senza (e anche nel caso non ci fossero riusciti, forse nonno aveva pensato che ormai ne avevano già a sufficienza e quindi non avrebbe avuto troppa importanza), ma nonna non aveva voluto. George chiese a sua madre perché e lei ripose: «Credo che ormai per lei quei libri fossero importanti come l'avere bambini».

«Non capisco», protestò George.

«Be'», sospirò la madre di George, «non sono sicura di capire neppure io... ero molto piccola, non dimenticarlo. Tutto quello che so per certo è che quei libri avevano una grande influenza su di lei. Disse che non avrebbe tollerato altre discussioni in merito, e così fu. Perché era nonna a portare i pantaloni, in casa nostra.»

George chiuse di scatto il libro di storia. Guardò l'orologio e vide che erano quasi le cinque. Lo stomaco gli gorgogliava piano. Improvvisamente, e con una sensazione che era molto simile all'orrore, realizzò che se la mamma non fosse stata di ritorno entro le sei, nonna si sarebbe svegliata e avrebbe cominciato a urlare per avere la sua cena. La mamma aveva dimenticato di lasciargli istruzioni in merito, probabilmente perché era troppo preoccupata per la gamba di Buddy. Ma con tutta probabilità avrebbe potuto preparare per nonna una delle sue speciali cene surgelate. Erano speciali perché nonna seguiva una dieta priva di sale. E prendeva anche almeno un migliaio di diversi tipi di pillole.

Quanto a lui, si sarebbe riscaldato quello che restava dei maccheroni al formaggio della sera prima. Con un po' di ketchup, sarebbero stati buonissimi.

Tirò fuori dal frigo i maccheroni, li versò in una casseruola e la posò sul fornello vicino alla teiera, che ancora aspettava nell'eventualità che nonna si svegliasse e volesse quello che a volte chiamava «un sorso per tirarsi su». George cominciò a versarsi un bicchiere di latte, si fermò e andò di nuovo al telefono.

«... e ti giuro che non potevo credere ai miei occhi quando...» La voce di Henrietta Dodd tacque per un istante e subito riprese di qualche tono più alta: «Chi continua ad ascoltare su questa linea, vorrei proprio sapere!»

George riattaccò in tutta fretta, le guance in fiamme.

*Lei non sa che sei tu, scemo. Ci sono sei derivazioni su questa linea!*

In ogni caso, origliare era sbagliato, anche se lo si faceva solo per sentire un'altra voce quando si era soli in casa, soli a eccezione di nonna, quella grande cosa addormentata in un letto d'ospedale nell'altra stanza; anche quando sembrava quasi *indispensabile* ascoltare un'altra voce umana perché la mamma era a Lewiston e presto sarebbe sceso il buio e nonna era nell'altra stanza e nonna sembrava

*(sì oh sì sembrava)*

un'orsa che con i suoi vecchi artigli scheggiati poteva uccidere ancora una volta.

George andò a prendere il latte.

La mamma era nata nel 1930, seguita da zia Flo nel 1932, e poi da zio Franklin, nel 1934. Lo zio Franklin era morto nel 1948, di appendicite acuta, e qualche volta, quando ci pensava, la mamma piangeva e andava a prendere la sua fotografia. Frank era stato il fratello che aveva amato di più

e ripeteva che non sarebbe dovuto morire così, di peritonite. Diceva che Dio aveva giocato sporco quando si era preso Frank.

George si allungò sopra il lavello per guardare fuori della finestra. La luce era più dorata adesso, e bassa sopra le colline che proiettavano la loro ombra sul prato di casa. Se Buddy non si fosse rotto quella stupida gamba, mamma sarebbe stata a casa adesso, a preparare il chili o qualcos'altro (oltre alla cena senza sale di nonna), e avrebbero chiacchierato e riso insieme e magari più tardi avrebbero fatto una partita a gin-rummy.

George accese la luce, anche se non era ancora abbastanza buio. Poi accese il fuoco sotto i maccheroni. Continuava a pensare a nonna, seduta nella sua sedia bianca di vinile come un grasso verme infilato in un vestito, i capelli follemente sparpagliati sulla vestaglia di rayon rosa, mentre gli teneva le braccia, e lui si stringeva contro sua madre, piagnucolando.

«Mandamelo, Ruth. Voglio abbracciarlo».

«È un po' spaventato, mamma. Dopo verrà.» Ma anche sua madre sembrava spaventata.

*Spaventata? La mamma?*

George s'immobilizzò. Ma era vero? Buddy diceva che spesso la memoria gioca brutti scherzi. Davvero lei era stata spaventata quel giorno?

Sì. Davvero.

La nonna aveva alzato la voce in tono perentorio: «Non viziarlo, Ruth! Mandalo qui; voglio abbracciarlo».

«No. Sta piangendo.»

E mentre nonna abbassava le braccia pesanti da cui la carne pendeva in grossi malloppi, un sorriso obliquo, folle, le era spuntato sul viso e aveva detto: «Davvero assomiglia a Franklin, Ruth? Ricordo che dicevi che lui preferiva Frank».

Lentamente, George mescolò maccheroni, formaggio e ketchup. Prima di allora non aveva mai ricordato con tanta chiarezza l'incidente. Forse era stato il silenzio a farglielo ricordare. Il silenzio, o il fatto di essere solo con nonna.

Così nonna aveva avuto i suoi bambini e insegnava a scuola, e i dottori erano doverosamente perplessi, e il nonno lavorava e diventava sempre più ricco, trovava lavoro perfino nei momenti più neri della Depressione, e alla fine la gente cominciò a parlare, disse mamma.

«Che cosa dicevano?» domandò George.



«Niente d'importante», rispose mamma, ma con un gesto radunò di colpo tutte le carte del solitario. «Dicevano che il nonno e la nonna erano troppo fortunati per essere gente normale, tutto qui.» E poco dopo erano stati trovati i libri. La mamma non aveva detto molto di più, tranne che il comitato scolastico ne aveva trovato qualcuno e che un uomo assunto appositamente ne aveva scoperti altri. C'era stato un grosso scandalo. Nonna e nonno si erano trasferiti a Buxton e questa era stata la fine di tutto.

I bambini erano cresciuti e avevano avuto a loro volta dei bambini, aumentando la cerchia degli zii e delle zie; la mamma si era sposata e si era trasferita a New York con papà (che George non riusciva neppure a ricordare). Poi era nato Buddy e si erano trasferiti a Stratford e nel 1969 era nato George, e nel 1971 papà era stato investito e ucciso da un'automobile guidata dall'Uomo Ubriaco Che Dovette Andare in Prigione.

Quando il nonno ebbe l'attacco cardiaco ci fu un frenetico scambio di lettere tra i vari zii e zie. Non volevano che la vecchia signora finisse in un ospizio. E lei non voleva andarci. Se nonna non voleva una cosa simile, forse sarebbe stato meglio accontentarla. La vecchia signora voleva andare da uno di loro e trascorrere con lui il resto della sua vita. Ma erano tutti sposati e i mariti e le mogli non avevano voglia di dividere la propria casa con una vecchia senile e spesso sgradevole. Erano tutti sposati, cioè, tranne Ruth.

Le lettere avevano continuato ad andare e venire e alla fine la mamma di George aveva ceduto. Aveva lasciato il lavoro ed era venuta nel Maine per badare alla vecchia signora. Gli altri avevano messo insieme i soldi necessari per comprare una casetta fuori Castle View, dove i costi degli immobili erano bassi. Ogni mese le mandavano un assegno, perché potesse «pensare» alla vecchia signora e ai suoi figli.

«Così è stato che i miei fratelli e le mie sorelle mi hanno trasformata in una specie di mezzadro», George ricordava di averla sentita dire una volta, e non era certo di sapere che cosa significasse, ma la voce della mamma era amara mentre lo diceva, come se fosse uno scherzo che non poteva risolversi con una risata e che le era rimasto conficcato in gola come un osso. George sapeva (glielo aveva detto Buddy) che la mamma alla fine aveva ceduto perché tutti i membri della grande famiglia le avevano assicurato che la nonna non sarebbe durata ancora a lungo. Aveva troppe cose che non andavano... pressione alta, obesità, avvelenamento uremico, palpitazioni cardiache... per durare a lungo. Avrebbe retto otto mesi, dicevano zia Flo e zia Stephanie e zio George (da cui George aveva ereditato il nome),

un anno al massimo. Ma ormai ne erano passati cinque e a George sembrava che l'avesse tirata anche troppo in lungo.

Sì, era durata parecchio. Come una vecchia orsa ibernata, in attesa di... di che cosa?

*(tu sai come trattare con lei Ruth sai come farle chiudere il becco)* George, che stava andando al frigorifero per controllare le istruzioni di una delle speciali cene senza sale di nonna, si fermò di colpo. Da dove era venuta? Quella voce che aveva parlato dentro la sua testa?

Improvvisamente sentì la pelle d'oca diffonderglisi sul ventre e sul petto. S'infilò la mano nella camicia e si toccò un capezzolo. Era duro come un sassolino e lui si affrettò a ritirare le dita.

Zio George. Il suo «zio omonimo» che lavorava per la Sperry Rand a New York. Era stata la sua voce. Lo aveva detto quando lui e la sua famiglia erano venuti per Natale due... no, tre... anni prima.

*È più pericolosa ora che non è più lucida.*

*George, sta' zitto. I bambini sono qui intorno da qualche parte.*

George rimase immobile accanto al frigorifero, una mano sulla fredda maniglia di cromo, pensando, ricordando, guardandosi intorno nell'oscurità crescente. Buddy non era in casa, quel giorno. Era già fuori, perché Buddy aveva preteso lo slittino buono, ecco perché; erano andati a giocare sulla collina di Joe Camber e l'altra slitta aveva un pattino deformato. Quindi Buddy era fuori e lì c'era George, che rovistava nel cassetto delle calze, nell'ingresso, cercandone due che fossero uguali, ed era forse colpa sua se sua madre e zio George parlavano in cucina? George non lo credeva. Era colpa di George se Dio non l'aveva fatto sordo o, senza ricorrere a una misura tanto drastica, non aveva fatto in modo che la conversazione si svolgesse in un altro punto della casa? George non credeva neanche questo. Come sua madre aveva affermato in più di un'occasione (di solito dopo un paio di bicchieri di vino), Dio qualche volta giocava sporco.

«Tu sai che cosa voglio dire», disse lo zio George.

Sua moglie e le tre figlie erano andate a Gates Fall per le compere natalizie dell'ultimo minuto e lo zio George era alquanto brillo, proprio come l'Uomo Ubriaco Che Dovette Andare in Carcere. George lo capiva dal modo in cui farfugliava le parole.

«Ricordi quello che è successo a Franklin quando si è ribellato a lei?»

«George, sta' zitto, o butto nel lavello quello che resta della tua birra!»

«Be', lei non voleva davvero farlo. Diciamo che le si è sciolta la lingua. Peritonite...»

«George, sta' zitto!»

*Forse, ricordava di aver pensato vagamente George, Dio non è l'unico a giocare sporco.*

Ora infranse l'incantesimo di quei vecchi ricordi e aperto il freezer ne estrasse una delle cene di nonna. Vitello. Con contorno di piselli. Si doveva infilare nel forno già caldo e lasciarcelo per quaranta minuti a duecento gradi. Facile. La tisana era pronta sul fornello, se nonna la voleva. Poteva preparare la tisana o anche la cena in pochi minuti, se nonna si fosse svegliata e avesse cominciato a urlare. Tisana o cena, non ci si poteva sbagliare con nonna. E sulla lavagna, in caso di necessità, c'era il numero del dottor Arlinder. Tutto era tranquillo. Quindi di che cosa si preoccupava?

Non era mai rimasto solo in casa con nonna, ecco che cosa lo preoccupava.

*Mandami il bambino, Ruth. Mandalo qui.*

*No. Sta piangendo.*

*È più pericolosa adesso... sai che cosa voglio dire.*

*Noi tutti mentiamo ai nostri figli sul conto di nonna.*

Né lui né Buddy. Nessuno era mai rimasto solo con nonna. Fino a quel giorno.

Di colpo George si sentì la bocca secca. Andò al lavello e bevve un sorso d'acqua. Si sentiva... strano. Quei pensieri. Quei ricordi. Perché il suo cervello li tirava tutti in ballo proprio adesso?

Si sentiva come se qualcuno gli avesse scaricato davanti alla rinfusa i pezzi di un puzzle e lui non riuscisse a metterli al posto giusto. E forse era un bene che fosse così, perché la figura completa avrebbe potuto essere, be', forse, qualcosa di spaventoso. Avrebbe potuto essere...

Dall'altra stanza, dove nonna trascorreva tutti i suoi giorni e le sue notti, giunse improvvisamente un suono soffocato, gorgogliante.

George ispirò rumorosamente l'aria. Si voltò verso la camera di nonna e scoprì di avere le scarpe inchiodate al linoleum del pavimento. E nel petto il cuore gli si era congelato. Aveva gli occhi sbarrati. Muovetevi, ordinò il suo cervello ai piedi, ma i piedi fecero il saluto e risposero: Per nulla al mondo, signore!

Nonna non aveva mai fatto un rumore simile prima.

Nonna non aveva *mai* fatto un rumore simile prima.

Lo udì di nuovo, un suono soffocato, sempre più fioco, il ronzio di un insetto, e poi svanì. Finalmente George fu in grado di muoversi. Passò nell'andito che separava la cucina dalla camera di nonna. Lo attraversò e guardò nella sua stanza, il cuore che gli martellava forte. Ora aveva *davvero* la gola soffocata dalla lana; inutile tentare di inghiottire.

Nonna dormiva ancora e tutto andava bene, fu questo il suo primo pensiero; era stato solo un suono strano, dopotutto; forse lei lo aveva sempre fatto quando lui e Buddy erano a scuola e non potevano sentirla. Semplicemente il suo modo di russare. Nonna stava bene. Dormiva.

Quello fu il suo primo pensiero. Poi si accorse che la mano gialla che prima era posata sul copriletto ora dondolava inerte fuori del letto, le lunghe unghie che quasi sfioravano il pavimento. E lei aveva la bocca aperta, raggrinzita e deformata come un buco in un frutto marcio.

Timidamente, esitante, George le si avvicinò.

Rimase in piedi accanto a lei molto a lungo, guardandola, senza avere il coraggio di toccarla. L'impercettibile sollevarsi e abbassarsi del petto sotto il lenzuolo sembrava essere cessato.

*Sembrava.*

Era questa la parola chiave. *Sembrava.*

*Ma è solo perché sei spaventato, Georgie. Ti stai comportando proprio come il Señor El-Stupido, come dice Buddy... è un gioco. È il tuo cervello che sta giocando un brutto scherzo agli occhi, lei respira benissimo, lei...*

«Nonna?» disse, e la sua voce era appena un roco bisbiglio. Si schiarì la gola e fece un salto indietro, spaventato dal rumore. Poi, a voce un po' più alta: «Nonna? Vuoi la tua tisana, adesso? Nonna?»

Niente.

Gli occhi erano chiusi.

La bocca aperta.

La mano penzolante.

Fuori, il sole splendeva rosso e oro attraverso gli alberi.

E allora la vide finalmente davvero, la vide con l'occhio infantile, specchio di una mente ancora immatura e informe, non lì, non in quel momento, non a letto, bensì seduta nella sedia di vinile bianca, che tendeva le braccia, sul viso un'espressione stupida e trionfante al tempo stesso. Si ricoprì a ricordare uno dei «cattivi discorsi», una volta che la nonna si era messa a urlare, come parlando una lingua straniera... *Gyaagin! Gyaagin! Hastur degryon Yos-soth-oth!...* e mamma li aveva mandati fuori, aveva

urlato «*Andate via!*» a Buddy, quando Buddy si era fermato nell'ingresso per cercare i guanti, e Buddy si era voltato indietro a guardare, così spaventato da diventare quasi strabico per un momento, perché la loro mamma non urlava *mai*, e poi erano usciti ed erano rimasti sul vialetto, senza parlare, le mani ficcate in tasca alla ricerca di un po' di calore, chiedendosi che cosa stesse accadendo.

Più tardi, la mamma li aveva chiamati per la cena come se non fosse successo niente.

*(tu sai come trattare con lei Ruth tu sai come farle chiudere il becco)*

George non aveva più pensato a quel particolare «cattivo discorso» fino ad allora. Solo in quel momento, mentre guardava nonna, che ora dormiva in quel modo così bizzarro nel suo letto d'ospedale a manovella, realizzò con orrore crescente che proprio il giorno dopo avevano saputo che la signora Harham, quella che abitava in fondo alla strada e qualche volta veniva a trovare nonna, era morta nel sonno durante la notte.

I «cattivi discorsi» di nonna.

Discorsi.

Le streghe erano capaci di lanciare incantesimi pronunciando parole, facendo discorsi. Era proprio questo a renderle streghe, giusto? Mele avvelenate. Principi trasformati in rospi. Case di panpepato. Abracadabra. Incantesimi.

Pezzi sparsi di un puzzle sconosciuto volarono al loro posto nella mente di George, come per magia.

Magia, pensò George con un gemito.

Qual era la figura? Era nonna, naturalmente, nonna e i suoi *libri*, nonna che era stata cacciata dalla città, nonna che prima non poteva avere bambini e poi ne aveva avuti, nonna che era stata espulsa dalla chiesa, non soltanto dalla città. La figura era nonna, gialla e grassa, raggrinzita e corrosa, la bocca sdentata curva in un sorriso sbilenco, gli occhi sbiaditi, ciechi eppure in qualche modo astuti e furtivi; e sulla sua testa un cappello nero a forma di cono costellato di stelle d'argento e di vivide lune crescenti; ai suoi piedi furtivi gatti neri con gli occhi gialli come l'urina, e gli odori erano carne di porco e cecità, carne di porco che brucia, antiche stelle e candele scure come la terra in cui giacciono le bare; senti parole pronunciate da antichi libri e ogni parola era come una pietra e ogni sentenza come una cripta eretta in qualche fetido ossario e ogni paragrafo come un'orribile carovana di morti di peste trasportati al rogo; il suo occhio era l'occhio di un bambino e in quel momento si spalancò con attonita comprensione sull'o-

scurità.

Nonna era stata una strega, proprio come la Strega Malvagia nel *Mago di Oz*. E ora era morta. Quel suono gorgogliante, pensò George con terrore crescente. Quel suono gorgogliante, rauco, era stato un... un... un *rantolo d'agonia*.

«Nonna?» bisbigliò, e follemente pensò: *Ding-dong, la strega cattiva è morta*.

Nessuna risposta. Avvicinò alla bocca di nonna la mano chiusa a coppa. Neppure un alito. Era come una vela inerte nell'acqua immobile e nessuna scia si allargava dietro la barca. Ora il terrore cominciava a scemare e George si sforzò di pensare. Ricordò come lo zio Fred gli avesse insegnato a bagnarsi un dito per saggiare il vento, così si leccò tutto il palmo e lo tenne davanti alla bocca di nonna.

Ancora niente.

Fece per andare al telefono e chiamare il dottor Arlinder, ma si fermò. E se poi fosse saltato fuori che lei non era affatto morta? Prima doveva essere assolutamente certo.

*Sentile il polso.*

Si fermò sulla soglia, guardando dubbioso quella mano penzolante. La manica della camicia da notte di nonna era risalita sul braccio, lasciando nudo il polso. Ma non era una buona idea. Una volta, dopo una visita dal medico, l'infermiera gli aveva premuto il dito sul polso per sentire i battiti e più tardi George aveva tentato di fare altrettanto, ma non era riuscito a sentire niente. Stando alle proprie dita, lui era morto.

E poi, in realtà non voleva... be'... non voleva *toccare* nonna. Anche se era morta. Soprattutto se era morta.

Rimase in piedi nell'andito, guardando alternativamente la sagoma immobile di nonna nel letto, il telefono sul muro con accanto il numero del dottor Arlinder, e poi di nuovo nonna. Doveva telefonare. Doveva... *trovare uno specchio!*

Ma certo! Quando si respira su uno specchio, lo si appanna. Una volta in un film aveva visto un medico accertarsi in quel modo che una persona era svenuta e non morta. C'era una stanza da bagno adiacente alla camera di nonna; George ci si precipitò e prese lo specchio. Da una parte era normale, dall'altra ingrandiva le immagini, utile per depilarsi le sopracciglia e cose del genere.

Tornò di là e avvicinò un lato dello specchio alla bocca aperta di nonna, fin quasi a sfiorarla. Lo tenne così mentre contava fino a sessanta, senza

mai staccare gli occhi dalla faccia di nonna. Niente. Ormai era sicuro che fosse morta ancora prima di allontanarle lo specchio dalla bocca e osservarne la superficie, che era nitida e per nulla appannata.

Nonna era morta.

Con sollievo e anche con una certa sorpresa, George realizzò che ora poteva sentirsi addolorato per lei. Forse era stata una strega. Forse no. Forse aveva solo pensato di esserlo. Ma in ogni caso, ormai se n'era andata. Intuì con la comprensione di un adulto che questioni di realtà concreta diventano non insignificanti, ma meno vitali quando le si esamina al cospetto della maschera quieta e silenziosa della morte. Lo capì con la comprensione di un adulto e lo accettò con il sollievo di un adulto. Fu un'orma fuggevole, l'impronta di una scarpa, nella sua mente. Così in un bambino sono tutte le impressioni adulte; è solo negli anni a venire che il bambino capisce di essere stato formato, plasmato da esperienze casuali; tutto quello che rimane nell'istante oltre l'impronta è quell'odore pungente di polvere da sparo che è l'accendersi di un'idea che prescinde dal numero effettivo dei suoi anni.

Riportò lo specchio in bagno e attraversò di nuovo la camera da letto di lei, guardando di sottocchi il cadavere mentre passava. Il sole del tramonto aveva dipinto il vecchio viso di selvagge tonalità di rosso e arancio e George si affrettò a distogliere lo sguardo.

Andò in cucina e corse al telefono, deciso a fare tutto nel modo migliore. Nella sua mente già andava delineandosi la consapevolezza di avere un certo vantaggio su Buddy; ogni volta che Buddy avesse cominciato a prenderlo in giro, lui si sarebbe limitato a rispondere: «Ero in casa da solo quando nonna è morta e ho fatto tutto nel modo giusto».

Chiamare il dottor Arlinder, era quella la prima cosa. Chiamarlo e dirgli: «Mia nonna è appena morta. Può dirmi che cosa devo fare? Coprirla, oppure qualcos'altro?»

No.

«*Credo* che la nonna sia appena morta.»

Sì. Sì, così andava meglio. E comunque nessuno si aspettava che un bambino sapesse sempre tutto.

Oppure:

«Sono sicurissimo che la nonna sia appena morta...»

Sicurissimo!

Non era il caso. E poi gli avrebbe raccontato dello specchio e del rantolo d'agonia e di tutto quanto. E il dottore sarebbe venuto subito e dopo aver

esaminato nonna avrebbe detto: «Io ti dichiaro morta, nonna», e poi, rivolto a George: «Ti sei mantenuto freddo in una situazione difficile, George. Voglio congratularmi con te». E George avrebbe replicato qualcosa di adeguatamente modesto.

George guardò il numero del dottor Arlinder e tirò un paio di profondi respiri prima di sollevare il ricevitore. Il cuore gli batteva in fretta, ma non lo sentiva più spiacevolmente congelato. Nonna era morta. Il peggio era accaduto e in qualche modo non era spiacevole come aspettare che lei cominciasse a urlare alla mamma di portarle la tisana.

Il telefono era muto.

Ascoltò il silenzio, la bocca già socchiusa per pronunciare le parole «Mi dispiace interromperla, signora Dodd, sono George Bruckner e devo chiamare il dottore per mia nonna». Né voci. Né segnale di libero. Solo totale silenzio. Come il totale silenzio che c'era nell'altra camera, di là.

Nonna è.....è ...

*(oh sì che lo è)*

Nonna se ne sta là sdraiata e fredda.

Di nuovo la pelle d'oca, sgradevole, dolorosa. I suoi occhi fissavano la teiera di pirex posata sul fornello, la tazza sulla credenza con dentro la bustina della tisana. Niente più tisana per nonna. Mai più.

*(è così fredda)*

George rabbrivì.

Pigiò più e più volte la forcella, ma il telefono era muto. Muto e morto. Morto come...

*(freddo come)*

Sbatté giù il ricevitore e la suoneria vibrò debolmente all'interno e lui si affrettò a sollevarlo di nuovo, perché forse quel breve squillo significava che magicamente il telefono aveva ripreso a funzionare. Ma non si sentiva niente, e questa volta riappese con molta lentezza.

Il cuore aveva ripreso a battergli forte.

Sono solo in questa casa con il suo cadavere.

Percorse lentamente la cucina, si fermò per qualche istante vicino al tavolo, poi accese la luce. Si stava facendo buio in casa. Presto il sole se ne sarebbe andato; sarebbe arrivata la notte.

Aspettare. Ecco quello che devo fare. Aspettare finché non torna mamma. È la cosa migliore, sul serio. Se il telefono è guasto, è molto meglio che lei sia semplicemente morta, invece di avere avuto un colpo o magari



le convulsioni con la schiuma alla bocca, o essere caduta dal letto...

Ah, così non andava. Se la sarebbe cavata benissimo se non cominciava a farsi strane idee.

Come essere solo al buio e pensare alle cose morte che erano ancora vive... vedere figure nelle ombre sulla parete e pensare alla morte, pensare ai morti, a quelle cose, al modo in cui puzzano e a come avanzano verso di te nel buio: pensare questo: pensare agli insetti che brulicano nella carne: che scavano nella carne: occhi che si muovono nel buio. Già. Questo, soprattutto. Pensare a occhi che si muovono nel buio e allo scricchiolio delle assi del pavimento come se qualcosa stesse entrando nella stanza attraversando le strisce d'ombra proiettate dalla luce di fuori. Già.

Al buio i tuoi pensieri avevano una forma circolare perfetta e non importava che cosa tu ti sforzassi di pensare... ai fiori o a Gesù o al baseball o a vincere la medaglia d'oro nei quattrocento alle olimpiadi... tutto in qualche modo riportava alla forma nascosta nell'ombra, con gli artigli e gli occhi perennemente aperti.

«Piantala!» sibilò, e si diede uno schiaffo. Forte. Si stava lasciando trascinare dalla fantasia, era ora di piantarla. Non aveva più sei anni. Lei era morta, tutto qui, morta. Adesso non c'era più vita in lei di quanta ce ne fosse in una lastra di marmo o in un asse di legno o in una maniglia o...

E una voce forte, aliena, improvvisa, forse soltanto l'implacabile spontanea voce della sopravvivenza, gridò dentro di lui: «Chiudi il becco, George, e pensa agli affaracci tuoi!»

«Sì, okay. Okay, ma...»

Tornò alla porta della sua camera per convincersi.

Nonna era lì, una mano fuori del letto che sfiorava il pavimento, la bocca spalancata. Era parte del mobilio, ormai. Potevi rimettere la mano sul letto o tirarle i capelli o versarle in gola un bicchiere d'acqua o metterle gli auricolari e suonare a tutto volume i boogie di Chuck Berry e per lei sarebbe stato sempre lo stesso. Nonna, come a volte diceva Buddy, ne era fuori. Nonna aveva fatto la sua parte.

Alla sua sinistra, non troppo lontano, una serie di tonfi soffocati, regolari. George trasalì, gli sfuggì un uggìolio. Era la doppia porta, rimasta aperta, che sbatteva avanti e indietro nel vento. George aprì quella interna, allungò il braccio e la fermò proprio mentre stava per sbattere di nuovo. Il vento... non era una brezza, ma proprio un vento, gli scompigliò i capelli. Chiuse la porta con il chiavistello e si chiese da dove fosse arrivato il vento, così improvvisamente. Quando mamma era uscita l'aria era calmissima.

Ma quando mamma era uscita era giorno pieno e ora era il crepuscolo.

George andò a dare un'altra occhiata a nonna, poi tornò in cucina e sollevò di nuovo il ricevitore del telefono. Ancora niente. Sedette, si rialzò e cominciò a camminare su e giù per la cucina, tentando di pensare.

Un'ora dopo era buio.

Il telefono era sempre guasto. George pensava che fosse stato il vento, che ormai si era fatto violentissimo, ad abbattere qualche palo della luce, probabilmente a Beaver Bog, dove gli alberi crescevano disordinatamente in un dedalo di trappole e acquitrini. Di tanto in tanto il telefono trillava, squilli fievoli e lontani, ma la linea restava muta. Fuori, il vento gemeva tra le grondaie della piccola casa e George pensò che avrebbe avuto una bella storia da raccontare al prossimo raduno dei boy scout... lui seduto in casa da solo con la nonna morta e il telefono guasto e il vento che faceva correre i banchi di nuvole in cielo, nuvole che erano nere in alto e del colore del sego, il colore delle mani-artigli di nonna, sotto.

Era, come diceva qualche volta Buddy, un Classico.

Avrebbe voluto poterlo raccontare adesso, con quanto era accaduto ormai dietro le spalle, che non poteva più spaventarlo. Era seduto al tavolo di cucina, il libro di storia aperto davanti, trasalendo a ogni rumore... e ora che si era alzato il vento, ce n'erano tanti di rumori mentre tutte le giunture dimenticate e mai oliate della casa scricchiolavano.

*Tornerà a casa presto. Tornerà a casa e andrà tutto bene. Tutto  
(non l'hai coperta)  
andrà tutto b*

*(non le hai coperto la faccia)*

George trasalì come se qualcuno avesse parlato ad alta voce e fissò a occhi sbarrati il telefono inutile. Era risaputo che si doveva coprire il viso dei morti con un lenzuolo. Si vedeva in tutti i film.

*Al diavolo! Non ci vado di là!*

No! Non c'era nessun motivo perché dovesse farlo! Ci avrebbe pensato la mamma a coprirle il viso, una volta tornata! O il dottor Arlinder quando fosse arrivato! O l'impresario delle pompe funebri!

Qualcuno, chiunque, ma non lui.

Non c'era nessun motivo per cui dovesse farlo lui.

Non aveva nessuna importanza per lui, e neppure per nonna.

La voce di Buddy nella sua testa:

*Se non eri spaventato, com'è che non hai avuto il coraggio di coprirle il*

viso?

*Non aveva nessuna importanza per me.*

*Pulcino bagnato!*

*E neppure per nonna.*

**CONIGLIO!**

Seduto al tavolo davanti al libro di storia ancora chiuso, George cominciò a capire che se non avesse tirato il copriletto sul viso di nonna, non avrebbe potuto sostenere di aver fatto tutto nel modo migliore, e allora Buddy avrebbe avuto qualcosa a cui attaccarsi.

Adesso si vedeva raccontare la lugubre storia della morte di nonna seduto davanti al fuoco al raduno degli scout, prima del silenzio, e arrivare alla confortante conclusione in cui i fari dell'auto di mamma illuminano il viale... la ricomparsa degli adulti, restaurazione e riconferma del concetto di Ordine... e improvvisamente dall'ombra emerge una figura scura e una pigna esplode nel fuoco e George vede che è Buddy la figura nell'ombra, Buddy che dice: «Se eri così coraggioso, coniglio, com'è che non hai avuto il coraggio di coprire il SUO VISO?»

George si alzò, ripetendo a se stesso che nonna ne era *fuori*, che nonna era *morta*, che nonna *se ne stava fredda*. Avrebbe potuto posarle la mano sul letto, infilarle una bustina di tisana su per il naso, metterle gli auricolari con la musica di Chuck Berry a tutto volume, eccetera eccetera, e tutto ciò non le avrebbe fatto né caldo né freddo, perché era questo che significava essere morti, nessuno poteva fare niente a un morto, essere morti era il paradigma della freddezza e tutto il resto non era che sogni, ineluttabili e apocalittici sogni febbrili su ante d'armadio che si aprono nella bocca morta di mezzanotte, sogni sul chiaro di luna che dipinge di un blu delirante le ossa degli scheletri disseppelliti, soltanto...

Bisbigliò: «Piantala, va bene? Piantala di essere così...»

*(truculento)*

Si fece coraggio. Sarebbe andato di là e le avrebbe tirato il copriletto sul viso, e avrebbe tolto a Buddy l'ultimo appiglio per prenderlo in giro. Avrebbe eseguito alla perfezione i pochi, semplici rituali della morte di nonna. Le avrebbe coperto la faccia e poi... il simbolismo del gesto gli illuminò il viso... avrebbe messo via la tazza e la bustina di tisana inutilizzate. Sì.

Entrò, ogni passo un gesto consapevole, deliberato. La camera di nonna era buia, il suo corpo una vaga protuberanza sul letto, e lui cercò freneticamente l'interruttore della luce. Gli parve che passasse un'eternità prima di trovarlo. Finalmente lo premette e la luce gialla e fioca inondò la stanza.

Nonna giaceva lì, la mano penzolante, la bocca aperta. George la guardò, appena consapevole delle gocce di sudore che ora gli imperlavano la fronte, e si chiese se la sua responsabilità si estendeva fino a prendere quella mano che andava raffreddandosi e posarla sul letto. Decise di no. Era troppo. Non poteva toccarla. Qualsiasi cosa, ma non questo.

Lentamente, come muovendosi in un fluido denso, George si avvicinò a nonna. Le si accostò e la guardò. Nonna era gialla. In parte, ma non soltanto, per via della luce.

Respirando con la bocca, respiri rauchi, affannosi, George afferrò il copriletto e lo tirò sul viso di nonna. Quando lo lasciò andare, quello scivolò di qualche centimetro, rivelando l'attaccatura dei capelli e la pergamena avvizzita della fronte. Stringendo i denti, afferrò di nuovo il copriletto e tenendo le mani ai due lati della testa di lei in modo da non toccarla, neppure attraverso la stoffa, lo tirò di nuovo su. Questa volta non ricadde. Ecco fatto. Parte della paura lo abbandonò. L'aveva *seppellita*. Sì, ecco perché si copriva una persona morta e perché era giusto farlo: era come seppellirla. Era un'asserzione.

Guardò la mano che penzolava, non ancora sepolta, e scoprì che adesso poteva toccarla, poteva infilarla sotto il copriletto e seppellirla con il resto di nonna.

Si chinò, afferrò la mano fredda e la sollevò.

La mano si contorse nella sua e gli artigliò il polso.

George urlò. Barcollò all'indietro, urlando nella casa vuota, urlando fino a coprire il gemito del vento che saccheggiava le grondaie, fino a coprire gli scricchiolii della casa. Indietreggiò, trascinando con sé il corpo di nonna che finì di traverso sotto il copriletto, poi la mano lo lasciò e ricadde con un tonfo, contorcendosi, dimenandosi, abbrancando l'aria... per poi tornare di nuovo inerte.

*Sto bene, non era niente, solo un riflesso.*

George annuì, capiva perfettamente, e poi ricordò come la mano si fosse contorta, afferrando la sua, e urlò di nuovo. Aveva gli occhi fuori delle orbite, i capelli ritti sulla testa, che formavano una specie di cono. Il suo cuore era una pressa impazzita. Il mondo si inclinò follemente, si raddrizzò e poi riprese a muoversi finché non si fu inclinato dall'altra parte. Ogni volta che i pensieri razionali cominciavano a riaffacciarsi, il panico lo afferrava di nuovo. Girò di scatto su se stesso, con l'unico desiderio di uscire da quella stanza, di precipitarsi in un'altra, una qualsiasi... o magari di correre tre o quattro chilometri giù lungo la strada, se questo poteva servire... se in

questo modo poteva riprendere il controllo della situazione. Così girò sui tacchi e si slanciò contro il muro, mancando la porta aperta di un buon mezzo metro.

Rimbalzò e cadde a terra, un dolore tagliente, acuto nella testa, che sembrò fendere in due il panico. Si toccò il naso e la mano gli si sporcò di sangue. Qualche goccia cadde sulla camicia verde. A fatica si rimise in piedi e si guardò intorno selvaggiamente.

La mano penzolava ancora sul pavimento, come prima, ma il corpo di nonna non era più di traverso; era come era sempre stato.

Si era immaginato tutto. Era entrato nella stanza e tutto il resto non era stato altro che un film nella sua mente.

*No.*

Ma il dolore gli aveva schiarito i pensieri. La gente morta non ti afferra il polso. I morti sono morti. Quando sei morto ti possono usare come attaccapanni o infilarti nel copertone di un trattore e farti rotolare giù per la collina o eccetera, eccetera, eccetera. Quando sei morto, puoi essere fatto *funzionare* (magari da bambini che tentano di rimettere sul letto mani morte che penzolano), ma i tuoi giorni di *funzionamento*, per così dire, sono finiti.

*A meno che tu non sia una strega. A meno che tu non abbia scelto per morire un momento in cui in casa non c'è nessuno tranne un bambino, perché questo è il modo migliore, perché così puoi... puoi...*

*Puoi che cosa?*

Niente. Era idiota. Si era immaginato tutto perché era spaventato e non c'era altro. Si pulì il naso con l'avambraccio e il dolore lo fece trasalire. Vide un baffo di sangue sulla pelle.

Non si sarebbe più avvicinato a lei, e questo era quanto. Realtà o allucinazioni, non avrebbe più infastidito nonna. La fiamma ardente del panico si era estinta, ma era ancora terribilmente spaventato, sull'orlo delle lacrime, scosso dalla vista del suo stesso sangue, capace solo di aspettare che sua madre tornasse a casa e si occupasse di tutto.

George lasciò la stanza camminando a ritroso e tornò in cucina. Tirò un lungo respiro tremante, poi lasciò uscire l'aria. Pensò di asciugarsi il naso con uno straccio bagnato e improvvisamente ebbe voglia di vomitare. Si avvicinò al lavello e aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Si chinò a prendere uno straccio dalla bacinella sotto il lavello... un brandello di uno dei vecchi pannolini di nonna, e tirando su con il naso lo mise sotto l'acqua fredda. Ce lo tenne fin quando la mano non gli s'intirizzì, poi chiuse il rubinetto e

strizzò il panno.

Si stava tamponando il naso quando nell'altra stanza una voce parlò.

«Vieni qui, ragazzo», gridava nonna con una voce morta, ronzante. «Vieni qui... *Nonna vuole abbracciarti.*»

George tentò di urlare, ma nessun suono gli sfuggì dalle labbra. Niente. Ma dalla camera giungevano altri rumori. Gli stessi che aveva sentito quando in casa c'era la mamma e lavava la nonna a letto, sollevando il suo corpo informe, lasciandolo cadere, rivoltandolo, lasciandolo cadere di nuovo.

Solo che ora quei rumori sembravano avere un significato lievemente diverso eppure incredibilmente chiaro... come se nonna stesse cercando di... di alzarsi dal letto.

«*Ragazzo, vieni qui, ragazzo. SUBITO!*»

Con orrore si accorse che i suoi piedi rispondevano all'ordine. Gli intimò di fermarsi, ma loro continuarono a muoversi, piede sinistro, piede destro, sul linoleum; il suo cervello era un prigioniero terrorizzato all'interno del suo corpo... un ostaggio in una torre.

*Lei è una strega, è una strega e sta per fare uno dei suoi «discorsi cattivi», oh, sì, è un «discorso-incantesimo», ed è cattivo, è DAVVERO cattivo, oh Dio, oh Gesù aiutami aiutami aiutami...*

George attraversò la cucina, entrò nell'andito e poi nella camera di nonna e sì, lei non aveva semplicemente *tentato* di scendere dal letto, lei *era* scesa, e ora era seduta nella sedia bianca di vinile dove non sedeva da quattro anni, da quando era diventata troppo pesante per camminare e troppo senile per capire dove si trovasse.

Ma adesso nonna non sembrava senile.

Aveva il viso cascante e molle, ma la senilità era svanita... se mai c'era stata davvero e non una semplice maschera per tranquillizzare ragazzini e stanche donne senza marito. Ora il viso di nonna splendeva di crudele intelligenza... splendeva come una vecchia candela di cera puzzolente. Le palpebre si abbassavano sugli occhi spenti e morti. Il suo petto non si muoveva. La camicia da notte le era risalita sui fianchi, mettendo a nudo le cosce gigantesche. Il lenzuolo del suo letto di morte era stato scaraventato da parte.

Nonna tendeva verso di lui le braccia enormi.

«*Voglio abbracciati, Georgie*», diceva quella voce morta piatta e ronzante. «*Non avere paura, piagnucolone. Lascia che la tua nonna ti abbracci.*»

George arretrò, tentando di lottare contro quel richiamo quasi insormontabile. Fuori, il vento urlava e ruggiva. Il terrore gli aveva allungato e distorto la faccia; la faccia di un'incisione su legno intrappolata in un libro antico.

George cominciò ad avanzare verso di lei. Non poteva fare diversamente. Passo dopo passo, si trascinava verso quelle braccia tese. Avrebbe fatto vedere a Buddy che non aveva paura di nonna. Sarebbe andato da nonna e si sarebbe fatto abbracciare perché non era un coniglio piagnucoloso. Sarebbe andato da nonna ora.

Era quasi nel cerchio delle sue braccia quando le persiane della finestra alla sua sinistra si spalancarono fragorosamente e un ramo spezzato dal vento entrò nella stanza. Il fiume di vento inondò la camera, flagellando la camicia da notte e i capelli di nonna.

Ora George poteva urlare. Si ritrasse barcollando dalla sua stretta e nonna emise un suono sibilante, le labbra stirate sulle gengive senza denti, le mani grandi, raggrinzite, che stringevano vanamente l'aria.

George inciampò nei propri piedi e cadde. Nonna si alzò dalla sedia di vinile bianco, una traballante montagna di carne; cominciò ad arrancare verso di lui. George scoprì che non riusciva a rimettersi in piedi; le gambe non avevano più forza. Cominciò a strisciare all'indietro, gemendo. Nonna si avvicinava, lenta, ma implacabile, morta eppure viva, e improvvisamente George capì qual era il significato di quell'abbraccio; il puzzle era completo nella sua mente e in qualche modo si ritrovò in piedi proprio mentre la mano di nonna si chiudeva sulla sua camicia. La strappò e per un momento lui sentì la carne fredda di lei contro la pelle prima di riuscire a fuggire di nuovo in cucina.

Sarebbe corso fuori, nella notte. Qualunque cosa pur di non essere abbracciato da una strega, da nonna. Perché quando sua madre fosse tornata avrebbe trovato nonna morta e George vivo... oh, sì... ma George avrebbe sviluppato un'improvvisa predilezione per la tisana.

Si voltò a guardare dietro di sé e vide l'ombra grottesca, deforme di nonna delinearsi sulla parete mentre lei entrava nell'andito.

In quel momento il telefono squillò, stridulo, acuto.

George afferrò il ricevitore senza neppure pensare e urlò; urlò a qualcuno di venire, venite per piacere, venite. Urlò tutto questo in silenzio; neppure un suono scaturì dalla sua gola.

Con indosso la sua camicia da notte rosa, nonna entrò traballando in cucina. I capelli giallastri le volavano selvaggiamente intorno al viso e uno

dei pettinini di corno le penzolava di traverso sul collo avvizzito.

Nonna sogghignava.

«Ruth?» Era la voce di zia Flo, quasi impercettibile nella galleria del vento di una comunicazione interurbana disturbata. «Ruth, ci sei?» Era la zia Flo dal Minnesota, a più di tremila chilometri di distanza.

«*Aiutami!*» urlò George al telefono, e tutto quello che gli uscì fu un fischio sibilante, leggerissimo, come se avesse soffiato in un'armonica piena di canne morte.

Nonna avanzava traballando sul linoleum, tendendogli le braccia. Le sue mani si chiusero e poi si aprirono e poi si chiusero di nuovo. Nonna voleva abbracciarlo; aspettava di poterlo fare da cinque anni.

«Ruth, mi senti? Qui è scoppiata la tempesta, è appena cominciata, e io... mi sono spaventata. Ruth, non riesco a sentirti...»

«Nonna», gemette George al telefono. Ora lei gli era quasi sopra.

«George?» La voce di zia Flo aumentò improvvisamente di tono; divenne quasi uno strillo. «George, sei *tu?*»

Lui cominciò ad arretrare e di colpo si rese conto che stupidamente si era allontanato dalla porta ed era finito nell'angolo tra il lavello e la credenza. L'orrore era completo. Quando la sua ombra gli cadde addosso, scoprì d'un tratto che poteva muoversi di nuovo, e allora urlò nel telefono, urlò ancora e ancora: «*Nonna! Nonna! Nonna!*»

Le mani fredde di nonna gli sfiorarono la gola. I suoi occhi fangosi, antichi, si agganciarono ai suoi, prosciugando la sua volontà.

Debolmente, fiocamente, come da una distanza infinita di tempo e di spazio, sentì zia Flo dire: «Dille di sdraiarsi, George, dille di sdraiarsi e di stare ferma. Dille che deve farlo nel tuo nome e nel nome di suo padre. Il nome di suo padre è *Hastur*. Il suo nome è potere nel suo orecchio, George... dille *di stendersi nel nome di Hastur... dille...*»

La vecchia mano raggrinzita strappò il ricevitore da quella inerte di George. Si sentì lo schiocco secco del filo staccato dalla parete. George crollò nell'angolo e nonna si chinò su di lui, un cumulo informe e immenso di carne che oscurava la luce.

«*Sdraiati!*» gridò George. «*Resta immobile! Nel nome di Hastur. Hastur. Sdraiati. Resta immobile!*»

Le mani di lei si chiusero intorno al suo collo... «Devi farlo! Zia Flo ha detto che lo farai! Nel *mio* nome! Nel nome di tuo *padre*! Sdraiati! Resta immo...»

... e strinsero.



Quando un'ora più tardi la luce dei fari inondò il viale, George era seduto al tavolo, il libro di storia davanti. Si alzò, andò alla porta e l'aprì. Alla sua sinistra c'era il telefono, muto, con avvolto intorno il filo ormai inutile.

Sua madre entrò, una foglia posata sul colletto del cappotto. «Che vento», disse. «È andato tutto... George? *George, che cos'è successo?*»

Il sangue defluì dal viso di mamma, trasformandola in un grottesco clown dalla faccia infarinata.

«Nonna», disse lui. «Nonna è morta. Nonna è morta, mamma.» E cominciò a piangere.

Lei lo prese tra le braccia e barcollando si appoggiò alla parete, come se quell'abbraccio avesse esaurito le ultime energie rimastele. «È... è successo niente?» chiese. «*George, è successo nient'altro?*»

«Il vento ha scaraventato dentro un ramo d'albero», rispose George.

Lei lo allontanò, guardò per un istante il suo viso sconvolto, poi entrò incespicando nella stanza di nonna. Rimase lì per quattro minuti forse. Quando ne uscì, aveva con sé un brandello di stoffa. Un pezzo della camicia di George.

«Gliel'ho tolto di mano», bisbigliò mamma.

«Non voglio parlarne», disse George. «Chiama zia Flo, se vuoi. Io sono stanco. Voglio andare a letto.»

Lei accennò a volerlo fermare, ma non lo fece. Lui salì nella stanza che divideva con Buddy e aprì la valvola di regolazione dell'aria calda, in modo da sentire quello che sua madre avrebbe fatto. Non avrebbe parlato con zia Flo, non quella sera, perché il filo del telefono era stato strappato; e neppure l'indomani, perché poco prima del suo ritorno George aveva pronunciato una breve sequenza di parole, alcune in un latino imbastardito, altre semplici grugniti predruidici, e a più di tremila chilometri di distanza zia Flo era morta per un'improvvisa emorragia cerebrale. Era sorprendente come tornassero alla mente quelle parole. Come *tutto* tornasse alla mente.

George si spogliò e si sdraiò nudo sul letto. Incrociò le mani dietro la testa e rimase a fissare il buio. Lentamente, lentamente, sul suo viso affiorò un orribile ghigno distorto. Le cose sarebbero andate diversamente, d'ora in avanti.

*Molto diversamente.*

Buddy, per esempio. George non vedeva l'ora che Buddy tornasse a casa e ricominciasse con la Tortura del Cucchiaino del Cinese Selvaggio o della Corda Indiana Rovente o qualcosa di simile. George pensava che glielo a-

vrebbe lasciato fare... di giorno, almeno, quando la gente poteva vedere, ma poi sarebbe scesa la notte e loro si sarebbero ritrovati soli in quella stanza, al buio, con la porta chiusa.

Una risata silenziosa lo scosse.

Come diceva sempre Buddy, sarebbe stato un Classico.

### **La ballata della pallottola flessibile**

Il barbecue era finito. Era stato soddisfacente: bevande, bistecche con l'osso alla carbonella, al sangue, insalata verde e il condimento speciale di Meg. Avevano iniziato alle cinque. Ora erano le otto e mezzo e quasi il crepuscolo; il momento in cui una grande festa comincia a diventare scalmanata. Ma la loro non era una grande festa. Erano solo in cinque: l'agente e sua moglie, il giovane scrittore famoso e sua moglie e il redattore del giornale, che aveva da poco passato la sessantina, ma dimostrava più anni. Il redattore beveva solo acqua minerale. L'agente aveva detto al giovane scrittore, prima che il redattore arrivasse, che in passato aveva avuto problemi con l'alcol. Ora non più, ma non c'era più neppure la moglie del redattore... e per questo erano in cinque invece che in sei.

E invece di diventare scalmanati si erano fatti riflessivi, mentre nel giardino del giovane scrittore, di fronte al lago, cominciava a scendere il buio. Il primo romanzo del giovane scrittore aveva avuto ottime critiche e aveva venduto molte copie. Era un giovane fortunato, e lo sapeva.

La conversazione si era spostata con giocoso raccapriccio dal precoce successo del giovane scrittore ad altri suoi colleghi che avevano conseguito la fama altrettanto precocemente e poi si erano suicidati. Si parlò di Ross Lockridge e di Tom Hagen. La moglie dell'agente menzionò Sylvia Plath e Anne Sexton, ma il giovane scrittore asserì che secondo lui la Plath non si poteva classificare come una scrittrice *di successo*. Disse che non si era suicidata a causa di questo successo: lo aveva raggiunto semmai grazie al suicidio. L'agente sorrise.

«Per favore, non potremmo parlare di qualcos'altro?» domandò nervosamente la moglie del giovane scrittore.

Ignorandola l'agente disse: «E la pazzia. Ci sono stati quelli che sono impazziti a causa del successo». L'agente aveva i toni miti eppure scorrevoli di un attore fuori dal palcoscenico.

La moglie dello scrittore stava per protestare ancora - sapeva che suo marito adorava parlare di quelle cose per poterci scherzare sopra e che ci

voleva scherzare sopra perché ci pensava troppo spesso - quando il redattore del giornale parlò. Quello che disse era talmente strano che lei dimenticò di protestare.

«La pazzia è una pallottola flessibile.»

La moglie dell'agente trasalì. Il giovane scrittore si sporse in avanti con aria interrogativa. «Questa l'ho già sentita...» disse.

«Certo», confermò il redattore. «La frase, l'immagine della 'pallottola flessibile' è di Marianne Moore. La usò per descrivere un'automobile. Ho sempre pensato che illustrasse molto bene la condizione della pazzia. La pazzia è una specie di suicidio mentale. Non dicono forse i medici che il solo modo per misurare veramente la morte è tramite la morte della mente? La pazzia è una specie di pallottola flessibile che colpisce il cervello.»

La moglie del giovane scrittore si alzò di scatto. «Qualcuno vuole qualcosa da bere?» Nessuno rispose. «Io sì, visto che abbiamo intenzione di insistere sull'argomento», e si allontanò per riempire il bicchiere.

Il redattore disse: «Una volta mi sottoposero una storia, quando lavoravo al *Logan's*. Naturalmente è finito come il *Collier's* e il *Saturday Evening Post*, ma siamo sopravvissuti più a lungo di entrambi». Lo disse con una nota d'orgoglio. «Pubblicavamo trentasei racconti brevi l'anno, se non di più, e immancabilmente quattro o cinque di essi venivano considerati tra i migliori dell'anno. E la gente li leggeva. Comunque il titolo di questo racconto era *La ballata della pallottola flessibile* ed era stato scritto da un tale di nome Reg Thorpe. Aveva più o meno la tua età, ragazzo, e aveva già avuto altrettanto successo.»

«È l'autore di *Figure dell'inferno*, no?» domandò la moglie dell'agente.

«Sì. È incredibile come con il primo racconto avesse già raggiunto la notorietà. Grandi critiche e buone vendite in edizione rilegata, tascabili, *literary guild*, di tutto. Persino il film è andato bene, anche se non era bello quanto il libro. Non c'era neppure da paragonarli.»

«Mi era piaciuto molto quel libro», commentò la moglie dell'autore, partecipando suo malgrado alla conversazione. Aveva l'espressione sorpresa e compiaciuta di chi ha appena ricordato qualcosa alla quale non pensava da troppo tempo. «Ha scritto altro da allora? Avevo letto *Figure dell'inferno* al college ed era... È passato troppo tempo per pensarci.»

«Tu sei rimasta la stessa di allora», la rassicurò con calore la moglie dell'agente, anche se dentro di sé pensava che la moglie del giovane scrittore indossasse un prendisole troppo piccolo e un paio di pantaloncini corti troppo aderenti.

«No, non ha scritto più niente», rispose il redattore. «Tranne questo racconto di cui vi stavo parlando. Si è ucciso. È impazzito e si è ucciso.»

«Oh», disse in un soffio la moglie del giovane scrittore. *Ci risiamo.*

«Il racconto fu poi pubblicato?» domandò il giovane scrittore.

«No, ma non perché l'autore impazzì e si uccise. Non venne mai pubblicato perché il redattore impazzì e per poco non si uccise.»

L'agente si alzò all'improvviso per rabboccare il suo drink, che non aveva nessun bisogno di essere rabboccato. Sapeva che il redattore aveva avuto un crollo nervoso nell'estate del 1969, poco prima che il *Logan's* annegasse in un mare di inchiostro rosso.

«Ero io il redattore», li informò il redattore. «In un certo senso impazzimmo insieme, Reg Thorpe e io, anche se io mi trovavo a New York e lui a Omaha, e non ci eravamo mai incontrati. Il suo libro era uscito da circa sei mesi e lui si era trasferito laggiù 'per rimettere insieme i pensieri', e conosco la sua versione della storia perché vedo occasionalmente sua moglie quando viene a New York. Dipinge, e piuttosto bene. È una ragazza fortunata. Per poco lui non l'ha portata con sé.»

L'agente tornò indietro e sedette. «Adesso comincio a ricordare qualcosa», disse. «Non si trattò solo di sua moglie, vero? Sparò anche a un paio di altre persone, una delle quali era un bambino.»

«Esatto», confermò il redattore. «Fu proprio il bambino a sistemarlo.»

«Il bambino lo sistemò?» domandò la moglie dell'agente. «Che cosa intendi dire?»

Ma dalla faccia del redattore si capiva che non si sarebbe lasciato trascinare: avrebbe parlato, ma non avrebbe risposto alle loro domande.

«Conosco la mia versione della storia perché l'ho vissuta. Anch'io sono stato fortunato. Incredibilmente fortunato. È un particolare interessante a proposito di quelli che cercano di uccidersi puntandosi una pistola alla tempia e premendo il grilletto. Lo si crederebbe un metodo, infallibile, migliore delle pillole o delle vene recise ai polsi, ma non lo è. Quando ci si spara alla tempia non si può mai sapere quello che succederà. Il colpo può rimbalzare sul cranio e uccidere qualcun altro. Può seguire la curva del cranio e uscire dall'altra parte. Può fermarsi nel cervello e accecarti senza ucciderti. Un uomo può spararsi in fronte con una calibro 38 e svegliarsi all'ospedale. Un altro può spararsi alla fronte con una calibro 22 e svegliarsi all'inferno... se esiste. Io tendo a credere che si trovi qui sulla terra, probabilmente nel New Jersey.»

La moglie dello scrittore emise una risata stridula.

«L'unico metodo di suicidio sicuro è saltare giù da un edificio molto alto, ma è un sistema che solo i più decisi adottano. Sembra facile e non lo è, vero?»

«Quello che voglio dire è semplicemente questo: quando ci si spara con una pallottola flessibile non si sa quale può essere l'esito. Nel mio caso io sono saltato giù dal ponte e mi sono svegliato su una banchina ingombra di spazzatura, e c'era un camionista che mi batteva sulla schiena e mi muoveva su e giù le braccia come se avesse avuto solo ventiquattro ore per allenarsi e mi avesse scambiato per un vogatore da palestra. Per Reg la pallottola è stata mortale. Lui... ma vi sto raccontando una storia che non so neppure se avete voglia di ascoltare.»

Li guardò a uno a uno nell'oscurità crescente. L'agente e sua moglie si lanciavano occhiate incerte e la moglie dello scrittore stava per dire che per lei avevano parlato più che a sufficienza di argomenti lugubri, quando il marito interferì dicendo: «Io ho voglia di ascoltarla. Sempre che tu non preferisca lasciar perdere per motivi personali».

«Non l'ho mai raccontata», spiegò il redattore, «ma non per motivi personali. Forse non ho mai avuto il pubblico giusto.»

«Allora parla», lo esortò lo scrittore.

«Paul...» Sua moglie gli posò una mano sulla spalla. «Non credi che...»

«Non ora, Meg.»

«Il racconto ci piombò tra capo e collo», riprese il redattore, «e a quel tempo il *Logan's* non leggeva più manoscritti non richiesti. Quando arrivavano una segretaria li infilava in buste nuove con un biglietto che diceva: 'A causa dei costi sempre crescenti e della sempre crescente inabilità dello staff editoriale a far fronte al sempre crescente numero di proposte, il *Logan's* non legge più manoscritti non richiesti. Vi consigliamo pertanto di rivolgervi altrove e vi auguriamo migliore fortuna'. Non è un saggio stupendo di linguaggio ufficiale? Non è facile usare tre volte nella stessa frase la parola 'crescente', ma loro ci erano riusciti.»

«E se non c'era il mittente sulla busta, il racconto finiva nel cestino», disse lo scrittore. «Giusto?»

«Oh, certamente. Nessuna pietà nella grande metropoli.»

Una strana espressione di disagio attraversò il viso dello scrittore. Era l'espressione di un uomo che si trova in una fossa di leoni dove dozzine di altri uomini migliori di lui sono già stati sbranati. Finora non aveva avvistato nessun leone, ma sentiva la loro presenza e immaginava che i loro artigli fossero ancora affilati.

«Comunque», riprese il redattore, estraendo il portasigarette, «questo racconto arrivò e la ragazza che riceveva la posta lo tolse dalla busta, pinzò la lettera di cui sopra alla prima pagina, e stava per metterlo in una busta nuova, quando vide il nome dell'autore. Anche lei aveva letto *Figure dell'inferno*. Quell'autunno lo avevano letto tutti, oppure lo stavano leggendo, oppure erano sulla lista d'attesa della libreria, o frugavano negli espositori dei supermercati alla ricerca dell'edizione tascabile.»

La moglie dello scrittore, che aveva visto l'espressione di disagio sul viso del marito, gli prese la mano. Lui le sorrise. Il redattore avvicinò il Ronson d'oro alla sigaretta e nel buio quasi totale videro tutti com'era sparuto il suo viso - le borse di pelle flaccida sotto gli occhi, le guance solcate, il mento proteso che sporgeva dal volto invecchiato come la prua di una nave. Quella nave, pensò lo scrittore, si chiamava vecchiaia. Nessuno in particolare desiderava salirvi, ma le cabine erano piene. Anche il pontile d'attracco, se è per questo.

L'accendino si spense e il redattore emise meditabondo uno sbuffo di fumo.

«La ragazza che riceveva la posta e che lesse il racconto passandolo in redazione invece che rispedirlo al mittente, ora è caporedattore alla G.P. Putnam's Sons. Il suo nome ha poca importanza. Quello che conta è che nel grande grafico della vita il vettore della ragazza attraversò quello di Reg Thorpe nella segreteria del giornale *Logan's*. Quello di lei saliva e quello di lui scendeva. La ragazza mandò il racconto al suo capo e il suo capo lo mandò a me. Io lo lessi e mi piacque. Era un po' troppo lungo, ma vidi subito dove tagliare cinquecento parole senza fatica. E sarebbe stato più che sufficiente.»

«Di che cosa parlava?» domandò lo scrittore.

«Non dovresti neppure aver bisogno di chiederlo», rispose il redattore. «S'inserisce splendidamente nel contesto.»

«Di pazzia?»

«Esatto. Qual è la prima cosa che insegnano nel primo corso universitario di scrittura creativa? Scrivi delle cose che conosci. Reg Thorpe conosceva la pazzia perché vi si stava avviando. Il racconto probabilmente mi affascinò perché scendevo anch'io la stessa china. Ora tu potresti dire - se fossi un redattore di giornale - che l'unica cosa di cui il lettore americano non ha bisogno è un'altra storia su *Come impazzire con stile in America*, sottotitolo *Nessuno parla più con gli altri*. Un tema molto popolare nella letteratura del ventesimo secolo. Tutti i grandi ci hanno provato. Ma questa

storia era divertente. Voglio dire, era davvero spassosa.

«Non avevo mai letto niente di simile e non l'ho letto tuttora. La si potrebbe paragonare a certi racconti di F. Scott Fitzgerald... e a *Gatsby*. Il protagonista del racconto di Thorpe stava diventando pazzo, ma in modo molto buffo. Ti teneva con il sorriso sulle labbra e c'erano un paio di passi - quello dove l'eroe sprema la gelatina al limone sulla testa della ragazza grassa è il migliore - dove si rideva a voce alta. Ma erano risate nervose. Si ride e poi ci si guarda dietro le spalle per vedere se *qualcosa* ti ha sentito. E la linea di tensione in quel racconto era davvero straordinaria. Più si rideva, più ci si sentiva nervosi, e più ci si sentiva nervosi, più si rideva... fino al punto in cui l'eroe torna a casa da una festa data in suo onore e uccide la moglie e la figlia appena nata.»

«Com'è l'intreccio?» domandò l'agente.

«No, l'intreccio non ha importanza. Era soltanto la storia di un uomo che perdeva gradatamente la sua battaglia con il successo. È meglio lasciarlo nel vago. Un compendio dettagliato dell'intreccio rischia sempre di essere noioso.

«Comunque gli scrissi una lettera. 'Caro Reg Thorpe, ho appena letto *La ballata della pallottola flessibile* e l'ho trovato grande. Vorrei pubblicarlo nel *Logan's* all'inizio del prossimo anno, se le va bene. Ottocento dollari potranno bastarle? Il pagamento avverrà a manoscritto approvato. Più o meno.' A capo.»

Il redattore indicò, muovendo nell'aria della sera la sigaretta, il capoverso seguente.

«'Il racconto è un po' lungo e vorrei che lo riducesse di circa cinquecento parole, se possibile. Mi accontenterei anche di duecento, se necessario. Possiamo sempre inserire una vignetta.' Altro paragrafo. 'Se lo desidera mi può telefonare.' La firma. E la lettera partì per Omaha.»

«E te la ricordi ancora parola per parola?» domandò la moglie dello scrittore.

«Tenevo tutta la corrispondenza in un dossier», spiegò il redattore. «Le sue lettere e una copia delle mie risposte. Alla fine erano un bel plico, che comprendeva anche tre o quattro fogli scritti da sua moglie Jane Thorpe. Ho riletto spesso il dossier. È stato inutile, naturalmente. Cercare di comprendere la pallottola flessibile è come cercare di capire come mai il nastro di Möbius abbia una sola faccia. È come vanno le cose nel nostro mondo, il migliore dei mondi possibili. Sì, mi ricordo tutto parola per parola, o quasi. Ci sono persone che conoscono a memoria la Dichiarazione d'Indi-

pendenza.»

«Scommetto che ti telefonò il giorno dopo», buttò lì l'agente, sorridendo. «A carico del destinatario.»

«No, non chiamò. Poco dopo *Figure dell'inferno*, Thorpe smise anche di usare il telefono. Me lo disse sua moglie. Quando si trasferirono da Omaha a New York, non lo fecero neppure installare nella nuova casa. Aveva deciso che il sistema telefonico non funzionava a elettricità ma a radio. Credeva che fosse uno dei due o tre segreti custoditi nella storia del mondo moderno. Sosteneva - con sua moglie - che tutto quel radio era responsabile dell'incremento dei casi di cancro, e non le sigarette o gli scappamenti delle automobili, o l'inquinamento industriale. Ogni apparecchio telefonico aveva un piccolo cristallo di radio nel microfono e quando lo si usava la testa si riempiva di radiazioni.»

«Accidenti, era davvero pazzo», commentò lo scrittore, e tutti insieme risero.

«Però mi scrisse», proseguì il redattore, agitando la sigaretta in direzione del lago. «La sua lettera diceva: 'Caro Henry Wilson (o solo Henry, se posso), la sua lettera mi ha entusiasmato e gratificato. Mia moglie era ancora più felice di me. Il compenso mi sta bene, anche se in tutta onestà devo dire che l'idea di essere pubblicato su *Logan's* mi sembra un compenso già adeguato (ma prenderò anche il denaro, naturalmente). Ho guardato i tagli e mi sembrano ottimi. Credo che miglioreranno la storia e daranno spazio a quelle sue vignette. I miei migliori saluti, Reg Thorpe'.

«Sotto la firma c'era un disegno... uno scarabocchio. Un occhio in una piramide, come quelli sul retro della banconota da un dollaro. Ma la scritta sottostante non era *Novus Ordo Seclorum*, bensì *Fornit Some Fornus*.»

«O latino o Groucho Marx», disse la moglie dell'agente.

«Solo un segno dell'eccentricità crescente di Reg Thorpe», ribatté il redattore. «Sua moglie mi disse che Reg era arrivato a credere nella 'piccola gente', come gli elfi o le fate. I Fornit, appunto. Erano elfi della fortuna e uno di essi viveva nella sua macchina per scrivere.»

«Oh, Dio mio», mormorò la moglie dello scrittore.

«Secondo Thorpe ogni Fornit possedeva un piccolo marchingegno, una specie di cerbottana, pieno di... polvere della fortuna, la si potrebbe chiamare, e questa polvere della fortuna...»

«... si chiama Fornus», finì per lui lo scrittore. Aveva un largo sorriso sulle labbra.

«Esatto. Anche sua moglie lo trovava molto divertente. All'inizio. A



quel tempo pensava - Thorpe aveva concepito i Fornit due anni prima, mentre scriveva *Figure dell'inferno* - che Reg la prendesse in giro. E forse all'inizio era davvero così. Ma poi sembra che questa fantasia si sia trasformata dapprima in una superstizione e poi in una vera e propria credenza. Era... una fantasia flessibile. Ma dura alla fine, molto dura.»

Rimasero tutti in silenzio. Nessuno più sorrideva.

«I Fornit avevano il loro lato umoristico», disse il redattore. «Quando ancora abitavano a New York la macchina per scrivere di Thorpe cominciò a guastarsi sempre più spesso, e ancora più spesso dopo il trasloco a Omaha. Quando a Omaha la fece riparare la prima volta, il negoziante gliene prestò una delle sue. Ma qualche giorno dopo aver consegnato la macchina di Reg telefonò per dirgli che gli avrebbe mandato il conto per la pulizia non solo della sua macchina per scrivere, ma anche di quella in prestito.»

«Qual era il problema?» volle sapere la moglie dell'agente.

«Credo di saperlo», disse la moglie dello scrittore.

«Era piena di cibo», rispose il redattore. «Briciole di torta e biscotti. C'era addirittura burro di arachidi spalmato sui caratteri. Reg dava da mangiare ai Fornit nella sua macchina per scrivere. Aveva riempito di cibo anche quella in prestito, nel caso che i Fornit vi si fossero temporaneamente trasferiti.»

«Ragazzi», borbottò lo scrittore.

«Allora io non sapevo nessuna di queste cose. Quella volta mi limitai a scrivergli per dirgli quanto fossi contento del nostro accordo. La mia segretaria batté a macchina la lettera e me la portò in ufficio perché la firmassi, ma poi dovette uscire per non so più quale motivo. La firmai prima che tornasse. E poi - chissà perché - disegnai lo stesso scarabocchio sotto il mio nome. La piramide. L'occhio. E *Fornit Some Fornus*. Assurdo. La segretaria lo vide e mi domandò se volevo spedirla così. Scrollai le spalle e le risposi di sì.

«Due giorni dopo mi telefonò Jane Thorpe. Mi disse che la mia lettera aveva eccitato moltissimo Reg. Era convinto di aver trovato un'anima gemella, qualcun altro oltre a lui che fosse a conoscenza dei Fornit. Vi rendete conto che la situazione stava già precipitando? Per quanto ne sapevo allora, un Fornit poteva essere qualunque cosa, da una scimmia mancina a un coltello per bistecche polacco. Lo stesso dicasi per Fornus. Spiegai a Jane che avevo semplicemente copiato il disegno di Reg. Volle sapere perché. Elusi la domanda, anche se la risposta sarebbe stata che quando avevo firmato la lettera ero completamente ubriaco.»

Tacque e un imbarazzante silenzio cadde sul rettangolo di prato dietro la casa. Chi guardava il cielo, chi il lago, chi gli alberi, benché in quel momento non fossero più interessanti del solito.

«Ho bevuto per tutta la mia vita adulta ed è impossibile per me stabilire quando cominciai a perdere il controllo. Al lavoro ho continuato a bere fin quasi alla fine. Cominciavo a pranzo e tornavo in ufficio *el blotto*, ma funzionavo perfettamente. Erano i drink dopo il lavoro - prima sul treno e poi a casa - a spingermi oltre il punto di funzionamento.

«Mia moglie e io avevamo cominciato ad avere problemi non correlati al bere, ma il bere li faceva sembrare peggiori. Da molto tempo lei si preparava ad andarsene e una settimana prima che arrivasse il racconto di Reg Thorpe se ne andò.

«Stavo cercando di superare il trauma quando arrivò la storia di Thorpe. Bevevo troppo. E soprattutto avevo - ecco, quella che adesso sarebbe di moda chiamare una crisi di mezza età. Allora sapevo soltanto di essere depresso a causa della mia vita professionale almeno quanto a causa della mia vita personale. Trovavo che la mia occupazione, cioè pubblicare racconti che avrebbero finito per essere letti dai pazienti nella sala d'attesa dei dentisti, dalle casalinghe all'ora di pranzo e occasionalmente da studenti universitari annoiati, non era esattamente nobile. E davanti a me, come davanti a tutti al *Logan's* in quel periodo, si agitava lo spauracchio della chiusura del giornale, che avrebbe potuto avvenire tra sei mesi, dieci o quattordici, ma che comunque sarebbe avvenuta.

«In questo deprimente paesaggio autunnale di angustie della mezza età arriva lo stupendo racconto di uno stupendo scrittore, uno sguardo divertente e brioso ai meccanismi della pazzia. Fu come un raggio di sole. So che potrà sembrarvi strano sentirmi parlare così di un racconto che finisce con l'uccisione da parte del protagonista della moglie e della figlia, ma domandate a qualunque redattore che cos'è per lui la gioia e vi dirà che è un grande racconto o romanzo inaspettato che vi piove sulla scrivania come un regalo di Natale. Conoscete tutti il racconto di Shirley Jackson *La lotteria*. Finisce con una delle note più cupe che si possano immaginare. Portano fuori di casa una simpatica signora e la lapidano. Figlio e figlia partecipano all'assassinio. Eppure era una storia con i fiocchi e scommetto che il redattore del *New Yorker* che la lesse la prima volta, quella sera se ne tornò a casa fischiando.

«Quello che sto cercando di dirvi è che il racconto di Thorpe in quel momento era la miglior cosa che mi potesse capitare. L'unica cosa buona.

E da quanto mi disse sua moglie quel giorno al telefono, il fatto che io avessi accettato il racconto era l'unica cosa buona che fosse capitata a lui da molto tempo a quella parte. Il rapporto autore-redattore è sempre di mutuo parassitismo, ma nel caso di Reg e me questo parassitismo si elevò a un grado innaturale.»

«Torniamo a Jane Thorpe», lo esortò la moglie dello scrittore.

«Hai ragione, sono andato fuori tema, non è così? Era furente per la storia dei Fornit. All'inizio. Le spiegai che avevo scarabocchiato il simbolo dell'occhio nella piramide sotto la firma senza sapere che cosa significasse e le domandai scusa, anche se non sapevo di cosa.

«Lei si calmò e mi spifferò tutto. Che era sempre più preoccupata e non aveva nessuno con cui parlare. Che i suoi genitori erano morti e i suoi amici erano rimasti a New York. Che Reg non permetteva a nessuno di entrare in casa. Diceva che erano agenti delle tasse o dell'FBI o della CIA, Poco dopo che si erano trasferiti a Omaha, una bambina suonò alla porta per vendere i biscotti delle girlscout. Reg le urlò dietro, le disse di togliersi dai piedi perché sapeva cosa voleva da lui, e così via. Jane cercò di ragionare con lui. Gli fece notare che la bambina aveva solo dieci anni. Reg ribatté che gli agenti delle tasse non avevano anima né coscienza, e inoltre, disse, la bambina poteva essere un androide. Gli androidi non erano soggetti alla legge sul lavoro minorile. Dagli agenti delle tasse ci si poteva aspettare che mandassero una girlscout androide piena di cristallo di radio a casa sua per scoprire se aveva dei segreti... e per bombardarlo di raggi cancerogeni, nel frattempo.»

«Dio mio», sussurrò la moglie dell'agente.

«Aspettava da tempo di potersi confidare con una voce amica e io ero il primo. Così seppi della piccola scout, della cura e dell'alimentazione dei Fornit, del Fornus e di come Reg rifiutasse di usare il telefono. Mi parlava da una cabina in un supermercato a cinque isolati da casa. Temeva che Reg non avesse paura degli agenti delle tasse, dell'FBI o della CIA, bensì di *Loro* - qualche gruppo numeroso e anonimo che lo odiava, era geloso di lui e non si sarebbe fermato davanti a niente pur di eliminarlo, e che aveva scoperto il suo Fornit e voleva ucciderlo. Se il Fornit fosse morto non ci sarebbero stati più romanzi, più racconti, niente. Capite? L'essenza della follia. *Loro* aspettavano solo di ghermirlo. Alla fine neppure l'ufficio del fisco, che gli aveva fatto passare l'inferno per via delle ingenti entrate derivategli da *Figure dell'inferno*, non lo spaventava più. Alla fine erano solo *Loro*. La tipica fantasia del paranoico. *Loro* volevano uccidere il suo For-

nit.»

«E tu che cosa le hai risposto?» domandò l'agente.

«Ho cercato di rassicurarla», rispose il redattore. «Ero là, appena tornato da un pranzo durante il quale mi ero scolato cinque martini, a parlare con una donna terrorizzata che mi aveva chiamato da una cabina in un supermercato a Omaha, cercando di convincerla che andava tutto bene, che non doveva preoccuparsi se suo marito credeva che i telefoni fossero pieni di cristalli di radio o che un gruppo anonimo gli mandasse girlscout androidi per strappargli i suoi segreti, di non preoccuparsi se suo marito aveva scollegato il proprio talento dalle proprie facoltà mentali fino al punto di credere che un elfo visse nella sua macchina per scrivere.

«Non credo di essere stato molto convincente.

«Mi chiese - no, mi supplicò - di lavorare con Reg su quel racconto e di far sì che venisse pubblicato. Arrivò a dirmi che *La pallottola flessibile* era l'ultimo contatto di Reg con quella che noi chiamiamo allegramente realtà.

«Le domandai come dovevo comportarmi se Reg avesse menzionato ancora i Fornit. 'Lo asseconi', mi rispose. Furono le sue parole esatte: lo asseconi. E poi riappese.

«Il giorno dopo con la posta ricevetti una lettera di Reg - cinque pagine dattilografate e scritte fittissime. Il primo paragrafo parlava del racconto. Diceva che la seconda stesura stava procedendo bene. Pensava di poter tagliare settecento parole dalle diecimilacinquecento originarie, riducendo il lavoro a novemilaottocento.

«Il resto della lettera parlava solo di Fornit e Fornus. Le sue osservazioni e molte domande... dozzine di domande.»

«Osservazioni?» lo scrittore si sporse in avanti. «Li vedeva davvero?»

«No. Non con gli occhi, almeno, ma in un altro modo immagino di sì, che li vedesse. Gli astronomi erano al corrente dell'esistenza di Plutone molto prima di possedere un telescopio abbastanza potente per vederlo. Avevano dedotto la sua esistenza dallo studio dell'orbita di Nettuno. Reg osservava i Fornit in questo modo. Sapeva che mangiavano preferibilmente di notte e mi chiedeva se l'avevo notato anch'io. Procurava loro cibo a tutte le ore del giorno, ma aveva osservato che lo consumavano soprattutto dopo le otto di sera.»

«Allucinazioni?» domandò lo scrittore.

«No. Quando Reg usciva per la sua passeggiata serale la moglie ripuliva alla meglio la macchina per scrivere dal cibo. E lui usciva ogni sera alle nove in punto.»

«Direi che ha avuto una bella faccia tosta a chiamarti», borbottò l'agente, spostando la propria mole nella sedia a sdraio. «Anche lei alimentava le fantasie del marito.»

«Non hai capito perché ha chiamato e perché era così sconvolta», rispose tranquillamente il redattore, quindi guardò la moglie dello scrittore. «Ma scommetto che tu invece, Meg, l'hai capito benissimo.»

«Forse», disse lei, e lanciò al marito un'occhiata di traverso. «La sua preoccupazione non era che tu alimentassi le fantasie di Reg, ma che tu le turbassi.»

«Esatto.» Il redattore si accese un'altra sigaretta. «E per lo stesso motivo toglieva il cibo dalla macchina per scrivere. Se il cibo avesse continuato ad accumularsi, Reg avrebbe tratto una conclusione logica, pur partendo da una premessa decisamente illogica. Avrebbe pensato che il suo Fornit era morto o se n'era andato. Insomma non avrebbe avuto più Fornus. Quindi non avrebbe più scritto. Quindi...»

Il redattore lasciò che la parola rimanesse sospesa nell'aria insieme con il fumo della sigaretta, poi riprese:

«Credeva che i Fornit avessero abitudini notturne. Non sopportavano i rumori forti - aveva notato che la mattina dopo una festa particolarmente chiassosa non riusciva a scrivere - odiavano la televisione, l'elettricità libera e il radio. Reg aveva venduto l'apparecchio televisivo a Goodwill per venti dollari e l'orologio con il quadrante al radio non l'aveva più da un pezzo. E poi le domande. Come sapevo dell'esistenza dei Fornit? Ne ospitavo uno? In questo caso, che cosa pensavo di questa, quella e quell'altra cosa? Non occorre che io sia più specifico. Se vi è capitato di possedere un cane di una razza particolare e ricordate le domande che avete fatto a proposito di come prendervene cura e nutrirlo, potete immaginare le domande che mi rivolse. Uno scarabocchio sotto la mia firma era bastato ad aprire il vaso di Pandora.»

«Che cosa gli hai scritto nella risposta?» domandò l'agente.

«Ecco dove cominciarono veramente i guai», rispose lentamente il redattore. «Per entrambi. Jane aveva detto di assecondarlo, e così feci. Sfortunatamente esagerai. Gli risposi da casa mentre ero ubriaco fradicio. L'appartamento mi sembrava troppo vuoto. Aveva odore di chiuso, fumo di sigaretta, poca aerazione. Ora che Sandra non c'era più, le cose sembravano degradarsi di giorno in giorno. Il drappo sul divano era tutto spiegazzato. Nel lavello c'erano i piatti sporchi, e via dicendo. Ero il tipico uomo di mezza età impreparato a cavarsela da sé.

«Sedevo là con un foglio della mia carta intestata nella macchina per scrivere e pensavo: Mi serve un Fornit. Anzi, me ne servono una dozzina per cospargere di Fornus da cima a fondo questa casa maledettamente vuota. In quel momento ero abbastanza ubriaco per invidiare a Reg Thorpe la sua illusione.

«Gli dissi che avevo anch'io un Fornit, naturalmente, gli raccontai che era sorprendentemente simile al suo per molti versi. Notturmo. Odiava i rumori forti, ma gli piacevano Bach e Brahms. Molto spesso producevo il meglio del mio lavoro dopo aver passato la sera ad ascoltarli, spiegai. Avevo scoperto che il mio Fornit era golosissimo di mortadella di Kirschner. Aveva mai provato a darla al suo? Io ne lasciavo dei pezzettini vicino al manoscritto che avevo sempre con me - la mia matita blu redazionale, se preferite - e al mattino non li trovavo più. A meno che, come diceva Reg, la sera prima in casa non si fosse fatto molto rumore. Gli espressi la mia gratitudine per avermi detto del radio, anche se non possedevo un orologio a cristalli luminosi. Gli dissi che il mio Fornit era con me dai tempi dell'università. Restai così preso da questo mio slancio inventivo che riempii quasi sei pagine. Alla fine aggiunsi un paragrafo sul racconto, buttato giù svogliatamente, e firmai.»

«E sotto la firma...» disse la moglie dell'agente.

«Certo. *Fornit Some Fornus.*» Una pausa. «Al buio non mi potete vedere, ma sono arrossito. Ero così ubriaco, così soddisfatto di me... forse nella fredda luce dell'alba avrò avuto anche dei ripensamenti, ma ormai era troppo tardi.»

«Avevi già spedito la lettera durante la notte?» mormorò lo scrittore.

«Proprio così. Dopo di che per una settimana e mezzo trattenni il fiato e attesi. Un giorno arrivò il manoscritto, indirizzato a me e senza lettera di accompagnamento. I tagli erano come li avevamo discussi e il racconto filava perfettamente, ma il manoscritto era... Insomma, lo misi nella valigetta, me lo portai a casa e lo ribattei a macchina dalla prima all'ultima pagina. Era coperto di macchie giallastre. Pensai...»

«Urina?» domandò la moglie dell'agente.

«Sì, pensai proprio a quello. Ma non era urina e quando arrivai a casa trovai nella cassetta una lettera di Reg. Dieci pagine, stavolta. Spiegava anche la presenza delle macchie giallastre. Non era riuscito a trovare la mortadella di Kirschner, così aveva provato quella di Jordan.

«Diceva che l'avevano gradita moltissimo, soprattutto con la senape.

«Quel giorno ero abbastanza sobrio, ma la lettera e quelle macchie di se-

nape sulle pagine del manoscritto mi fecero camminare dritto dritto verso il bar dove tenevo i liquori.»

«Cos'altro diceva la lettera?» domandò la moglie dell'agente. Era sempre più affascinata dal racconto e si era sporta schiacciando contro le gambe la pancia tondeggiante in una posa che alla moglie dello scrittore ricordò Snoopy quando, sul tetto della sua casetta, pretendeva di essere un avvoltoio.

«Solo due righe sul racconto, stavolta. L'argomento principale era il Fornit... e anch'io. La mortadella era stata un'idea davvero fantastica. Rackne l'aveva divorata e di conseguenza...»

«Rackne?» lo interruppe l'autore.

«Era il nome del Fornit», spiegò il redattore. «Rackne. Dopo aver mangiato tutta quella mortadella Rackne era rimasto indietro nella riscrittura. Il resto della lettera era un canto paranoico. In vita vostra non avete mai letto niente del genere.»

«Reg e Rackne», mormorò la moglie dello scrittore, con un riso nervoso. «Un matrimonio combinato in paradiso.»

«Oh, niente affatto», la contraddisse il redattore. «Il loro rapporto era puramente di lavoro. E Rackne era maschio.»

«Parlaci della lettera.»

«Questa non la ricordo a memoria. Ed è meglio per voi. Anche l'anormalità dopo un po' stanca. Il postino era della CIA. Lo strillone era dell'FBI. Reg gli aveva visto tra i giornali una pistola con silenziatore. I vicini della porta accanto erano spie e nel furgone avevano le attrezzature per sorvegliarlo. Non osava più andare al negozio all'angolo per fare la spesa perché il proprietario era un androide. Prima ne aveva solo il sospetto, ma ora ne era certo. Aveva visto i cavi intrecciati sotto il suo scalpo quando l'uomo aveva cominciato a perdere i capelli. E le radiazioni in casa sua stavano aumentando: di notte nelle stanze vedeva una fluorescenza verdastra.

«La lettera finiva così: 'Spero che mi risponderà presto e mi metterà al corrente della sua situazione (e di quella del suo Fornit) nei riguardi dei *nemici*, Henry. Credo fermamente che conoscerla sia stato un evento che trascende la coincidenza. Lo chiamerei un salvagente buttato (da Dio? La Provvidenza? Il fato? Scelga il termine che preferisce) all'ultimo momento.

«Non è possibile per un uomo resistere a lungo da solo contro mille *nemici*. E scoprire che non si è soli... È troppo dire che la somiglianza delle nostre esperienze è l'unico baluardo tra me e la distruzione totale? Forse no. Devo sapere: i *nemici* stanno dando la caccia al suo Fornit come la

stanno dando a Rackne? In questo caso, come si difende? E se il suo Fornit non corre pericolo, sa spiegarmi *perché*? Le ripeto, *devo sapere*'.

«Sotto la firma c'era la solita scritta *Fornit Some Fornus* e il simbolo, e poi un post scriptum. Una sola frase, ma letale. 'A volte sospetto di mia moglie.'

«Rilessì la lettera tre volte. Nel frattempo scolai un'intera bottiglia di Black Velvet. Cominciai ad analizzare le varie possibilità su come rispondere. Era una richiesta di aiuto da parte di un uomo in procinto di annegare, questo era chiaro. Il racconto lo aveva tenuto insieme per un po', ma ormai era finito. Ora stava a me tenerlo insieme. Il che era anche giusto, dal momento che ero stato io a montare la situazione.

«Mi misi a camminare su e giù per casa, entrando in tutte le stanze vuote, e cominciai a staccare le spine. Ero molto ubriaco, ricordo, e il bere pesante apre la strada a insospettite suggestioni. È per questo che i redattori di giornali e gli avvocati bevono almeno tre aperitivi prima di sedersi a pranzo per discutere di un contratto.»

L'agente esplose in una risata, ma fu il solo.

«E vi prego di tenere presente che Reg Thorpe era uno scrittore di grandi capacità. Era assolutamente convinto delle cose che diceva. FBI. CIA. Ufficio del fisco. *Loro. I Nemici*. Alcuni scrittori possiedono il dono molto raro di raffreddare la loro prosa in modo inversamente proporzionale alla passione che nutrono nei riguardi dell'argomento. L'aveva Steinbeck e l'aveva Hemingway, e l'aveva Reg Thorpe. Quando entravi nel suo mondo, tutto sembrava molto logico. Una volta accettata la premessa dell'esistenza dei Fornit, non sembrava più così improbabile che lo strillone avesse una calibro 38 con silenziatore nella sacca dei giornali. Che i ragazzi della porta accanto, quelli del furgone, fossero agenti del KGB con capsule della morte nei molari di cera, inviati in missione per catturare Rackne o morire.

«Naturalmente io non accettavo la premessa di base. Ma pensare mi riusciva così difficile. Così staccai le spine. Prima quella della televisione a colori, perché tutti sanno che emette davvero radiazioni. Sul *Logan's* avevamo pubblicato l'articolo di uno scienziato d'indubbia fama il quale teorizzava che le radiazioni emesse dalle televisioni a colori interferivano con le onde cerebrali umane quanto bastava per alterarle minutamente, ma in modo permanente. Lo scienziato suggeriva che queste radiazioni potevano essere la causa dell'abbassamento del voto medio alle università, dello scadimento rilevato dai test per misurare il grado di alfabetismo e delle scarse capacità aritmetiche degli scolari elementari. Dopotutto, chi sedeva più vi-



cino alla televisione dei bambini?

«Così staccai la spina della TV e mi sembrò davvero di cominciare a pensare con più chiarezza, con tanta chiarezza che staccai la spina anche della radio, del tostapane, della lavatrice e dell'asciugatrice. Poi ricordai il forno a microonde, e staccai la spina anche di quello. Provai un enorme senso di sollievo. Era uno dei primi forni di quel tipo, grande quasi quanto tutta la casa, e probabilmente era *davvero* pericoloso. Oggigiorno sono dotati di una schermatura molto migliore.

«Mi resi conto di quante cose in una casa normale come la mia sono dotate di una spina che va nel muro. Davanti agli occhi mi passò l'immagine di questo polipo con i tentacoli di fili elettrici che serpeggiavano nei muri e si univano ad altri fili fuori della casa, e tutti insieme correvano verso la centrale gestita dal governo.

«Mentre facevo tutte queste cose la mia mente era come sdoppiata», proseguì il redattore, dopo aver sorseggiato la sua acqua minerale. «Essenzialmente stavo rispondendo all'impulso della superstizione. È pieno di gente che si rifiuta di camminare sotto le scale o di aprire un ombrello in casa. Ci sono giocatori di pallacanestro che si fanno il segno della croce prima dei tiri liberi e giocatori di baseball che si cambiano le calze quando sentono di giocare male. Secondo me è la mente razionale che suona un accompagnamento non sincronizzato con la musica del subconscio irrazionale. Se volete da me la definizione di subconscio irrazionale, vi dirò che si tratta di una piccola stanza imbottita all'interno di noi, dove l'unico mobile è un tavolino da gioco e l'unico oggetto sul tavolino da gioco è una pistola caricata con pallottole flessibili.

«Quando si cambia percorso sul marciapiede per evitare la scala aperta o si esce di casa sotto la pioggia con l'ombrello chiuso, una parte del nostro io integrato si defila, si chiude in quella stanza e impugna la pistola. Può darsi che in quel momento siate consci di due pensieri in conflitto: *camminare sotto la scala è innocuo*, e *anche non camminare sotto la scala è innocuo*. Ma appena avete la scala alle spalle - o appena avete aperto l'ombrello - siete di nuovo un solo pensiero.»

«È molto interessante» commentò lo scrittore. «Ti dispiacerebbe spingerti un passo più in là per me, Henry? Quando quella parte irrazionale smette una volta per tutte di giocare con la pistola e la punta alla tempia?»

«Quando la persona in questione comincia a scrivere lettere al redattore chiedendo che tutte le scale vengano tolte dalle strade perché camminare sotto di esse è pericoloso.»

Risero tutti.

«Visto che siamo arrivati fin qui, tanto vale finire. L'io irrazionale ha sparato la pallottola flessibile nel cervello quando la persona comincia a vagare per la città facendo cadere le scale e magari anche insultando le persone che ci lavorano sopra. Girare attorno alle scale invece di passarci sotto non è un comportamento folle. Non è neppure folle scrivere lettere al giornale affermando che la Borsa di New York è crollata per colpa di tutta la gente che insiste nel camminare sotto le scale. Ma è un comportamento folle cominciare a far cadere queste scale.»

«Perché è manifesto», osservò lo scrittore.

«Sai, Henry», intervenne l'agente, «io per esempio ho paura ad accendere tre sigarette con un fiammifero. Non so perché mi sia venuta, ma ce l'ho. Da qualche parte ho letto che è una superstizione nata nelle trincee durante la prima guerra mondiale. Sembra che i cecchini tedeschi aspettassero che gli inglesi si accendessero l'un l'altro la sigaretta. Al primo bagliore prendevano la mira. Al secondo calcolavano la deviazione del vento. Al terzo staccavano la testa a quello che reggeva il fiammifero. Ma sapere tutto questo per me non ha fatto differenza. Tuttora evito di accendere tre sigarette con lo stesso fiammifero. Una parte di me sa perfettamente che potrei accenderne anche dodici di sigarette con quel fiammifero, ma l'altra parte - questa vocetta minacciosa, una specie di Boris Karloff interiore - dice: 'oh, se lo fai...'»

«Ma d'altro canto non tutta la pazzia è superstizione, vero?» domandò timidamente la moglie dello scrittore.

«Giovanna d'Arco sentiva voci dal cielo», rispose il redattore, «alcune persone sono convinte di essere possedute dai demoni, altre vedono i folletti, o i diavoli o i Fornit. Tutti i tipi di pazzia risalgono a una forma o l'altra di superstizione. Le manie, l'anormalità, l'irrazionalità, la demenza, la pazzia. Per il matto la realtà ha deviato. L'intera persona comincia a reintegrarsi in quell'angusta stanzetta dove si trova la pistola.

«Ma la parte razionale di me era ancora ben presente. Sanguinante, graffiata, indignata, anche piuttosto spaventata, ma comunque presente. E diceva: 'E va bene. Domani, quando sarai sobrio, farai il giro della casa reinserendo tutte le spine. Divertiti pure se ne hai voglia. Ma non più di così. Non spingerti più in là'.

«Questa voce razionale aveva ragione di essere spaventata. C'è qualcosa in noi che si lascia affascinare dalla pazzia. Chiunque abbia guardato giù dal cornicione di un edificio altissimo ha sentito almeno debolmente il bi-

sogno morboso di saltare. E chiunque si sia puntato una pistola carica alla tempia...»

«No, ti prego», lo interruppe la moglie dello scrittore. «Per favore.»

«D'accordo», acconsentì il redattore. «Voglio dire soltanto questo: persino la persona più equilibrata è aggrappata alla propria salute mentale tramite una corda scivolosa. Ne sono convinto. Nell'animale umano i circuiti razionali sono impalcature fatiscenti.

«Con le spine disinserite andai nel mio studio, scrissi a Reg Thorpe una lettera, la infilai in una busta, l'affrancai e uscii a imbucarla. In realtà non ricordo di aver fatto nessuna di queste cose. Ero troppo ubriaco. Ma deduco di averle fatte perché, quando mi alzai la mattina dopo, accanto alla macchina per scrivere trovai la copia carbone della lettera con i francobolli e la scatola delle buste. Il testo era quello che ci si può aspettare da un ubriaco. Il succo era questo: i nemici venivano attratti dall'elettricità più che dai Fornit. Era sufficiente eliminare l'elettricità per sbarazzarsi dei nemici. In fondo avevo scritto: 'L'elettricità ti impedisce di pensare chiaramente, Reg. Interferisce con le onde cerebrali. Tua moglie ha un frullatore?'»

«E cominciasti a scrivere lettere al giornale», gli ricordò lo scrittore.

«Sì. La prima la scrissi un venerdì sera. Il sabato mattina mi alzai verso le undici. Avevo smaltito la sbornia e mi ricordavo solo vagamente di quello che avevo fatto la notte prima. Con grande vergogna inserii a una a una tutte le spine. Con grande vergogna - e paura - vidi quello che avevo scritto a Reg. Cercai in tutta la casa l'originale della lettera sperando di non averla spedita. Ma l'avevo fatto. E per tutta la giornata vissi più che mai deciso a redimermi e a diventare astemio.

«Il mercoledì seguente arrivò una lettera di Reg. Una pagina scritta a mano. Tutta piena di *Fornit Some Fornus*. Al centro poche frasi: 'Avevi ragione. Grazie, grazie, grazie. Reg. Avevi ragione. Va tutto bene ora. Reg. Grazie mille. Reg. Il Fornit sta bene. Reg. Grazie. Reg'.»

«Cielo», disse la moglie dello scrittore.

«Scommetto che sua moglie era furiosa», ipotizzò la moglie dell'agente.

«Invece non lo era. Perché funzionò.»

«Funzionò?» si stupì l'agente.

«Reg ricevette la mia lettera con la posta di lunedì mattina. Lunedì pomeriggio andò all'ufficio dell'energia elettrica municipale e disse loro di sospendere la fornitura. Jane Thorpe, naturalmente, ebbe una crisi isterica. Tutte le sue cose funzionavano elettricamente. Aveva davvero un frullatore e anche una macchina per cucire, una lavatrice con asciugatrice... insom-

ma, avete capito. Lunedì sera sono sicuro che le sarebbe piaciuto avere la mia testa su un piatto d'argento.

«Fu il comportamento di Reg a convincerla che non ero un pazzo, ma che anzi avevo operato su suo marito un miracolo. Lui la fece sedere in salotto e le parlò ragionevolmente. Disse di essersi accorto di comportarsi in modo peculiare. Sapeva che lei era preoccupata. Le disse che senza energia elettrica si sentiva molto meglio e che sarebbe stato lieto di aiutarla a superare gli inconvenienti che questa sua decisione le aveva causato. E poi le propose di andare dai vicini della porta accanto a salutarli.»

«Gli agenti del KGB con il radio nel furgone?» si meravigliò lo scrittore.

«Sì, proprio loro. Jane tirò un sospiro di sollievo. Acconsentì ad andare con lui, ma mi disse che si era preparata a una brutta scena. Accuse, minacce, strilli. Stava accarezzando l'idea di lasciare Reg se non avesse accettato di farsi aiutare a superare il suo problema. Mercoledì mattina al telefono mi disse di essersi fatta una promessa: l'elettricità era la penultima goccia. Ancora una sola cosa e se ne sarebbe tornata a New York. Cominciava ad avere davvero paura. I disturbi mentali del marito erano peggiorati lentamente in modo quasi impercettibile. Lei lo amava, ma ciononostante sentiva di essere arrivata al limite. Aveva deciso che se Reg avesse detto una sola parola dura ai ragazzi della porta accanto, avrebbe abbandonato la casa. Molto più tardi venni a sapere che si era informata con molta circospezione sulla procedura vigente nel Nebraska per ottenere l'internamento involontario.»

«Povera donna», mormorò la moglie dello scrittore.

«Ma la serata riuscì perfettamente», continuò il redattore. «Reg fu piacevolissimo e in seguito Jane mi rivelò di non averlo visto tanto in forma da almeno tre anni. Sembrava essersi dimenticato degli atteggiamenti furtivi e scontroso che teneva in casa. Dei tic nervosi. Dei sobbalzi e del guardarsi alle spalle spaventato ogni volta che sentiva aprirsi una porta. Bevve una birra e parlò di tutti gli argomenti più comuni in quei giorni di poca allegria: la guerra, la possibilità della costituzione di un esercito di volontari, le rivolte nelle città, le leggi sulla droga.

«Saltò fuori che aveva scritto *Figure dell'inferno* e i padroni di casa restarono molto colpiti dal fatto di avere in casa l'autore. Tre su quattro avevano letto il libro e naturalmente il quarto si sarebbe affrettato a iniziare la lettura se possibile la sera stessa.»

Lo scrittore rise e annuì. Conosceva queste situazioni.

«E adesso», riprese il redattore, «lasciamo stare per un momento Reg

Thorpe e sua moglie, senza energia elettrica, ma felici come non erano da un pezzo...»

«Per fortuna non aveva una macchina per scrivere elettrica», commentò l'agente.

«... e torniamo al redattore. Sono passate due settimane. Siamo alla fine dell'estate. Il redattore è ricaduto più volte nel suo vizio di bere, ma è riuscito a mantenersi almeno a livelli di rispettabilità. Il tempo scorre giorno dopo giorno. A Cape Kennedy si stanno preparando a mandare un uomo sulla luna. Il nuovo numero del *Logan's*, con John Lindsay in copertina, è già in edicola e vende poco, come sempre. Avevo avanzato una richiesta d'acquisto per un racconto breve intitolato *La ballata della pallottola flessibile*, di Reg Thorpe, diritto esclusivo di pubblicazione, programmazione gennaio 1970. Prezzo d'acquisto proposto ottocento dollari, cifra standard allora per un racconto sul *Logan's*.

«Il mio superiore, Jim Dohegan, mi telefonò in ufficio. Potevo salire da lui un momento? Varcai la sua soglia alle dieci del mattino. Quel giorno avevo un aspetto eccellente e mi sentivo benissimo. Solo più tardi mi resi conto che Janey Morrison, la sua segretaria, sembrava che stesse scortando un corteo funebre.

«Sedetti e domandai a Jim che cosa potevo fare per lui o viceversa. Naturalmente avevo sospettato che mi avesse chiamato per parlarmi di Reg Thorpe. Esserci assicurati i diritti del racconto era un colpo mancino per il giornale e mi aspettavo delle congratulazioni. Così potete immaginare come rimasi quando lui spinse verso di me attraverso la scrivania due ordini d'acquisto. Il racconto di Thorpe e una novella di John Updike che avevamo in programma a febbraio. Su entrambi gli ordini era stato apposto il timbro RESPINTO.

«Guardai i due ordini respinti. Guardai Jimmy. Non riuscivo a capire. Il mio cervello si rifiutava di accettare l'idea. Aveva come grippato. Mi guardai attorno e vidi la sua piastra elettrica. Janey ogni mattina inseriva la spina perché lui potesse avere caffè caldo ogni volta che ne voleva. Ecco che cosa da tre anni a quella parte avvelenava l'aria al giornale. E quella mattina tutto quello che riuscii a pensare fu: Se quella spina fosse disinserita riuscirei a pensare. Sono sicuro che se quella spina fosse disinserita, troverei una soluzione.

«E invece dissi: 'Cosa succede, Jim?'

«'Mi secca da morire dovertelo dire, Henry', mi rispose lui. 'Il *Logan's* nel gennaio del 1970 non pubblicherà più nessun tipo di narrativa.'»

Il redattore interruppe il racconto per prendere una sigaretta, ma il pacchetto era vuoto. «Qualcuno ha una sigaretta da offrirmi?»

La moglie dello scrittore gli diede una Salem.

«Grazie, Meg.»

L'accese, scosse il fiammifero per spegnerlo e tirò una lunga boccata. La punta della sigaretta arse nell'oscurità.

«Probabilmente», continuò, «Jim pensò che ero diventato pazzo. Gli dissi: 'Ti dispiace?' e disinserii la spina della piastra elettrica.

«Lui mi guardò a bocca aperta e poi domandò: 'Cosa ti prende, Henry?'

«'Non riesco a pensare con le spine inserite', risposi. 'Interferenza.' E mi parve più che mai vero, perché con la spina disinserita riuscii a vedere la situazione con molta più chiarezza. 'Questo vuol dire che sono licenziato?' gli domandai.

«'Non lo so', rispose. 'La decisione spetta a Sam e al consiglio d'amministrazione. Non lo so, Henry.'

«C'erano molte cose che avrei potuto ribattere. Probabilmente Jimmy si aspettava un'arringa appassionata in mia difesa. Conosci il detto 'Ritrovarsi in brache di tela'? Secondo me il vero significato di questa frase si può comprendere solo quando ci si trova a capo di un reparto che da un giorno all'altro non esiste più.

«Ma non perorai la mia causa e neppure quella della narrativa nel *Logan's*. Perorai quella del racconto di Reg Thorpe. Prima proposi di anticiparlo nella programmazione, di metterlo nel numero di dicembre, per esempio.

«Ma Jimmy rispose: 'Dai, Henry, lo sai benissimo che il numero di dicembre è chiuso. E stiamo parlando di diecimila parole'.

«'Novemilaottocento', lo corressi.

«'Con un'illustrazione fuori testo', mi fece notare. 'Scordatelo.'

«'D'accordo, buttiamo via il disegno', proposi. 'Senti, Jimmy, è un racconto grandioso, forse il migliore che abbiamo avuto in questi ultimi cinque anni.'

«E lui rispose: 'L'ho letto, Henry. So che è grandioso. Ma non possiamo pubblicarlo. Non in dicembre. È Natale, santo cielo, e tu vuoi mettere sotto gli alberi di Natale di tutta l'America un racconto che parla di un tale che uccide la moglie e la figlia? Devi essere...' S'interruppe, ma gli vidi lanciare un'occhiata verso la piastra elettrica. Avrebbe potuto dirlo anche a voce alta, ormai.»

Lo scrittore annuì lentamente. I suoi occhi erano fissi sulla sagoma scura del viso del redattore nell'oscurità.

«Cominciò a venirmi mal di testa. All'inizio poco, ma quanto bastava per impedirmi di pensare chiaramente. Ricordai che Janey Morrison aveva un temperamatite elettrico sulla scrivania. E c'erano tutte quelle lampade fluorescenti nell'ufficio di Jim. I riscaldatori. Le macchine del caffè lungo il corridoio. L'intero edificio pulsava di elettricità. C'era da meravigliarsi che qualcuno riuscisse ancora a lavorare. Fu allora, credo, che l'idea cominciò a insinuarsi. L'idea che il *Logan's* stava fallendo perché nessuno poteva pensare come si deve. E la causa di tutto questo sragionare era che ogni mattina ci stipavamo tutti in un grattacielo che funzionava elettricamente. Le nostre onde cerebrali erano disastrose. Ricordo di aver pensato che se avessimo chiamato un dottore con uno di quegli apparecchi per l'elettroencefalogramma ne sarebbero usciti dei grafici davvero straordinari, ma nel senso peggiore del termine. Pieni di quelle onde alfa appuntite che caratterizzano i tumori maligni nella parte anteriore del cervello.

«Mi bastò pensare a queste cose perché il mal di testa aumentasse. Ma decisi di compiere un ultimo tentativo. Gli domandai se poteva almeno chiedere a Sam Vadar, l'allora caporedattore, di pubblicare il racconto nel numero di gennaio. Come racconto d'addio della sezione narrativa del *Logan's*, se necessario. L'ultimo racconto del *Logan's*.

«Jimmy giocherellava con una matita e annuiva. A un certo punto disse: 'Proverò ma sono sicuro che Sam rifiuterà. Abbiamo il racconto di un autore che finora ha scritto un solo racconto anche se di grandissimo successo, e un altro racconto di John Updike altrettanto bello, forse migliore, e...'

«'Il racconto di Updike non è migliore!' sbottai.

«'D'accordo, ma insomma, Henry, non occorre che gridi...'

«'Non sto gridando!' gridai.

«Mi fissò a lungo. Il mio mal di testa era molto peggiorato. Sentivo il ronzio delle lampade fluorescenti. Sembravano un pugno di mosche chiuse in una bottiglia. Era un rumore davvero sgradevole. E mi sembrò anche di sentire Janey che faceva funzionare il temperamatite elettrico. Lo fanno apposta, pensai. Mi vogliono confondere le idee. Sanno che con tutta questa energia elettrica nell'aria non riesco a pensare bene e così... così...

«Jim stava dicendo qualcosa a proposito di discutere dell'argomento durante la prossima riunione editoriale suggerendo, invece di una scadenza arbitraria per la narrativa, di pubblicare tutte le storie per le quali avevo già contrattato anche solo verbalmente, benché...

«Mi alzai, attraversai la stanza e spensi le luci.

«'Perché l'hai fatto?' mi domandò Jimmy.

«'Sai benissimo perché l'ho fatto', risposi. 'Dovresti andartene di qui, Jimmy, finché sei in tempo.'

«Lui si alzò e mi venne incontro. 'Dovresti prenderti il resto della giornata di riposo, Henry', mi consigliò. 'Va' a casa. Cerca di dormire. So che ultimamente sei stato sotto pressione. Ti assicuro che farò del mio meglio per quel racconto. Ci tengo almeno quanto te... *quasi* quanto te. Ma adesso secondo me dovresti andare a casa, sdraiarti e guardare un po' di televisione.'

«'Televisione!' esclamai, e scoppiiai a ridere. Era la cosa più buffa che avessi mai sentito. 'Jimmy, c'è un'altra cosa che devi dire a Sam Vadar da parte mia.'

«'Che cosa, Henry?'

«'Digli che ha bisogno di un Fornit. Ne occorre uno qui dentro. Uno? Almeno una dozzina.'

«'Un Fornit', ripeté lui, annuendo. 'D'accordo, Henry. Glielo dirò.'

«Il mio mal di testa era ancora peggiorato. Facevo fatica a vedere. In un angolo della mente mi stavo già chiedendo come avrei fatto a informare Reg e come lui avrebbe reagito.

«'Inoltrerò io stesso l'ordine di acquisto', dissi, 'se riesco a scoprire a chi spedirlo. Forse Reg ha qualche idea. Una dozzina di Fornit. Dovranno coprire di Fornus questo posto dal primo all'ultimo piano. Spegnerò il contatore dell'energia elettrica.' Mi ero messo a camminare nell'ufficio e Jimmy mi seguiva ammutolito con lo sguardo. 'Sospendere la fornitura, Jimmy, ecco che cosa gli devi dire. È impossibile pensare con tutte queste interferenze, no?'

«'Hai ragione, Henry, pienamente ragione. Adesso vai a casa e riposati, d'accordo? Schiaccia un bel sonnellino.'

«'E i Fornit. Loro non sopportano tutte queste interferenze. Radio, elettricità, in fondo è la stessa cosa. Mangiano mortadella, torte, burro di arachidi. Possiamo richiederli?' La mia emicrania si era trasformata in una palla nera di dolore dietro gli occhi. Vedevo due Jimmy, due di ogni cosa. All'improvviso ebbi bisogno di bere. Se non c'era Fornus, e la parte razionale della mia mente mi assicurava che non ce n'era traccia, allora bere era l'unica cosa al mondo che mi avrebbe ristabilito.

«'Certo, faremo richiesta', disse Jimmy.

«'Non credi a una parola di quello che ti sto dicendo, vero?' gli chiesi.

«'Certo che ti credo. Vuoi solo andare a casa a riposare un po'.'

«'Adesso non ci credi', insistei, 'ma ci crederai quando faremo bancarot-



ta. Come accidenti puoi pensare che si possano prendere decisioni razionali sedendo a meno di quindici metri dalle macchine distributrici di Coca Cola, caramelle e panini?' Poi realizzai una cosa terribile. *'È il forno a microonde!'* strillai. *'Hanno un forno a microonde per scaldare i panini!'*

«Jimmy disse qualcosa, ma io non gli prestai attenzione. Corsi fuori. La presenza del forno a microonde spiegava tutto. Dovevo allontanarmene. Era stato quello a procurarmi il mal di testa. Ricordo di aver visto Janey, Kate Younger delle inserzioni e Mert Strong della pubblicità in corridoio, che mi guardavano con gli occhi sgranati. Dovevano avermi sentito gridare.

«Il mio ufficio era al piano di sotto. Imboccai le scale. Entrai da me, spensi le luci e presi la mia valigetta. Per andare al pianterreno mi servii dell'ascensore, ma tenni la valigetta tra i piedi e mi tappai le orecchie con le mani. Ricordo che le altre tre o quattro persone in ascensore con me mi guardarono in modo strano.» Il redattore rise sommessamente. «Avevano paura. Per così dire. Chiusi in una scatoletta metallica con un pazzo avreste avuto paura anche voi.»

«*Pazzo* non è un po' forte?» dubitò la moglie dell'agente.

«Niente affatto. La pazzia deve cominciare da qualche parte. Se questa storia parla di qualcosa - se gli avvenimenti nella vita di ciascuno di noi ruotano attorno a qualcosa - allora questa è una storia sulla genesi della follia. La pazzia deve cominciare da qualche parte e da lì deve andare in qualche posto. Come una strada. O come il proiettile sparato dalla canna di una pistola. Ero molte miglia indietro rispetto a Reg Thorpe, ma procedevo nella stessa direzione. Ci potete scommettere.

«Dovevo andare da qualche parte, così scelsi il *Four Fathers*, un bar sulla Quarantanovesima. Mi ricordo di aver scelto quel bar in particolare perché non c'erano né juke-box né TV a colori, ed era poco illuminato. Ricordo di aver ordinato il primo drink. Dopo non ricordo più niente, se non che mi sono svegliato nel mio letto a casa. C'era vomito sul pavimento e una bruciatura di sigaretta sul lenzuolo. Con mio grande stupore scoprii di essere scampato a una delle due morti più odiose - per soffocamento o arso vivo. Anche se probabilmente non mi sarei accorto né dell'una né dell'altra.»

«Gesù», commentò l'agente, quasi con rispetto.

«Era stato un blackout», spiegò il redattore. «Il primo vero black-out in buona fede della mia vita - ma sono sempre un segno della fine, e non se ne hanno mai molti. In un modo o nell'altro, non capita molto spesso. Ma

un alcolizzato vi spiegherà che un blackout non è come perdere i sensi. Sarebbe molto meglio se lo fosse. No, quando un alcolizzato ha un blackout continua a *fare* le cose. È come un piccolo demone indaffarato. Una specie di Fornit maligno. Chiamerà la sua ex moglie e la insulterà al telefono, oppure guiderà controsenso in autostrada facendo ribaltare un furgone pieno di bambini. Abbandonerà il lavoro, deruberà un supermercato, venderà la fede nuziale. Un piccolo demone indaffarato.

«Quello che *io* avevo fatto, a quanto pareva, era stato tornare a casa e scrivere una lettera. Ma questa non era per Reg. Era per me. E non l'avevo scritta io - almeno, così sembrava secondo la lettera.»

«Chi l'aveva scritta?» domandò la moglie dell'autore.

«Bellis.»

«Chi è Bellis?»

«Il suo Fornit», spiegò in tono assente lo scrittore. Aveva gli occhi velati e lo sguardo perso.

«Indovinato», approvò il redattore, per nulla sorpreso. Riscrisse per loro la lettera nella dolce aria notturna, andando a capo con il dito nei punti giusti.

«Ciao da Bellis. Mi dispiace per i tuoi problemi, amico, ma come prima cosa vorrei farti notare che non sei l'unico ad averne. Non è facile neanche per me. Posso spolverizzare la tua maledetta macchina per scrivere per tutta l'eternità, ma premere i TASTI è un compito che spetta a te. È PER QUESTO che Dio ha creato la gente grande. Così posso simpatizzare con te, ma nient'altro.

«Capisco che tu ti preoccupi per Reg Thorpe. Io non mi preoccupo per lui, ma per mio fratello, Rackne. Thorpe si preoccupa di quello che potrebbe accadergli se Rackne lo abbandonasse, ma solo perché è egoista. Il brutto di servire gli scrittori è che sono *tutti* egoisti. Lui non si preoccupa di quello che potrebbe accadere a Rackne se THORPE se ne andasse. O finisse *el bonzo seco*. Queste cose a quanto pare non sono mai passate per la sua mente così, a sentir lui, sensibile. Ma, fortunatamente per noi, i nostri problemi hanno tutti una soluzione a breve termine e io tendo le braccia e il mio piccolo corpo per porgerla a te, mio sbronzo amico. TU stai cercando le soluzioni a lungo termine, ma ti assicuro che non ne esistono. Tutte le ferite sono mortali. Prendi quello che ti viene dato. A volte la corda è un po' lenta, ma puoi star sicuro che prima o poi la corda finisce. Capito? Benedici l'imbandito della corda e non sprecare fiato a maledire lo spavento che ti sei preso credendo di precipitare. Un cuore riconoscente sa che si fi-

nisce tutti per penzolare.

«Devi pagarlo di tasca tua per il racconto. Ma non con un assegno personale. I problemi mentali di Thorpe sono gravi e forse pericolosi, ma questo non indica necessariamente stupidità.» Il redattore si fermò e scandì: «S-t-u-p-i-d-d-i-t-à» Poi proseguì: «Se gli dai un assegno personale rischia di schiattare in nove secondi.

«Ritira ottocento e rotti dollari dal tuo conto corrente e aprine un altro intestato alla Arvin Publishing, Inc. Spiega loro che vuoi assegni dall'aspetto serio - non con disegnati cagnolini o panorami selvaggi. Trovati un amico, qualcuno di cui ti puoi fidare, e dagli la firma sul conto. Quando gli assegni saranno pronti compilane uno di ottocento dollari e fallo firmare dal tuo cofirmatario. Poi spediscilo a Reg Thorpe. Così ti salverai almeno per ora.

«Passo e chiudo. Era firmato *Bellis*. Non olografo. A macchina.»

«Però», disse lo scrittore.

«Quando mi alzai notai per prima cosa la macchina per scrivere. Era come se qualcuno l'avesse truccata da macchina per scrivere fantasma in un film da quattro soldi. Il giorno prima era una vecchia Underwood nera da ufficio. Quando mi alzai - sentendomi la testa grande come tutto il North Dakota - era grigiastra. Le ultime frasi della lettera erano calcate e confuse. Immaginai che la mia vecchia e fedele Underwood avesse concluso la sua carriera. Assaggiai con la punta della lingua e andai in cucina. Sul banco trovai un pacco aperto di zucchero a velo con dentro un cucchiaino. C'era zucchero a velo dappertutto tra la cucina e l'angolo dove mi ritiravo a lavorare in quel periodo.»

«Avevi dato da mangiare al tuo Fornit», disse lo scrittore. «A *Bellis* piacevano i dolci, o almeno così pensavi tu.»

«Esatto. Ma per quanto nauseato e distrutto fossi, sapevo perfettamente chi era il Fornit.»

Enumerò i vari punti con le dita della mano.

«Primo, *Bellis* era il cognome da ragazza di mia madre.

«Secondo, *bonzo seco*, era una frase che io e mio fratello usavamo tra di noi per significare pazzo. Quando eravamo bambini.

«Terzo, e più grave di tutto, era l'errata grafia della parola *stupidità*. È una delle parole che di solito scrivo sbagliate. Una volta avevo uno scrittore coltissimo che scriveva frigorifero con due g - e per quanto i correttori di bozze continuassero a correggerglielo, lui non cambiò mai abitudine. E lo stesso scrittore, laureato a Princeton, scriveva anche scemo con la i,

*sciemo.»*

La moglie dello scrittore scoppiò improvvisamente a ridere. Fu imbarazzante, ma anche divertente. «Anch'io lo scrivo così!»

«Voglio solo dire che gli errori di ortografia di un uomo - o di una donna - sono le sue impronte digitali letterarie. Domandate a un redattore che abbia corretto più di una volta lo stesso autore.

«No, Bellis ero io e io ero Bellis. Eppure il consiglio che mi aveva dato era ottimo. Grandioso, direi. Ma c'è qualcos'altro - il subconscio lascia le sue impronte digitali, ma c'è uno straniero anche laggiù. Un individuo maledettamente bizzarro che sa una montagna di cose. In vita mia non avevo mai sentito la parola *cofirmatario*, eppure l'avevo scritta, ed era una bella parola, e più tardi venni a sapere che viene usata correntemente in banca.

«Presi il telefono per chiamare un mio amico e subito ebbi una fitta di dolore alla testa. Incredibile! Pensai a Reg Thorpe e al suo radio e mi affrettai a riappare il ricevitore. Andai a trovare il mio amico di persona dopo essermi fatto una doccia e rasato, e dopo essermi controllato almeno nove volte allo specchio per essere sicuro di avere almeno approssimativamente l'aspetto di una persona normale. Nonostante ciò l'amico in questione mi fece moltissime domande e mi scrutò attentamente. Dal che deduco di avergli involontariamente trasmesso dei segnali che neppure la doccia, la barba fatta e una buona dose di colonia erano riusciti a nascondere. Lui non era dell'ambiente e questo fu un vantaggio. Le voci, lo sapete anche voi, nell'ambiente volano. Così per dire. Inoltre se fosse stato dell'ambiente avrebbe saputo che la Arvin Publishing, Inc. era responsabile del *Logan's*, e si sarebbe domandato che razza di imbroglio stavo cercando di organizzare. Ma non accadde niente di tutto questo, così gli raccontai di volermi incaricare personalmente della pubblicazione perché il *Logan's* sembrava aver deciso di chiudere la redazione della narrativa.»

«Ti domandò come mai avevi deciso di chiamarla Arvin Publishing?» chiese lo scrittore.

«Sì.»

«E tu che cosa rispondesti?»

«Gli spiegai», disse il redattore con un sorriso gelido, «che Arvin era il nome da ragazza di mia madre.»

Seguì una breve pausa, quindi il redattore riprese il suo racconto là dove l'aveva lasciato. Parlò quasi ininterrottamente fino alla fine.

«Così iniziai ad aspettare gli assegni, dei quali uno soltanto sarebbe stato usato. Per ingannare il tempo facevo ginnastica. Sapete - prendere il bic-

chiere, piegare il gomito, vuotare il bicchiere, piegare di nuovo il gomito - finché tutto questo esercizio fisico ti stravolge e crolli con la testa sul tavolo. Accadevano anche altre cose, ma queste erano le sole che occupassero davvero la mia mente - l'attesa e la ginnastica. Da quello che ricordo. Se insisto così tanto su questo punto, i ricordi, è perché per la maggior parte del tempo ero ubriaco e per ogni singola cosa che mi torna alla mente probabilmente ne ho dimenticate altre cinquanta o sessanta.

«Lasciai il lavoro - con gran sollievo di tutti, ne sono certo. Per loro perché non furono costretti ad assumersi la responsabilità di licenziarmi per sopraggiunta pazzia da un reparto che non esisteva più, per me perché non avevo più il coraggio di affrontare ancora quell'edificio, l'ascensore, le lampade fluorescenti, i telefoni, il pensiero di tutta quell'elettricità vagante.

«Durante quelle tre settimane scrissi a Reg Thorpe e a sua moglie un paio di lettere a testa. Ricordo quelle di lei, ma non quelle di lui - come la lettera di Bellis, anche quelle le scrissi in momenti di blackout. Ma quando ero sbronzo ritornavo alle mie antiche abitudini di lavoro, così come tornavo ai miei errori di ortografia. Non mancavo mai di usare la carta carbone e la mattina dopo, quando tornavo in me, le copie delle mie lettere erano sparse per tutta la casa. Era come leggere le missive di un estraneo.

«Non che fossero assurde. Neanche un po'. Quella che terminai con il post scriptum sul frullatore era molto peggio. Queste sembravano... quasi ragionevoli.»

S'interruppe e scosse le testa, lentamente e stancamente.

«Povera Jane Thorpe. Non che la situazione sembrasse così degenerata. Probabilmente lei aveva l'impressione che il redattore di suo marito si stesse adoperando abilmente - e mostrando una buona dose di umanità - ad assecondare Reg per aiutarlo a uscire dal suo stato di profonda depressione. Probabilmente si domandava anche se fosse o meno una buona idea assecondare una persona che coltivava fantasie paranoiche di ogni tipo, fantasie che una volta lo avevano condotto quasi ad aggredire una bambina. Comunque, se si pose la domanda, decise di ignorare gli aspetti negativi della questione, perché anche lei voleva assecondarlo. E non posso biasimarla - lui non era un puledro scatenato da forzare e assecondare, assecondare e forzare finché non diventava pronto per il macello. Lo amava. Nel suo modo un po' speciale, Jane Thorpe era una gran donna. E dopo aver vissuto con Reg dall'infanzia fino all'adolescenza e per finire all'età adulta della sua follia, immagino che sarebbe stata d'accordo con Bellis nel benedire l'imbandito della corda e non sprecare fiato a maledire lo spavento e la

sensazione di cadere. Naturalmente più ampio è l'imbandito, più forte si sbatte contro la banchina quando si arriva in porto... ma anche l'urto può essere una benedizione, immagino - chi preferirebbe restare strangolato?

«Da entrambi ebbi la risposta a breve giro di posta - lettere molto allegre, anche se si trattava di un'allegria che sembrava prossima a spegnersi. Era come se... insomma, lasciamo perdere la filosofia da quattro soldi. Se mi verrà in mente un esempio adatto, ve lo dirò. Per adesso andiamo avanti.

«Ogni sera Reg si trovava con i ragazzi della porta accanto e quando le foglie cominciarono a cadere i ragazzi ormai lo consideravano un dio in terra. Quando non giocavano a carte o si lanciavano il frisbee, parlavano di letteratura, e Reg li accompagnava nelle loro scoperte. Aveva preso un cucciolo dal canile municipale e lo portava a spasso tutte le mattine e tutte le sere, fermandosi a chiacchierare con le altre persone del quartiere come accade sempre quando si porta a passeggio il cane. La gente che considerava i Thorpe persone strane cominciò a cambiare idea. Quando Jane propose, visto che erano senza energia elettrica, di assumere una donna per aiutarla nei lavori di casa, Reg acconsentì subito. Lei rimase sconcertata da tanta disponibilità. Non era questione di denaro - dopo *Figure dell'inferno* nuotavano nell'oro - ma una questione, immaginò Jane, di *Loro*. *Loro* erano dappertutto, questo era il vangelo di Reg, e quale migliore travestimento per un agente che farsi passare per una donna delle pulizie? In questo modo avrebbe potuto circolare veramente per tutta la casa, guardare sotto i letti e negli armadi, e probabilmente anche nei cassetti della scrivania, a meno che non fossero chiusi a chiave e, per sicurezza, inchiodati.

«Invece lui le disse di assumere pure tutto l'aiuto che voleva, le domandò scusa per non averci pensato prima anche se - e questo lei lo volle sottolineare - era lui a sbrigare i lavori più pesanti, come lavare a mano. Mise solo una piccola condizione: che alla domestica non fosse acconsentito l'accesso nel suo studio.

«E soprattutto, particolare molto incoraggiante per Jane, era tornato al lavoro, questa volta su un romanzo. Lei aveva letto i primi tre capitoli e li aveva trovati meravigliosi. Tutto questo, mi disse, era cominciato quando avevo accettato *La ballata della pallottola flessibile* per il *Logan's* - perché il periodo precedente era stato drammatico. E non la smetteva più di ringraziarmi.

«Sono sicuro che fosse sincera, ma i suoi ringraziamenti non erano molto calorosi e l'allegria della sua lettera era in qualche modo già guasta - ec-

co che ci risiamo. L'allegria nella sua lettera era come la luce del sole in una di quelle giornate in cui si vedono in cielo le pecorelle e si sa che ben presto comincerà a piovere.

«Tutte queste buone notizie - gli studenti, il cane, la donna delle pulizie e il nuovo romanzo - eppure era troppo intelligente per credere davvero che suo marito stesse guarendo, o così almeno pensai io, pur nella nebbia che mi offuscava la mente. Reg aveva dato segni di psicosi. La psicosi è come il cancro ai polmoni, in un certo senso, nessuno dei due svanisce spontaneamente, benché sia i malati di cancro sia i pazzi possano avere le loro buone giornate.

«Posso prenderti un'altra sigaretta, cara?»

La moglie dello scrittore gliene offrì una seconda.

«Dopotutto», disse lui, estraendo il Ronson, «era circondata dai segni più o meno apparenti della sua monomania. Niente telefono, niente elettricità. Aveva coperto di nastro isolante tutte le pulsantiere elettriche. Metteva cibo nella macchina per scrivere con la stessa regolarità con cui nutriva il cucciolo. Gli studenti della porta accanto lo trovavano un uomo straordinario, ma non vedevano Reg infilarsi i guanti di gomma per prelevare il giornale del mattino dal gradino fuori di casa per timore delle radiazioni. Non lo sentivano gemere nel sonno, non dovevano calmarlo quando si svegliava gridando da un incubo che non ricordava.

«Tu, mia cara», disse rivolgendosi alla moglie dello scrittore, «ti sei domandata perché restasse con lui. Non l'hai detto, ma l'hai pensato. Ho indovinato?»

Lei annuì.

«Sì. Non intendo offrirvi una lunga tesi motivazionale - il bello delle storie vere è che occorre soltanto dire quello che accadde e lasciare che la gente si preoccupi da sola del perché. In genere nessuno è in grado di spiegare come mai alcune cose succedano... in particolare quelli che affermano di esserne in grado.

«Ma secondo la percezione selettiva di Jane Thorpe le cose erano enormemente migliorate. Invitò a casa una donna di colore sulla cinquantina disposta a occuparsi delle pulizie e le parlò con tutta la franchezza che riuscì a riesumere in quel momento delle idiosincrasie del marito. La donna, che si chiamava Gertrude Rulin, rise e disse che aveva lavorato per persone molto più strane. Jane trascorse la prima settimana d'impiego della Rulin sulle spine, come in quella prima visita serale ai vicini della porta accanto, aspettando da un momento all'altro uno scoppio di collera del mari-

to. Ma Reg conquistò la donna come aveva conquistato gli studenti, parlando con lei del suo lavoro in chiesa, di suo marito, del figlio minore, Jimmy, il quale, secondo Gertrude, era il discolo più discolo che avesse mai calcato la superficie terrestre. Aveva undici figli in tutto, ma tra Jimmy e il fratello più vicino c'erano nove anni di differenza. Questo rendeva tutto molto difficile.

«Reg sembrava in via di guarigione... almeno per chi avesse voluto vedere la cosa superficialmente. Ma era pazzo come prima, naturalmente, e lo stesso valeva anche per me. La pazzia sarà anche una specie di pallottola flessibile, ma qualunque esperto di balistica che valga qualcosa vi dirà che non esistono due pallottole uguali. La lettera di Reg parlava un po' del suo nuovo romanzo e poi passava direttamente ai Fornit. Ai Fornit in generale e a Rackne in particolare. Si domandava se *Loro* volessero davvero uccidere i Fornit o - alternativa che lui giudicava molto più probabile - catturarli vivi per studiarli. Concludeva dicendo: 'Caro Henry, da quando abbiamo iniziato questo scambio epistolare il mio appetito e la mia gioia di vivere sono incredibilmente migliorati. Te ne sono grato. Con affetto, il tuo Reg'. E in un post scriptum domandava come se niente fosse se il giornale aveva scelto l'illustratore per il suo racconto. Questo mi causò un accesso di senso di colpa e mi spinse in direzione del mobile bar.

«Se Reg era preso dai Fornit, io ero preso dai fili elettrici.

«Nella mia lettera di risposta menzionai i Fornit solo brevemente - allora assecondavo davvero Reg, almeno su quell'argomento. Un elfo con il nome da ragazza di mia madre e le mie stesse lacune ortografiche non m'interessavano un accidente di niente.

«Quello che m'interessava invece sempre di più erano l'elettricità, le microonde, le onde RF, l'interferenza RF dai piccoli apparecchi, le radiazioni a basso livello e Dio sa che altro. Andai in biblioteca e scelsi dei volumi sull'argomento. Ne comprai alcuni, anche. Vi trovai un sacco di informazioni da far venire la pelle d'oca, e naturalmente erano proprio quelle che stavo cercando.

«Mi feci scollegare il telefono e sospendere l'energia elettrica. Tirai avanti per un po', ma una notte, entrando barcollante dalla porta ubriaco con una bottiglia di Black Velvet nella mano e un'altra nella tasca del cappotto, vidi quel minuscolo occhio rosso fissarmi dal soffitto. Dio, per un istante credetti di avere un infarto. All'inizio lo scambiai per un insetto. Un enorme insetto nero con un singolo occhio luminoso.

«Avevo una lanterna a gas e la accesi. Vidi subito di che cosa si trattava.



Ma invece di sentirmi sollevato mi misi in ansia. Subito dopo la prima occhiata mi sembrò di sentire chiare fitte di dolore che mi attraversavano la testa - come onde radio. Per un istante fu come se gli occhi ruotassero nelle orbite e io potessi guardare nel cervello e vedere le cellule fumare, poi annerirsi e morire. Era un rivelatore di fumo - un giocattolo che nel 1969 era ancora più avveniristico del forno a microonde.

Mi precipitai fuori dell'appartamento e corsi giù per le scale - abitavo al quinto piano, ma da un po' di tempo usavo sempre le scale - e bussai alla porta del portinaio. Gli dissi che volevo che l'oggetto venisse smontato e portato fuori di casa mia *subito*, che doveva sparire *quella sera*, anzi *entro un'ora*. Mi guardò come se fossi diventato all'improvviso - scusate l'espressione - *bonzo seco*, e ora posso capirlo. Il rilevatore di fumo era stato installato per il mio benessere e la mia sicurezza. Ora naturalmente sono obbligatori per legge, ma allora era il cosiddetto Grande Balzo Avanti, pagato fior di soldi dall'associazione inquilini.

«Il portinaio lo smontò - non ci volle molto - ma non mancai di notare lo sguardo che aveva negli occhi e, anche se limitatamente, potei capire quello che provava. Avevo la barba lunga, puzzavo di whisky, avevo i capelli incollati alla testa e il soprabito inzaccherato. Probabilmente sapeva che non andavo più al lavoro, che avevo fatto portare via la televisione e chiesto l'interruzione delle linee elettriche e telefoniche. Pensava che dovevo essere matto.

«Forse ero davvero matto ma - come Reg - non ero stupido. Ricorsi al mio fascino. I redattori devono averne un certo ammontare, come voi tutti sapete. Me lo ingraziai con un biglietto da dieci dollari. Alla fine riuscii a tranquillizzarlo, ma dal modo in cui i miei coinquilini mi guardarono nelle due settimane successive - che poi sarebbero state le mie due ultime settimane in quella casa - capii che il portinaio aveva parlato. Il fatto che nessun membro dell'associazione inquilini mi abordasse per lamentarsi della mia ingratitudine fu abbastanza eloquente. Erano senz'altro convinti che li avrei rincorsi con un coltello affilato.

«Comunque quella sera avevo altro per la testa. Sedetti nella luce della lanterna a gas, l'unica nelle tre stanze che abitavo, eccezion fatta per le luci di Manhattan che entravano dalle finestre. Sedevo con una bottiglia in una mano e una sigaretta nell'altra a guardare il buco nel soffitto dove il rilevatore di fumo con il suo occhio rosso - un occhio rosso così poco appariscente che alla luce del giorno non l'avevo mai neppure notato - aveva alloggiato. Pensavo al fatto innegabile che, benché la corrente fosse staccata,

avesse continuato a funzionare... e se ce n'era uno potevano essercene altri.

E anche se non ce n'erano l'intero edificio era pieno di fili - pieno di fili come un uomo affetto da cancro è pieno di cellule maligne e di organi in decomposizione. Chiudendo gli occhi potevo vedere tutti quei fili emanare nell'oscurità dei loro condotti un bagliore verdastro e macabro. Un sottilissimo filo elettrico, di per sé inoffensivo, correva a un interruttore... il filo dietro l'interruttore, un po' più spesso, attraverso un condotto portava nel seminterrato, dove si univa a un filo ancora più spesso... il quale a sua volta attraversava la strada per unirsi a un *intrico* di fili, questa volta così grossi da potersi chiamare cavi.

«Quando ricevetti la lettera di Jane Thorpe in cui si menzionava la carta stagnola, una parte della mia mente volle rendersi conto che lei lo interpretava come un segno della pazzia di Reg, e quella parte sapeva che avrei dovuto rispondere come se *tutta* la mia mente le desse ragione. Ma l'altra parte della mente - che ormai aveva preso il sopravvento - pensava: 'Che idea meravigliosa!' e il giorno dopo coprii i miei interruttori nello stesso identico modo. Io ero quello, non dimenticate, che doveva aiutare Reg Thorpe. Parlando per assurdo ora trovo questo ribaltamento piuttosto divertente.

«Quella sera decisi di lasciare Manhattan. C'era una vecchia casa di famiglia nell'Adirondacks in cui potevo trasferirmi ad abitare, e mi parve una buona idea. L'unico motivo che mi tratteneva in città era il racconto di Reg Thorpe. Se *La ballata della pallottola flessibile* era il salvagente di Reg in un mare di follia, era anche il mio. Volevo trovarle posto in un buon giornale. Una volta compiuto questo dovere, sarei partito.

«Così stavano le cose prima che la situazione precipitasse. Eravamo come due drogati moribondi che paragonano i meriti dell'eroina e degli acidi. Reg aveva i Fornit nella macchina per scrivere, io li avevo nei muri ed entrambi li avevamo in testa.

«Poi c'erano *Loro*. Non dimentichiamoli. Poco dopo aver cominciato a portare in giro il racconto, decisi che *Loro* includevano tutti i redattori di narrativa delle riviste di New York - non che nell'autunno del 1969 ce ne fossero molti. A metterli tutti insieme si sarebbe potuto ucciderli con un solo colpo di doppietta, e ben presto cominciai a trovarla un'idea stupenda.

«Mi ci sono voluti più di cinque anni prima di riuscire a vedere le cose dal loro punto di vista. Avevo sconvolto il portinaio, ed era un tale che mi vedeva soltanto quando il riscaldamento si bloccava e quando era ora di riscuotere la mancia natalizia. Quegli altri invece... l'ironia stava proprio nel

fatto che molti di loro erano miei amici. Jared Baker faceva parte della redazione della narrativa all'*Esquire*, a quell'epoca, e durante la seconda guerra mondiale, tanto per dirne una, io e Jared eravamo nella stessa compagnia. Di fucilieri. Dopo aver saggiato una dose del nuovo Henry Wilson questa gente non si limitò a provare disagio. Rimasero sbalorditi. Se mi fossi accontentato di spedire il racconto con una lettera d'accompagnamento che spiegasse la situazione - o almeno la mia versione di essa - probabilmente l'avrei venduto quasi subito. Ma no, non mi sembrava abbastanza. Non per quel racconto. Volevo assicurarmi che ricevesse un trattamento particolare. Così andai di porta in porta, un ex redattore puzzolente e incanutito con le mani tremanti, gli occhi arrossati e un livido sullo zigomo sinistro in quanto due notti prima avevo urtato contro la porta del bagno mentre andavo al cesso. Era come presentarsi con appeso al collo un cartello con scritto: MANICOMIO.

«E non volevo parlare con questa gente nei loro uffici. Anzi, diciamo che non potevo. Era da un pezzo che non mettevo più piede in un ascensore per salire magari quaranta piani. Così ci incontravamo come lo spacciatore incontra il tossicodipendente - nei parchi, sulle scalinate o, nel caso di Jared Baker, in un *Paradiso dell'hamburger* sulla Quarantanovesima. Jared avrebbe voluto offrirmi un pranzo come si deve, ma non ero più in condizioni di presentarmi in un ristorante frequentato da gente rispettabile. Il direttore di sala mi avrebbe cacciato fuori.»

L'agente corrugò la fronte.

«Ottenni vaghe promesse di leggere il racconto, seguite da domande sospettose sul mio stato di salute e sul mio vizio di bere. Ricordo - mi sembra - di aver cercato di spiegare a un paio di loro che l'elettricità e le fughe di radiazioni stavano annebbiando il pensiero della gente, e quando Andy Rivers, redattore dell'*American Crossings*, mi suggerì di farmi aiutare da uno specialista, ribattei che era *lui* quello che doveva farsi aiutare.

«'La vedi quella gente laggiù sul marciapiede?' gli dissi. Eravamo in Washington Square Park. 'Metà di loro, forse anche tre quarti, hanno un tumore al cervello. Non ti venderei il racconto di Thorpe per tutto l'oro del mondo, Andy. Accidenti, in questa città non potresti neppure capirlo. Il tuo cervello è sulla sedia elettrica e tu non te ne sei neanche accorto.'

«Avevo una copia del racconto in mano, arrotolata come un giornale. Lo percossi sul naso con il rotolo come si fa con i cani che pisciano in casa. Poi me ne andai. Ricordo che mi gridò di tornare indietro, di bere un caffè insieme e di parlarne ancora un po', poi passai davanti a un negozio di di-

schi con gli altoparlanti che diffondevano hard rock sulla strada e intere file di luci fluorescenti fredde come la neve all'interno, e la sua voce si confuse con il sordo ronzio che mi riempì la testa. Ricordo di aver pensato due cose - dovevo lasciare la città presto, molto presto, altrimenti avrei avuto anch'io il mio tumore al cervello, e dovevo bere subito qualcosa di forte.

«Quella notte quando tornai nel mio appartamento trovai un biglietto infilato sotto la porta. Diceva esattamente: 'Non ti vogliamo più tra i piedi, cavallo pazzo'. Lo buttai via senza pensarci due volte. Noi cavalli pazzi veterani abbiamo cose più importanti di cui preoccuparci dei biglietti anonimi dei coinquilini.

«Stavo riflettendo su quanto avevo detto a Andy Rivers a proposito del racconto di Reg. E più riflettevo - e più bevevo - più mi sembrava sensato. *La pallottola flessibile* era divertente e in apparenza era di facile lettura... ma sotto le apparenze era un racconto sorprendentemente complesso. Ero davvero convinto che un altro redattore all'infuori di me potesse penetrare la storia a tutti i livelli? Forse una volta lo ero stato, ma ero ancora della stessa idea adesso che finalmente vedevo con chiarezza? Credevo davvero che ci fosse spazio per la comprensione e l'apprezzamento in un posto che, quanto a fili elettrici, si poteva paragonare a una bomba confezionata in casa da un terrorista? Dio, ovunque c'erano spifferi di Volt.

«Lessi il giornale finché c'era ancora abbastanza luce cercando di dimenticare almeno per un po' il problema che mi assillava, e sulla prima pagina del *Times* trovai, combinazione, un articolo sul materiale radioattivo rubato alle centrali nucleari - l'articolo teorizzava che la giusta quantità di tale materiale nelle giuste mani poteva servire a costruire un'arma nucleare altamente inquinante.

«Mentre il sole fuori tramontava rimasi seduto al tavolo di cucina, guardando con l'immaginazione *Loro* che setacciavano le scorie alla ricerca di polvere di plutonio, come nel 1849 i minatori setacciavano la sabbia dei fiumi sperando di trovarvi oro. Solo che con questa polvere *Loro* non intendevano far saltare la città, no. Volevano soltanto spargerla e compromettere così il funzionamento della nostra mente. Erano Fornit cattivi e tutta quella polvere radioattiva era Fornus della cattiva fortuna. Il peggiore Fornus della cattiva fortuna di tutti i tempi.

«Decisi che tutto sommato non volevo vendere il racconto di Reg, almeno non a New York. Appena ricevuti gli assegni che avevo ordinato mi sarei trasferito fuori città. Una volta a nord avrei cercato di venderlo a una delle riviste letterarie della provincia. Avrei cominciato da *Sewanee Re-*

*view*, o magari da *Iowa Review*. Il motivo l'avrei spiegato a Reg più tardi. Lui avrebbe capito. Sembrava la soluzione a tutti i nostri problemi, così mi versai un goccio per festeggiare. E al goccio ne seguì un secondo. Finché i gocci divennero un mare e sommersero l'uomo. Così per dire. Un altro blackout. Me ne restava solo uno.

«Il giorno dopo arrivarono gli assegni della Arvin Company. Ne compilai uno a macchina e andai a trovare il mio amico, il cofirmatario. Dovetti subire l'ennesimo interrogatorio di terzo grado, ma questa volta riuscii a non sbottare. Volevo che firmasse e alla fine lui firmò. Mi recai in un negozio di forniture per uffici e mi feci preparare un timbro Arvin Company. Timbrai l'indirizzo del mittente su una busta bianca, vi scrissi a macchina l'indirizzo di Reg (avevo pulito la macchina per scrivere dallo zucchero a velo, ma i tasti tendevano ancora ad appiccicare), e aggiunsi una breve nota personale, dicendo che nessun assegno per nessun autore mi aveva mai dato tanta gioia... ed era vero. Lo è tuttora. Mi ci volle quasi un'ora prima di riuscire a spedirla - non riuscivo a capacitarmi di quanto sembrasse *ufficiale* quella lettera. Non ci si sarebbe mai aspettati da un ubriacone che non si cambiava la biancheria da dieci giorni che riuscisse a mettere insieme tanta ufficialità.»

S'interruppe, spense la sigaretta e consultò l'orologio. Quindi, come un capostazione che annuncia l'arrivo di un treno in una città importante, decretò: «Abbiamo raggiunto l'inesplicabile.

«È questa la parte della storia che interessò maggiormente i due psichiatri e i diversi assistenti sociali con i quali mi vidi quotidianamente nei successivi trenta mesi. Era l'unico punto che volevano costringermi a ritrattare, come un segno della mia imminente guarigione. Come disse uno di loro: 'Questa è l'unica parte del suo racconto che non si possa spiegare come induzione erronea... naturalmente una volta ripristinato il suo senso della logica'. E alla fine io ritrattai, perché sapevo, anche se loro no, che stavo davvero guarendo, ed ero tremendamente ansioso di uscire dalla casa di salute. Ero certo che se non fossi uscito al più presto di lì sarei impazzito daccapo. Così ritrattai - lo fece anche Galileo quando gli misero il fuoco sotto i piedi - ma dentro di me era tutto il contrario. Non voglio dire che quanto sto per raccontarvi sia realmente accaduto. Dico soltanto che tuttora *credo* che sia accaduto. È una piccola distinzione, ma cruciale per me.

«Così, amici, ecco l'inesplicabile:

«Passai i due giorni seguenti in preparativi per trasferirmi al Nord. L'idea di guidare l'auto non mi disturbava affatto. Da bambino avevo letto

che l'abitacolo di una macchina è il posto più sicuro durante una tempesta elettrica, perché le ruote di gomma isolano quasi perfettamente dal terreno. Anzi, non vedevo l'ora di mettermi al volante della mia vecchia *Chevrolet*, di alzare i finestrini e di lasciare la città che ormai vedevo come un serbatoio di elettricità. Comunque parte dei miei preparativi incluse svitare le lampadine della luce sul tetto dell'abitacolo, incerottare il portalampada e girare tutto a sinistra il pomello dei fari per eliminare le luci sul cruscotto.

«Quell'ultima notte prima di partire l'appartamento era vuoto tranne per il tavolo da cucina, il letto e la mia macchina per scrivere nello studio. La macchina per scrivere era sul pavimento. Non avevo intenzione di portarla con me - la associavo a troppe brutte cose e inoltre i tasti erano rimasti appiccicaticci. Che se la prendesse il prossimo inquilino - e Bellis, se la voleva.

«Era il tramonto e la casa era piena di luce. Ero discretamente ubriaco e, per precauzione, avevo una bottiglia di scorta nella tasca del soprabito. Attraversai quello che chiamavo studio con l'intenzione, suppongo, di andare in camera da letto. Là mi sarei seduto sul letto, avrei pensato ai cavi elettrici e alle radiazioni e avrei bevuto fino a crollare addormentato.

«Lo studio in realtà era il salotto. Ci lavoravo perché era il punto meglio illuminato di tutto l'appartamento, aveva una finestra orientata a ovest che spaziava sull'orizzonte. In un appartamento al quinto piano a Manhattan spaziare sull'orizzonte assomiglia un po' al Miracolo dei Pani e dei Pesci, eppure si spaziava. Non mi domandai una sola volta come mai non ci fosse una casa di fronte. Mi godevo l'orizzonte e basta. La stanza era inondata di luce persino nei giorni di pioggia.

«Ma quella sera la luce aveva una strana qualità. Il tramonto aveva riempito la stanza di un bagliore rossastro. La luce di una fornace. Vuota, la stanza sembrava troppo grande. I miei passi riecheggiano sul pavimento di legno.

«In mezzo al pavimento c'era la mia macchina per scrivere e le stavo girando intorno quando vidi infilato sotto il rullo un pezzo di carta tutto strappato. Sussultai, in quanto uscendo l'ultima volta a comprare la bottiglia non avevo visto nessun pezzo di carta nella macchina per scrivere.

«Mi guardai attorno domandandomi se ci fosse qualcuno - qualche intruso - in casa con me. Solo che non stavo pensando a veri e propri intrusi, o ladri, o drogati. Stavo pensando a spettri.

«Vidi un buco frastagliato sulla parete a sinistra della porta della stanza da letto. Almeno capii da dove veniva la carta inserita nel rullo. Qualcuno

aveva semplicemente strappato un pezzo di tappezzeria.

«Stavo ancora guardando il muro quando sentii un rumore secco e inconfondibile alle mie spalle. *Clack!* Sobbalzai e mi girai con il cuore in gola. Ero terrorizzato, ma sapevo perfettamente che cosa fosse quel suono - non c'erano dubbi. Lavori con le parole per tutta la tua vita e conosci il rumore di un carattere della macchina per scrivere che batte sulla carta, anche in una stanza deserta al crepuscolo, quando non c'è nessuno a premere il tasto.»

Lo guardarono nell'oscurità, i loro visi cerchi bianchi dai contorni indistinti, in silenzio, facendosi più vicini l'uno all'altro. La moglie dello scrittore stringeva tra le sue una mano del marito.

«Mi sentivo... fuori da me stesso. Irreale. Forse è normale sentirsi così quando si arriva al punto dell'inesplicabile. Avanzai lentamente verso la macchina per scrivere. Il cuore mi martellava in gola, ma mentalmente mi sentivo tranquillo... glaciale, addirittura.

«*Clack!* Un altro carattere saltò su. Lo vidi stavolta - il tasto era nella terza fila dall'alto, sulla sinistra.

«Mi abbassai lentamente sulle ginocchia e in quel momento i muscoli delle gambe sembrarono cedermi all'improvviso e io mi ritrovai seduto davanti alla macchina per scrivere con il vecchio soprabito fumo di Londra tutt'attorno a me sul pavimento come la gonna di una ragazzina che ha fatto una profonda riverenza. Saltarono su altri due tasti, uno dopo l'altro, poi un pausa, poi un terzo. Ogni *clack* produceva la stessa eco piatta dei miei passi sul pavimento.

«La carta era stata avvolta attorno al rullo in modo da presentare la parte con la colla secca. Le lettere erano ondulate e irregolari, ma potei leggerle ugualmente: *rackn*. Un altro *clack* e la parola divenne *rackne*.

«Poi...» si schiarì la gola e fece un timido sorriso. «Anche dopo tanti anni è difficile raccontarlo. Così semplicemente. Ecco qua. La verità nuda e cruda, senza condimento, è questa. Vidi una mano uscire dalla macchina per scrivere. Una mano incredibilmente piccola. Spuntò tra i tasti B e N dell'ultima fila, si chiuse in un pugno e si abbatté sulla barra spaziatrice. La macchina saltò uno spazio - come un singhiozzo - e la mano si ritirò all'interno.»

La moglie dell'agente rise con voce acuta.

«Piantala, Marsha», disse a bassa voce l'agente, e lei obbedì.

«I *clack* cominciarono a piovere sempre più in fretta», proseguì il redattore, «e dopo un po' mi sembrò di sentire la creatura alzare i caratteri a for-

za di braccia ansimando, proprio come si ansima quando si lavora sodo, ed estenuarsi sempre di più fino al limite della fatica fisica. Dopo un po' la macchina non scriveva più perché i caratteri erano imbrattati di colla secca, ma riuscivo lo stesso a leggere qualcosa. Arrivammo a *rackne sta m* e poi la *o* rimase attaccata alla colla. Rimasi a fissarla per un attimo, poi con un dito la liberai. Non so se la creatura - Bellis - sarebbe riuscita a liberarla da sola. Credo di no. Ma non volevo vederlo provare. Il pugno era stato già uno choc abbastanza potente. Se avessi visto l'intero elfo credo che sarei davvero impazzito. E non c'era verso di alzarmi e andarmene. Le gambe non mi avrebbero retto.

«*Clack-clack-clack*, qualche grugnito e sospiro di fatica, e dopo ogni parola la manina sporca di inchiostro usciva tra la B e la N e picchiava sulla barra spaziatrice. Non so esattamente quanto a lungo durò. Sette minuti, forse. Forse dieci. Forse un'eternità.

«Finalmente i *clack* cessarono e mi accorsi di non sentir più respirare la creatura. Forse era svenuta... oppure aveva rinunciato e se n'era andata... oppure era morta. Aveva avuto un infarto o qualcosa del genere. L'unica cosa di cui ero certo era che il messaggio non era completato. Diceva, tutto in lettere minuscole: *rackne sta morendo il ragazzino jimmy che thorpe non conosce di' a thorpe rackne sta morendo il ragazzino jimmy sta uccidendo rackne bel...* e lì finiva.

«Finalmente trovai la forza di alzarmi e uscire dalla stanza. Camminavo a lunghi passi in punta di piedi, come per paura di produrre piatti rumori di eco che potessero svegliare l'elfo e far ricominciare la macchina per scrivere... perché se fosse successo al primo *clack* mi sarei messo a urlare. E avrei continuato a urlare finché non mi fosse scoppiato il cuore, o la testa.

«La mia *Chevy* era nel parcheggio lungo la strada, con il serbatoio pieno e il baule carico, pronta a partire. Presi posto dietro il volante e ricordai la bottiglia che avevo in tasca. Le mani mi tremavano così malamente che la lasciai cadere, ma atterrò sul sedile e non si ruppe.

«Pensavo ai blackout e, amici miei, in quel momento un blackout era proprio quello che mi ci voleva, e quello che ebbi. Ricordo di aver bevuto il primo sorso a canna, e il secondo. Ricordo di aver girato di uno scatto la chiave di avviamento e di aver acceso la radio, dove Frank Sinatra stava cantando *Vecchia magia nera*, che mi sembrava un motivo più che adatto. Date le circostanze. Così per dire. Ricordo di aver cantato e di aver bevuto qualche altro sorso. Ero in fondo al parcheggio e da laggiù potevo vedere il semaforo all'angolo cambiare dal rosso al verde e dal verde al rosso. Con-



tinuavo a ripensare a quei suoni secchi nella stanza vuota e alla luce rossastra che la riempiva. E pensavo agli sbuffi, come se un elfo culturista avesse appeso dei piombi per pescare alle estremità di una stanghetta e stesse facendo sollevamento pesi nella mia vecchia macchina per scrivere. Mi vedevo davanti agli occhi la superficie accidentata della carta da parati infilata nel rullo. E la mia mente continuava ad arrovellarsi su quello che poteva essere accaduto prima che io tornassi a casa... continuava a volerlo vedere - questo Bellis - saltare fuori, afferrare il lembo staccato dalla carta da parati accanto alla porta della stanza da letto, perché era l'unica cosa rimasta in quella casa che assomigliasse a carta, restare appeso, finalmente riuscire a strapparlo e a portarlo alla macchina per scrivere tenendolo sulla testa, come una foglia di palma. Cercavo di capire come avesse potuto infilarlo nel rullo. E il blackout non arrivava. Così continuai a bere e Frank Sinatra finì di cantare e ci fu un annuncio per il *Crazy Eddie's* e poi Sarah Vaughan intonò *Mi voglio sedere e scrivermi una lettera* ed era qualcos'altro a cui potevo ricollegarmi dal momento che io stesso l'avevo fatto di recente o almeno *credevo* di averlo fatto fino a quella sera, quando era accaduto qualcosa che mi aveva costretto a riconsiderare la mia posizione sull'argomento, così per dire, e cantai insieme con la cara vecchia Sarah Soul e circa in quel momento devo aver raggiunto la velocità di fuga, perché nel bel mezzo del secondo coro, senza nessuna interruzione, stavo vomitando l'anima mentre qualcuno prima mi batteva le palme delle mani aperte sulla schiena e poi mi alzava i gomiti e li riabbassava e di nuovo mi batteva sulla schiena con le palme aperte. Era il camionista. Ogni volta che batteva sentivo un grosso grumo d'acqua risalirmi lungo la gola e poi prepararsi a tornare indietro, se non che lui mi sollevava i gomiti e ogni volta che mi sollevava i gomiti io vomitavo ancora e non era tanto Black Velvet quanto acqua del fiume. Quando fui in grado di sollevare la testa abbastanza per guardarmi intorno erano le sei del pomeriggio di tre giorni dopo e io ero sdraiato sulla banchina del Jackson River nella Pennsylvania occidentale, a sessanta miglia a nord di Pittsburgh. La mia *Chevy* si era infilata nel fiume e ne usciva solo la parte posteriore. Riuscii a leggere l'adesivo di McCarthy sul paraurti.

«Hai un'altra acqua minerale, tesoro? Ho la gola secca come carta assorbente.»

La moglie dello scrittore gliene portò in silenzio una e quando gliela porse si chinò d'impulso a baciargli la guancia, rugosa come pelle di alligatore. Lui sorrise e i suoi occhi scintillarono nella poca luce. Lei era una

donna carina e gentile e lo scintillio non la ingannò neanche per un istante. Non era la gioia a far scintillare gli occhi in quel modo.

«Grazie, Meg.»

Bevve avidamente, tossì, fece cenno di no con la mano quando gli offirono una sigaretta.

«Per stasera ho già fumato abbastanza. Prima o poi voglio smettere. Nella mia prossima incarnazione. Così per dire.

«Il resto della mia storia non è neppure da raccontare. Avrebbe a proprio discredito l'unico peccato di cui tutte le storie sono colpevoli: è prevedibile. Nella mia auto trovarono qualcosa cosa come quaranta bottiglie di Black Velvet, quasi tutte vuote. Balbettavo di elfi, elettricità, Fornit, miniere di plutonio, Fornus, e naturalmente mi presero per pazzo, quale realmente ero.

«Ma adesso ecco che cosa accadde a Omaha mentre io attraversavo in macchina - come attestato dalle ricevute della benzina trovate nel cassetto portaoggetti della *Chevy* - cinque stati in direzione nordest. Tutto quello che state per sentire sono informazioni che ebbi da Jane Thorpe durante un lungo e doloroso periodo di scambi epistolari, culminato in un incontro a tu per tu a New Haven, dove ora lei vive, poco dopo che io ero stato dimesso dalla casa di salute come ricompensa per essermi finalmente deciso a ritrattare. Alla fine di quell'incontro piangemmo uno tra le braccia dell'altro e fu allora che cominciai a credere alla possibilità di rifarmi una vita - forse addirittura di tornare a essere felice.

«Quel giorno verso le tre del pomeriggio qualcuno bussò alla porta di casa Thorpe. Era il fattorino della posta. Il telegramma era mio - l'ultimo episodio della nostra sfortunata corrispondenza. Diceva: REG SO DA FONTE ATTENDIBILE CHE RACKNE STA MORENDON SECONDON BELLIS SI TRATTA DEL RAGAZZINO BELLIS DICE CHE SI CHIAMA JIMMY FORNIT SOME FORNUS HENRY.

«Nel caso vi siate posti la fantastica domanda di Howard Baker, 'Che cosa sapeva e quando l'aveva saputo?', posso dirvi che Jane mi aveva informato di aver assunto la donna delle pulizie. Non sapevo - finché non me lo disse Bellis - che la donna aveva un diabolico figlioletto di nome Jimmy. Dovete credermi sulla parola, anche se in tutta onestà devo aggiungere che gli strizzacervelli addetti al mio caso nei due anni e mezzo seguenti non mi credettero mai.

«Quando arrivò il telegramma Jane era dal droghiere. Lo trovò dopo la morte di Reg in un suo taschino. Vi erano annotate l'ora della trasmissione

e della consegna, insieme con la scritta 'Senza telefono/Consegnare originale'. Jane mi riferì che, benché arrivato solo il giorno prima, il telegramma era così spiegazzato che sembrava si trovasse in quel taschino da un mese.

«In un certo senso quel telegramma, quelle poche decine di parole, furono la vera e proprio pallottola flessibile, e io la conficcai direttamente nel cervello di Reg Thorpe da Paterson, nel New Jersey, ed ero così maledettamente ubriaco che non me ne ricordo.

«Durante le due ultime settimane di vita Reg aveva assunto abitudini straordinariamente normali. Si alzava alle sei, preparava la colazione per sé e la moglie, poi scriveva per un'ora. Verso le otto chiudeva a chiave lo studio e portava il cane a fare una lunga passeggiata nel vicinato. Era molto disponibile durante quelle passeggiate, si fermava a chiacchierare con tutti quelli che manifestavano il desiderio di scambiare due parole con lui, legava il cane fuori da un bar per bersi una bella tazza di caffè, poi ripartiva. Raramente arrivava a casa prima di mezzogiorno. Più spesso tornava alle dodici e mezzo o all'una. In parte lo faceva per sfuggire, secondo Jane, alla garrula Gertrude Rulin, perché questo schema quotidiano si era veramente concretizzato solo dopo un paio di giorni che la donna aveva cominciato a lavorare per loro.

«Consumava un pranzo leggero, schiacciava un sonnellino di un'ora, quindi si alzava e scriveva per due o tre ore. Di sera qualche volta andava in visita dagli studenti, con Jane o da solo, altre volte andava al cinema con la moglie, e altre ancora sedeva in salotto a leggere. Andavano a letto presto, Reg di solito prima di Jane. Lei mi scrisse che facevano molto poco sesso e quel poco insoddisfacente per entrambi. 'Ma per molte donne il sesso non è così importante', scriveva, 'e Reg sembrava tornato quello di una volta, e mi sembrava già abbastanza. Direi che, date le circostanze, quelle ultime due settimane furono le più felici negli ultimi cinque anni.' Quando lessi quella frase per poco non piansi, accidenti.

«Non sapevo niente di Jimmy, ma Reg sì. Reg sapeva tutto tranne la cosa più importante - che Jimmy aveva preso l'abitudine di accompagnare sua madre al lavoro.

«Chissà come si è infuriato quando ha ricevuto il mio telegramma e ha cominciato a capire! *Loro* erano arrivati. Ed evidentemente sua moglie era una di *Loro*, perché *lei* era in casa quando c'erano anche Gertrude e Jimmy e non aveva mai detto una parola a Reg su Jimmy. Che cosa mi aveva scritto in quella precedente lettera? 'A volte sospetto di mia moglie.'

«Quando Jane arrivò a casa, il giorno in cui Reg aveva ricevuto il telegramma, trovò che il marito era sparito. Sul tavolo di cucina c'era un biglietto con scritto: 'Amore, sono andato dal libraio. Torno per cena.' Le sembrò perfettamente normale, ma se avesse saputo del mio telegramma sarebbe stata proprio la normalità di quel biglietto a spaventarla a morte. Credo. Avrebbe capito che il marito la considerava rea di aver cambiato bandiera.

«Reg si guardò bene dell'andare dal libraio. Si recò invece da tutt'altra parte, all'armeria di Littlejohn in centro città. Là comprò una calibro 45 automatica e dei proiettili. Avrebbe acquistato un AK-70 se Littlejohn avesse avuto il permesso di venderne. Voleva proteggere il suo Fornit, capite? Da Jimmy, da Gertrude, da Jane e, soprattutto, da *Loro*.

«La mattina dopo seguì la solita routine. Jane ricordò di aver pensato che Reg portava un maglione un po' troppo pesante visto il caldo della giornata, tutto qui. Il maglione, naturalmente, serviva a nascondere l'arma. Uscì a portare a spasso il cane con la calibro 45 infilata nella cintura dei pantaloni.

«Solo che quella mattina non si spinse più in là del solito ristorante dove andava a bere il caffè ogni giorno e vi si recò direttamente, senza indugiare in conversazioni lungo la strada. Portò il cucciolo sul retro, legò il guinzaglio a una ringhiera e poi, per vie traverse, se ne tornò a casa.

«Conosceva molto bene gli orari degli studenti della porta accanto. Sapeva che a quell'ora erano tutti fuori. Sapeva anche dove tenevano la chiave di scorta. Entrò, salì al primo piano e si mise a spiare la propria casa.

«Alle otto e quaranta vide arrivare Gertrude Rulin. E Gertrude non era sola. C'era un ragazzino con lei. Visto il comportamento esuberante del piccolo Jimmy, l'insegnante della prima elementare e il consulente scolastico avevano deciso che sarebbe stato meglio per tutti (tranne forse per la madre di Jimmy, che avrebbe avuto bisogno di stargli un po' lontana) se avesse aspettato un altro anno per iscriversi a scuola. Jimmy era stato costretto a restare all'asilo, ma per il primo semestre aveva dovuto iscriversi, per mancanza di posti, al turno del pomeriggio. Le due scuole materne nella zona erano strapiene e Gertrude non poteva lavorare dai Thorpe nel pomeriggio perché aveva un altro servizio dall'altra parte della città dalle due alle quattro.

«In conclusione Jane fu costretta ad accettare, anche se con riluttanza, che Gertrude portasse Jimmy con sé al lavoro almeno fino a quando non fosse riuscita a trovargli una sistemazione. O finché Reg non l'avesse sco-

perto, come sarebbe senz'altro accaduto.

«A Reg la presenza del bambino avrebbe potuto non dispiacere - dopo tutto ultimamente si era dimostrato dolce e ragionevole. Oppure poteva fare una scenata. In questo caso sarebbe stato un guaio per tutti. Gertrude capì. E per l'amor del cielo, aggiunse Jane, il bambino non doveva assolutamente toccare le cose di Reg. Gertrude assicurò che non sarebbe accaduto. La porta dello studio del signore era chiusa a chiave e lo sarebbe rimasta.

«Thorpe attraversò il giardino tra le due case come un cecchino che attraversa la terra di nessuno. Vide Gertrude e Jane occupate a lavare le lenzuola in cucina. Non vide il ragazzino. Strisciò lungo il muro della casa. Non c'era nessuno in salotto. Nessuno nella stanza da letto. E poi, nello studio, proprio dove Reg si era morbosamente aspettato di trovarlo, c'era Jimmy. Il viso del ragazzino era rosso di eccitazione e sicuramente Reg si convinse di aver finalmente scovato un *loro* agente.

«Il bambino teneva in mano una specie di raggio della morte, diretto verso la scrivania, e da dentro la macchina per scrivere Reg sentì Rackne urlare.

«Forse voi state pensando che sto mettendo delle parole in bocca a un uomo morto - o, per essere più schietti, gonfiando le cose. Ma non è vero. In cucina sia Jane sia Gertrude sentivano il suono stridulo della pistola spaziale di plastica di Jimmy... andava in giro per casa sparando con quell'aggeggio fin da quando aveva cominciato ad accompagnare sua madre e Jane ogni giorno sperava che le batterie si esaurissero. Era un suono inconfondibile. Era inconfondibile anche il punto da cui proveniva - lo studio di Reg.

«Quel bambino era veramente una specie di Gianburrasca, di quelli che se in casa c'è una stanza dove non devono entrare, sentono il bisogno irresistibile di andarci, oppure muoiono di curiosità. Non gli ci era voluto molto per scoprire che Jane teneva una chiave dello studio di Reg sulla cappa del camino in sala da pranzo. Era già stato altre volte in quella camera? Credo di sì. Jane ricordava di avergli offerto un'arancia tre o quattro giorni prima e più tardi, pulendo la casa, aveva trovato le bucce sotto il divano dello studio. Reg non mangiava arance - sosteneva di essere allergico.

«Jane così lasciò cadere nel lavatoio il lenzuolo che stava strizzando e corse in camera da letto. Sentì gli spari della pistola spaziale e Jimmy che gridava: 'Ti prenderò! Non puoi scappare, ti vedo attraverso il *VETRO*!' E disse anche... disse anche di aver sentito qualcuno gridare. Un grido acuto, disperato, riferì, così carico di angoscia da essere quasi insopportabile.

«'Quando lo sentii', disse, 'capii che avrei dovuto *comunque* lasciare Reg, perché evidentemente la sua pazzia mi stava contagiando. Era Rackne che sentivo gridare. Quel maledetto ragazzino gli stava sparando, lo stava uccidendo con una pistola spaziale da due dollari comprata in un negozio di giocattoli.

«'La porta dello studio era spalancata con la chiave nella serratura. Più tardi quello stesso giorno notai accanto alla cappa del camino una delle sedie della sala da pranzo, con sopra le impronte delle scarpe di gomma di Jimmy. Era chino sulla scrivania di Reg. La macchina per scrivere di Reg era un vecchio modello da ufficio, con degli inserti di vetro sui fianchi. Jimmy aveva puntato la canna della sua pistola spaziale contro uno di questi inserti e stava sparando. *Uah-uah-uah-uah*, e quegli impulsi di luce purpurea uscivano dalla macchina per scrivere, e all'improvviso capii quello che Reg aveva sempre detto dell'elettricità, perché anche se il giocattolo funzionava con innocue pile comuni, sembrava davvero che da esso si sprigionassero onde avvelenate che mi penetravano nel cranio friggendomi il cervello.

«'"Ti vedo!", stava gridando Jimmy, e il suo viso esprimeva un entusiasmo infantile che da una parte era incantevole e dall'altra agghiacciante. "Non puoi sfuggire a Capitan Futuro! Sei morto, alieno!" E le urla si facevano sempre più deboli, più rassegnate...

«'"Jimmy, piantala!" gridai.

«'Lui si voltò di scatto. L'avevo spaventato. Mi guardò, tirò fuori la lingua... e appoggiò la pistola contro l'inserto di vetro per ricominciare a sparare. *Uah-uah-uah*, e quella maledetta luce purpurea.

«'Gertrude arrivò di corsa lungo il corridoio gridandogli di smetterla, di uscire dallo studio e che stavolta le avrebbe prese di santa ragione. A quel punto la porta di casa si spalancò ed entrò Reg, sbraitando. Mi bastò una sola occhiata per capire che era ammattito del tutto. In una mano stringeva la pistola.

«'"Non spari a mio figlio!" gridò Gertrude vedendolo, e si gettò in avanti per strappargli l'arma. Reg la allontanò con uno spintone.

«'Jimmy sembrava non essersi neppure accorto di quello che stava accadendo - continuava a sparare con la pistola spaziale nella macchina per scrivere. Vedevo la luce purpurea pulsare nell'oscurità tra i tasti e mi sembrava uno di quegli archi elettrici che consigliano di guardare soltanto muniti di speciali occhiali, perché altrimenti distruggono le retine e rendono ciechi.

«'Reg entrò, spingendomi con tanta forza che io caddi per terra.

«'"RACKNE!" gridò. "STAI UCCIDENDO RACKNE!"

«'E mentre Reg attraversava di corsa lo studio, evidentemente per uccidere il bambino', mi disse Jane, 'ebbi modo di chiedermi quante volte Jimmy era già stato in quella stanza, quante volte aveva sparato nella macchina per scrivere mentre io e sua madre eravamo al piano di sopra a rifare i letti o in cortile ad appendere il bucato e non potevano sentire i *uah-uah-uah...* e non potevano sentire quella cosa... il Fornit... dentro, che gridava.

«'Jimmy non si fermò neppure quando Reg fece irruzione nella camera - continuò a sparare colpi nella macchina per scrivere come sapendo che era la sua ultima possibilità, e da allora mi domando se forse Reg non aveva ragione quando mi parlava di *Loro* - solo che forse *Loro* fluttuano nell'aria attorno a noi e ogni tanto con un doppio salto mortale in avanti si tuffano nella testa di una persona come in una piscina e costringono questa persona a sporcarsi le mani per loro e poi se ne vanno, e la persona in cui erano entrati dice: "Chi? Io? Avrei fatto *cosa*?"

«'E un attimo prima che Reg gli saltasse addosso le grida dall'interno della macchina per scrivere divennero più acute e brevi - e vidi l'inserito di vetro spruzzato di sangue come se il qualcuno che si trovava là dentro fosse esploso, come dicono che esploderebbe un animale vivo se fosse chiuso in un forno a microonde. So che sembrerà assurdo, ma ho realmente visto quel sangue - macchiò il vetro e poi cominciò a colare.

«'"L'ho preso", disse Jimmy, estremamente soddisfatto. "L'ho preso..."

«'Poi Reg lo scagliò attraverso la stanza. Il bambino sbatté contro il muro. La pistola gli cadde di mano, atterrò sul pavimento e si ruppe. Era solo plastica, con dentro le batterie, naturalmente.

«'Reg guardò nella macchina per scrivere e gridò. Non un grido di dolore o collera, anche se una buona dose di collera la conteneva - soprattutto un grido d'angoscia. Tornò dal ragazzino Jimmy era caduto sul pavimento e qualunque cosa fosse stato - se mai era stato qualcosa di più di un ragazzino combinaguai - ora era soltanto un bimbo di sei anni in preda al terrore. Reg gli puntò la pistola, poi non ricordo altro.'»

Il redattore finì l'acqua minerale e posò il bicchiere.

«Gertrude Rulin e Jimmy Rulin ricordano quanto basta per supplire al vuoto di memoria di Jane», proseguì. «Jane gridò: 'Reg, *NO!*' E quando lui si girò a guardarla lei si alzò e cercò di fermarlo. Lui le sparò, frantumandole il gomito sinistro, ma lei non mollò la presa. Mentre continuava a lottare Gertrude chiamò il bambino, e Jimmy corse da lei.

«Reg respinse brutalmente Jane e le sparò ancora. Questa seconda pallottola penetrò la parte sinistra del cranio. Una frazione di centimetro più a destra e l'avrebbe uccisa. Naturalmente se non fosse stato per l'intervento di Jane Thorpe, Reg avrebbe senz'altro ucciso Jimmy Rulin, e con tutta probabilità anche la madre.

«Riuscì in effetti a sparargli - mentre Jimmy si rifugiava tra le braccia della madre appena fuori della porta. Il proiettile penetrò la natica sinistra di Jimmy dall'alto verso il basso. Gli uscì dalla coscia senza aver intaccato l'osso e si conficcò nella tibia di Gertrude Rulin. Persero entrambi molto sangue, ma nessuno rimase ferito gravemente. «Gertrude chiuse la porta dello studio, prese in braccio il figlio urlante e lo portò fino alla porta di casa.»

Il redattore s'interruppe di nuovo, meditabondo.

«Jane a quel punto aveva perso conoscenza, oppure aveva scelto deliberatamente di dimenticare quello che accadde in seguito. Reg sedette nella sua poltroncina da ufficio e si puntò alla fronte la calibro 45. Premette il grilletto. La pallottola non gli attraversò il cervello trasformandolo in un vegetale e non seguì in un semicerchio il contorno del cranio per uscire senza danno dall'altra parte. La fantasia era flessibile, ma la pallottola finale era dura, anzi durissima. Lui cadde sulla macchina per scrivere, morto.

«Quando arrivò la polizia lo trovarono così. Jane sedeva semisvenuta in un angolo.

«La macchina per scrivere era coperta di sangue, e presumibilmente anche piena di sangue. Le ferite alla testa sono sempre un pasticcio.

«Tutto il sangue era di tipo 0.

«Del tipo di Reg Thorpe.

«E questa, signore e signori, è la mia storia. Non so dirvi altro.» La voce del redattore si era ridotta a un sussurro.

Il giardino era silenzioso, non pieno di chiacchiere come dopo una festa, o come quando durante una festa tutti si danno da fare a parlare ad alta voce per coprire un attimo d'imbarazzo, oppure per mascherare il fatto che a un certo punto l'umore si è fatto troppo serio, molto più serio di quanto non sia conveniente durante un ritrovo fra amici che si vogliono divertire.

Ma accompagnando il redattore alla sua auto lo scrittore non poté fare a meno di porgli l'ultima domanda. «Il racconto», disse. «Che cosa ne fu?»

«Vuoi dire quello di Reg?»

«Voglio dire *La ballata della pallottola flessibile*. Il racconto che fu all'origine di tutto questo. *Quella* fu la vera pallottola flessibile - per te, non



per lui. Che cosa ne fu di questo racconto tanto meraviglioso?»

Il redattore aprì la portiera dell'auto. Era una piccola *Chevette* blu con appiccicato al paraurti posteriore un adesivo che diceva: AMICI NON LASCIATE CHE I VOSTRI AMICI GUIDINO EBBRI. «Non fu mai pubblicato. Se Reg possedeva una copia carbone, la distrusse dopo che io ebbi ricevuto e accettato il racconto - e considerata la sua paura paranoica di *Loro*, può darsi benissimo che sia andata così.

«Quando precipitai nel Jackson River avevo con me l'originale più tre fotocopie. Tutte e quattro in una cartelletta di cartone. Se avessi messo la cartelletta nel baule ora avrei il racconto, perché il baule rimase sopra il pelo dell'acqua - e anche se fosse andato sotto, avrei sempre potuto far asciugare le pagine. Ma lo volevo vicino a me, così lo misi davanti, sul sedile del passeggero. Quando caddi in acqua i finestrini erano aperti. Le pagine... immagino che il fiume le abbia trascinate verso il mare. Preferisco credere così che non pensarle marcite insieme con tutto il resto del pattume sul fondo di quel fiume lurido, oppure mangiate da un pesce gatto, o da qualcosa di ancora meno estetico. Credere che abbiano navigato fino al mare è più romantico, anche se molto meno probabile, ma quando si tratta di scegliere in che cosa credere scopro di essere ancora molto flessibile.

«Così per dire.»

Il redattore salì a bordo della piccola auto e se ne andò. Lo scrittore rimase a fissarlo finché i fanalini di coda non divennero troppo piccoli per scorgerli, quindi tornò sui suoi passi. Meg lo aspettava nel buio all'inizio del vialetto e gli sorrise incerta. Aveva le braccia incrociate davanti al petto, nonostante il caldo.

«Finalmente soli», disse. «Vuoi rientrare?»

«Sì.»

A metà del vialetto lei si fermò e disse: «Non ci sono Fornit nella tua macchina per scrivere, vero Paul?»

E lo scrittore, che qualche volta - spesso - si era chiesto da dove venissero esattamente le parole, coraggiosamente rispose: «Assolutamente no».

Entrarono in casa tenendosi sottobraccio e chiusero la porta contro il buio della notte.

## **Il Braccio**

*«Il Braccio a quei tempi era più largo», raccontò ai pronipoti Stella Flanders in quell'ultima estate della sua vita, l'estate prima che comin-*

*ciasse a vedere i fantasmi. I bambini la fissavano con occhi grandi e curiosi e suo figlio, Alden, si girò dalla sedia sotto il portico su cui sedeva a intagliare il legno. Era domenica, e di domenica Alden non usciva con la barca neppure quando il prezzo dell'aragosta saliva alle stelle.*

*«Che cosa vuol dire, nonna?» domandò Tommy, ma la vecchia non gli rispose. Faceva oscillare la sedia a dondolo davanti alla stufa fredda, urtando senza rumore con le pantofole sul pavimento.*

*Allora Tommy si rivolse alla madre: «Che cosa vuol dire?»*

*Lois scosse la testa, sorrise e li mandò con dei barattoli a raccogliere le bacche.*

*Stella pensò: Si è dimenticata. Che non l'abbia neppure mai saputo?*

*Il Braccio a quei tempi era stato davvero più largo. Se c'era qualcuno che poteva saperlo, questa persona era Stella Flanders. Era nata nel 1884, era la più anziana residente dell'Isola delle Capre e mai una volta in vita sua era stata sulla terraferma.*

*Tu ami?* Questa domanda aveva cominciato a ossessionarla, e non sapeva neppure che cosa significasse.

Arrivò l'autunno, un autunno freddo senza quella pioggia che avrebbe almeno colorato gli alberi, sia sull'isola sia a Capo Procione dall'altra parte del Braccio. Il vento quell'autunno fischiava note lunghe e fredde e Stella se le sentiva riecheggiare nel cuore.

Il 19 novembre, quando i primi fiocchi di neve caddero vorticando da un cielo color cromo bianco, Stella festeggiò il suo compleanno. Ricevette la visita di quasi tutto il villaggio. Venne Hattie Stoddard, la cui madre era morta di pleurite nel 1954 e il cui padre si era perduto con *Dancer* nel 1941. Vennero Richard e Mary Dodge, Richard camminando lentamente lungo il viottolo appoggiato al bastone, appesantito dall'artrite come da un fardello invisibile. Venne Sarah Havelock, naturalmente. La madre di Sarah, Annabelle, era stata la migliore amica di Stella. Avevano frequentato insieme la scuola dell'isola, dalla prima classe all'ottava, e Annabelle aveva sposato Tommy Frane, che in quinta le aveva tirato i capelli facendola piangere. Proprio come Stella aveva sposato Bill Flanders, il quale una volta le aveva fatto cadere dalle braccia tutti i libri di scuola che erano finiti nel fango (ma lei era riuscita a non piangere). Ora Annabelle e Tommy erano morti e Sarah era l'unica dei loro sette figli ad abitare ancora sull'isola. Suo marito, George Havelock, che tutti conoscevano come Big George,

era morto orribilmente sulla terraferma nel 1967, l'anno in cui la pesca era stata magra. Un'ascia gli aveva spaccato la testa, molto sangue si era sparso - troppo! - e dopo tre giorni sull'isola si era tenuto il funerale. E quando Sarah arrivò alla festa di Stella e gridò: «Buon compleanno, nonna!» Stella la strinse forte e chiuse gli occhi

*(Tu tu ami?)*

ma non pianse.

C'era una grandissima torta di compleanno. Hattie l'aveva fatta con l'aiuto della sua migliore amica, Vera Spruce. Tutti insieme cantarono *Tanti auguri a te* con tanta foga da coprire il rumore del vento... almeno per un po'. Cantò persino Alden, che normalmente intonava solo *Avanti, soldati cristiani* e la dossologia in chiesa e non avrebbe cantato una sola parola di tutto il resto senza tenere la testa china e senza che le enormi orecchie gli diventassero rosse come pomodori. Sulla torta di Stella c'erano novantacinque candeline e anche al di là del coro lei sentiva il vento, benché il suo udito non fosse più quello di una volta.

Pensava che il vento chiamasse il suo nome.

*«Non ero l'unica», avrebbe detto ai figli di Lois se avesse potuto. «In quei giorni c'erano molti che morivano senza mai aver lasciato l'isola. Non esisteva il battello postale. Quando c'era posta la portava Bull Symes. Non c'era neppure il traghetto. Se avevi da fare qualcosa al Capo, dovevi farti portare da una barca delle aragoste. Per quanto ne so prima del 1946 sull'isola non esisteva un solo cesso con lo sciacquone. Fu il figlio di Bull, Harold, a installare il primo l'anno dopo la morte del padre, falciato da un attacco di cuore mentre piazzava trappole sott'acqua. Mi ricordo quando lo portarono a casa. Ricordo che era avvolto in una tela cerata e che da sotto spuntava uno degli stivali verdi. Ricordo...»*

*E loro avrebbero chiesto: «Che cosa, nonna? Che cos'altro ricordi?»*

*Come poteva rispondere? C'era altro da ricordare?*

Il primo giorno d'inverno, un mese circa dopo la festa di compleanno, Stella aprì la porta sul retro per prendere della legna per la stufa e sulla scala trovò un passero morto. Si chinò con cautela, lo raccolse per una zampa e lo esaminò.

«Congelato», dichiarò, e qualcosa in lei pronunciò un'altra parola. Erano passati quarant'anni dall'ultima volta che aveva visto un uccello congelato - 1938. L'anno in cui il Braccio si era gelato.

Rabbrividendo e stringendosi addosso lo scialle gettò il passero morto nel vecchio inceneritore arrugginito. La giornata era fredda. Il cielo era di un blu cristallino. La notte del suo compleanno erano caduti dieci centimetri di neve, ma si era sciolta e non aveva più nevicato. «Arriverà presto», diceva saggiamente Larry McKeen nel negozio dell'Isola delle Capre, come sfidando l'inverno a starsene lontano.

Stella arrivò alla legnaia, caricò una bracciata di ceppi e ritornò in casa. La sua ombra la seguì, netta e sottile.

Quando arrivò alla porta sul retro, dov'era caduto il passero, Bill le parlò, ma il cancro si era portato via Bill dodici anni prima. «Stella», le disse, e lei vide la sua ombra allungarsi accanto alla propria, più lunga, ma altrettanto netta e sottile, l'ombra inconfondibile di Bill con il cappello sulle ventitré come l'aveva sempre portato lui. Stella sentì un grido fermarsi in gola. Era troppo grande per salirle alle labbra.

«Stella», ripeté lui, «quando verrai sulla terraferma? Prenderemo la vecchia *Ford* di Norm Jolley e andremo da Bean a Freeport per divertirci un po'. Cosa te ne pare?»

Lei si girò, lasciando quasi cadere la legna, e non vide nessuno. Solo i gradini del portico, l'erba selvatica bianca e dietro, al limite di ogni cosa, ben delineato fino a sembrare più grande, il Braccio... e la terraferma dietro di esso.

*«Nonna, che cos'è il Braccio?» avrebbe potuto domandarle Lona... anche se non l'aveva mai fatto. E lei avrebbe dato loro la risposta che ogni pescatore conosceva a memoria: un Braccio è un corpo d'acqua tra due corpi di terra, un corpo d'acqua aperto alle estremità. La vecchia barzelletta del pescatore di aragoste diceva così: imparate come leggere la bussola quando arriva la nebbia, ragazzi. Tra Jonesport e Londra c'è un Braccio mica da ridere.*

*«Braccio si chiama l'acqua tra l'isola e la terraferma», avrebbe potuto spiegare, offrendo loro biscotti alla melassa e tè bollente zuccherato. «Questo lo so. Lo so bene come il nome di mio marito... e come portava il cappello.»*

*«Nonna?» avrebbe chiesto Lona. «Sei mai stata oltre il Braccio?»*

*«Tesoro», le avrebbe risposto, «non ho mai avuto il motivo di andarci.»*

In gennaio, due mesi dopo la festa di compleanno, il Braccio gelò per la prima volta dal 1938. La radio avisò gli isolani e gli abitanti della terra-

ferma di non fidarsi del ghiaccio, ma Stewie McClelland e Russell Bowie, dopo un pomeriggio passato a bere sidro, presero il gatto delle nevi di Stewie e, sicuro come l'oro, il gatto delle nevi sfondò il ghiaccio. Stewie riuscì a venirne fuori (anche se perse un piede per congelamento). Il Braccio si prese Russell Bowie e se lo portò via.

Il venticinque gennaio ci fu un servizio funebre per Russell. Stella vi si recò al braccio del figlio Alden, e lui pronunciò tutte le parole degli inni e prima della benedizione cantò la dossologia con la sua potente voce stonata. Più tardi Stella sedette con Sarah Havelock, Hattie Stoddard e Vera Spruce nel bagliore del fuoco di legna nel seminterrato del municipio. Era in corso una festa d'addio per Russell, con tanto di punch analcolico e trammezzini alla crema di formaggio tagliati a triangolo. Gli uomini, naturalmente, continuavano a uscire per bere un sorso di qualcosa di più forte del punch. La vedova di Russell Bowie sedeva immobile con gli occhi rossi accanto al reverendo Ewell McCracken. Era incinta di sette mesi - sarebbe stato il quinto figlio - e Stella, mezzo addormentata nel tepore del fuoco, pensò: Scommetto che tra un po' attraverserà il Braccio. Si trasferirà a Freepoint o a Lewiston e cercherà posto come cameriera, scommetto che lo farà.

Sbirciò Vera e Hattie per vedere di che cosa stessero parlando.

«No, non ho sentito», diceva Hattie. «Che cos'ha detto Freddy?»

Parlavano di Freddy Dinsmore, l'uomo più vecchio dell'isola (due anni più giovane di me, però, pensò Stella con orgoglio), che nel 1960 aveva venduto il negozio a Larry McKeen e ora viveva della pensione.

«Ha detto di non aver mai visto un inverno simile», ripeté Vera, prendendo il lavoro a maglia. «Dice che molti si ammaleranno.»

Sarah Havelock guardò Stella e le domandò se avesse mai visto un inverno simile. Dopo la prima volta non aveva più nevicato. Il terreno era duro, spoglio e bruno. Il giorno prima Stella aveva fatto trenta passi nel campo tenendo la mano destra all'altezza della coscia e l'erba si era spezzata con rumore di vetri infranti.

«No», rispose Stella. «Nel '38 il Braccio gelò, ma quell'anno ci fu la neve. Ti ricordi Bull Symes, Hattie?»

Hattie rise. «Credo di avere ancora il livido che mi ha fatto sul didietro alla festa di Capodanno del '53. Mi ha dato un pizzicotto così forte. Perché?»

«Quell'anno Bull e mio marito andarono sulla terraferma», disse Stella.

«Nel febbraio del 1938. Infilarono le scarpe da neve e camminarono fino alla taverna di Dorrit sul Capo, bevvero un bicchierino di whisky e tornarono, sempre a piedi. Mi chiesero di andare con loro. Erano come due ragazzini che vanno a slittare con il toboga in mezzo.»

La guardavano, commossi da quel ricordo. Persino Vera la fissava a occhi spalancati e Vera senz'altro conosceva già quella storia. Sempre secondo quello che si raccontava, Bull e Vera una volta avevano vissuto un po' insieme, anche se guardando Vera adesso era difficile credere che fosse mai stata giovane.

«E tu non andasti?» domandò Sarah, forse immaginando il Braccio così bianco da sembrare quasi blu nella fredda luce del sole invernale, lo scintillio dei cristalli di neve, la terraferma sempre più vicina, camminando, sì, camminando sull'oceano come Gesù camminò sulle acque, lasciando l'isola per la prima e ultima volta nella vita *a piedi*...

«No», confermò Stella. All'improvviso le dispiacque non aver portato il proprio lavoro a maglia. «Non andai con loro.»

«Perché?» domandò Hattie, quasi indignata.

«Era giorno di bucato», rispose bruscamente Stella, e in quel momento Missy Bowie, la vedova di Russell, scoppiò in singhiozzi da spezzare il cuore. Stella si girò da quella parte e vide Bill Flanders con la sua giacca a scacchi bianchi e rossi e il cappello di traverso sulla testa fumare un Herbert Tareyton tenendone un altro dietro l'orecchio per più tardi. Sentì il cuore balzarle in petto.

Emise un suono, ma proprio in quell'istante un nodo del legno nella stufa esplose come un colpo di fucile e nessuna delle altre donne la sentì.

«Povera cara», mormorò Sarah.

«La giusta fine per un buono a nulla», borbottò Hattie. Cercò la truce verità sullo scomparso Russell Bowie e la trovò: «Poco più di un mendicante, quell'uomo. Tanto meglio per lei che sia morto».

Stella udì a malapena queste parole. Laggiù sedeva Bill, così vicino al reverendo McCracken che, volendo, avrebbe potuto pizzicargli il naso. Non dimostrava più di quarant'anni, i suoi occhi erano appena segnati da quelle zampe di gallina che più tardi gli avrebbero solcato la pelle, indossava i pantaloni di flanella e gli stivali dalla suola di gomma, con i calzettoni di lana grigia rimboccati ordinatamente in fuori.

«Aspettiamo solo te, Stel», diceva. «Vieni di là a vedere com'è la terraferma. Quest'anno non avrai bisogno di scarpe da neve.»

Sedeva là sotto, nel seminterrato del municipio, grande come un gigante,

poi scoppiò un altro nodo nella stufa e lui sparì. E il reverendo McCracken continuò a confortare Missy Bowie come se niente fosse accaduto.

Quella sera Vera chiamò Annie Phillips al telefono e nel corso della conversazione raccontò ad Annie che Stella Flanders secondo lei non stava affatto bene.

«Se dovesse ammalarsi per Alden portarla via dall'isola sarebbe un bel problema», commentò Annie. Annie era affezionata ad Alden perché suo figlio Toby le aveva detto che Alden non beveva niente che fosse più forte della birra. Annie era la temperanza in persona.

«Riuscirebbe a portarla via solo se fosse in coma», disse Vera, pronunciando la parola con l'accento del profondo sud: *come*. «Quanto Stella dice 'salta', Alden salta. Alden non è molto brillante, questo lo sai anche tu. Stella lo comanda a bacchetta.»

«Sul serio?»

In quel momento la linea fu disturbata da un crepitio metallico. Vera sentì Annie Phillips per un altro istante - non le parole, solo il suono della sua voce che continuava a parlare dietro il crepitio - e poi più niente. Il vento si era messo a soffiare forte e le linee telefoniche erano cadute, forse nello stagno di Godlin o forse nella Baia di Borrow, dove si entrava nel Braccio con la muta. Era possibile che fossero cadute dall'altra parte, sul Capo... e qualcuno avrebbe potuto dire (scherzando solo a metà) che Russell Bowie aveva allungato una mano fredda per rompere il cavo, così per il gusto di farlo.

A meno di duecento metri di distanza Stella Flanders giaceva sotto la coperta imbottita e ascoltava la strana musica del russare di Alden nell'altra stanza. Ascoltava Alden per non dover ascoltare il vento... ma il vento lo sentiva lo stesso, oh sì, attraversare la spianata gelata del Braccio, un miglio e mezzo d'acqua ricoperto da una crosta di ghiaccio, ghiaccio con sotto in profondità le aragoste, e le cernie, e forse il corpo contorto nella danza di Russell Bowie, che ogni anno in aprile veniva con l'erpice a motore a rivoltarle il prato.

Chi rivolterà il prato questo aprile? si domandò, raggomitolata sotto la trapunta, infreddolita. E come un sogno in un sogno la sua voce rispose alla sua voce: *Tu ami?* Il vento soffiava facendo sbattere la persiana. Sembrava che la persiana le stesse parlando, ma lei voltò la faccia dall'altra parte. E non pianse.

*«Ma nonna», avrebbe insistito Lona (non rinunciava mai, lei, era come sua madre, e come la nonna prima di sua madre), «non ci hai ancora spiegato perché non hai voluto attraversare.»*

*«Perché, bambina, qui sull'isola ho sempre avuto tutto quello che desideravo.»*

*«Ma è così piccola. Noi viviamo a Portland. Ci sono gli autobus, nonna!»*

*«Vedo abbastanza di quello che succede nelle città in televisione. Credo che morirò dove sono.»*

*Hal era più giovane, ma più intuitivo. Non avrebbe insistito come la sorella, ma con le sue domande si sarebbe avvicinato sempre più al cuore della questione. «Non hai mai desiderato attraversare, nonna? Mai?»*

*E lei si sarebbe sporta verso il nipote, gli avrebbe preso le manine e gli avrebbe raccontato come sua madre e suo padre si fossero trasferiti sull'isola poco dopo essersi sposati, e come il nonno di Bull Symes avesse accolto il padre di Stella come apprendista sulla sua barca. Gli avrebbe raccontato di sua madre che era rimasta incinta quattro volte, ma una aveva abortito e un altro figlio le era morto una settimana dopo esser nato - avrebbe lasciato l'isola se avessero potuto salvarlo all'ospedale della terraferma, ma naturalmente il piccolo era morto prima ancora che lei avesse cominciato a pensarci.*

*Avrebbe detto loro che Bill aveva aiutato Jane, la loro nonna, a nascere, ma non che una volta finito si era chiuso nel bagno e prima aveva vomitato a poi pianto come una donna isterica che stesse soffrendo per delle mestruazioni troppo forti. Jane, naturalmente, a quattordici anni aveva lasciato l'isola per frequentare il liceo. Le ragazze non si sposavano più a quattordici anni e quando Stella l'aveva vista andarsene in barca con Bradley Maxwell, il cui lavoro, quel mese, era di traghettare i bambini avanti e indietro, aveva saputo in cuor suo che Jane se n'era andata per sempre, anche se sarebbe tornata per un po'. Avrebbe detto loro che Alden era arrivato dieci anni più tardi, quando ormai avevano rinunciato, e come per ripagarli del ritardo era ancora lì, uno scapolo indefesso, e in qualche modo Stella gli era grata di questo perché Alden non era molto intelligente ed era pieno di donne che in vita loro desideravano soltanto incontrare uno come lui, con poco cervello e un cuore grande così, per approfittarsene (anche se questo ai bambini non l'avrebbe mai detto).*

*Avrebbe detto invece: «Louis e Margaret Godlin diedero alla luce Stella Godlin, che divenne Stella Flanders. Bill e Stella Flanders diedero alla lu-*



*ce Jane e Alden Flanders e Jane Flanders divenne Jane Wakefield. Richard e Jane Wakefield diedero alla luce Lois Wakefield, che divenne Lois Perrault. David e Lois Perrault diedero alla luce Lona e Hal. Questi siete voi, bambini. Siete Godlin-Flanders-Wakefield-Perrault. Il vostro sangue è nelle pietre di quest'isola e io rimango qui perché la terraferma è troppo lontana per me. Sì, io amo. Ho amato, comunque, o almeno ho cercato di amare, ma il ricordo è così grande e profondo, e io non posso attraversare. Godlin-Flanders-Wakefield-Perrault...»*

Fu il febbraio più freddo da quando esistevano i rilevatori del Servizio meteorologico nazionale, e a metà del mese il ghiaccio che copriva il Braccio poteva ritenersi sicuro. I cingolati con gli sci al posto delle ruote ronzavano e s'impennavano e a volte si rovesciavano quando affrontavano malamente le onde ghiacciate. I bambini cercarono di pattinare, trovarono il ghiaccio troppo irregolare per divertirsi e tornarono alla stagno di Godlin dall'altra parte della collina, ma non prima che Justin McCracken, il figlio del reverendo, si fosse rotto una caviglia rimanendo con un pattino impigliato in una fessura nel ghiaccio. Lo portarono all'ospedale sulla terraferma dove un dottore, proprietario di una *Corvette*, gli disse: «Ragazzo, tornerà come nuova».

Freddy Dinsmore morì all'improvviso tre giorni dopo la frattura alla caviglia di Justin McCracken. Alla fine di gennaio aveva preso l'influenza, non aveva voluto saperne del dottore, aveva detto a tutti che si trattava solo «di un raffreddore preso per essere uscito a ritirare la posta senza la sciarpa», si era messo a letto ed era morto prima che qualcuno avesse avuto il tempo di portarlo sulla terraferma e collegarlo a tutte quelle macchine che servivano ad aiutare i malati come Freddy. Suo figlio George, un agitatore della più bell'acqua anche all'avanzata età (per agitare, almeno) di sessantotto anni, trovò Freddy con una copia del *Bangor Daily News* in una mano e il Remington scarico accanto all'altra. Evidentemente poco prima di morire aveva pensato di pulirlo. George Dinsmore si abbandonò a tre settimane di baldoria, finanziato da qualcuno al corrente del fatto che George avrebbe ben presto intascato l'assicurazione del padre. Hattie Stoddard andò in giro dicendo a tutti quelli disposti ad ascoltarla che il vecchio George Dinsmore era un peccatore e un disgraziato, poco più di un mendicante.

C'era molta influenza in giro. La scuola chiuse per due settimane, quel febbraio, invece che per una soltanto, perché quasi tutti gli scolari erano a casa malati. «La neve non alimenta i germi», diceva Sarah Havelock.

Verso la fine del mese, quando la gente cominciava ad aspettare con ansia il falso sollievo di marzo, prese l'influenza anche Alden Flanders. Se la portò in giro per una settimana, poi si mise a letto con la febbre a quaranta. Come Freddy, si rifiutò di chiamare il dottore, e Stella si preoccupò e si mise in ansia e si agitò. Alden non era anziano quanto Freddy, ma quel maggio avrebbe compiuto sessant'anni.

Finalmente arrivò la neve. Dodici centimetri il giorno di San Valentino, altri dodici il venti e trenta con una bella tempesta il ventinove di febbraio. La neve si stendeva bianca e strana tra la baia e la terraferma, come un campo di pecore dove da sempre a memoria d'uomo in quel periodo dell'anno c'era stato solo grigiore e acqua ribollente. Diverse persone compirono la traversata. Quell'anno non erano necessarie scarpe da neve perché la neve si era gelata in una crosta solida e luccicante. Avrebbero anche potuto bere un gocchetto, pensò Stella, ma non avrebbero potuto berlo da Dorrit. Dorrit era bruciato nel 1958.

E vide Bill tutte e quattro le volte. Una volta le disse: «Dovresti venire in fretta, Stella. Si va a piedi. Che cosa ne dici?»

Non poteva dire niente. Si stava mordendo un pugno.

*«Tutto quello che io abbia mai desiderato o di cui abbia avuto bisogno qui c'è», avrebbe detto ai nipoti. «Avevamo la radio e ora abbiamo la televisione, ed è tutto quello che voglio dal mondo oltre il Braccio. Ogni anno facevo l'orto. Le aragoste? Avevamo sempre una pentola di stufato di aragoste sulla stufa e quando veniva a trovarci il reverendo la toglievamo e la nascondevamo dietro la porta della dispensa perché non vedesse che mangiavamo 'il pane dei poveri'.*

*«Ho visto il bello e il cattivo tempo, e se ci sono state volte in cui mi sono chiesta che effetto mi avrebbe fatto trovarmi nei grandi magazzini invece che ordinare dal catalogo, o entrare in uno di quei supermercati che si vedono in televisione invece che comprare qui al negozio o mandare di là Alden, quando c'era da comprare qualcosa di speciale come il cappone di Natale o il prosciutto di Pasqua... e se una volta ho desiderato trovarmi in Congress Street a Portland e guardare la gente nelle macchine e sul marciapiede, più persone con una sola occhiata di quante ce ne siano sull'isola... se mai ho desiderato queste cose, desideravo ancora di più stare qui. Non sono strana. Non sono originale e neppure troppo eccentrica per una donna della mia età. Mia madre a volte diceva: 'Le differenze del mondo sono tutte tra il lavoro e il desiderio', e lo credo con tutta me stessa. Credo*

*che sia meglio arare in profondità che in larghezza.*

*«Questa è casa mia, e io l'amo.»*

Un giorno a metà marzo, con il cielo bianco e basso come una perdita di memoria, Stella Flanders sedette in cucina per l'ultima volta, allacciò gli stivali attorno ai polpacci magri per l'ultima volta, e avvolse la sciarpa di lana rossa (un regalo di Natale che Hattie le aveva fatto tre natali prima) attorno al collo per l'ultima volta. Sotto il vestito portava un completo di biancheria di Alden. I mutandoni le arrivavano fin sotto le flaccide vestigia dei seni, la maglia quasi fino alle ginocchia.

Fuori il vento stava ricominciando a soffiare e la radio annunciò che nel pomeriggio avrebbe nevicato. Lei infilò cappotto e guanti. Dopo un momento di incertezza infilò sui propri un paio di guanti di Alden. Alden era guarito dall'influenza e quella mattina lui e Harley Blood erano fuori a riparare lo schermo di una porta per Missy Bowie, che aveva partorito una bambina. Stella l'aveva vista, e la povera piccina era tale e quale suo padre.

Si soffermò davanti alla finestra a guardare il Braccio, e Bill era lì, come lei aveva sospettato, circa a metà strada tra l'isola e il Capo, in piedi sul Braccio come Gesù che cammina sull'acqua, e le faceva segno, sembrava volerle dire a gesti che se davvero intendeva mettere piede una volta in vita sua sulla terraferma doveva affrettarsi.

«Se è quello che desideri, Bill», si crucciò in silenzio. «Dio sa che io non lo desidero affatto.»

Ma il vento pronunciò altre parole. Lei lo desiderava. Voleva vivere quell'avventura. Era stato un inverno doloroso per lei - l'artrite che andava e veniva irregolarmente era tornata più insidiosa che mai, infiammandole le giunture delle dita e delle ginocchia con fuoco rosso e ghiaccio blu. Uno degli occhi era annebbiato (e qualche giorno prima Sarah aveva detto, non senza un certo imbarazzo, di essersi accorta del focolaio da quando Stella era sulla sessantina e di averlo visto crescere a sbalzi). Peggio di ogni altra cosa, aveva ricominciato a provare le fitte allo stomaco e due mattine prima si era svegliata alle cinque, si era trascinata sul pavimento squisitamente freddo fino al bagno e aveva sputato nella tazza del cesso una gran quantità di sangue. Quella mattina le era successo di nuovo, ma il sangue aveva un sapore diverso, un colore strano e inquietante.

Negli ultimi cinque anni il dolore allo stomaco era andato e venuto, a volte migliorando, a volte peggiorando, e fin dall'inizio lei aveva capito che doveva trattarsi di cancro. Il cancro aveva ucciso sua madre e suo pa-

dre e anche il padre di sua madre. Nessuno di loro aveva passato la settantina, così lei immaginava di aver fatto saltare tutte le scommesse che quei tipi dell'assicurazione organizzavano nel cortile del falegname.

«Mangi come un cavallo», le aveva detto Alden poco dopo che i dolori erano cominciati e lei aveva notato per la prima volta il sangue nelle feci del mattino. «Non lo sai che le vecchie parruccone come te dovrebbero stare a dieta?»

«Fila via altrimenti le buschi!» aveva risposto Stella, alzando una mano per minacciare il figlio dai capelli ormai grigi, il quale si era chinato su se stesso, facendosi piccolo piccolo, e ridendo aveva gridato: «No, mamma! Ritiro tutto!»

Sì, aveva mangiato con appetito non perché ne avesse voglia, ma perché credeva (come molti della sua generazione) che il cancro se lo nutrivi ti lasciava stare. E forse funzionò, almeno per un certo periodo. Il sangue nelle feci andava e veniva e a volte scompariva per mesi e mesi. Alden si era abituato a vederla servirsi due volte (e tre, quando il dolore l'affliggeva particolarmente), ma lei non ingrassò mai di un chilo.

Ora sembrava che il cancro avesse attaccato quello che i francesi mangiarane chiamavano *pièce de résistance*.

Uscì dalla porta e vide il cappello di Alden, quello con il paraorecchie di pelliccia, appeso a un piolo nell'entrata. Lo calzò - la visiera le coprì anche le sopracciglia sale e pepe - e poi si guardò attorno un'ultima volta per vedere se aveva dimenticato qualcosa. La stufa era bassa e Alden ancora una volta aveva lasciato troppo aperto lo sportello - continuava a ripeterglielo, ma era qualcosa che lui non riusciva proprio a fare.

«Alden, quando non ci sarò più brucerai ogni inverno un quarto di catasta in più», borbottava, e apriva la stufa. Guardava dentro e le sfuggiva un grido soffocato. Richiudeva la stufa e aggiustava lo sportello con dita tremanti. Per un istante - solo un istante - aveva visto nella brace il viso della sua vecchia amica Annabelle Frane. Era il suo viso come da viva, completo anche di neo sulla guancia.

E non le aveva forse strizzato l'occhio?

Pensò di lasciare ad Alden un biglietto spiegando dov'era andata, poi si disse che forse Alden, lentamente com'era il suo solito, avrebbe capito.

Continuando a scrivere biglietti nella testa - *Da quando è iniziato l'inverno ogni giorno vedo tuo padre e dice sempre che morire non è così male. Almeno così mi sembra che dica* - Stella uscì in quella bianca giornata.

Il vento la scosse e dovette riaggiustarsi il cappello di Alden sulla testa

prima che il vento glielo portasse via per scherzo facendolo rotolare lontano. Il vento sembrava insinuarsi in ogni maglia larga degli abiti per morderla. Umido freddo di marzo con la voglia di nevicare.

Si avviò giù per la collina verso la baia, attenta a camminare sulla cenere e le scorie sparse da George Dinsmore. Una volta George aveva guidato l'aratro per la città di Capo Procione, ma durante la gelata del '77 si era sbronzato con whisky di segale e aveva guidato l'aratro contro non uno, non due, bensì tre pali dell'elettricità. Per cinque giorni il Capo era rimasto al buio. Stella ricordava quanto fosse strano guardare attraverso il Braccio e vedere solo oscurità. Una persona era abituata a vedere quel coraggioso gruppuscolo di luci. Ora George lavorava sull'isola, e dal momento che non c'era aratro non riusciva a combinare grandi guai.

Passando davanti alla casa di Russell Bowie vide Missy, pallida come il latte, che la fissava da dietro la finestra. Stella agitò una mano. Missy rispose agitando una mano.

*Avrebbe parlato loro così:*

*«Sull'isola ci arrangiavamo sempre da soli. Quando Gerd Henreid quella volta si ruppe i vasi sanguigni del petto, per tutta l'estate mangiammo solo minestra per pagargli l'operazione a Boston - e Gerd grazie a Dio tornò indietro vivo. Quando George Dinsmore abbatté quei pali della luce e la Hydro stabilì un diritto di priorità sulla sua casa, facemmo in modo che la Hydro avesse il suo denaro e che George avesse un lavoro che gli rendesse abbastanza per potersi comprare le sigarette e da bere... perché no? Terminata la giornata di lavoro non era buono per nient'altro, anche se quando lavorava a cottimo sgobbava come un mulo. Quella volta che si cacciò nei guai fu perché era notte, e di notte George beve sempre. Suo padre almeno gli dava da mangiare. Ora Missy Bowie è sola con un altro figlio. Forse rimarrà qui e porterà qui i suoi beni e i suoi quattro soldi, e probabilmente non saranno abbastanza, ma avrà tutto l'aiuto necessario. Più facilmente però se ne andrà, ma se rimane non morirà certo di fame... e ascoltate, Lona e Hal: se deciderà di restare forse potrebbe conservare qualcosa di questo piccolo mondo con il piccolo Braccio da una parte e il grande Braccio dall'altra, qualcosa che sarebbe troppo facile perdere impastando polpettone a Lewiston o ciambelle a Portland o servendo da bere al Nashville North a Bangor. E sono abbastanza vecchia per non menare il can per l'aia su cosa questo qualcosa potrebbe essere: un modo di esistere e un modo di vivere - un sentimento».*

*Si erano arrangiati da sé anche sotto altri aspetti, ma questo ai bambini non lo avrebbe detto. Non avrebbero capito, come neppure Lois e David, anche se Jane aveva conosciuto la verità. C'era stato il figlio di Norman e di Ettie Wilson che era nato mongoloide, i piedini girati in sotto, il cranio calvo tutto bozze e crateri, le dita unite come se avesse sognato troppo a lungo e con troppa concentrazione mentre nuotava in quel Braccio interiore. Il reverendo McCracken era venuto a battezzarlo e il giorno dopo era venuta Mary Dodge, che già allora come ostetrica aveva aiutato a nascere più di cento bambini, e Norman portò Ettie giù dalla collina a vedere la nuova barca di Frank Child e anche se riusciva a malapena a camminare Ettie andò senza lamentarsi, però prima di uscire si era fermata sulla porta a guardare Mary Dodge, che sedeva tranquillamente accanto alla culla del piccolo idiota lavorando a maglia. Mary aveva alzato lo sguardo e quando i loro occhi si erano incontrati Ettie era scoppiata in lacrime. «Coraggio», le aveva detto Norman, sconvolto. «Coraggio, Ettie, coraggio.» E quando erano tornati un'ora più tardi il bambino era morto, una di quelle morti nella culla, e non aveva sofferto. E molti anni prima, prima della guerra, durante la Depressione, tre bambine nel tornare da scuola erano state molestate, non gravemente, almeno non si vedeva nessuna cicatrice, e raccontarono tutte di un uomo che aveva offerto loro di vedere un mazzo di carte che possedeva con su ciascuna carta un cane diverso. Avrebbe mostrato loro questo stupendo mazzo di carte, diceva l'uomo, se le bambine lo avessero seguito nei cespugli, e una volta nei cespugli l'uomo disse: «Ma prima dovete toccare questo». Una delle bambine era Gert Symes, che nel 1978 sarebbe stata eletta Insegnante dell'Anno nel Maine, per il suo lavoro a Brunswick High. E Gert, che allora aveva solo cinque anni, raccontò a suo padre che all'uomo mancavano alcune dita di una mano. Una delle altre bambine confermò che era proprio così. La terza non rammentava niente. Stella ricordava che quell'estate in un giorno di temporale Alden era uscito senza dirle dove andava, benché lei gliel'avesse chiesto. Dalla finestra aveva visto Alden incontrare Bull Symes in fondo al sentiero, poi li aveva raggiunti Freddy Dinsmore e giù alla baia aveva visto suo marito, che vi si era recato come sempre quella mattina con sotto il braccio il pacco della colazione. Altri uomini si erano uniti a loro e quando si erano mossi lei ne aveva contati undici. Tra loro c'era anche il predecessore del reverendo McCracken. E quella sera un tale di nome Daniels venne trovato ai piedi di Slyder's Point, dove le rocce spuntano dalla schiuma come le fauci di un drago, annegato con la bocca a-*

*perta. Questo Daniels era un tale che Big George Havelock aveva assunto per aiutarlo a mettere nuove solette sotto la casa e un nuovo motore nel suo camion Modello A. Veniva dal New Hampshire e una volta finito dagli Havelock aveva convinto altri ad affidargli altri lavori... e in chiesa lo sentivano tutti, come cantava! Sembrava, si diceva in giro, che Daniels, camminando sulla Slyder's Point, fosse scivolato e precipitato fino in fondo. Aveva il collo rotto e la testa sfondata. Dal momento che non aveva parenti venne seppellito sull'isola e il predecessore del reverendo McCracken gli fece l'elogio funebre dicendo che questo Daniels era stato un grande lavoratore e un ottimo aiutante, anche se gli mancavano due dita della mano destra. Poi lesse la benedizione e tutti insieme erano andati nel seminterrato del municipio dove avevano bevuto punch analcolico e mangiato tramezzini alla crema di formaggio, e Stella non domandò mai agli uomini dove fossero andati il giorno in cui Daniels scivolò dalla cima di Slyder's Point.*

*«Bambini», avrebbe detto loro, «ci siamo sempre arrangiati da soli. Dovevamo, perché a quei tempi il Braccio era più largo e quando il vento soffiava e la schiuma batteva le coste e l'oscurità scendeva presto, ci sentivamo molto piccoli - granelli di polvere nella mente di Dio. Così era naturale per noi prenderci per mano l'uno con l'altro.*

*«Ci prendevamo per mano, bambini, e se ci sono state volte in cui ci siamo domandati perché, o se esistesse davvero qualcosa chiamato amore, era solo perché avevamo sentito il vento e l'acqua nelle notti lunghe d'inverno, e avevamo paura.*

*«No, non ho mai provato il bisogno di lasciare quest'isola. La mia vita era qui. A quei tempi il Braccio era più largo.»*

Stella raggiunse la baia. Guardò a destra e a sinistra, con il vento che le faceva svolazzare il vestito come una bandiera. Se ci fosse stato qualcuno sarebbe scesa ancora più giù e si sarebbe avventurata sulle rocce, benché fossero coperte di ghiaccio. Ma non c'era nessuno e lei s'incamminò lungo il pontile, oltre il ricovero per le barche del vecchio Symes. Raggiunta l'estremità rimase per qualche istante immobile, la testa alta, il vento che soffiava e lei che lo sentiva attenuato attraverso i paraorecchie imbottiti del cappello di Alden.

Bill era laggiù che le faceva segno. Dietro di lui, oltre il Braccio, si vedeva la Congo Church sul Capo, il campanile appuntito quasi invisibile contro il cielo bianco.

Sbuffando sedette sul molo e poi si lasciò cadere sulla crosta di neve sotto di lei. Gli stivali affondarono un poco, non molto. Risistemò il cappello di Alden - che voglia aveva il vento di strapparglielo! - e cominciò a camminare verso Bill. A un certo punto pensò di voltarsi indietro, ma se ne guardò bene. Il suo cuore, pensava, non avrebbe retto.

Camminava, la neve che scricchiolava sotto gli stivali, e ascoltava il rumore sordo del ghiaccio in assestamento. Laggiù c'era sempre Bill, più lontano, ma che continuava a farle segno. Tossì, sputò sangue sulla neve bianca che copriva il ghiaccio. Ora il Braccio la circondava da ogni lato e per la prima volta in vita sua lei poté leggere il cartello DA STANTON ESCHE E NOLO senza il binocolo di Alden. Vedeva le auto andare avanti e indietro lungo la strada del Capo e pensò con sincera meraviglia: Possono andare veloci quanto vogliono... Portland... Boston... New York. Pensa! E riuscì quasi a farlo, riuscì quasi a immaginare una strada che semplicemente si srotolava davanti a lei spalancandole i confini del mondo.

Un fiocco di neve le fluttuò davanti agli occhi. Un altro. Un terzo. Ben presto stava nevicando e lei camminava attraverso un delicato mondo di un bianco luminoso in movimento. Attraverso la cortina diafana che a volte si apriva, vide Capo Procione. Alzò le mani per sistemare di nuovo il cappello di Alden e la neve sulla visiera le cadde negli occhi. Il vento sollevava nuvole di neve polverosa e in una di esse vide Carl Abersham, che era affondato insieme con il marito di Hattie Stoddard sul *Dancer*.

Ben presto però la luminosità cominciò a offuscarsi, mentre la neve scendeva più fitta. La strada del Capo si oscurò, si oscurò, e poi scomparve. Per un po' lei riuscì a scorgere la croce sul campanile della chiesa, ma poi sparì anche quella, come un falso sogno. L'ultimo a sparire fu il cartello giallo come il sole con scritto DA STANTON ESCHE E NOLO, dove ci si poteva procurare anche olio per motori, carta moschicida, panini italiani e Budweiser a sazietà.

Ora Stella camminava in un mondo privo di colore, un sogno biancastro di neve. Proprio come Gesù che cammina sull'acqua, pensò, e finalmente si decise a voltarsi, ma l'isola era sparita. Vedeva le proprie orme tornare indietro, diventare sempre più indefinite finché solo l'impronta dei tacchi restava visibile... e poi neanche più quella. Più niente.

Pensò: È accecante. Devi stare attenta, Stella, o non arriverai mai sulla terraferma. Camminerai in cerchio finché non sarai sfinita e poi morirai congelata sul mare.

Una volta Bill le aveva spiegato che, quando ci si perde in un bosco, bi-



sogna fingere che la gamba dalla parte della mano destra sia zoppa. Altrimenti quella gamba comincia a condurti e tu cammini in cerchio e non te ne rendi neppure conto finché non ritrovi le tue tracce. Stella pensava di non potersi permettere un rischio del genere. Neve oggi, stanotte e domani aveva annunciato la radio, e in un biancore come quello lei non si sarebbe neppure accorta di ripercorrere le proprie tracce, perché il vento e la neve fresca le avrebbero cancellate molto prima che lei le incontrasse.

Le mani si erano intorpidite, nonostante le due paia di guanti, e i piedi non li sentiva più da un pezzo. In un certo senso era quasi un sollievo. L'intorpidimento chiudeva la bocca alla sua artrite galoppante.

Stella cominciò a zoppicare, facendo lavorare di più la gamba sinistra. L'artrite alle ginocchia si era risvegliata e ben presto cominciarono a farle molto male. I capelli bianchi le svolazzavano dietro la testa. Le labbra lasciavano scoperti i denti (aveva ancora tutti i suoi, tranne quattro) e guardava dritto davanti a sé, aspettando che quel cartello nero su giallo si materializzasse tra i fiocchi turbinanti.

Non accadde.

Più tardi si accorse che il biancore luminoso della giornata si stava uniformemente ingrigendo. La neve cadeva più fitta e più pesante di prima. I piedi poggiavano ancora sulla crosta, ma ora camminava su dieci centimetri di neve fresca. Guardò l'orologio, ma si era fermato. Stella realizzò che quella mattina, per la prima volta in venti o trent'anni, doveva essersi dimenticata di caricarlo. O si era fermato per sempre? Era stato di sua madre e l'aveva mandato due volte al Capo con Alden, dove il signor Dostie prima l'aveva lodato e poi pulito. L'orologio, almeno quello, era stato sulla terraferma.

Cadde la prima volta una quindicina di minuti dopo essersi accorta del crescente grigiore. Per un istante rimase sulle mani e sulle ginocchia, pensando a come sarebbe stato facile fermarsi lì, rannicchiarsi e ascoltare il vento, ma poi la determinazione che l'aveva spinta fin là le diede uno scossone e lei si alzò con una smorfia. Rimase in piedi nel vento, guardando davanti a sé, desiderando che i suoi occhi vedessero qualcosa... ma non vedevano niente.

*Diventa buio presto.*

Bene, aveva sbagliato strada. Aveva deviato a destra o a sinistra. Altrimenti ormai sarebbe stata sulla terraferma. Eppure non credeva di essersi sbagliata tanto da camminare parallelamente alla terraferma o addirittura indietro in direzione dell'isola. Il navigatore nascosto dentro di lei le mor-

morava che aveva insistito troppo sulla gamba sinistra fino a deviare in quella direzione. Era sicura di avvicinarsi alla terraferma, ma lungo una diagonale e non per la via più diretta.

Il navigatore voleva che lei svoltasse a destra, ma Stella non l'avrebbe fatto. Continuò dritta davanti a sé, ma smise di zoppicare. Fu colta da uno spasmo di tosse e sputò sangue vermiglio nella neve.

Dieci minuti più tardi (il grigio si era fatto più scuro e ora lei si trovava nel crepuscolo soprannaturale di una tempesta di neve), cadde di nuovo, cercò di alzarsi, non ci riuscì in un primo momento, poi alla fine si rimise in piedi. Restò immobile oscillando nella neve, a malapena in grado di resistere al vento, ondate di debolezza che le spazzavano la testa, facendola sentire ora pesante ora leggera.

Forse non tutto il mugghiare che sentiva nelle orecchie era del vento, ma fu senz'altro il vento che finalmente riuscì a strapparle dalla testa il cappello di Alden. Tentò di afferrarlo, ma il vento lo allontanò dalla sua portata e lei lo vide solo per un istante, che rotolava allegramente su se stesso nel grigiore sempre più scuro, una macchia di colore arancione. Toccò la neve, rotolò, fu sollevato di nuovo, sparì. Ora i capelli le fluttuavano liberamente attorno alla testa.

«Niente di male, Stella», le disse Bill. «Puoi mettere il mio.»

Lei spalancò la bocca e si guardò attorno nel bianco. Si era portata istintivamente le mani guantate al petto e sentì unghie acuminate conficcarsi nel cuore.

Non vide niente se non veli volanti di neve - poi dalla gola grigia della sera, con il vento che vi fischiava attraverso come la voce di un demone in una galleria nevosa, uscì suo marito. All'inizio era solo un insieme di colori che si muovevano sulla neve: rosso, nero, verde scuro, verde chiaro. Poi i colori assunsero la forma di una giacca di flanella con il bavero alzato, pantaloni di flanella e stivali verdi. Le porgeva il cappello in un gesto che sembrava assurdamente galante e il viso era proprio quello di Bill, non ancora segnato dal cancro che se l'era portato via (era questo che aveva tanto temuto? Che le si presentasse un'ombra devastata del marito, una figura scheletrica da campo di concentramento con la pelle tirata e lucida sugli zigomi e gli occhi affondati nelle orbite?) e provò un enorme sollievo.

«Bill? Sei proprio tu?»

«Certo.»

«Bill», ripeté Stella, e mosse un passo baldanzoso verso di lui. Ma le gambe la tradirono e pensò che sarebbe caduta, caduta attraverso quel-

l'ombra - dopotutto si trattava di uno spettro - ma lui la prese tra le braccia forti e solide che l'avevano trasportata oltre la soglia di quella casa che da anni ormai divideva solo con Alden. La sostenne e un istante più tardi sentì che le calzava il cappello in testa.

«Sei proprio tu?» domandò di nuovo incredula, guardandolo in faccia, guardando le zampe di gallina attorno agli occhi che ancora non erano infossati, e la neve depositata sulle spalle della giacca a scacchi da caccia, e i morbidi capelli castani.

«Sono io», rispose lui. «Siamo tutti noi.»

Si voltarono e lei vide gli altri arrivare dalla neve che il vento spingeva attraverso il Braccio nell'oscurità crescente. Un grido, metà di gioia e metà di paura, le sfuggì dalla bocca quando vide Madeline Stoddard, la madre di Hattie, in un vestito blu che svolazzava nel vento come una campana, e la teneva per mano il papà di Hattie, non uno scheletro sgretolato andato a fondo chissà dove nel mare con il *Dancer*, ma intero e giovane. E dietro di loro...

«Annabelle!» esclamò. «Annabelle Frane, sei tu?»

Era Annabelle. Anche nella tempesta di neve Stella riconobbe il vestito giallo che Annabelle aveva indossato al matrimonio suo, di Stella, e mentre si spingeva faticosamente verso l'amica morta, aggrappandosi a Bill, le parve di sentire profumo di rose.

«Annabelle!»

«Ci siamo quasi, cara», le disse Annabelle, prendendole un braccio. Il vestito giallo, che ai suoi tempi era stato considerato osé (ma, per fortuna di Annabelle e con grande sollievo di tutti, non scandaloso), le lasciava nude le spalle, ma Annabelle non sembrava sentire il freddo. I capelli, morbidi e color rame brunito, si agitavano lunghi nel vento. «Manca pochissimo.»

Ripartirono. Altre figure uscirono dalla notte nevosa (perché ormai era notte). Stella ne riconobbe diverse, ma non tutte. Tommy Frane aveva raggiunto Annabelle, Big George Havelock, che era morto come un cane nei boschi, trotterellava dietro a Bill. C'era quel tale che aveva vissuto per più di vent'anni nel faro sul Capo e che immancabilmente si recava sull'isola per il torneo di carte che Freddy Dinsmore organizzava ogni febbraio - Stella non era sicura di ricordare bene il suo nome. E c'era anche Freddy! E di fianco a lui, ma a distanza, tutto solo e come stranito, camminava Russell Bowie.

«Guarda, Stella», disse Bill, e lei vide delle sagome nere uscire dal buio

come le prue scheggiate di tante navi. Non erano navi, ma rocce spaccate da fessure. Avevano raggiunto il Capo. Avevano attraversato il Braccio.

Sentì delle voci, ma non era sicura che stessero davvero dicendo:

*Prendi la mia mano, Stella*

*(tu)*

*Prendi la mia mano, Bill*

*(tu oh tu)*

*Annabelle... Freddy... Russell... John... Ettie... Frank... prendete la mia mano, prendete la mia mano... la mia mano...*

*(tu ami)*

«Vuoi darmi la mano, Stella?» domandò una nuova voce.

Si guardò attorno e vide Bull Symes. Sorrideva dolcemente, eppure lei provò una specie di terrore guardandolo negli occhi e per un istante si ritrasse, stringendo più forte la mano di Bill dove l'altro non poteva vederla.

«È...»

«Ora?» domandò Bull. «Eh, Stella, credo di sì. Ma non fa male. Almeno, non l'ho mai sentito dire.»

Scoppiò all'improvviso in lacrime - tutte le lacrime che non aveva mai pianto - e mise la mano in quella di Bull. «Sì», singhiozzò, «verrò.»

Rimasero tutti in piedi in cerchio nella tempesta, i morti dell'Isola delle Capre, e il vento ululava attorno a loro trasportando il suo carico di neve e da loro si sprigionò una canzone. Salì nel vento e il vento se la portò via. Cantarono tutti, come cantano i bambini con le loro voci acute, dolci, nelle sere d'estate che lentamente diventano notti. Cantavano, e Stella si sentiva andare a loro e con loro, finalmente sull'altra sponda del Braccio. Sentì una fitta di dolore, ma sopportabile. Perdere la verginità era stato peggio. Erano in piedi in cerchio nella notte. La neve vorticava attorno a loro e loro cantavano. Cantavano, e...

*...e Alden non riuscì a raccontarlo a David e a Lois, ma nell'estate dopo la morte di Stella, quando i bambini arrivarono per le solite due settimane all'anno, lo disse a Lona e Hal. Disse loro che durante le grandi tempeste invernali il vento sembra cantare con voce quasi umana, e che a volte gli pareva persino di distinguere le parole: Lode a Dio dal quale riceviamo ogni grazia/ Lodate Dio, voi creature degli abissi...*

*Ma non disse loro (provate a immaginare il tardo Alden privo di immaginazione raccontare simili cose a voce alta, anche solo ai bambini!) che a volte sentiva quel suono e rabbriviva anche accanto alla stufa; che allo-*

*ra smetteva di intagliare o di riparare le trappole e pensava che il vento cantava con la voce di quelli che erano morti... che si riunivano da qualche parte sul Braccio e cantavano come un coro di bambini. Gli sembrava di sentire voci e in quelle nottate a volte sognava di cantare la dossologia, non visto e non sentito, al proprio funerale.*

*Ci sono cose che non si possono raccontare, e ci sono cose, non proprio segreti, che non si possono discutere. Avevano trovato Stella morta di freddo sulla terraferma il giorno dopo la fine della tempesta. Sedeva su una sedia naturale di roccia a un centinaio di metri a sud dei confini della città di Capo Procione, proprio congelata. Il dottore proprietario della Corvette si dichiarò francamente stupito. Era una camminata di quattro miglia abbondanti e l'autopsia richiesta dalla legge in caso di morte improvvisa e insolita aveva mostrato un cancro ormai in stadio avanzato - in verità, la vecchia ne era crivellata. Alden doveva dire a David e Lois che il cappello sulla testa di Stella non era il suo? Larry McKeen lo aveva riconosciuto. Anche John Bensohn. Lui gliel'aveva letto negli occhi e immaginava che loro lo avessero letto nei suoi. Non era vissuto abbastanza a lungo per dimenticare il cappello con cui era morto suo padre, l'aspetto della visiera e i punti in cui era rotta.*

*«Sono cose su cui bisogna riflettere lentamente», avrebbe detto ai bambini, se avesse saputo come dirglielo. «Cose sulle quali bisogna riflettere a lungo, mentre le mani lavorano e il caffè fuma lì vicino nel suo boccale di porcellana. Sono domande alle quali forse si può trovare una risposta: i morti cantano? E amano i vivi?»*

*Nelle notti dopo che Lona e Hal furono tornati con i genitori sulla terraferma a bordo della barca di Al Curry, con i bambini a poppa che agitavano le mani in segno di saluto, Alden riconsiderò la domanda, e molte altre, e la questione del cappello di suo padre.*

*I morti cantano? E amano?*

*Durante quelle lunghe notti solitarie, ora che sua madre Stella Flanders era nella tomba, gli parve spesso di poter rispondere sì.*

## **Note**

Non a tutti interessa sapere da dove nascono i racconti e ciò è perfettamente lecito. Non è necessario conoscere il funzionamento di un motore a combustione interna per guidare un'automobile, come non è necessario conoscere le circostanze dalle quali è scaturito un racconto per provare piace-

re nel leggerlo. I motori interessano ai meccanici e la creazione letteraria interessa agli accademici, gli ammiratori e gli impiccioni (i primi e gli ultimi sono quasi sinonimi, ma pazienza). Ho accluso qui qualche cenno su alcuni dei racconti dell'antologia, annotazioni che ho pensato potessero interessare il lettore non professionale. Ma se mi rivolgo a un lettore ancor meno professionale di così, giuro che può chiudere a questo punto il libro senza rimpianti. Non perderà molto.

*La nebbia* fu scritto nell'estate 1976 per un'antologia di racconti inediti che veniva curata dal mio agente, Kirby McCauley. McCauley aveva già curato un altro libro di questo genere, due o tre anni prima. S'intitolava *Frights* ed era in brossura. Per questa raccolta aveva mire assai più ambiziose e desiderava che uscisse in edizione rilegata. S'intitolava *Dark Forces*. Kirby desiderava un mio racconto e lo perseguì con cocciutaggine, determinazione... e una forma di irresistibile diplomazia che è, secondo me, il marchio dell'agente che ha la stoffa.

Non mi veniva in mente niente. Più mi sforzavo, più non trovavo niente. Cominciavo a convincermi che il distributore di racconti che avevo nella testa si fosse temporaneamente o definitivamente guastato. Poi ci fu la bufera, all'incirca come l'ho descritta nel racconto. Nel pieno della tempesta ci fu davvero una tromba marina sul Long Lake a Bridgton, dove vivevamo all'epoca, e io insistei perché la mia famiglia scendesse dabbasso con me per un po' (anche se il nome di mia moglie è Tabitha; Stephanie è il nome di sua sorella). La gita al supermercato, il giorno dopo, fu nella realtà molto simile a quella descritta nel racconto, sebbene mi fosse risparmiata la compagnia di una creatura odiosa come Norton. Nella realtà, le persone che durante quell'estate occupavano il cottage di Norton erano un gradevolissimo medico di nome Ralph Drews e consorte.

Al supermercato, la mia musa si mise improvvisamente all'opera e fu, come sempre mi succede, assolutamente senza preavviso. Scendevo per il corridoio centrale di panini per hot-dog, quando m'immaginai un grande volatile preistorico che scendeva in picchiata verso il banco delle carni, in fondo, rovesciando barattoli di ananas sciroppato e bottiglie di salsa di pomodoro. Quando io e mio figlio Joe ci mettemmo in coda alla cassa, già aveva preso forma nella mia mente la scena di tutta quella gente intrappolata in un supermercato assediato da animali preistorici. La trovai molto divertente: come una particolare versione di *Alamo*, se fosse stata diretta da Bert I. Gordon. Quella sera scrissi metà del racconto e il resto la setti-

mana seguente.

Divenne un po' lungo, ma Kirby lo trovò buono e lo incluse nella raccolta. Io non ne fui mai del tutto soddisfatto fino alla seconda stesura. In particolare non mi piaceva che David Drayton andasse a letto con Amanda e poi non riuscisse a sapere più che fine avesse fatto sua moglie. Mi sembrava una vigliaccata. Ma durante la riscrittura, scovai un ritmo di linguaggio che mi piaceva e, con quel ritmo nella mente, riuscii a limare la storia rendendola in maniera più asciutta ed efficace di quanto mi sia accaduto con altri racconti lunghi (*Allievo portato*, in *Different Seasons*, è un esempio molto azzeccato della mia malattia: elefantiasi letteraria).

La vera chiave di quel ritmo risiede nella prima frase del racconto, che ho semplicemente preso a prestito dallo splendido romanzo *Shoot* di Douglas Fairbairn. Quella frase è per me l'essenza di tutta la narrativa, una specie d'incantamento zen.

Desidero anche aggiungere che mi è piaciuta molto la metafora implicita nella scoperta da parte di David Drayton dei propri limiti e mi è piaciuto quel tanto di allegramente dozzinale che c'è nella storia. Bisogna vedersela in bianco e nero, con un braccio intorno alle spalle della vostra ragazza (o del vostro ragazzo) e un altoparlante appeso al finestrino. Pensate voi al fuori programma.

*Tigri!* mi è stato ispirato dalla mia maestra delle elementari a Stratford, nel Connecticut. Era la signora Van Buren, facile agli spaventi. Credo che se fosse balzata fuori una tigre e se la fosse divorata, sarei riuscito a digerirla. Sapete anche voi come sono fatti i bambini.

Circa quattro anni fa mi trovavo a New York per lavoro. Stavo tornando al mio albergo dopo un incontro alla New American Library quando vidi per strada un venditore ambulante con delle scimmiette a molla. Ne aveva un mezzo esercito su una coperta grigia che aveva disteso sul marciapiede all'angolo della Quinta con la Quarantaquattresima. S'inchinavano, sorridevano e suonavano i cimbali. Mi fecero una certa impressione e durante tutto il resto del tragitto fino all'albergo continuai a domandarmi come mai. Conclusi che mi ricordavano quella Signora che gira con le cesoie, quella che prima o poi dà un taglio a tutti noi. Avendo quest'idea in mente, scrissi *La scimmia*, in gran parte a penna, in una stanza d'albergo.

La signora Todd del racconto che richiama il suo nome è in realtà mia

moglie, la quale ha una vera e propria mania per le scorciatoie. Un lungo tratto di quella descritta nel racconto esiste davvero ed è stata appunto lei a trovarla. È altrettanto vero che ogni tanto sembra proprio che Tabby ringiovanisca, anche se io spero di non essere per niente come Worth Todd. Cerco di non esserlo.

Questo racconto mi piace molto, mi solletica. E la voce del vecchio ispira tranquillità. Talvolta si scrive qualcosa che evoca i vecchi tempi, quando *tutto* quel che scrivevi ti sembrava fresco e pieno di originalità. Questa era la sensazione che mi dava *La scorciatoia della signora Todd* mentre lo scrivevo.

Un'ultima nota. Fu rifiutato da tre riviste femminili, le prime due per l'osservazione che una donna si bagnerebbe necessariamente le cosce se non si acquattasse per urinare. Evidentemente in quelle redazioni o si pensa che le donne non facciano la pipì o non si vuole che glielo si ricordi. La terza rivista, *Cosmopolitan*, rifiutò il racconto perché secondo loro il personaggio principale era troppo anziano per suscitare l'interesse delle loro lettrici.

No comment. Aggiungo solo che il racconto fu finalmente accettato da *Redbook* e che Dio li benedica.

*Il Viaggio* fu scritto originariamente per *Omni*, che giustamente io rifiutò perché dal punto di vista scientifico scricchiola parecchio. Fu Ben Bova a suggerire che i coloni nel racconto dovessero essere cercatori d'acqua, come sono diventati in questa versione.

Scrissi *La zattera*, *The raft*, nel 1968, con il titolo *The float*. Sul finire del 1969 vendetti il racconto alla rivista *Adam*, che, come quasi tutte le pubblicazioni di donnine, pagava non all'accettazione, bensì alla pubblicazione. Mi era stato garantito un compenso di duecentocinquanta dollari.

Nella primavera del 1970, tornando faticosamente a casa sulla mia *Ford* familiare bianca dopo essermi trattenuto alla University Motor Inn fino a mezzanotte passata, travolsi un numero imprecisato di coni di segnalazioni di lavori stradali a guardia di strisce pedonali da poco ridipinte. La vernice era già asciutta, ma nessuno si era preso la briga di togliere di mezzo i coni al calar della sera. Uno di essi, rimbalzando sotto la mia automobile, mi staccò del tutto la marmitta da tempo precaria. Mi sentii invadere immediatamente da quell'indignazione furiosa e incontenibile che può provare solo uno studente ubriaco. Decisi di compiere un giro di tutta la città di



Orono, raccogliendo coni segnaletici. Li avrei lasciati l'indomani mattina davanti alla stazione di polizia, allegando un messaggio nel quale sostenevo che, avendo salvato dall'estinzione un numero notevole di marmitte, meritavo una medaglia.

Ne raccattai qualcosa come centocinquanta prima di vedere una luce lampeggiante azzurra nello specchietto retrovisore.

Non dimenticherò mai il modo in cui il poliziotto di Orono si girò verso di me dopo una lunga, lunga contemplazione del bagagliaio della mia station wagon e mi domandò: «Figliolo, sono tuoi tutti quei coni?»

Furono confiscati i coni e fui confiscato anch'io e trascorsi quella notte ospite della città di Orono, nella loro speciale suite a sbarre. Circa un mese dopo fui processato presso la corte distrettuale di Bangor. Fui rappresentante legale di me stesso e devo ammettere che per cliente avevo un perfetto imbecille. Fui multato per duecentocinquanta dollari, che naturalmente non avevo. Mi concessero sette giorni per trovare il denaro, ovvero scontare altri trenta giorni come ospite della contea di Penobscot. Probabilmente avrei potuto farmi prestare il denaro da mia madre, ma mi sarebbe stato difficile spiegarle i motivi per cui ne avevo bisogno (erano perfettamente comprensibili solo in uno stato di totale ubriachezza).

Sebbene si affermi che non bisogna mai ricorrere a un *deus ex machina* in un'opera di narrativa perché questi interventi dall'alto non sono credibili, ho constatato che nella vita reale si verificano in continuazione. Nel mio caso il fenomeno ebbe luogo tre giorni dopo la sentenza del giudice, nella forma di un assegno dalla rivista *Adam* per un importo di duecentocinquanta dollari. Mi pagavano il racconto *The float*. Era come se qualcuno mi avesse inviato un vero buono di «esci di prigione» nel Monopoli della vita quotidiana. Incassai subito e pagai la multa. Mi ripromisi anche di rigare dritto e di tenermi ben alla larga da tutti i coni segnaletici di questo mondo. Dubito di aver sempre rigato dritto, ma credetemi, con i coni non ho più avuto niente da spartire.

Il mio guaio tuttavia era un altro: *Adam* pagava solo dopo la pubblicazione e, diamine, visto che avevo ricevuto i soldi, evidentemente il racconto era stato pubblicato. Ma a me non giunse mai una copia, né mi accadde mai di trovarla dal giornalaio, per quanto mi premurassi di controllare con regolarità: mi facevo largo nella ressa dei vecchi sporcaccioni che esaminavano chicche letterarie quali *Tette e sederi* e *Lesbiche fustigatrici* e sfogliavo tutte le riviste della Knight Publishing Company. Non trovai mai il mio racconto.

Non so quando, ma riuscii a perdere anche il manoscritto. Ritornai a pensare a quella storia nel 1981, tredici anni più tardi. Mi trovavo a Pittsburgh, dove si stavano dando gli ultimi tocchi a *Creepshow*, e mi annoiavo a morte. Decisi quindi di tentare di riscrivere quel racconto e ne risultò *La zattera*. La vicenda è rimasta quella di prima, ma credo che nei particolari sia diventata assai più raccapricciante.

Comunque, se qualcuno fra voi ha mai trovato *The float* e ne avesse per caso una copia, vorrebbe essere così gentile da fotocopiarcela e mandarmela? Mi basterebbe anche una cartolina che mi confermi che non sono matto. Il racconto dovrebbe essere stato pubblicato su *Adam*, o su *Adam-raccolta*, o (più probabilmente) su *Adam-letture*. (Va bene, lo so, non è un gran che, ma a quei tempi possedevo solo due paia di calzoni e tre paia di mutande e uno squattrinato non può essere troppo schizzinoso; in ogni caso, ammettiamolo, è sempre meglio che *Lesbiche fustigatrici*). Gradirei solo assicurarmi che sia stato pubblicato altrove che non nella Dead Zone.

*L'arte di sopravvivere* ebbe origine il giorno in cui mi misi a rimuginare sul cannibalismo. Questo accadde perché è un argomento su cui un tipo come me non può fare a meno di riflettere. Cominciai a domandarmi se una persona potesse mangiare se stessa e, in tal caso, quanto di sé avrebbe potuto mangiare prima dell'inevitabile. L'idea era così totalmente e perfettamente ributtante, che per parecchi giorni ne fui troppo entusiasta per riuscire a far altro che pensarci. Avevo paura a scriverne perché temevo di guastare tutto. Finalmente, quando mia moglie mi chiese perché stessi ridendo da solo mentre mangiavamo hamburger sulla terrazza di casa, decisi che dovevo almeno provarmici in via sperimentale.

All'epoca vivevamo a Bridgton, così andai a chiacchierare per un'oretta con Ralph Drews, il medico in pensione che abitava vicino a noi. Sebbene dapprincipio si mostrasse dubbioso (l'anno prima, in vista di un altro racconto, gli avevo chiesto se secondo lui era possibile che un uomo ingoiasse un gatto), convenne alla fine che un uomo si sarebbe potuto nutrire di se stesso abbastanza a lungo: come ogni cosa materiale, sottolineò, il corpo umano non è altro che energia immagazzinata. Ah, domandai io, ma come la mettiamo con lo choc reiterato di molteplici amputazioni? La risposta che mi diede, con pochi cambiamenti marginali, è nel primo paragrafo del racconto.

Suppongo che Faulkner non avrebbe mai scritto niente del genere, vero? Oh, be'.

Il camion del racconto dello zio Otto è autentico ed esiste anche la casetta. Immaginai tutta la storia mentalmente durante un lungo viaggio in macchina, per occupare il tempo. Mi piacque e decisi di prendermi qualche giorno per scriverla.

Il fratello minore di Tabby, Tommy, era nella Guardia costiera. Era di stanza nel tratto Jonesport-Beals della lunga e contorta costa del Maine, dove il guardacoste ha per compito principale quello di cambiare le batterie nelle boe e salvare contrabbandieri di droga inesperti che si perdono nella nebbia o finiscono contro gli scogli.

Ci sono innumerevoli isole da quelle parti, con comunità isolate estremamente chiuse. Tommy mi raccontò della controfigura reale di Stella Flanders, che visse e morì nella sua isola. Era l'Isola del Maiale? L'Isola della Vacca? Non ricordo bene. Ricordo però che c'entrava un animale.

Non riuscivo a crederci. «Ma veramente non volle mai scendere sulla terraferma?» chiesi.

«No, di attraversare il Braccio non volle mai saperne», mi rispose Tommy.

Il corrispondente di Braccio in lingua inglese (*Reach*) mi era sconosciuto e Tommy me lo spiegò. Mi raccontò anche la battuta del pescatore di aragoste su quanto è largo il Braccio fra Jonesport e Londra, cui ho accennato nel racconto. Fu pubblicato per la prima volta su *Yankee* con il titolo: *I morti cantano?*

Non mi dispiaceva, ma dopo averci riflettuto, per questa antologia sono ritornato al titolo originale.

Con questo ho finito. Non so voi, ma per me, ogni volta che arrivo alla fine, è come se mi risvegliassi. È triste rinunciare al sogno, ma tutto quello che trovo intorno a me, la realtà, mi appare lo stesso più che allettante. Grazie di avermi accompagnato. Mi ha fatto piacere, come sempre. Spero che siate arrivati sani e salvi e che tornerete, perché come dice il bizzarro maggiordomo di quel singolare club di New York, c'è sempre qualche nuova storia da raccontare o ascoltare.

«La nebbia» pubblicato per la prima volta in *Dark Forces*, a cura di Kirby McCauley, copyright © 1980 by Stephen King.

«Tigri!» copyright © 1968, 1985 by Stephen King.

«La scimmia» copyright © 1980 by Montcalm Publishing Company.

«Caino scatenato» copyright © 1968, 1985 by Stephen King.

«La scorciatoia della signora Todd» apparso per la prima volta nella rivista *Redbook*, copyright © 1984 by Stephen King.

«Il Viaggio» apparso per la prima volta nella rivista *Twilight zone*, copyright © 1981 by Stephen King.

«Marcia nuziale» apparso per la prima volta in *Ellery Queen 's Mystery Magazine*, copyright © 1980 by Stephen King.

«Ode del paranoide» copyright © 1985 by Stephen King.

«La zattera» pubblicato per la prima volta nella rivista *Gallery*, copyright © 1982 by Stephen King.

«Il word processor degli dei» apparso per la prima volta come «The word processor» nella rivista *Playboy*, copyright © 1983 by Stephen King.

«L'uomo che non voleva stringere la mano» pubblicato per la prima volta in *Shadows 4*, a cura di Charles L. Grant, pubblicato da Doubleday & Co., Inc., copyright © 1982 by Stephen King.

«Sabbiature» pubblicato per la prima volta in *Weird Tales*, copyright © 1985 by Stephen King.

«L'immagine della Falciatrice» apparso per la prima volta in *Startling Mystery Stories*, copyright © 1969 by Stephen King.

«Nona» apparso per la prima volta in *Shadows*, a cura di Charles L. Grant, pubblicato da Doubleday & Co., Inc., copyright © 1978 by Stephen King.

«Per Owen» copyright © 1985 by Stephen King.

«L'arte di sopravvivere» apparso per la prima volta in *Terrors*, a cura di Charles L. Grant, pubblicato da Doubleday & Co., Inc., copyright © 1982 by Stephen King.

«Il camion dello zio Otto» pubblicato per la prima volta nella rivista *Yankee*, copyright © 1983 by Stephen King.

«Consegne mattutine (Lattaio N. 1)» copyright © 1985 by Stephen King.

«Quattroruote: la storia dei bei lavanderini (Lattaio N. 2)» apparso per la prima volta in *New Terrors 2*, a cura di Ramsey Campbell, copyright © 1982 by Stephen King.

«La nonna» apparso per la prima volta nella rivista *Weird Book*, copyright © 1984 by Stephen King.

«La ballata della pallottola flessibile» apparso per la prima volta in *Fantasy & Science Fiction Magazine*, copyright © 1984 by Stephen King.

«Il Braccio» pubblicato per la prima volta come «Do the Dead Sing?»  
nella rivista *Yankee*, copyright © 1981 by Stephen King.